STORIA
DI VARJ COSTUMI
SACRI E PROFANI
Dagli Antichi fino a noi pervenuti

DIVISA IN DUE TOMI

DEL PADRE CARMELI

Min. Oss. Dott. di Sac. Teol. e Pubbl. Profes. nella Università di Padova.

EDIZIONE SECONDA

Riveduta, ed accresciuta di alcune dissertazioni oltre le due appartenenti alla venuta del Messia.

TOMO PRIMO.



IN VENEZIA MDCCLXI.

PRESSO SIMONE OCCHI

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

R.919

BIBLIOTECA

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL' ILLUSTRIS., E REVERENDIS.

MONS. VITALIANO BOROMEO

VICELEGATO DI BOLOGNA.

MICHELANGELO CARMELI.

Secondochè dal più degli Scrittori, i quali alcuna loro opera pongono alla luce, suole esser fatto, cioè, di consegrarla al nome di ragguar-

Digitized by Google

devole Personaggio, a me altresì giova di fare. E siccome Eglino sono usati di rintracciare Persone, le quali e per la loro nobil prosapia, e per gli onorati ufizj che sostengono, e per le distinte doti dell'animo che le adornano, sieno al mondo chiare e segnalate; così io cercai, e lo rinvenni, un Suggetto, il quale e di sangue chiarissimo, e in opera di alti affari pregiato, e di rare virtù fornito essere si dimostra. E quanto al primo, non picciolo pregio è di Voi, che di là, come le storie ci narrano, donde di Vitaliano leggiamo esser nata Santa Giustina, per avvenimenti degni d'immortale memoria preso il cognome di Boromeo, siate discesо; e che la vostra stirpe da questa illustre Città di Padova, dove ora scrivo, dicasi esser derivata. Ed in fatto basta, che io il Boromeo vi appelli, perchè si svegli tosto la rimembranza degli Avi vostri, che in santità, in armi, ed in lettere assai diedero per l'età di splen-

Digitized by Google

dore al legnaggio. La qual cosa a Voi torna molto ad onore; poichè, siccome scheggia ritrae dal ceppo, in Voi eziandio la generosità del sangue, e la gloria degli egregi Vostri Antenati si riconosce. E di vero oggidì non meno la famiglia de' Boromei è in quella luce, che. ben fa ritratto dell' antica, e se non accresce, serba per fermo la primiera chiarezza. Ma a che appartiene distenderſi in questo ragionamento, se già recando in poche parole quel molto, che dir si potrebbe in tale proposito, basta soltanto avvertire, che Voi siete figliuolo di una sì fatta Matrona, la quale negli studj e nelle dottrine si fece tanto avanti, che oltre all' essere nella nobiltà del sangue a poche altre donne inferiore, nelle scienze tutte le avanza. Lo che, siccome è fuor dell' usato; così di singolare ornamento e della famiglia, e di Voi, e di se medesima, e di tutto il femminile sesso si dee reputare. Laonde de' fregj del Vostro Casato rimanendo di favellare (giac-

Digitized by Google

chè di cosa assai nota favello) passo a dire degli alti affari, che di presente Voi sostenete, e che sosterrete di poi, avendo già incominciato a prender le mosse per giugnere a quella gloriosa meta che ognun vede. Di ciò fa prova il molto onorevole stato, in cui ora siete presso alla Corte di Roma, la quale credette essere in acconcio de' grandi suoi fatti lo incominciare a metterli nelle Vostre mani, Vicelegato di Bologna, ch' è una delle più reputate Città, trattane Roma, di suo dominio, facendovi. E già quindi, poichè fate dimostranza di non mezzano valore, altri ufizj vi saranno dati, e quella mercè per fine, che da' giusti conoscitori del merito alle Persone valorose debbe esser donata. Frutto tutto questo sarà di quelle rare virtù, delle quali siete fornito. La qual laude è tutta vostra, e nulla della fortuna; conciossiachè, se bene la splendidezza de' natali, e la ricchezza in uomini ritrovandosi alcuna volta di rimessa vita, e

da

Digitized by Google

da poco bene, non sia granfatto da laudarsi; pure essendo in Voi e quella e questa colle virtù dell' animo congiunta vi rende lodevolissimo. Chiamo virtù dell' animo Vostro la chiarezza dello 'ntelletto, la sincerità del volere, la benignità del cuore, la prudenza dell' operare, l'accorgimento in dar effetto a' pensamenti, la cortesia del trattare, le splendide maniere del vivere, e per dir brieve, il modo nelle operazion tenuto nel mezzo delli due opposti confini, tra' quali quella sapienza sta riposta, che, come favella Isocrate, sola di tutte le cose, che dagli uomini possono essere possedute, è immortale. Ma ancor qui non istà tutto l'onore, che vi distingue; imperocchè oltre alle cose narrate, tanto intendente siete nelle lettere, che non solamente un nobile Personaggio di non picciolo affare; ma ancora nelle ottime discipline un pulito ed ornato Signore avendo la gloria di essere, amate insieme e

Digitized by Google

tenete in pregio coloro, i quali nelle letterarie cose di esercitarsi fan professione. Il perchè a Voi di ricevere, ed a me di consegrarvi questa mia Storia assai dee piacere: a Voi, perchè nulla mancandovi de' beni della fortuna, e dell' animo, contento esser dovete, che altri facciano i pregj vostri palesi, e le vostre magnanime azioni decantino. Ed in vero non dubito, che se il Trojano Ettore, ed il Greco Achille potessono riveder questa luce, direbbono, che molto buon grado ne sanno ad Omero, il quale le valorose imprese da essi operate tra certo numero di popolo, ed in tale determinata stagione, rendette co' suoi versi al mondo tutto, e ad ogni età manifeste. Così dunque fosse d' immortalità degna questa opera mia, come l' avervela consegrata sarebbe una perpetua laudazione del vostro Nome. Pure, tuttochè di que' molti, che di Voi o scrissero, o scriveranno, io non possa giugnere al valore; nientedimeno ac-

cre-

Digitized by Google

crescerò almeno il novero, e se da altri sarò vinto nel celebrarvi, niuno mi vincerà nel desiderio di farlo. Che se il buon volere di chi brama e non può, si accoglie dagli animi grandi e si aggradisce non meno dell'opera, mi giova sperare, che tanto la benignità Vostra riceverà di buon grado ciò, che offre il mio basso ingegno, quanto se fosse cosa offerita dal più valente Scrittore. E perciò a me eziandio dee molto piacere di avere a Voi questa fatica mia indirizzata; poichè mi torna bene l'aver fatto scegliemento di un Personaggio, il quale e per la gloria di sua nobile prosapia, e per gli onorati ufizj che sostiene, e per le rare virtù dell'animo, e per l'amor delle lettere, e per la protezione delle studiose Persone è al mondo chiaro e segnalato, quale, come sul principio abbiam detto, si vuole scegliere da quegli, che intendono le opere loro con illustri nomi di onorare. Lo che io aver fatto Voi stesso date a divedere; poichè tale appunto siete, e per-

Digitized by Google

perchè avete il benigno animo di prendere questa opera, e chi ve la offere in grado.

Di Padova.



A' LEG-

Digitized by Google

A' LEGGITORI.

E' Noto il proverbio, ch' e' non ſi può avere il mele ſenza le moſche. Così chi vuole far pubbliche le opere ſue non dee metterſi in teſta di eſſere il cucco della Letteratura, cui ognuno debba far le moine. Penſate, ſe tutto può andare a ſtomaco di tanti cervelli! E' ſarebbe una mattezza l'immaginarſelo. E n'è chiara la ragione; poichè altri ſe ne trovano degli uomini, anzi che no, un poco dolci di ſale, i quali non ſapendo alcuna volta quante dita s'abbiano nelle mani, giudicano delle Letterarie coſe a catafaſcio: altri ſono, o credono di eſſerlo, gran barbaſſori, e queſti ogni coſa sfatano, la quale non vada diritta pel filo della ſinopia: altri fanno le ſmorfie per lo ſtile in tanto, che hanno noja a leggere tutto quel-

Digitized by Google

quello, che non è ſcritto in gramuffa con mille delle belle maniere del favellare in punta di forchetta, quaſi ſia bello e degno di laude, avendo il fico in man, cercarne, come ſi ſuol dire, in vetta. Dio poi guardi da coloro, i quali ſtanno a pañcaccia in ozioſe dimoranze, s' eglino muovono parole della tua opera, è coſa da ſtraſecolare, quando ſe ne tragga un fil di netto. Ora immaginate, che ſia di queſta ſtoria, che io ho ſcritta così come la penna getta ſenza ſquiſitezza di erudizione, e ſenza lezſ di ſtile? Almeno ne ſentiſſero grado del mio buon volere! Ma che giova? il dado è tratto: o alcuno rammenderà a diritto le mie diffalte, e dovrò comportarmelo; poichè mal ſi ſdegna chi a ragione è corretto: o indovutamente all' opera mia darà di becco, e ad eſſo lui avverrà, non avendo a mangiare il cavol co' ciechi, quel del proverbio, che qual aſino dà in pariete, tale riceve. Ma dirà qui lo ſputaſenno; perchè ci favelli ora con queſti modi di lingua, che cercati pa-

jono

Digitized by Google

jono col fuſcellino, e che più quadrano a cicalata, che a ſerio ragionamento non fanno? Riſpondo brieve: ne ho giuſta cagione; nè mi piace di paleſarla; laonde intendami chi può, ch' i' m' intend' io. *Voi dunque ſiatemi corteſi, o diſcreti Leggitori, del voſtro approvamento, che molto bramo ed apprezzo, ed avvertendo, che nello ſcrivere le greche voci in noſtra lingua, ho ſeguita la pronunzia odierna de' Greci, vivete felici.*



CA-

Digitized by Google

CATALOGO

Delle cose trattate nel Tomo primo.

CAPO I. *Introduzione all'opera.* pag. 1
CAPO II. *Dell'uso del fuoco nel rito sacro.* 9
CAPO III. *Dell'uso dell'acqua nel rito sacro.* 49
CAPO IV. *Dell'uso delle Processioni nel rito sacro.* 90
CAPO V. *Delle Agape.* 107
CAPO VI. *Delle Neomenie.* 119
CAPO VII. *Dell'uso de' Flagellanti, o Battuti.* 133
CAPO VIII. *Del Digiuno nel rito sacro.* 144
CAPO IX. *Dell'uso de' marchj, o segni impressi su la carne.* 157
CAPO X. *Delle Prefiche, o Piagnoni.* 171
CAPO XI. *Dell'uso di far conviti sopra i sepolcri.* 189
CAPO XII. *Dell'uso delle vesti nere e bianche.* 207
CAPO XIII. *Dell'uso d'imbalsamare i corpi.* 232
CAPO XIV. *Dell'uso delle fave nel giorno de' morti.* 251

Di

Digitized by Google

Di altri uſi e riti di paſſaggio accennati.

1 *Dell'uſo antico di ſacrificar vittime umane.* 11
2. *Dell'uſo di ſaltar ſopra acceſi fuochi.* 12
3. *Dell'uſo di far falò.* 13
4. *Dell'uſo di portar fiaccole acceſe di cera nell' accompagnamento de' morti.* 34. e 45.
5. *Dell'uſo di porre ſulle porte e ſulle feneſtre fiaccole acceſe per ſegno di allegrezza.* 45
6. *Dell'uſo dell' olio nel rito ſacro.* 58
7. *Dell'uſo dell'acqua luſtrale.* 66
8. *Dell'uſo del ſale nel rito ſacro.* 81
9. *Dell'uſo delle Proceſſioni nel rito ſacro dette le Rogazioni.* 97
10. *Dell'uſo delle ſagre.* 118
11. *Dell'uſo di prepararſi con eſercizj ſpirituali di aſtinenza e di macerazione prima di prendere gli ordini ſacri.* 188
12. *Dell'uſo di digiunare il giorno avanti a qualche feſta, che noi chiamiamo far vigilia.* 155
13. *Dell'uſo di ſegnare in fronte i Ladri, e di sfregiare le cattive femmine.* 161
14. *Dell'uſo nel rito ſacro di celebrare il ſettimo, ed il trigeſimo giorno de' morti.* 174

Digitized by Google

15. *Dell' uso di sonare in alcuni luoghi le campane grandi nella morte degli adulti, e le picciole in quella de' fanciulli.* 183
16. *Dell' uso delle Orazioni funebri, e delli Panegirici.* 186
17. *Dell' uso di fare, o porre i depositi, o Mausolei a' morti.* 190
18. *Dell' uso di far l' anniversario de' morti.* 205
19. *Dell' uso di celebrare il giorno natalizio.* 206
20. *Dell' uso nel rito sacro di adoperare il camice, e la cotta.* 220
21. *Dell' uso di far filò nella gente di villa.* 222
22. *Dell' uso di ugnersi con unguenti odorosi.* 241

IN-

Digitized by Google

INDICE

De' luoghi della Sacra Scrittura citati, e spiegati.

Il primo numero Romano significa il capo de' Libri della Scrittura; il secondo il libro della Storia, il terzo la pagina.

GENESI.

XV. 1. 15. -- XI. 1. 16. -- I. 1. 52. -- XXVIII. 1. 58. -- VII. 1. 91. -- L. 1. 236. -- XXVIII. 1. 244. -- XXXII. 2. 98. -- XVIII. 2. 131. -- XXI. 2. 144. -- XLVIII. 2. 179. -- XLII. 2. 209. -- XLIX. 2. 230.

ESODO.

XXV. 1. 18. -- XXV. 1. 19. -- XXIX. 1. 20. -- XXIX. 1. 55. -- XXX. 1. 57. -- V. 2. 38. -- XXIII. 2. 39. -- XV. 2. 50. -- XII. 2. 101. -- IV. 2. 107. -- XXV. 2. 129. -- XII. 2. 131. -- VIII. 2. 156. -- XV. 2. 184. -- XVIII. 2. 208. -- XXIV. 2. 231. -- III. 2. 232. -- XXVI. 2. 254.

LEVITICO.

VI. 1. 18. -- X. 1. 19. -- XXVI. 1. 27. -- XXVI. 1. 32. -- XIV. 1. 59. -- I. 1. 61. -- II. 1. 81. -- VII. 1. 114. -- XI. 1. 131. -- XIX. 1. 136. -- XXIII. 1. 151. -- XIX. 1. 157. -- XIX. 1. 192. -- cap. ult. 2. 96. -- XXIII. 2. 143. -- XIV. 2. 184.

NUMERI.

XVI. 1. 20. -- VIII. 1. 63. -- XIX. 1. 66. -- XXXI. 1. 67. -- XVIII. 1. 82. -- XXX. 1. 152. -- XXVIII. 2. 8. -- XVI. 2. 111. -- XVII. 2. 112. -- XX. 2.

Digitized by Google

115. = XXIV. 2. 116. = XIII. 2. 232.

DEUTERONOMIO.

IV. 1. 16. = IV. 1. 20. = XXIII. 1. 68. = XIV. 1. 114. = IV. e VII. 1. 126. = XIV. 1. 136. = VI. 1. 166. = XXII. 2. 7. = XVI. 2. 144. = XVI. 2. 150. = XXXIII. 2. 185.

GIOSUE'.

III. 1. 103.

GIUDICI.

XX. 1. 152. = XXI. 2. 47. = XI. 2. 50. = VI. 2. 117. = IV. 2. 254. = VII. 2. 256.

RUT.

III. 1. 241.

LIBRO 1. de' RE.

XI. 1. 16. = VII. 1. 70. = VII. 1. 52. = XIV. 2. 118. = XI. 1. 181.

LIBRO 2.

I. 1. 152. = XXI. 1. 153. = III. 1. 174. = XII. 1. 247. = VI. 2. 50. = XXIII. 2. 118. = XVII. 2. 255.

LIBRO 3.

VIII. 1. 103. = XVIII. 1. 134. = II. 186. = XIX. 2. 106.

Digitized by Google

LIBRO. 4.

VI. 1. 11. -- IV: 1. 125. -- IX. 2. 148.

LIBRO. 1. de' PARALIP.

XII. 2. 254.

LIBRO. 2.

1. 239.

ESDRA. Lib. 2.

2. 16. -- *VIII.* 1. 115. -- X. 2. 257.

ESTERRE.

IX. 1. 115.

TOBIA.

IV. 1. 198.

GIUDITTA.

X. 1. 241.

GIOBBE.

XXVI. 1. 53. -- IX. 1. 72. -- XXXI. 2. 207. -- XIX. 2. 252.

SALMI.

XVII. 1. 18. -- XXXV. 1. 19. -- XL. 1. 54. -- XLI. 1. 205. -- XLII. 2. 48. -- CVI. 2. 48. -- XLIV. 2. 119. -- CVIII. 2. 188. -- XXII. 2. 245. -- CXX. 2. 250. -- LVIII. 2. 256.

Digitized by Google

PROVERBJ

III. 2. 190. -- XXII. 2. 236. -- IX. 2. 254.

ECCLESIASTE.

I. 1. 4. -- 1. 7. -- IX. 1. 216. -- X. 1. 228. -- 2. 189.

CANTICA.

2. 129.

SAPIENZA.

XII. 1. 11. -- XIV. 2. 7.

ECCLESIASTICO.

XXX. 1. 198.

ISAIA.

VI. 1. 23. -- XVII. 1. 32. -- XXIII. 1. 76. -- I. 1. 125. -- LXV. 1. 237. -- XIX. 2. 49. -- LXII. 2. 186. -- X. 2. 233. -- XXVIII. 2. 250. -- XVII. 2. 252. -- XIX. 2. 255.

GEREMIA.

XL. 1. 24. -- XLVI. 1. 104. -- IX. 1. 182. -- XVI. 1. 195. -- V. 2. 51. -- XXX. 2. 256. -- L. 2. 256.

BARUCCO.

VI. 2. 133.

Digitized by Google

EZECHIELLO.

VI. 1. 32. — XXVI. 1. 72. — XLIII. 1. 83. —. IX. 1. 163. — XXXIII. 1. 94. — XXIV. 1. 196. — XVI. 1. 241. — XXXII. 2. 257.

DANIELLO.

VII. 1. 216.

OSEA.

2. 252. — X. 2. 254. — VIII. 2. 256.

GIOELE.

1. 73. — 1. 226. — I. 1. 226.

AMOS.

V. 1. 174. — V. 1. 180.

GIONA.

IV. 1. 5.

SOFONIA.

III. 1. 180.

ZACCARIA.

VI. 1. 214. — VI. 2. 132. — III. 2. 186. — XI. 2. 189.

NEEMIA.

IX. 1. 29. — XIII. 2. 254.

Digitized by Google

LIBRO 1. *de' MACCABEI.*

IV. 2. 132. -- XIII. 2. 149.

LIBRO. 2.

I. 1. 19. -- XI. 1. 217.

Del Teſtamento Nuovo.

S. MATTEO.

III. 1. 22. -- XXV. 1. 46. -- XV. 1. 65. -- III. 1. 74. -- V. 1. 132. -- VI. 1. 153. -- IV. 1. 154. -- XI. 1. 175. -- IX. 1. 181. -- 1. 242. -- XXVI. 1. 245. -- XIV. 2. 55. -- IX. 2. 149. -- XXV. 2. 203.

S. MARCO.

IX. 1. 82. -- II. 1. 154. -- XVI. 1. 217.

S. LUCA.

XII. 1. 47. -- VII. 1. 175. -- VII. 1. 204. -- XXII. 1. 217. -- XXIII. 1. 245. -- XVI. 2. 203.

S. GIOVANNI.

VIII. 1. 21. -- XI. 1. 247.

ATTI APPOSTOLICI.

XIX. 1. 107. -- X. 1. 217. -- XIV. 2. 133.

EPISTOLE di S. PAOLO.

Agli Ebrei. XII. 1. 18. -- A' Coloſ. IV. 1. 82. -- A' Corint. II. 1. 108. -- VIII. 1. 113. -- A' Coloſ. II. 1. 121.

Digitized by Google

1. 121. = 1. 163. = A' Galati. VI. 1. 165. = A' Romani. XIII. 2. 31. = A' Teſſal. V. 2. 32. = A' Romani; e a' Gal. 2. 163. = A' Gal. II. 2. 203. = A' Corint. 2. 215.

S. JACOPO.

II. 1. 218.

S. PIERO.

1. 75.

APOCALISSI.

IV. 1. 46. = XXI. 1. 73. = XIII. 1. 162. = VII. 1. 164. = II. 1. 214. = III. 1. 217. = VI. 1. 225. = VII. 2. 149.



Digitized by Google

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione ed Approvazione del P. F. Gio: Paolo Zapparella Inquiſitore del Santo Uffizio di Venezia, nel Libro intitolato: *Storia di varj Coſtumi Sacri, e Profani del Padre Carmeli M. O.* Non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo licenza a *Simone Occhi* Stampatore di Venezia, che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 18. Decembre 1760.

(*Angelo Contarini Proc. Rif.*

(*Bernardo Nani Rif.*

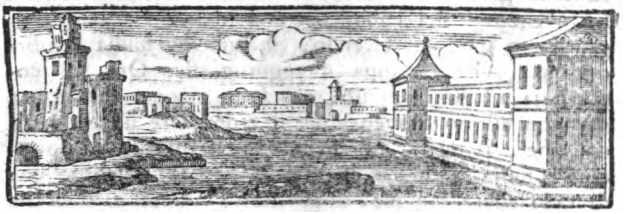
(*Franceſco Moroſini 2. K. Proc. Rif.*

Regiſtrato in libro a Carte 73. al num. 138.

Giacomo Zuccato Segretario.

L I-

Digitized by Google



LIBRO PRIMO.

CAPO I.

Introduzione all' Opera.

TAnto crebbe, e cresce tuttavia il numero di coloro, i quali adoperandosi nello studio delle scienze e delle arti diedero le loro Opere alla luce, che poco andrà peravventura, che più libri avremo, che luogo ove porli, o tempo onde leggerne il titolo solo. Pure tale costume, che ad altri forse parrebbe biasimevole, io non riprendo granfatto; imperciocchè considero essere questa una onesta occupazione di quegli Uomini, i quali sciolti dall' altre cure, o dalle cure, che hanno, togliendo le ore, leggono ed istudiano, e da ciò che leggono ed istudiano pongono in mezzo il frutto della loro occupazione, ed i pensamenti del loro intelletto fanno palesi. Furono gli Uomini da prima mossi a filosofare dall' ammirazione delle umane cose, delle quali non conoscendo le cause, ed ammirandone gli effetti, incominciarono attentamente a considerarle, e considerandole a ragionarne sopra, e ragionandone sopra a lasciare alla Gente di poi scritto il loro parere. Fu eziandio la civile società, che diede cagione agli Uomini di porre la mente a ritrovar

Digitized by Google

comodi per la vita umana. Laonde i ritrovamenti e le invenzioni del pubblico comodo tanto andarono di giorno in giorno crescendo, che poco o nulla sembra oggimai, che rimanga d' aggiungersi. Ora s'è così, paja ad Altri quello, che loro piace; che io per me non estimo convenevole il riprendere un sì fatto costume, il quale, se bene veggasi giunto al soverchio, nulla di meno di qualche utilità si scorge non di rado essere cagione. Tra molte inette e sciocche cose, che vengono scritte, alcuna tal volta se ne potrà ritrovare giovevole insieme e degna dello studio, e della fatica usata. Ma se anche altra utilità non vi fosse, io certamente utilità credo esser questa, che l'uomo onesto, il quale non nacque alle opere servili, si adoperi ne' letterarj studj, ed ingannando le ozíose dimoranze della vita umana, fugga l'ozio, reo principio e fonte de' mali; ed in questa onesta guisa rechi a se piacere, ed alcuna volta utile altrui. Siavi dunque chi ponga la opera sua ne' dilettevoli studj della Poesia, la quale tanto piace a colui, che ha palato per gustarla, che sentendosi dolcemente rapito nella armonia delle numerate parole, e nella bellezza delle immagini, onestissimo piacere vi ritrova, e molto se ne compiace. Soltanto bramar si potrebbe, che non vi fosse l'abuso di far servire così sovente la Poesia alle follie amorose, quasi alla dignità, con la quale nacque, altre molte degne cose mancassero. E per vero il solletico di quest' arte aggiunto alla facile inclinazione dell' animo in sì fatte cose non suole produrre onesti effetti, nè la società ne trae utile. Ora la Poesia senza l'abuso merita per me tutta la lode e tutta l'opera. Siavi chi prenda diletto della Oratoria; ch'è assai bello il favellare e lo scrivere aggiustato e colto. Soltanto anche qui piacerebbe, che gli ornamenti dell'arte non fossero solo frondosi; ma la cosa vi vorrebbe insieme e l'ornamento conveniente; poichè a goffa persona un ricco vestito non quadra. Così allo contrario, la cosa senza oratorio ornamento dispiace, come dispiacerebbe il cencio indosso ad una gentile Matrona. Siavi chi at-

ten-

Digitized by Google

tenda alle filoſofiche coſe, e veſtendo e riveſtendo opinioni ſecondo la età corra dietro al Filoſofo. Una età volea Carteſio, una Gaſſendo, queſta di Neuton ſi compiace. Nulla queſto rileva, perchè già ſiamo allo ſteſſo per gli principj delle coſe: mutiamo modi di ragionare; ma non ragioni. Tale fatta di ſtudio ora a queſto è giunto, che il più giovevole ſembra eſſer quello d'imparare una ſtoria filoſofica per ſaper ciò, che fu detto, non per reſtarne perſuaſi. Siavi chi ſentendoſi portato l'intelletto alle attente conſiderazioni, per le quali queſto Uomo più, quello meno dalla natura d'ingegno è fornito, ſi occupi tutto nelle Matematiche diſcipline. Egli ſi adopera in uno ſtudio, che molto merita di laude, e molto giova eziandio. Il fatto però ſta, che anche qui vi è l'abuſo, ed i periti Matematici a ragione ſi dolgono, che ogni cencio, come ſi ſuol dire in proverbio, voglia entrare in bucato. Non avvi peravventura chi ſi faccia bello di una ſua ſcienza, che non voglia inſieme far dimoſtranza di Matematico. Queſto è un violare il diritto de' confini, ed è una vana dimoſtrazione di dottrina male adoperata e ſenza propoſito. Molte ſono le coſe, che per trattarle non abbiſognano di maniere geometriche, e l'introdurvele è una oſtentazione importuna, che muove a riſo quegli, che da vero ſanno molto addentro nelle Matematiche, ed hanno un giuſto conoſcimento dell'uſo, che ſe ne può fare. Ma che giova ſtupirſi? anche nelle Lettere vi deggiono eſſere i ſuoi moſtri. Siavi, per dir brieve, chi voglia in queſto, chi in quello de' letterarj ſtudj occuparſi, quando uſi del modo, ch'è tanto ricercato nelle coſe, ben colloca la opera. Ponga queſti alla luce i ſuoi libri o condotto dal deſiderio di gloria, o dall'amore della verità, nulla nuoce, e ſpeſſo anche giova. Siano giudizioſamente, ſiano ſcioccamente fatte le opere di coloro, che ſi ſentono tratti da queſta voglia di far pubblica ogni coſa, che ſcrivono, il fatto per eſſi ſta o di averne laude preſſo a chi legge, o di averne biaſimo. Se trova laude preſſo agl'Intendenti è un giuſto premio della fatica; ſe incontra

Digitized by Google

biasimo, ha già a bastanza il gastigo della sua ignoranza. Vi siano letterarie contese, vi siano letterarie critiche, purchè l'animo sia sciolto dall'odio e dalla invidia, e si tolgano le villane maniere di pugnere, è cosa che può assai giovare; poichè colla prudente quistione si appianano le difficoltà, ed il vero apparisce nel suo lume. Da coloro, (diciam per finirla) che studiano, si stampi pure, si accresca il novero de' libri, sia uno smoderato costume, sia una letteraria pazzia questa, sia ridicola cosa, sia che si voglia, il medesimo rileva; non è da biasimarsi quanto altri vorrebbe. Il mondo è in ciò da lasciarsi al suo costume, qualora non si promova il vizio, non si offenda la Religione, o la pubblica Autorità. Or qui mi si conceda di addurre in mezzo lo sponimento di un luogo delle Sagre Lettere, di cui viene non di rado fatta menzione per far credere, che l'occuparsi negli studj sia una cosa da schifarsi anzi che no, come pessima e rea. Io dico, che sì fatta occupazione non sente punto del vizioso, quando non vada oltra i confini del convenevole, nè pessima può chiamarsi in quella maniera, che alcuni forse chiamar la vorrebbono, credendosi a bastanza appoggiati su l'autorità dell' Ecclesiaste, il quale al capo primo, vers. secondo così scrive: *ho proposto nell' animo mio di cercare ed investigare accuratamente tutte le cose che si fanno sotto il Sole. Questa occupazione pessima diede Dio agli Uomini acciocchè si occupassero in essa.* (1) Parrà forse potersi da questo luogo a bastanza conoscere, che in tale occupazione, pessima chiamata, non conviene porre granfatto l'opera. Colui però, che vorrà diligentemente considerare, vedrà assai più chiaro, che *pessima* non viene detta dall' Interprete Latino nell'accennato senso; ma bensì, perchè alcuna volta gli Uomini tralasciando le cose più utili, nelle inette e perniciose consumano il tempo; o pure occupazione *pessima*

la

(1) *Proposui in animo meo quærere & investigare sapienter de omnibus, quæ fiunt sub Sole. Hanc occupationem pessimam dedit Deus Filiis hominum, ut occuparentur in ea.*

Digitized by Google

la vuol dire, perchè l'Uomo ſovente compiacendoſi del proprio ſapere, diviene ſuperbo, e mentre va ſerpendo baſſo a terra, gli ſembra di toccare, come è in proverbio, colle dita il Cielo; o finalmente, perchè tenta alcuna volta di ſapere quello, ch'è di ſopra all'umano intendimento, la qual coſa è peſſima in vero e ſtoltiſſima. Fino a qui ho favellato della interpretazione latina, che non diſconviene al propoſito. Voglio però con maggior diligenza eſaminare l'Ebree parole, alle quali parmi, ſe non m'inganno, poterſi donare eziandio altra ſignificazione. Ha il Teſto Ebreo: *Hu khhinjam rahh nathan Elohim livne haadam*; (1) Oſſervo, che la voce *rahh* può avere la ſignificazione, *che chiamano i Gramatici attiva*; coſicchè ſia *lo ſteſſo il dire khhinjan rahh*, che *occupazione nojoſa ed intricata*. Ben va in queſta guiſa, che lo inveſtigare delle coſe, e la contemplazione negli ſtudj ſi dica faticoſa e moleſta; poichè non leggiera fatica deono ſoſtenere coloro, i quali in tale occupazione ſi pongono. Ora dimoſtro, che queſta voce *rahh* non ſempre ſignifica *vizio o coſa rea*; ma *moleſtia e fatica*. Meglio ciò non potrei far conoſcere, che cogli eſempli delle Sagre Lettere, dove nella medeſima ſignificazione è adoperata. Al capo quarto del Profeta Giona ſi legge: *Vajadahh el jonà rahhah gheadolah* (2); le quali parole, ſe noi vogliamo tradurle come ſuonano nell'Ebreo, ſignificano, *Vi fu un male preſſo Giona, un mal grande*. La ſignificazione poi è queſta, come ſpiega l'Interprete Latino, (3) *E ſi affliſſe Giona di una afflizione grande*. Così i Settanta ſpiegarono di moleſtia ed afflizione di animo, (4) *E ſi contriſtò Giona di una triſtezza grande*. Molti ſono ſomiglievoli luoghi, i quali fanno manifeſto, che la voce *rahh* vuole anche ſignificare triſtezza, moleſtia,

(1) הוּא עִנְיַן רָע נָתַן אֱלֹהִים לִבְנֵי הָאָדָם.

(2) וַיֵּרַע אֶל־יוֹנָה רָעָה גְדֹלָה.

(3) *Et afflictus eſt Jonas afflictione magna.*
(4) Καὶ ἐλυπήθη Ἰωνᾶς λύπῃ μεγάλῃ.

Digitized by Google

noja, fatica. Soverchio sarebbe porre in mezzo altri esempj, essendo questo per se molto chiaro. Aggiungo solo il testimonio di S. Girolamo, il quale parmi assai confermi questa mia spiegazione. Nella Versione Greca delli Settanta così leggesi nell'accennato luogo dell'Ecclesiaste, *perispasmòn poniròn, ec.* (1) L'interprete Latino di queste greche parole spiega in tal modo, *una distrazione mala ec.* (2). Questa interpretazione greca e latina viene esaminata da S. Girolamo, e così scrive, *la parola hhinjan* (*a*) *Aquila, i Settanta, e Teodozione perispasmòn,* (*b*) *similmente tradussero, lo che per distrazione espresse l' Interprete Latino; poichè in varie sollicitudini la mente degli Uomini distratta si macera* (3). Ecco come la mente degli Uomini occupandosi nella contemplazione delle cose si trova in varie opinioni distratta, la quale cosa senza dubbio è cagione di molestia e di noja. Ma già anche l' Interprete Latino delle citate parole greche potea dire nel medesimo senso, *distrazione grave, molesta, difficile;* poichè presso agli Scrittori Greci la voce *poniròn* (*c*) significa eziandio cosa *grave, molesta, faticosa.* Ne abbiamo l'esempio in Aristofane, che dice *poniròn phortion,* (*d*) *grave e laborioso peso.* In oltre spiega Eustazio, che la voce *poniròn* si può adoperare in vece di *epiponon* (*e*) che vuol dire *laborioso.* Finalmente mi giova porre innanzi a questo proposito la interpretazione Arabica, la quale così spiega, *Dio diede agli Uomini questa intricata briga, nella*

(1) Περισπασμὸν πονηρὸν ἔδωκεν ὁ Θεὸς τοῖς υἱοῖς τῶν ἀνθρώπων.

(2) *distentionem malam dedit Deus filiis hominum.*

(3) *Verbum* עִנְיָן *Aquila, Septuaginta, & Theodotion* περισπασμὸν *similiter transtulerunt, quod in distentionem Latinus Interpres expressit eo, quod in varias sollicitudines mens hominis distenta lanietur.*

(*a*) עִנְיָן. (*b*) περισπασμὸν. (*c*) πονηρὸν.

(*d*) πονηρὸν φορτίον. (*e*) ἐπίπονον.

Digitized by Google

nella quale si occupassero (1). Nulla può esser di più chiaro per conoscere, che il luogo citato non esclude la mia spiegazione. Anzi, se non m' inganno, dal proposito stesso, in cui parla l' Ecclesiaste, viene manifesto, che per *la occupazione*, chiamata *pessima*, volle dire *laboriosa*, *molesta*. Leggasi di grazia ciò, che segue. Segue a dire, che favellò seco medesimo dicendo, *Ecco son divenuto grande, ed in sapienza avanzai tutti coloro, che furono prima di me in Gerusalemme, e la mia mente contemplò molte cose, ed imparai. Rivolsi l' animo mio ad apprendere la prudenza e la dottrina, e gl' inganni, e la follia, e conobbi, che in queste cose tutte vi era fatica, ed affizzione di Spirito, poichè*, conchiude, *nella molta sapienza, vi è molta indignazione, e chi aggiunge scienza, aggiunge anche fatica*. Io credo non potersi desiderare di più per rimaner persuasi, che la *occupazione pessima* si debba intendere nel modo da me spiegato. Mi piacque rischiarare questo luogo per togliermi da quella taccia comune, che gli Uomini, che studiano, sogliono incontrare, quasi lo studio sia una occupazione pessima da non curarsi molto. Servirà altresì al mio proposito; imperocchè si troverà forse alcuno, che biasimerà questa opera mia, come inutile e vana, investigando cose, che al solo udirle quasi muovono il riso. Che mi giova, dirà taluno, che più dello sciocco sente, che no, il sapere queste minute cose, e sì fatte costumanze, alle quali nulla si bada? A questi sì fatti Uomini, che bocche disutili si possono chiamare, è tanto soverchio il rispondere, quanto il predicare a' porri. Per la qual cosa è meglio lasciarli nella loro pecoraggine, e rivolgere agl' Intendenti il ragionamento. Vedranno questi col loro senno, e sapranno distinguere la utilità di questa mia fatica, e conosceranno il disegno mio di trattarla. Vedranno, che conduco la origine di varj costumi ad una universale idea delle cose, nella quale gli Uomini si sono convenuti, e quella hanno usata secondo la sua natura pel simbo-

(1) *Deus dedit filiis hominum negotium perplexum, quo se occupent.*

Digitized by Google

lo, che voleano. Vedranno, che mal si argomenta per certi costumi, o riti sagri, volendoli tratti o ne' Gentili dagli Ebrei, o negli Ebrei da' Gentili. Certi valenti Critici, come l'Uezio, il Marsamo, e cento altri, pajono non aver veduto troppo il vero pensando, che varj costumi e riti siano sovente nati per la imitazione fatta quella da questa, e questa da quella Nazione. A più universale principio conviene ricorrere, e considerare, come gli Uomini in certi costumi, e riti si sono convenuti per la idea comune, ch' ebbero delle cose. Da questo nacque la somiglianza di praticarli, per la quale fu agevole, che molti Critici non investigando ben addentro la cosa, si persuadessero, che o gli Ebrei da' Gentili, od i Gentili dagli Ebrei gli abbiano tolti. Senza discendere ad una confutazione particolare di questo parere, lo investigare, che io farò, l'origine di questi varj costumi sagri e profani fino a noi pervenuti, lo dimostrerà a bastanza falso. Agevole sarà altresì il conoscere per la medesima via, come siano passati fino a queste nostre età tali costumi o riti, a' quali quanto meno si suole pensarvi, tanto più esser dee grato il saperli da chi ha voluto e la propria curiosità, e l'altrui appagare.

CA-

Digitized by Google

CAPO II.

Dell' uso del Fuoco nel rito sagro.

IO non vorrei, che coloro, i quali senno non hanno per giudicare di ciò, che viene scritto con sana e meditata dottrina, male intendessero quello, che ancor io scrivo di certi antichi costumi fino a noi pervenuti. Non vorrei, che veggendoli ora usati nel rito sagro, e descrivendoli io di uso una volta e di culto profano, pensassero, che fosse questo un porre in una vista non convenevole le cose sagre, ed un iscemare ad esse quella venerazione, che aver deono. Mostrerebbono costoro di essere granfatto dissennati, e di non conoscere, che molte cose dalla malizia, o dalla ignoranza degli Uomini furono rendute profane e condannevoli, che prima profane e condannevoli non erano. Chiunque sa, che il Paganesimo provenuto dagli Egizj infino da quel tempo, in cui caddero nella idolatria, non è altro, che la Religione di quegli Uomini Santi descritti nel vecchio Testamento adoratori del vero Dio, depravata poi e contraffatta dalla follia di passare dalle simboliche cose a farsi de' Numi, conosce assai chiaro, che molti costumi e riti ebbero onesto e santo incominciamento, e che di poi dalla malizia, e dalla ignoranza furono renduti profani. Ora non è maraviglia, se questi stessi finalmente col lume di quella vera Religione, che dovea da Cristo Signor Nostro avere principio, furono restituiti alla primiera innocenza, e fatti sagri. Il fine, al quale erano indirizzati tra' Gentili, cioè al culto de' falsi Numi, li rendette rei e profani; ed il fine, cui tra' Fedeli furono rivolti, cioè al culto del vero Dio, li rendette di poi santi e sagri. E non è di tal fatta il Sacerdozio? E non era onesto e santo in que' vecchi Patriarchi eziandio, quando per loro diritto, e per insegnamento della Natura medesima, i più degni delle Famiglie lo usavano, prima che il Signore nella legge di Mosè

Digitized by Google

lo riduceſſe e lo determinaſſe alla famiglia di Aronne? Pure anche innanzi alla Moſaica legge venne profanato dagli Egizj, tra' quali incominciarono i Sacerdoti de' falſi Numi. Fu mutato il culto, ed ecco profanato il Sacerdozio. Sino, che gli Egizj adorarono il vero Dio, il loro Sacerdozio fu ſanto; quando divennero Idolatri, perchè il culto era turpe, turpe la Sacerdotale dignità divenne. Così accadde del ſagrifizio, ch' è ſegno e dimoſtranza di adorazione verſo quel Dio, che creò le coſe tutte, le quali offerire ſi deggiono a lui per far conoſcere, ch' Egli ſolo è l' eterno Creatore di eſſe. Pure il culto del vero Dio paſſato colla diſcendenza di Cam nell' Egitto, quando i Popoli ſi laſciarono cader dalla mente, che un ſolo era quegli, che avea creato il tutto, e che queſti era il ſolo Dio d' Iſraello, ſi finſero molti falſi Dei, a' quali toſto incominciarono a ſagrificare; ond' ecco il ſagrifizio, che fu prima preſſo ad eſſi ſagro e ſanto, divenuto empio e profano. Un' altra fonte eziandio parmi poterſi aſſegnare, dalla quale alcuni ſagri coſtumi poſſono eſſere derivati. Dalla qual fonte ſe bene ſia nato il coſtume profano; pure nulla ſi ſcema alla ſantità dell' uſo fatto ſagro per la ſantità del fine, cui ſerve. Vi ſono certe coſe, nella idea delle quali gli Uomini sì fattamente convengono, che per condurli ad una cognizione, della quale non poſſano dubitare, fa biſogno ſervirſi di quel ſegno eſterno, che la rappreſenta. Nè punto nuoce, che il ſegno, il quale conduce a tale cognizione, ſia anche profano; perchè a baſtanza è ſantificato dal fine, ch' ebbe nella ſua inſtituzione, che fu tutta ſagra. Ora tale io dico eſſer l' uſo ſino a noi pervenuto del fuoco nel rito ſagro. Quindi volendo io dimoſtrare, come nacque, come crebbe, e come a noi pervenne, non vorrei, che condannaſſero queſte oſſervazioni mie, nelle quali di queſto rito, che fu eziandio profano, ragiono. Veggo già, che l' Eterno Signore volle cogli Uomini alcuna volta diportarſi in maniera, che per mezzo, non meno de' coſtumi Gentili faceſſe intendere la ſua volontà, ed i ſuoi miſterj. Ecco l' eſempio: Niuno può dubitare, che

Digitized by Google

chè il ſagrificar Vittime Umane non foſſe un uſo non voluto da Dio, come uſo abbominevole ed empio ; pure gli piacque per far prova della fede di Abramo, accomodarſi alla idea di Gente profana, che abitava ne' vicini paeſi, e comandò a lui, che ſagrificaſſe Iſacco, come ſagrificare ſoleano le confinanti nazioni i loro più amati Figliuoli. Filone nel libro, che ſcrive di Abramo, non nega, che tal coſtume non foſſe uſato anche innanzi, ſe bene afferma, che Abramo era pronto a far ciò ſolamente per obbedire al Signore. Quindi non ſegue, che Abramo non ſapeſſe, che queſto coſtume era preſſo ad altre Nazioni ; nè ſegue, che Dio voleſſe comandar coſa, che non foſſe nella idea degli Uomini. Perchè appunto le altre Nazioni ſagrificavano a' loro falſi Numi i proprj figliuoli, volle il Signore fare ſperimento di Abramo, ſe per obbedire al vero Dio, ricuſava di offerire il proprio figliuolo. Dio però, che abborriva le umane vittime, come ſi legge nella Sapienza al capo 12. *poichè opere facevano, che erano da te abborrite, con malìe, e con Sacrifizj ingiuſti, ed eſſendo uccifori de' proprj figliuoli ſenza compaſſione* (1) rattenne Abramo da tal ſagrifizio. So, cha Alcuni da queſto Eſempio di Abramo, che non ſagrificò il figliuolo, e da quello di Achaz, fanno argomento, che ſia falſo il credere, che foſſero dagli Antichi ſagrificate a' loro Dei vittime umane. Dicono Queſti, che non è vero, che il Figliuolo di Achaz, come ſi legge nel lib. 4. de' Re, al cap. 6. ver. 3. ſia ſtato ſagrificato a Moloc ; perchè ſi legge di poi, che ſuccedette al regno del Padre. Coloro, che portano queſta opinione, non ſi appongono al vero, concioſſia che cento altre prove vi ſono per far conoſcere, che eravi queſto coſtume. So ancor io, che il Figliuolo di Achaz non fu ſagrificato, e veggo, come ſi debba intendere a queſto propoſito la divina Scrittura, la quale parlando di lui, così dice : *Io conſecrò facendolo paſ-*

(1) *Quoniam odibilia opera tibi faciebant per medicamina, & ſacrificia injuſta, & filiorum necatores ſine miſericordia.*

Digitized by Google

passare pel fuoco (1). Qui non deesi intendere di sagrifizio; ma di quel costume, ch'era tra le Genti, le quali credeano di santificare e purgare i fanciulli col farli passar per mezzo del fuoco. Fa menzione di questo costume anche Ovidio nel libro 4. de' Fasti:

Moxque per ardentes stipulæ crepitantis acervos
Trajicias celeri strenua membra pede.

di poi soggiunge: *Omnia purgat edax ignis &c.* Erano questi fuochi chiamati *Palilia* da' Latini. Perciò scrive Varrone, (2) *I Palilj sì privati, come pubblici sono presso a' contadini, e raunata molta stoppia e fieno, saltano di sopra ad un gran fuoco, credendo con questi palilj di espiare le colpe.* Al qual luogo appartiene ciò, che scrisse il Sannazaro nelle prosa 3. della sua Arcadia: *Indi*, die' egli, *accesi grandissimi fuochi, sopra questi cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare per espiare le colpe commesse.* Cornuto similmente scrive di questa costumanza. Vedi anche Ottavio Ferrari nel libro secondo *Elect.* al capo 24. Questa era un' antica superstizione, che pervenne fino alle nostre età, come osserva il Casaubon sopra Persio, dove apporta le parole di Teodorito, il quale afferma, che fino alla sua età vide *nelle piazze de' fuochi accesi, sopra de' quali saltavano non solamente i Fanciulli, ma ancora gli Uomini cresciuti in età: i pargoletti poi erano portati alla fiamma per augurio di liberarli dal male, e per espiazione* (3). Anzi lo stesso Casaubon cita il Balsamone sopra il Concilio Trullense al Can. 65. dove apporta le parole di Ciro Michele Patriarca di Costantinopoli, con le quali nota molti costumi superstiziosi, e tra gli altri questo di saltare per fuochi accesi alli 23. di Giugno nella Vigilia di S. Giambatista. Sono forse

(1) *Consecravit transiens per ignem.*

(2) *Palilia tam privata, quam publica sunt apud rusticos, & congestis cum fœnu stipulis, ignem magnùm transiliunt, his palilibus se expiari credentes.*

(3) *in plateis ignes accensos, quos saltu transilirent non pueri solum; sed & viri: infantes autem a Matribus per flammam circumlatos avertendi mali, & expiationis caussa.*

Digitized by Google

se i Falò, che oggidì si fanno da Fanciulli per segno di allegrezza, e vi saltano sopra. Di questi fuochi detti Falò fa menzione Gio: Villani nella sua Storia: *I Ghebellini ne fecero festa, e falò, secondo che si dice.* Ed ecco così di passaggio spiegati due costumi. L'uno di sagrificare vittime umane sagrificate fino da' vecchj tempi a Saturno, ch' era forse il Moloch degli Ammoniti. Nè conviene dubitare di questo costume; imperocchè è così certo, che per occasione di guerra, o di *placare i Numi*, o per altre cagioni era usato, che il dubitarne è stoltezza. Oltre i testimonj delle sagre Lettere, chiari sono gli esempj in Euripide di Polissena, d' Ifigenia, de' Popoli Sciti. Lo afferma anche Filone, Porfirio, Macrobio, e cento altri, che non giova citare. L'altro è di far passare i Fanciulli per fuochi accesi credendo di far cosa grata agli Dei, e di rendere i Figliuoli puri da macchia. Se volessimo investigare la Origine di questo costume, potremmo dedurla dall'Oracolo antichissimo di Saturno, il quale disse, che si dovessero far passare i Fanciulli per fiamme di fuoco. Anzi da questo medesimo Oracolo male interpretato venne un più barbaro costume, non di farli passare per le fiamme, ma di abbruciarli affatto. Quindi Diodoro Siculo descrive una Statua di Saturno, ch' era presso a' Cartaginesi, fatta di bronzo con le mani supine verso terra fatte con tale artifizio, che posto il Fanciullo in braccio a quella Statua, tratto dal proprio peso cadea giù in una fossa piena di fuoco posto a piedi della Statua medesima. Al qual costume pare abbia voluto riferire Euripide nella Ifigenia in Tauri, dove Ella dice allo sconosciuto Oreste, *che lo porrà dentro al sagro fuoco*. Di ciò pure ho favellato nelle annotazioni della Tragedia medesima da me tradotta. Altri poi interpretando l' Oracolo più mitemente credettero, che bastasse solo il far passare i Fanciulli per mezzo di fuochi accesi, come avvenne del Figliuolo di Achaz, di cui narra la Scrittura, che il Padre lo fece passare pel fuoco. L'uso di sagrificare vittime umane fu presso alle Nazioni pagane, e di Jefte eziandio lo leggiamo. Prometten-

mettendo Jefte di sagrificare a Dio nel ritorno dalla riportata vittoria quella cosa di sua casa, che gli fosse prima venuta incontro, pare certamente, che volesse intendere di cosa umana; poichè pecora, od altro armento non poteasi credere, che gli fosse venuto da se medesimo incontro. Per la qual cosa sembra potersi conghietturare, ch' egli intendesse una vittima umana. Ed in fatto, venutagli incontro la propria Figliuola, se ne dolse bensì, perchè l' amava; ma le fece tosto manifesta la promessa, che avea fatta, e con ciò le significava, che dovea sagrificarla. Anzi la Fanciulla medesima non ricusò di morire sagrificata, qualora udì dal Padre, che così avea promesso. Ciò fa credere, che non fosse ad essi ignoto il costume, che aveano le Genti di sagrificare vittime umane nelle necessità maggiori. L'errore fu di Jefte, che non dimandò al Sacerdote, s' era lecito di sagrificare vittime umane al Dio d' Israello, da cui avrebbe udito, che tale sagrifizio era abbominevole al Signore. In pena dunque dell' errore di Jefte di non aver consultato il Sacerdote, lasciò il Signore, che fosse la Fanciulla sagrificata. So, che lunga e molta quistione viene fatta a questo proposito, se fosse, o no sagrificata la Fanciulla; ma a ben pensare la cosa, le conghietture tutte fanno prova, che Jefte la sagrificò, come avea promesso. Ma di ciò diremo forse altrove. Soltanto a me basta aver fatto conoscere, che il Signore comandando il sagrifizio del Figliuolo ad Abramo, volle servirsi di proporre un costume, ch' era presso alla Gente, che falsi Numi adorava. Così avviene, che Dio alcuna volta per dichiarare altrui la sua volontà, e per farsi donare quel culto dagli Uomini, che se gli dee, si serve di maniere accomodate anche all'uso profano de' Gentili. Ciò, ch'è profano, Dio santifica col suo comando, e sagro lo rende con quel fine, al quale lo ordina. Vedremo ciò avvenuto nell'uso del fuoco nel rito sagro, che tuttavia rimane presso di noi, se bene da più vecchj tempi fosse presso alla Gente, che al culto degl' Idoli attendeva. Io qui dunque prendo ad investigare,

co-

Digitized by Google

come gli Uomini si sieno convenuti in questa idea di usare il fuoco per rito sagro. Investigata di ciò la origine, farò *di* poi vedere l'uso grande, che se ne fece per ogni età, e come fu sempre in somma religione tenuto e conservato. Per due vie mi piace di condurre questo *mio* ragionamento. Per l'una mi condurrò a dimostrare l'uso del fuoco nel rito sagro adoperato in un santo e lodevole culto. Per l'altra mi condurrò a far vedere, come venne profanato nel culto degl' Idoli. *Non* dirò, come altri hanno detto, che dalle Divine Lettere siano state tolte le favole, ed i profani riti; ma dirò colla speranza di ritrovare approvazione presso agl' Intendenti, che gli Uomini convennero in questa idea di adoperare il fuoco nel rito sagro per la natura *medesima*, *dirò così*, di questo elemento, per *la quale lo considerarono* come atto a significare *cosa* sagra, avendone già avute non oscure le dimostrazioni fino da' primi tempi da Dio. E che ciò sia vero, chiara prova ne traggo dalle divine Scritture; e *questa* sarà la prima delle due vie, per le quali ho proposto di condurre il mio ragionamento. Il Fuoco venne riconosciuto dagli Uomini come Simbolo della divinità, perchè risplende, riscalda, purifica, raffina, tende all'alto, e col necessario alimento vive perpetuo. Ed in fatto fino co' primi Patriarchi usò Dio questo simbolo per far conoscere in certo modo la sua divinità per testimonio quasi, diciam così, delle promesse, che loro facea. La qual cosa apparisce manifesta al capo 15. della Genesi, al ver. 17. Promette *Dio* ad Abramo di dargli da possedere una ubertosa terra, di benedire e prosperargli la discendenza. Per segno di questa promessa fa, che sagrifichi una vacca, una capra, ed un montone: fa dividere le parti della vittima, e tra di esse così divise fa passare una lampana accesa di fuoco per segno, ch' era Egli l' Eterno Dio, che confermava quella promessa. Per meglio intendere ciò, che io ragiono, conviene osservare, che qui il Signore volendo render certo Abramo, si servì dell'uso comune tra'Popoli, i quali allora quando voleano stabilire qualche alleanza o patto, sagrifica-

Digitized by Google

cavano la vittima; e dividendola in parti, per mezzo vi passavano. Tale costume era nel Popolo Caldeo, come scrive Cirillo contro Giuliano citato in questo luogo dal Grozio, il quale cita eziandio la Storia di Apollodoro, in cui si legge, che Peleo, uccisa la moglie di Acasto, tra le membra di lei divise e separate fece passare l'Esercito. Tito Livio altresì nel lib. 29. fa menzione di questo costume: *Il capo*, dic'Egli, *di un Cane per mezzo tagliato, e la prima parte alla destra, la posteriore alla sinistra della strada si pone, e tra questa divisa vittima si fanno passare le schiere armate* (1). E senza addurre altri esempj, basta leggere nel libro primo de'Re al cap. 11. questa costumanza chiaramente espressa, dove Saule dividendo in parti un bue, le fece porre in ogni confine del paese Israelitico, per dove il Popolo passava, quasi per questo modo giurasse, che chi non lo seguirà, verrà fatto in brani, come quell'animale sbranato. Attesta finalmente Plutarco, che anche i Popoli della Beozia, ch'eran discesi dai Fenicj, aveano questo costume, che passando tra le parti divise di una vittima uccisa, intendeano di far cosa sagra e convenevole alla religione (2). Non dispiaccia, che io qui per poco mi sia dilungato dal proposito; poichè non fu inutile il far vedere, che sovente il Signore per farsi intendere adoperò costumi usati dalli Gentili, come fu questo di far tagliare in parti divise qua e là le vittime, e far, che una lampana ardente di fuoco, come simbolo della divinità v. passasse per mezzo. Con quel fuoco volea certamente significare, ch'Egli a guisa appunto di fuoco avrebbe consumati e dispersi i Caldei per dar la terra loro da possedere ad Abramo. E di vero non in questo luogo solo scorgiamo esser Dio simboleggiato nel fuoco. Al capo 4. del Deuteronomio ver. 24. Mosè non fa me-

(1) *Caput mediæ canis præcisæ, & prior pars ad dexteram, posterior ad lævam ponitur. Inter hanc divisam hostiam copiæ armatæ traducuntur.*

(2) Βοιωτοὶ δημοτία καθαρμοί ἐστι, κυνὸς διχοτομηθέντος μερῶν διεξελθεῖν.

Digitized by Google

meglio rappresentarlo adirato contro gl' Israeliti, qualora non osservino la legge, che col simbolo del fuoco: *Guarda*, disse Mosè al Popolo, *di non lasciarti giammai cader dalla mente il patto del Signore Iddio tuo..... poichè il Signore Iddio tuo è un fuoco, che consuma.* (1) E che altro simboleggiava quella colonna di fuoco, che nella notte servia di scorta al Popolo d' Israello; ch' era uscito dell' Egitto, se non se quell' eterno Dio, che lo conducea? Servia di notte per lo splendore; ma eziandio quella colonna di nube, ch' era guida nel giorno, appariva, perchè lo splendore del Sole la rischiarava dall' opposto emispero; onde tutto nascea da quell' eterno splendore, che illumina le Genti, e si chiama Sole di giustizia. Gli Uomini in fatti da *prima preser*o il fuoco per simbolo di cosa *divina*, o mirando il Sole, che a somiglianza del fuoco risplende, riscalda e rischiara, o fosse Abele il primo, che mirasse dal Cielo scendere il fuoco ad abbruciare per segno di compiacimento, come altre volte avvenne di poi, le vittime offerite. Dico ciò, perchè vien creduto, che nel sagrifizio di Abele facesse il Signore scendere il fuoco per dimostrare, che se ne compiaceva. Comunque fosse, parmi certo, che gli Uomini meglio non potessero simboleggiare la divinità dell' eterno Signore, che nel fuoco, nel quale tante fiate apparve a' Profeti. Apparve a Mosè nel roveto; apparve nel Sinai; apparve ad Isaia; apparve ad Ezechiello; apparve ad altri parecchj, e sempre nel fuoco. Fece gli Spiriti Angelici ardenti, ed i *Serafini Serafim* (*a*) infiammati. E che altro si chiama l'amore e la carità, se non fuoco, o si consideri in Dio, che ama a sì gran segno l' Uomo, o si consideri nell' Uomo, il quale, se altrove rivolge il fuoco del suo amore, lo trae fuori del proprio principio, poichè l'amore nostro verso Dio non è se non una partecipazione di quel divino, che fuori se medesimo

(1) *Cave, ne quando obliviscaris pacti domini Dei tui..... quia Dominus Deus tuus ignis consumens est.*

(*a*) שְׂרָפִים.

Digitized by Google

partecipa agli Uomini. Laonde niuna cosa poteva più espressamente condurre a sollevare lo intelletto nostro, a formar qualche idea della divinità, che il fuoco. Per la qual cosa il Profeta Davide nel Salmo 17. ci descrive il Signore, che dal suo volto sparge fuoco. Similmente l' Appostolo scrivendo agli Ebrei al Capo 12. chiama il Signore *fuoco che consuma*, citando le parole accennate di Mosè, *Il Signore Iddio tuo è un fuoco, che consuma*. Quindi conosciamo, che l' eterno Dio o propizio voglia significarsi agli Uomini, o adirato, sempre si fa conoscere col fuoco; onde non è malagevole il divisare da quale principio, e da quale cagione sia venuto il costume di adoperarlo nel rito sagro. Da ciò avvenne, che volendo Dio, che gli Uomini avessero questo segno dinanzi agli occhi mai sempre ne' riti sagri, comandò nel Levitico al capo 6. che non solo le vittime veniissero abbruciate; e che le ceneri fossero poste presso all' Altare; ma eziandio, che il fuoco nell' altare ardesse perpetuo, e che il Sacerdote dovesse conservarlo con aggiungere di tratto in tratto la esca opportuna. Ecco le parole, *Il fuoco poi nell' altare arderà sempre, ed il Sacerdote lo manterrà aggiungendovi la mattina ogni giorno delle legna* (1). Perciò i Sacerdoti, mai sempre mantenendolo acceso, furono diligenti osservatori di questo sagro rito comandato da Dio: *Questo fuoco è sì fatto, che non dee mancar giammai nell' altare, dic' egli*. E non solo volle il Signore pel rito de' Sagrifizj il fuoco sempre acceso; ma ancora nelle lampane, e ne' candelabri. Per la qual cosa leggiamo nell' Esodo al capo 25. ver. 6. che comanda Dio per bocca di Mosè al Popolo d' Israello, che nelle obblazioni tra le altre cose debbasi eziandio prender dell' olio per le lampane (2). La chiarezza e lo splendore ben simboleggiavano la Divinità, per la quale nel beato soggiorno del Cielo non vi è bisogno di Sole, o di altro splendore; perchè Dio è quella chiarezza, che lo illumina e lo rischiara

(1) *Ignis autem in altari semper ardebit, quem nutriet Sacerdos subjiciens ligna mane per singulos dies.*
(2) *Oleum ad luminaria concinnanda.*

Digitized by Google

là per modo, che tutta è divina luce; onde è scritto nel Salmo 35. *E nel tuo lume vedremo il lume* (1). Ora si come le tenebre e la oscurità simbolo sono di tristezza e di orrore; così per lo contrario il fuoco e lo splendore è simbolo di allegrezza e di beatitudine. E si come altra allegrezza vera, ed altra beatitudine non v'ha, che quella, la quale deriva dall'eterna sostanza, che l'Anime sciolte dal corpo bea; così nulla era più acconcio, che adoperare ne' sagri riti il fuoco, e lo splendore nelle lampane, perchè avessimo quaggiù come un segno ed un simbolo della sempiterna divina chiarezza. Ed ecco la ragione, per la quale possiamo agevolmente conoscere, che diede precetto Dio al capo 25. dell'Esodo, che fosse fatto un Candelabro, su cui vi ponessero sette lucerne, che ardessero: *Farai inoltre sette Lucerne, e le porrai sopra il candelabro, acciocchè spargano il lume dalla opposta parte* (2). Basta leggere il Levitico, dove si prescrivono le cirimonie de' sagri riti, per iscoprire quello di adoperare il fuoco, il quale, per quanto io osservo, era di un rito sì sagro, che il non adoprarlo secondo le prescrizioni legali date dal Signore, venia acerbamente punito. Ne abbiamo chiaro l'esempio nel Levitico al capo 10. dove si legge, che i Figliuoli di Aronne, Nadab, ed Abiù presero del fuoco profano per offerire incenso al Signore. Nel rito sagro adoperar si dovea di quel fuoco, ch'era acceso per uso perpetuo dell'Altare. Per la qual cosa profanato il sagro costume da Nadab, ed Abiù, mandò il Signore fiamme del Cielo, che in gastigo del loro delitto li fecero morire. Il fuoco dell'Altare era acceso dal Signore, e dovea essere mantenuto sempre vivo da' Sacerdoti. Durò questo fuoco, come scrivono gli Ebrei, fino alla edificazione del Tempio di Salomone, nel qual tempo fu di nuovo acceso per divina virtù fino all'età di Manasse. Mirabile è ciò, che di questo fuoco ritroviamo scritto nel libro secondo de' Maccabei

(1) *Et in lumine tuo videbimus lumen.*

(2) *Facies & lucernas septem, & pones eas super candelabrum, ut luceant ex adverso.*

Digitized by Google

al capo primo, dove leggiamo, che nel tempo della schiavitù Babilonica i Sacerdoti nascosero in un pozzo profondo il fuoco sagro per uso dell'altare, e che ritornati di poi dalla schiavitù in vece di fuoco ritrovarono dell' acqua crassa, la quale sparsa sopra i sagrifizj divenne fuoco, che li consumò. Fece con questa maraviglia conoscere il Signore quanto era sagro il rito di adoperarlo come simbolo e segno di cosa divina. Però comanda Dio, che gli sia fatto un sagrifizio chiamato dagli Ebrei *Tamid* (1) e sempre col fuoco, come si legge nell' Esodo al capo 29. ver. 38. e nel Lib. de' Numeri cap. 28. ver. 2. Una somma religione fu sempre in questo rito, ed i profanatori n' ebbero gastigo. Core, Datan, ed Abiron, come si legge al capo 16. de' Numeri, mormorarono contro Mosè, ed Aronne. Punì la empietà di costoro il Signore, facendoli dalla terra ingojar vivi nel tempo, che offerivano incenso. Quel fuoco, col quale abbruciavano l' incenso, era profanato dalla loro malizia. Laonde Mosè, poichè il Signore mandò fuoco che abbruciò i seguaci di coloro, i quali tutti erano in atto di offerire incenso, per comando del Signore ordinò, che Eleazaro figliuolo di Aronne raccogliesse quel fuoco, che aveano adoperato per abbruciare l'incenso, e come profanato lo dispergesse qua e là, come non più atto al rito sagro. Più non finirei, se io volessi tutti i testimonj raccorre dalle sante Scritture per far vedere, che l'uso di adoperare il fuoco ne' sagrifizj, nelle lampane, e ne' candelabri non venne per altro, se non perchè il fuoco era simbolo e segno della divinità del Signore simboleggiata nello splendore e nella chiarezza di questo elemento. Non deggio però quel testimonio tralasciare, che leggo scritto nel capo 4. del Deuteronomio, dove Mosè esorta il Popolo ad osservare la legge, facendo menzione de' que' segnalati benefizj, che gli fece Dio, e manifestando le somme laudi di Lui. Ed ecco, che tra gli altri benefizj, e tra le altre laudi, questa rammenta: *dal Cielo ti fece udire la sua voce, onde insegnarti; e nella*

(1) תָּמִיד *ter-*

Digitized by Google

terra ti mostrò il suo fuoco grandissimo, ed hai udite le parole di lui di mezzo al fuoco (1). E che altro si vuole qui intendere per *ignem suum maximum*, se non la divina sua chiarezza, il divino suo splendore, la sua divina giustizia e potenza figurata nel fuoco posto nell'uso sagro tra gli Uomini per segno, che in qualche guisa la rappresentasse? Di mezzo al fuoco volle Dio far intendere la sua voce al Popolo; poichè non potendo giugnere l'uman occhio a vedere la immensa maestà del Signore nella sua luce, gliela fece comparire figurata per qualche maniera accomodata alla virtù dell'Uomo nel fuoco. Segno era questo assai acconcio per tale rappresentazione; imperciocchè gli Uomini nella idea di chiarezza, di splendore, di purità *in qualche* guisa poteano riconoscere la sempiterna luce, ch'è Dio: *Io son la luce del mondo* (2), lo attesta egli stesso in S. Giovanni al capo 8. ver. 12. Il voler perpetuo il fuoco nell'altare, il favellar sovente di mezzo al fuoco co' Profeti dimostra assai chiaro, che ne volea Dio l'uso non per altro, che per simbolo della divinità. Altra ragione di volerlo io non saprei vedere, che fosse più conveniente alla dottrina delle Sagre Lettere. Quante maraviglie non operò il Signore col fuoco parecchie volte mandato dal Cielo per abbruciare le vittime, per le quali non era adoperato quello perpetuo dell'altare, in luogo di cui ben conveniva, che ne discendesse dal Cielo? Elia rapito in un carro di fuoco, Ezechiello, che vide le sue prodigiose visioni di mezzo al fuoco non fanno a bastanza argomento, che non era questo nell'uso sagro, che per simbolo divino? Lo Spirito Santo discese in foggia di fuoco su gli Appostoli, il testimonio del Batista, il quale afferma, che colui, che venir dovea di poi, avrebbe battezzato *in Spiritu sancto, & igni*, non sono altre prove, che confermano ciò, che io favello? Ma, poichè abbiamo fatto menzione di que-

(1) *De cœlo te fecit audire vocem suam, ut doceret te; & in terra ostendit tibi ignem suum maximum, & audisti verba illius de medio ignis.*

(2) *Ego sum lux Mundi.*

Digitized by Google

ſto paſſo, che ſi legge in San Matteo al capo 3. ver. 11. conviene più diligentemente eſaminarlo. Queſto teſtimonio del Batiſta veggo intenderſi di quel batteſimo, che doveano conferire gli Appoſtoli al Popolo Criſtiano collo Spirito Santo, cioè col dono di quelle grazie eſterne non ſolo; ma interne eziandio, ch' erano per ricever coloro, i quali avrebbono creduto nel nome di Geſucriſto Redentore del Mondo. In fatto promette Criſto agli Appoſtoli, che ſe Giovanni avea battezzato coll'acqua, eglino battezzati ſarebbono dopo pochi giorni collo Spirito Santo. Così ſta ſcritto nel capo primo degli Atti degli Appoſtoli, al ver. 5. Per la qual coſa venne fatto, che quegli, ch'erano ſtati battezzati dal Batiſta, non aveano ricevuti que' doni, che ricevettero quegli, i quali credendo in Criſto Gesù furono dagli Appoſtoli battezzati. Queſto vogliono ſignificare le parole *in Spiritu Sancto*. Si aggiunge *& igni*. Le quali parole, ſe bene in alcuni eſemplari non ſi ritrovino, e le tralaſci eziandio Teofilato; pure non è da dubitare, che non ſieno del Teſto; poichè non ſolamente ſi leggono in tutti gli altri eſemplari; ma i Santi Padri, Girolamo, Ilario, Cipriano, il Griſoſtomo, per laſciare cento altri, le leggono e ſpiegano. La cagione poi, per cui in alcuni eſemplari non ſi legga *& igni*, viene facilmente ſcoperta da' Critici. Veggendo, che alcuni Eretici male interpretando queſte parole, faceano il batteſimo non *lotione con l' acqua*; ma *uſtione col fuoco*, perciò levarono dal Teſto Greco in alcuni eſemplari le parole *& igni*. Non dubitando noi dunque della verità di queſte parole paſſiamo ad iſpiegarle, ed a trarne argomento al noſtro propoſito. Il dir dunque *in Spiritu Sancto*, dee ſpiegarſi, come dicono i Greci, ἐν διὰ δύο, e ſignifica lo ſpiegare una coſa con due; di modo che *& igni* ſia come una ſpiegazione delle precedenti parole *in Spiritu Sancto*; poichè sì come il fuoco ha una natura efficaciſſima e ſottiliſſima, così aſſai chiaro rappreſenta quella virtù divina, che il Griſoſtomo in queſto luogo chiama (*a*) *pienezza ed abbondan-*

(*a*) πρόδηλον ἐκ χάρις.

danza di carità, o di grazia, la quale dovea essere ricevuta da coloro, che avrebbono creduto in Cristo Redentore. Quindi anche lo Zegero valente Critico interpretò queste parole *in Spiritu Sancto & igni*, come volessero dire, *vi laverà dalle macchie de' peccati, dandovi lo Spirito Santo, il quale a guisa di fuoco vi purgherà, v' illuminerà, e v' infiammerà* (1). Ed ecco chiaramente simboleggiata la virtù divina nel fuoco, che purga illumina e riscalda, e con somma efficacia opera, e s' insinua. La quale spiegazione prende chiarezza maggiore da un altro luogo delle Scritture Sante, al quale si può acconciamente riferire questo di S. Matteo, e trarne nuova prova per la verità, di cui favello. Si legge in Isaia al capo 6. che un Serafino, tolto dall' altare un carbone acceso, toccò con esso le labbra al Profeta, e disse *perciò fu levata la tua iniquità, e purgherassi il tuo peccato* (2). Ora che altro s' intende pel carbone acceso, se non se la virtù efficacissima dello Spirito Santo, che purga e netta ogni macchia, come anche addiviene nel battesimo, nel quale si battezza *Spiritu Santo & igni*? In questi luoghi dunque simbolo è il fuoco dello Spirito Santo, come eziandio osservano, e la osservazione mia confermano parecchi Critici su le divine Scritture. Io non approvo però granfatto ciò, che scrive su questo luogo di S. Matteo il Camerone, cioè, che se il Battista nelle accennate parole *in Spiritu Sancto & igni* avesse voluto significare *nello Spirito Santo, il quale è come un fuoco spirituale*, non avrebbe detto (*a*) *Spiritu, & igni*; ma bensì *igni & Spiritu*. Laonde vuole, che le parole *& igni* altro non vogliano significare, se non quel fuoco che scese in foggia di lingue sopra gli Appostoli. Su leggiera conghiettura si appoggia questa spiegazione; la quale però nulla nuoce

(1) *Abluet vos a sordibus peccatorum, dato vobis Spiritu Sancto, qui veluti ignis quidam vos purgabit, illuminabit, & inflammabit.*

(2) *Propterea recessit iniquitas tua, & peccatum tuum mundabitur.*

(*a*) πνεύματι καὶ πυρί.

Digitized by Google

alla prova mia ; poichè significando anche il fuoco sceso sopra gli Appostoli, non era se non simbolo dello Spirito Santo, che sopra di essi veniva. Ma per quello appartiene alla maniera del dire (*a*) *Spiritu, & igni*, ch'egli arrova, parmi vada errato dal vero, e che non molto addentro senta nelle Greche lettere; imperocchè avrebbe potuto vedere, che la particola καὶ & potea avere una significazione molto acconcia al nostro proposito. I Greci prendono alcuna volta la particola καὶ & in significazione del *quasi*, *come*. Nè mancano esempj di sagri e profani Scrittori, come si può leggere in San Gregorio (1), e in Aristide (2). Ed in vero è facile in questo luogo per modo di *Hlissi* intendervi (*b*) *Spiritu æque ac igni*. Lascio l'*histeron proteron* (*c*) figura gramaticale de' Greci, che bene andrebbe anche per la spiegazione delle accennate parole. Ma che vo' io più cercando per dimostrare vera la spiegazione addotta contro il Camerone? Non sogliono eziandio gli Ebrei usare la particola (*d*) *Ve* & per modo di spiegare una cosa, come dicono i Latini *hoc est*, *nempe*? Ne abbiamo l'esempio in Geremia al capo 40. ver. 8. *Ed andarono da Gedalia in Masfata veiſmahbel, cioè Iſmaello, ec.* (3) Così può dirsi una maniera ebraica, come di fatto la chiama il citato Zegero, la formola (*e*) *ſpiritu, & igni*, sì come è manifesto a chi attentamente considera quelle parole. Comunque però si vogliano esse spiegare, sempre è confermata la mia osservazione, che il fuoco viene indicato nelle Scritture sante come simbolo della Divinità. Dalla qual cosa io ne traggo la origine dell'uso, che se ne fece mai sempre

(1) ἴσως τυχὸν καὶ αὐτῷ δεξιώσεως, ἴσα καὶ παιδῶν ὁ τιμώτατος.

(2) ἀν ἴσοις & φοίσθαι.

(3) *Et venerunt ad Gedaliam in Maſphath* וַיִּשְׁמָעֵאל, *nempe Iſmael, &c.*

(*a*) πνεύματι καὶ πυρί. (*b*) πνεύματι ὁμοίως καὶ πυρός.
(*c*) ὕστερον πρότερον. (*d*) וְ. (*e*) πνεύματι & πυρί.

Digitized by Google

pre nel rito ſagro pel culto del vero Dio, e che ſe ne fa tuttavia nelli Criſtiani riti. Ed ecco compiuta quella via prima, per la quale ho condotto il mio ragionamento, onde dimoſtrare il fuoco uſato nel rito ſagro dagli Adoratori del vero Dio creatore delle celeſti e delle terrene coſe tutte, e dell' uman Genere riparatore. Ora entro per l'altra via, che condurrà il mio favellare a far conoſcere, come venne l'uſo di adoperare e di conſervare il fuoco nel rito ſagro di coloro, che adorarono falſi Numi.

Io non dirò, che gli Antichi Idolatri abbian preſo queſto coſtume o rito dalle divine Scritture, dove viene comandato. Non fa biſogno di ricorrere a queſto principio. Si dee *inveſtigarne una origine* più univerſale nata da *una idea comune*, che da per ſe aver poteano gli *Uomini di queſto elemento*, i quali veggendolo di una virtù aſſai operante, e dell' altre ſue qualità fornito, potevano prenderlo per ſegno di quella virtù ſuperiore, che riconoſceano come creatrice delle coſe tutte. Alla quale idea, come abbiamo ſpiegato, accomodandoſi per certo modo il Signore, e ſervendoſi di un ſegno per manifeſtare la ſua virtù, che foſſe conveniente alla idea, che ne aveano gli Uomini, comandò, che nell'Altare foſſe perpetuo, che ardeſſe nel Tempio, e che ſerviſſe di modo, onde parlare a' Profeti, cioè *de medio ignis*, per ſimboleggiare la ſua Divinità. Per la qual coſa i Gentili nulla ſapendo del comando, che ne diede Dio al ſuo Popolo eletto, e ſe anche lo aveſſero ſaputo, non curandolo, convennero in queſta idea di prendere il fuoco come un ſimbolo della potenza, bellezza, purità di que' Numi, che adoravano. Laonde per aver ſempre dinanzi agli occhi queſto ſegno ſenſibile del divino eſſere, in ogni luogo, dove adoravano gli Dei, voleano perpetuo il fuoco, che reputavano per la più viva e perfetta immagine della divinità. Ed in fatto ſolenne era queſto coſtume appreſſo i Greci, e preſſo ai Romani, come ſcrive Porfirio nel libro 2. parlando de' loro Numi, *A queſti*, dic'egli, *noi conſerviamo il fuoco perpetuo ne' Templi, perchè ad eſſi è affatto ſimile*

Due

(1). Due cose qui si fanno chiare, l'una, che i Gentili custodivano il fuoco perpetuo ne' templi; l'altra, che pensavano esser questo una perfettissima immagine della divinità degli Dei. Non posso però concedere ad Ezechiello Spanemio Letterato molto erudito ed esperto, che trattando delle Dea Vesta, e de' Pritanèi de' Greci consenta con quegli, che dicono essere venuto questo uso ne'Greci, e ne'Romani dal rito Ebraico. *Tale rito del fuoco*, dic'egli, *da un simile istituto degli Ebrei, o dal fuoco eterno, che per comandamento del Signore dovevano conservare sopra l'altare, essere derivato videro gli Eruditi* (2). Gli Eruditi, de'quali favella Spanemio, mal videro; poichè prima della Mosaica legge eravi questo costume; anzi viene fatto argomento, che prima anche di Abramo fosse questo uso ne' Caldei. Di ciò, come pare ad alcuni, danno indizio le parole della Genesi al capo 11. dove si legge, che Dio trasse *de Ur Chaldæorum* il Patriarca Abramo, del quale nel libro 2. di Esdra spiega la Volgata, che sia stato tolto *de igne Chaldæorum*. E ciò avviene, perchè alcuni portano opinione, come S. Girolamo, e de'Rabbini anche parecchj, che Abramo fosse posto in una fornace di fuoco, perchè non volle adorarlo, come l'adoravano qual cosa divina i Caldei. Io però penso, che *Ur Chaldæorum* non voglia dir altro, se non quel Paese così chiamato, dove abitava Abramo, quando il Signore lo fece uscir per dargli la terra di Canaan. Comunque fosse, abbiamo argomento a bastanza chiaro, che l'uso del fuoco nel rito sagro de' Gentili fosse anche prima di Abramo, e prima di Mosè senza dubbio. Tutto il difficile per investigare la origine di questo uso in altro non istà, che in potere stabilire il tempo, in cui visse Zoroastro. Ma si come ciò, che viene scritto, è sì vario, che nulla si può trarne di certo; così non è facile il porre questa co-

(1) Τούτοις γὰρ (θεοῖς) ἐν τῷ πυρὶ ἀθάνατον φυλάττομεν ἐν τοῖς ἱεροῖς, ὃν μάλιστα αὐτοῖς ὁμοιότατον.

(2) *Hunc ignis ritum a simili Hebræorum instituto, seu æterno, quem ex Dei præcepto super altare asservare tenebantur, igne, dimanasse viderunt jam Eruditi.*

Digitized by Google

cosa in chiaro da tante difficoltà coperta. Certamente se Zoroastro è stato l'autore di adorare il fuoco, e di far templi al fuoco consegrati, convien dire, che questo uso fosse innanzi Mosè; poichè credesi, che Mosè nel Levitico al capo 26. ver. 30. sotto il nome di *Chamanim* (*a*) voglia intendere i Templi dedicati al fuoco. Lo stesso dimostrano coloro, i quali dicono, che il fuoco perpetuo nell'Altare comandato nel capo 6. del Levitico non sia altro, che una imitazione dell'uso Gentile nata dalli Discepoli di Zoroastro, ed una condiscendenza di Mosè per gli Ebrei, i quali per lunga società erano avvezzi alli fuochi consegrati ne' templi de'Pagani. Ciò fa prova, che tal uso non fu da'Gentili tratto dalle Divine Scritture, come alcuni vorrebbono; ma è similmente falso, che gli Ebrei lo abbiano preso da'Gentili, se bene fosse questo uso praticato anche prima di Mosè. Forse questi Critici si appoggiano sulle parole di Diodoro Siculo, il quale, come osserva Giusto Lipsio al capo 15. *de Vesta & Vestalibus*, parlando degli Egizj dice, *che il costume di conservare il fuoco perpetuo simile al celeste nacque da essi, e che di poi alle altre genti si propagò* (1). Queste parole di Diodoro si deggiono intendere delle altre Nazioni; ma non del Popolo Ebreo, a' sagri riti del quale non alludeva certamente il citato Srorico, quando ciò scrisse. Ed in fatto non è per modo alcuno verisimile, che gli Ebrei, e Mosè abbiano tolto questo costume da'Gentili; perchè è Dio medesimo, che comanda e prescrive questo rito al Popolo d'Israello. E' vero, che può dirsi, che il Signore in ciò si accomodasse alla idea comune, che aveano gli Uomini del fuoco anche prima del Diluvio adoperato nella occasione de'sagrifizj, e dopo il Diluvio eziandio, mentre Noè tosto, cessate le acque, sagrificò al Signore. Quindi piacque a lui di condurre con questo segno esterno del fuoco nel rito sagro il suo Popolo a qualche

(1) *Servandi ignem perpetuum cœlesti similem, morem esse ab illis natum, & ad alias gentes propagatum.*

(*a*) חַמָּנִים.

Digitized by Google

che cognizione del divino essere simboleggiato in questo elemento. Così credo, che Zoroastro partendosi dal culto del vero Dio, ed attendendo alle magiche superstizioni, insegnasse il culto del fuoco, e che indi i Popoli nelle loro adunanze sagre lo volessero sempre immanzi come simbolo di un essere divino, e che dal simbolo passassero eziandio ad adorarlo. Quindi, se bene si vegga, che questo uso era prima dell'età di Mosè, non si dee dire per questo, che fosse una imitazione del rito profano quello, che nel Levitico fu prescritto da Dio medesimo. Nè gli Ebrei presero tale costume dalli Gentili, nè i Gentili, a ben discernere, dagli Ebrei; ma per la natura della cosa convennero tutti in una idea medesima, e lo riconobbero per un simbolo, che lo stesso presso agli uni, e presso agli altri significava. Che Zoroastro poi sia stato il primo ad introdurre il fuoco nel rito sagro, e che perciò anche lo adorassero, e ne consagrassero templi, io non son lungi da crederlo, quando si stabilisca chi fosse questo Zoroastro, di cui si favella. Il fatto sta, che tante sono, e sì varie le opinioni degli Scrittori su questo proposito, che assai malagevole sembra il poter proporre una cosa, se non di tutta certezza, di qualche almeno ragionevole verisimilitudine. Se fosse vero ciò, che scrive il Sig. d'Herbelot nella sua Biblioteca Orientale parlando di un certo libro chiamato *Liber Philosophiæ Giamasi*, nel quale si legge di Zoroastro, che mille e trecento anni dopo il diluvio incominciò ad insegnare il culto del fuoco, e a farne Templi; e che di poi venne Mosè chiamato *princeps Virgæ*, se ciò, dico, fosse vero, avremmo l'autore di questo costume, e lo vedremmo più antico di Mosè. Ma chi conosce quante fole scrissero sì fatti vecchj Scrittori narrando sempre cose strane e stupende coperte sotto allegorico velo, non di leggieri s'induce a credere quanto da Essi viene scritto. Fu Giamasb un Filosofo, o meglio si direbbe, un Astronomo, o Mago, che osservando le congionzioni de'Pianeti, fissava il tempo per gli avvenimenti. Così disse, che nella gran congiunzione de' Pia-

Pianeti accaduta nell'anno mille e trecento dopo il Diluvio nacque Zoroastro chiamato da lui Zeredach, il quale insegnò il culto del fuoco. In un'altra congiunzione poi di Pianeti, che chiama la maggiore di tutte, disse, che dalli monti del terzo clima venne nell'aure apriche Mosè chiamato *princeps Virgæ* autore di un'altra Religione tutta opposta a quella di Zoroastro. Ora chi non vede, che sono queste pure e prette sanfaluche, mentre già le sacre Lettere a noi fanno manifesto come Mosè nacque, e come fu promulgatore della Legge? Su questi principj gli altri venuti di poi altre favole narrarono. I più Sapienti tra' Persiani, che si gloriavano di seguire la dottrina di Zoroastro, scrissero, ch'egli era lo stesso, che Abramo posto in una *fornace di* fuoco fino da' tempi di Nemrod, perchè *riprendea* d'idolatria que' Popoli; e che essendo con istupendo miracolo da quelle fiamme liberato, molti seguendolo incominciarono ad usare il fuoco nel rito sagro, ed indi passando il costume innanzi, a *consegrargli* templi ed adorarlo. L'errore di costoro, che così scrissero, veggo donde nacque. Perchè questi seguaci della dottrina di Zoroastro lessero nella Genesi, che il Signore lo trasse *de Ur Chaldæorum*, veggendo che *Ur* significa *fuoco*, credettero, e vollero dare a credere, che Zoroastro fosse Abramo. Da errore nasce errore. Il dire, che fu posto in una fornace di fuoco per comando di Nemrod è un voler dargli una età di vita incredibile; imperocchè leggiamo ne' sagri Libri, che Nemrod fu poco dopo il Diluvio, e molto dopo Nembrod Abramo. Errore eziandio è il prendere *Ur* nell'accennato luogo per fuoco; mentre era un paese così chiamato, come abbiam detto, donde Abramo uscì: tali sono i nomi proprj Ebrei e Greci, che alcuna cosa significano per la radice, dalla quale nascono. Perciò in Neemia al cap. 9. ver. 7. si dice *de igne* Chaldæorum spiegando il significato del nome, col quale si chiama quel paese Caldeo. Che così volesse intendere S. Girolamo appariſce chiaro dalle sue quistioni Ebraiche, dove rigetta la opinione di coloro, i quali dicono, che Abramo uscì il-

le-

Digitized by Google

leso del fuoco. Quindi è molto meno credibile, che Abramo fosse l'Autore di adorarare il fuoco, se fu Egli santissimo adoratore del vero Dio, e dal vero Dio mirabilmente premiato. Ma che più giova favellare per far conoscere sciocca questa dottrina? Dicono, che fu posto nel fuoco, perchè riprendeva la idolatria; e poi dicono, ch' Egli indusse coloro, che lo seguiano, a dar culto al fuoco, onde furono alzati templi a questo elemento qual Nume. Ha egli dunque approvata la idolatria, mentre dicono, che la riprendea? Ma lasciamo queste follie, ed abbiamo per certo, che Abramo non fu Zoroastro. Le stolte opinioni de' Persiani Storici su questo proposito sono molte e varie. Dicono altri, che Zoroastro fu uno di quegli, che lavorarono nella torre di Babele: Alcuni assai posteriore lo fanno di Nembrod, e di Abramo; e discepolo lo descrivono di Elia, e di Eliseo. Dicono, che costui, volgendo in uso favoloso la dottrina degli accennati Profeti, fu autore delli due principj buono e malvagio, onde poi nacque la Eresia de' Manichei. Falso è tutto questo, che raccontano; poichè molto prima della età di Elia, e di Eliseo, nella età de' quali dicono, che fiorì Zoroastro, Pitagora avea insegnato, che due sono i principj, l'uno buono, l'altro malvagio, cioè il *bianco*, ed il *nero* (*a*) chiamando questo Filosofo (1) il *bianco di benigna natura*, ed *il nero di malvagia*. Da questa dottrina Pitagorica deesi dire più tosto nata la Eresia de' Manichei; poichè delle dottrine Pitagoriche erano a dismisura studiosi e vaghi gli Uomini ne' primi secoli della Chiesa, ne' quali tempi quasi tutti erano nelle discipline Platonici, e Pitagorici, come altrove più diffusamente diremo. Ma cosa di follie non si ritrova scritta intorno a questo sì rinomato Zoroastro? Dicono Alcuni, che fu nel tempo di Cambise insieme, e di Elia con manifesto errore de' tempi; imperocchè Cambise fu molto dopo Elia. Questi inganni degli Scrittori, e queste favole nacquero, a mio credere, per risguardo, dirò co-

(1) τὸ λευκὸν μὲν ἀγαθῆς φύσεως, τὸ δὲ μέλαν τῆς κακῆς.
(*a*) λευκὸν καὶ μέλαν.

Digitized by Google

così, agli avvenimenti narrati di Zoroastro, e di altri. Per esempio, perchè di Zoroastro si racconta, che fu autore del culto del fuoco; e perchè dall'altro canto si legge di Elia, che fu rapito al Cielo in un carro di fuoco, e che lo fece scendere dal Cielo per abbruciare i nemici, e per accendere le vittime sul Carmelo, per questo fanno Zoroastro Discepolo di Elia. Cosa non fu detto di lui? Che predisse la venuta del Messia, e l'apparizione della Stella, che dovea condurre i Magi ad adorarlo; anzi, che Zoroastro medesimo li persuase a non mancare di questo uffizio. Ed ecco condotto Zoroastro dalla sciocchezza degli Scrittori fino alla nascita di Cristo. Per poco costoro me lo fanno dotato di Cristiana fede, e me lo pongono in Cielo; mentre gli altri lo fanno Idolatra, ed alcuni anche ne' tempi d'Esra acerbamente punito, perchè insegnava false dottrine al Popolo. Se ne vuol più di stoltezze? Contemporaneo lo dicono di Esra ne' tempi posteriori ad Elia, ed autore lo dicono in Persia del culto del fuoco. Lascio cento altre opinioni non solo de' Persiani, e d' Arabi; ma ancora de' Greci, e de' Latini, che di Zoroastro scrissero in varie e discordanti maniere. Per me però granfatto non rileva lo stabilire veramente la età, e lo instituto di lui; perchè mi basta, che gli Scrittori di costui scrivendo, abbiano sempre fatta menzione del culto del fuoco ad esso attribuito. Da ciò traggo argomento, che questa idea fu negli Scrittori, che l'uso del fuoco nel rito sagro fosse anche presso alli Gentili antichissimo. Senza fissare autore, io veggo potersi dire, che indotti dalla idea comune, che il fuoco fosse simbolo atto a significare la divinità, dovunque per render culto a' loro Numi si radunassero, lo vollero adoperare per sollevar forse la mente alla contemplazione dell'Essere divino. Anzi stimo potersi dire, ch'essendo stato prima simbolo ne' riti sagri, sia addivenuto di poi, che gli Uomini per ignoranza o per malizia, non più per simbolo, ma per la cosa simboleggiata lo prendessero, ed indi incominciassero ad adorarlo qual Nume, ed a fargli templi in onore. Così parmi si possano age-

vol-

Digitized by Google

volmente spiegare que' luoghi della Sagra Scrittura, dove leggesi la parola Ebrea *Chamanim* (*a*) i quali, o fossero Idoli posti sopra de' tetti al Sole, come vuole R. Salomone per testimonio del Bustorfio nel Lessico, o fossero piccioli templi fatti a forma di cocchio, onde condurli di luogo in luogo col fuoco dentro adorato, o vi si adorasse il Sole, certamente erano di culto gentile condannato in più luoghi delle sagre Scritture, tralli quali quello io reco innanzi del Levitico al capo 26. ver. 30. dove così legge la Volgata, *Struggerò i vostri sacrifizj fatti in luoghi elevati, ed i simulacri spezzerò* (1). In questo luogo per la voce *Chamanim*, dice il Grozio, non solo i Simulacri; ma i luoghi eziandio pajono doversi intendere, dove era il fuoco sagro o adorato, o posto in uso per culto del Sole. Conferma questa spiegazione il luogo d' Isaia al capo 17. ver. 8., e quello di Ezechiello al capo 6. ver. 4. dove si legge medesimamente la voce *Chamanim*, cioè i luoghi, come spiega il citato Grozio, *ne' quali erano accesi i fuochi sacri* (2). I quali riti erano abbominevoli al Signore, perchè indirizzati al culto degl' Idoli. A questo proposito scrive anche R. Beccai; ma il parere di lui non crederei per alcun modo vero. Dic' Egli, che questi fuochi detti nella Scrittura *Chamanim* non furono nella loro istituzione per la Idolatria; ma per render grazie al Signore del Sole, che apporta il giorno; e che di poi furono proibiti per l' uso reo, che i Gentili ne fecero. Meglio avrebbe detto, che il fuoco adoperato ne' sagrifizj anche prima di Mosè non era che di uso lecito e sagro; ma che poi gl' Idolatri, avendone la idea di un simbolo ch' era perfetta immagine della divinità, ne fecero mal uso adoperandolo per culto degl' Idoli. Per questa cagione fu da Dio proibito ed abbominato. Al suo Popolo però, per non distoglierlo dalla comune idea, che gli Uomini ne

(1) *Destruam excelsa vestra, & simulachra confringam.*
(2) *in quibus erant sacri ignes facti.*
(*a*) חַמָּנִים.

Digitized by Google

ne aveano, glielo diede dal Cielo, e comandò che foſſe conſervato perpetuo nell' Altare. Nè dee crederſi voleſſe Dio, che ſi adoperaſſe nel rito ſagro, perchè gli foſſero rendute grazie; imperciocchè ad un Popolo così facile alla idolatria, il proporgli il Sole ſarebbe ſtato un eſporlo al pericolo di adorarlo, come di fatto i Popoli Gentili lo adorarono per proprio inganno e malizia. Conviene ciò ben diſtinguere per non confondere la verità, di cui ragioniamo. Dimoſtrano a baſtanza la origine profana ne' Gentili di queſto coſtume i nomi Greci, co' quali fu ſignificato. Chiamarono i Greci queſto uſo *piria* (*a*), e *piriatiria* (*b*), e di eſſo parlando lo deſcrivono molto antico. Erodoto nel libro terzo racconta di Cambiſe, che comandò foſſe abbruciato il cadavere di Amaſi empiamente operando; perchè i Perſiani ſino da più vecchi tempi credeano, che il Fuoco foſſe un Dio, onde la religione non permettea, che foſſero abbruciati i corpi. Così i Bracmani nella India conſervavano il fuoco perpetuo come diſceſo dal Cielo, e ſagro, per teſtimonio di Ammiano nel libro 23. Anche Procopio nel libro 1. delle coſe de' Perſiani nota queſto coſtume di conſervare il fuoco perpetuo come per culto di una divinità, *Tra gli altri Dei tutti*, dic' Egli, *adorano il Pireo, o ſia vaſo, in cui conſervano il fuoco* (1). Anzi per teſtimonio del Grozio abbiamo un' altra deſcrizione del *Pireo* (*c*), adorato come una divinità *in Benjamine*, dove *Charanaſam deſcrive, e dice, che ſi chiama quel fuoco* Alohutà (*d*), cioè *divinità* (2). Fino a qui il Grozio. Vedi in oltre Teodoreto nel libro 10. al capo 29. e 30. e nel libro 5. al capo 38. Strabone nel libro 15. ſcrivendo de' coſtumi de' Perſiani nota, che eſſi non aveano nè ſtatue, nè Altari; ma ſagrificavano in luoghi alti, e che tra gli Dei adoravano il fuoco, al quale ſagrificare ſoleano

(1) *Inter omnes Deos Pyreum, ſeu vas ignarium venerantur.*

(2) *deſcribit, aitque eum ignem vocari.*

(*a*) πυρεῖα. (*b*) πυριατήρια. (*c*) τὸ Πυρεῖον.

(*d*) אלהותא.

Digitized by Google

in questa guisa : Poneano nel luogo destinato le legna senza corteccia, e posto sopra del grasso, e sparsovi dell'olio, lo accendevano con un ventaglio, perchè era delitto il soffiarvi dentro col fiato, e se alcuno così vi soffiava, o qualche cosa immonda vi gettava sopra, venia condannato a morte. Da questo altresì torna chiara la mia proposizione, che il fuoco fù sempre simbolo della divinità per la idea, che aveano gli Uomini di questo elemento; e che da questa idea nacque il costume ne' Gentili di adoperarlo non solo per simbolo della divinità; ma di adorarlo eziandio qual Nume. Mirabile perciò fu l'uso, che ne fecero, o adorandolo nel Sole, che lo rappresenta, come gli Ateniesi; od usandolo ne' sagrifizj, ne' quali anche si soleano adoperare le fiaccole accese fino nelle più barbare e rimote nazioni. Ne abbiamo l'esempio nella Ifigenia in Tauri di Euripide, dove Ella dovendo sagrificare gli sconosciuti Forestieri, ed avendo già comandato, che fossero apparecchiate le cose necessarie per tal sagrifizio, dice, che vede uscir le fiaccole accese, e le altre cose usate. Le tede accese si adoperavano anche nelle nozze, e la madre della fanciulla le portava innanzi, come più esempj se ne leggono in Euripide. Quindi Plutarco nelle quistioni Romane ricerca nella prima, perchè si adoperi nelle nozze il fuoco e l'acqua, e risponde che ciò mostra religione, perchè *il fuoco purifica*, e l'*acqua purga* (1). Si adoperava il fuoco ne' roghi per abbruciare i cadaveri; anzi colui, che era da un fulmine di Giove percosso diveniva tosto fagro, come si legge di Capaneo nelle Supplici di Euripide. Era anche antico costume, come osserva il Graterio *de Jure Manium*, il portar fiaccole accese di cera nell'accompagnamento de' Cadaveri nella medesima guisa, che oggidì si usa tra noi. Per le quali cose si conosce manifestamente quanta era la religione, che aveano i Greci pel fuoco. Che più, se Ipparco credea per fino, che l'anima dell'Uomo altro non fosse, che fuoco; e Parmenide altresì, ed Epicuro portarono opinione,

(1) τὸ πῦρ καθαίρει, καὶ τὸ ὕδωρ ἁγνίζει.

ne, che il fuoco con altri elementi misto componesse l' animo, come riferisce Macrobio nel sogno di Scipione nel libro 1. al capo 14.. In oltre al capo 22. leggiamo, che secondo il parere della Gentile Filosofia altro non fu, che diede vita e moto al corpo, che il Fuoco etereo, *il quale desse vigore alle membra terrene*, dice il citato Autore, *di sostenere la vita, e l' animo, il quale cagionasse e riteneesse il calore vitale* (1). Non da altra fonte uscirono forse queste stolte opinioni, se non da quella idea, che gli Uomini ebbero mai sempre del fuoco come simbolo di divinità per la virtù sua molto operante, e per tante altre qualità, che lo dimostrano immagine dell'essere divino. Da questa idea si condussero gli Uomini a tante stravaganze di opinioni e di culto, cauti essi non rattenendo il pensiero entro a'proprj confini per non prendere il simbolo per la cosa simboleggiata. Ma confine non ebbe la stoltezza della Idolatria, onde la sciocca Gente a tale giunse infino di adorare il fuoco, di conservarlo perpetuo qual Nume, e di fargli templi e sagrifizj. Il Pritanèo tra' Greci in Atene era un luogo, nel quale i Benemeriti della Repubblica, e della Città veniano onorati; amministravano le cose pubbliche, e giudicavano. In questo luogo per aver sempre un Simbolo dinanzi agli occhi, che rappresentasse la virtù divina, che nelle amministrazioni e ne'giudizj richiede giustizia; anzi per avere una cosa sagra e divina, teneano un focolare, dove dì e notte stava acceso il fuoco, le ceneri del quale, come di cosa assai sagra e venerata, veniano portate all'ara di Giove Olimpio. Lo racconta Pausania nel libro 5. *de rebus Eliacis*. Di più soleano innanzi alla Statua di qualche val ente Eroe accendere il fuoco per dinotare colui quasi di vino. Così avvenne, al riferire dello stesso Pausania *in Corinthiacis*, per la statua di Bitone, presso alla quale accendevano il fuoco chiamato il fuoco di Foroneo; imperciocchè gli Argivi diceano, che non Prometeo, ma Foroneo figliuolo d' Inaco a-

(1) *qui terrenis membris vitam & animum sustinendi commodaret vigorem, qui vitalem calorem & faceret, & ferret.*

Digitized by Google

veva tratto il fuoco dal Cielo, e che questi fu il primo a ridurre le disperse Genti in società ed in commercio. Era però questa degli Argivi una gloria usurpata; poichè tutta la Grecia credea, che Prometeo, per la favola che di lui si narrava, avesse recato il fuoco dal Cielo. Della qual cosa una prova assai chiara ne abbiamo dalla Festa instituita in onore di Prometeo come autore del fuoco. Correano molti con fiaccole accese in mano, ed ognuno procurava di conservarla correndo accesa; imperocchè colui, al quale si spegneva, cedea all' altro, che lo seguia, la vittoria, e questi all' altro di poi, se gli avveniva lo stesso. Finalmente se niuno nel corso la teneva accesa, a niuno toccava il premio. Descrive questa Festa oltre Pausania in *Atticis*, il vecchio Interprete di Persio in la Satira sesta in questa guisa: *In Atene quando i Giovani facevano i loro giuochi, colui, che rimaneva vincitore, toglieva il primo la facella; dipoi la dava a chi veniva dopo, ed il secondo al terzo, e similmente tutti finattanto che si compiva il numero di quegli, che correvano* (1). Quindi i Latini da' Greci presero la formola proverbiale di dire *lampada tradere*, cioè cedere altrui, come per successione, ciò, che a se apparteneva. Questa Festa si chiamava *promezia*, perchè fatta in onore di Prometeo, creduto inventore del fuoco tolto dal Cielo. Ora due prove al mio proposito traggo da questa Favola. La prima è, ch' essendo Prometeo antichissimo fino da' tempi della uscita dall' Egitto del Popolo Ebreo, antichissimo credettero che fosse l' uso ed il culto del Fuoco coloro, i quali di lui favoleggiarono, che lo tolse dal Cielo come cosa divina di lassù portata agli Uomini. L' altra è, che nascondendo sotto alla favola un altro significato, dimostrano, che il fuoco fu sempre creduto come simbolo della divinità, e perciò adoperato nel rito sagro. Ed in fatti Teofrasto ne'

(1) *Apud Athenas, tum Juvenes ludos celebrabant, qui victor esset, primus facem tollebat, deinde sequenti se tradebat, & secundus tertio, similiter omnes, donec currentium numerus impleretur.*

Digitized by Google

ne' ſuoi *Comentarj* laſciò ſcritto, che non per altro fu detto, che Prometeo andò a prendere il fuoco dal Cielo, ſe non perchè fu egli il primo tra quella Gente, che ſi alzò alla contemplazione delle divine coſe, e de' Corpi celeſti per mezzo della Filoſofia, e della Aſtronomia. Per teſtimonio dunque anche di Teofraſto il fuoco fu ſempre ſimbolo di coſa divina, donde poi gli uomini, che dal culto del vero Dio ſi dipartirono, preſero occaſione di adoperarlo non ſolamente nel rito ſagro per culto degl'Idoli; ma ancora di adorarlo qual Nume. Anzi per la medeſima favola veggo, che fingendo i Poeti aver Giove tolto il fuoco a' mortali per gaſtigo, onde poſcia andò Prometeo a rapirlo dal Cielo, vengono a dimoſtrare, ch'era queſto un dono aſſai pregevole dato a' mortali come per ſimbolo della divinità; *poichè* Giove a ſe lo traſſe. La idea, ch' ebbero gli uomini di queſto elemento fu certamente di coſa aſſai grande, e ſopra l' uſo umano. Anche i *Magi* Perſiani ſolevano, come atteſta Pauſania nel libro *6. in Eliacis*, operare le loro maraviglie col fuoco. Entravano queſti dov' era l'ara di qualche Nume, e leggendo alcune parole facevano da certe ceneri ivi apparecchiate appigliar fuoco alle legna. Crederebbe forſe alcuno, che ciò foſſe una imitazione tratta da' ſagri Libri, dove ſi legge, che ſpeſſe volte uſciva fuoco dall' Altare per abbruciar le vittime; quaſi per imitare queſto coſtume, o per virtù diabolica, o per inganno coprendo in quella cenere il fuoco, gli accennati Magi faceſſero comparire ſimile prodigio. Altri miracoli racconta Pauſania del fuoco, infinti forſe da que' Sacerdoti per intereſſe traendo la volgar Gente in inganno con la ſembianza di religione; poichè, ſi come il fuoco era molto adoperato nel rito ſagro, così era facile fingerne i prodigi, e darli ad intendere al Popolo rozzo. Nel libro *9. in Bœoticis* Pauſania racconta, che i Tebani nel ſagrificare vedevano uſcire una fiamma, e dalla fiamma un fumo, che in due parti ſi dividea. Di più ſoggiugne, che mentre ſagrificavano ſul Sepolcro di Pione, ch' era uno de' poſteri di Ercole, uſciva da ſe medeſimo il fuoco dal

Digitized by Google

sepolcro. Questi, ed altri simili portenti sono, tutti nati dalla medesima fonte, cioè dal credere, che il fuoco fosse cosa sagra e divina, e dall'interesse di coloro, i quali con apparenza di religione dalla stupidezza del volgo ritraeano profitto e guadagno. Argomento di ciò chiarissimo ne veggiamo nel costume de' Sacerdoti, i quali davano ad intendere, che non era lecito se non ad essi di entrare ne' templi de' Numi, onde a bell'agio loro preparavano le cose per farle credere al volgo ignorante. Tale fu l'Oracolo di Apollo, il quale comandò, che i Greci, essendo stati uccisi in Grecia i Persiani, ch' erano barbari, non si ponessero a far sagrifizio, se prima non aveano spento il fuoco di tutto il paese, onde prenderlo poi puro e sagro in Delfo, dove era il famoso Tempio del Nume. Fu questo un ritrovamento de' Sacerdoti, i quali faceano l'arte in Delfo di predire le cose future per mezzo del fuoco. Perciò i Greci li chiamavano (1) *Sacerdoti, che indovinavano per via del fuoco*, e la loro arte era detta *piromanzia* (*a*) per la medesima ragione. Quindi il loro interesse volea fosse celebrato il fuoco di Delfo come il più sagro e santo. Erano eziandio da' Greci chiamati *pirofori* (*b*) coloro, che soleano andare innanzi all'esercito portando in mano il fuoco come simbolo di cosa sagra e divina; e con tanta religione erano riguardati, che anche dalla parte Nemica lo strignere il ferro contro di essi, era creduto un grave delitto. Scrive Strabone nel libro 15. che nella Cappadocia vi erano similmente de' Magi, i quali davano un sommo culto al fuoco, onde furono chiamati *Pireti*, e *Pirezj* que' luoghi, dove il fuoco era posto in mezzo all'Altare circondato da steccati. Entravano ogni giorno là dentro, e mille imprecazioni faceano per gli loro indovinamenti. I quali riti pajono tutti potersi riferire a quello della Piromanzia. I Caldei non meno, come si raccoglie da Ruffino nel lib. 2. della Stor. Eccles. al capo 26. adoravano il fuoco; e lo portavano a modo

(1) ἱερεῖς δι ἐμπυρου μαντέυμενοι.
(*a*) πυρομαντικὴ. (*b*) πυροφόροι.

Digitized by Google

do di processione in vista del Popolo, perchè fosse adorato. Ma che giova l'andar più a lungo investigando l'uso del fuoco nel rito sagro pel culto de' Numi tra' Greci? La cosa è già a bastanza manifesta, nè più esempj, nè più autorità vi si vogliono. Mi piace ora di passare a' Popoli Latini, i quali simile costume con molta diligenza e con somma religione osservarono.

Strabone nel libro 9. descrive un antico Tempio di Pallade, dove eravi una lampana, che sempre ardea, e l'albergo delle Vergini, che conservavano il fuoco sempre acceso. L'uso dunque del fuoco perpetuo, e della Dea Vesta con le Vestali ebbe origine greca. Con tutto questo però non voglio dire, che i Latini abbiano tolta *tale costumanza* da' Greci; ma voglio dir solo, *che convenuti* nella medesima idea da' nomi Greci facessero quelli di Vesta e Vestale, come io spiegherò. Per bene intendere, come ciò avveniisse, conviene aver notizia del *digamma Eolico*. Era questa una lettera posta alcuna volta da' Greci dinanzi a quelle voci, che incominciavano per una vocale aspirata. Così invece di Ἑστία scriveano Ϝεστία, non essendo altro il *digamma Eolico*, che due *gamme* Γ

uno sopra l'altro in questa guisa, Γ, che unitamente scritti rappresentano questa figura F. I Latini non avendo come esprimere questo digamma incominciarono ad adoperare un *v* consonante, onde in vece di Ἑνετοι dissero *Veneti*, in vece di Ϝεστία *Vesta*, in vece di Ἑσπερος *vesperum*, ed altri simili. Sopra di ciò è bello il leggere i versi di Terenziano Mauro vecchio Gramatico. Da qui nacque, che Claudio Cesare volea, che si adoperasse da' Latini il digamma Eolico in luogo dell'*v* consonante, ma con la figura roveścia in questo modo ⅎ. Non ebbe però questa invenzione seguaci. Ecco donde è tratto il nome di *Vesta* presso i Latini, i quali co' Greci si convennero nella idea di adoperare il fuoco nel rito sagro, di conservarlo perpetuo per mezzo di certe Vergini destinate a tale uffizio, come dicemo. Vuole il Liceto, che presso i Greci, ed

Digitized by Google

i Latini per mantenere sempre accese le lucerne ne' Templi de' Numi, avessero trovato modo di conservarvi il lume senza alimento. E' un favellar questo contro ciò, che si legge degli Ebrei, e de' Greci; poichè i Sacerdoti Ebrei doveano mantenere il fuoco acceso coll'aggiungervi l'alimento opportuno, ed i Greci similmente faceano nel Pritanèo, come abbiam veduto. Ottavio Ferrari dove tratta *de Lucernis sepulchralibus* confuta a bastanza questa opinione del Liceto, onde è soverchio, che io ne favelli. Così dell'uso delle lucerne sepolcrali, perchè si crede de' tempi più bassi, non è mio proposito di ragionare. Soltanto mi conviene presentemente dimostrare qual fosse l'uso del fuoco nel rito sagro tra' Romani. Scrive Plutarco nella vita di Romolo essere stata opinione di alcuni, che egli fosse il primo ad usare tra' suoi il fuoco nel rito sagro, ed a prendere le Vergini, che lo conservassero. Alcuni però, per testimonio dello stesso Plutarco, attribuiscono ciò a Numa. Io penserei potersi agevolmente credere, che Romolo sia stato il primo, come quegli, che viene descritto per Uomo di molta religione, e che attendea con tutta diligenza al buon governo del Popolo. Ciò poi, che di Numa si racconta, potrebbe per avventura spiegarsi, ch' egli accrebbe, e rendette più accurato questo rito già introdotto; e che quindi se ne attribuisca a lui la instituzione. Comunque fosse però, a me basta far conoscere, ch'era eziandio tra' Romani. Da Plutarco avremo la intera notizia di questo uso, di cui o inventore presso i Romani, o diligente custode e propagatore fu Numa Pompilio. Scrive l'accennato Autore, ch' egli instituì, e consagrò le vergini Vestali, le quali conservar doveano perpetuo il fuoco nel rito sagro, come solea essere conservato tra' Greci in Atene, e in Delfo, alla cura ed al mantenimento del quale non erano deputate donne vergini, ma vedove. Da ciò pare, che oltre alla idea, che del fuoco aveano i Romani, abbiano tolto l'uso da' Greci; imperocchè Plutarco al proposito di Numa segue a dire, che se per qualche disavventura venia estinto il fuo-

Digitized by Google

fuoco in Grecia, non era lecito di accenderlo se non co' raggi del Sole. Fu estinto sotto la tirannide di Aristione, e da' Popoli della Midia fu spenta la sagra lucerna in Atene, e in Delfo. Nelle quali occasioni mancato il fuoco sagro, fu di mestieri rinnovarlo in questa guisa. Fecero de' vasi in maniera, ch'esponendoli al Sole, i raggi vi si riflettessero dentro, dove posta una materia facile ad accendersi, poco andò, che si accese. Di questo fuoco si serviano nel rito sagro; poichè non era lecito l'adoperare di quello, ch' era nell'uso comune. Così fu acceso anche nella guerra di Mitridate, quando coll'altare fu distrutto il fuoco sacro. Riacceso venia consegnato alle Vestali, ed Esse lo doveano conservare. Delle Vestali credono alcuni, che altro uffizio non avessero, che questo di conservare il fuoco sagro; ma altri portano opinione, che ad altri sagri riti fossero destinate. Doveano queste conservarsi vergini per lo spazio di trent'anni, ne' primi dieci de' quali imparavano le cirimonie sagre; (e perciò credo, che oltre l'uffizio di conservare il fuoco, altre cure avessero) nelli dieci di poi esercitavano le cirimonie apprese; e nelli dieci ultimi le insegnavano ad altre. Aveano molti privilegj ed onori: avevano diritto alla eredità, ed un possesso libero delle cose loro anche nell'età, che richiedea tutore. In pubblico usciano co' *littori* innanzi. Se alcun condannato venia condotto al supplizio, e per avventura, non per consiglio in una Vestale s'incontrava, intendeasi libero. Se alcuno passava sotto alla *sella curule*, come la chiamavano, in cui venia portata, era condannato a morte. Molto più curioso e degno da saperfi era il modo, col quale si puniva una Vestale se di stupro era rea. Vicino alla porta chiamata *Collina* la seppellivano viva. Erano a tale effetto cavate certe sepolture, dentro delle quali si scendea da di sopra per gradini. Là dentro poneano un letto, ed una lampana accesa, ed in oltre pane, acqua, latte, ed olio; perchè credeano abbominevole il lasciar perire di fame un corpo, il quale era consegrato alle cirimonie sagre. Fatto ciò, andavano dov'era la Vestale, e la collocava-

Digitized by Google

no in una Lettica tutta intorno chiusa e ben legata; acciocchè portandola all'apparecchiata sepoltura, non facesse udire per via la sua voce per domandare pietà. La portavano taciti tutti, ed in sembianza molto conturbati ed afflitti. Giunti al luogo destinato poneano giù la lettica, e la scioglieano ed aprivano. Indi il Pontefice Massimo facea i suoi voti stendendo le mani al Cielo in atto d'Uomo, che prega con molto fervore, e chiede perdono. Finalmente la faceano scendere nella sepoltura, e come era giù scesa, levavano le scale, e terra vi gettavano sopra fino, che si uguagliava il suolo. Tale gastigo per legge di Numa aveano le Vestali, se di stupro erano convinte. Racconta anche Plutarco, che Numa consagrò un tempio alla Dea *Vesta* fatto in figura rotonda, dove si conservasse il fuoco per Essa rappresentato. E ciò fece non per rappresentare la immagine della Terra, quasi ne fosse questa Dea la figura; ma bensì del Mondo tutto; poichè i Pitagorici pongono in mezzo del Mondo la sede del fuoco, che chiamano *Vesta*, ed *unità*. Per intender meglio questo luogo di Plutarco, d'uopo è sapere, che da' Poeti viene favoleggiato, che *Vesta* fosse figliuola di Demogorgone, moglie del Cielo, Madre di Saturno, chiamata con varj nomi da' Latini, cioè *Ops*, *Terra*, *Cybele*, *Berecynthia*, *Rhea*, *Mater Magna*, *Mater Idæa*, *&c.* Questi, che così la favoleggiano, la prendono per la *Terra*, quasi Ἑστία sia una voce, che significhi στάσις essendo la Terra immobile e ferma. Fingono un'altra Vesta Figliuola di Saturno posteriore, e discesa dall'altra, e questa seconda da essi vien presa pel fuoco, deducendone il nome da Ἑστία, che, come abbiam vedato, significa quel fuoco, che si tiene nelle case. Di questa parla Plutarco, ed a questa Numa consagrò il Tempio, instituendo le Vergini Vestali, che conservassero il fuoco in questa Dea rappresentato. Da qui si può conoscere, se andò errato il mio pensiero nell'osservare, che per la idea comune, che aveano del Fuoco, lo presero non solo per Simbolo di cosa divina; ma anzi se ne fecero un Nume;

ta-

Digitized by Google

tale è la Dea *Veſta*, che non è altro, che il Fuoco. Furono i primi i Trojani, che diedero culto a queſto finto Dio, come ſi raccoglie dal libro ſecondo della Eneida di Virgilio: *Sic ait, & manibus vittas, Veſtamque potentem ----- Æternumque adytis effert penetralibus ignem*. Quindi fu creduto, ch' Enea portaſſe in Italia il fuoco Veſtale, giacchè *Veſta* altro non volea dire, ſe non che il puro Fuoco adorato qual Nume. Ecco la Dea, cui Aſcanio prima nel Monte Albano, di poi forſe Romolo, e finalmente Numa Pompilio edificò il Tempio, ed inſtituì, o poſe in maggior onore le Veſtali. Diſſi, che Numa le poſe in maggior onore; perchè l'uſo di queſte donne nel miniſtero di sì fatta Dea era prima appreſſo i Trojani. Numa poi ne accrebbe forſe il numero, e gli onori. Potrei a lungo favellare di queſte Vergini; ma già a baſtanza per quanto richiedea il propoſito, parmi averne parlato. Chi più deſidera, può leggere Dionigi d'Alicarnaſſo, e dopo di lui Giuſto Lipſio. Al mio propoſito più non vi vuole per far manifeſto l'uſo del Fuoco nel rito ſagro, il quale tanto andò innanzi nelle cieche gentili Nazioni, che ſino lo adorarono, e vi fecero Templi ed Altari. Nè credaſi queſto coſtume tratto da quello degli Ebrei; imperocchè, ſe bene pajano certe maniere di uſarlo ſimili all' Ebree; pure tutta la invenzione, a dritto giudicare, è nata ne' Gentili da quella idea comune, come più volte abbiam detto, ch' ebbero gli Uomini di queſto elemento come ſimbolo di coſa divina. Ed in fatto Plutarco nella vita di Marco Furio Camillo parlando della inſtituzione ſagra procurata da' Numa diſſe, che ne procurò il culto, perchè era il principio delle coſe tutte, il quale principio non può eſſere certamente, ſe non di una Virtù divina. L'uſo dunque, che fu nella ſua inſtituzione lecito e ſagro, divenne ne' Gentili condannevole e vano, sì come condannevoli e vani furono tutti i loro riti, perchè rivolti ad una falſa religione. Crebbe preſſo alla diſſennata gente, e crebbe ſino a cadere in iſtrane follie. Fu ſtrano nelli Perſiani, e nelli Caldei, lo fu ne' Greci, e non me-

no

Digitized by Google

no ne' Romani, che per la Vesta, e per le Vestali ebbero sempre una somma religione. A questo proposito Macrobio parlando della distribuzione de' mesi fatta da Romolo, racconta nel libro 1. capo 12. de' suoi Saturnali, che il primo giorno di Marzo si accendeva il nuovo fuoco nelle are della Dea Vesta, perchè incominciando l'anno in tal mese, rinnovassero le Vestali la cura di conservarlo. Da questo luogo di Macrobio io deduco argomento, che Numa non fu il primo appresso i Romani a dar culto al fuoco, nè ad instituir le Vestali; ma che lo accrebbe e lo ordinò in miglior guisa, come altrove fu detto. Ed in vero la diligenza e la religione delle Vestali nel conservare il fuoco sacro sempre più divenne grande. Di ciò abbiamo un esempio chiarissimo nel tempo della pugna Aliense, quando i Galli debellarono i Romani. Vinti questi correano in Roma fuggendo dall' Inimico, e gran perturbazione nella Città si commosse per timore, che i Galli seguendo la loro vittoria non distruggessero affatto Roma. Le Vestali in questo comune perturbamento attendevano a nascondere in due botti sotto al Quirinale la maggior parte delle cose sagre del loro ministero. Altri di queste due botti altre cose raccontano, che possono leggersi in Plutarco nella vita sopraccitata di Marco Furio Camillo. La diligenza di queste Vergini, a dir brieve, era grandissima nel conservare il fuoco sagro, e guai ad esse se estingueasi; veniano dal sommo Pontefice acerbamente gastigate. Per la qual cosa tutta la notte vegliavano a vicenda per mantenervi il necessario alimento. Da qui forse alcuni trarrebbono argomento, che noi Cristiani avessimo tolto l'uso da' Gentili di conservare il fuoco perpetuo nelle lampane accese dinanzi a quel vero eterno Dio, che adoriamo; il qual fuoco o lume dee essere con somma religione custodito e conservato. Ma colui, che così pensasse, mal penserrebbe; poichè non è d' uopo ricorrere al rito sagro, ch'ebbero del fuoco i Gentili, per vedere, onde sia venuto sino a noi questo costume. Lo abbiamo prescritto ne' libri sagri. Quindi su la idea comune, che ebbero sempre gli Uomi-

Digitized by Google

mini di questo elemento, passando alla religione Cristiana, ne portarono seco il rito. Molti altri riti e negli abiti sacerdotali, ed in altro, ci sono insegnati ne' libri sagri, l'uso de' quali fu ricevuto nella Cristiana Chiesa. Ottavio Ferrari dove tratta *de Lucernis sepulchralibus* conferma questa mia osservazione. Laonde, se bene sia certo, che appresso i Gentili nelle pubbliche pompe de' loro Numi, e ne' Templi si adoperassero fiaccole e lampane accese; anzi, come racconta Svetonio di Cesare, nelle occasioni di qualche pubblica allegrezza, o trionfo si accendessero de' lumi nel più vivo giorno per le porte e per le fenestre delle case; onde anche l'Imperador Commodo, per testimonio di Erodiano, quantunque amasse oltremisura Marzia, e de' più distinti onori la facesse degna, non di meno riserbò, che solamente il fuoco non fosse in onore di lei adoperato; se bene, dissi, tutto questo sia certo; pure non conviene dire, che da' Gentili sia venuto a noi il costume di adoperare i lumi ne' riti sagri. S'inganna perciò il Moreselletto nel libro 2. al capo 20. *dell' Apparato Funebre*, dove dice, che *pare certamente che dalli Romani sia avvenuto, che appresso i Cristiani la stessa cosa si osservi nel mortorio di chicchessia, i quali ebbero questo costume nel secolo quinto dopo Cristo di adoperare fiaccole accese nelle cirimonie funebri* (1). Questo costume di adoperare il fuoco, ed il lume ne' riti sagri è così fatto, che se anche non se ne avesse letto l'uso nelle sante Scritture; pure da se medesimi i primi Cristiani per la comune idea, ch'ebbero mai sempre gli Uomini di questo elemento come simbolo di cosa divina, poteano incominciare ad usarlo ne' loro sagri riti. Per la stessa ragione io non approverei granfatto la opinione di coloro, i quali dicono, che l'uso delle lampane e delle fiaccole accese nella Cristiana Religione per altro non nacque, se non perchè ne' tempi primi della Chie-

(1) *A Romanis haud dubie videtur factum, ut apud Christianos illud idem in cujusvis funere servetur, quibus moris fuit sæculo quinto post Christum lampadas ardentes adhibere in his funerum ceremoniis.*

Digitized by Google

Chiesa nascente per le varie e crudeli persecuzioni, alle quali i Cristiani soggiacevano, doveano fare i sagri uffizj in luoghi nascosi e sotterranei, dove era necessario accender lumi per discacciare la oscurità. Aggiungono a questo, che ne' primi tempi si faceano le Chiese in maniera, che poco lume del giorno vi entrasse; acciocchè maggiore divozione movesse per certo modo quel sagro orrore, onde venia ad esser necessario l'accender de' lumi, l'uso de' quali poi col volger degli anni, divenne maggiore. Vere sono le cose narrate; ma falso è lo stimare, che queste abbiano dato motivo al costume, del quale parliamo. La ragione è, perchè, se anche non fosse avvenuto di dover fare i sagri uffizj in luoghi ascosi ed oscuri ne' primi tempi della Chiesa, nè fossero stati fatti i templi nella guisa descritta, nulla di meno il rito di adoperare il fuoco e nelle lampane, e nelle fiaccole accese, vi sarebbe stato. Che più? non ne avevamo anche l'insegnamento da Cristo Signor nostro? In San Matteo al capo 25. propone la parabola delle Vergini prudenti, e delle pazze. Descrive le prime, che per andare incontro allo Sposo, ed alla Sposa aveano le lampane accese coll'olio; acciocchè non si estinguessero: le seconde, che aveano bensì le lampane, ma non l'olio per conservarle accese. In questa parabola è dinotato l'eterno Sposo, cui l'Anima dee unirsi col mezzo dell'amore, il quale non dee venir meno per difetto delle buone operazioni significate nell'olio. Onde ecco il fuoco, ed il lume additatoci per simbolo sagro, che nelle Chiese acceso può su l'insegnamento di Cristo farci conoscere, che dobbiamo amarlo col fuoco inestinguibile di amore, non mai cessando dalle buone operazioni. Nè è già questo solo l'esempio ne' sagri Libri del nuovo Testamento, donde si può agevolmente scoprire, che il fuoco nelle lampane, e nelle fiaccole accese ci serve nelle Chiese per Simbolo sagro. S. Giovanni nella Apocalissi al capo 4. sollevato in visione vide sul Trono l'onnipotente Signore, e dinanzi al Trono sette lampadi accese, che sono i sette spiriti di Dio. Qui significa

fica gli Angioli, de' quali altrove si legge, *e fece gli Angioli suoi spiriti* (1); e le sette lampadi fanno ritratto di quel Candelabro descritto nel vecchio Testamento, il quale avea sette fiaccole accese per dimostrare, che per ogni parte del Mondo dovea essere il Signore adorato. Questa visione di vedere codeste lampadi è appoggiata sul costume di operare il fuoco nel rito sagro, e su la idea comune, che ebbero sempre gli Uomini di prendere questo elemento per immagine e simbolo di cosa sagra e divina. Lascio cento altri luoghi, che addur potrei a questo proposito, se fosse d'uopo, e solo per fine reco in mezzo quello, che si legge in S. Luca al capo 12. ver. 49. dove così favella Cristo Signore: *Venni a porre sulla terra il fuoco, e cosa voglio, se non che si accenda?* (2). Questo solo insegnamento del Salvadore avrebbe potuto bastare, perchè la Chiesa Cristiana adoperasse nel rito sagro il fuoco come simbolo di ciò, che volle significarci. Ed in vero questo *fuoco*, che portò il Signore sulla terra, altro non appare essere, se non se quell'ardore, e quell'infiammato desidetio di propagare il Vangelo, per la promulgazione del quale doveano gli Appostoli soggiacere a mille persecuzioni e disastri. Però, se altro non fosse, il veder solo usato da Gesù medesimo il simbolo del Fuoco per insegnarci come volea, che la sua Chiesa fosse instituita, cioè, coll'ardore primieramente degli Appostoli accesi di santa carità verso Dio, e ripieni di santa voglia di predicare il nome di Gesù Salvadore nulla curando delle persecuzioni; ed in oltre col prudente zelo de' Santi Pastori, e de' Predicatori Evangelici, e collo spirito de' credenti purificato nel fuoco del Divino amore, come nel fuoco appunto si purifica l'oro; solo, dico, il veder questo basterebbe per aver argomento di credere, ch'era acconcio alla Chiesa di adoperare il fuoco nel rito sagro come simbolo atto a risvegliare pensamenti del Cielo. Quindi Celio Rodigino nel libro ottavo al capo 36. delle sue an-

(1) *Et fecit Angelos suos spiritus.*

(2) *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur?*

Digitized by Google

antiche Lezioni dichiara esser l'uso de' lumi nella nostra Religione simbolo di cosa divina, imperciocchè spiegando quello, che leggesi di S. Giovanni Battista, ch'*era una lucerna, che risplendeva ed ardeva* (1), dice, che ciò fu detto, *acciocchè sotto la figura di lume corporale si dimostri quella luce, della quale nel Salterio leggiamo; La tua parola è una lucerna a' miei piedi, ed un lume a' miei passi* (2). Anzi osserva, che l'Uomo, perchè ha l'anima celeste ed immortale, fa uso del fuoco, il quale, dice il Rodigino, *per segno d'immortalità ci fu dato; poichè il fuoco è dal Cielo, la natura del quale, essendo mobile e tendendo allo 'nsù, contiene un certo modo di vita* (3). Da questo avviene, segue egli a dire, che gli altri animali soltanto dell'acqua fanno uso, e non del fuoco, il quale simboleggia la immortalità cosa sagra e divina. Più non vi vuole, dopo sì lungo mio ragionamento, per dimostrare, come nacque, come crebbe, e come fino a noi pervenne l'uso del fuoco nel rito sagro. Se l'amore delle cose mie non m'inganna, porto speranza, che il parer mio fino ad ora spiegato, e le mie osservazioni troveranno approvazione; o almeno moveranno in altri desiderio di scrivere più di proposito su questo costume, e di porre la verità in quella luce, nella quale io porla non seppi.

(1) *erat lucerna lucens, & ardens.*

(2) *ut sub typo luminis corporalis illa lux ostendatur, de qua in Psalterio legimus; Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis.*

(3) *in immortalitatis argumentum nobis datus est, quia ignis e cœlo est, cujus natura, quoniam mobilis est, & sursum nititur, vitæ rationem continet.*

CA-

Digitized by Google

CAPO III.

Dell' uso dell' Acqua nel rito sagro.

QUi eziandio veggo necessario di avvertire coloro, i quali delle cose diritramente giudicare non sogliono, o perchè molto addentro non vi sanno con l'intendimento penetrare, o perchè hanno questo malnato talento di volere, sappiano non sappiano, ad ogni cosa contravvenire. Ora a questi io dico, che non credano essere lo scrivere mio di certi costumi dagli Antichi fino a noi pervenuti, un mescolare le cose sagre colle profane; anzi un togliere ed iscemare la venerazione de' nostri santi riti, veggendoli usati anche dalla cieca Gentilità. Nel capo antecedente ho su di ciò favellato, nè ora giova le cose dette ripetere. Soltanto gioverà per nuova confermazione di quanto fu detto, addurre il sentimento in questo proposito del Baronio, che mi pare molto opportuno. Vide anch' Egli, che alcuni avrebbono potuto maravigliarsi di sentire certi nostri Ecclesiastici costumi e riti praticati eziandio dagli Ebrei, e da' Gentili; laonde così scrisse: *Che vieta lo trasportare le cose profane santificate dal comando divino nell' uso sacro? E non è manifesto, che coll' oro e coll' argento degli Egizj, per comandamento di Dio, furono fatti i vasi sacri pel ministero divino? Ed in vero molte cose essere state trasferite dalla superstizione gentile nella Religione Cristiana lodevolmente, abbiamo altrove dimostrato. Quindi niuno riprenda, se quelle fiaccole, che un tempo, si accendevano, come dice Girolamo, in onore degl' Idoli, nella stessa maniera si usano in onore de' Martiri; e se le lucerne, che si accendevano nel sabato, ora ne' nostri Templi si accendono; non perchè, come dice Seneca, gli Dei abbisognino di lume; ma per onore, e per segno di pietà; se le candele, che si davano ne' Saturnali; ora si adoperano per accompagnare il Signore, e nelle solennità della Vergine. Così le cresciute costumanze de'*

Digitized by Google

Gentili, dalle quali se bene fatti Cristiani non fu possibile di allontanarli affatto, alcuni Uomini Santissimi, e Vescovi di una somma religione permisero, che fossero trasportate nel culto del vero Dio (1). Sin qui il Baronio, cui soltanto io non concedo, che certi riti fiensi tolti di fatto dal Gentilesimo. Ciò non è vero, di que' riti parlando, che vennero introdotti per la idea comune, che aveano gli uomini di quella cosa, che voleasi usare per simbolo di un'altra. Alla quale idea alcuna volta nelle instituzioni de' riti sagri si accomodò il Signore per far intendere agli uomini la sua volontà, e per condurli alla contemplazione delle divine cose con certi segni esterni atti a rappresentare ciò, che rappresentare si volea. Quindi certi riti dalli novelli Cristiani furono seco portati per questa comune idea, non per imitazione de' Gentili; nè più erano profani e rei, quando vennero usati pel culto del vero Dio, a cagione del quale furono da Esso prescritti. La superstizione, la malizia, l'interesse hanno fatto, che le cose medesime, ch'erano lecite e sagre, diveniissero empie e profane, perchè indirizzate al culto de' falsi Numi. Ora chi non iscorge, che l'uso dell'acqua nel rito sagro del Battesimo, e dell'acqua chiamata lustrale, non venne per altro dal Signo-

(1) *Quis prohibet profana per verbum Dei sanctificata in sacrum transferri usum? Nonne constat, ex Ægyptiorum auro & argento, Dei jussu, sacra vasa ad divinum cultum esse conflata? Multa quidem ex Ethnicorum superstitione in Christianam religionem laudabiliter translata alias docuimus. Ita nemo calumnietur, si quæ olim Idolis lucernæ, ut ait Hieronymus, eodem modo Martyribus offerantur: si quæ lucernæ sabbato accendebantur, nunc in templis accendantur: non quod, ut ait Seneca, Dii egeant lumine; sed honoris & pietatis causa: si cerei qui in Saturnalibus erogabantur, in occursum domini, & Deiparæ solemnitatem translati sint. Inolitas enim apud Ethnicos consuetudines, a quibus quamvis Christiani effecti penitus divelli non poterant, in veri Dei cultum Viri Sanctissimi, atque Episcopi religiosissimi concesserunt.*

Digitized by Google

gnore instituito, se non per la idea comune, che ebbero sempre, ed aver doveano gli uomini di questo elemento, considerandolo come atto a purgare le macchie, ed a far divenire candide e nette le cose immonde. Le quali proprietà, senza dubbio, apparvero da se medesime. Laonde volendo Gesucristo nella sua Chiesa instituire un Sagramento, il quale servisse per mezzo della Grazia santificante a levar quella macchia dell' Anima, che dal primo Padre si trasfuse ne' discendenti, per appoggiarlo ad un segno esteriore conveniente alla significazione, che se ne volea, cosa più atta non era di adoperare che l'acqua pura, segnale ben chiaro, in cui gli uomini da se medesimi vedeano significarsi asterzione e mondezza. Ora per far *conoscere più chiaramente*, quanto sia proprio l' *uso dell' acqua* nel rito sagro, conviene osservare la idea, ch' ebbero mai sempre gli uomini di questo elemento. Da ciò apparirà altresì, che i Gentili se ne servirono ne' riti suoi non da altro condotti, che da questa idea universale, veggendo, che l'acqua non solamente avea virtù di nudrire e di far crescer le piante; ma di purgare eziandio, e di lavare le macchie. Anzi andando più innanzi col pensiero, e veggendo, che i fiumi e le fonti perenni erano simbolo della divina sostanza, la quale a guisa di fonte e di fiume perenne mai non manca, credettero, che l'acqua fosse sagra agli Dei, e le fonti, ed i fiumi cose divine. Quindi osserva Giulio Cesare Bulengero *in Symag. de Vestalibus*, che il Fonte fu venerato anche presso i Romani qual Nume, onde scrive Giovenale nella Satira terza, *Nunc Sacri Fontis nemus & delubra locantur*. E Cicerone *lib. 3. de Natura Deorum : Fontis delubrum Marso ex Corsica dedicavit*. Da' quali testimonj si raccolge, che i Fonti ebbero anche templi dedicati al loro culto. L' Abbè de Fontenu ha scritto alla distesa sopra le divinità dell' acqua, e sopra il culto loro prestato. Ma ciò, che io ora scrivo, risguarda all' uso spezialmente che ne fu fatto nel rito sacro. Quindi espor non mi giova quali e quante furono le divinità di questo elemento presso a' Gentili.

Digitized by Google

Quando dunque avremo conosciuta questa idea comune, della quale parliamo, vedremo la ragione, per cui e gli adoratori del vero Dio, e gl' Idolatri adoperarono l' acqua nel rito sagro senza che gli uni dagli altri ne prendessero il costume. Ciò dico per confutare la opinione di Daniello Classenio, il quale nel lib. 2. capo 5. *de Theol. Gentili* parlando dell' acqua lustrale vuole, che questo uso Gentile sia stato tolto dagli Ebrei; anzi accrescendo errore dice non esservi alcun rito *appresso i Gentili, che non abbiano preso da' riti sacri*. Mostra questi granfatto di non conoscere quanto grande sia la convenienza di varj costumi e riti non fatti a caso; ma per la natura delle cose considerate dagli uomini per simbolo di altre. Ed in fatto anche il Signore volle accomodarsi a questa idea universale dell' acqua nella instituzione di certi riti sagri fatti con essa. Perciò Tertulliano *lib. de Baptismo*, capit. 2. tra le altre ragioni, per le quali dice, che Cristo volle, che la materia del Battesimo fosse l' acqua, afferma una essere stata, perchè non solo vi è una somiglianza chiara tra l' effetto dell' acqua nel corpo, e l' effetto del battesimo nell' anima, purgando l' acqua le macchie del corpo, ed il battesimo quelle dell' Anima; ma ancora perchè nell' incominciamento del Mondo, la sede più propria del divino Spirito era l' acqua, per sentimento del medesimo Tertulliano (1), su la quale riposò per imprimere in essa la fecondità, come si legge nella Genesi al capo 1. *lo Spirito del Signore andava sopra le acque*, cioè *stava come covando*, come si legge nell' Ebreo. Ora io da questi antichi principj voglio far conoscere quale idea per le dimostranze, che ne diede il Signore, avessero gli uomini dell' acqua, e come avvenne, che dagli Ebrei non solo adoratori del vero Dio; ma da coloro eziandio, che o per malizia o per ignoranza incominciarono a fingersi de' Numi, e prestar loro venerazione, venisse adoperata nel rito sagro senza che gli Ebrei da' Gentili, od i Gentili dagli Ebrei ne prendessero l' uso. Per vedere la origine dell' acqua, con-

(1) *Vedi Turnely de materia Baptismi.*

Digitized by Google

conviene considerarla nella divisione, che ne fece il divino Creatore quando *divise le acque dalle acque*. Non voglio qui entrare nella quistione, se debbansi in questo luogo intender le acque, che per divina virtù separate stiano sospese in Cielo, dalle quali divise quelle, che compongono il mare, in mezzo vi sia il Firmamento, cioè quell'*espanso*, dirò così, detto nell' Ebreo *rachiahh* (*a*); o pure per le acque superiori si debba intendere la pioggia, di cui scrive Plinio al capo 31. *cosa vi puote essere di più mirabile, che l'acque, che stanno in Cielo, ec.* (1) Solo mi giova osservare, che su l'acqua riposava lo Spirito del Signore, il quale Spirito io non chiamo, come altri vogliono, un gagliardo vento, che l'acqua commovesse; ma bensì quella virtù divina, detta a questo proposito *forza vivificante* (*b*), e dal Grozio *virtù formativa* (*c*). Perciò scrisse Sant'Agostino *de Genesi ad lit. che lo Spirito del Signore non andava sopra l'acqua; ma vi riposava sopra dandole virtù produttiva, a somiglianza degli uccelli, che covano le uova* (2). Nè è già solo questo luogo della Genesi, dove si attribuisca tale virtù allo Spirito del Signore; ma leggesi anche in Giobbe al capo 26. ver. 13. *e lo Spirito di lui ornò i Cieli* (3), dove certamente non dee intendersi del vento; ma di una virtù efficace *vivificante e formativa* (*d*). Il dir poi, che per le acque superiori, dalle quali le inferiori restarono divise, si debba intender la pioggia, parmi contrario e al significato della espressione, e alla significazione della voce Ebrea *Maim* (*e*),

(1) *quid esse mirabilius potest, quam aquis in Cœlo stantibus.*

(2) *Spiritus Domini ferebatur super aquas, secundum Syræ linguæ intellectum, quæ vicina est Hebrææ .... non super ferebatur; sed fovebat potius intelligi perhibetur, sicut ova foventur ab alitibus.*

(3) *Spiritus ejus ornavit cœlos.*

(*a*) רָקִיעַ. (*b*) ἐνέργεια ζωπική. (*c*) ἡ δύναμις πλαστική. (*d*) ζωπικῆς καὶ πλαστικῆς. (*e*) מַיִם.

Digitized by Google

con cui viene significata l'acqua. Questa voce, com' è noto, è di numero duale usato dagli Ebrei per esprimere due cose. Quindi si chiamò l'acqua *Maim* per significare, che due erano, cioè le superiori, e le inferiori. Di ciò non prenderà maraviglia colui, che sa quanta sia la proprietà delle voci Ebree nella loro significazione per dinotare la natura, dirò così, della cosa significata. Così il Cielo in ebreo si chiama *Sciamaim*, (*a*) la qual voce si osserva composta da *Sciam* (*b*), che vuol dire *ivi*, da *Maim*, che vuol dir *acqua*, quasi voglia significare *ivi son le acque*; o pure in altra maniera spiegando, la voce *Sciamaim Cielo* è composta da *esc* (*c*), che significa *fuoco*, e da *Maim*, quasi voglia dire, che il Cielo fosse creato di acqua, e di fuoco. Così spiegano molti Rabbini, tra' quali R. Bechai, e l'Autore del *Bereschith Rabba*. La prima spiegazione però è molto più naturale ed acconcia. Ma comunque si spieghino queste voci, a questo proposito mio per altro non giovano, che per far conoscere, che gli uomini ebbero sempre questa idea dell'acqua, che fosse un elemento, su cui riposò lo Spirito del Signore, e degno perciò di essere adoperato nel rito sagro, come simbolo di cosa divina e celeste, quale ce lo rappresenta il Profeta Davidde nel Salmo 45. dicendo *il corso del fiume renderà lieta la Città di Dio* (1), o come legge l'Ebreo, *i corsi del fiume renderanno lieta la Città di Dio* (2). Le quali parole così vogliono essere spiegate secondo il parere degli Spositori, *i corsi o rivi del fiume sono i varj modi del divino ajuto, o gli Uomini santi ripieni dello Spirito di Dio* (3), i quali sono l'allegrezza del Signore, e della celeste Patria. Ecco nell'acqua, anche per questo, il simbolo di cosa sagra, ed ecco la idea, che n'ebbero mai sempre gli Uomini per simbo-

(1) *Fluminis impetus lætificat civitatem Dei.*
(2) *Fluminis impetus lætificabunt civitatem Dei.*
(3) *Rivuli fluminis sunt vel variæ divini auxilii rationes, vel sancti homines Spiritu Dei præditi.*
(*a*) שָׁמַיִם. (*b*) שָׁם (*c*) אֵשׁ.

Digitized by Google

loleggiarne con essa le celesti e divine cose. Io dunque non andrò errato dal vero, se quindi vorrò dimostrarvi l'uso dell'acqua nel rito sagro, primieramente appresso gli adoratori del vero Dio; di poi appresso i Gentili; e per fine appresso noi fino dagli Antichi per una comune idea pervenuto. Ora dunque per quello appartiene alla prima parte di questo mio diviso ragionamento, dalle Sante Scritture ne traggo le prove. Uscito il Popolo d'Israello dall'Egitto ebbe comando dal Signore di offerirgli sagrifizio. A tale effetto *instituì* in una particolare tribù il Sacerdozio; acciocchè questa distinta Gente scelta trall'altra attendesse al ministero sagro, nè ad altri che a' Sacerdoti lecito fosse esercitarlo. E già, se bene il Sacerdozio pel culto de' *loro falsi* Numi fosse presso agli Egizj; pure volle Dio, che il Popolo ebreo teneste lo stesso uso renduto a bastanza sagro dal comandamento divino, e dal fine, a cui era indirizzato. Ora, si come gli Ebrei tennero il Sacerdozio, ch'era anche negli Egizj; così potrei forse conghietturare, che teneffero eziandio certe maniere d'instituirlo: quelle maniere voglio dire, per le quali gli uomini aver poteano una idea comune. Mi spiego più chiaro: voglio dire, che si come gli Ebrei nella consegrazione de' Sacerdoti adopravano l'acqua; così l'abbiano adoperata eziandio gli Egizj nella consegrazione de' Sacerdoti loro. Ciò prenderà ancora lume maggiore dallo spiegare il modo, con cui soleano gli Ebrei instituire e consegrare i Sacerdoti nella tribù Levitica, nel qual modo io veggo adoperata l'acqua per rito sagro. Nell'Esodo al capo 29. prescrive Dio la maniera di consegrare i Sacerdoti, e tralle altre cose così dice: *Quando avrai lavato il padre co' suoi figliuoli coll'acqua, vestirai Aronne colli suoi vestimenti ..... e spargerai sopra il capo di lui l'olio, con cui si suol ungere, e con questo rito verrà consecrato* (1). Quattro cose doveano dunque fare i Sa-

(1) *Cumque laveris patrem cum filiis suis aqua, indues Aaron vestimentis suis ..... & oleum unctionis fundes super caput ejus: atque hoc ritu consecrabitur.*

Digitized by Google

cerdoti per la loro consegrazione, *vestirsi delle vesti Sacerdotali*, *ungersi il capo*, *offerire sagrifizio*, *e lavarsi con l'acqua*. E per vero molto convenia a colui, ch' esser dovea Sacerdote dell' Altissimo, e servire al sagro altare, lavarsi con l'acqua per dimostrare la purità e nettezza, con la quale convenevole era, che si esercitasse il santo ministero. Ora io non dubiterei, che simile rito non avessero avuto anche gli Egizj per la comune idea, che aveano gli uomini dell' acqua, come di un simbolo, che significava mondezza, con la quale non meno i Sacerdoti Idolatri affettavano di adoperarsi nel culto degli Dei. Ed in fatto ne' Gentili molto onorati ed avuti in istima erano i Sacerdoti fino dagli antichissimi tempi, come coloro, che aveano l' animo puro e netto dall' altre cure non sagre. Erano essi sciolti dalla obbligazione di guerreggiare; acciocchè potessero attendere allo studio delle cose del Cielo, e delle Leggi, ed al regolamento delle pubbliche Feste, notando il corso della Luna, la eccliss, ed il vario aspetto de' Pianeti, alle quali contemplazioni per essere più disposti ed attenti viveano in luoghi separati dagli altri, e rara società aveano col rimanente del Popolo. Basta leggere Erodoto, Plutarco, ed altri per essere persuasi di quanto io dico de' Sacerdoti Egizj. L'Autore della Storia del Cielo fa venire la instituzione de' Sacerdoti fino dall' antichissimo *Thotes*, o *Thot* creduto forse figliuolo di Cam, e che abitava nell' Egitto. Dicono, che costui per dar regolamento alla escrescenza del Nilo, ed allo scemamento, instituì Gente, che a questo si applicasse in particolar modo con osservare il vento Etesio, e lo spuntare della Canicola, e delle altre stelle. A dir breve, la cognizione di una cosa sì utile non volle egli lasciare in mano della moltitudine imperita, tra la quale sarebbe divenuta incerta e varia; ma gli piacque di stabilire uomini, che a questo solo attendessero per osservare i movimenti del Nilo. Questo instituto era ancora semplice, ed a cosa onesta indirizzato; poichè oltra le osservazioni accennate, regolavano questi scelti uomini le Feste, e le sagre fun-

zio-

Digitized by Google

zioni; ma quando caddero gli Egizj nella idolatria, queſto loro Sacerdozio divenne malvagio, perchè lo rivolſero ad un fine abbominevole. Può eſſere agevolmente avvenuto, per ritornare al propoſito noſtro, che ſi come l'acque del Nilo erano credute non ſolo ſalutifere ſopra tutte le altre; ma ſagre eziandio, come diremo di poi, i Sacerdoti Egizj ſi lavaſſero con eſſe per dimoſtrar purità nel loro miniſtero. L'uſo degli Orientali certamente anche a' giorni noſtri è aſſai grande di lavarſi con l'acqua, perchè credono con eſſa purificar l'anima dalle macchie di errore. Ritenuto dunque il Sacerdozio, (ritorno al mio argomento primiero) che fu prima negli Egizj, avrà forſe ritenuto non meno il *modo* d'inſtituirlo l'eterno Signore nel ſuo *Popolo eletto*, il quale era avvezzo alli coſtumi *dell'Egitto*. E sì come ſantificò il Sacerdozio in Aronne, e ne' diſcendenti di lui; così avrà potuto ſantificare ancora il modo di conſagrare i Sacerdoti col farli lavare nell'acqua. Nè già per queſto dovrebbeſi dire, che l'uſo dell'acqua nel rito ſagro tratta foſſe da origine profana e gentile; poichè, ſe bene mi ſi concedeſſe, che gli Egizj non meno, quando s'inſtituivano Sacerdoti, ſi lavaſſono nell'acque del *Nilo*; pure non dovremmo dire, che la inſtituzione preſcritta nell'Eſodo foſſe dagli Egizj derivata. Solo ſi dovrebbe dire, che Dio in ciò altresì ha voluto accomodarſi alla idea comune degli Uomini, i quali col lavarſi nell'acqua voleano ſimboleggiare la loro purità. Laonde per non diſturbar forſe il Popolo uſcito dell'Egizio paeſe da queſta idea comune veduta poſta per avventura in effetto, inſtituì, che i Sacerdoti ſi conſegraſſero tralle altre coſe, anche col lavarſi nell'acqua. Queſto uſo in fatti nel rito ſagro fu ſolenne nella Moſaica Legge. Al capo 30. dell'Eſodo Dio comanda a Mosè, che faccia un gran vaſo di bronzo, in cui ripor l'acqua; acciocchè i Sacerdoti ſi lavaſſero le mani, ed i piedi prima di accoſtarſi all'Altare per offerir ſagrifizio: *Farai anche un vaſo di bronzo colla ſua baſe per lavarſi, ec.* (1)

Nel

(1) *Facies & labrum æneum cum baſi [illegible] randum.*

Digitized by Google

Nel qual luogo la Parafrasi Caldea legge *lechiduse* (*a*) *per santificarsi;* onde osserva il Fagio, che il Parafraste Caldeo *chiama il lavare le mani, ed i piedi santità* (1). Piacque a Dio, che per mezzo di queste esterne cose fossero a se consegrati i Sacerdoti; poichè essendo gli Ebrei avvezzi a simboli, come era l'uso Egizio, con questi modi potessero essere indotti alla contemplazione, ed alla osservanza di quelle cose, che questi segni rappresentavano. Ponghiamo esempio: il lavarsi con l'acqua significa nettezza; quindi il Signore fece, che i Sacerdoti si lavassero per fargli intendere, ch'esser doveano puri e netti di animo nel sagro ministero. Volle anche, che si ungessero con l'Olio fatto degli aromati più preziosi, come si legge al capo 30. dell'Esodo, per risvegliare con questo esterno segno in essi un altro pensiero. Del quale costume mi si permetta alcun poco di ragionare. Era questo altresì presso agli Egizj, i quali non solo adoperare solevano l'olio, e l'unguento per riparare i corpi dalla corruzione; ma ancora per mondezza. Così degli Antichi leggiamo, che ne' conviti non meno, e nelle pubbliche solennità si ungeano. Anzi prima della Legge Mosaica, la unzione coll'olio nel rito sagro era un consagrare la cosa unta al Signore. Per la qual cosa Giacobbe andando in Mesopotamia consagrò la pietra alzata in altare spargendovi sopra l'olio; e ritornato di poi con una nuova unzione novellamente la consagrò. Era costume fin di que' tempi di adoperare l'olio nel rito sagro, come osserva il Grozio nel capo 28. della Genesi, ver. 18. E ciò nascea per la idea comune, che aveano gli uomini dell'olio, che non solo per sua virtù consolidasse ed accrescesse le forze al corpo; ma ancora significasse nettezza. Quindi nell'Oriente nulla fu più usato, che le unzioni. Gli Atleti si ungeano per accrescere la robustezza contro gli avversarj; ma era simbolo altre-

(1) *vocat lotionem manuum, & pedum sanctitatem.*
(*a*) לקדוש.

Digitized by Google

tresì di cosa sagra nella idea degli uomini. Ciò provasi evidentemente dall'uso, che ne fecero anche i Gentili da nulla altro ammaestrati ne' loro sagri riti, che dall'uso appunto delle cose prese per certi simboli, che li conduceano alla cognizione di ciò, che voleano. Racconta Plutarco nella vita di Alessandro, che Prosseno scavando la terra vicino al fiume Osso per piantar ivi il regal padiglione, scaturì una fonte d'olio limpido e chiaro. La qual cosa prese il Re per fausto augurio; e gl'Indovini dissero, che quello era segno di una guerra, ch'egli dovea intraprendere, difficile bensì; ma gloriosa; poichè l'olio era dato dagli Dei per lenimento della fatica. Da ciò conosciamo assai chiaro, quale idea ne avessero gli uomini. Che più? L'olio era sagro presso antichissimi Popoli, e già i Plateensi in Beozia celebrando una solenne festa a Giove Eleuterio faceano per sagro rito, che i Fanciulli più nobili portassero vasi ripieni di olio in onore del Nume. Non giova, che io mi affatichi più a lungo su questo proposito, perchè già vediamo senza più, ch'è rito sagro di ungere coll'olio i Sacerdoti, di ungere le cose dedicate al Signore, e di ugnere i Re eziandio per consagrarli, significando quella unzione la fortezza, la costanza, la purità, che aver deggiono per sostenere la giustizia e la santità delle leggi. Non v'ha dubbio, che l'uso non meno di ungere i Sacerdoti coll'olio era per simbolo tratto dalla idea comune degli uomini, alla quale volle applicare questi segni esterni il Signore. Così per espiazione della lebbra nel Levitico al capo 14. ver. 15. comandò, che fosse unto il lebbroso con olio: così ne' sagrifizj, che si doveano fare *in Sastagine* prescrisse, che fossero aspersi di olio. Soltanto non doveasi adoperare l'olio, quando il sagrifizio di simil fatta era di gelosia, e per investigare l'adulterio della moglie. Dal che si conosce, che l'adoperar l'olio era per santificazione, e per un santo rito comandato e voluto da Dio. Dovrebbono quindi prender argomento coloro, i quali la verità de' Santi Sagramenti impugnano dati con certi segni esterni per con-

Digitized by Google

conferire la grazia. Nel ſagramento della Confermazione per eſempio, e della unzione eſtrema ſi vede aſſai chiaro, come bene ſia ſtata aſſegnata per materia l'olio; acciocchè con la eſterna unzione ſi veniſſe a ſignificare quella interna dello Spirito Santo, la quale dà forza per vincere. Converrebbe avere una mente più accorta ed illuminata, che non è la noſtra umana, per vedere come bene Criſto Signore fondò la ſua Chieſa, e l'arricchì di ſagramenti inſtituiti con un modo il più ſapiente e maraviglioſo. Baſta però leggere le ſagre Scritture per conoſcere, che l'uſo dell'olio in queſti Sagramenti non è ſenza ſignificazione e miſtero. La quale ſignificazione non è diſtorta e violenta; ma naturale, e conforme alla idea comune degli uomini, i quali preſero alcune coſe per ſimbolo, che li conduceſſero alla cognizione di un'altra coſa per quelle ſignificata. Non voglio dire di più ſu queſto propoſito, perchè mi dipartirei troppo dal propoſto argomento di favellare dell'acqua nel rito ſagro. Solo piaccia, che io abbia fatto conoſcere, che non è maraviglia, che l'uſo di queſto elemento ſia in queſta guiſa comandato dal Signore; perocchè altre parecchie coſe ſono, che ne' riti ſagri non ſenza ragione, e non ſenza ſignificato furono adoperate. Mirabile di vero è la conformità, ch'ebbero ſempre, dirò così, le coſe colla idea degli uomini, a' quali piacque di condurſi per mezzo di certi ſegni o ſimboli a varie cognizioni anche ne' riti ſagri. Pajono certi uſi una imitazione, che abbiano fatta i Popoli gli uni dagli altri; ma a ben conſiderare varj coſtumi, e riti da altro non ſono nati, che da una idea delle coſe adoperate per ſimbolo d'altre ſignificate dalla natura e qualità medeſima di quelle, che le ſimboleggiano. E con ciò ſi diſtrugge la opinione, che o gli Ebrei da' Gentili, od i Gentili dagli Ebrei varj coſtumi e riti abbiano preſi. Le coſe medeſime li conduſſero all'uſo, nella ſignificazione delle quali convennero. Così Iddio per non diſtogliere, come abbiam detto, il ſuo Popolo eletto dall'idee, che aveano comuni cogli altri uomini intorno ad alcune coſe, delle quali

poi

Digitized by Google

poi per malizia nè fecero profano uso gl' Idolatri, comandò, che fossero usate nel rito sagro consagrandole col suo comando e col fine, al quale erano indirizzate. Così il fuoco, l'acqua, l'olio, ed altro, che prima ancora della Mosaica legge, era da'Gentili adoperato, trasferì egli ne' riti del Popolo Ebreo nella maniera spiegata. Seguiamo or dunque a dire dell' acqua nel rito sagro prescritto nelle Sante Scritture. Nel Levitico al cap. 1. ver. 9. prescrive il modo di offerire le vittime. Vuole, che gl' intestini, ed i piedi prima di porli sopra il fuoco dell' altare, sieno diligentemente lavati coll' acqua. Ecco un nuovo simbolo della mondezza, che aver dee la vittima, e con cui dee esser offerita. Perchè gl' intestini, ed i piedi dell' animale sono lordi; perciò volle, che fossero prima lavati, e poi offeriti in olocausto all'Altissimo. Indi comanda, che se la vittima offerita per espiazione di peccato aspergesse di sangue la veste del Sacerdote, si debba lavar coll' acqua per toglier da essa la profanazione. Similmente il vaso, in cui aveasi cotta la carne della vittima, s'era di terra, doveasi frangere, e s'era di bronzo polire e lavare con l'acqua, e così non era più profano, e poteasi adoperare altra volta per simile effetto. Del Lebbroso era legge, che per renderlo puro, si dovea offerire in sagrifizio sopra l' acqua viva, cioè sopra l'acqua di fonte, o di fiume un uccello, col sangue del quale misto con acqua si aspergeva il lebbroso. Finalmente costui, rasi tutti i peli del corpo, si lavava nell'acqua, e divenia puro. Altri simili modi nel libro del Levitico per espiazione vengono prescritti col rito dell'acqua. Nel libro de' Numeri altresì leggiamo l'uso dell'acqua chiamata dal medesimo Signore *santa*. Si conservava questa in un vaso di bronzo presso all'altare dell'olocausto. Al capo quinto fa menzione del modo, col quale adoperavasi quest'acqua santa per iscoprire, se la moglie era adultera, o no. Comanda Dio, che il Sacerdote per questo discoprimento prenda dell'acqua santa in un vaso fragile, e ponga in essa un poco di terra o polvere del Tabernacolo; indi che posta la Donna alla pre-

sen-

Digitized by Google

senza del Signore, le scopra il capo, e le faccia tenere in mano il sagrifizio fatto per la investigazione dell' adulterio. Dopo ciò, comanda, che il Sacerdote tenendo l'acqua in mano dica alla Donna, che s'è rea del sospettato errore, bevendo di quell'acqua, le sarà amarissima, avrà la maledizione, se le gonfierà il ventre, e putridiranno le carni per testimonio di sua pena e rossore. Ed in fatto, se rea era la Donna, seguia il terribile effetto, ed il severo castigo. Tale maniedi punire l'adulterio credono assai severa i Critici, nè dubitano di affermare, che la diede Dio a quel popolo di dura cervice, che non poteasi ritenere in moderazione, se non se per mezzo di gastighi molto terribili, quali si leggono nelle divine Scritture. Anzi credono alcuni, che questa sorta di punizione dell' adultera fosse già prima, che uscissero gli Ebrei dall' Egitto. E a dir vero, antichissimo leggiamo essere stato quest'uso negli Orientali in poco dissimile guisa. Faceano alla rea donna porre la mano nell'acqua bollente; o pure le faceano tenere in mano un ferro infocato, e s'era innocente nulla a lei nuocea o l'acqua, od il fuoco. Della qual sorta di prova e di pena si trova fatta menzione fino in Sofocle nella Antigona. E s'è vero ciò, che raccontano quegli, che delle cose Chinesi hanno scritto, colà dura tuttavia questo costume. La qual cosa come avvenga, non è luogo questo da investigare. Ne scrisse a lungo il P. Le Brun nelle sue pratiche superstiziose. Solo per quanto appartiene all'acqua amara de'Numeri, si può credere, che Dio per raffrenare un popolo sì ostinato e contumace, volesse comandare questo gastigo, ch'era accomodato alla maniera delle altre Genti, che per simil modo faceano. Alcune cose Mosè, il quale per comando del Signore, dava la legge agl' Israeliti, permise soltanto per la loro durezza, come il ripudio, e questo severo punimento dell'adulterio. Ma comunque fosse, al nostro proposito fa, che osserviamo adoperata dal Sacerdote anche in questo rito l'acqua santa, la quale se bene si chiami acqua amarissima e maledetta nel caso accennato, amarissima si dee inten-

Digitized by Google

tendere e maledetta ſolamente per l'effetto, che produceа nella donna, s'era rea; poichè ſe innocente, l'acqua anzi le giovava, e la rendeva più vegeta e feconda. L'uſo dell'acqua ſanta, o luſtrale fu comandato da Dio anche nel libro de' Numeri al capo 8. ver. 7. Preſcrive il Signore a Mosè il modo di render puri i Leviti, e così nel citato luogo favella: *Separa i Leviti dalli figliuoli d'Iſraello, e li purificherai con queſto rito: ſieno aſperſi coll'acqua luſtrale* (1). L'Ebreo la chiama *acqua del peccato* (*a*); ma conviene conſiderare, che la voce *Chatah* appreſſo gli Ebrei non ſolo ſignifica il *peccato*; ma ancora il ſagrifizio per la eſpiazione del peccato; onde ben va il tradurre *acqua di eſpiazione, e luſtrale*, che i Settanta interpretarono *acqua di purificazione* (*b*). L'acqua ſanta o luſtrale paſsò in uſo alla Criſtiana Chieſa, la quale ſervendoſi delle ſagre Scritture per ſua dottrina, non è maraviglia, che alcuni ſagri coſtumi abbia ritenuti della Moſaica Legge, in ciò particolarmente, dove la comune idea degli uomini conviene, prendendo la coſa per quel ſimbolo, che da tutti vien preſa. Non giova dunque andar cercando, come fanno alcuni, chi ſia ſtato l'inventore dell'acqua benedetta nelle Chieſe Criſtiane. I novelli Criſtiani aveano già idea di queſto ſimbolo, o Giudei foſſero per le Scritture ſante, o foſſero Gentili preſſo de'quali eziando era l'uſo dell'acqua luſtrale, come oſſerva Michelangelo de la Chauſſe parlando de' Simulacri degli Dei nella Tavola 4. *In tutti quaſi i riti ſacri degli Antichi*, dic'egli, *ſi uſavano tre modi di purgare; poichè o colla fiamma, o col ſolfo ſi purgavano, o ſi lavavano coll'acqua* (2). Di più oſſerva, che queſta era l'acqua luſtrale, con cui purgavano le colpe più leggiere a ſimiglianza dell'acqua luſtrale da noi Criſtiani

(1) *Tolle Levitas de medio Iſrael, & purificabis eos juxta hunc ritum: aſpergantur aqua luſtrationis, &c.*

(2) *In ſacris fere omnibus veterum tres adhibebantur purgationes. Nam vel flamma, vel ſulphure purgabantur, vel aqua abluebantur.*

(*a*) מי חטאת. (*b*) ὕδωρ ἁγνισμοῦ.

Digitized by Google

ni adoperata. Deſcrive Ateneo in Dipnoſoph. lib. 9. la maniera, che uſavano i Gentili di far l'acqua luſtrale: prendeano un tizzone acceſo dall'ara, ov' era abbruciata la vittima, e s'intigneva nell'acqua, la quale diveniva per queſto modo ſagra. Si mettea queſta negli atrj de'Templi, e ſulle porte eziandio delle caſe private, quando eravi un morto, come ſi legge nella Ifigenia in Tauride, dove la Fanciulla dice, che non vede l'acqua luſtrale ſu la porta. Quindi non dee dirſi inventore di queſto uſo colui, che nelle noſtre Chieſe incominciò ad uſarla: Ritenne ſoltanto il coſtume, il quale paſsò nella Criſtiana Religione con quelle Genti medeſime, che vi paſſarono. Con queſta verità, e con queſta oſſervazione dobbiamo ragionare di varj riti ſagri, alcuni de' quali ne'tempi di poi ſi ritennero, altri andarono in diſuſo. E che altro erano ne' primi ſecoli della Chieſa quelle ciſterne preſſo alla Chieſa, e que' vaſi grandi pieni di acqua nell' atrio, de'quali fa menzione S. Paolino, ſe non un coſtume ritenuto dal Moſaico? Ecco i verſi di lui.

Denique ciſternas adſtruximus undique tectis
Capturi fundente Deo de nubibus amnes;
Unde fluant pariter plenis cava marmora labris.
Ordine diſpoſito variat diſtincta figuras
Cantharumque modis, & pictis florida metis.

Il vaſo di bronzo pieno di acqua, in cui ſi lavavano i Sacerdoti Ebrei prima di offerire al Signore, aveva ſimiglianza con queſto adoperato da' Criſtiani; poichè in eſſo prima di entrare nella Chieſa ſi lavavano i piedi e le mani per ſegno di purità e mondezza. Baſta leggere Euſebio, ed il Griſoſtomo per vederne queſta coſtumanza. *Dipoi vi ſono poſte*, dice Euſebio lib. 10. cap. 4. *alla parte oppoſta del Tempio le fonti piene di acqua corrente, colle quali tutti coloro, che entrano nel Tempio, ſi lavino le macchie del corpo* (1). Ed il

(1) πρὸς ἀνατολὰς ἄντικρυς εἰς προσωπον ἐπικαθήμενον τῷ ναῷ, πολλῷ τῷ χάσματι τῷ πρώτῳ τοῖς προβόλοις ἱερῶν ἐστι τὰ ἐσω προιοῦσι τῶν κατάρρυψιν παρεχομένοις.

il Grisostomo nella Omil. 73. *al.* 72. *in Joan.* *di può ci laviamo le mani entrando in chiesa* (1). Tale costume per se medesimo lodevole venne forse prudentemente levato per la soverchia religione, che aveano in queste lavazioni, credendo lavandosi di essere a bastanza purificati e santi, se bene avessero l'animo pieno di lordure. Ciò io argomento dalle parole di Tertulliano, il quale parlando di questo rito, *Per altro*, dice, *che modo è questo, colle mani bensì lavate; ma collo spirito però macchiato, far orazione* (2)? Ed ecco l'inganno e la malizia degli uomini, che passano dal simbolo all'errore. Questo esterno lavarsi, che non altro significa, se non che il dover esser mondi nell'animo, viene creduto un modo di giustificazione. Così fecero gli Ebrei in parecchie cose, passarono dalla Mosaica Legge alla superstizione per gl'insegnamenti de' Rabbini. Nelle loro frequenti lavazioni poneano la giustificazione e la santità, se bene fossero malvagi ed empj; onde Cristo Signore li riprese dicendo,..... *i rei pensieri, gli omicidj, gli adulterj, le fornicazioni, i furti, i falsi testimonj, le bestemmie: queste sono le cose, che mettono macchia nell'uomo; il mangiar poi senza lavarsi le mani non pone macchia nell'uomo* (3). Mostravano tutta la religione nel lavarsi, la qual cosa nella legge era prescritta per un simbolo della interna purità. La malizia de' Rabbini per farsi credere all'ignorante volgo sapienti e zelanti della legge, prescrisse riti superstiziosi e ridicoli nel loro Talmud, che si può chiamare una distruzione della legge e delle cirimonie Mosaiche, dalle quali si dipartirono per vanissime tradizioni, tra le quali era questa di lavarsi con sì affettata religione. Perciò veggiamo anche oggidì, che tutti gli Orientali infedeli, ed i Maometta-

(1) Εἶτα χεῖρας μὲν νιπτόμενοι εἰς ἐκκλησίαν εἰσέρχεται.

(2) *Ceterum quæ ratio est, manibus quidem ablutis; spiritu vero sordente orationem obire?*

(3) ..... *cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiæ: hæc sunt, quæ coinquinant hominem; non lotis autem manibus manducare non coinquinat hominem.*

Digitized by Google

hi distintamente mille lavamenti si fanno, credendo quindi di nettarsi dalle macchie, e dagli errori dell' animo. L'abuso e la malizia degli uomini è grande. Vi furono fino nella Cristiana Chiesa gli Acquarj, sorta di eretici così detta, perchè nella Messa non voleano adoperare se non acqua pura. E' una maraviglia il leggere in quante sconce e stravolte opinioni sieno caduti gli Eretici. Cosa forse non v'ha, su cui la eretica stoltezza e la ostinata malizia inventate stravaganze non abbia. Ma ritorniamo alle divine Scritture per vedere l'uso dell'acqua nel rito sagro. Nel capo 19. de' Numeri prescrive Dio a Mosè, ed Aronne il modo di far l'acqua di espiazione, o sia l'acqua santa, o lustrale la vogliamo dire. Si facea questa colla cenere di una vacca rossa sagrificata. Ponevano la cenere in un vaso, e sopra v' infondeano l'acqua pura, con la quale poi si aspergeva tutta la casa, le suppellettili, e li dimestici tutti, s' erano macchiati per aver toccata qualche cosa immonda. Avendo questi esempj e questi sagri riti dinanzi agli occhi, non posso se non maravigliarmi, che alcuni Scrittori osservato non abbian, come sieno certi sagri riti, che degli antichi fanno ritratto, fino a noi pervenuti. Si aspergono di acqua benedetta le case, le suppellettili, ed i cibi eziandio nella Pasqua, ed è un rito, di cui ne possiamo vedere la origine e la cagione. Vediamo in oltre, che nell' acqua adoperata per benedire le Chiese, si suole porvi della cenere, e nell'altra acqua benedetta del sale. I quali riti non sono senza il loro mistero, e la loro imitazione. La cenere della vacca rossa nel vecchio Testamento ci fa intendere questo rito dell'acqua lustrale, che i primi Cristiani portarono seco nella Chiesa. L'uso del sale, con cui volea il Signore che fosse a lui offerito ogni sagrifizio, ci fa conoscere quello di porre il sale nell' acqua nostra benedetta, come più diffusamente spiegheremo di poi. Vanno gli Sponitori delle sagre Lettere investigando per' qual simbolo o mistero volesse Dio, che l'acqua lustrale nel capo 19. de' Numeri fosse fatta col mescolarvi della cenere. Il Grozio così spie-

ga:

ga: *L' acqua mescolata con cenere dimostra all' uomo, onde sia fatto. Ed è questo una ottima purgazione, il conoscere se medesimo* (1): E' la cenere simbolo della umana fragilità, dovendo l'uomo appresso una breve dimoranza in questa vita, ritornare alla sua polvere. E di già tale ricordanza, qualora seriamente entra nell' animo, sveglia l' uomo ad un sano conoscimento di se medesimo, per cui prende delle cose terrene opportuno il disinganno. Questo era il simbolo della cenere. Ora per ritornare all'acqua lustrale comandata ne' Numeri, chiaro è l'uso, che ne facevano, onde purificare non solo gli uomini, che aveano toccate cose immonde; ma eziandio le cose medesime. Al capo 31. de' Numeri comanda il Signore a Mosè, che pugni contro i Madianiti e gli uccida tutti, riserbando soltanto le Fanciulle, e le Donne vergini. Le altre cose poi de' Medianiti, come profane doveano essere aspersé coll'acqua lustrale; acciocchè il Popolo senza macchiarsi potesse farne uso. *Questo è il precetto della Legge*, disse Eleazaro al Popolo vincitore, *che comandò il Signore a Mosè: L' oro, l' argento, il bronzo, il ferro, il piombo, lo stagno, e tutto quello, che può passare per le fiamme, si purgherà col fuoco; tutto quello poi, in cui non può operare il fuoco, verrà santificato coll' acqua lustrale* (2). Su questi chiarissimi esempj delle Sante Scritture, vorrei sapere come possano coloro, i quali dalla cattolica Chiesa dissentono, porre in ischerno certi riti e costumi, che si usano nelle ecclesiastiche cirimonie, come è questo dell' acqua benedetta e lustrale. Potrebbono pure vedere, donde sono portati questi riti, e da quale idea ne abbiano tratta anche nella Mosaica Legge la origine. Vi volea pure qualche rito per rendere sagre

(1) *Aqua cineri mista ostendit homini, quibus constet. Optima purgatio, semet nosse.*

(2) *Hoc est præceptum Legis, quod mandavit Dominus Moysi: Aurum, & argentum, &c. & ferrum, & plumbum, & stannum, & omne, quod transire potest per flammas, igne purgabitur; quicquid autem ignem sustinere non potest, aqua expiationis sanctificabitur.*

Digitized by Google

le cose profane, per renderle di macchiate nette; vi si richiedea pure un segno esterno, che significasse quella purità, che nella cosa esser dovea. Ora simbolo o segno a tal proposito fu molto acconcio l'adoperare l'acqua, nella idea della quale tutti convennero, che significasse purità e mondezza, perchè atta a lavar le sozzure. Perchè non si va a questa generale idea delle cose per vederne la loro connessione, e per conoscere come gli uomini dalla natura delle cose medesime presero le significazioni per alcuni loro costumi, e particolarmente per certi riti sagri? Quindi Dio medesimo ponendo legge agli uomini, dalle umane cose volle prendere quei segni esterni, co' quali a lui piaceva di condurli al conoscimento di quelle spirituali, che non potevano apparire. Col simbolo o segno dell'acqua ha voluto dinotare la mondezza dell'animo; e ciò fu molto acconcio; poichè tutti gli uomini convenivano in questa idea, che l'acqua potesse significare purità e mondezza. Per questa via di ragionamento nel vero cattolico senso parmi, che si potrebbe spiegare molto di proposito la santa instituzione de' Sagramenti nella Christiana Chiesa, ne' quali per certi segni esterni volle il Signore conferire la grazia santificante, o della Grazia l'aumento. Ma ciò non è ora del proposito mio. Seguo a ragionare dell'uso dell'acqua nel rito sagro secondo le sante Scritture. Nel Deuteronomio al capo 23. ver. 11. è prescritto il modo a colui, che di notturna non voluta polluzione si trovasse lordato, d'asterger la macchia. Dovea egli poco davanti al tramontar del Sole lavarsi con l'acqua, e dopo l'occaso far ritorno al campo, da cui era partito. Quando sì accorgeva di sì fatta macchia, dovea partire dal campo, dov'era l'esercito, nè ritornarvi poteva se non lavato, e dopo il cadimento del Sole. Questa cirimonia di partire, di lavarsi, e di ritornare non si dee credere senza mistero. Volea, che l'immondo in questa guisa confessasse la propria lordura. Era questa una tacita confessione di quanto gli era avvenuto, e coll'atto pubblico, che facea, veniva a confessarlo, e con tal modo di

con-

Digitized by Google

confessione a purgarlo. Così espiare si soleano gli altri peccati. Vi voleva un segno esterno di sagrifizio, o d'altro. L'atto dunque medesimo di fare o sagrifizio, o di operare altra cosa, era una tacita confessione; poichè se non ci fosse stata la macchia da espiare, l'atto non si sarebbe fatto. Che però l'azione stessa di sagrificare pel peccato, od il lavarsi manifestava l'errore. E già essendo per tal sorta di peccati, tal sorta di sagrifizio e di rito ordinata, la qualità stessa del sagrifizio e del rito, manifestava la qualità del peccato. Chi legge questa mia osservazione potrà veder agevolmente dove io con essa mi voglio condurre. Voglio farmi a dimostrare, che in questo modo dir si può figurato *nelle* sagre Lettere il Sagramento *della penitenza della* nuova Legge, in cui da' Cattolici si fa *la confessione* segreta de' proprj peccati in orecchia al Sacerdote. Non so, se Dalleo, ed altri di simil fatta, i quali tanto romore fanno contro la *confessione*, di cui parliamo, credendola senza autorità delle Divine Scritture, senza tradizione, e condannandola come un rito tiranno, ed un ritrovamento abbominevole, abbiano osservato ciò, che io vorrei fosse osservato. Mi piacerebbe che attentamente si *consideraſſe* questa osservazione mia, e con essa si andasse avanti con sano ragionamento per iscoprire, che il modo di espiare i peccati nella vecchia Legge, o con sagrifizj, o col lavarsi, era un modo di confessione, o pubblica nell'azione, che l'immondo faceva, ovvero di fare ordinava; o tacita manifestando al solo Sacerdote la sorta di sagrifizio, che volea si facesse per tale qualità di peccato. Ed in vero colui, ch'erasi la notte di polluzione macchiato, dovendo lavarsi con l'acqua anzichè il Sole andasse sotto, e dopo il tramontare, ritornarsene al campo, veniva con questi atti medesimi a manifestarsi lordato. Cosicchè il vederlo uscire del campo, non fare ritorno, se non se dopo caduto il Sole, anche tacendo facea conoscere, ch'era lordo di macchia. Così deo dirsi di que' sagrifizj, i quali erano ordinati per gli tali peccati detti al Sacerdote, che dovea sagrificare,

Digitized by Google

Ora che maraviglia, se cessati nella nuova Legge i sagrifizj ed i riti della Mosaica, variato modo, si è ritenuta la cosa, cioè il manifestare i proprj errori, o pubblicamente come far si soleva ne' primi secoli della Chiesa, o in orecchia al Sacerdote, cosa più opportuna e prudente? In questa guisa dunque io non dubiterei di affermare contro Dalleo, e contro quanti andarono nella opinione di lui, che a bastanza fu il modo della sagramentale confessione figurato nell'antica Legge nella maniera da me infino ad ora spiegata, e che più diffusamente spiegherei, se fosse cosa del mio proposito, il quale mi richiama a favellare dell' uso dell'acqua nel rito sagro presso agli Ebrei. Nel libro 1. di Samuele, che noi chiamiamo il primo de' Re, al capo 7. si legge; che riportando gl' Israeliti l'arca del Signore dalla casa di Abinadabbo in Gabaa, Samuele mise nell'animo del Popolo il pentimento de' proprj errori. Per la qual cosa disse loro, che abbandonassero i falsi Numi, e con vera compunzione si rivolgessero al Dio d' Israello. Levarono gl' Idoli; e tutti si raunarono in Masfat, dove il Profeta incominciò a pregare il Signore, che donasse perdono al Popolo pentito. Il popolo intanto prese dell' acqua, e la sparse in presenza del Signore digiunando in quel giorno, e dicendo, che aveva peccato contro il vero Dio. Quell'aspersione fu un esterno segno, col quale venia a confessare il proprio delitto, ed a chiedere di esserne mondato. So, che alcuni Critici spiegano in questo luogo, che l'acqua voglia significare le lagrime del pentimento; ma assai meglio spiegano coloro, i quali intendono nel modo da me esposto, come osserva anche il Munstero, *Intendono*, dic' egli, *dell' acqua materiale, colla quale i penitenti lavarono tutte le macchie, e fecero penitenza per gli loro peccati* (1). E più chiaramente il Vatablo cita la spiegazione di un dotto Ebreo, il quale scrive su questo citato luogo, *che la effusione dell' acqua fu al popolo in se-*

(1) *Intelligunt de aqua materiali, qua sordes quasque corporales pœnitentes abluerunt, & pœnitentiam pro peccatis egerunt.*

Digitized by Google

segno di remissione de' peccati (1). Non si dee intender adunque di lagrime, quando già abbiamo nelle Scritture sante l'uso dell'acqua nel rito sagro per segno di lavare le macchie, e di chieder perdono a Dio. Non conviene ricorrere ad altre spiegazioni, quando se n'abbia una acconcia e fondata su l'uso, e su gli esempj in altri luoghi esposti. Ed in fatto per qual altra ragione vorrebbesi, che Eliseo facesse lavar Naaman Siro sette volte nel Giordano per risanarlo dalla lebbra? Sapea il Profeta, che ne' Libri di Mosè era prescritto il modo di risanare il Lebbroso, e di renderlo netto anche nel cospetto del Signore. Laonde non volle dipartirsi molto dal rito Mosaico, ordinando, che si lavasse nell'acque del Giordano. Dimostrò in questa guisa al Re di Siria, che il Dio d'Israello avea virtù di operare il prodigio di risanare la lebbra coll'acque di quel fiume. Se il Lebbroso fosse stato Israelita, Eliseo avrebbe adoperato il modo comandato nella Legge; ma essendo Naaman di nazione straniera, vi adoperò un modo corrispondente al rito, e dimostrante insieme il prodigio. Dalla qual cosa si può conoscere, che l'uso di lavarsi si accrebbe, e che non solo nel rito sagro; ma ancora per un esterno segno di mondezza si soleva fare. Così avvenne di Giuditta, la quale prima di far orazione andava nella valle di Betulia a lavarsi. La qual cosa, se bene non fosse precetto della Legge, era non pertanto convenevole al sagro rito di adoperar l'acqua lustrale per espiazione. O pure, come abbiamo osservato di sopra secondo il parere del Sig. de la Chausse, era questo un modo di lavarsi per espiazione delle colpe più leggiere, quantunque l'acqua non fosse di quella renduta santa e lustrale nella maniera ordinata dalla Legge. E di già questo costume di lavarsi divenne, come dicemmo, superstizioso ne' posteriori tempi per insegnamento de' Rabbini Talmudisti, che agevolmente imponevano al volgo Ebreo, spiegando a loro capriccio la legge, e facendosi autori di molte vane tradizioni, alle quali

(1) *Effusionem aquæ fuisse populo in signum remissionis peccatorum.*

Digitized by Google

più fede e più religione prestavano, che alla Legge medesima non facevano. Basta leggere ciò, che scrive Leon di Modena delli costumi e riti Ebraici per esserne persuasi. Di tal fatta fu l'uso, di cui parliamo, che dalla malizia e vanità Rabbinica venne messe in disordine; mentre era un uso di pietà e di religione, come ce lo dimostra Giobbe al capo 9. verso 30. dove scrive, che portava egli l'animo pieno di sollecitudine; perocchè avendo usati i riti di religione, che usar soleano gli attenti osservatori della Legge, pure ancor temeva di non aver conseguito quel perdono, che ardentemente bramava. Però disse nel luogo citato: *Se bene mi fossi lavato coll' acqua di neve, e risplendessero come terssissime le mani mie, pure mi macchierai di lordure, ed i miei vestimenti m' avranno a schifo* (1). Addita qui l'uso di lavarsi con l'acqua per simbolo di mondezza, e dicendo *coll' acqua di neve* vuole significare *acqua purissima*, come è quella delle disciolte nevi, la quale ha meno di particole estranie, sì come aver sogliono le altre acque, che non sono mai così pure, che nulla abbiano di feccia, secondo lo sperimento assai accurato, che ne fece il Boile. Il passo di Giobbe è chiaro secondo la mia spiegazione confermata dal Codurco su questo luogo. Tutto ciò fa chiaro conoscer l'uso dell'acqua nel rito sagro, nè mancano prove ed esempj, se d' uopo fa, per darli vie meglio a conoscere. In Ezechiello al capo 26. ver. 25. dice il Signore per bocca del Profeta al Popolo Ebreo: *Spargerò sopra di voi l' acqua monda, e verrete mondati da tutte le vostre lordure* (2). E non è qui manifesto, che questo spargere di acqua sopra il Popolo è per rispetto al rito sagro comandato nella Legge intorno all' acqua lustrale, che faceasi col mescervi le ceneri della vacca rossa, e che si adoperava nel-

(1) *Si lotus fuero aquis nivis, & fulgerent veluti mundissimæ manus meæ; tamen sordibus intinges me, & abominabuntur me vestimenta mea.*

(2) *Effundam super vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris.*

Digitized by Google

nelle principali cirimonie di purificazione? Perciò Chimchio spiega qui *l' acqua monda* per *la espiazione divina*, come nota il Munstero. Ora questa profezia di Ezechiello si dee riferire a' tempi della Evangelica Legge, in cui l' acqua del Battesimo netta l' anima molto più perfettamente dalle lordure. Nè giova a' Giudei il distoglier ora queste parole dalla mente del Profeta per riferirle a' tempi dopo la resurrezione de' corpi. E' questa, come osserva il Grozio, una violenta interpretazione, che non ha altro per fondamento, che il capriccio di chi la fa. Descrive Ezechiello altresì le acque, che uscivano di sotto alla porta del Tempio, le quali, per la dottrina prodotta in mezzo, si possono spiegare nella medesima guisa. Di questa fonte, che usciva *della casa del* Signore, favella eziandio *Gioele*, e *S. Giovanni* nella Apocalissi al cap. 21. e 22. Ed ecco ormai, che a passo a passo io mi sono condotto con l'uso di questo rito fino all'età del Batista, *il quale fu precursore di Cristo Signor Nostro*. Si scorgerà quindi ben chiara la cagione, per cui il Batista lavasse con l'acqua coloro, che uscendo di Gerosolima confessavano i *propri* delitti, e ne dimandavano perdono a Dio. Ciò non era altro, che un mettere ad effetto l'uso già noto nella Mosaica legge, ch' *era figura del* Battesimo nella Cristiana Religione, il quale *in* guisa molto più santa e perfetta dovea adoperarsi per lavar l'anima dalle lordure. Però protesta Giovanni, ch'egli lava coll'acqua; ma che colui, *che verrà di poi*, cioè Cristo, laverà coll'acqua e col *lo Spirito Santo*. Questa cirimonia dunque usata dal *Batista* non era nuova, nè dissimile da quella prescritta nella Mosaica legge di lavare e di aspergere coll' acqua per espiazione. Anzi, se vogliamo produrre in mezzo quello, che i Giudei medesimi in questo proposito scrivono, que' Gentili, i quali non voleano dritto nella città giudaica, in cui abitavano, e vivere loro piaceva secondo la Mosaica legge, uopo non aveano di circoncidersi; ma soltanto bastava, che si lavassero coll'acqua per segno di abbandonare la idolatria. Quindi dicono, che molti in questa guisa ne' tempi di

Da-

Digitized by Google

Davidde, e di Salamone passarono alla Legge Mosaica dal Gentilesimo col solo lavarsi. Or qui andrebbe in acconcio di favellare appunto di sì fatta gente, cioè de'Proseliti, de'quali scrive tra gli altri il Basnagio nel lib. 6. al capo 6. della sua Storia Giudaica. Io non voglio entrar in sì lunga quistione per rintracciare il tempo, in cui incominciarono i Proseliti, ed in cui si usò il loro battesimo. Il Basnagio lo fa più recente, che gli altri non lo fanno. A me soltanto basta che anche per gli Proseliti si adoperava l'acqua per espiazione. Il perchè trovo scritto che se i Gentili non ricusavano di circoncidersi, nulladimeno doveano lavarsi, dimostrando con ciò di purgar la macchia di esser vissuti idolatri. Le Donne eziandio straniere, che prendeano Ebreo marito, erano tenute similmente a lavarsi, come raccontano aver fatto Sara, e Rebecca. Che più si vuole dagli Ebrei? Dicono infino, che tanta dovea essere la moltitudine di coloro, che si sarebbono dal Gentilesimo convertiti al Messia, che sarebbe stato di mestieri non col mezzo della circoncisione; ma col lavacro riceverli. Si può dire di più per descrivere il Battesimo della nova Legge? Quanto fino ad ora ho detto viene osservato dal Grozio nel capo 3. di S. Matteo al ver. 6., donde si può conoscere altresì quanta sia la cecità degli Ebrei, che in tanta evidenza di cose non aprono ancora gli occhi alla verità del Vangelo. Siamo or dunque all' uso dell' acqua nel rito sagro della Cristiana Legge, e per quanto appartiene al battesimo, ed all' acqua lustrale adoperata nelle Chiese. Il quale uso come sia fino a noi pervenuto non è più da investigare, qualora mente a ciò, che abbiam detto, si metta. E' questo un rito fondato su la idea comune degli uomini, i quali preser l' acqua per simbolo di purità e di nettezza; alla quale idea il rito della Mosaica legge accomodando, fece il Signore adoperar l'acqua per le espiazioni, come fu veduto. Non sarebbe mestiero di altre prove per dimostrare questa verità; ma, poichè mi ho proposto di farne vedere l' uso nel rito sagro e presso agli adoratori del vero Dio, ed appresso i Gentili,

Digitized by Google

li, di quello avendo parlato, di questo ora incomincio a ragionare. Ciò gioverà per far nuova prova, che parecchi riti e costumi nè dagli Ebrei i Gentili, nè da' Gentili gli Ebrei hanno tolti; ma soltanto dalla natura delle cose medesime prese per simbolo *di* quella, ch' erano atte a significare.

Ed in fatto l'Appostolo Pietro nella sua prima Pistola paragona il battesimo all' acque del diluvio; poichè, sì come in quello si sono salvate otto anime per l' acqua; così nel battesimo si salvano coloro, che credono nel Redentore. Con questa scorta dell' Appostolo io mi conduco ad osservare, che fino forse da' tempi dopo subito il diluvio fu tra' riti sagri il lavarsi per memoria, che il mondo tutto fu lavato *coll'* acque da quelle lordure, delle quali era pieno, perchè *omnis caro corruperat viam suam*. Anzi prima del diluvio conobbero gli uomini, che il Signore divise le acque, e fu di esse per renderle *feconde* riposò lo Spirito di lui, come abbiam osservato sul principio di questo ragionamento. L' acque del diluvio poi, avendo purgato il mondo dalle sozzure accrebbero occasione di considerarle per quel simbolo, che significava purità e nettezza; onde per avventura fino da quel tempo si adoperavano *nel* rito sagro. Segno di ciò veggiamo, che gli Atenieśi celebravano una Festa chiamata *Idroforia* (*a*), nella quale portavano l' acqua in vista del popolo per significar quella del diluvio, in cui perirono gli uomini, la morte de' quali compiagneano. Scrive di questa Festa l' Autore dell' Etimologico. (1) Veggo molto a proposito questa mia osservazione confermata dal Grozio. Io però sommi più avanti, e considero un' altra occasione di questo rito nata di poi per l' acque del Nilo. Andarono appresso il diluvio i discendenti di Cam ad abitare nell' Egitto, dove videro mirabili cose avvenire di quel fiume.

(1) ὑδροφορια, ἑορτὴ Ἀθήνησι πέμπτιμος, ἐπὶ τοῖς ἐν τῷ κατακλυσμῷ ἀπολομένοις.

(*a*) ὑδροφόρια.

Digitized by Google

me. In una stagione osservarono crescer l'acque, e spanderſi fuori delle sponde allagando le campagne dintorno: in un'altra ritornar l'acque al suo corso primiero tra le rive, lasciando intanto il terreno fecondissimo, sì come conobbero per prova seminando dopo lo inondamento. Quindi furono quelle acque in molta considerazione tenute, e cosa non avevano quegli abitatori più celebre del Nilo. La quale fama crebbe di poi, e fino da Isaia si legge celebrata. *In aquis multis semen Nili* scrisse il Profeta al capo 23. ver. 3. volendo significare, che le campagne Egiziache rendute feconde e fertilissime da quel fiume sì abbondevole ricolta rendevano, che per vasti mari trasportandole e agli abitatori serviano di sostentamento, ed a molte straniere Nazioni. L'acqua in oltre di questo fiume era considerata non solo come utile alle campagne; ma alla salute eziandio, onde scrisse Galeno, *Tanto lodo il Nilo, che per la eccellenza di sua preziosità a pochissimi fiumi si può paragonare* (1). Di più Avicenna per quattro cagioni argomenta la qualità dell'acque del Nilo salutifere tanto e di sì mirabile virtù: La prima per la lunghezza del corso; poichè da lontanissima fonte, e quasi non conosciuta giunge fino all' Egitto, e dall' Egitto mette foce nel mare: la seconda per l' ottimo cielo, che gode quel paese: la terza, perchè dal mezzo giorno scorre verso settentrione, per la qual cosa le sue acque più si assottigliano, e si rendono più leggere ed utili: la quarta, perchè vi entrano altri fiumi con grandissima copia di acque, onde più si dibatte nel corso. In fatti maravigliosi effetti vedevano i popoli di quelle acque; mentre le campagne non solo; ma le femmine eziandio rendevano feconde, alle quali bevendone l' utero chiuso al concepimento si faceva molle, ed al concepir si disponeva. A dir brieve, era l' acqua del Nilo creduta fornita dalla natura di tutte le virtù utili e salutevoli agli uomini. Di ciò scrive Celio Rodigino al cap. 39. del Libro 14. delle sue

An-

(1) *Nilum ita laudo, ut bonitatis excellentia paucis admodum comparari fluminibus possit.*

Digitized by Google

antiche Lezioni. Anzi Strabone nel libro 15. rende un'altra ragione, per la quale questo fiume fu reputato fecondissimo e di qualità maravigliosa. Ciò avviene, dic'egli, per la moderata decozione, che ne fa il Sole, lasciando il più vivido dell'acque, e facendo svaporare il superfluo, donde anche nasce, che le donne Egiziache sono fecondissime, come osservò Aristotile. Gli abitatori dunque dell'Egitto, oltre alla comune idea, che aveano dell'acqua come simbolo di purità e nettezza, in veggendo quelle del Nilo così mirabili e salutifere, passarono dal simbolo a fingersi l'acqua quasi un Nume, onde si trova scritto appresso Ateneo, O *Nilo Giove dell'Egitto* (1). Così quel Popolo, che era prima adoratore del vero Dio, divenne idolatro, perchè lasciata la significazione de' simboli, si finse di ogni cosa, che gli rendea utilità, od avea qualche mirabile virtù, un Dio. Che però non dobbiamo stupirci, conosciuta la origine di questo inganno, se leggiamo che i Sacerdoti Egizj, ed altri *di poi i costumi* degli Egizj seguendo, qualora venia portato nel Tempio un vaso di acqua, con somma religione si gettavano a terra, ed alzate le mani al cielo rendevano grazie alla divina bontà per un sì segnalato dono. Quindi scrive Luciano *della Dea Siria*, che *ognuno porta un vaso pieno di acqua, e questo si suggella con cera per segno di riverenza* (2). Di simil costume favella Plutarco, dove parla della Iside, e dell'Osiride degli Egizj. Da piccioli incominciamenti il culto dell'acqua si rendette appresso le Genti maggiore, e tanto crebbe, che fino degli altari si faceano per venerazione ad una ascosa sorgente di un fiume, e si veneravano le fonti di acque calde, e gli stagni. Quindi Esiodo *in Operibus* (*a*) prescrive, che non si dee passare un fiume, che scorra perenne a guado co' piedi, se prima non si fanno divote preghiere. La religione ed il culto dell'

(1) Αἰγύπτιε Ζεὺς Νεῖλε.

(2) ἀγγεῖον ἔκπωμα ὕδατι πεπλησμένον φέρουσι· καὶ ἐπὶ τοῦτο σφραγῖδα τιθέασι.

(*a*) ἐν ἔργοις.

Digitized by Google

dell' acqua appresso i Gentili molto grande ed istrano si può da cento autorità, e da cento esempj conoscere. I Persiani faceano infino sagrifizio all' acqua nella guisa narrata da Strabone nel Libro 15. Andavano questi o ad un lago, o ad un fiume, o ad una fonte, e là presso scavavano una fossa, dove svenavano la vittima, diligentemente osservando, che il sangue non iscorresse nella vicina acqua, nè punto la macchiasse. Di poi poste le carni della vittima sopra di un legno di lauro, o di mirto, con sottili bacchette molto più le abbruciavano, che non si erano abbruciate nel sagrifizio. Finalmente fatte molte imprecazioni, spargevano dell' olio misto con latte e mele, non sopra il fuoco, nè sopra la vittima; ma in terra. A tali stravaganze giunse questo rito, il quale nel suo principio nacque da una origine innocente, e da un simbolo semplice. Colla medesima idea venne anche tra' Greci usato; e già da Omero antichissimo Scrittore, dal quale tanta erudizione gli altri trassero di poi, potremo vederlo. Nel libro 23. della Iliada troviamo scritto, che al fiume Sperchio nella Tessaglia fu consagrata la chioma di Achille da Peleo Padre di lui per ottenere con questo atto di religione dal cielo felice il ritorno al figliuolo. Stimavano i fiumi cosa sagra, ed onore e culto alle acque prestavano. Perciò soleano i giovani lasciarsi crescere la chioma fino ad una certa età, e poi per culto di religione la consagravano a' fiumi. Quindi fu scritto da Filostrato, che Memnone figliuolo dell' Aurora consagrò la sua chioma al Nilo. Dal culto dato a questo elemento vennero forse alcuni antichi in pensiero di credere, che l'acqua fosse il principio di tutte le cose, e che perciò si dovesse come un supremo Nume adorare. Talete Milesio portò questa opinione al riferire di Laerzio. Trasse peravventura questo Filosofo la opinione sua non solo dalla molta religione, che vedea prestare all' acqua; ma dall' autorità eziandio di Omero, che dell' Oceano favellando disse, *ch' egli è la origine delle cose tutte*, Iliad. lib. 14. (1) Ed in fatti l'ac-

(1) ὅσσιμ γένεσις πάντεσσι τέτυκται.

Digitized by Google

l' acqua marina d'ogni cosa producitrice per sagra fu tenuta. Lo veggiamo nello stesso Omero nel libro primo della *Iliad.* vers. 314. dove il popolo Greco per fare la espiazione delle sue macchie con rito religioso si lavava nell'acqua marina, *Ed essi si purgavano dalle macchie, e le gettavano nel mare* (1). Credeano, che quella salsa in particolare avesse virtù di lavare le macchie dell'animo, e gli errori. Così Aristofane nella Commedia intitolata la *Ricchezza*, racconta, che il Dio della Ricchezza fu prima condotto a lavarlo all' acqua marina, e poi menato nel Tempio di Esculapio. La qual cosa venne fatta per segno di religione. Ciò nacque per quella universale idea, che aveano gli uomini dell' acqua, accresciuta poi dallo strano culto, che mostrarono per questo elemento. E per vero anche ne' più remoti Paesi eravi questo costume. In Tauri *Ifigenia*, come scrive Euripide nella Tragedia di tal nome, ingannato Toante, finse di voler lavar la statua di Diana per espiarla da quella macchia, ond'era profanata dal matricidio di Oreste in Tauri pervenuto. Finse in oltre, che Oreste altresì, e Pilade amico di lui doveano essere purificati nell' acqua marina, perchè *il mare lava tutte le macchie degli uomini* (2). Appartiene a questo proposito ciò, che scrive Laerzio parlando di questo detto di Euripide. Porta opinione, che il Tragico così dicesse dell' acqua; perchè essendo andato nell' Egitto con Platone, venne da que' Sacerdoti risanato coll'acqua marina da una infermità, che gli era sopravvenuta. Ciò, che qui scrive Laerzio, non mi sembra granfatto vero; poichè penso, che Euripide abbia più tosto tratto questo parere da Omero. La conghiettura non par mal fondata sapendosi, che questo Tragico fu un attentissimo imitatore di lui, e che da lui tolse la materia di scrivere le sue Tragedie. Ora più chiaro non può essere il luogo, che ho qui addotto di Omero, dove sta scritto, che il popolo Greco si lavava nel mare per espiazione. Oltre a questo conviene veder ciò, che io scris-

si

(1) Οἳ δ' ἀπελυμαίνοντο, καὶ εἰς ἅλα λύματ' ἔβαλλον.
(2) Θάλασσα πλύζει πάντα τ' ἀνθρώπων κακά.

Digitized by Google

si nella narrazione premessa alla Ifigenia in Tauri da me con le altre tradotta, e con varie annotazioni illustrata. Perchè l' acqua lustrale presso agli Antichi fosse più tosto quella marina, che di altra fatta, lo avvertisce Eustazio su 'l citato luogo di Omero, *perchè*, dice, *l'acqua marina è attissima per lavare le macchie* (1). Aggiungo io, se mal non discerno, che ciò nacque altresì dalla idea comune, ch'ebbero gli uomini del sale; imperocchè avendo questo la virtù di purgare, di tenere lontana la putrefazione, e di dar sapore, l'acqua marina come salsa più nel rito sagro adoperavano i Gentili, che l'altra non facevano; se bene nella dolce eziandio, quando della marina non si avesse potuto avere, si faceano le espiazioni. Laonde scrive Virgilio di Damone, che gettò le ceneri di Amarilli nel fiume senza rivolgersi indietro, perchè credeano toccando o mirando cose immonde di macchiarsi. Così diede anche ad intendere Ifigenia in Tauri al Re Toante. Chi vuole un esempio ancora più chiaro dell'acqua mista col sale adoperata eziandio ne' sagrifizj, qualora si faceano per espiazione di qualche delitto, può leggere ciò, che scrive Teocrito a questo proposito nell' Idilio 24.

. . . . . *& puro lustrata domum sulphure*
Primum, deinde sale mixtam, ut ritus est,
Ramo virenti inspergite coronatam puram aquam.

Erano usi, anzichè facessero il sagrifizio, di porre nell' acqua il sale, e con quell'acqua aspergere tutto il luogo per renderlo puro, come ne descrive il rito anche Giovanni Pottero lib. 2. cap. 4. *de Archæologia Græca*. Così i Sacerdoti, che doveano offerire la vittima, prima si lavavano coll'acqua, in cui era misto il sale per significare la sua virtù di purgare le macchie, onde scrive Eustazio, che sempre si lavavano prima di mettersi a fare o sagrifizio, od orazione, perchè era loro d'uopo di purificarsi davanti che ponessero mano a' ministerj sagri. Per la qual cosa adoperavasi l' acqua marina, dove era comodo di averne, o nell' altra vi si poneva il sale. Così Telemaco prima di por-

(1) *quia aqua marina sordibus abluendis est aptissima.*

Digitized by Google

porsi a pregar Pallade andò al lido del mare, e si lavò le mani per atto di religione, onde accostarsi puro a far voti alla Dea: ciò leggesi nel libro secondo della Odissea. Non altramente Ifigenia volendo apparecchiare il sagrifizio per gli due forestieri non conosciuti, addita, che sta pronta l'acqua lustrale; e poco dinanzi il pastore portando novella alla fanciulla, ch'erano prese due vittime destinate a Diana, sollecita si mostra di preparare i lavacri usati pel sagrifizio. Non voglio addurre altri esempj su questo proposito, perchè la cosa è a bastanza chiara. Solo mi giova osservare, che alcuni forse si daranno a credere, che o gli Ebrei da' Gentili, od i Gentili dagli Ebrei abbiano tolto questo costume di adoperare il sale nel rito sagro. Ma io considero, che ciò sia avvenuto per la idea comune della cosa incominciata ad adoperarsi non per imitazione; ma per la natura della cosa medesima. E che ciò sia vero, possiamo conoscere dal Levitico al capo secondo, ver. 13. dove così comandò Dio al popolo d'Israello, *tutto quello, che offerirai del sacrifizio, condirai col sale, nè toglierai il sale del patto del tuo Dio dal suo sacrifizio. In ogni oblazione offerirai il sale* (1). Studiano i Critici di spiegare la cagione, per la quale Dio abbia voluto, che ogni sagrifizio fosse di sale asperso, e donde sia venuto questo costume. Tra le varie spiegazioni, che su questo passo vengono prodotte in mezzo, io credo doversi dire, che sì come gli Egizj per pubblica legge, e per pubblico costume solevano non solo con l'acqua mista di sale, o colla marina lavarsi ne' loro riti; ma col sale ancora e con gli unguenti ugnere i corpi; acciocchè lungamente durassero senza corruzione; così abbia voluto il Signore comandare al suo popolo, che adoperasse il sale ne' sagrifizj non per imitare i Gentili; ma per dargli un simbolo conosciuto, ch'esprimesse conservazione, sapienza, sapore, simile a quello degli Egizj, nella idea del quale gli

(1) *Quidquid obtuleris sacrificii, sale condies, nec auferes sal fœderis Dei tui a sacrificio tuo. In omni oblatione offeres sal.*

Digitized by Google

uomini si erano convenuti. Nacque adunque l'uso del sale nel rito sagro per la natura medesima della cosa. Laonde, se bene fosse adoperato da' Gentili; pure per non distogliere il popolo da una idea, che aveva con essi comune, lo volle il Signore usato ne' sagrifizj. Ed in fatto veggiamo, che Cristo medesimo chiamò quindi i suoi Sacerdoti *sal della terra*, per significare, che deono essi conservare in se medesimi la santità, spargere dottrine di sapienza, e condire le operazioni de' fedeli; poichè, se il sale si spoglia di sua naturale virtù, a nulla è atto, nè vi è più modo di mantenere la pietà. Ciò vuol dire, che distogliendosi i Sacerdoti dalla via di santità e perfezione, danno ne deriva al popolo fedele, che non può essere ammaestrato e condito, diciam così, dalla sapienza de' sagri ministri. Per la qual cosa nel capo 18. de' Numeri parlando Dio de' Sacerdoti dice, *il patto del sale sarà sempiterno dinanzi al Signore* (1), volendo il sale sempre nel sagrifizio, perchè essendovi il sagrifizio, esser vi dee ancora il sacerdozio. Il sale dunque era per simbolo di santità, di conservazione, di condimento, di sapienza; onde le opere, che si dicono fatte con sale, vogliono significare, che con prudenza e con consiglio sono fatte; insipido per lo contrario e senza sale dicendosi colui, che senno non ha ed avvedimento, le cui opere sono dissipate e guaste. Però scrive a' Colossensi l'Appostolo al capo 4. vers. 6. *il favellar vostro sia condito di sale* (2); e S. Marco al capo 9. ver. 48. e 49. *ogni vittima sia condita di sale ..... abbiate in voi il sale* (3). Questo luogo di S. Marco si riferisce al costume di sagrificar le vittime nella Mosaica legge in olocausto. Quindi si vuole significare con le accennate parole dell' Evangelista, che gli uomini empj dovranno essere arsi e distrutti, come si facea negli olocausti, ne' quali tutta la vittima si abbruciava; e che i giusti saranno riserbati, co-

(1) *Pactum salis erit sempiternum coram Domino.*
(2) *Sermo vester sale sit conditus.*
(3) *Omnis victima sale salietur . . . . . habete in vobis sal.*

Digitized by Google

come la parte di quella vittima, che si aspergeva di sale, e si riserbava per uso de' Sacerdoti. Laonde soggiugne Cristo, *abbiate in voi il sale*, cioè la conservazione ed il mantenimento stabile delle buone opere. Così io spiego questo luogo, sul quale veggo, che tanto si affaticano i Critici. Dalla quale nostra dottrina viene fatto altresì d'intendere un altro luogo nel libro quarto de' Re, al capo 2. v. 20. dove si legge, che Eliseo rendette salubri e feconde l'acque di Gerico, ch'erano pessime ed infeconde. Vi gettò dentro del sale, al qual simbolo a Dio piacque di operare il prodigio rendendole sane, sì come il sale nelle carni le conserva, e le toglie dalla corruzione. Tale idea ebbero mai sempre gli uomini; e però scrisse Varrone per insegnamento di Cleante, *che l' anima alla gregge porchereccia è data in vece di sale; acciocchè non imputridisse* (1). Anzi Abarbanel celebre rabbino scrive, che per simbolo appunto d'impedire la corruzione fu usato il sale nel rito sagro dagli Ebrei. Del qual rito secondo la prescrizione della Mosaica legge, fa menzione eziandio Ezechiello al capo 43. ver. 24. dove leggiamo, che dovendosi offerire sagrifizio per espiazione del peccato, doveano i Sacerdoti, spargervi sopra il sale. Ora questo costume di adoperare il sale nel rito sagro fu ne' Gentili, come simbolo di conservazione, e di condimento; e di poi fu altres nella Mosaica legge, perchè il popolo avesse anche questo segno simbolico, nel quale si convenisse con una idea comune, che ne aveano di già le nazioni, le quali nel rito sagro l'adoperavano, come accenna Plauto nell'Amfitruone att. 2. sc. 2. *Aut mola salsa hodie, aut thure comprecatam oportuit*, la quale *mola salsa* non era altro, che farro misto con sale ed acqua, che spargeano su le vittime. Poichè dunque sì fatto rito e presso agli Ebrei, e presso alli Gentili venne usato, non è maraviglia se gli uomini stessi, che dalla ebraica legge, e dalla gentilità alla cristiana religione passarono, condotti dalla medesima idea lo por-

F 2 ta-

(1) *Animam suillo pecori pro sale esse datam, ne putresceret.*

Digitized by Google

tarono con esso loro, usandolo la Chiesa e nell'acqua lustrale, ed in quella del battesimo. So, che dicono alcuni, che non per altro nell'ecclesiastico rito si suole mescolare il sale nell'acqua, se non se per significare, che la divina Sapienza figurata nel sale per la unione Ipostatica si è unita con la natura umana rappresentata nell'acqua; ma questa è una mistica interpretazione bensì; ma non già da questo avvenne, che sia stato introdotto questo uso. Lo portarono con seco i novelli Cristiani secondo la idea comune, ch'ebbero gli uomini prendendo il sale per quel simbolo, che fu fino ad ora da noi spiegato. Ho voluto ragionare del sale nel rito sagro; poichè andava a proposito dell'acqua, con la quale si mescolava anche da' Gentili, come abbiam veduto. Segno or dunque a far manifesto il rito sagro dell'acqua negli adoratori de' falsi Numi, i quali dal simbolo passarono a strane superstizioni. Quindi i fiumi, e le fonti si consagrarono agli Dei con tanta religione, che non era lecito di prenderne il pesce, che vi nasceva. Tale era l'acqua detta *Pheris* da Pausania nel libro settimo *de rebus Atticis*, la quale tanto era sagra a Mercurio, che pesce alcuno in essa non prendeano per segno di venerazione. Da questo nacque altresì, che con istrana superstizione credeano di potere dall'acque consagrate a' Numi conoscere le cose avvenire. Pausania nel citato Libro racconta, che dinanzi al Tempio di Venere aveavi una fonte, in cui immergendo uno specchio appeso adun filo, ed indi fuor traendolo, pensavano nella malattia di alcun infermo conoscere, se dovea la perduta sanità rivocare, o morire. Non meno stravagante era la virtù di quell'acqua per testimonio dello stesso Pausania nel citato luogo, che giacea presso all'oracolo di Apollo Tirfeo, nella quale, se alcuno fissava l'occhio, acquistava una vista sì acuta, che vedeva ciò che volea. Sono stoltezze queste solite di quelle cieche genti, le quali avvenivano o per inganno, o per illusione del demonio. Da ciò anche parmi potersi conghietturare, che sia nata la Idromanzia, sorta d'indovinazione fat-

Digitized by Google

fatta per mezzo dell' acqua. Certamente l'abuso di questo elemento nel rito sagro potè di leggieri aver data occasione alla scempiaggine degl' Indovini, che imponeano con molta facilità al volgo ignorante. Che più si può leggere di ridicolo al proposito nostro, che il culto, che davano i Persiani all'acqua al riferire di Erodoto? *Nel Fiume*, die' egli, *nè pisciano, nè sputano, nè lavano le mani, nè finalmente fanno cosa alcuna simile; ma tralle altre cose adorano con somma religione i fiumi* (1). Il culto, che diedero le Nazioni all'acqua, fu anche forse cagione di quello strano favoleggiare delle Ninfe credute figliuole dell'Oceano, e di Teti, e madri de' fiumi, come scrive Virgilio, *Nymphæ, genus amnibus unde est*. Laonde altre presiedevano al mare, altre a' fiumi, ed altre agli stagni, e ad esse l'acqua con rito sagro si offeriva. Quelle de' fiumi *Najadi*, quelle de' stagni *Limniadi*, quelle de' fonti altresì *Najadi*, quelle del mare *Nereidi* si chiamavano. Da ciò potrassi meglio intendere un luogo di Plauto non così chiaro, che ne sia facile la spiegazione. Nello Stico at. 5. sc. 4. ver. 18. Stico medesimo dice a Sagarino . . . . . *utrum Fontinali, an Libero -- Imperium te inhibere mavis* . . . . Non si dubita, che per la voce *Fontinali* s'intenda l'acqua, e per la voce *Libero* il vino; ma il fatto sta di vedere perchè il Poeta qui dica *Fontinalia*. Convien dunque avvertire, che appresso i Latini *Fontinalis* chiamavasi il Dio, o la Dea delle fonti, e *Fontinalia* si appellavano que' riti, che per culto di questi Dei si facevano. Per la qual cosa, sì come il Poeta nomina il Dio del vino detto *Liber*; così nomina il Dio dell'acqua detto *Fontinalis*, per quello il vino, per questo l'acqua volendo significare. Fa menzione eziandio Tertulliano di questo Nume de' Gentili chiamato *Fontinalis*. Ora chi non iscorge, che non solo tra' Greci; ma tra' Romani non meno solenne era l'

(1) Ἐς ποταμὸν δὲ οὔτε ἐνουρέσι οὔτε ἐμπτύσασι, οὐ χεῖρας ἐκπλυνίζοντας, οὐ δὲ ἄλλῳ τῳ οὐδὲ τοῦτον ἄλλῳ σέβοντα ποταμὸς ὑπὲρ πάντων μέγιστα.

uso dell' acqua nel rito sagro ? Plauto nell' Aulularia lo dichiara manifestamente all' Att. 3. sc. 6. ver. 44. *Ego, nisi quid me vis, eo lavatum, ut sacrificem*. Nel qual luogo è da osservare, che gli antichi, come nota Servio, non prendevano moglie, nè si ponevano al lavorio delle campagne, se prima non sagrificavano a' loro Numi, e prima di sagrificare non si lavavano. Più chiaro ancora è spiegato questo costume nel Rudente Att. 3. sc. 3. ver. 38. dove Ampelisca con l'altra donna compagna prega Venere dicendo a lei, che sono pure, e che nell' acqua del mare hanno lavate le proprie macchie, onde degnamente pregarla: *Patiare, quæ elautæ ambæ sumus opera Neptuni noctu -- Ne invisas habeas, neve iccirco nobis vitio vortas, -- Si quicpiam'st, minus quod bene lautum esse arbitrare*. Quindi Giano Guglielmo, Adriano Turnebo, e cento altri notano questo rito di lavarsi prima di far sagrifizio, o qualche altra bisogna di religione. Virgilio nel libro secondo della Eneida fa, che così favelli Enea:

Me bello e tanto digressum, & cæde recenti
Attrectare nefas, donec me flumine vivo
Abluero, &c.

di simil costume fa menzione Catullo car. 86. Seneca il Tragico nell' Ippolito, ed altrove; Ovidio nel lib. 2. de' Fasti; Sofocle nell' Edipo; e finalmente per tralasciare altri molti, Marco Tullio nella Orazione a favore di Sesto Roscio Amerino. Da ciò veggo nato il proverbio, che riferisce Suida, e nota Erasmo, *Più puro di un timone di nave* (1), il quale significa una cosa assai pura. E' tratto dall' uso di purificarsi coll' acqua marina. Perciò il timone della nave, che sta sempre nell' acqua lavandosi, si dee creder purissimo. Ed ecco in quale abuso venne un simbolo, che significava la nettezza, con cui doveasi far l'opera sagra. Deride Lattanzio questo superstizioso costume degli antichi, e lo deride Tertulliano dove scrive del battesimo, dicendo, che i Gentili *viduis aquis sibi mentiuntur; nam & sacris quibusdam per lavacrum ini-*

(1) Καθαρώτερος πηδαλίου.

initiantur, *Isidis alicujus*, *aut Mithræ*. E poco di poi favellando medesimamente de' Gentili dice, *ludis Apollinaribus & Pelusiis tinguntur*, *idque se in regenerationem & impunitatem perjuriorum suorum agere præsumunt*. Aggiungo ciò, che scrive a questo proposito Santo Agostino contro i Donatisti, *In multis*, dic' egli, *Idolorum sacrilegis Sacris baptizari homines perhibentur*. Libanio, Lampridio, Giustino, Clemente Alessandrino Strom. 6. osservano, che prima del sagrifizio, o di altra opera sagra soleano i gentili Greci e Barbari lavarsi con l'acqua. *Ne' misterj*, dice il citato Clemente, *che sono appresso i Greci*, *le purificazioni sono le prime*, *siccome anche nelle altre nazioni il lavarsi* (1). Perciò coloro, che voleano essere ammessi al sacerdozio, doveano prima lavarsi tutto il corpo, come scrive Libanio. Quindi certi Sacerdoti si chiamavano *Vapte*; imperocchè non solo doveano se medesimi lavare; ma gli altri eziandio immergendoli nell'acqua di lavare erano tenuti. V'ha anche una vecchia Commedia di Eupolide intitolata *Vapte* (*a*), dove è descritto questo costume. In sì fatte *lustrazioni* si usava la immersione alcuna volta, ed alcun'altra l'aspersione, come pare si possa raccorre dal lib. 6. della Eneida di Virgilio, dove dice: *Idem ter socios pura circumtulit unda*, dove il *circumtulit* vuole significare l'aspersione, e la espiazione. Simile rito si legge non meno praticato nel seppellire un cadavere. Dopo averlo abbruciato, e riposte le ceneri, il Sacerdote aspergeva gli astanti coll'acqua, e così asperti camminavano sul fuoco del rogo, ch' era un modo di purgazione, come scrive Festo parlando dell'acqua. Anche i giorni lustrali si celebravano non solo col portare intorno al fuoco il Fanciullo; ma di più aspergendolo d'acqua. In tal giorno gl' imponevano il nome, onde *dies nominalis* soleva chiamarsi. Fino a qui ho detto dell'uso dell'a-

(1) Τῶν μυστηρίων πρῶτα παρ' ἕλλησιν ἔχει τὰ καθαρτικὰ, καθάπερ καὶ παρὰ τοῖς βαρβάροις τὰ λουτρά.

(*a*) Βάπται.

Digitized by Google

cqua nel rito sagro anche presso a' Latini, del quale non giova più a lungo ragionare. Soltanto mi piace porre innanzi ciò, che fu scritto dal Flavio degli Ebrei detti Essenj, i quali si lavavano con molta superstizione, come gli altri prima di prendere il cibo, non per cirimonia, sì come osserva il Grozio, ma per santità. Di più, *levata alvo, se bene fosse cosa questa naturale, credevano di rimanere immondi, e lavandosi, di purgarsi da tale immondezza*. Nacque questa stoltezza per la inetta interpretazione de' riti Mosaici prescritti nella legge, dov'era comandato, che coloro, che aveano toccate cose immonde, si lavassero. Ed ecco il simbolo venuto in istolida superstizione in tutte le nazioni, che non lo tennero nella sua semplice rappresentanza. Nella Mosaica legge le cose impure tocche non macchiavano l'animo; ma volle il Signore, che si lavassero per simbolo di quella purità, con cui doveano servire a Dio. Questo uso dunque fino ad ora veduto, e negli Ebrei, e ne' Gentili, di cui fa anche menzione Menandro, di adoperare l'acqua nel rito sagro ci puote rendere avvertiti e persuasi a bastanza, come sia pervenuto fino a noi. Ben conveniva, che Cristo formando la cristiana Chiesa di tutte le nazioni, adoperasse un segno per *iniziarli*, dirò così, nella Fede, che avesse una significazione manifesta a tutti. Tale è appunto l'acqua, ed il rito di adoperarla nel battesimo, per cui in virtù della cosa operata si compiace il Signore d' infondere la Grazia santificante, la quale veramente purga e toglie le macchie dell'animo. Tale finalmente è l'acqua lustrale, che noi pure usiamo per espiazione delle leggiere colpe, e per atto di religione. Ora porto speranza, che chiunque leggerà questo mio ragionamento, vedrà quanto utile sia lo studio, ed il possedimento della profana erudizione per ispiegare le divine Scritture, e per render ragione, per quanto puote la mente umana, di que' sapientissimi modi, che tenne Cristo Signore per istituire i riti della cristiana Chiesa. Molte altre cose avrei potuto dire su questo uso dell' acqua nel

rito

Digitized by Google

rito ſagro; ma poichè parmi eſſere a baſtanza chiaro quello, che io aveva in animo di far conoſcere, por modo ho voluto a queſto mio ragionamento per non dilungarmi ſoverchiamente in coſa già manifeſta.



Digitized by Google

CAPO IV.

Dell' uso delle Processioni nel rito sagro.

DAlle cose, che fino a qui furono dette, vien manifesto, che certi ecclesiastici riti pervennero fino alla cristiana Chiesa, non per nuova instituzione; ma per costume, che aveano i popoli, che abbracciarono la novella fede. Di più è chiaro, che alcuni usi sagri non ebbero institutore; ma nacquero dal tacito consentimento degli uomini, i quali convennero nella idea di fare una cosa, che appresso tutti significava lo stesso. Conviene perciò considerare quanto conformi sempre mai fossero gli uomini in certi pensamenti, che appartengono alla religione, ed al culto sagro. Dacchè dunque il popolo per memoria di qualche avvenimento celebrò feste al Signore per ringraziarlo, e riconoscerlo come creatore del tutto, nacquero parecchi riti non da altro, che dal consentimento comune. Tale parmi essere stato l'uso di fare le *Processioni*, come noi le chiamiamo, cioè quell' andare ordinatamente per le vie della città portando cose sagre in vista del popolo, e dall'una Chiesa all' altra passando. Leggo in qualche Scrittore notizie troppo fredde e digiune di questo rito. Dicono, che le Processioni sono una imitazione delle schiere armate, le quali camminano con ordinanza portando stendardi e bandiere, e precedendo il suono delle trombe. Anzi dicono, che in Roma le Basiliche portano anche i padiglioni campali al suono delle campane, che in vece sono di trombe. Aggiungono finalmente, che tutto questo dinota quella ordinanza militare, con cui camminava il popolo Israelitico portando l' Arca. Io non nego, che le nostre Processioni non sieno fatte a foggia delle schiere armate in cammino, ed a somiglianza di quella solenne pompa, colla quale gl' Israeliti l' Arca del Signore portavano; ma per vedere l' incominciamento di questo rito, nulla per

an-

Digitized by Google

anco con tutto questo si è detto. A più antica origine conviene ricorrere, ed allora si conoscerà, che il modo altresì di portar l'Arca in quella solenne maniera era di un uso molto davanti messo ad effetto. Era egli un far cosa, che gli uomini da se medesimi facevano prima per una idea comune di solennità, e di pubblica comparsa. Ed infatto, quando volevasi fare una dimostrazione di simboli sagri al popolo, non vi era più acconcio modo, che camminando per via esporli agiatamente alla pubblica vista. La ordinanza dee nascere da se medesima; altramente, se tutti camminassero in bulima e confusi, la pompa non apparirebbe, nè il fine si otterrebbe della rappresentazione. Ora io così ragiono per investigare la origine di questo uso *fino da' più antichi tempi*. Ogni costume suole sempre *appresso gli* uomini aver piccoli incominciamenti, ed indi con l'età prendere più aggiustate forme, e più ordinate maniere. Così credo essere addivenuto nel proposito, del quale parliamo. Parmi di vedere una certa maniera di Processione non solo davanti il diluvio; ma eziandio tosto appresso; poichè considerando, che Noè per comandamento del Signore fece l'Arca, conghietturo, che nell'introdurre tanta sorta di animali, e di uccelli avrà conservato ordine, *prima* entrando una specie, e poi un'altra, camminando ed entrando con ordinanza, non con tumulto e confusione. Ce lo fa manifesto la santa Scrittura medesima nel capo settimo della Genesi, dove narrasi, *che* entrò Noè, poi i Figliuoli e le mogli, indi *ogni animale* secondo la propria specie, e tutti gli *uccelli* secondo la loro. Per simil modo, cessate le acque del diluvio, uscì Noè, i Figliuoli, le mogli, e tutti gli animali similmente secondo la propria specie uscirono con ordinanza. Ed ecco, che in ciò veggiamo nati i primi rozzi principj di camminare con ordine in una pubblica pompa, che venne di poi dagli uomini seguita per memoria appunto e per rappresentazione del diluvio. Anzi si può credere, che Noè medesimo uscendo dell'Arca s'incamminasse in guisa *di* processione colla vittima, e coll'accompagnamento

de'

Digitized by Google

de' Figliuoli, e delle Mogli, dove andava ad offerire sagrifizio al Signore. Di poi, cresciuti gli uomini, e propagate le Nazioni, furono instituite alcune feste per rappresentare il primiero stato di vita, che godevano gli uomini anzichè venisse il diluvio. Queste feste, come diremo altrove, incominciavano con tristezza, piagnendo ognuno la felicità perduta per le acque. Finivano poi con allegrezza, rendendo le grazie, che potevano maggiori al Signore, al quale piacque nondimeno, che il Genere umano si moltiplicasse. Prima, che queste feste degenerassero in istolte *licenze*, ragion vuole di credere, che fossero anzi ordinate, che no, camminando gli uomini con fiaccole accese per dinotare, che perduta la egualità delle stagioni, (1), doveano adoperare il lume per discacciare gli orrori della notte cagionati dal Sole medesimo, che si nasconde nell' opposto emisfero. Ed ecco un più colto ed ordinato modo di fare le Processioni nel rito sagro. Furono innocenti in questi principj, perchè ordinate per gli dovuti ringraziamenti alla beneficenza divina; ma avvenne, che gli uomini, i quali adoperare solevano molti simboli per ammaestrare con tacito modo il popolo, caddero nella folle opinione, che que' simboli fossero tanti Numi, onde nacque la Idolatria, nel rito della quale si usarono le stesse maniere di prima, non più innocenti e semplici; ma disordinate e *maliziose*; perchè ad un fine malvagio rivolte. Per la qual cosa leggiamo in Clemente Alessandrino spiegato il modo, con cui soleano gli antichi fare *le* loro Processioni per rappresentanza simbolica del primiero stato del mondo. Portavasi in pubblica vista un paniere, od un cassettino, nel quale erano riposte varie cose, che servivano di simboli. Per esempio vi si ponea il segno della fecondità perduta, e questo era *το αιδοῖον τ Διονύσου* (2); mentre in Bacco si raffigurava l' antico Osiride; in oltre vi si poneano i semi di varie piante, rami di alberi, farina, sale, lana, ed

(1) *Vedi Tommaso Burnet in Theoria Sac. Telluris, e le Pluche nella Storia del Cielo.*

(2) το αἰδοῖον τ Διονύσου.

Digitized by Google

ed altre cose per significare non solo come la industria di coltivare i terreni; ma ancora altri provvedimenti per la vita umana andaron crescendo. Indi si portava col cassettino una statuetta, che rappresentava un fanciullo in fasce, un serpente, ed un vaglio, e tutti questi simboli aveano il proprio significato, come spiega il Signor de Pluche nella Storia de' Cieli colla scorta, e su la dottrina di Clemente Alessandrino. Queste feste di Bacco, che si facevano per modo di Processione, portando in giro questi simboli con ordinanza, vengono credute quelle *Orgie*, delle quali tanto viene favellato dagli Scrittori. Veggo però, che non convengono nell' assegnare la vera etimologia di questo nome. Alcuni sono di parere, che sia nato dalla voce ebrea *hhorvah* (*a*), che significa *verenda*; perchè in questa *festa di Bacco* in pubblica pompa si portava nel paniere *il Fallo* (*b*) di Bacco; onde furono queste chiamate anche *Falliche*. Io non voglio porre maggiore industria per rintracciare la vera origine di questa voce; soltanto bastando al proposito mio di far conoscere quale fu l' uso delle Processioni nel rito sagro presso eziandio agli Adoratori de' falsi Numi. Io dico non essere per altro avvenuto, se non se per una idea comune, ch'ebbero gli uomini di camminare con ordinanza in qualche pubblica pompa fatta *nelle feste* per rappresentare l'antico stato del mondo instituite. Nè dee recar maraviglia, se tal rito prima con semplicità, di poi con isoltezza adoperato pervenne fino a noi. A quel fine stesso, al quale era indiritto nella sua innocenza, ora è da noi indirizzato per atto di religione nelle pubbliche solennità, e nelle divote comparse, che facciamo. Ora dunque, veduta la sua innocente origine, mi ritrovo in via di far menzione delle Processioni de' Gentili, che quasi in tutte le loro feste solevano fare. Dal che verrà sempre più manifesto, che l' uso di esse fu un rito, che quasi sempre accompagnava la festa celebrata in onore di qualche Nume, o in memoria di qualche segnalato avvenimento. E per vederne un esempio tosto, reco in-

(*a*) ערוה. (*b*) φαλλός.

Digitized by Google

innanzi quella feſta degli antichi chiamata *Adonia*, (*a*) nella quale ſi portavano con ordinanza in proceſſione, prima la ſtatua di Venere, indi quella di Adone, di poi certi vaſi empiuti di terra, ne' quali ſi vedeano piccioli orticelli piantati di finocchj, e di lattughe per ſignificare, che l' eſtinto Adone fu naſcoſo da Venere tra le lattughe, come ſcrive Callimaco preſſo Ateneo (1). Dietro a queſti ſimulacri, ed a queſti orticelli ſimbolici camminava il popolo con ordinanza nella pubblica rappreſentazione, nella quale piagnevaſi prima la triſtezza di Venere per la morte di Adone, e di poi ſi faceano allegrezze per ſignificare, che lo ſteſſo Adone uſcito di mano a Proſerpina era in balìa di Venere ritornato. Di ciò fa menzione Cirillo ſopra Iſaia, e Macrobio ne' ſuoi Saturnali al capo 21. Plutarco nella vita di Arato deſcrive una feſta celebrata dalli popoli Sicionj, in cui il Sacerdote di Arato portava una faſcia non interamente bianca, ma inſieme miſta di colore vermiglio e ſi cantavano verſi in memoria dell' Eroe al ſuono di cetera. Camminava il primo colui, che conducea un coro di fanciulli e di fanciulle; di poi ſeguia il Senato fornito di ghirlande ſul capo, e finalmente gli altri Cittadini con ordine venivano. Era queſta una pubblica pompa o Proceſſione, dove con ordinato modo movendo in lunga fila il paſſo, ſe ne andavano al Tempio. Quindi ſi può conoſcere, che quando le feſte erano di pubblica rappreſentazione, ſempre ſi camminava con queſto ordine, non potendoſi per miglior modo far comparire la pompa, che con queſta ordinanza. Uno ſpettacolo però aſſai terribile e ſciocco inſieme, fu quello, che facevano i Lacedemoni celebrando ogni anno la feſta a Diana. Una donna deſtinata a preſedere alla proceſſione portava innanzi il ſimulacro della Dea: dietro a queſto ſeguiano molti de' più robuſti e nobili Giovani, i quali ſi andavano fieramente battendo; e ſe avvenia, ch' eglino ceſſato aveſſero di flagellarſi, o con meno di rigore l' aveſ-

(1) Ἀφροδίτη τ' Ἄδωνιν ἐν Θεσμοφόροις κρύψεν.
(*a*) Ἀδώνια.

Digitized by Google

avessero fatto, il simulacro della Dea, ch' era leggiero, diveniva grave in tanto, che alla donna, la quale lo portava, pareva di non potere muovere innanzi un passo. Per la qual cosa i parenti, e gli amici faceano cuore a' giovani, che si battessero arditamente in onore della santa Dea, e dimostrassero costanza. Ma di ciò più di proposito diremo quando si parlerà de' Flagellanti, costume fino a noi pervenuto con non poco di abuso. Ora ritorno al costume delle processioni nel rito sagro presso agli antichi. Conviene por mente, che le feste si facevano o con giuochi, o con sagrifizj ne' Templi, e per lo più con pubbliche Processioni, camminando gli uomini con ordinanza, ed alla distesa. Così i Popoli Plateensi nella Beozia, come *racconta* Plutarco nella vita di Aristide, *nel mese di Settembre*, o secondo altri in quello di *Agosto al giorno 16.* nello spuntare del Sole faceano solenne processione in onore di Giove Liberatore. Andava dinanzi da tutti un Trombettiere *all' uso* militare sonando: venivano appresso molti cocchj pieni di mirto, e di corone; poi un toro negro; indi alcuni nobili fanciulli, che portavano vasi pieni di vino, *di latte*, di olio, e di unguento; presso a tutti questi camminava l' Arconte del popolo, e con *tale* accompagnamento in ordinanza andavano *alli sepolcri* di que' valorosi Greci, ch' erano morti in guerra. Là giunti sagrificavano a Giove ed a Mercurio il toro negro, e spargendo i sepolcrali doni su la tomba invitavano que' trapassati a convito; poscia *empiendo di* vino i bicchieri, davano al popolo a bere *in onore di* coloro, ch' erano morti a favor della Patria. Quasi nella medesima guisa venia celebrata la festa a Giunone, detta perciò *Erea* (*a*), di cui fa menzione Pausania *in Corinthiacis*. Viene scritto, che in questa festa per modo di Processione precedeva un cocchio tirato da cavalli bianchi verso il Tempio della Dea, il quale era dalla città lungi non guari. Dietro venivano in ordinanza le Genti armate. Dinanzi a tutti però vedeansi condotti cento buoi da sa-

(*a*) Ἥρεια.

Digitized by Google

sagrificare al Nume; onde questa festa fu anche detta per testimonio dello Scoliaste di Pindaro *Ecatombea* (*a*). Il numero del popolo, che accompagnava il cocchio al sopraccennato tempio, era assai grande, come si trova scritto presso al Meursio nel libro secondo della sua Grecia Feriata. Giunta la Processione al Tempio, si sagrificavano le vittime. Da questi esempj si può a bastanza conoscere quanto sia antico l' uso delle Processioni nato da se medesimo per la idea comune degli uomini, i quali anche in ciò convennero conoscendo, che per una pubblica festa, in cui doveasi varie cose rappresentare, bisognava disporle con ordine, e farle passare dinanzi agli occhi altrui con distinta ordinanza. Nelle feste de' Greci quel rito, che noi chiamiamo Processione, chiamavano essi *pompin* (*b*), ed i Latini *pompam*, voce fatta dal verbo *pempo*, o *pembo* (*c*), che vuol dire mandare innanzi, e far camminare come si suole nelle processioni, che i Latini dicono *pompam agere*. Molto frequenti erano sì fatte pompe, o processioni presso agli antichi, sì come abbiamo fino ad ora veduto, e giova in oltre di vedere; poichè le feste il più delle volte non andavano disgiunte da questo rito. Pausania ce ne descrive parecchie. I Popoli Ermionensi (*lib.* 2. *in Corinthiacis*) ne facevano una ogni anno nella primavera in onore di Cerere detta *Cthonias* (*d*). Andavano innanzi i Sacerdoti; di poi coloro, che erano al governo in quell'anno ne' magistrati; seguiano gli uomini colle donne accompagnati; indi i fanciulli di vesti bianche vestiti, e con ghirlande di fiori ornati; finalmente altri si vedeano venire, i quali conducevano una giovenca. Con questa ordinanza camminavano verso il Tempio della Dea, dove giunti faceano il sagrifizio. I Popoli Patrensi altresì, per testimonio dello stesso Pausania *in Achaicis*, celebravano una festa a Diana detta *Laphria* (*e*). Si faceva in essa una magnifica pompa, o sia Processione, in cui camminando davanti molto numeroso popolo, in fine venia condot-

(*a*) Ἑκατόμβαια. (*b*) πομπὴν. (*c*) πέμβω.
(*d*) χθονίας. (*e*) λαφρία.

Digitized by Google

dotta sopra di un cocchio tirato da' cervi la vergine sacerdotessa della Dea. Tutto questo era per simbolo di Diana, la quale venne favoleggiata per castissima, e che diletto prende della caccia, che ne' cervi si rappresentava. L'uso era presso a tutte le nazioni di condurre nelle feste in pubblica vista varj simboli e simulacri de' Numi. Gli Arenesi parecchie di queste feste in onore di Minerva faceano, come accenna Plutarco nella vita di Alcibiade. Alcuna volta lavavano le vestimenta della Dea, e portando il simulacro in processione, lo teneano velato; indi altri veniano portando in vista al popolo de' fichi secchi per dinotare, che i fichi secchi furono i frutti primieri, che gli abitatori di Atene dopo le ghiande, mangiarono: ce lo attesta l'Autore dell'etimologico, ed Esichio nella voce *Higitoria* (*a*). Non più conviene, come tante volte ho detto, altra cagione ricercare di questi riti, se non se la cosa medesima, ed il consentimento degli uomini, i quali secondo il bisogno della società, e del mantenimento della propria vita, ricorreano all'ajuto del cielo, o il vero Dio adorando, o per loro stolidità falsi Numi. Chi non vede che celebrando gli antichi, (ponghiamo esempio) la festa a Cerere Dea delle biade, non altro voleano, che ottenere dal Nume una felice ricolta? Per la qual cosa la festa medesima fu detta *proirossia* (*b*), come leggiamo in Fornuto, in Esichio, ed in altri. Così noi, che siamo per la divina misericordia adoratori del vero Dio, il quale le cose tutte regge e sapientemente governa, prima della ricolta solenni supplicazioni sogliamo fare; acciocchè il benigno Signore si compiaccia i frutti della terra pel nostro necessario mantenimento donarci insieme e conservarci. Nè perche si scorga questa somiglianza tra noi e gli antichi, che sì come essi non solo col sagrifizio; ma ancora con solenne processione soleano implorare da Cerere la felicità alle campagne; così noi per simile cagione la dimandiamo a Dio, debbesi perciò dire, che questa nostra sia una imitazione del rito gentile. Deesi soltanto quindi conoscere, che gli uo-

(*a*) Ηγιτοζία. (*b*) προιροσία.

Digitized by Google

mini in molti riti si sono per ogni età convenuti. Pervennero dunque fino a noi varj costumi non per imitazione; ma per simiglianza di pensamento. Ciò dico, perchè alcuno non si faccia a credere, che il rito sagro delle nostre processioni sia peravventura imitazione dell'uso profano. Furono da' novelli cristiani usate, non perchè le usarono prima i Gentili; ma perchè videro, che se anche da prima non vi fosse stato l'esempio; pure la cosa medesima richiedeva di far così. Ma ponghiamo eziandio, che fosse stata una imitazione; il fine non pertanto la rendeva molto differente; concioffia che il rito delle processioni ne' Gentili era ordinato all'empio culto degl' Idoli; e questo nostro al culto del vero eterno Signore ragguarda. Ora per ritornare più da presso al proposito mio, mi basta far vedere, che antichissimo è questo rito nato pel comune consentimento degli uomini in ogni età. La festa celebrata in onore di Bacco, della quale fa menzione Ateneo nel libro 7. non era altro, a mio credere, che una ordinata processione, in cui portavano la statua di Bacco, e dietro a questo seguiano molti cori, che cantavano versi in onore del Nume. Somiglievoli modi di celebrare le feste con pubblica pompa, portando per via statue, ed altri simboli, si leggono a bastanza mentovati dagli Scrittori, nè io di raccorli tutti ho uopo, o tempo. La Panatenèa degli Atenieśi era una celebratissima festa, nella quale faceano una solenne pompa o processione portando in pubblica vista la veste di Minerva, e laudi in onore della Dea con molta allegrezza cantando. Non è di mestieri, che io aggiunga di più intorno alle feste de' Greci, nelle quali camminando con ordinata maniera in processioni portavano simulacri, ed altri simboli per culto de' loro Dei. Basta, che ora io dimostri esservi stato simile rito presso eziandio al popolo Latino. Passò a questa nazione il nome di Menadi, ch'erano anticamente negli Egizj quelle sacerdotesse, le quali portavano con pubblica cirimonia le immagini ed i simboli. Perchè Menes figliuolo di Cam avea i mesi, ed i tempi delle feste regolati, portando il nome

Digitized by Google

me dalla voce ebrea *Manà* (*a*), che significa *numerare*, fu creduto lo stesso, che l'*Horo* stimato già figliuolo d'Iside, e di Osiride. La cagione dell'errore venne, perchè non essendo questi nel principio, che pretti simboli, furono poi creduti veri uomini, anzi numi. Così le Menadi per cagione delle feste di Bacco smoderate e lascive, presono nuova significazione, e di esse fu detto, che celebravano con furioso modo le Orgie a Bacco. Nulla di meno fanno sempre simiglianza al vecchio instituto, per cui erano destinate a portare in processione i simulacri degli Dei, ed i simboli. Quindi anche i popoli Trojani portavano in trionfo per la città la statua della Dea Cibele madre di tutti gli Dei, e simbolo insieme della fecondità creduta. Ce lo attesta Virgilio *nel lib. 6.* della Eneida dove scrisse:

> ..... *qualis Berecynthia Mater*
> *Invehitur curru Phrygias turrita per urbes*
> *Læta Deum partu, centùm complexa nepotes,*
> *Omnes cœlicolas, &c.* .....

Se volessimo andar dietro alle tracce, che ci addita l'Autore della storia de' Cieli, vedremmo, che il nome di Venere altresì fu tratto da' Latini da un rito antico, per cui le fanciulle portavano per via in modo di processione certi simboli, che significavano la fecondità, e l'abbondanza, onde furono dette *canifori*, e *castifori* (*b*). Queste fanciulle, che prima si adoperavano con modo assai onesto negli uffizj di religione, venuta la idolatria, e perduta la cognizione vera de' *simboli*, divennero disoneste e lascive pel ministero prestato a Venere, la quale per la sua fecondità era creduta quella, che solletico dava alla libidine. Molti boschi erano sagri a questa Dea, ed in essi con molta licenza si raunavano le accennate fanciulle sotto de' padiglioni. Al qual costume credo si voglia alludere nella divina Scrittura, dove si legge fatta menzione di certi *Succot Benoth*, le quali parole significano *i padiglioni delle fanciulle*. Perciò credesi, che la voce *Benoth* sia stata poi mutata in *Veneth*, e finalmente da'

(*a*) מנה. (*b*) κανηφόροι, κιστοφόροι.

Digitized by Google

Latini in *Venus*. Io non voglio eſaminare, ſe ciò poſſa eſſer vero, o no. Altrove di ſimile coſa faremo forſe parola. Intanto qui a me baſta dare a divedere, che vi fu il rito di far proceſſioni di mano in mano anche ne' Latini, i quali non meno le uſavano, che far ſolevano gli Egizj per teſtimonio eziandio di Clemente Aleſſandrino, che ſino da' ſuoi tempi avea colà veduto queſto rito di andare in ordinanza per modo di proceſſione per culto di alcun Nume. Così molto ſolenne e lunga era quella, che faceano gli Atenieſi in onore di Cerere, diſtendendoſi i popoli con ordine da Atene infino ad Eleuſi. Tale uſo non fu men celebre ne' Romani. Ed in fatto gli Scrittori delle Romane coſe raccontano, che nel tempo di Numa Pompilio fu creduto, che gli Dei aveſſero fatto cadere dal cielo un certo ſcudo corto e di forma rotonda chiamato *Ancile*, il quale fu ripoſto nel Tempio di Marte con molta religione; imperocchè beata credeaſi quella città, la quale eſſo, come rimedio aſſai maravigliofo per la peſtilenza, appreſſo di ſe cuſtodiva. La venerazione ed il culto verſo queſto ſcudo divenne aſſai grande; anzi ogni anno nel meſe di Marzo, acciocchè il popolo poteſſe venerarlo, ſi facea una ſolenne proceſſione, in cui da' Sacerdoti era portato alla pubblica viſta, come noi di qualche coſa ſanta abbiamo in coſtume di fare. Molto celebre viene deſcritta queſta pompa; poichè nel tempo, in cui celebravaſi, niuno artefice potea coſa alcuna operare. E non ſolo ſi facea nel deſtinato tempo di Marzo; ma ogni volta eziandio, che ſi voleva incominciare una guerra. Prima di uſcire in campo, era atto di religione il portare l'*ancile* in proceſſione. Ciò io raccolgo da Svetonio nella vita di Ottone al capo ottavo, dove ritrovo ſcritto, che l'uſcire in battaglia ſenza eſporre l'*ancile* era coſa infauſta reputata. Queſto ſolo eſempio potrebbe baſtare a far manifeſto, che i Romani aveano il rito, di cui parliamo. Giova però recarne in mezzo quello, che pone in chiarezza maggiore la coſa dietro allo inſegnamento di Ovidio ne' Faſti, e di Dionigi di Alicarnaſſo nel ſettimo libro. Deſcrivono queſti

Digitized by Google

ſi la ſolenne pompa, che far ſoleano i Romani a modo delle noſtre proceſſioni. Partivano dal Tempio di Giove Capitolino in ordinanza i Magiſtrati, i Sacerdoti, e gli altri Cittadini, portando molte ſtatue de' Numi, e molte inſegne di Eroi, e d' Imperadori. La ordinanza era diligentemente fatta, l'apparato della pompa aſſai magnifico, il concorſo del popolo molto numeroſo. Partendo dal Tempio di Giove ſi ſtendevano verſo il Circo maſſimo, dove giunti ponevano giù le ſtatue degli Dei, e prima d' incominciare i giuochi, faceano ſagrifizio. Più vivo ritratto non ſi può dare di queſto rito uſato eziandio da' Romani; poichè queſto modo di pubblica pompa era così ſimile a quello, che noi uſiamo nelle noſtre proceſſioni, che il ſolo divario è nel fine, quello ad un profano, queſto ad un ſanto fine eſſendo ordinato. Nè conviene ſtupirſi, che tale rito ſia venuto ſino a noi; imperocchè gli uomini ebbero ſempre una idea comune per varie coſe, onde formarono coſtumi e riti di religione ſomiglievoli. Così in quella idea, che ebbero un tempo gli antichi per le proceſſioni, noi altresì ſiam convenuti. Ma avvegnachè queſte noſtre a quelle ſiano ſimili, non le dobbiamo però chiamare una imitazione profana; ma una ſomiglianza piuttoſto di penſamento, col quale paſſarono alla fede di Criſto i novelli Criſtiani, il medeſimo rito uſando, che aveano uſato da prima, condotti dalla ſteſſa idea di eſercitare verſo il vero Dio quel culto di religione, che aveano eſercitato per culto de' Numi bugiardi. Nè dee badarſi al violamento de' comuni riti, perchè già ſappiamo, ciò eſſer derivato dalla ſtolta idolatria, la quale rivolſe ciò, ch' era retto ad un fine diſtorto, adorando falſi Numi, mentre uno e ſolo è il ſempiterno Creatore e Moderatore delle coſe tutte. L'uſo delle proceſſioni nel rito ſagro, come abbiam veduto, fu prima innocente, indi venne da' popoli Gentili depravato. Nulla però vieta, che i novelli Criſtiani non lo doveſſero uſare, conoſcendo per ſe medeſimi, che un tal rito naſce da ſe nel celebrare le feſte al Signore; avvegnachè la pubblica pompa e la divota ordinanza

Digitized by Google

è per ſegno di magnifico culto. Così i Romani, che ſplendidamente le coſe della Religione trattarono, non tralaſciarono di uſare queſto rito, del quale facevano ritratto i trionfi, che per le vittorie veniano con tanta pompa celebrati. Lucio Apulejo nel libro undecimo della ſua Metamorfoſi deſcrive una ſolenne proceſſione, nella quale molto popolo concorſovi celebrava la feſta a Cerere: altri poſti e diſteſi in ordinanza portavano fiaccole acceſe, e varie ſorte di altri lumi: altri andavano ſonando e cantando: indi venivano i ſacerdoti: poi ſeguiano altri parecchj, che varie coſe portavano, chi le ſtatue, e chi le inſegne degli Dei. Si vedea uno, che portava innanzi una lucerna acceſa; un altro le picciole are de' Numi; il terzo una palma frondoſa, ed il caduceo di Mercurio; il quarto la inſegna della Giuſtizia, ed un vaſo d'oro pieno di latte; il quinto un vaglio ſimilmente d'oro; il ſeſto un' anfora: altri altre coſe, ed altri ſimboli portavano, camminando con modo aſſai compoſto ed ordinato verſo al lido del mare, dove giunti i popoli fecero preghiere per la felice navigazione di una alleſtita nave. Ciò fatto, col medeſimo ordine di proceſſione là ritornarono al Tempio della Dea, donde erano dipartiti. Entrati nel Tempio, e poſte giù le ſtatue e le inſegne degl' Iddj, un Sacerdote recitata dal pergamo una orazione, fece novelli voti per la felicità del popolo Romano. Finalmente, baciate le veſtigia della Dea, che apparivano formate di argento, ognuno uſcendo del Tempio al proprio ſoggiorno tornò. Non credo, che in modo più chiaro ſi poſſa deſcrivere una proceſſione degli antichi, quale è queſta da Lucio Apulejo deſcritta; la qual coſa fa argomento, che ſe bene tali coſe ſiano da queſto lubrico Scrittore infinte; pure vi era il rito di fare le proceſſioni anche nella età di lui, che viſſe nel ſecolo ſecondo della noſtra riparata ſalvezza. Abbiamo ſino ad ora veduto, che dal popolo Greco, e dal Romano altresì venne uſato il rito, di cui parliamo. Ora gioverà di vedere, ſe vi ſia ſtato non meno ne' vecchi tempi preſſo all' Ebreo. E di vero, facile è il perſuaderſi, che

ſta-

Digitized by Google

ſtato ſiavi; poichè sì come tal rito nacque per la idea comune degli uomini, i quali nel celebrare le feste incominciarono ad unirſi in ordinanza, ed a portare in pubblica viſta certi ſimboli ed inſegne di religione per magnificenza di culto, e per muovere ſpirito di venerazione con la ſolenne comparſa; così può dirſi, che ſimile rito foſſe uſato anche dal popolo ebreo, non per comandamento della Legge; ma per la mentovata cagione. Ed in fatto ciò aſſai chiaro appariſce nel portar, che fecero i ſacerdoti l' Arca del Signore. Erano deſtinati i Leviti a portarla, e mentre eſſi la portavano, il popolo ponendoſi alla diſteſa in ordinanza, l' accompagnava. Al capo 3. del libro di Gioſuè ſi legge, che nel paſſare il Giordano, fu eſſa portata innanzi da' Sacerdoti; e che i popoli in certa diſtanza l'andavano ſeguendo con molta religione. Così nell'aſſedio di Gerico, fece Gioſuè precedere i popoli armati in ordinanza; indi ſeguiano ſette Sacerdoti colle trombe; di poi venia l'Arca, dietro alla quale camminava l'altro popolo con ordinato accompagnamento; ed in queſta guiſa, a modo di proceſſione il prode capitano intorno alle mura della città nemica camminava. Non altrimenti Davidde, allora quando la conduſſe dalla caſa di Abinadabbo, precedeva danzando, e molti altri andavano davanti con muſici ſtrumenti, e tutto il popolo la ſeguiva con molta allegrezza. La pompa era ſolenne, la ordinanza magnifica, l'accompagnamento mirabile. Nè minor pompa fu quella, che fece Salomone nella dedicazione del Tempio. Già era compiuto l' auguſto edifizio, e ſolo rimanea di recarvi dentro l' Arca del Signore; e le ſuppellettili ſagre. Allora dunque ſi raunarono tutti i Primi d'Iſraello, come ſi legge al capo 8. del lib. 3. de' Re, i Principi delle Tribù, ed i capi delle famiglie in Geruſalemme, onde portar l' Arca dalla Città di David nel Tempio. Per la qual coſa fecero una ſolenne ordinanza o proceſſione; altri de' Sacerdoti portando l' Arca, altri il Tabernacolo, altri i vaſi del Santuario. Dinanzi all' Arca camminava Salomone, e dietro a lui veniva tutto il popolo d'I-

Digitized by Google

ſraello ſagrificando di tratto in tratto vittime al Signore infinattanto, che giunſero nel Tempio, dove i ſacerdoti la ripoſero con molto di riverenza e di religione. Non ho uopo di maggiori eſempj per dimoſtrare, che eziandio preſſo agli ebrei eravi queſto rito delle proceſſioni. La quale cirimonia non dubiterei di credere, che veniſſe uſata altre fiate quando fu conſegrato il Tempio o nella età di Eſdra, od in quella de' Maccabei. Conviene avvertire però, che nel popolo ebreo queſto rito non era a quella ſteſſa foggia, nella quale ſoleano altri popoli uſarlo; imperocchè, come vedemmo, le Greche e le Latine Nazioni portavano in proceſſione le ſtatue de' loro Numi, e molte inſegne. La qual coſa non venia uſata dal popolo ebreo, cui era vietato di fare ſtatue o ſimulacri; poichè troppo era facile a cadere nella idolatria, per la lunga ſocietà avuta cogli Egizj, e con altri popoli idolatri. Ed in fatti ciò veggiamo eſſere avvenuto allora, che Moſè ſalito ſul monte riceveva la legge dal Signore. Il popolo in queſto mezzo volle farſi un vitello d'oro, ed adorarlo. Se noi vogliamo conſiderare, perchè voleſſero un vitello piuttoſto, che un altro animale per venerarlo qual nume, poſſiamo conoſcer chiaro, che ciò non per altro avvenne, ſe non ſe, perchè erano avvezzi alli coſtumi dell'Egitto. Per queſto vitello riconoſceano l'Api, ch'era un Dio adorato nell'Egitto, del quale fa menzione il Profeta Geremia, deridendo que' popoli con queſte parole: *Quare ablatus eſt Abir tuus*. La volgata ha, *fortis tuus*? Ma più, da preſſo accoſtandoſi all'ebreo i Settanta interpretarono *l'Api*, *il vitello* (*a*), nel qual luogo, che nella volgata è al capo 46. ver. 15. e nel Greco al capo 26. ver. 15. oſſerva Flaminio Nobilio, che Teodoreto ſpiega del bue, che adorare ſoleano gli Egizj: Ecco le parole del Nobilio: *Quindi nota Teodoreto, che quello era quel bue, che veniva adorato dagli Egizj* (1). Le parole poi delli Settanta ſono que-

(1) *Hinc notat Theodoretus, fuiſſe bovem illum, qui ab Ægyptiis adorabatur.*

(*a*) ὁ Ἄπις ὁ Μόχος.

Digitized by Google

queſte : *Perchè fuggì da te l'Api ? cioè il vitello tuo letto non veſtì teco* (1). Vollero dunque il vitello per nume ; concioſſia che gli Egizj adoravano il loro Api, ch'era lo ſteſſo. Di ciò mi piace recar due altre prove dalle ſagre Lettere, che danno maggior lume alla coſa. Quel vaſo grande ripieno di acqua, che ſtava nel Tempio, perchè i ſagri miniſtri ſi lavaſſero, era ſoſtenuto da varie figure, che rappreſentavano un vitello, o bue. Se di ciò vogliamo ricercar la cagione, vediamo, ch'egli fu fatto, onde porre in diſpreggio, e in deriſione il vitello dagli Egizj adorato. Il porlo per baſe e ſoſtegno di quel vaſo era un voler dimoſtrare, che non doveaſi per modo alcuno in venerazione tenere; poichè a quella coſa vile, ed a quel baſſo ſervigio era deſtinato. L'altra prova è, che volendo Geroboamo diſtogliere il popolo dall'andarſene ad adorare nel Tempio di Geruſalemme, alzò de' vitelli d'oro, adoperando queſt'arte per ſecondare la inclinazione della Gente ebrea, che per uſo egiziaco era inchinata all'adorazione dell'Api, cioè del vitello. Anzi ſi oſſerva, che Mosè non volle in Egitto ſagrificare al Signore, come gli permettea Faraone, non ſolo perchè volea obbedire a Dio, che gli comandava di uſcire ; ma ancora, perchè gli Egizj avrebbono lapidati gli Ebrei, ſe aveſſero ſagrificato il vitello, ch'era nell'Egitto adorato qual nume. Ecco le parole, che diſſe il Re a Mosè, e che Mosè a lui riſpoſe: *Andate e ſacrificate al voſtro Dio in queſto paeſe* (2), diſſe il Re: *Non può ciò farſi* (riſpoſe Mosè); *poichè le coſe abbominate degli Egizj ſacrificheremo al Signore Dio noſtro, e già ſacrificando le coſe, che adorano gli Egizj, in preſenza loro ci lapideranno* (3). E con ciò volle dinotare il vitello, che gli ebrei vo-le-

(1) Διατὶ ἔφυγε ἀπό σε ὁ Ἄπις ; ὁ μόσχος ὁ ἐκλεκτός σε οὐκ ἔμεινεν.

(2) *Ite & ſacrificate Deo veſtro in terra hac.*

(3) *Non poteſt ita fieri : abominationes enim Ægyptiorum immolabimus Domino Deo noſtro : quod ſi mactaverimus ea, quæ colunt Ægyptii, coram eis lapidibus nos obruent.*

Digitized by Google

levano ſagrificare, e che gli Egizj adoravano. Quindi avvenne, che uſcito Mosè dell' Egitto, diede al popolo precetti oppoſti a' coſtumi di quella Gente pagana, che aveva in uſo di portare ogni novilunio in pubblica viſta i ſimboli, ch' erano proprj di quella feſta, come a dire l' animale, che corriſpondeva a quel ſegno celeſte, in cui entrava il Sole in quel paeſe ed a quel tempo. E di già un sì fatto ſimbolo, per eſempio, l'Ariete, il Toro, era da eſſi qual Dio venerato. Ho voluto ciò dire fuori alquanto del propoſito, per dimoſtrare, quanto erano facili alla idolatria gli ebrei, pel coſtume appreſo nell' Egitto; e però fu ad eſſi vietato il fare ſtatue e ſimulacri, de' quali è lecito l' uſo per eccitare la pietà, ſenza queſto pericolo. Giova dunque oſſervare, che nelle pubbliche pompe, o proceſſioni, che faceano gli ebrei, ſtatue non ſi vedeano per l' accennata ragione. Laonde convien dire, che l' uſo delle proceſſioni ſino a noi pervenuto non ſia derivato dal coſtume, ch' ebbero di portar l' Arca in modo di proceſſione. Altra origine ne ho io ſino ad ora dimoſtrata, la quale, ſe non m' inganno, non è punto lontana dal vero. Queſto ſagro rito appreſſo noi non ſolamente è ragionevole, perchè fondato ſopra di una idea univerſale, nella quale convennero gli uomini, che un ſimile uſo praticarono; ma ancora è a baſtanza ſanto, perchè indirizzato ad un ſantiſſimo fine, quale è quello della maggior laude del noſtro vero e ſempiterno Signore.

Digitized by Google

CAPO V.

Delle Agape.

MOlto dovette adoperarsi l'Appostolo Paolo nel convertire e gli Ebrei, ed i Gentili alla fede di Gesucristo: quelli, per distoglierli dalli loro antichi riti: questi, dalle loro idolatrie. Nè ciò bastò: molto dovette eziandio affaticarsi dopo di averli convertiti, perchè non ritornassero alle follie primiere. Troppo nell'animo degli uomini può una vecchia consuetudine, e l'uso invecchiato malagevolmente si lascia. Così avvenne de' popoli di Efeso, i quali, si come erano prima superstizioni, ed alla magia inclinati, molto non andò, che ritornarono alla vita di prima. Laonde l'Appostolo scrive loro esortandoli, che non si lascino condurre dalle sentenze vane de' Filosofi, e che non seguano le superstizioni, dalle quali non si erano ancora affatto distolti. Che fossero di fatto i popoli di Efeso inclinati alla magia, ed alle superstizioni non solo si conosce dalla pistola di S. Paolo ad essi scritta; ma ancora dal capo 19. degli Atti Appostolici. Di questo costume degli Efesj fanno anche menzione Plutarco ne' suoi Simposj, Clemente Alessandrino, Eustazio, ed altri. Porgeva loro occasione di attendere alla superstiziosa arte magica il culto grande, che si donava a Diana Efesina, che tenea scritte ne' piedi, nella zona, e nella corona certe lettere Egiziache, come racconta Esichio e Suida, le quali a mille varie e superstiziose interpretazioni davano luogo. Ora convenne a S. Paolo molta fatica adoperare per distogliere il popolo da queste stoltezze, alle quali troppo di leggieri dopo di aver abbracciata la fede di Gesucristo tornavano. Taccio la fiera persecuzione, cui soggiacque l'Appostolo in Efeso, eccitatagli contro da quel Demetrio, che vivea del lavorio, che facea per cagione del Tempio di Diana. Solo è il mio proposito di far palese, quanto ne'

Digitized by Google

novelli Cristiani fosse facile il ritornare alli primieri superstizioſi costumi, donde avvenne, che alcuni passarono fino all'età nostre come mostreremo di poi. Furono ne' primi tempi della cristiana chiesa usati certi conviti, che si chiamavano col greco nome *Agapa* (*a*), che significa *dilezione*, *amore*. Pare ad alcuni, che questo costume fosse prima santamente praticato; poichè in questa guisa i novelli Cristiani starsene uniti solevano nel vincolo santo di pace. Faceano memoria della cena del Signore: ammetteano i più ricchi eziandio i poveri, come argomento di scambievole amore senza parzialità di persone. Avvenne però, che questa buona costumanza, se tale fu, non durò lunga pezza; ma divenne condannevole e rea. Vi s'introdusse il disordine, la intemperanza, il dispregio de' poveri, e l'ambizione. L'Appostolo Paolo riprende questo costume nella epistola prima scritta a' popoli di Corinto al capo 11. Li riprende, perchè non più in perfetta carità ed amore si univano a rappresentare la pacifica e santa cena del Signore; ma in maniera faceano le loro *Agape*, che rappresentavano piuttosto una gozzoviglia di contese ripiena, e d'intemperanza. Solevano ne' primi tempi della chiesa unirsi i Cristiani, e dopo la lezione de' sagri libri, e dopo la orazione assumere la santa Eucaristia. Indi celebravano il convito di carità chiamato *Agapa*. Osservano gli Sponitori del luogo citato, che il Grisostomo, ed altri lo spiegano secondo il costume delle loro nazioni, per quello appartiene ad assumere la Eucaristia digiuni. Della qual cosa, non essendo al proposito mio, rimango di ragionare. L'uso qui ripreso dall'Appostolo pare ad alcuni sia stato quello dell'*Agapa*. Lodovico Cappello però distingue questi conviti fatti nel Tempio dalle Agape: *Le Agape*, dic'egli su questo passo di S. Paolo, *le quali nel tempo dell'Appostolo erano in uso, non furono conviti, colli quali attendessero alla crapula; ma erano cene assegnate e parchissime per segno di mutuo amore, non per empiere solamente, ed aggravare il*

(*a*) Ἀγάπη.

Digitized by Google

il ventre (1). Sembra, che questo Critico confonda l'uso di prima con quello, che se ne fece di poi. Fu prima una costumanza santa, e per dir meglio, era un uso pervenuto fino dal vecchio costume de' Gentili, renduto tra' Cristiani lodevole ed innocente, perchè ordinato ad una mutua e santa carità. Divenne poscia, come sogliono le umane cose, vizioso e reo, perchè in vece di amore e di carità, mille discordie, e mille intemperanze nascevano. Ciò fu, che mosse l'Appostolo a riprendere i popoli di Corinto; acciocchè cessassero di fare que' conviti in un modo sì turpe, rendendo profano il tempio del Signore con simili radunanze. Che poi fosse questo un costume del popolo Gentile non è, se mal non m'appongo, da dubitarne. Per una idea, che assai parmi *naturale*, credettero gli antichi, che l'unirsi *insieme* a convito fosse cosa non solo piacevole agli Dei; ma giovevole ancora per istabilire gli uomini in amicizia. Di fatto lo stare uniti a mensa pare un vincolo che più stringa gli animi nell'amore; poichè essendo la occasione gioconda non può ragionevolmente produrre, se non se effetti di amicizia e di concordia. L'una e l'altra di queste due cose, che io diviso, si possono raccorre da quegli Scrittori, che *de Conviviis* hanno scritto. Il Bulengero parlando *de Conviviis Antiquorum* al capo 6. osserva, che la mensa era sagra a' Numi, e che l'unirsi a convito venia creduto, che fosse un dar culto agli Dei. Questa è una dottrina, che ci lasciò scritta Ateneo: *Dell' unirsi a convito presso agli Antichi era sempre attribuita la causa agli Dei*, dic'egli (2). Che fosse poi la mensa per segno di amore e di amicizia non ci lascia dubitar Pindaro, che la chiama *mensa amica* (*a*). E più chia-

(1) *Agapæ, quæ tempore Apostoli erant in usu, non fuerunt convivia, quibus gulæ & ventri indulgerent; sed frugales erant & parcissimæ cœnæ, ad mutuæ charitatis tantum contesserationem, non ad implendam & sarcinandam alvum.*

(2) ὅτι ἡ συμποσία συναγωγὴ ἦν παρὰ τοῖς ἀρχαίοις τῶν φίλων εἰς θεῶν ἀνάφορα.

(*a*) φιλίαν τράπεζαν.

Digitized by Google

chiaramente Plutarco nel lib. 4. de Sympoſ. capo 1. a queſto propoſito ſcrive, *che il convito è un piacere, che ſi prende dal bere, il quale finiſce in benevolenza ed amicizia* (1). Valerio Maſſimo in oltre nel libro ſecondo *de Sacello Deæ Viriplacæ* facendo menzione, racconta, che i Romani faceano conviti per togliere le inimicizie tra' domeſtici. Sono molto al propoſito le parole del citato Autore: *Inſtituirono i maggiori*, dic' egli, *anche un ſolenne convito, e lo chiamarono convito di amicizia, al quale verun altro non era ammeſſo, che i parenti; acciocchè ſe tra perſone di parentela congiunte nata foſſe qualche querela, in tempo ſacro della menſa, ed in mezzo alla giocondità, ſi toglieſſe, interponendoviſi i faulori della dea Concordia* (2). La religione, che doveaſi aver per la menſa, chiamandoſi qui *ſacra menſæ*, la occaſione di giocondità, la venerazione per la dea Concordia erano coſe, che obbligavano a ritornare in amicizia gli animi per nemiſtà ſeparati. Su queſta dottrina ſi può oſſervare col citato Bulengero, che le Agape, delle quali parliamo, erano appreſſo la comunione fatte per conciliare l'amicizia, per teſtimonio anche di Clemente Aleſſandrino *lib.* 1. *Pædag.* dove dice, *che il convito ſi fa per benevolenza; ma che però il convito non è la benevolenza; ma dimoſtrazione di comune benevolenza* (3). Quindi avveniva, per atteſtazione dello ſteſſo Bulengero al capo 16. che preſſo agli antichi rade volte ſi faceano ſagrifizj ſenza far convito, nel quale ſi mangiavano le carni delle vittime. Anzi Giuſeppe Lorenzi dove tratta *de variis ſacris Gentilium* al capo 4. ſcrive, che *fatto il ſacrifizio, era*

(1) συμπόσιον διαγωγίαν εἶναι ὧν οἴνῳ εἰς φιλίαν ὑπὸ χάριτος τελουμένων.

(2) *Convivium etiam ſolemne majores inſtituerunt, idque Chariſtia appellaverunt, cui propter cognatos & affines nemo interponebatur; ut ſi qua inter neceſſarias perſonas querela eſſet orta, apud ſacra menſæ, & inter hilaritatem animorum, fautoribus Concordiæ adhibitis tolleretur.*

(3) δι' ἀγάπην γίνεσθαι τὸ δεῖπνον, ἀλλ' οὐκ ἀγάπην εἶναι τὸ δεῖπνον, δείγμα δὲ ἀγαπητικῆς κοινωνίας.

Digitized by Google

era sempre preparata la cena, e colui, che sacrificava invitava i famigliari ed i convitati a mangiare del sacrificio (1). Tale fu il convito fatto in onore di Giove Capitolino, ed altri. Da ciò nacque il *pollucibiliter obsonare* di Plauto, ch'è il dar convito del sagrifizio al popolo. Ed ecco, che abbiamo una chiara immagine del convito chiamato Agapa, che far solevano i novelli Cristiani. Già aveano anch'essi quella idea comune, ch'ebbero gli antichi, cioè che il raunarsi a convito ne'templi eziandio fosse cosa sagra, ed opportuna occasion d'amicizia. Laonde essi ritenendo il vecchio costume, lo rivolsero ad un lecito fine; poichè non più per culto degli Dei, e per vanità; ma per memoria della cena del Signore, e per amichevole unione facevano il convito chiamato perciò Agapa. E già tale costume non si poteva più chiamare profano, quando si fosse conservato in quella semplicità, ed innocenza, colla quale i primi novelli Cristiani lo praticavano, nè avrebbe ritrovata riprensione dall'Apposto-lo, e dagli altri Santi, che vennero di poi. Ma il fatto stette, che tali conviti, come scrive il Fessélio *de Agapis*, furono bensì fatti da prima per benevolenza; ma poi degenerarono in uno smoderato costume. Tale costumanza dunque dovea esser ripresa e condannata per l'abuso, che se ne fece, non già, perchè fosse praticata da'Gentili. Quindi non ha ragione granfatto il Sedulio, se vuole riprenderla con dire parlando delle Agape, *ma quel costume veniva ancora dalla gentile superstizione* (2). Ciò non è vero, quando si parli di questa costumanza come non ancora violata da'Cristiani, ed all'uso gentile ridotta. Il primiero fine l'avea a bastanza renduta lodevole e lecita, come dicemmo di altri usi appartenenti al rito sagro, ma fu di poi profanata. Fausto Manicheo non meno appresso Santo Agostino rimprovera i Cristiani, che *abbiano mu-*

(1) *sacrificio peracto, cœna semper parata, & ad eam familiares, & convivas sibi sacrificans quærebat.*

(2) *Mos vero ille de Gentili adhuc superstitione veniebat.*

Digitized by Google

mutati i sacrifizj de' Pagani nelle Agape (1). Oneſta cosa sarebbe stata, che avessero mutati i sagrifizj de' Gentili nelle Agape, quando fossero queste rimaste entro a que' leciti confini, dentro de' quali furono da prima ristrette. Il fine, e il modo avrebbono a bastanza santificato tale costume. Ma fu il male, che i novelli Cristiani ne fecero reo uso novamente, e le rendettero simili a que' conviti profani, ch'essi di fare erano usati anche prima di passare alla religione di Cristo. Ora, se vogliam ragionare di questo costume considerato ne' Gentili, ritroviamo cento Scrittori, i quali lasciarono scritto, che ne' tempi degl' Idoli si facevano tali conviti. Leggo in Giuseppe Flavio nel libro secondo contro Apione, che i Greci si gloriavano di sagrificare l' *Ecatombe* agli Dei, servendosi delle vittime sagre per fare convito. Ecco le parole del Flavio (2): *poichè essi* (i Greci) *si gloriano di sagrificare le Ecatombe agli Dei, e si servono delle vittime per farne convito*. Mi si conceda in questo luogo di osservare, ch'errò Rufino Aquilejese, o Sigismondo Gelenio, che lo corresse, nell' interpretare queste parole. Così leggo nella loro interpretazione Latina: *isti enim vovent sacrificare hecatombas Diis, & Sacerdotibus utuntur ad epulas*. L'errore è per la voce ἱερεῦσι, la quale non significa *sacerdoti*, ma *vittime*. Ed in vero, che senso mal acconcio sarebbe il dire, *& utuntur sacerdotibus ad epulas*? Non è questo il senso della voce greca, e del proposito, nel quale parlava il Flavio. Apione riprendeva i Giudei, perchè sagrificavano gli animali, la qual cosa parea ad esso cagione, che dovesse il mondo rimanere senza quelle bestie, che serviano per gli altri usi della umana vita. Contro Apione risponde Giuseppe Flavio, che anche i Gentili sagrificavano gli animali a cento a cento, come nell' Ecatombe, e mangiavano le carni delle vittime; e pure non avvenne, che il mondo ne restasse privo, come temeva Apione: *nè già*, segue a di-

(1) *sacrificia Paganorum verterint in Agapas.*

(2) ἔτοι γὰρ ἔθυσιν ἑκατόμβας τοῖς θεοῖς, καὶ χρῶνται τοῖς ἱερείοις πρὸς ἑορτάς.

Digitized by Google

a dire, *per queſto avvenne, che il mondo reſtaſſe privo di coſa da mangiare, come Apione temeva* (1). Parmi la coſa aſſai chiara. Ma di ciò di paſſaggio ſia detto: ritorniamo al propoſito. Non ſolo queſto luogo di Giuſeppe Flavio dimoſtra l'uſo, che aveano i Gentili di far convito ne' templi da poichè aveano ſagrificato; ma ancora ce lo atteſta **Ateneo nel lib. 4.** Scrive egli, che i Lacedemoni ſoleano celebrare convito nel tempio di Diana detta Coritallia, perchè foſſe propizia alla prole maſchia novellamente nata. Anzi aggiunge Eſichio, che dopo il convito danzavano, e che alcuni ponendoſi delle maſchere ſul volto fatte di legno muoveano gli aſtanti a riſo. Erano coſtoro chiamati *Ciritti*, *i quali avendo ſul volto delle maſchere fatte di legno, e facendo feſta alla Dea Coritallia, moveano a riſo* (2). Di più lo ſteſſo Eſichio fa menzione di una feſta, in cui ſi dava convito a' poveri, come anche ſi raccoglie da Ariſtofane *in Pluto*; la quale commedia fu da me in noſtra lingua tradotta. Al qual vecchio coſtume queſto delle Agape corriſponde, di cui parliamo; poichè i novelli Criſtiani i poveri eziandio ſoleano invitare. Per riſpetto a tal uſo gentile ſcrive forſe S. Paolo al capo ottavo della Piſtola prima indirizzata a' popoli di Corinto, dove dice, *Poichè ſe alcuno vedrà colui, che ha ſapere in mente, ſedere nell' Idolo ec.* (3) Nel greco ſi legge *en Idolìo* (*a*) *cioè nel tempio, o nel luogo degl' Idoli*. Ciò dice, perchè coſtumavano i Gentili o nell' atrio del tempio, o nel tempio ſteſſo di fare il loro convito con le vittime ſagrificate. Ora, poichè ad alcuni de' novelli Criſtiani in Corinto ſembrava eſſer lecito il mangiare di quelle vittime profane, e di ſedere a menſa co' Gentili in sì fatti conviti, penſando di non commettere

(1) Καὶ διὰ τοῦτο συμβέβηκεν ἐρημοῦσθαι τὸν κόσμον τῶν βοσκημάτων, ὅπερ Ἀπίων ἔδεισεν.

(2) Κυρίττοι, οἱ ἔχοντες τὰ ξύλινα πρόσωπα κατὰ Ἰταλίαν, καὶ ἑορτάζοντες τῇ Κορυθαλλίᾳ γελοίασθαι.

(3) *Si quis viderit eum, qui habet ſcientiam, in Idolo recumbentem.*

(*a*) ἐν εἰδωλίῳ.

Digitized by Google

peccato alcuno, o di recare ſcandalo altrui, S. Paolo ſu queſto propoſito ſcrive loro, e gli dimoſtra, che quantunque ſia lecito di mangiare la carne delle vittime de' Gentili; pure il ſedere con eſſo loro a convito, non potendo ciò andar diſgiunto dal penſiero di poter cadere nel culto degl'idoli, e dal pericolo di dar altrui ſcandalo, non dee ſtimarſi lecito. Chiaro è quindi, che i novelli Criſtiani già avvezzi a ſomiglianti conviti, li rivolſero da principio a miglior uſo, ed Agape li chiamarono per ſegno, che le faceano pel fine oneſto di amicizia, e per memoria della cena del Signore co' diſcepoli ſuoi celebrata. Di fatto meglio non si potea moderare l'uſo gentile, che nella maniera di celebrare le Agape, cioè i conviti di amicizia e di amore, che erano fatti ſu la idea de' profani; ma ordinati però ad un fine innocente ed oneſto. Se la malizia dunque e l'abuſo non v'interveniva, tale coſtume avrebbe avuta la ſua approvazione, e l'Appoſtolo altresì ſgridati i popoli non avrebbe, che lo praticavano. Solo è condannato l'abuſo e la intemperanza. Anche gli ebrei erano uſi di mangiare nel Tabernacolo di certe vittime ſagrificate, come ſi legge nel Levitico al capo 7. Ciò era lecito a coloro ſolamente ch'erano del genere Sacerdotale. Altre parti delle vittime veniano portate fuori del tempio per uſo eziandio della famiglia. L'uſo delle Agape dunque non era nuovo; ma fondato ſu una idea comune agli ebrei non meno, che alli Gentili, che mangiavano delle vittime nel tempio. Solo il fine ſi era mutato, e renduta lecita una coſtumanza, ch'era già praticata prima, che vi foſſe la religione criſtiana. Poco a lungo però ſtette la moderazione negli uomini, onde ſi laſciarono traſportare a maniere non convenevoli; poichè divenner le Agape occaſione di riſſe più toſto, che di carità, come diremo di poi. Anche qui giova oſſervare, come gli uomini ſiano ſempre convenuti in certi modi di operare, ed in certi coſtumi, che ſoltanto ſi mutarono nel fine, e nelle maniere. Tal coſtumanza d'invitare a convito ne' giorni più ſolenni ſi legge nel Deuteronomio accennata al capo 14. dove comanda Dio, che a' Le-

Digitized by Google

Leviti non solo; ma a' poveri eziandio si dia la mensa, e parte delle obblazioni. Così pure al capo 26. dello stesso libro ciò viene prescritto dal Signore. Era un atto di amore questo, e di carità il chiamare gli amici, i parenti, i forestieri, ed i poveri, le vedove, ed i pupilli a mensa per aver parte di que' frutti, che la benignità del Signore avea agli uomini donati. Tale maniera di conviti fu allora, che Esdra recitò al popolo le parole della Legge dopo la schiavitù, come si legge nel libro 2. di Esdra al capo 8. L'allegrezza della gente ebrea era grande; laonde si fecero conviti, e se ne mandarono anche parte a' più poveri, *Andò dunque tutto il popolo per mangiare e bere, e per mandarne parte, ec.* (1). Non dissimili erano i conviti, che si faceano nella festività detta in Esterre al capo 9. *Purim*, ne' quali *si mandavano scambievolmente parte delle vivande, e de' cibi* (2). Era questa una festa di lecita e moderata instituzione; ma divenne poi un abuso per tal modo, che Schicardo credette da essa essere derivati i Baccanali, che ancor durano tra noi cristiani. Tali conviti si soleano celebrare nel tempio, e certe vittime e primizie si conservavano per questo uso, al quale pajono ben corrispondere le Agape de' novelli cristiani. Non conviene dubitare, che passando gli ebrei, ed i Gentili alla fede di Cristo la medesima idea di tale costume non avessono. Solo bisognava moderarlo e dirizzarlo ad un fine, per cui non sentisse più nè dell'ebreo, nè del Gentile. Ed infatto la moderazione, che vi si usava, essendo il convito parco; la modestia, facendosi per segno di carità e di cristiana unione; la intenzione, eh' era di rappresentare la cena del Signore, lo costituiva un uso non indegno della religione professata. Erasi per questa via rimediato alla costumanza ebrea e gentile, che nella cristiana chiesa non doveasi ritenere. Le Agape in somma erano lecite, innocenti, lodevoli, se conservavano quelle maniere, che a ba-

(1) *Abiit itaque omnis populus, ut comederet, & biberet, & mitteret partes, &c.*

(2) *Mittebant sibi mutuo partes epularum, & ciborum.*

Digitized by Google

ſtanza le diſtingueano da' conviti ebrei e profani, che venivano ſulla medeſima idea celebrati. E per vero, ebbero approvamento quando rimanevano entro a' confini della moderazione, nè ſi laſciava entrarvi l'abuſo, come vedremo. Tre ſorte però di Agape convien diſtinguere. Altre ſi faceano in occaſione di nozze, alle quali era coſtume d'invitare anche il Veſcovo, e ſi chiamavano Agape nuziali. Altre celebravanſi nelle feſte de' Martiri, e ſi appellavano natalizie, le quali ſi facevano nelle Chieſe: altre finalmente erano funebri, e ſi faceano nell'eſequie di alcun trapaſſato. Delle Agape funerali parleremo altrove, ragionando de' conviti, che ſi facevano nella morte di alcuno. Io credo, che le Agape sì nuziali dette, come funebri ſi appellaſſero così per una certa proprietà; poichè anche in queſti conviti ſi dimoſtrava tra' parenti ed amici affetto di amorevolezza; ma, che le vere Agape foſſero quelle, che ſi faceano dopo l'Eucariſtia, delle quali parla Zonara in can. 74. Trull. *Anticamente v'era il coſtume*, dic'egli, *dopo la comunione de' divini miſterj, di mangiare e bere, ſomminiſtrando coloro, ch'erano ricchi le vivande, ed inoltre invitando i poveri* (1). Queſte erano le vere Agape fatte, ſi come appare, ſulla idea comune, che aveano gli uomini, che paſſarono alla religione criſtiana, i quali videro anche prima ſomiglievoli coſtumanze, che differenti erano da quelle di far conviti e per le nozze, e per la morte di alcun dimeſtico, od amico. Per veder poi fino nell'età di Tertulliano le Agape approvate, quando celebravanſi con la debita moderazione, ed allo incontro diſapprovate, ſe con abuſo ſi faceano, baſta leggere Tertulliano medeſimo, che di ciò favella. Nell'Apologetico così egli deſcrive le innocenti ed oneſte Agape: *La noſtra cena dal nome manifeſta ciò, ch'ella ſia. Poichè ſi chiama Agapa, che appreſſo i Greci ſignifica lo ſteſſo, che dilezione. Qualunque volta ſi fa con dif-*

(1) *Antiquitus mos erat poſt communionem divinorum Myſteriorum comeſſationes, & compotationes fieri, divitibus epulas ſuppeditantibus, & præterea pauperes invitantibus.*

Digitized by Google

dispendio, è guadagno lo spendere a titolo di pietà; imperciocchè con questo ristoro giovíamo anche a' poveri ec. (1) Eccole approvate; poichè celebravansi con quella onestà, che si richiedea, cioè pel fine di cristiana amorevolezza, e per giovamento de' poveri. Altrove poi nel lib. *de jejunio* descrive quelle smoderate e condannevoli fatte con intemperanza e superbia: *Appresso te*, dice *l' Agapa bolle ne' paiuoli, la fede nelle cucine è fervida, la speranza è riposta nelle vivande* (2). Ed ecco, che qui chiama Agapa quel convito goloso, in cui tutto si vedea fatto con intemperanza, senza quel fine onesto e santo, che vi si richiedeva. Andato dunque innanzi l'abuso di questi sagri conviti, prima S. Paolo Appostolo ne sgridò la smoderatezza; e ne' secoli di poi i Santi Padri, i quali si affaticarono per togliere questo abuso. Sant' Ambrogio, e Santo Agostino v'impiegarono l'opera con tutta l'attenzione. Malagevole era certamente il poter ridurre il popolo a tralasciare una vecchia costumanza. Pure la santità, la dolce maniera, le opportune esortazioni ottenero, che a poco a poco se n'andava scemando il costume. Della maniera saggia usata per estirpare questo abuso dal grande Agostino abbiamo un testimonio assai chiaro nella epistola 64. dove scrive ad Aurelio Vescovo di Cartagine esortandolo ad usar prudenti modi per isbandire da' Cristiani sì fatto costume, *più insegnando, che comandando, più esortando, che minacciando* (3). Aureo insegnamento è questo del santo Dottore praticato da lui medesimo con un sommo avvedimento, e profitto. Di fatto, poichè le Agape perdettero la primiera semplicità, furono levate

(1) *Cœna nostra de nomine rationem sui ostendit. Vocatur enim Ἀγάπη, id quod dilectio pœnes Græcos est. Quotiescunque sumtibus constet, lucrum est pietatis nomine facere sumtum. Si quidem inopes quoque refrigerio isto juvamus.*

(2) *Apud te Agape in cacabis fervet, fides in culinis calet, spes in ferculis jacet.*

(3) *Magis docendo, quam jubendo, magis monendo, quam minando.*

Digitized by Google

per opera non ſolo di varj Concilj, che le proibirono; ma per le ſagge eſortazioni eziandio de' Santi Padri, ed in particolare modo di Santo Agoſtino, cui venne fatto di toglierle. Soltanto alcun veſtigio par, che oggidì ne rimanga nelle feſte, che noi comunemente chiamiamo *Sagre*, dove per la feſta di alcun ſanto numeroſo popolo concorre, e ſi fanno dopo l' eccleſiaſtiche funzioni conviti con amici e parenti. Nell'oriente ancora rimane alcun poco queſto coſtume, s'è vero ciò, che viene raccontato; e ſe bene nelle feſte non ſi ſogliono fare tali conviti nelle Chieſe, ſi fanno non pertanto in luoghi alle Chieſe vicini. I Greci altresì ſerbano nel loro rito un modo, che rappreſenta le Agape, diſtribuendo certo pane benedetto al popolo nelle loro Chieſe. Di tale coſtume ſino a noi pervenuto nell'accennata guiſa, ho voluto ragionare; imperocchè ſe bene delle Agape alcuna coſa molti abbiano ſcritta, e menzione ſe ne ritrovi fatta in parecchj Scrittori, e nelle vecchie Liturgie, molti, che io ſappia, però non furono, che ne abbiano di propoſito ricercata la origine nel modo da me eſpoſto. Per la qual coſa mal grado non me ne ſapranno coloro, a' quali la notizia di sì fatte coſe ſuol peravventura piacere.

CA-

Digitized by Google

CAPO VI.

Delle Neomenie.

E' Cosa manifesta, che fino da' vecchj tempi molti costumi si sono mantenuti presso alle Genti, de' quali per la lunghezza de' secoli trascorsi non si suole ricercarne la cagione, nè investigarne la origine. Nè meno la varia religione ha potuto in parecchie cose togliere quel costume, ch'essendo nato da una idea comune, per la quale gli uomini sempre convennero nel pensamento di far così, di mano in mano passando si mantenne o nel primiero vigore, od almeno ne conservò sempre mai non leggieri vestigj. Quando gli uomini incominciarono ad aver idea di un tal culto, per esempio, nel rito sagro, lo ritennero in ogni stato di religione, mutandolo soltanto nel fine, a cui era indirizzato, o buono o malvagio, e mutandolo eziandio nel modo. Così alcuni costumi, e riti, che aveano gli uomini pel loro comune modo di pensare, prima anche di cadere nella idolatria, li rattennero similmente nel culto degl' idoli. Il popolo poi eletto da Dio, cui volle egli per mano di Mosè dare la legge; acciocchè con quella Mosaica la Evangelica figurasse, non fu distolto in varj riti dalla comune idea; ma ordinandoli ad un santissimo fine, quale è il culto del vero Dio, li rendette Dio medesimo onestissimi e santi. Avvenne però, che varj riti Mosaici dalla malizia e superbia de' Rabbini vennero renduti superstizioni e vani, facendo credere, che più fossero da stimarsi le sciocche loro tradizioni, che la legge medesima data dal Signore, e da Mosè pubblicata. Per la qual cosa alcuni costumi nel rito sagro furono depravati, e tolti dalla primiera simplicità e innocenza, o per la empietà della idolatria, o per la vanità delle Rabbiniche dottrine. Ora discendendo a' tempi della novella chiesa di Cristo veggiamo, che passando ad essa gli uomini o ebrei, o gen-

Digitized by Google

tili con la medesima idea di certe costumanze e riti usati prima non con simplicità, ma con superstizione, fu malagevole cosa, che si spogliassero tosto di que' vecchj costumi, che aveano portati dalla falsa loro religione, e si spogliassero per modo, che nulla rimanesse dell'antico superstizioso. Ciò fu, che diede tanta occasione di fatica a S. Paolo, e agli altri Appostoli per distogliere i novelli cristiani dalla superstizione di certi costumi e riti, che seco portarono. Basta leggere l'epistole dell'Appostolo a varj popoli scritte per conoscere la verità, con cui ragiono. Poichè avea egli predicata al popolo di Corinto la novella fede di Cristo Signore, quelle Genti instruite nelle sante leggi del Vangelo pareano fiorissero quali novelle piante nella fruttifera stagione; ma poco andò, che dovette l'Appostolo scriver loro una lettera di riprendimento; imperocchè eglino ritornati alla superstizione de' loro usi, in varj pareri, ed in varie fazioni si erano divisi. Similmente avvenne de' popoli Colossensi ammaestrati già prima dall'Appostolo nella evangelica legge, ma di poi ritornati alle maniere superstiziose di culto. Culto era superstizioso in vero e smoderato quello, col quale adoravano gli Angioli. Sembrava loro, ch'essendo Dio infinitamente grande ed immenso, non doveano a lui da se medesimi ricorrere, e far preghiere. Soltanto alla umana creatura convenevole stimavano di adorare gli Angioli, di ricorrere ad essi, e farne voti. Per la qual cosa scrive ad essi l'Appostolo, che custodiscano diligentemente quella fede, che aveva loro insegnata, e che non si lascino condurre dalle vane dottrine de' Gentili filosofi, e che fuggano le superstizioni come il micidiale veleno. Nasceano sovente le superstizioni anche dal Platonismo, che i popoli confondevano co' riti della religione cristiana. Questo culto superstizioso, che davano agli Angioli, potè agevolmente avere origine dalli Genj di Platone, che chiamavansi da' Gentili *dæmones* (*a*), i quali aveano cura degli uomini. Lo insegna Platone nel Cratilo con dottrina somigliante a quella di Esio-

(*a*) Δαίμονες.

Digitized by Google

ſiodo (1) Ed eſſi *ſi chiamano*, dic'egli, *Genj puri e ſanti, terreſtri, e che hanno cuſtodia degli uomini mortali*. Eſiodo poi *de diebus & operibus* dona un gran potere a sì fatti Genj, onde così ſcriſſe (2): *Queſti ſerbano giuſtizia, e le opere oneſte empiendo l'aere e accoſtandoſi ognora ſu la terra, ſono donatori delle mortali ricchezze, vengono chiamati a parte de' ſupremi conſigli di Giove, ed hanno in cuſtodia i mortali*. Laonde dice lo ſteſſo Eſiodo, *e queſti Genj ſono conſiglieri del ſommo Giove buoni terreſtri, e cuſtodi degli uomini mortali* (3). Ora la dottrina di Platone avuta in molto prezzo in que' tempi, e molto coltivata da'più ſtudioſi avrà forſe dato ſolletico alla ſuperſtizione. Quindi S. Paolo nel capo 2. della ſua epiſtola a'Coloſſenſi, così loro ſcrive: *Guardate, che alcuno non v' inganni colla Filoſofia, e con aſſuta ſottigliezza ſecondo gl' inſegnamenti umani, e ſecondo i principj del mondo, e non ſecondo* Criſto (4). Non ſono io ſolo, il quale creda, che qui l'Appoſtolo favelli particolarmente della filoſofia di Platone, come di quella, che ſopra tutte le altre teneva luogo non ſolamente tra'Greci gentili, ma eziandio tra gli ebrei, e tra i novelli criſtiani; ſi ritrovano altri Sponitori di queſto luogo di S. Paolo, che il mio parere confermano. Il culto ſuperſtizioſo, che davano i Coloſſenſi agli Angioli, viene riferito ſenza dubbio agl' inſegnamenti de'Gentili, dicendo *Niuno v'inganni, volendo nella umiliazione, e culto degli Angioli* (5). Prendea-

(1) Οἱ μὲν Δαίμονες ἁγνοὶ ἐπιχθόνιοι, φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων.

(2) Οἵ ῥα φυλάσσουσί τε δίκας, καὶ σχέτλια ἔργα
Ἠέρα ἐσσάμενοι, τάνυ̃ φοιτῶντες ἐπ' αἶαν,
Πλουτοδόται, &c.

(3) Τοὶ μὲν δαίμονες εἰσὶ Διὸς μεγάλου διὰ βουλάς,
Ἐσθλοὶ ἐπιχθόνιοι, φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων.

(4) *Videte, ne quis vos decipiat per Philoſophiam, & inanem fallaciam ſecundum traditionem hominum, ſecundum elementa mundi, & non ſecundum Chriſtum.*

(5) *Nemo vos ſeducat volens in humilitate, & religione Angelorum.*

Digitized by Google

deano costoro per un atto di religiosa umiltà il non voler ricorrere a Dio, se non se per mezzo degli Angioli, i quali passarono in questo modo ad essere superstiziosamente venerati, come benigni e favorevoli numi. La qual cosa ben corrisponde all' insegnamento de' Filosofi gentili, che prendeano i loro Genj come consiglieri del supremo Giove, ed ornati di maravigliosa virtù sopra all'umano costume, e a dir breve, numi medesimi d' inferiore fatta erano reputati, quali li descrive Platone nel Cratilo sopraccitato. Con questo mentito colore i Gentili coprivano la loro *politheìa* (*a*), cioè la moltiplicità de' Numi, come osserva il Grozio. Giova il vedere su questo proposito Origene contro Celso nel lib. 5. ed in altri luoghi. Spiegato dunque fino ad ora rimane, che il culto superstizioso degli Angioli potè agevolmente aver avuta origine dalla dottrina Platonica; di modo che i novelli Cristiani non ancora portando la mente spogliata affatto da' quelle idee, che aveano nel culto profano, questo applicassero con superstiziosa maniera a quello della cristiana religione. Perciò l' Apostolo lo riprende, e lo condanna, come un rito alla cristiana simplicità non convenevole. Ora da ciò, che abbiam detto, segue manifesto, che i novelli Cristiani dalla giudaica legge, o dal Gentilesimo passando portarono seco certe idee di riti pel culto religioso, che ancora non aveano dalla mente deposte, onde la nuova religione con la primiera con modo assai superstizioso di confondere erano usati. Conviene però diligentemente avvertire, che alcuni usi nel rito sagro fondati su una idea comune, ch' ebbero mai sempre gli uomini, furono ammessi nella cristiana chiesa come additati da Cristo medesimo, che fino nella Mosaica legge, volle accomodarsi nella instituzione di varj riti al pensamento degli uomini, i quali convennero nel prendere una cosa per simbolo o segno atto a significarne un' altra. Tali riti, non ha dubbio, sono a bastanza renduti lodevoli e santi dal fine, cui vengono indirizzati, se bene fossero eziandio gen-

(*a*) πολυθεΐαν.

Digitized by Google

gentili, come fu dimostrato. Altri però nati dalla medesima fonte, o non furono ammessi come sovercbj nella cristiana chiesa, quali sono le Neomenie; o ne fu proibito soltanto l'abuso, quale è il digiuno. Di quelle dunque ora noi ragioneremo, di questo di poi. Delle Neomenie, cioè, di celebrare per culto sagro il primo giorno del mese, mi è acconcio di favellare; poichè alcun vestigio di questo costume ne veggiamo anche oggidì; poichè avendo noi per festa di ogni settimana la Domenica, la prima del mese *suole essere* di particolare osservazione alla più divota gente. Così ogni mese dell'anno nel suo principio viene offervato con ispeciale religione. La qual cosa ha certamente risguardo a quella idea comune, ch' ebbero sempre gli uomini in ogni religione, che fosse debita *cosa il ricorrere* con particolar modo all'ajuto divino, e nel principio di ogdi anno, e nell'incominciamento di ogni mese non meno, sì come per divino precetto ogni principio di settimana festa si dee fare al Signore. Ora io favellando delle Neomenie dimostrerò quali furono presso agli Ebrei, e presso a' Gentili, donde si vedrà finalmente la origine di quel vestigio, che se ne serba ancora tra' noi. Per conoscere, che questo uso era pervenuto fino a' novelli Cristiani con superstizione, basta leggere S. Paolo, il quale nella pistola scritta a' Colossensi, li riprende per l'uso superstizioso di celebrar festa nella novella Luna, cioè in ogni incominciamento di mese, che si chiamava *Neomenia* (*a*). Così soleano celebrare *il principio* di ogni mese gli ebrei non solo; ma i *Greci* ancora. Le Neomenie de' Greci furono di poi dette da' Latini, *Calende*. Quindi nacque appresso di essi il proverbio, *ad Calendas Græcas* per significare una cosa, che non dovea giammai avvenire; poichè tal nome di *Calende* non era presso i Greci. Per intendere meglio la origine delle Neomenie, conviene osservarle fino negli antichi Egizj. Costumavano questi di rappresentare con simboli i mesi dell'anno; per la qual rappresentazione conduceano ogni me-

se

(*a*) νεομηνία.

Digitized by Google

se in vista del popolo quell' animale, che corrispondeva al segno celeste del Zodiaco, in cui dovea entrare il Sole. La pompa di questa festa era grande, e molto il culto, che dava il popolo a quell' animale condotto per via. Il rappresentare il segno celeste, in cui ogni mese entrava il Sole riguardato come un supremo nume, era un ricorrere con culto religioso ogni mese alla divinità adorata; laonde queste Neomenie erano celebri. Indi, sì come gli Dei Egizj passarono ne' Greci; così ritenute le medesime idee di culto, il popolo Greco eziandio celebrò le Neomenie. Ed in fatti lo Scoliaste Anonimo di Omero nel Lib. v. della Odissea osserva, che il primo giorno di ogni mese venia celebrata una festa in onore di tutti i Numi. Ecco le parole del citato Autore (1), *credono che la Neomenia sia una festa per tutti gli Dei; imperocchè coloro, che furono prima, la dedicarono agli Dei per essere essa l' incominciamento del mese.* Lo stesso afferma Plutarco nelle quistioni Romane. Molti altri Autori scrivono, che il primo giorno di ogni mese era sagro ad Apollo, come attesta tra' gli altri Eustazio. Macrobio ne' Saturnali ci lasciò scritto, che le Calende erano sagre a Giano, ed a Giunone. Nelle Neomenie si faceano preghiere a' Numi al riferire di Luciano nel dialogo d' Icaro e Menippo; e si faceano sagrifizj per testimonio di Libanio nella declam. 6. Di più lo stesso Libanio nella declam. 37. racconta che per segno di festa le donne nelle Neomenie per legge erano tenute a lavarsi. Erodoto finalmente nella vita di Omero scrive, ch' erano queste Neomenie sì sagre a' Numi, che fino i più poveri in tal giorno chiedendo soccorso, nulla loro si negava. Da ciò prende lume un passo di Plauto nel Soldato Millantatore nell' Atto 3. Sc. 1. ver. 96. . . . . *Da mihi, vir, Calendis meam quod matrem juveris.* Per le Calende qui io intendo l' incominciamento di ogni mese, non di Marzo solo, come altri vogliono. Ma di ciò verrà il pro-

(1) τὰν νεομηνίαν πάντων τῶν θεῶν νομίζουσι εἶναι. ταύτην γὰρ πρόγονοι τοῖς θεοῖς ἀνέθεσαν, διὰ τὸ πρώτην αὐτὴν εἶναι τοῦ μηνός.

Digitized by Google

pòsito di ragionare più diffusamente altrove. Ora per quello appartiene alle Neomenie de' Greci, non è da dubitare, che non fossero celebrate con festa; poichè la stessa voce greca *numiniazin* (*a*) vuol dire *far festa* il primo di ogni mese. Su la medesima idea di ricorrere a Dio nell'incominciar di ogni mese, furono le Neomenie eziandio presso agli Ebrei, la celebrazione delle quali fatta con abuso viene condannata da' Profeti, come osserva il Basnagio nel lib. 5. della sua storia Giudaica, al capo 10. Perciò disse Dio per bocca del Profeta Isaia al capo 1. *La Neomenia, ed il sabato, e le altre feste io non soffrirò: sono inique le vostre adunanze* (1). Condanna l'abuso e la superstiziosa maniera di celebrare tali feste, per le quali mostravano soverchia esterior *religione*, portando intanto l'animo ribelle a Dio. *Volle Mosè*, è vero, come si raccoglie dal lib. de' Numeri, che gli ebrei santificassero il primo giorno del mese, ed offerissero a Dio sagrifizio; ma non comandò, che in tal giorno si astenessero dal lavorìo, quasi fosse questa una festa non minore del Sabbato. Divenne la religione per le Neomenie sregolata e superstiziosa. *Si* può far argomento della celebrità delle Neomenie dal libro 4. de' Re, al capo 4. dove dimanda il marito della Sunamitide, perchè ella volesse andarsene ad Eliseo Profeta, non essendo nè la novella Luna, nè il Sabbato. Crede lo Spencero, che gli ebrei abbiano tolto questo superstizioso culto delle Neomenie dal popolo Gentile, che adorava la *Luna*. Io non approvo il parere di questo Critico; poichè parmi, che molto più ragionevolmente possiamo farci a credere, che gli ebrei avendo avuto per Mosaica instituzione di santificare il primo giorno del mese, cadessero di poi in un culto superstizioso e riprendevole. La instituzione poscia delle Neomenie fatta da Mosè fu, perchè volle il Signore anche in ciò accomodarsi alla idea di quel popolo, il quale degno di culto religioso ogni primo giorno del mese reputava.

(1) *Neomeniam, & sabbatum, & festivitates alias non feram: iniqui sunt cœtus vestri.*

(*a*) νεμηνιάζειν.

Digitized by Google

va. Laonde, perchè nell'Egitto si avea veduta messa ad effetto tale idea, mentre gli Egizj celebravano le Neomenie, Mosè rivolgendo ad ottimo uso il profano rito, volle santificato in onore del vero Dio l'incominciar di ogni mese. Così il costume ebreo divenne opposto all'Egizio non nel modo; ma nel fine; poichè gli ebrei lo rivoltavano al culto del vero Signore. La superstizione nacque di poi. Chi non sa, quanto furono per gl'insegnamenti de' loro Rabbini gli ebrei alla superstizione inclinati, e quanto per le loro tradizioni si dipartirono dagl'instituti della Mosaica legge? Similmente non approvo granfatto ciò, che contro allo Spencero scrive il Calmet, cioè, che più tosto i Gentili abbiano tratto il costume di celebrare le Neomenie per culto della Luna, volendo ad essa con ciò prestar venerazione ogni volta, che appariva novella su 'l nostro emispero. Si prova falsa questa opinione; poichè è manifesto, che i Gentili prima eziandio, che Mosè promulgasse la legge al popolo, adoravano tra gli altri pianeti anche la Luna. Senza cercare di ciò più da lungi prove ed argomenti; parmi potersi chiaramente dimostrarlo dalle parole stesse di Mosè scritte nel Deuteronomio al capo 4. *Acciocchè per avventura*, dice nel citato luogo al popolo d'Israello, *alzati gli occhi al cielo, non rimiri il Sole, e la Luna, e tutte le stelle de'Cieli, ed ingannandoti, sì fatte cose non adori, e veneri* (1). E di poi al capo 17. comanda Dio a Mosè, che se ritrova vleuno, che adori il Sole e la Luna, lo faccia morire lapidato. Ben conoscea l'eterno Dio, e vedea Mosè, che il popolo vissuto tra gli Egizj di leggieri avrebbe adorato il Sole e la Luna; onde minacciò il gastigo. Adoravano gli Egizj la Luna sotto nome d'Iside. Ed ecco l'argomento chiaro, che i gentili non presero questo rito di celebrar le Neomenie per culto della Luna dagli ebrei; imperocchè nell'Egitto era adorata anzichè vivesse Mosè. Ed in fatto sappiamo, che sei anni in circa appresso la mor-

(1) *Ne forte, elevatis oculis ad cœlum, videas solem, & lunam, & omnia astra cœli, & errore deceptus adores ea, & colas.*

Digitized by Google

morte di Abramo, Inaco incominciò a regnare nel Peloponneſo, ed al regno degli Argivi diede principio. Di più troviamo ſcritto, che *Io*, o *Ione* figliuola d'Inaco andoſſene in Egitto, dove fu adorata qual nume, e chiamata Iſide, ſotto il qual nome indi la Luna adorarono. Per la qual coſa la ſtatua d'Iſide ſi fingea cornuta e calzata i piè con foglie di palma, perchè la Luna rende fertile la palma. Di quanto ora io ragiono, fa teſtimonio Erodoto *in Euterpe*, dove così ſcrive (1): *non è loro lecito di ſagrificar vittime di ſeſſo femminile; poichè femminile eſſendo la ſtatua d'Iſide, ha le corna di bue, come i Greci fingono Ione cornuta.* Crede il Petavio, che Pauſania *in Corinthiacis* abbia penſato, che non Ione figliuola d'Inaco; ma un'altra nata d'Icaſo, il quale da Inaco diſcendeva, ſia andata in Egitto. Io leggo in Pauſania, che fa diſcendere dalla ſtirpe d'Inaco una *Ione*, e credo, che di queſta favellì Erodoto; ma perchè nulla dice di più, ſe non che andò in Egitto, parmi poterſi ſpiegare, che queſta, di cui parla Pauſania, ſarà ſtata forſe un'altra in altro tempo andata colà. Ed in vero tanti ſono gli Scrittori, i quali dicono, che d'Inaco nacque Ione, e che fu adorata dagli Egizj ſotto il nome d'Iſide, che non mi pare vi ſia luogo di dubitarne per la ſtoria, che che ſia della favola ſu di eſſa teſſuta. Ma ciò baſta in prova di quanto abbiamo propoſto contro il Calmet, cioè che i Gentili non hanno tolto dagli ebrei l'uſo delle Neomenie per culto della Luna, perchè anche prima, che fioriſſe Mosè era queſto pianeta adorato. Seguo ora a dimoſtrare l'uſo di celebrare le Neomenie ne' Gentili nell'apparire di ogni novella Luna. Senza produrre in mezzo ſoverchiamente teſtimonj degli Storici, credo eſſer baſtevole quello di Erodoto, il quale *in Euterpe* deſcrive il coſtume degli Egizj, che ſtimavano turpe coſa il ſagrificare agli Dei il porco. Pure alla Luna, ed a Bacco lo ſolevano ſagrificare nel pleniluno. Ec-

co

(1) τὰς δὲ θηλέας οὐ σφι ἔξεστι θύειν, ἀλλὰ ἱερὰ εἰσὶ τῆς Ἴσιος. Τὸ γὰρ Ἴσιος ἄγαλμα εἶον γυναικήιον βαπερόν ἐσι καθάπερ τὴν Ἰὼ γράφεσι.

Digitized by Google

co le parole di Erodoto (1): *Non credono giusto gli Egizj di sagrificar porci agli altri Dei; ma solamente alla Luna, ed a Bacco, nello stesso tempo, nel plenilunio calpestandone i sagrificatori le carni.* Si legge però, che anche a Cerere si sacrificava il porco presso ad alcune Nazioni; ed alla Luna, perchè era cornuta, soleasi sacrificare il bue, come scrive Lattanzio nel libro *de falsa religione*. Seguirono i Romani a celebrare le calende, le quali come scrive Macrobio *in Saturnalibus* erano tutte consegrate a Giunone, e le Idi a Giove. Le calende però più celebri erano quelle di Marzo, nelle quali le Matrone faceano gran festa, e si trattavano vicendevolmente a convito. Perchè i Romani da Marzo incominciavano l'anno, le donne faceano festa a Giunone; acciocchè questa Dea fosse loro propizia ne' parti, e nella educazione della prole. Credeano, ch' ella presiedesse a' parti, onde la chiamavano Giunone Lucina, e stimavano fosse la stessa, che la Luna. La quale opinione nascea dal credere, che questo pianeta molto influisse nel feto, e nella produzione delle piante. Plauto nella scena prima dell' Atto terzo del Soldato Millantatore fa menzione di questa festa, introducendo il vecchio Periplettomene, il quale tra le altre ragioni, per le quali dice di non voler prender moglie, adduce questa; perchè ella non gli dica ogni primo giorno del mese, che dia a lei, onde poter celebrare la festa, e mandar doni alla madre, e all'altre donne secondo il costume. Spiega il Taubmanno, ed altri, che qui il Comico intenda le calende di Marzo; ma, se io non m'inganno, crederei intendere volesse le calende di ogni mese. So, che le calende di Marzo erano più solennemente celebrare, perchè incominciava l'anno novello; ma porto in oltre opinione, che celebrassero le calende di qualunque mese. Questo parere è appoggiato anche su questo luogo di Plauto; poichè sarebbe stata poca noja, e poco incomodo al marito il da-

(1) τοῖς μὲν νῦν ἄλλοισι θεοῖσι θύεα, ἢ δικαίως Αἰγύπτιοι. Σελήνῃ δὲ καὶ Διονύσῳ μούνοισι, τῷ αὐτῷ χρόνῳ τῇ περὶ σελήνῳ, τοὺς ὗς θύσαντες παρίουσι τῇσι χρεῶν.

dare alla moglie per una volta all'anno da celebrare le calende di Marzo; ma la moleſtia era grande di dover ſentire ogni primo giorno del meſe cantarſi all'orecchio queſta canzona, *da mihi, da mihi*. Pare in oltre convenevole, che doveſſero le donne nelle calende di ciaſcun meſe celebrare in qualche modo feſta a Giunone; acciocchè fuſſe loro propizia nel parto; poichè in ogni meſe dell'anno o a queſta, o a quella avveniva di dover partorire. Che che però ne foſſe di queſto coſtume, a me baſta aver fatto manifeſto, che le calende furono eziandio celebrate preſſo i Romani. Non voglio tralaſciar qui una oſſervazione, ſu la quale molto e lungamente ho penſato, e ſe l'amore di me medeſimo non m'inganna, parmi non eſſer andato lungi dal vero con tal penſamento. Ne' libri di Mosè viene vietato agli ebrei di *mangiar* il porco, di ſagrificarlo, e di farne per qualunque maniera uſo. Io credea prima, che eſſendo queſto un ſozzo animale, veniſſe proibito come ſchifoſa coſa, e come indegna da ſacrificarſi a Dio. Vidi di poi, che non ſolamente queſta, ma altra cagione vi fu peravventura di vietarlo. Era il popolo d'Iſraello nella ſchiavitù di Egitto, e sì come era avvezzo a vedere i riti degli Egizj; così con la mente piena di quelle ſollie di là uſcì ſotto la condotta di Mosè. Per la qual coſa il ſanto Conduttore, inſpirato già da Dio, poſe legge contraria al coſtume Egiziaco. Ora, perchè gli Egizj, come abbiam veduto, ſagrificavano alla Luna queſto animale, Mosè vietò di ſacrificarlo, e di farne altro uſo per togliere la occaſione di cadere nella idolatria di adorare la Luna. Fu a me agevole l'entrare in queſto parere, conſiderando quanto il popolo ebreo era inclinato alla idolatria; poichè in mezzo a tanti e sì chiari benefizj del Signore, in mezzo a tanti e sì ſtrepitoſi prodigj, quaſi per ogni paſſo, dacchè uſcì dell'Egitto, cadde nell'empio coſtume di adorare bugiardi Numi. Tutto queſto avveniva, concioſſia che era accoſtumato alle profane coſtumanze dell'Egitto. Il perchè in alcuni riti, che conobbe poterſi rendere ſagri e leciti per culto del vero Dio, Iddio medeſimo non volle toglier il popo-

lo da quelle idee comuni, che aveano gli ebrei cogli altri popoli intorno a varie cose, che nella comune opinione serviano di certo simbolo atto a significare ciò, che voleasi per questa guisa rappresentato; ma altri riti però, che dar poteano solletico alla mente inclinata alla idolatria, vietò il Signore al suo popolo con la legge promulgata da Mosè, il quale diede perciò varj precetti opposti alli costumi Egizj. Non vorrei, che alcuno mi opponesse aver avuta gli Egizj tanta abbominazione per questo immondo animale, che se inavvedutamente lo toccavano, s' immergeano nell'acque di un fiume per lavarsi dalla macchia. Ciò parmi meno verisimile, presso almeno agli Egizj in quel tempo, di cui parliamo; poichè, se bene, come scrive Erodoto, dopo aver sacrificato il porco, solevano calpestare la carne; pure è tanto costante, ch' eravi l' uso di sagrificarlo, che anzi furono i porci chiamati da' Latini *Thystæ* pel greco nome; conciossia che i primi sagrifizj da' Gentili furono fatti con questi animali. Ce lo attesta Celio Rodigino nel lib. 13. cap. 56. delle antiche Lezioni con queste parole: *dal gregge porchereccio incominciarono ne' sacrifizj primieramente ad immolare; onde anticamente i porci si chiamavano Thiste dall' uso di sacrificarli* (1). Molti altri testimonj potrei recare in mezzo a questo proposito; ma non mi piace accumular di soverchio erudizione. Soltanto parmi degna di essere affatto la opinione di coloro rigettata, i quali allo contrario di tutti gli altri e della verità medesima credendo scrissero, che gli ebrei ebbero molto in pregio i porci. Ciò scrisse Petronio, ed altri con manifesto errore; se pure non lo dissero forse ironicamente per deridere il costume ebreo di abborrire a sì gran segno questo animale. E di fatto lo deride anche Giovenale nelle sue Satire. Leggo, che anche gli Egizj non ne mangiavano, per testimonio non solo di Giuseppe Flavio nel libro secondo contro Apione; ma eziandio di Erodoto; e ne ricerca la ragione

(1) *a Suillo pecore immolationes in sacris initia duxere prima; unde & sues olim dicti Thystæ a sacrificio usu.*

Digitized by Google

ne Plutarco, come osserva il Grozio sopra il capo 11. del Levitico, dove si vieta agli ebrei di mangiarne ; ma che non si usasse di sagrificarlo, parmi il negarlo imperizia. Scrive Plutarco, ed altri, che si asteneano gli Egizj di mangiarne frequentemente, perchè credeano, che il mangiarne molto cagionasse la scabbia, ed in questa guisa penso doversi intendere Erodoto ; se pure è anche ciò da credersi, che gli Egizj non sapessero per prova, che il mangiare la carne di questo animale giovi più tosto, e non noccia. Basta ciò, che dice Celio Rodigino nel luogo sopraccitato, cioè, *che la utilità della carne porcina è manifesta, sì per la natura medesima dell'animale, cui fu data l'anima in vece di sale, come dissero gli antichi ; sì perchè niuna cosa vi è più facile da provvedersi, ed accomodata agli usi di tutte le cose* (1). Di poi apporta il parere di Galeno, il quale *dimostra esser la carne porcina più lodevole dell' altra* (2) ; e similmente Averroe, ed Avicenna celebrano questa carne per la migliore delle altre, *come di sua natura più vicina a quella degli uomini* (3). Vedi Celio in questo luogo, dove segue a scrivere su questo proposito. Non dispiaccia che mi sia alquanto dipartito dal proposto argomento per dimostrare, quale fusse la cagione, per cui agli ebrei venne vietato il sozzo animale. Non credo, che sarà stata inutile sì fatta osservazione qui sul fine del ragionamento sopra le Neomenie, feste antichissime solite a celebrarsi ogni primo giorno del mese per le ragioni addotte. Il desiderio, ch'ebbero gli uomini di aver felice non solo ogni anno ; ma discendendo più al particolare, ogni mese, li mosse a far voti e sagrifizj al Cielo per averne la desiderata felicità. Da ciò può vedersi, che sempre ritorna più chiaro il nostro argomento, cioè, che in alcuni riti e costumi gli uomini per ogni età,

(1) *Suilli generis utilitas apparet, tum suopte animalis ingenio, cui pro sale datam esse animam veteres sanxere, tum quia nihil magnopere parabilius, & omnium usibus accomodatum.*

(2) *Suillam carnem ceteris laudabiliorem facit.*

(3) *veluti hominibus natura cognatiorem.*

Digitized by Google

è per ogni religione si sono convenuti. Così dopo gli Egizj, gli ebrei celebrarono le Neomenie per instituto della legge; poichè anche in ciò non volle Dio distogliere il popolo da quella idea comune, che aveva cogli altri; anzi si compiacque di accomodarsi ad essa nel dar loro precetti; acciocchè conoscessero, ch' era ragionevole e non istrana la Mosaica legge, la quale, oltre l'esser fondata in quella di natura, che insegna a ricorrere al supremo donatore di ogni bene, ed all'eterno moderatore delle cose tutte, non variava dalli riti gentili soltanto ne' modi, che poteano sollecitare alla idolatria tanto abborrita dal vero Signore; ed altresì nel fine, perchè essa insegnava ad adorare quel solo e sempiterno Iddio, che figurato nel Mosaico instituto, volea poi nella pienezza de' tempi discendendo dal Cielo compiere, e render perfetta la legge già fino da quegli antichi promulgata; laonde disse nel Vangelo, *non venni a sciorre la legge; ma a compierla* (1). Per la medesima idea le feste delle Neomenie passarono tra' Greci; poichè questi co' medesimi pensamenti per varj riti di religione discesero da quegli, e dall' Egitto e dalla Fenicia passarono ad abitar la Grecia. Lo stesso dee dirsi de' Romani, de' quali furono le feste celebrate nelle calende, che corrispondono alle Neomenie. Finalmente accostandosi a' tempi della novella Chiesa, poichè le Neomenie presso agli ebrei erano cadute in superstizione, e presso a' Gentili l'uso era profano, passarono a' novelli Cristiani con abuso. Perciò vennero sgridate da S. Paolo, e sbandite, soltanto rimanendone ancora alcun onesto e divoto vestigio di osservare con qualche particolare divozione la prima, come si suol dire, del mese, nel modo da me spiegato. E ciò basti delle Neomenie aver detto.

(1) *non veni solvere legem; sed adimplere.*

Digitized by Google

CAPO VII.

Dell' uso de' Flagellanti, o Battuti.

PErvenne fino a queste nostre età un costume, che io discopro usato eziandio nell' incominciamento della cristiana Chiesa da' novelli Cristiani. Di ciò mene fa argomento la pistola di S. Paolo scritta a' Colossensi nel capo secondo, dove si legge, *le quali hanno una certa apparente sembianza di sapienza nel superstizioso culto, e nella umiliazione, e non per perdonarla al corpo* (1). Per meglio intendere queste parole, che sono al nostro proposito, *e non per perdonarla al corpo*, conviene ricorrere al testo Greco, dal quale sembra più chiaro spiegarsi il sentimento dell' Apposto-lo. Così ha il Greco: *le quali hanno una apparente sembianza di sapienza nel superstizioso culto, nella umiliazione, e nel modo di non risparmiarla al corpo* (2). Si conosce da queste parole *e nel modo di non risparmiarla al corpo*, che l' Apposto lo vuole significare quel costume, che aveano i novelli Cristiani per una soverchia e superstiziosa Pietà di batterși fieramente il corpo a sangue. Laonde scrisse, *e nel modo di non risparmiarla al corpo*, cioè senza perdonarla al loro corpo flagellandolo non in ascoso luogo, ed in penitenza de' peccati; ma pubblicamente per ostentazione di pietà. Con le quali parole voglio significare, che io qui non favello di quel santo e lodevole costume, ch' ebbero que' forti e valorosi Cristiani, i quali con vera pietà per mortificare la carne e renderla soggetta allo spirito, e per soddisfare alla divina giustizia flaggellar si solevano, ed in varie guise di penitenza salutevole e necessaria maceravano il lor corpo. Favello soltanto di quel flagel-

(1) *quæ sunt rationem quidem habentia sapientiæ in superstitione & humilitate, & non ad parcendum corpori.*

(2) ἅ ἐστι λόγον μὲν ἔχοντα σοφίας ἐν ἐθελοθρησκείᾳ καὶ ταπεινοφροσύνῃ, καὶ ἀφειδίᾳ σώματος

larsi, che si facea senza vera pietà verso Dio; il quale costume ben era degno della riprensione del Santo Appostolo. Lo spiegamento, che io dono a questo luogo pare a bastanza confermato da Santo Ambrogio, che così spiega, *ad vexationem corporis*. Non meno Santo Agostino nella epistola *ad Paulinum* mostra avere approvata la stessa lezione. Quindi osservano i Critici, che nel citato luogo di S. Paolo viene espresso e ripreso il costume di coloro, i quali con superstizioso modo di pietà si batteano, e si laceravano le carni. La vanità di questo uso pervenne fino a noi; ma poichè fu conosciuto dannevole ed impropio, venne con sano avvedimento in più luoghi sbandito. Pure in altri parecchj anche oggidì si veggono nel venerdì, in cui ritorna la rimembranza della passione di Gesù Redentore, questi Flagellanti, chiamati volgarmente i Battuti, i quali per fini vani, e per ostentamento di pietà si flagellano a sangue. Voglia a me venne d'investigare attentamente la origine di questo uso, e poichè lo vidi praticato fino da' primi tempi della Chiesa, e fino da quel tempo condannato e ripreso, feci argomento, che da qualche più antica superstizioso fonte dovesse derivare. Pensai, che i Colossensi, a'quali scrive l'Appostolo, riprendendoli della vana ostentazione di gastigare in sì fatta maniera il corpo, avrebbono forse portato seco dal gentilesimo questo uso, che tutto era per una sciocca dimostranza di pietà; laonde mi feci più davanti colla osservazione, e mi venne fatto di vedere, che fino da' vecchi tempi i Gentili aveano questo uso. Nè mi fu malagevole di giugnere ad iscoprirlo; poichè tosto mi venne alla mente il capo 18. del libro 3. de'Re, dove sta scritto, che i falsi Profeti di Baal, i quali vennero in contesa di religione con Elia, qualora furono nel cimento di dover fare scendere il fuoco per abbruciare le vittime, veggendo, che il Nume non ascoltava le loro preghiere, e che il fuoco non discendeva, gridavano ad alta voce, e si laceravano le carni con coltelli acuti secondo il loro costume; ma nulla moveano a pietà quel sordo loro Dio, che invoca-

va-

Digitized by Google

vano. Ecco le parole del ſagro Scrittore. *Gridavano dunque ad alta voce, e ſi tagliavano le carni ſecondo il loro rito con coltelli e lancette finattantochè ſi bagnavano tutti di ſangue* (1). Queſto paſſo della ſagra Scrittura ci apre larga la via per conoſcere, che molto antico fu queſto uſo ſtoltiſſimo di lacerarſi le carni per vana pietà degli adoratori de' falſi Numi. Ed in fatto parmi, che da queſto medeſimo luogo ſi poſſa chiaramente racorre, che tal coſtume foſſe del popolo Fenicio non ſolo; ma dell'Egizio ancora. Baal era adorato da' Fenicj, come ſi legge ſcritto, e ſi crede foſſe il Sole. Che gli antichi gentili adoraſſero il Sole non v'ha dubbio; poichè, come vedemmo di ſopra, adoravano eziandio la Luna. Nè per me rileva granfatto, che il culto *degli aſtri* non ſia venuto dall'eſſerſi ſollevati gli uomini *all'*ammirazione di eſſi nel mirare il Sole, che perciò l'abbiano adorato; ma piuttoſto da' ſimboli, la vera rappreſentazione de' quali o non conoſciuta da' popoli, o naſcoſa da' più ſapienti per intereſſe e per malizia li conduceſſe a fingerſi Numi di quelle coſe, che erano pure e prette rappreſentazioni ſimboliche. Se così avveniſſe la idolatria, come vuole l'Autore della ſtoria de' Cieli, non è qui mio propoſito di eſaminare. O foſſe l'ammirazione, o foſſe *il ſimbolo*, che li conduceſſe ad adorare il Sole, fu certamente ſino dagli antichi Fenicj, ed Egizj adorato. *So*, come oſſerva il Signor de la Chauſſe dove tratta *delli* ſimulacri degli Dei nella tavola 36. che *gli Egizj col* cerchio, o circolo intendeano di rappreſentare le ſfere celeſti, *e particolarmente il Sole principe degli aſtri tutti*. (2). Ora da queſto ſimbolo poſſono eſſere paſſati ad adorare la coſa ſimboleggiata; o pure nacque il ſimbolo di poi, cioè per rappreſentare il Sole, che di già adoravano. Comunque ciò foſſe, queſto è certo, che il luminoſo pianeta fu da molti popoli adorato, e tra gli altri gli Atenieſi dagli Egi-

I 4 zj

(1) *Clambant ergo voce magna, & incidebant ſe juxta ritum ſuum cultris & lanceolis, donec perfunderentur ſanguine.*

(2) *Et maxime Solem ſtellarum omnium principem.*

Digitized by Google

zj discesi ne aveano una somma religione. Della qual cosa ci fa chiaro argomento ciò, che leggesi di Anassagora valente filosofo in Atene, il quale venne in pericolo di essere condannato a morte, perchè portava opinione ed insegnava, che il Sole non era un Dio; ma una massa infocata. Quindi egli come reo di miscredenza, e di religione spregiata dovea morir condannato. Da ciò anche avvenne, che Euripide discepolo di Anassagora lasciò di attendere alla filosofia secondo l'insegnamento del suo maestro, e volle più tosto applicarsi a comporre Tragedie, per non incontrare colla filosofia appresa lo sdegno del popolo Ateniese, che adorava il Sole. Tutto questo può far prova, che non era altro, che il Sole il nume Baal invocato da' falsi Profeti, perchè mandasse su le vittime il fuoco. Ed in fatti costoro fecero preghiere infino a tanto, che videro il Sole alzarsi verso il meriggio; allora poi che dal meriggio lo mirarono abbassarsi verso l'occaso, incominciarono a far le ultime prove di pietà, e religione, gridando a basta lena, e lacerandosi il corpo a sangue. Ma per conoscere vie più chiaro, che tal costume era anche negli Egizj, convien seguire la scorta sicura delle sante Scritture. Mosè uscito per comando del Signore dall' Egitto, diede varj precetti nella legge avuta da Dio, i quali si opponevano dirittamente a que' costumi Egizj ch' erano riprovati dall' eterno Legislatore. Ecco dunque al capo 14. del Deuteronomio ver. 1. che così comanda al popolo d' Israello, *siate figliuoli del Signore Iddio vostro, non vi tagliate le carni* (1), e similmente al capo 19. del Levitico, ver. 6. *A cagione del trapassato non taglierete la vostra carne* (2). Non v' ha dubbio, che questo comando risguardava al costume dell' Egitto, dove per atto di religione costumavano i popoli di lacerarsi e tagliarsi le carni, o con coltelli, o con l'ugne. L'una e l'altra maniera si può dedurre dalli due luoghi stessi citati. E di fatto nel Deuteronomio favella Mosè propriamente, co-

(1) *Filii estote Domini Dei vestri, non incidetis.*
(2) *Super mortuo non incidetis carnem vestram.*

Digitized by Google

come osserva anchè il Grozio, del lacerarsi con coltelli; e nel Levitico propriamente con l'ugne, quello faceano per culto di pietà verso gli Dei, questo per segno di religiosa compassione sopra de' morti. Il primo lo veggiamo nel citato libro de' Re, dove leggiamo, che i falsi Profeti di Baal *si tagliavano le carni secondo il loro rito con coltelli, e lancette*; il secondo nel Levitico, dove è scritto, *a cagione di colui, ch'è morto, non vi tagliate la carne*. Che se dalle sante Scritture alli profani Scrittori vogliamo passare, non ci mancano testimonj manifesti per l'uno e per l'altro costume. Racconta Pausania *in Arcadicis*, che i popoli Aleensi nella Arcadia celebravano una festa in onore di Bacco chiamata *scieria* (*a*), nella quale le donne severamente si flagellavano a sangue, e si laceravano la carne nella foggia medesima, che far solevano i giovani Spartani, come ora diremo. Questa festa, di cui parla il citato Pausania si faceva in tal guisa per cagione dell' oracolo di Delfo, che l'avea prescritta. Gli Spartani poi, come osserva il Meursio nella sua *Grecia feriata* celebravano ogni anno una festa delle più celebri di Grecia detta *diamastigosi* (*b*), perchè in essa i giovani più robusti si flagellavano tutto il giorno per onore de' loro Numi primieramente, e poi per cagione di esercitare il corpo, perchè fosse atto a sofferire le asprezze della guerra. Dell'una, e dell' altra di queste due cagioni, che io qui avvertisco, ne ho chiarissima testimonianza. Pausania afferma, che questa flagellazione si faceva dinanzi all' altare di Diana Orzia, e che i Giovani si batteano con molta allegrezza, e con molta ambizione, tentando l'uno di vincer l'altro nello scagliarsi sopra più forte, e più spesso il colpo. Lutazio attesta, che ciò faceano per esercitare anche il corpo, e renderlo costante a sofferire i colpi dell' Avversario ne' cimenti: *Gli abitanti*, dic' egli, *del fiume Eurota col batterſi si rendono costanti a sofferire ne' cimenti di contesa* (1). Bello è il leg-

(1) *Incolæ Eurotæ fluminis plagis perdurantur ad patientiam agonici certaminis.*

(*a*) σκιερία. (*b*) διαμαστίγωσις.

leggere su questo proposito Tertulliano *ad Martyres* capo 4. dove così scrive *Poichè quella che oggi appresso i Lacedemoni è una delle maggiori solennità, cioè la flagellazione, non ci è ignota. In questa festa dinanzi all' altare cinque nobili giovani si flagellano aspramente, essendovi presenti i genitori e parenti, che fanno loro animo a vie più batterſi* (1). Ed ecco una immagine chiara dell'antico costume, che rappresenta quello di oggidì. Dove è sì fatto uso, sogliono gli amici medesimamente far animo a coloro, che si flagellano per segno di pietà, la quale però (sì come dalle circostanze per l'ordinario apparisce) vera pietà non è; ma vanità e schiocchezza per un fine di mala intenzione. Niceta comentando una orazione di S. Gregorio Nazianzeno dove parla di questo costume, così lasciò scritto: *I Lacedemoni adoratori di Diana in onore di lei celebravano una festa, nella quale i giovani si laceravano il corpo con battiture, e tutto bagnavano di sangue l' altare ec.* (2) Cento altri Autori fanno menzione di questo uso, onde soleano gli Spartani celebrare la festa a Diana con aspre flagellazioni. Per quello poi appartiene all'altra maniera mentovata di lacerarsi con l'ugne per la disavventura di qualche dimestico trapassato, in Euripide, le cui Tragedie dalla Greca nella nostra favella traduco, e con annotazioni d'illustrare m'ingegno, non di rado si legge questo costume di lacerarsi le carni con l'ugne. Così anche faceano le Prefiche, donne condotte a prezzo per piagnere dietro al morto, delle quali parleremo. In occasione di una qualche sciagura, che sommamente affligeva l'animo, fu uno sfogo degli uomini lo stracciarsi le vestimenta, lo strapparsi i capegli, ed il lacerar-

(1) *Nam quæ hodie apud Lacedæmonios solemnitas maxima est* (διαμαστίγωσις) *h. e. flagellatio, non latet. In quo sacro ante aram nobiles quinque Adolescentes flagellis affliguntur, astantibus parentibus & propinquis, & uti perseverent adhortantibus.*

(2) *Lacedæmonii Dianæ cultores in ipsius honorem festum celebrabant, in quo adolescentes verberibus corpus proscindentes aram cruore perfundebant.*

Digitized by Google

rarſi con l'ugne. Baſta avere alcun poco di notizia delle vecchie ſagre e profane ſtorie per eſſerne perſuaſi di tali coſtumi. Lo ſtrano fu, che per atto di religione ſuperſtizioſa credeſſero i popoli, che il flagellarſi le carni a ſangue, il lacerarſi con taglienti coltelli foſſe piacevole a' loro Numi. Tali erano i Sacerdoti di Bellona, de' quali così ſcrive Lucano nel lib. primo *belli civilis*:

Diraque per populum Cumanæ carmina vatis
Vulgantur, & tunc quos ſectis Bellona lacertis
Sæva movet, &c.

Erano da' Latini chiamati *Bellonarii* coteſti Sacerdoti, che ſi ferivano con coltelli per placare col ſangue la Dea. Quindi anche Marziale facendo menzione di queſto coſtume così laſciò ſcritto:

Alba minus ſævis lacerantur brachia cultris
Cum furit ad Phrygios enthea turba modos.

Abbiamo altresì in Lattanzio Firmiano deſcritto queſto uſo de' Sacerdoti di Bellona, de' quali oſſerva nel libro primo, che ſoleano eſſi non con l'altrui ſangue, ma col proprio ſagrificare alla Dea: *Poichè tagliatiſi*, (ſono parole di lui) *gli omeri, e coll'una, e l'altra mano ſfoderati ed impugnati i coltelli corrono, e vanno alteri e furibondi* (1). Nè ſolamente per culto della Dea Bellona gli antichi uſavano queſto ſuperſtizioſo e vano rito; ma ancora di altri loro numi. Leggo in Eſichio accennata una feſta, la quale ſoleaſi celebrare in onore di Diana. Rito era ſolenne di queſta ſciocchiſſima feſta, che la gente ſi faceva un flagello ben aſpro di cortecce d'albero, e con eſſo a tutta forza ſi battevano per dar culto onorato alla diva. Era queſto flagello chiamato in greco *Morotto* (*a*). Ecco le parole di Eſichio (2): *il Morotto era una coſa teſſuta di cortecce, con la quale ſi battevano nella feſta di Diana*. Infino a qui dunque ſenza recare

(1) *Sectis namque humeris, & utraque manu diſtrictos gladios exerentes currunt, efferuntur, & inſaniunt.*

(2) Μόροττον, ἐκ φλοῶν πλέγμα τι, ᾧ ἐτυπτον ἀλλήλους, τοῖς Διμητριοις.

(*a*) μίροττον.

Digitized by Google

se in mezzo altri testimonj, rimane a bastanza spiegato, che il costume ripreso da S. Paolo nella lettera scritta a' popoli Colossensi era quel desso de' Gentili portato fino a quella età, in cui per la predicazione dell' Appostolo i gentili stessi dal loro gentilesimo alla cristiana religione passando, ritennero tal costume, pensando forse di darne culto al Signore in un rito che aveva seco ancora la primiera superstiziosa malizia, e che venia fatto non per sincera dimostranza di penitenza; ma per vana ostentazione di pietà. Quindi io, se non erro a far conghiettura da' queste nostre età di quelle prime de' novelli Cristiani, penso, che allora eziandio per memoria della morte del Redentore usassero di flagellarsi pubblicamente a sangue, come vediamo a' giorni nostri farsi in alcuni luoghi il venerdì santo. Ma sì come questo costume, che avea sembianza di pietà, era presso di que' popoli un vano ostentamento di religione; così venne condannato da S. Paolo. Tanto però non poterono le riprensioni di lui, che l'abuso non passasse oltre, onde giunse sino a noi. Avvenne però, che la pubblica prudenza in veggendo, che un atto, che dovea essere di vera religione, servia più tosto di scandalo, e che il fine, al quale venia indirizzato, era malvagio, in parecchie città lo sbandì. Che se vogliamo in tempi di questi nostri più antichi vedere il medesimo costume tra' Cristiani con superstizione e vanità praticato anche qui in Padova, dove ora scrivo, basta sapere ciò, che fece a' suoi tempi in tale proposito Santo Antonio. Molti erano della gente volgare, che una vita sregolata conducendo, amavano soltanto di farsi vedere penitenti ed austeri, flagellandosi a sangue nelle pubbliche processioni; la qual cosa non per atto di vera religione; ma per una vana dimostranza essendo fatta, piacque al Santo di togliere in qualche maniera l'abuso. Di tutta questa plebea gente fece raunanza, e perchè sarebbe stato assai malagevole il toglierla da una vecchia consuetudine creduta di religione, pensò miglior consiglio, lasciar l'uso; ma ridurlo sotto a regola, che lo sanasse dalla superstizione, e lo ri-

Digitized by Google

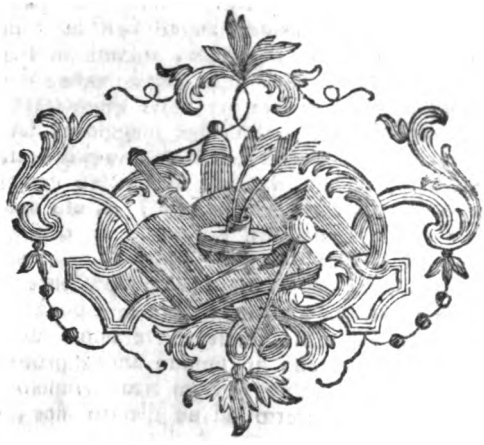
rivolgesse col formarne instituto indiritto ad un lodabile fine. Instituì perciò una compagnia di questa sorta di gente, e regole gli diede per adoperarsi ne' giorni di festa al santo servigio del Signore, e ordinò, che instituto avessero di batterfi nel venerdì santo in processione, o nelle chiese non per vanità, ma in penitenza de' loro errori. Quindi eziandio le scuole grandi di Venezia, *schola verberatorum* sono appellate dal costume, il quale molto era praticato, di flagellarsi. Ma, sì come tali operazioni, qualora fossero state dirette ad onesto e religioso fine, di laude sempre sarebbono state degne; così, quando vi entrò l' abuso, la superstizione, e l' indiretto fine, il meglio fu pensato di proibirle. Ed in fatto coloro della scuola in Padova, di cui parliamo, detta de' Colombini fino agli *ultimi* nostri tempi flagellar si soleano in processione per loro instituto. Cessarono però, conoscendo per prova che la cosa veniva fatta non per divozione, ma per vanità, e per fin disonesto. Così nell' altre scuole tale uso fu tralasciato, o dalla pubblica autorità proibito. Pure in alcuni luoghi ancor dura per una invecchiata costumanza venuta fino da' Gentili, che per culto de' loro numi simile cosa faceano, derisa già da Giovenale nella Satira 6., da Lampridio, e da altri Scrittori, che di ciò fecero menzione. Tanto può la consuetudine, che non potendosi togliere gli uomini da certi abusi, a' quali sono avvezzi, conviene studiar modo col porli sotto a regola e norma, di rendere onesto e santo quello, ch' era vano e superstizioso. Ma per la malizia degli uomini addiviene sovente, che i buoni regolamenti non durano; poichè da una guisa di operare regolata passano ad istravaganze assai perniciose gli uomini, ne' quali i buoni pensieri di rado sono permanenti. Ciò veggiamo essere accaduto pel costume, di cui parliamo. Nel Secolo XIII. visse eretica gente, che tale stolta opinione portava, che il flagellarsi a sangue fosse quella penitenza, che rendeva inutile il battesimo; imperocchè col proprio sangue intendeano di togliere e lavare ogni macchia dell' animo. Per la qual co-

Digitized by Google

cosa discorrendo per le città d' Italia, della Francia, e della Germania, predicava flagellandosi, che nulla giovava il battesimo fatto nella sagra fonte coll' acqua; ma che ognuno doveasi battezzare col proprio sangue tratto co' flagelli dalla squarciata carne. Si chiamavano costoro *Flagellanti*, contro de' quali scrisse il Gersone, e la loro follia represse. Fa maraviglia il vedere fin dove ardisca di giungere la stoltezza degli uomini, che per istoltissime idee perturbano i più regolati riti della religione, e confondono le più sante maniere de' sagri ministerj. Fino a tale giunsero i Flagellanti, de' quali favelliamo, che più stimavano il flagellarsi, che il martirio medesimo, dicendo, che i Martiri spargere solevano il sangue per la violenza de' Tiranni, e che essi di propria volontà lo spargevano. Per la qual cosa nè della sagramentale confessione, nè della sagramentale penitenza curandosi, soltanto di flagellarsi erano solleciti, riponendo in ciò solo la loro giustificazione. A tale stravaganza pervenne questo costume in alcuni, che ne fecero l' abuso spiegato. In altri poi, benchè alla eretica perfidia non giugnesse; pure cadde in superstizione, ed in vanità, onde fu necessario porvi regolamento, e non bastando il regolamento, toglierlo affatto. Trovo scritto però, che in Avignone, ed in Provenza, avvi ancora un sì fatto ordine de' Penitenti, che per loro instituzione in pubblico ed in privato severamente si flagellano. Del qual ordine, di cui non so quale approvazione o santità d' instituto abbia, sia quello si voglia, a me basta aver fatto manifesto, donde abbia tratta la origine sua questo uso, che da' vecchj tempi praticato da' Gentili pervenne co' novelli Cristiani fino all' età dell' Appostolo Paolo, santissimo predicator delle genti, ed indi passò fino a noi, il quale pel prudente consiglio di chi governa, va di giorno in giorno così scemandosi, che poco andrà peravventura, che vedrassi intieramente sfatto. Piaccia intanto, che io di tal costume queste poche cose abbia dette, le quali servono per avere qualche notizia di una cosa, la quale, quanto era più praticata e veduta, meno pone-

Digitized by Google

neva in mente il desiderio di ricercarne la origine, e di conoscerne i progressi, e le varie maniere. In ciò dunque spero, sì come ho appagata la onesta mia curiosità; così di avere all'altrui soddisfatto.



CA-

Digitized by Google

CAPO VIII.

Dell' uso del Digiuno.

IL luogo dell' Appostolo mentovato nell' antecedente capo, dove scrive a' Colossensi, e rimprovera la loro vana pietà, onde (1) col non risparmiare di macerare il corpo, voleano mostrare agli occhi degli uomini la loro divozione, mi fa por mente ad un altro costume di religione fino a noi pervenuto, la cui origine mi piace d' investigare. Osservo, che San Paolo nel luogo citato riprende i novelli Cristiani; poichè o con flagellarsi, o con digiunare, o con altre guise di affliggere il corpo voleano la gloria vana di comparire sopra gli altri osservatori della abbracciata legge, e meritare stima e venerazione maggiore. La qual vanità era simile a quella Farisaica rimproverata da Cristo Signore, onde si vantava il Fariseo trasgressore, *digiuno due volte per settimana* (2). L'uso dunque, di cui intendo favellare è il digiuno, la origine del quale dimostrerò assai innocente nata da una idea comune, che aveano gli uomini per un prudente modo di religiosa penitenza, onde muovere a pietà il Signore, cosa facendo di sofferenza in onore di lui. Quindi io mostrerò, che gli uomini anche prima della idolatria, per la quale fu ogni rito religioso renduto vano, perchè diretto ad un illecito fine, convennero in questa idea, che l' astenersi da' cibi, sì come era una assai evidente macerazione del corpo, così potea servire per rito di religione. Indi passando a' tempi de' Gentili profanatori del culto santo del vero solo e sempiterno Signore del mondo, vedremo, che sulla medesima idea di prima fu ritenuto il costume vano già e senza merito alcuno, perchè rivolto al culto de' numi bugiardi. Il quale uso divenne poscia lodevole e santo nel popolo eletto, che uscì per

(1) ἀφειδίᾳ σώματος.
(2) *Jejuno bis in sabbato.*

Digitized by Google

per divina pietà dell' Egitto. Nè al popolo d' Iſraello potè ſembrare ſtrano o novello queſto uſo, che ſi volle nella legge oſſervato, perchè ne avea a baſtanza idea, e per la natura dirò così, della coſa, e per l'uſo delle altre nazioni. Per ſeguire la ſerie de' tempi, finattanto che la Moſaica legge non fu profanata dalle tradizioni Rabbiniche, ſi può conoſcere l'uſo del digiuno ſanto ed innocente; ma quando la vanità de' Rabbini pensò d' imporre nuove dottrine all' ebreo volgo ignorante, queſto uſo divenne ſuperſtizioſo e vano. Non fa di meſtieri ricercarne di ciò prove; imperciocchè oltre il leggere, che la Fariſaica perfidia anche in ciò fu ripreſa, e repreſſa da Criſto; ſappiamo, che i Rabbini inſtituirono varj ſtolti digiuni con varie ſuperſtizioſe maniere. Baſta far menzione di quello, che fu inſtituito da' Rabbini in odio della Scrittura ſanta traslatata per opera delli Settanta Interpreti dall' ebreo nel greco linguaggio per comando di Tolommeo Filadelfo. Nella qual coſa io conſidero una eſtrema ſtoltezza de' Rabbini. E' noto, che la verſione greca delli Settanta dagli ebrei particolarmente Elleniſti in molto pregio era tenuta, ed uſo ſe ne faceva fino nelle ſinagoghe, leggendola dopo la lezione del teſto ebreo. Quando poi avvenne, che ne' ſecoli primi della chieſa i criſtiani incominciarono a ſervirſi di eſſa per abbattere la vanità della credenza Giudaica gli ebrei non la ſtimarono più quale era da prima ſtimata, e tanta avverſione ed odio contro di eſſa ne preſero, che fino per queſta loro diſavventura un digiuno inſtituirono, che più ſciocco eſſere non può. Ma non diſſimile però da queſto è l'altro inſtituito a cagione delle diſcordie, che furono tra le ſcuole di R. Sammai, e di R. Illele; i quali digiuni ſono tutti ſciocchaggini de' Rabbini medeſimi. Le maniere poi ridicole e ſuperſtizioſe di farli ſi poſſono ſapere da coloro che di ciò hanno diligentemente ſcritto. A me non appartiene qui l' intertenere il mio Leggitore in ſimili coſe, che appartengono ad altro propoſito. Giunto l' uſo del digiuno fino alla novella religione di Criſto cogli uomini ſteſſi, che la formarono, vi pervenne anch'

Digitized by Google

esso, nel qual tempo gioverà di considerarlo, per vederlo fino a noi pervenuto. Per investigarne la prima origine ne' popoli adoratori del vero Dio, non conviene andare, come fanno alcuni Teologi, fino a' tempi di Adamo pel divieto fatto a lui dal Signore di non mangiare dell'arbore della vita. Questo non è quel digiuno, di cui parliamo, fatto per volontaria astinenza da' cibi. Se poi vogliamo vederne la vera origine, dobbiamo considerarlo nato per se medesimo: poichè gli uomini negl'infortunati casi si abbandonarono sempre al pianto, ed alla tristezza, nella quale non suole l'uomo ricordarsi molto di mangiare. Anzi la natura medesima rifiuta il cibo; perciocchè il mangiare in tristezza non fa buoni umori, e più tosto di mali effetti è cagione levando il dolore la facilità allo stomaco di farne una giovevole digestione. Quindi vediamo, che gli animali medesimi, quando si ritrovano in mala affezione, lasciano il cibo. Ora essendo il digiuno affliggitivo del corpo, gli uomini per questa comune idea lo usarono per atto di religione. Ma se degli antichi Patriarchi, i quali vissero innanzi alla Mosaica legge si vuol ragionare, non leggesi, che abbiano essi avuto questo uso del digiuno. Mosè nulla di loro intorno a questo ci lasciò scritto. Dal che però non dee trarsi argomento, che digiunato non abbiano; conciossiachè pare assai malagevole a credersi, che usando altri riti ed atti di religione, come il sagrifizio, ed altro, tralasciassero il digiuno, il quale sembra un atto di rito religioso di tal fatta, che la natura medesima lo insegni; imperocchè l'astenersi da' cibi, anche per opinione de' gentili Filosofi, suole rendere la mente più atta alle contemplazioni; così coloro, che a Dio fino da' primi tempi rivolsero l'animo, studio doveano adoperare di tenere lo intelletto sgombro da que' crassi spiriti, che dal molto cibo sollevandosi, le operazioni della mente ritardano. Cento testimonj potrei a questo proposito addurre per far noto, che l'astenersi dal cibo rende atta la mente alle più spedite e pure operazioni. Ed in fatto i Sacerdoti de' gentili più avveduti per esser pronti ad annunzia-

ciare gli oracoli de' loro numi nel destinato giorno, prendere cibo non solevano, per avere la mente più libera e più pronta. Perciò i Pitagorici, e sopra tutti Porfirio, molto lodano l'astinenza; imperciocchè il troppo cibo rende l'animo meno atto alle contemplazioni. Per la qual cosa scrisse Marco Tullio, che *nè meno possiamo fare un retto uso della mente, quando siamo ripieni di cibo e di vino* (1). Per tutto questo può credersi, che Noè stesso essendo un uomo giusto e perfetto nella sua generazione, avrà certamente adoperati que' modi di vivere, e di render culto al Signore, che la natura stessa a lui suggeriva. Tra' quali non v'ha dubbio, dovette essere il digiuno, il quale è un modo di tenere il corpo in moderazione, e l'animo libero da quegl'*ingombramenti*, che il corpo allo spirito per la mutua legge, che tra essi passa, suole recare. In oltre, sì come il sofferire alcuna cosa per amore altrui, è cosa grata a quegli, pel quale si fa; così il toglier il cibo al corpo è una macerazione, che nota esser dovea sinò da' primi tempi a coloro, che obbedivano a Dio, e di rendergli culto studiavano. Laonde io non direi cosa che mi potesse essere agevolmente negata, se dicessi, che Mosè ne' suoi libri nulla ci lasciò scritto del digiuno de' primi Padri innanzi alla Mosaica legge, perchè era soverchio l'accennare una cosa, che potea senza più crederfi manifesta, essendo essa sopra una idea fondata, che comune esser dovea agli uomini tutti. E di fatto; poichè gli uomini dopo il diluvio si moltiplicarono, e varie parti della terra per loro soggiorno occuparono, quegli che andarono ad abitare l'Egitto, ritennero la medesima idea anche allora, che dipartendosi dal culto del vero Dio, falsi numi adorarono. Perciò racconta Celio Rodigino, che i Sacerdoti Egizj viveano con molta austerità non solo adoperando per letto, dove corcarsi, poche foglie di palma, ma i due tre giorni digiunando eziandio. *Il loro letto*, dice il citato Rodigino nel libro 13. al capo 25. *era fatto delle stesse foglie di palme, che chiamano*

(1) *Ne mente quidem recte uti possumus, multo cibo & potione repleti.*

Digitized by Google

bajas, *due e tre giorni ſtavano ſenza prender cibo* (1), Ciò fa conoſcere, che gli uomini in ogni religione ebbero mai ſempre queſta idea, che il digiunare foſſe atto religioſo, e degno da farſi in onore del nume, che ſi adorava. Così i Sacerdoti Egizj facevano per teſtimonio di Erodoto nel lib. 2., come oſſerva il Morino. Anzi per quanto riferiſce Apulejo nel lib. 11. coloro, che voleano divenire ſacerdoti d' Iſide, prima di eſſere atti al ſagro miniſtero doveano digiunar dieci giorni. Era queſta una diſpoſizione con eſercizio religioſo fatta per renderſi in certa guiſa meritevoli per quel gentile Sacerdozio. Dal qual coſtume non dico già, che ſia dedotto quello, che tra noi ſi oſſerva, dovendoſi prima colui, che agli ordini ſagri vuole giungere, con eſercizj di pietà, e di digiuno, prepararſi. Ciò però fa argomento, che gli uomini ſempre ebbero queſta idea, che un modo foſſe aſſai atto per diſporſi a qualche onorata opera di miniſtero ſagro, il prepararſi col digiuno. Che più? Le femmine non meno per riverenza della Dea Iſide, ch'era in Egitto, digiunavano, ed indi celebravano la feſta. Lo atteſta Erodoto nel libro quarto intitolato Melpomene; *Nè le donne Cirenee*, dice, *credono lecito ..... a cagione della Iſide, ch'è nell' Egitto, alla quale eziandio fanno digiuni, e celebrano feſte* (2). Ora certi riti eccleſiaſtici, che abbiamo noi tuttavia, benchè pajano a coloro, che dalla univerſale chieſa voglion eſſer diviſi, modi di capricciosa inſtituzione; pure ſi conoſcono fondati ſopra una idea comune degli uomini, i quali convennero di parere di fare la tal coſa per rito religioſo, che per ſe medeſima era molto opportuna. Così il prepararſi ad una ſolenne feſta col digiuno è un rito, che da per ſe naſce dalla natura medeſima della coſa, come veggiamo aver fatto ſino le gentili nazioni ſenza averne avuto comandamento di farlo. Baſta legger le ſtorie degli antichi, per vede-

(1) *Cubile ex eiſdem foliis palmarum, quas* bajas *vocant, bidui triduique inediam ſuſtentabant.*

(2) αἱ δ' αἱ Κυρηναίων γυναῖκες δικαιεῦσι . . . διὰ τὴν ὁσίην Αἰγύπτῳ Ἶσιν· ἀλλὰ καὶ ταύτῃσι καὶ ἑορτὰς ἐπιτελέουσι.

Digitized by Google

dere quanto fu comune la idea del digiuno usato per religioso disponimento alla festa di alcun nume. Porfirio nel suo trattato dell'astinenza afferma, che i sagrifizj, e le feste più solenni degli antichi erano sempre precedute da'digiuni. La qual cosa fa ritratto del costume anche di noi cristiani, che nel giorno innanzi alle maggiori festività, dobbiamo per ecclesiastico rito osservare il digiuno. Per la medesima comune idea vi era tal uso ne'gentili; ma in essi era profano, in noi santo; perchè quello ad un culto empio era indirizzato. Questo costume era molto praticato da'Pagani. Ateneo nel libro settimo ci pone innanzi una festa celebrata dagli Atenieſi in onore di Cerere (1). *Themosforia* (*a*) si chiamava questa, ed in essa le donne sedendo nel tempio della Dea su la terra digiunavano il giorno di mezzo a que' tre dì, ch' erano per tal festa destinati. Quindi, s'è vero, che gli Atenieſi sieno venuti dagli Egizj ad abitare nella Grecia, convien credere, che avranno avute le medesime idee pel culto di qua' numi che di fatto erano simili a quelli dell' Egitto. Di tutto questo si puote farne una ragionevole conghiettura da Plutarco, il quale parlando d' Iside, e di Osiride Dei già Egizj dice (2): *presso agli Atenieſi* (come abbiam detto di sopra) *digiunavano le donne sedendo in terra, nella festa di Cerere*. Era rito il prepararsi col digiuno alla celebrazione della festa, e prima ancora di chiedere alcuna grazia agli Dei. Sino da que' vecchi tempi nella mente de' gentili eravi questa idea, che tale fatta di corporale macerazione rendesse i numi pieghevoli a concedere benefizj a' mortali. Ne abbiamo un chiarissimo esempio nella Ifigenia in Tauri di Euripide, dove al verso 973. Oreste racconta, che se ne andò all' oracolo di Apollo a chiedere al nume, che lo liberasse da quelle asprissi-

(1) Τὴν Κωνικὴν τις ἐστίασιν ἐλθὼν, ἔφη, ἄνδρες φίλοι, μὴ καὶ ἡμεῖς Νησαίαν ἄγομεν, Θεσμοφορίων τὴν μέσην, ὅτι δίκην νηστεύομεν.

(2) Καὶ γὰρ Ἀθήνησι νηστεύουσαι αἱ γυναῖκες ἐν Θεσμοφορίοις χαμαὶ καθήμεναι.

(*a*) Θεσμοφόρια.

Digitized by Google

me furie, che lo tormentavano pel matricidio commesso. Racconta, che usò le preghiere più fervorose, ed i modi di religione più atti per muovere a pietà il nume Apollo. Stette dinanzi all'altare *nistis voràs* (*a*) cioè, *digiuno*, senza prendere cibo, per fare un atto di culto assai piacevole al nume. Anche Apulejo scrive di se medesimo nella sua metamorfosi, che quando riprese l'essere primiero d'uomo in onore di quel nume, che a lui fu propizio, fece rigoroso digiuno. Dalla qual cosa non meno conosciamo, se bene sia finta da Apulejo, che eravi anche in quella età questa idea del digiuno creduto sempre dagli uomini un rito di culto sagro. E per vero, ogni nazione conservò mai sempre un sì fatto pensamento, facendo alcuni solenne digiuno per memoria infino di qualche celebre avvenimento. I Lacedemoni, per testimonio di Aristotile *in OEconomicis*, ordinarono un digiuno generale per due cagioni, una per accumulare de' viveri per gli assediati; l'altra per ottenere l'ajuto degli Dei nella intrapesa. Questo uso del digiuno e per risguardo alla religione, e per altre cagioni fu eziandio ne' Romani. Tito Livio nel lib. 6 dec. 6. racconta, che per comandamento del Senato, consultati i Libri Sibillini, fu promulgato un digiuno generale in onore di Cerere per impetrare ajuto negl' infortunj, che sopraslano. A dir brieve, come osserva il Morino nel suo ragionamento, che fa sopra il digiuno, i Re, e gl' Imperadori Romani, cioè Numa Pompilio, Giulio Cesare, Augusto, Vespesiano, Marco Aurelio, Severo, ed altri per culto de' numi, e per qualche grave bisogno digiunare solevano. Anche per ricordanza di qualche memorabile avvenimento fu usato il digiuno. Se ne legge l'esempio in Eliano nel lib. 5. delle sue varie storie al capo 20. dove si fa menzione di un digiuno, che celebravano i Tarentini in memoria di quello, che facevano ogni decimo giorno del mese i Regini, i quali in un tal giorno spedirono de'viveri a'Tarentini, mentre erano assediati da' Romani. Ecco, come siamo venuti a' tempi più bas-

(*a*) νῆστις βορᾶς.

Digitized by Google

si descrivendo questo costume fino dalle antichissime età ne' gentili. Conviene ora vedere, come dopo gli Egizj, donde uscirono gl'Israeliti, venne questa costumanza, nel popolo eletto comandata e voluta. Maravigliose furono certamente le guise, con le quali volle condurre il suo popolo fino da que'tempi il sempiterno Signore. Piacque a lui di non distoglierlo da quelle universali idee, che avea comuni colle altre genti, e con la infinita sua pietà fece, che que' riti, i quali erano adoperati per culto vano degl'idoli, servissero al culto sagro del vero Dio. Tale fu l'uso del digiuno, ch'era anche prima della Mosaica legge nelle gentili nazioni. Poichè questo modo di affliggere il corpo in onore di quel Dio, che si adorava, nasceva, per così dire, dalla natura medesima, che insegnava a prestare questo culto al proprio Facitore, avvegnachè la ignoranza o la malizia degl'Idolatri l'avesse rivolto a mal fine, volle egli, che il popolo suo eletto lo usasse in quella propria e santa maniera, in cui essere adoperato dovea. Per la qual cosa nel Levitico al capo 23. ver. 27. e 29. comandò per bocca di Mosè, che nel giorno solenne della espiazione si osservasse il digiuno, e che colui, che non lo avesse osservato, soggiacesse a grave gastigo. Nel citato luogo significa il digiuno col nome di afflizione, ben convenendo il chiamarlo così; poichè il digiuno togliendo il cibo al corpo, lo affligge e lo macera. *Il giorno della espiazione*, dice, *sarà celebertimo, e sarà chiamato santo; in esso affliggerete le vostre anime* (1), e poco dopo, *ogni anima, che non avrà sentita afflizione in tal giorno, perirà dal suo popolo* (2). Per l' *afflizione* deesi qui intendere certamente il digiuno, come osservano gli Sponitori, e più chiaramente mostra l'interprete Latino della versione Arabica, il quale così spiega, *affliggete colla fame le anime vostre*, e di poi, *chi non digiunerà*

(1) *Dies expiationis erit celebertimus, & vocabitur sanctus: affligetis animas vestras in eo.*

(2) *Omnis anima, quae non fuerit afflicta die hac, peribit de populis suis.*

Digitized by Google

in questo giorno, verrà tolto dal suo popolo. Questo era dunque un digiuno comandato nella Legge, il quale dovea essere osservato. Alcuna fiata però gli ebrei da se medesimi volendosi affliggere, per far cosa piacevole a Dio, digiunavano per elezione. Ciò vien manifesto dal libro de'Numeri, al capo 30. ver. 14. dove Mosè pone legge, che se la moglie farà voto al Signore di digiunare, o di fare alcuna altra astinenza, il mettere ad effetto un tal voto sia in balìa del marito; di modo che, qualora egli non vi acconsenta, sciolta si debba intendere la promessa della moglie, la quale per la dipendenza dal marito non secondo la propria, ma secondo l'altrui volontà avea promesso. Di questi volontarj digiuni molti sono gli esempj nelle sagre lettere. Gli ebrei avendone nella legge il precetto per quella tale solennità conobbero, che ancora il far ciò per proprio volere sarebbe stato molto gradevole al Signore. Laonde molti digiuni comuni instituirono, e molti in particolare ne fecero. Questo rito di religione era usato altresì nella occasione di ricorrere per pietà a Dio. Così fecero gl'Israeliti allora, quando combattendo contro la Tribù di Beniamin per la sceleratezza de'Gabaoniti, si vedeano rimaner vinti. Per la qual cosa dimandarono al Signore, se doveano in oltre pugnare; e per rendersi degni di una fausta risposta digiunarono tutto quel giorno, come si legge al capo 20. de'Giudici, al ver. 26. Digiunarono similmente gl' Israeliti in Masfat per ottenere da Dio il perdono, che gli promettea Samuele, se si fossero davvero convertiti al Signore. Ciò sta scritto nel libro primo di Samuele, che nella Volgata è il primo de'Re, al capo 7. ver. 6. Digiunare eziandio soleano per segno di somma tristezza in qualche acerba disavventura. Così fecero gli abitatori di Jabes Galaad, che tolsero dalle mura di Betsan il cadavere dell' estinto Saule, e lo seppellirono, sette giorni giacendo in tristezza e digiunando. La cosa è raccontata nel libro primo di Samuele al capo ultimo, verso ultimo; ed indi nel capo 1. del libro secondo si legge, che Davidde, come seppe la morte di Saule, e di Gionata figliuolo

di

di lui, pianſe e digiunò pel funeſto avvenimento. Acabbo avendo udito dal Profeta lo ſdegno, e le minacce del Signore, in penitenza del proprio errore, ſi ſquarciò le veſtimenta, ſi veſtì di cilicio, e fece rigoroſo digiuno, onde ottenne per ſe il perdono, e la divina vendetta fu differita nella generazione di poi, come leggiamo nel libro 3. de' Re ſecondo la Volgata, capo 21. ver. 29. Con le preghiere dunque per impetrare ajuto dal Signore ſoleva andare accompagnato il digiuno; poichè l'Altiſſimo veggendo l'anima dell'afflitto umiliata ſi muova a mercè di lui. Tale fu il digiuno di Giuditta; tale quello di Eſterre, le quali furono quelle due valoroſe donne, che per la gloria del Signore, e delle patrie leggi mirabili coſe operarono, preparandoſi col digiuno ad ottenere l'ajuto *divino*. Fino a qui abbiam veduto, che ſemplice e ſanto fu l'uſo del digiunare preſſo al popolo ebreo; ma sì come ne' tempi di poi la vanità, e la ſuperbia de' Rabbini violarono la Moſaica legge con mille ſuperſtizioſe tradizioni, anche queſto innocente atto di religione ebbe la ſua violazione. Non ſolo iſtituirono parecchj ſciocchi digiuni fatti per ridicole cauſe; ma eziandio quello, che comandava la legge, divenne per la loro malizia ſuperſtizioſo e vano. Perciò Criſto Signore diede precetto in S. Matteo al capo 6. ver. 16. a' ſuoi Diſcepoli, che digiunando non imitaſſero la ipocriſia Fariſaica; poichè ſimile ſorte di gente ſi contraffaceva le ſembianze, ſqualliде e ſmunte dimoſtrandole, onde oſtentare auſterità *di digiuno*. Vuole più toſto il Signore, che colui il quale digiuna, moſtri le ſembianze per modo, che non appariſca macerato, compiacendoſi, che la umiltà dell'animo vada congiunta colla macerazione del corpo. In fatti il digiuno Giudaico nel popolo traſgreſſor della legge era a' tempi di Criſto ſuperſtizioſo e folle. Credeano delitto il non digiunare; ma gli ciechi Giudei non conoſceano, che il loro cuore eſſendo pieno di malizia, a nulla giovava il digiuno. Vedevano i Fariſei, che i Diſcepoli di Gesù non digiunavano quelle fiate, ed in quella guiſa, ch' eſſi di-

digiunavano, onde ne faceano preſſo al divino Maeſtro le maraviglie e mormoravano dicendo, *perchè i diſcepoli di Giovanni, e degli Fariſei digiunano, ed i tuoi diſcepoli non digiunano* (1). Così racconta S. Marco nel ſuo Vangelo al capo 2. ver. 18. Sembrava loro di eſſere i più ſanti oſſervatori della legge facendo queſti atti di religione oltre al precetto. Pareva a quel Fariſeo deſcritto in S. Luca al capo 18. ver. 12. di eſſere uno ſpecchio di ſantità, e rendeva grazie al Signore, che non era nel novero degli altri uomini di rapine, d' ingiuſtizie, e di adulterj ripieni. Che più ſi volea? Digiunava due volte per ſettimana (2). Non era però naſcoſa agli occhi di Gesù la turpe ipocriſia di coſtui, che con un vano oſtentamento di digiuno volea laude ed approvazione, ed altro non ebbe, che biaſimo e rifiuto. Eccoci al tempo, in cui dopo la morte del Salvatore dovendo incominciare la Vangelica legge, di cui la Moſaica era ſtata ſino allora figura, l' uſo del digiuno era ne' Gentili ſuperſtizioſo; perchè rivolto ad un culto empio, e negli ebrei eziandio era vano, perchè depravato dall' innocente primiero. Ora per la predicazione dell' Appoſtolo Paolo molti degli ebrei, e de' gentili alla criſtiana religione paſſando portarono ſeco il coſtume eziandio di digiunare, ch' era un atto di religione antichiſſimo, il quale nacque, come fu detto, da una idea comune di culto, ch' ebbero mai ſempre gli uomini. Era già anche dallo ſteſſo Signor noſtro conſegrato il digiuno; imperocchè quaranta giorni e quaranta notti avea digiunato, come atteſta S. Matteo al capo 4. ver. 2. Non poteva eſſer dunque, ſe non ſe innocente e ſanto queſto coſtume nella novella criſtiana religione, quando i nuovi criſtiani vi aveſſero depoſta o la ſuperſtizione gentile, o la vanità giudaica, della quale ancora non ſi erano sfatti. Per la qual coſa S. Paolo, poichè conobbe che i popoli Coloſſenſi aveano toſto degenerato in una vana apparenza di religione, e che gli atti di eſſa,

(1) *Quare diſcipuli Joannis, & Phariſæorum jejunant, tui autem diſcipuli non jejunant?*

(2) *Jejuno bis in Sabbato.*

Digitized by Google

essa, i quali doveano essere lontani da ogni gentile e giudaica superstizione erano divenuti vani, scrive loro, che tali cose sono abbominevoli tutte, non convenienti alla santità della ricevuta fede, fatte tutte *in loro dannazione coll' uso stesso secondo le prescrizioni e le dottrine degli uomini. Le quali hanno apparente sembianza di dottrina nel culto superstizioso, nella umiliazione, e nel modo di non risparmiarla al corpo*. Per le quali parole *e nel modo di non risparmiarla al corpo*, si dee intendere la macerazione, che si fa col digiuno. Questa sorta di digiuno però, ch' è *secondo le prescrizioni, e le dottrine degli uomini*, viene condannato dall' Appostolo insegnando loro, che questi atti essendo di cristiana religione doveano essere fatti senza superstizione e senza vanità. Questo uso finalmente dagl' insegnamenti degli Appostoli, e da quegli, che indi seguirono nel ministero sagro, restituito venne alla primiera simplicità ed innocenza, ed in tale guisa lo abbiamo noi e sagro e santo nelle quaresime, ed in altri giorni dalla chiesa ordinati. Si digiuna il giorno innanzi a parecchie solennità, che chiamasi far vigilia, ritenuto il nome da' primi tempi della chiesa, ne' quali la notte davanti alla festa di alcun Santo si soleva vegliare, cantando laudi, recitando Salmi, e leggendo spirituali libri. Il qual rito poi fu mutato in digiuno, ritenutosi nulla di manco il nome di vigilia. Facile venne in pensiero la idea del digiuno anche in sì fatta occasione; perchè già fino ne' gentili se ne poteva vedere l'uso, come dicemmo. Laonde per lo comandamento della chiesa renduto sagro, giovevole e santa cosa fu anche in questa occasione l'instituirlo. Dal che si può vedere, che non senza prudente consiglio gli ecclesiastici riti furono sempre ordinati, e per le sopravvegnenti cagioni regolati e disposti. Per quanto si appartiene alla morale cristiana, io nulla voglio dire o al probabile, o al più probabile appigliandomi, poichè di sì fatta cosa non è mio proposito il ragionare. Soltanto era mio avviso di far conoscere, come l' uso del digiuno nacque, come presso agli ebrei, e come presso a' gentili venne

usa-

Digitized by Google

uſato, e come finalmente ſia infino a noi pervenuto. La diſciplina eccleſiaſtica intorno a tal uſo fu varia ſecondo l'età, come ſi può leggere preſſo coloro, che di tali coſe hanno ſcritto; nè io debbo favellarne più oltre. Vi è anche l'abuſo di oſſervarlo, e qui vi vogliono le quareſime Appellanti, onde preſcriver ordine a tanti moraliſti, i quali produrre ſogliono in mezzo tante e sì varie opinioni, che il volerne ritrovare una per certa regola, è coſa non diſſimile, che il cercare, come dice il volgare proverbio, *Maria per Ravenna*. Quindi ſpeſſo addiviene, che volendo sì fatti ſcrittori cercar cinque piedi al montone, conducono in tal laberinto, che ſenza gomitolo è difficile coſa di uſcirne. Io ciò non dico per biaſimo di alcuno; ma perchè la induſtria e lo ſtudio dovrebbe eſſere adoperato a maggior vopo, che non ſi fa da parecchj, che per gran barbaſſori in queſta fatta di ſtudj ſi ſpacciano.



CA-

Digitized by Google

CAPO IX.

Dell'uso de' Marchj, o segni impressi su la carne.

AVvi un costume nella volgar gente oggidì eziandio, al quale poco, o nulla si bada; e pure giova porvisi mente; imperocchè si può non solo appagare la curiosità di saperne la origine; ma di conoscere ancora, che tale costumanza di riprovamento si mostra esser degna, perchè nata da una superstizione gentile, e fino dagli antichi tempi nelle sagre Lettere proibita. Vediamo su le braccia ed in altre parti del corpo de' marinai, e di altro basso popolo varie figure improntate, cioè, un segno detto volgarmente di Salomone, od una immagine del Crocifisso, o della Vergine Santissima, le quali figure impresse a nero appariscono, essendo fatte con picciole incisioni o punture, vogliam dire, di ferro, asperse d'inchiostro. Si faceano anche con un ferro infocato (1), come si legge in Filone a questo proposito. Ora di questo uso volendo io investigare la origine, e come fino a noi pervenne diligentemente conoscere, mi venne fatto di vedere, che da una antichissima superstizione degli Egizj è derivato. La qual cosa si può dimostrare assai chiara, e dal testimonio delle sante Scritture, e da quello de' profani scrittori. E quanto al primo, non v'ha dubbio, che Mosè, come uscì dall'Egitto, nulla più studiò, che di togliere il popolo dagli usi superstiziosi degli Egizj. Ed ecco, che comanda Dio per bocca di lui, che gl'Israeliti non debbano fare sopra la loro carne figura alcuna, o segno, od incisione. Tale comandamento è scritto nel Levitico al capo 19. con queste parole, *nè alcuna figura, o segno impresso nella carne vi farete* (2). Nulla si potea dire di più aperto per far conoscere, che questo precetto era direttamente opposto all'uso di quel po-

(1) σιδήρῳ στιγμῶν.

(2) *Neque figura aliquas aut stigmatas facietis vobis.*

Digitized by Google

popolo, donde si erano gli ebrei dipartiti. Conferma questa mia osservazione Teodoreto, il quale, se bene favelli del costume passato ne' greci; pure spiega il fine, pel quale fu proibito nella Legge tale costumanza. *I greci*, dic'egli, *si pungevano con aghi alcune parti del corpo; dipoi vi ponevano dell'inchiostro per riverenza e culto de' loro numi: sì fatte cose dunque proibisce la legge divina* (1). In queste parole di Teodoreto è chiaramente espresso il costume, che venne dagli Egizj, ed insieme spiegato il modo di fare tali figure, che punto dissimile non si scorge da quello, che oggidì si usa, come diremo. Proibì il Signore al suo popolo questa superstiziosa costumanza, la quale era degli Egizj divenuti adoratori di numi bugiardi. Scrivea quella disennata gente con impresse note i nomi degl'idoli, e le loro simboliche figure improntava su la nuda carne, nelle braccia, ed in altre parti del corpo. Credeva in questa guisa di farsi una cosa medesima co' loro Dei, avendoli sì fattamente impressi nella propria carne. Le sciocchezze non aveano misura. Così faceano i Sacerdoti della Dea Siria per testimonio di Luciano, dove di essa favella: *con certi marchj*, dic' egli, *si segnano tutti: altri sulle mani: altri sopra la fronte; e quindi avvenne, che tutti gli Assirj sono segnati di marchj* (2). Per esser poi persuasi, che tale costume venisse dall'Egitto, basta leggere lo stesso Luciano sul principio di questo citato ragionamento, ch' egli fa della Dea Siria. I primi uomini, dic'egli, che noi sappiamo aver avuta notizia degli Dei furono gli Egizj, i quali fabbricarono templi, ed instituirono riti pel culto de' numi. I primi furono essi, che intesero i nomi sagri, e le sagre cirimonie insegnarono; dopo non lungo tempo gli Assirj dagli Egizj presero la dottrina degli Dei, ed alzarono similmente templi, dedicarono simulacri, e sagri riti instituirono. Infino a qui Luciano,

(1) Ἔνιοι πυκτεύουσι τὰ σώματα, καὶ μέλανι ἐπίβαλλον εἰς θεραπείαν τῶν δαιμονίων· ταῦτα μὲν ὁ θεῖος νόμος ἀπαγορεύει.

(2) Σπίζουσι δὲ πάντες οἱ μὲν εἰς καρπούς, οἱ δ' ἐς κύχλα, οἱ δὲ καὶ τοῦδε πάντες Ἀσσύριοι στιγματοφορέονται.

Digitized by Google

no, *il quale seguendo a ragionare della Dea Siria*, dice al nostro proposito, che il costume, del quale parliamo, ne' Sacerdoti della Dea era venuto dall' Egitto. La quale costumanza poi quindi discesa, di tempo in tempo con qualche variazione si dilatò per le nazioni. Afferma Erodiano nel libro secondo, che gli antichi Britanni (1) *s' imprimevano per tutto il corpo varj segni, e figure di ogni sorta di animale.* Con questi segni impressi soleano anche essere distinti coloro, i quali erano schiavi, ed al servigio altrui; la qual cosa però presso ad alcuni era reputata non degna da farsi, e troppo al servo ignominiosa. Laonde Focilide, come osserva il Pottero nel libro 1. cap. 10. *Archeologiæ Græcæ*, scrisse, che tale infamia dovea toglierſi da' servi, *non gl' imprimer segni infamando il servo* (2). L'uso non di meno ottenne, che non solamente i servi venivano in questa guisa notati; ma i soldati eziandio, che militavano sotto di alcun Re. Di ciò abbiamo un testimonio chiaro da Erodoto, il quale nel libro settimo racconta, che que' soldati, i quali passarono dalla fazione greca a guerreggiar sotto Serse portavano *le improntе, e le note impresse del Re* (3). Così Cicerone nel libro 1. degli uffizj chiama *barbarum compunctum notis Threiciis*. So, che alcuna fiata altresì presso a certe nazioni simili figure e note impresse erano stimate improntе di onore, e segni di libertà, e di animo generoso. Lo scrive Erodoto nel libro 5. parlando de' Tracj; *L' esser segnato con marchio è segno di nobiltà; ed il non esser segnato d' ignobiltà* (4). Ed i Geloni non meno, s'è vero ciò, che lasciò scritto Claudiano, amavano di portare impressi nella carne simili segni: *membraque qui ferro gaudet pinxisse Gelonus*, disse il citato Poeta. Anzi per attestazione di Luca di Linda gli antichi Britanni, *alli pargoletti ancor teneri con un ferro in-*

(1) τὰ σώματα ἐσίζοντο γραφῆς ποικίλαι, καὶ ζώων παντοδαπῶν εἴκοσι.

(2) Σήγματα μὴ γραφῆς, ἐπονειδίζων θεράποντα.

(3) τὸ μὲν ἐπίχθη ἀγνὲς κέκριται. τὸ δὲ ἄσημον ἀγνές.

(4) σήγματα βασιλήϊα;

Digitized by Google

infocato imprimevano alcune figure d' animali (1). Di sì fatto costume fà menzione eziandio Tertulliano *de velanda virgine*. Per tutti questi testimonj si rende certo, che tali figure e segni impressi erano anche creduti note di fregio, e di onore. Ma per lo contrario prove e testimonj non mancano per far conoscere, che l' improntare queste note o segni serviva per disonore ed isfregio. Giova a questo proposito produrre, in-mezzo ciò, che racconta Plutarco nella vita di Pericle. Fecero un tempo i popoli di Samo guerra agli Atenieſi; e poichè avvenne, che questi rimanessero vinti, quegli tosto gl' improntarono in fronte una civetta per ignominia: *Agli schiavi degli Atenieſi per infamia impressero in fronte delle civette* (2). La civetta era la insegna Atenieſe; imperocchè in Atene a mille le civette annidavano, onde nacque il proverbio *noctuas Athenas ferre*. Gli Atenieſi, poichè videro, che gli schiavi di sua nazione riportato aveano questo dispreggio, conobbero, che i Samj ciò aveano fatto per vendetta dello sfregio, che prima essi aveano avuto; poichè rimasti gli Atenieſi vincitori sul popolo di Samo, gl' improntarono in fronte per iscorno una *Samena*. Era questa una prora di nave, che diceasi inventata da Policrate in Samo. Si crede, che Aristofane volesse riferire a queste note impresse nella fronte del popolo di Samo, dove disse, *il popolo Samio è litteratissimo* (3). In fatti da ciò nacque il proverbio *Samii litterati*, il quale volea dirsi di coloro, che portavano qualche nota d' infamia. Esichio però, e Suida portarono opinione, che tale proverbio fosse detto contro i popoli Babiloneſi, i quali uscendo del molino apparivano con queste note in fronte. Comunque fosse, Aristotile certamente prende tale costumanza per un modo di sfregio e di obbrobrio dicendo, che l' essere notati con simili segni in fronte è cosa da'

(1) *Tenellis infantibus notas certasque figuras animaliums imprimebant.*

(2) τὰς αἰχμαλώτας τῶν Ἀθηναίων ἐνυβρίζοντες ἔστιζον εἰς τὰ μέτωπα γλαῦκας.

(3) Σαμίων ὁ δῆμος ἐστὶν ὡς πολυγράμματος.

Digitized by Google

da' servi, e da' malvagi. Per la medesima significazione Plauto nell' atto secondo della Casina sc. 6. ver. 49. chiama colui, ch'è servo *litteratum*, cioè segnato in fronte con note o figure impresse. Così Apulejo dice *frontes litterati*, & *pedes annulati* per significare coloro, che aveano simili note impresse in fronte, e le catene a' piedi. Il Taubmanno nel citato luogo di Plauto osserva, che in fronte a' malfattori non solamente improntavano de' segni; ma ancora le parole intere, che chiare vi si leggevano, come per esempio, *cave a fure*, *cave a fugitivo*, e simili. A questo proposito non tralascio di raccontare ciò, che scrisse Giovanni Zonara dell' Imperadore Teofilo. Poichè una volta da due Monaci venne corretto di errore, e con zelo ammonito, non sostenne il loro ardimento, per cui si reputava offeso. Per la qual cosa sdegnato volle, che soffrissero la pena, che fosse loro impressa in fronte un epigramma di parecchj versi, nel quale era descritta la cagione di tale sfregio. Ciò sta scritto nel libro 3. degli Annali del citato autore. Le note dunque, delle quali parliamo, furono anche impresse in fronte agli uomini malvagi, o malvagi creduti, per iscorno, e per isfregio. Difilo presso Ateneo per deridere l'astuzia di uno, che si lasciava crescere la chioma dinanzi alla fronte col dire, che l'avea consegrata ad un nume, come si solea, così lo motteggia (1), *non per questo si lascia crescer la chioma; ma perchè essendo notato in fronte con nota d'infamia, vuole con essa sparsa dinanzi alla fronte, coprirla*. Ed ecco un altro costume dal medesimo principio nato, e fino a noi pervenuto, di marcare in fronte i malfattori, ed in particolare i ladri, e le donne malvagie. Quindi da noi si dice sfregiare per lo medesimo, cioè fare un segno nel viso, che apparente rimanga o con inchiostro, o con altro per segno d'infamia. Io veggo in oltre, che da questo uso nacque la espressione de' Latini *inurere notam alicui*, la quale significa *infamare alcuno, e notarlo di qualche errore*. Per

(1) ἐ διὰ τοῦτο· ἀλλ' ἐσγμένος πρὸ τῆ μετώπη πλοκὴν ἔχει.

confermazione degli usi fino ad ora spiegati di queste note, figure, e segni impressi su le braccia, in fronte, ed in altre parti del corpo, o per atto di religione, come gli Egizj costumavano di fare, ed altri di poi; o per distinzione come ne' servi di alcun signore, o ne' soldati di qualche Duce; o per infamia come ne' malfattori, e negl' inimici, io potrei recare in mezzo altri esempj, che mi si parano innanzi de' profani Scrittori; ma poichè parmi a bastanza esserne addotti, mi piace di passare alle sagre Scritture, dove a me sembra chiaro esservi descritto questo costume de' gentili. S. Giovanni nell' Apocalissi al capo 13. così scrive: *E farà, che tutti i popoli e grandi, e ricchi, e poveri, e liberi, e servi abbiano caratteri impressi nella loro mano destra, e nella loro fronte. E che alcuno non possa comprare, o vendere, se non colui, che ha le parole impresse, od il nome della bestia, od il numero del nome di essa* (1). Qui l' Appostolo Giovanni significa l' uso profano, e quella persecuzione, per la quale fu tolta a' cristiani sotto Diocleziano la libertà infino di comparire in pubblico; imperocchè a coloro, che non adoravano gl' idoli, ogni commercio era vietato. Significa, che la magia e la idolatria aveano tratto in errore un gran novero di gente, la quale tutta avea società e commercio, perchè era della medesima fatta, cioè avea *le parole impresse, od il nome della bestia, od il numero di essa nella destra, o nella fronte*. Coloro poi, che tali immagini o segni non aveano, doveano essere dalla società sbanditi. Qui dunque S. Giovanni accenna il costume de' gentili, i quali usati erano di portare impressa o su le braccia, o su la fronte la figura di quel nume, o di quella bestia, che adoravano, come abbiamo veduto. Qui S. Prudenzio descrive anche il modo, con cui faceano sì fatte immagini. Le facevano con aghi infocati, co' quali si pungevano la cute,

(1) *Et faciet omnes populos & magnos, & divites, & pauperes, & liberos, & servos habere characterem in dextera manu sua, aut in frontibus suis. Et ne quis possit emere, aut vendere, nisi qui habet characterem, aut nomen bestiæ, aut numerum nominis ejus.*

Digitized by Google

te, indi vi aſpergevano inchioſtro od altro, perchè rimaneſſe indelebile il ſegno. Queſto ſuperſtizioſo atto di religione condanna S. Paolo ne' novelli criſtiani, i quali, quantunque foſſono paſſati dal gentileſimo alla criſtiana fede, pure non avevano ancora poſte giù le ſuperſtizioſe maniere degl' idolatri. Perciò ſcrive a' Coloſſenſi, che non attendano agli uſi ed alle coſtumanze de' gentili che ſono *in interitum ipſo uſu*, e che non credano di ritrovare giuſtificazione col non riſparmiare di affliggere il corpo anche con queſto modo d' imprimerſi figure, ed immagini ſu la nuda carne, coſtume già condannato nelle divine Scritture. Paſsò fino alle noſtre età queſto vano coſtume, il quale ancor dura preſſo alla volgar gente, la quale anzi crede coſa innocente e divota l' imprimerſi ſu le braccia la immagine del Crocifiſſo, della Madonna di Loreto, ed altre figure. Avviene però, che tal volta anche figure profane, e ſuperſtizioſi ſegni vi ſi veggono impreſſi. Ma non andiamo fuori del propoſito, e là ritorniamo, donde eravamo partiti. Mi piace, come ho detto, coll' occaſione di aver favellato di queſto uſo gentile, riſchiarare alcuni luoghi delle ſagre Lettere, dove a me ſembrano ſcritte le parole per riſpetto a tale profana coſtumanza. Conviene porre di nuovo la mente a quello, che abbiamo detto poco davanti, cioè, che nell' oriente ſi ſoleano diſtinguere i ſoldati, ed i ſervi con una impronta o ſegno impreſſo ſu la fronte; acciocchè di qual Re foſſero ſoldati, e di qual ſignore ſervi appariſſero. Ora vengo al capo nono del Profeta Ezechiello, dove ritrovo ſcritte queſte parole: *E diſſe a lui il Signore: Paſſa per mezzo della città in mezzo di Gieruſalemme: ed imprimi la lettera Tau ſopra la fronte di coloro, che ſoſpirano e ſi dolgono per tutte le ſcelleratezze ed abbominazioni, che vengono fatte in eſſa* (1). So, che il Grozio, ed altri interpreti in queſto luogo oſſervano, che qui ſi favella di coloro, i quali cuſto-

(1) *Et dixit Dominus ad eum: tranſi per mediam civitatem in medio Jeruſalem, & ſigna Thau ſuper frontes virorum gementium & dolentium ſuper cunctis abominationibus, quæ fiunt in medio ejus.*

Digitized by Google

dita avendo la legge del Signore, doveano essere liberati in quel tempo, nel quale i Caldei avrebbono assalita Gerusalemme. Veggo altresì, che qui si riferisce al costume di contraddistinguere quegli, ch' erano al servigio di qualche signore. Per la quale somiglianza vien anche detto in questo luogo, che coloro, i quali avranno servito al Signore, debbano portare in fronte un segno, onde esser liberati dal pericolo. So tutto questo; ma mi sarebbe piaciuto, che questi interpreti avessero in oltre osservato, che questo era un favellare metaforico, e per risguardo al volgare costume; imperocchè non estimo, che veramente que' popoli dovessero essere con vero segno impresso nella fronte distinti. Facile è il conoscere la verità, con la quale ragiono, dal comando, che di sopra accennammo, dato da Dio al popolo, che non dovesse imprimersi su la fronte immagine, o segno alcuno, perchè era questo un profano costume. Confermano vie meglio questa mia spiegazione le parole scritte nella Apocalissi da S. Giovanni al capo settimo in questa guisa: *Non vogliate nuocere alla terra, al mare, nè agli alberi perfinattantochè segniamo i servi del nostro Iddio nella loro fronte. Ed udii il numero di coloro, che restarono segnati cento e quattro milla segnati della Tribù de' figliuoli d' Israello* (1). Metaforico certamente e per rispetto alla spiegata costumanza crederssi dee ciò detto; imperocchè S. Giovanni vuole dimostrare, che nella destruzione del secondo tempio il popolo cristiano disperso in Gerusalemme e per la Giudea, dovea essere liberato dal pericolo dell' assalimento de' nemici. Laonde dice, che questi saranno segnati nella fronte, cioè, che saranno distinti quali veri servi del Signore. Non veggo, che si possa qui spiegare di un vero impresso segno, se non se volessimo dire, che s' intenda il segno della Croce, col quale i cristiani si manifestano per seguaci del crocifisso Signore; ed ecco, che ancor questo è me-

(1) *Nolite nocere terræ, mari, neque arboribus, quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum. Et audivi numerum signatorum centum quadraginta quatuor millia signati ex omni tribu Israel.*

Digitized by Google

metaforico, e per riſguardo al volgare coſtume uſato in oriente di ſegnare i ſervi, ed i ſoldati con un vero ed impreſſo ſegno in fronte. E per vero il favellare così col riſpetto a' volgari coſtumi era un modo aſſai acconcio per accomodarſi alla intelligenza del popolo; la quale maniera di eſprimerſi non rade volte viene uſata di fatto nelle divine Scritture. Quindi a me ſembra, che nella medeſima guiſa ſi debbano ſpiegare le parole dell' Appoſtolo Paolo ſcritte nella lettera indiritta a' Galati al capo 6. *Poichè io porto le ſtimite di Gesù Signore nel mio corpo* (1). Io non crederei vi foſſe alcuno per avventura, il quale penſaſſe, che S. Paolo portaſſe impreſſi nel corpo veri ſegni o figure nella guiſa, che vediamo oggidì eziandio nelle volgari perſone, che ſu le braccia portano impreſſe a nero la figura o di un Crocifiſſo, o della Santiſſima Vergine, od altri ſegni, come abbiam detto. Non è certamente da crederſi, ch' egli ſeguiſſe queſto profano coſtume condannato dal Signore, e proibito nel Levitico nel luogo predetto, *non vi imprimerete nella voſtra carne alcuna figura, nè ſtimite* (2). Anzi l' Appoſtolo medeſimo ſcrivendo a' Coloſſenſi tale coſtume riprende, sì come ſpiegammo. Per la qual coſa vien manifeſto, che qui favella ſoltanto in guiſa metaforica, e per riſguardo al coſtume. Ora queſte parole di lui non altro voleano ſignificare, ſe non ch' egli era vero ſervo del Signore, non altrimenti, che aveſſe avuti i ſegni, i quali ſecondo il coſtume delle genti ſolevano contraddiſtinguere i ſervi di alcun Signore. Si può anche ſpiegare, che l' Appoſtolo chiami *Stimite di Gesù Signore* le percoſſe e le battiture, e gli altri diſagi, che ſofferì nella predicazione del Vangelo, le quali erano, come ſegni impreſſi nel ſuo corpo, che lo dimoſtravano vero ſeguace di Criſto. Ed ecco ſempre il favellare per riſpetto al mentovato coſtume. Non fu inutile l' aver poſti in maggior lume queſti tre luoghi delle ſagre lettere, ne' quali ſcor-

(1) *Ego enim ſtigmata Domini Jeſu in corpore meo porto.*

(2) *Neque figuras aliquas, neque ſtigmata facietis vobis.*

Digitized by Google

gesi chiaro additato l'uso, di cui parliamo. Cammino innanzi ancora con questo ragionamento, ed attentamente pensando osservo, che dal medesimo costume fu tratta occasione di un altro, che fu, e permane tuttavia presso agli ebrei. Poichè avea proibito il Signore l'imprimere figure o segni nelle braccia e nella fronte per togliere il popolo dall'uso profano, e per tenerlo lungi dalla idolatria, volle un altro modo proporre, per cui si ottenesse il medesimo fine; ma in guisa diversa da quella de' gentili. Serviano que' segni impressi nella carne per ricordanza di dover ricorrere e prestare onore agli idoli; ed il Signore comanda nel Deuteronomio al capo sesto, che su le braccia, e nella fronte pongano gl'Israeliti segni non impressi; ma pendenti e legati, i quali sieno per memoria di esser egli il loro Signore che li fece uscire dell'Egitto: *E queste parole, che io oggi ti comando, saranno nel tuo cuore, e le narrerai a' tuoi figliuoli, e meditetai in esse sedendo nel tuo soggiorno, e camminando in viaggio, e nell'andare a dormire, e nel sorgere. Ed esse legherai come in segno nella tua mano, e staranno e si moveranno tra gli occhi tuoi* (1). Modo fu questo molto acconcio di contraddistinguerli dagli altri popoli, facendo loro portare su le braccia, e sulla fronte non figure impresse, ma segni di ricordanza, che in varia guisa significavano lo stesso. Gli ebrei chiamano questi segni *Tefilim*, o *Totafot*, e di poi ne' tempi più bassi furono detti con greco nome *Filatterie* (a). Io non voglio qui entrare nella descrizione di questi Tefilim, la quale da cento autori viene fatta. Solo mi giova a questo proposito due cose osservare, le quali veggo essere tra' critici poste in quistione.

L'una

(1) *Eruntque verba hæc, quæ ego præcipio tibi hodie, in corde tuo, & narrabis ea filiis tuis, & meditaberis in eis sedens in domo tua, & ambulans in itinere, dormiensque, atque consurgens. Et ligabis ea quasi signum in manu tua, eruntque & movebuntur inter oculos tuos.*

(a) φυλακτήρια.

Digitized by Google

E' una è, ſe queſti Tefilim ſiano ſtati veramente inſtituiti da Mosè, e da eſſolui meſſi in uſo. L' altra, ſe ſiano ſtati inventati, ed in uſo poſti dalli due Rabbini Illel, e Sciammai appreſſo la ſchiavitù di Babilonia. Quanto appartiene alla prima, io non dubito di affermare, che la inſtituzione e l'uſo ſia ſtato fino da' tempi di Mosè, e che il comando di tale coſtumanza non foſſe metaforico; ma vero e certo; coſicchè voleſſe il Signore, che non ſolo poneſſero le parole ſcritte ne' Tefilim ſu le porte delle caſe; ma ſu le braccia eziandio, e ſulla fronte per la ragione, che abbiamo detta di ſopra. Quindi io per nulla approvo la opinione de' Rabbini, i quali ſtimano così ſagri i loro Tefilim, che s'induſſero a credere, che Dio medeſimo gli aveſſe portati ſu le braccia, e ſu la fronte. E' ſoverchio confutare queſta opinione, la quale, come oſſerva il Baſnagio nel lib. 5. cap. 15. della ſtoria de' Giudei, è una di quelle allegorie, dalle quali i Rabbini furono vaghi di trarne i loro miſterj. Altrimenti converrebbe dire, che coſtoro aveſſero creduto Dio corporeo e materiale. Il quale ſarebbe un errore, che ſenza altra confutazione, ſi manifeſterebbe per ſe medeſimo falſiſſimo. Porto dunque parere, che il comando di queſti Tefilim non ſia ſtato metaforico, e dato ſolamente per ſignificare, che gli ebrei doveano mai ſempre ricordarſi di quel Signore, che gli avea fatti uſcir dell'Egitto. Penſo, che di fatto foſſero uſati per comando di Dio, il quale non volea, che portaſſero figure, o ſegni impreſſi, come coſtumavano di portare gl' idolatri; ma volea, che foſſero per ſuoi ſervi contraddiſtinti con un ſegno legato ed appeſo; acciocchè quindi appariſſe, che ſervivano a quell' eterno Signore, che li fece uſcire della ſchiavitù. Io poi ſono differente di parere dagli altri Critici in queſto, che non credo abbia voluto il Signore, che uſaſſero i Tefilim, de' quali parliamo, perchè i Gentili ſoleano portare molti amuleti ſuperſtizioſi, co' quali penſavano di toglierſi da' pericoli, e di ſchifare le diſavventure, sì come degli Egizj era coſtume. Dicono dunque alcuni critici, che queſta fu la

Digitized by Google

cagione, per la quale comandò, che il suo popolo prendesse le parole della legge, e le legasse al braccio, ed alla fronte per distinguersi dagl'idolatri, che gli amuleti portavano. Pare a me certamente, e parve anche al Basnagio, che molto s'ingannino sì fatti critici, i quali fanno questa conghiettura della origine de' Tefilim. Non è verisimile, che Dio abbia voluto prendere dal paganesimo questa guisa di contraddistinguere il suo popolo, facendogli portare in luogo di amuleti le parole scritte della legge. Sarebbe stato questo un modo forse di approvargli la superstizione, quasi in quelle parole scritte vi fosse stata la virtù medesima, che credeano i gentili essere ne' loro amuleti. Ora considerando attentamente la cosa, convien confessare, che nulla altro volesse Dio da questo uso de' Tefilim, se non che si ricordassero della legge, e de' benefizj da' Dio ricevuti; opponendo questo costume a quello degli Egizj, che per ricordarsi de' loro numi, se ne imprimevano le immagini su la carne. Però io camminando più innanzi, che gli altri critici non hanno fatto, osservo, che Dio stesso accomodandosi, dirò così, alla idea del suo popolo, con un modo diverso volle condurlo allo stesso fine, cioè di fargli avere sempre in memoria la legge, portando non impressi; ma legati ed appesi de' segni per tale ricordanza. Anzi, sì come, improntandosi nella carne alcuni segni gl'idolatri, intendeano di contrassegnarsi per veri adoratori di quel nume, di cui portavano impressa la immagine; così volle, che gl'Israeliti portando le parole scritte della legge sulle braccia, e sulla fronte, si distinguessero per veri adoratori del sempiterno e verace Signore. Questa osservazione mia parmi a bastanza confermata dalle sagre Lettere in que' luoghi, dove si fa menzione del costume, del quale si ragiona. Con ciò due cose si vengono a provare, l'una, che i Tefilim furono instituiti, e posti in uso fino da' tempi di Mosè; l'altra, che furono instituiti per opporsi all'uso gentile. So, che S. Girolamo porta opinione, che i Farisei ne sieno stati gl'inventori nelle loro sinagoghe per aver dato un senso letterale alle parole citate del

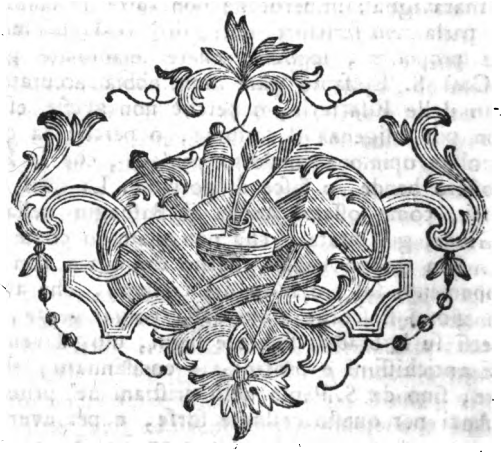
Deu-

Deuteronomio al capo 6. forſe egli, ed altri vennero in ſimile parere, perchè leſſero nel Vangelo, che Criſto Signore avea condannato queſto uſo delle Filatterie, cioè de' *Tefilim*. Nel qual luogo però conviene oſſervare, che Criſto condanna ſolamente l'abuſo, che ne facevano i fariſei pieni di ſuperſtizione, e di vaniſſima gloria portando i *Tefilim* con pompa, e facendoli vedere, onde comparire divoti, ed oſſervatori della legge. Io non voglio inveſtigare con ſoverchia ſottiglieza le ragioni, che moſſero S. Girolamo ad entrare nell'accennata opinione; poichè parmi ſi poſſa credere, ch'egli non abbia voluto, o non abbia penſato di eſaminare più di propoſito queſta materia per darne una eſatta notizia. Nè di ciò dee alcuno prendere maraviglia; imperocchè non tutte le coſe, delle quali parla uno ſcrittore fuori, dirò così, del ſuo principale propoſito, ſogliono eſſere eſaminate granfatto. Così S. Epifanio pare non abbia accuratamente parlato delle Filatterie, o perchè non aveſſe eſaminato con più diligenza il coſtume, o perchè da qualche particolare opinione condotto penſaſſe, che le Filatterie foſſero bende, o faſce di porpora. La qual coſa ci fa certi, come oſſerva anche il Baſnagio nella ſtoria de' Giudei già citata, che non eſaminò come foſſero fatte. Ma troppo veggo eſſermi dilungato con queſto ragionamento ſul propoſito del coſtume, che anche a' noſtri giorni ſi ſcorge uſato dalla volgar gente, d'imprimerſi ſu le braccia figure e ſegni, uſo già venuto da' tempi antichiſſimi e profani, e condannato, sì come appare, fino da S. Paolo nelli criſtiani de' primi tempi. Anzi per queſto coſtume forſe, e per avere male interpretate le parole di S. Giovanni Batiſta *egli vi battezzerà in ſpiritu & igne*, alcuni eretici, de' quali vien fatta menzione preſſo Clemente Aleſſandrino, ſolevano battezzare coll'imprimere de' ſegni col fuoco nelle orecchie; o col far paſſare due volte il corpo del fanciullo per una fiamma, *Bis docuit tingi traducto corpore flamma*. Vi furono in oltre i Giacobiti così chiamati da Giacopo Zanzalo Siro, i quali non battezzavano con l'acqua; ma ſoltanto coll'imprimere nella

fron-

Digitized by Google

fronte con un ferro infocato la figura della Croce. Laonde considererei, che fosse laudevole cosa di sbandir questo costume, del quale arte infino ne viene fatta, essendovi chi a prezzo fa simili figure e segni su le braccia e su le mani. La qual cosa, se bene non vi si badi, perchè si faccia; pure essendo da un principio superstizioso e vano derivata, il meglio sarebbe, che fosse tralasciata.



CA-

Digitized by Google

CAPO X.

Delle Prefiche, o Piagnoni.

NOn si può a bastanza spiegare quanto fosse malagevole all' Appostolo Paolo il togliere i novelli cristiani da' que' costumi, che gli ebrei dalle loro Rabbiniche tradizioni, ed i gentili dalle loro idolatrie aveano portati. Per la qual cosa non so leggere senza molta ammirazione la opera, e la fatica impiegata da due segnalati uomini, che l' eterno Signore fece nascere nell' antica e nella novella legge per giovamento del suo popolo. L' uno fu Mosè, il quale tante mirabili cose operò per la gloria del vero Dio d' Israello, l' altro fu l' Appostolo Paolo, che tanto fece per la chiesa di Cristo. L' uno e l' altro veggo assai sollecito nel distogliere il popolo dalla vanità, e da' que' costumi, ch' essendo per se medesimi malvagi, dalla malizia degli uomini furono facilmente propagati per le nazioni; o pure essendo nati per una comune idea, nella quale tutti convennero, semplici ed innocenti, di poi o comunemente, o per la parte maggiore furono in vanità e superstizioni mutati. Perciò Mosè, che per comando del Signore avea condotto fuori dell' Egitto il popolo, nulla più avea a cuore, che di por comandamenti, a nome dell' eterno Dio, al costume malvagio dell' Egitto contrarj. Pure con tutta questa diligenza vediamo, che il popolo ebreo tanto era attaccato a quel costume, che sembrava stimasse più le cipolle dell'Egitto, che la manna del deserto non facea. Perchè erano vissuti tra la gente pagana, cadeano sovente nella idolatria, e vi si voleano minacce, gastighi, precetti per tenerli lungi da questa empietà. L' Appostolo Paolo similmente, poichè fu l' uman genere redento da Cristo Signor nostro, dovette usare non minore sollecitudine e diligenza per ridurre i novelli cristiani, a' quali aveva predicato il Vangelo, a lasciare i loro vecchi costumi, o de' giudei fossero, o de' gentili, che l' Appostolo chia-

chiama *elementa mundi*. E già non potè tanto mettere negli animi loro la verità, che non rimaneſſe qualche avanzo di ſuperſtizione nata dalle coſtumanze primiere. Così avvenne de' Popoli Teſſalonicenſi, che aveano abbracciata la criſtiana Religione. Dopo aver loro predicato, venne notizia all'Appoſtolo, che que' novelli criſtiani troppo dolore ſi prendeano nella morte de' loro domeſtici, e troppo di ſuperſtizione moſtravano. Laonde ſcrive ad eſſi, che laſcino la ſuperſtizione e le vecchie ree coſtumanze, e tengano impreſſe nell'animo quelle ſante dottrine, che aveano udite dalle predicazioni di lui, e dalle lettere, che per loro ammaeſtramento ſcrivea. Se fu coſa mai, per la quale aveſſero maggior tenerezza gli uomini per ogni tempo, fu certamente la morte di coloro, i quali erano o congiunti di ſangue, o molto cari alla Patria. Sino da' primi tempi del mondo ſi videro ſolleciti gli uomini di eſſere onoratamente ſepolti. Quindi Abramo ſi comperò un terreno in Ebron, in cui porre la propria ſepoltura; e quegli che vennero di poi molta religione moſtrarono nel ſeppellire i loro genitori. Col creſcere delle età e del popolo vario, vario eziandio ſi vide adoperato il modo di dar ſepoltura. Io non voglio, poichè non è del propoſito mio, eſporre a parte a parte le varie maniere di ſeppellire uſate dagli antichi. Molti già di ciò hanno ſcritto, e tra' gli altri con molta diligenza Giovanni Kircmanno. Laſcio eziandio di mentovare certe ſtravaganze, che gli Scrittori narrano di alcuni popoli, come de' Traci Valerio Maſſimo nel lib. 2. cap. 1. *de Inſtitutis antiquis*, i quali piagnevano nel natale di alcuno, e nella morte faceano feſta e rideano. Era queſta una ſtravaganza; poichè, ſe bene il dipartire da queſta vita, ſia uno ſciorſi da mille ſciagure; pure il naturale deſiderio, che ognuno tiene del proprio conſervamento, fa moleſta ed increſcevole la dipartenza. Similmente tralaſcio l'uſo de' popoli Trogloditi, de' quali abbiamo parlato altrove, i quali con iſtrana maniera battendo il corpo del trapaſſato lo ſeppellivano. Solo a me baſta ſpiegare la origine di que' coſtumi, che ſino

a noi

Digitized by Google

a noi ſono pervenuti, e che ſenza ſuperſtizione non pajono uſarſi tuttavia. Noi chiamiamo in noſtra lingua *corrotto*, o *lutto* quel pianto, che ſi fa nella morte de' congiunti; donde venne il *veſtire a lutto*, *il portare corrotto*, come volgarmente ſi dice. Sogliono anche a'noſtri giorni per accompagnamento di queſto *corrotto*, o *lutto* prenderſi delle donne a prezzo, le quali ſeguono la bara del defunto, piagnendo la morte di lui. Queſte donne furono dette da' Latini *Præficæ*, delle quali ſcriſſe Girolamo Baruffaldi in occaſione d' illuſtrare un' urna ſepolcrale di una certa Fl. Quartilla Prefica. Ora, poichè coſtume è queſto ſino a noi pervenuto, anche a me piace di ragionarne, e quelle coſe in mezzo produrre, che mi venne fatto di leggere, e di oſſervare. Uſo fu certamente antichiſſimo di piagnere i morti; poichè ſoleano gli Egizj col ſimbolo del loro Oſiride dimoſtrare le annue feſte, nelle quali ſi dovea celebrare la memoria de' trapaſſati. Inſegnò inſino dal principio la natura medeſima a piagnere la dipartenza da queſta vita di coloro, i quali non ſolo per lunga ſocietà; ma per ſangue erano molto amati. L' uſo degli anniverſarj, che oggidì eziandio noi abbiamo, ſino negli Egizj in antichiſſimi tempi praticato, in memoria de'morti, ſi conoſce chiaro anche dall'avvenimento della figliuola di Jefte, della quale raccontano le ſagre Lettere al capo undecimo del libro de' Giudici, ch' eſſendo ſtata ſagrificata dal Padre, ogni anno le vergini fanciulle d'Iſraello piagnere ſolevano la morte di lei. Io non entro nella quiſtione altrove mentovata, ſe Jefte l'abbia veramente ſagrificata; o pure racchiuſa in un luogo lungi dal commercio degli uomini; acciocchè viveſſe in perpetua virginità a cagione del voto di ſacrificarla a Dio. Vengono in queſta opinione alcuni, perchè credono, che dalle parole dell' ebreo, con le quali ſi racconta, ch' erano uſe le fanciulle Iſraelitiche di andar ogni anno al ſepolcro di lei a compiangerla, ſi debba intendere, che andavano a parlar ſeco, ed a conſolarla, perchè dovea vergine ſerbarſi. Se io debbo dire quello, che altrove in queſto propoſito ho detto, non dubito di credere col ſen-

ti-

timento di molti Santi Padri, e di valenti critici, che veramente Jefte l'abbia uccidendola sagrificata. So, che la legge vietava, come fu detto in altro luogo, somiglianti vittime, e che queste si poteano redimere con qualche altro animale atto ad essere sagrificato; ma o non sapesse Jefte questo precetto della legge, o non vi badasse, trascurando di consultar la cosa col Sacerdote Finees, il fatto sta, che la sagrificò, permettendo così il Signore per le ragioni altrove addotte. A me sol giova da questo avvenimento far conoscere antico il costume di piagnere sul sepolcro de' morti. Fu compianto Mosè dal popolo d'Israello per trenta giorni. Il trigesimo giorno abbiamo noi pure per sagro a' morti, e di essi se ne fa memoria. Era una pietà di piagnere la morte altrui nelle nazioni per un comune consentimento così praticata, ch'era creduta una somma pena e disavventura il morire senza essere compianto. Quindi, per lasciar cento altri esempj, Oreste nella Ifigenia in Tauri di Euripide, dovendo morire nel barbaro paese, prega, che almeno la sorella in Argo pianga la morte di lui. Ma ciò più chiaro apparisce dal testimonio del Profeta Geremia, il quale contro Joachimo figliuolo di Giosia dice al capo 22. che morrà senza esser compianto, e giacerà insepolto, la qual cosa di sommo vitupero ad esser veniva. Che piagnessero poi sopra il sepolcro, lo raccolgo dal libro secondo de' Re al capo 3. dove si racconta, ch'essendo stato ucciso Abner da Gioabbo, Davidde pianse sopra il sepolcro di lui, e pianse insieme tutto il popolo con esso lui. Si legge anche in Amos al capo 5. ver. 16. tale costumanza, avvertita già dagli Sponitori in questo luogo, in cui si legge, *e chiameranno l' agricoltore al lamento, ed al pianto coloro, che sanno piagnere* (1). Osserva il Drusio, ed Oduardo Liveleo, che il Profeta vuole significare il costume di coloro, che piagnevano sopra il sepolcro de' defunti, de' quali parla Omero, ed Orazio, come vedremo. Ed era appunto questo l'uso simile a quello delle Prefiche. Se piace di

(1) *Et vocabunt agricolam ad luctum, & ad planctum eos, qui sciunt plangere.*

Digitized by Google

di vedere in oltre queſta coſtumanza negli antichi, baſta leggere la ſtoria de' Maccabei, della qual parlando S. Gregorio Nazianzeno oſſerva l'animo generoſo della madre di que' ſette figliuoli, la quale li vide per onor della legge morire barbaramente uccisi. Ella, dice il Santo, non chiamò le compagne a piagnere ſopra gli eſtinti figliuoli; poichè ſoltanto fu contenta della vittoria, che aveano riportata. Ora queſto coſtume, che potè avere una origine innocente nel ſuo principio, cadde di poi in una ſuperſtizione affatto vana; poichè gli ebrei eziandio dopo le Rabbiniche tradizioni, dietro alla bara del morto condurre ſoleano donne condotte a prezzo per piagnere, ed inſieme altri uomini periti di lugubri ſtrumenti, e di queſti almeno due vi ſi richiedeano ſecondo la preſcrizione de' Rabbini ne' funerali della moglie. Di più leggiamo, che in queſto apparato lugubre preſſo agli ebrei, quando per iſtrada incontravaſi alcuno, era queſti coſtretto ad accompagnare con la perſona, e col pianto il cadavere. Di queſto coſtume credeſi doverſi ſpiegare, il paſſo di S. Luca al capo 7. verſ. 32. dove racconta il ſagro ſcrittore, che Criſto paragona i fariſei, ed i periti della legge a que' fanciulli, che ſtanno ſedendo nelle piazze favellando ſeco, e dicendo: *Abbiamo a voi cantato co' pifferi, e non danzaſte; abbiamo fatti de' lamenti, e non piagneſte* (1). Simili parole abbiamo in S. Matteo al capo 11. dove oſſerva il Grozio dinotarſi il coſtume, del quale parliamo. A queſto luogo però di S. Matteo dà un'altra ſpiegazione S. Girolamo, che ora non giova eſaminare. Queſto uſo fu certamente preſſo agli ebrei, nè abbiamo luogo da dubitarne. Non meno è chiaro, che fu preſſo a' gentili, e molto antico. Il Baruffaldi fondato ſu ciò, che ſcrive Eſichio, è ſoltanto contento di dire, che le Prefiche ebbero origine da' Greci, e che indi paſſarono a' Romani. E' vero, che aveano in coſtume di chiamare le donne di Caria per andar dietro al morto piangendo, quaſi foſſe neceſſario oltre le la-

(1) *Cantavimus vobis tibiis, & non ſaltaſtis, lamentavimus, & non ploraſtis.*

Digitized by Google

lagrime vere de' congiunti, aggiungere quelle finte di gente straniera; ma ciò non basta per vederne una più antica origine tra' greci. Omero antichissimo greco scrittore chiama *i primi, che cantando incominciano i lamenti* (1) coloro, che incominciavano le lugubri lamentazioni nelle pompe sepolcrali. Nel fine della Iliada descrive l'orrevole accompagnamento, che ebbe Ettore quando fu seppellito. Vi erano prima coloro, che col loro funebre canto incominciavano i lamenti, e dietro venivano piagnendo le donne, le quali colle loro lagrime accompagnavano quelle di Andromaca: Ecco i versi del poeta come si leggono nel greco verso il fine del citato libro: *e vicini vi posero i cantori che incominciano i lamenti, i quali cantavano un flebile lamento, ed altri poi similmente facevano lamenti, ed in oltre le donne piangevano* (2). Quindi il *Thrinoadi* (a) de' greci è lo stesso, che colui, il quale viene descritto da Orazio nel lib. dell'Art. Poet. *che condotto a prezzo piagne dietro al mortorio*, ond' egli così scrisse:

> *Ut qui conducti plorant in funere, dicunt*
> *Et faciunt prope plura dolentibus ex animo; sic*
> *Derisor vero plus laudatore movetur.*

Questo costume di piagnere i morti usato fino dagli antichi Egizj, come scrive Diodoro Siculo, molto indi propagato si trova per le nazioni. Paro, che dalla storia varia di Eliano nel lib. 6. al capo 1. si possa dedurre, che anche i Lacedemoni avessero questa costumanza di far piagnere il morto da donne, alle quali nulla apparteneva. *I Lacedemoni*, scrive egli, *superati i Messenj, obbligarono le donne nobili ad accompagnare il mortorio, ed a piagnere i morti stranieri, e che ad esse nulla apparteneva.*

(1) ἀοιδοὺς θρήνων ἐξάρχους.

(2) . . . . . Περὶ δ' ἄλλοι ἀοιδοὺς
Θρηνῶν ἐξάρχους, οἵ τε στονόεσσαν ἀοιδὴν,
Οἵ μὲν ἄρ' ἐθρήνεον, ἐπὶ δὲ στενάχοντο γυναῖκες.

(a) Θρηνῳδὸς.

Digitized by Google

vano (1). Dalle quali parole si conosce assai chiaro, ch' era d' ignominia alle donne ben nate di porsi in questa opera, la quale era propria di quelle, che condotte a prezzo piagnevano. Al qual proposito bello è l' Apologo di Esopo, in cui si racconta, che un uomo ricco nella morte di una sua figliuola prese delle donne, che piagnessero. La sorella della trapassata fanciulla in veggendo quelle donne a piagnere, si maravigliava, che tanto piagnessero, nulla ad esse appartenendo la morte di colei. Le disse però la madre, che non si maravigliasse; perchè esse ciò facevano per guadagno. Una somiglianza assai manifesta di questo costume io veggo nella festa, che usavano i greci di fare, chiamata *Adonia* (*a*), in cui le donne andavano piagnendo il morto Adonide, e gridando *e*, *e* (*b*). Questo era il suono del loro lamento come osserva Giovanni Fazoldo, dove tratta *de Festis Græcorum*. Quindi Aristofane così scrisse: *la donna incominciando il lamento dice, e e, o Adonide* (2). Era questo un modo usato di piagnere, e di far lamentanze, nato dalle lamentazioni, che incominciò a farsi nella morte di Lino figliuolo, come scrive Esiodo, di Urania. *Elino, Elino* (*c*) diceano piagnendo per modo di compassione. Indi dall' *e*, e dall' *Elino* (*d*) de' greci fu fatto l' *heu* de' latini, interiezione usata dalle Prefiche presso i Romani, come l' αἴ presso i greci. Deride Luciano trattando de *Luctu* questo costume delle donne piagnenti, le quali tanta sembianza di lamento e di dolore fanno, che si strappano i capegli, e si lacerano le gote. Laonde Luciano introduce il trapassato, che così favella: che giova questo smisurato piantò di donne? Bello è il leggere in questo autore tutta la descrizione della maniera, con la quale erano usati gli antichi di condurre a seppellire un mor-

(1) *Lacedæmonii, Messeniis superatis, mulieres liberas in funere prodire coegerunt, & alienos, nec quicquam ad se pertinentes mortuos lugere.*

(2) « γυνὴ ἐρχομένη αἴ, αἴ Ἄδωνιν φάσα.

(*a*) Ἄδωνια. (*b*) αἴ, αἴ. (*c*) αἴλινον, αἴλινον.

(*d*) αἴ, αἴλινον.

Digitized by Google

to. Io qui soltanto quello produco, che conviene al proposito. Basta essere intanto persuasi, che l'uso, di cui parliamo, era anche appresso i greci assai propagato. *Sophisti Thrinon*, *Thrinodos*, *Thrinitria* (*d*) si chiamava quella donna, o colui, che a prezzo condotto piagneva dietro alla bara del morto. La cosa ebbe il suo principio; poichè piagnendo gli uomini la morte de' suoi congiunti, tanto crebbe questo uso di piagnere, che quasi non bastassero le lagrime de' parenti, altri si chiamavano, che piagnessero, non per natural dolore, ma per guadagno. Questa costumanza venne eziandio tra' Romani nella guisa, che diremo. Queste donne furono dette *Præficæ*, la quale denominazione, come si dirà, viene in varia maniera spiegata. S'è vero ciò, che lasciò scritto Varrone lib. 4. de Rit. Rom. Pop. fu ritenuto il nome di *Præfica* fino alla guerra Punica. Ora per incominciare da' più vecchi scrittori Latini, i quali di queste Prefiche hanno fatta menzione, ritrovo, che Lucilio scrisse: *Le Prefiche, le quali condotte a prezzo piangono nell' altrui mortorio, molto più si strappano i capegli, e forte gridano* (1). Plauto nel Truculento At. 4. Sc. 1. introduce il soldato Stratofane, il quale paragona la *Prefica* a quel cittadino, il quale di virtù sprovveduto e di accorgimento vanta arguzia ed acutezza nel favellare: Ecco le parole di Plauto:

Sine virtute argutum civem mihi habeam pro Præfica,
Quæ alios collaudet, eapse vero non potest.

Queste vili e sciocche donne piagneano il morto, e celebravano la memoria di lui, mentre esse erano misere ed abiette. Il Taubmanno nel citato luogo di Plauto spiega più chiaro questo costume colle parole di Festo, di Nevio, e della Glossa. *Le Prefiche*, dice Festo, *si chiamano quelle donne, che danno modo agli altri di piagnere, come in sì fatta cosa assai esperte* (2). Ne-

(1) *Mercede quæ conductæ flent alieno in funere Præficæ, multo & capillos scindunt, & plorant magis.*

(2) *Præficæ dicuntur mulieres, quæ dant ceteris modum plangendi, quasi in ipsum perfectæ.*

(*d*) Σοφιστὴ Θρηνῶν, Θρηνωδὸς, Θρηνήτρια.

Nevio, il quale fu altresì antichissimo Poeta Latino, così scrive: *Questa affè, io credo, è una Prefica, che lauda così il morto* (1), Piagneano le Prefiche, e piagnendo le glorioſe azioni del defunto andavano raccontando. Finalmente nella Gloſſa così ſi trova ſcritto, *la prefica è quella, che dinanzi alla bara nel mortorio ſi querela e lacera. Colei, che piagne nel portare a ſeppellire il defunto* (2). Ne ſcrive Varrone anche nel libro 6. de Ling. Lat. dove oſſerva lo Scaligero, che tale uſo fu inventato dal popolo Trojano, e che i compagni di Enea lo portarono in Italia. Comunque foſſe, è certo che varie nazioni tennero ſimile coſtume. Stazio eziandio delle Prefiche così favella *in Epicedio Patris:*

Ut Pharios aliæ ficta pietate dolores
Mygdonioſque colunt, & non ſua funera plorant.

Le voci e le laudi, che dicevano le Prefiche, ſi chiamavano *neniæ*, la qual voce, sì come tale coſtume ſi dice venuto da' Frigj, così de' Frigj eſſere ſi crede. Ma io, ſe mal non m'appongo, crederei, poterſi acconciamente dedurre dal verbo greco *νίνω o νενέω* (*a*) adoperato da Omero, che è il noſtro primerano delle eleganze tutte. Nella Iliada lib. ψ. dove deſcrive il funebre apparato nella morte di Patroclo dice, *νίνεο ἴλιν* (*b*), cioè *faceano il rogo*. Quindi pare dedotta la voce *ninia*, o *nenia* (*c*), ch'è quel pianto lugubre, che ſi facea in laude del morto dalle Prefiche. Ecco il teſtimonio di Nonio, *la Nenia era un inetto, ed iſconcio canto, che quella donna condotta a prezzo, che ſi chiamava Prefica, faceva a que' morti, che non erano ſuoi parenti* (3). Da ciò poi avvenne

(1) *Hæc quidem mehercule, opinor, præfica eſt, quæ ſic mortuum collaudet.*

(2) *Præfica ἡ περὶ τὸ κλίνης ἐν τῇ ἐκφορᾷ κοπτομένη. Θρηνῳδὸς ἐν ἐκφορᾷ.*

(3) *Nenia ineptum erat & inconditum carmen, quod adducta pretio mulier, quæ Præfica diceretur, iis, quibus propinqui non eſſent, mortuis exhiberet.*

(*a*) νίνεω. (*b*) νίνεον ὕλην. (*c*) νινία.

Digitized by Google

che la voce *nenia* fu adoperata per significare cosa vana, puerile e sciocca. Ce lo fa conoscere Orazio nel lib. 1.° epist. 1. dove così scrisse: *Roscia dic, sodes, melior lex, an puerorum nenia?* Pure, se bene fosse questa una ridicola cosa; nulla di meno la stoltezza de' popoli gentili a tale giunse, che fino si finsero fosse una Dea, la quale presiedesse a quelli canti lugubri, cui dedicarono un tempio fuori della porta chiamata *Viminale*. Ne parla S. Agostino nel libro 6. de civitate Dei cap. 9. *Et Deos*, dice il Santo Dottore, *ad ipsum hominem pertinentes clausit: ad neniam Deam, quæ in funeribus fenum cantatur*. Queste *neniæ* si chiamavano anche *nugæ*, come osserva lo Scaligero in quel luogo di Plauto nell' Asinaria at. 4. sc. 1. dove dice: *Hæc non sunt nugæ, nec etiam mortualia*. E di fatto presso Plauto tanto *Nugæ*, quanto *mortualia* significavano i lamenti delle Prefiche fatte in laude del trapassato. Il Taubmanno spiegando il citato luogo Plautino crede dedotta questa voce *nugæ* dal verbo ebreo *Janà* (*a*), dal quale si forma *nugè* (*b*) nello stato, come lo chiamano i gramatici ebrei, costrutto, e vuole significare *uomini affitti*. Io acconsento di buon mio grado a questa spiegazione del Taubmanno; poichè parmi ciò giovi per dimostrare, che non errò S. Girolamo spiegando il passo di Sofonia, dove si legge *Nugæ eorum*, dicendo il Santo Dottore, che la voce *Nugæ* era dedotta dall'ebreo. Io in altra occasione ho difeso su questo proposito il Santo Scrittore contro il Clerc, ed il Loeschero, i quali fanno le risa su tale spiegazione di lui. E che parebbe ad essi, se io dicessi, che anche la voce *nenia* pare dedotta dall'ebreo? Pure ciò mi si mostra dal passo addotto di sopra del Profeta Amos al capo 5., dove sta scritto *a coloro, che sanno piangere* (1), dalla qual voce *nehi* pare fatta quella de' Greci νηνία, e de' Latini *nenia*. Da ciò, che abbiamo detto, si fa manifesto, che appres-

(1) אֶל יוֹדְעֵי נֶהִי.

(*a*) יָנָה. (*b*) נוּגִי.

preſſo i Latini, *Nugæ*, *neniæ*, *& mortualia* ſignificavano il medeſimo; e che le Prefiche erano quelle, che recitavano piagnendo queſte lugubri laudi in onore del morto. Ritrovo in Aulo Gellio nel libro 20. delle notti Attiche, al capo 2., che coloro, i quali piagnevano e cantavano canti lugubri ſopra il ſepolcro de' morti furono chiamati *Sitticines*, cioè ſoliti a cantare ad *Sitos*, che vuol dire, come ſpiega il citato Gellio, *ad vita functos*, *ad ſepultos*. Fu uſata queſta parola da Marco Catone, e poichè non ſeppe ſpiegarla Ceſellio Vindice, la ſpiega egli il laudato Gellio colla ſcorta di Atteo Capitone *in Conjectaneis*. Erano queſti canti lugubri fatti al ſuono di ſtromento o dalle ſteſſe Prefiche, o da altri adoperato, mentre ſi ſquarciavano eſſe *i capegli*, ſi batteano il petto, e ſi laceravano le gote, dicendo le laudi del trapaſſato. Di ciò ſcrive Luciano, dove tratta *de Luctu*, deridendo queſta pazza coſtumanza. *Coteſto voſtro pianto coſa mi giova? O coſa queſto battervi il petto al ſuono di piffero? O coſa queſto ſmoderato lamento di donne?*(1) Così egli, e così Ovidio nel lib. 6. *de Faſt. cantabat mœſtis tibia funeribus*. Nè convien dubitare, che tale coſtume non foſſe eziandio preſſo agli ebrei non ſolo più antichi; ma ancora a' tempi di Criſto Signore. In S. Matteo al capo 9. verſ. 23. ſe ne ha apertiſſimo l'eſempio; poichè ſi legge, ch'entrato Gesù *nell'albergo di un Principe, poichè vide i ſonatori de' pifferi, e molto popolo in tumulto, diceva: andatevene; poichè la fanciulla non è morta; ma dorme* (2). Eſſendo morta la Fanciulla era già tutto apparecchiato per la pompa funebre, e ſtavano in pronto coloro, i quali con un meſto ſuono accompagnavano i lamenti delle donne, e degli altri, che andavano dietro al defunto. Lo ſteſſo Giuſeppe Flavio ci fa atteſtazione, che queſto uſo era preſſo al-

(1) Τί δέ με ὁ κωκυτὸς ὑμῶν ὀνίνησιν, ἢ ἡ πρὸς τὸ αὖλον αὐτὴ ψεγοτυπία, ἢ ἡ τῶν γυναικῶν περὶ τὸ θρῖον ἀμπεχία;

(2) *Cum vidiſſet tibicines, & turbam tumultuantem dicebat: recedite, non enim mortua eſt puella; ſed dormit.*

Digitized by Google

la gente ebrea. Nel lib. 3. *de bello Judaico*, al capo 15. dove descrive l'eccidio di Gioppe racconta, che i Giudei piagneano non solo coloro de' suoi, ch' erano morti in guerra; ma la morte creduta del valoroso Giuseppe per modo, che *moltissimi sonatori di nenie furono condotti a prezzo* (1). Nè deesi prender maraviglia, che tale costume fosse tra' gli ebrei nel tempo mentovato da Flavio; imperocchè vi era eziandio quello delle Prefiche, delle quali si fa menzione fino ne' tempi di Geremia, il quale piagnendo la dispersione, e la morte del popolo Giudaico, così scrisse: *Considerate, e chiamate le donne, che fanno lamenti, e vengano; e mandate a chiamar quelle, che sono esperte, e si affrettino: siano sollecite, ed incomincino sopra di voi il pianto ed il lamento* (2). Sopra il luogo citato di S. Matteo osserva il Drusio, che *usavano il piffero nel mortorio de' fanciulli, e delle fanciulle* (3), perchè è uno stromento questo di poco e sottile suono, laddove nella morte de' più cresciuti in età quello della tromba si usava. Il qual uso però di adoperare la tromba non potè essere, se non de' tempi posteriori; poichè non se ne legge notizia appresso a' più antichi scrittori, e già Ovidio, Luciano e cent' altri fanno menzione del piffero adoperato per le nenie. Di più la invenzione della Tromba non è antichissima, come abbiamo osservato nelle annotazioni su le Tragedie di Euripide. L'uso dunque di adoperare la tromba ne' lamenti funebri può essere fosse de' tempi posteriori. Lattanzio certamente ne scrive: *La Religione*, dic' egli, *prescrive, che a' trapassati adulti colla tromba, e a' minori di età col piffero si canti* (4). Quindi nacque, s'è vera la osservazione, che ne fa il Nebrissense, che anche

(1) πλείστους μισθῷ τοὺς αὐλητὰς, οἵ θρήνων ἐξάρχουσι τοῖς.

(2) *Contemplamini, & vocate lamentatrices, & veniant, & ad eas, quæ sapientes sunt, mittite, & properent: festinent, & assumant super vos lamentum.*

(3) *Tibia utebantur in funere puerorum, & puellarum.*

(4) *Religio jubet majoribus mortuis tuba, minoribus tibia canteretur.*

Digitized by Google

che appresso noi oggidì in alcuni luoghi nella morte de' fanciulli si suonano le campane picciole, ed in quella degli adulti le grandi. *Simile cosa*, dice il citato autore, *si usa appresso noi; poichè ne' mortorj degli adulti si suonano le campane grandi, ed in quello de' fanciulli le piccole* (1). Ed ecco il costume delle Prefiche condotto fino a' tempi de' novelli cristiani, e che indi fino a noi pervenne. La sua origine è antichissima; poichè venne fino dagli antichi, i quali si come ebbero per cosa di somma religione il non lasciare insepolti i cadaveri; così usarono anche di piagnere la dipartenza da questa vita de' loro congiunti e dimestici. Questa costumanza però di piagnere tanto crebbe, che sembrando poche le lagrime de' congiunti e dimestici, si conducessero donne a prezzo che lagrime sopra lagrime aggiungessero. Dal luogo di Orazio da noi citato *quæ conducti plorant in funere*, credono alcuni, che non solo le donne; ma gli uomini ancora piagnessero a prezzo dietro alla bara, come le Prefiche. La qual cosa non mi sembra inverisimile; poichè, se bene si vegga rade volte fatta menzione di uomini, che così piagnessero; pure io credo, che ve ne fosse l'uso; ma assai più raro. Ed è chiara la ragione, che in ciò parmi di vedere. A quegli, che conduceano a prezzo, sì fatta gente, non v'ha dubbio, che il miglior consiglio era chiamar donne che uomini; imperocchè le donne più facili sono al pianto, e più facili ad aver compassione delle altrui miserie. Laonde chi volea l'opera in ciò ben prestata, dovea donne più tosto, che uomini pagare. Però io credo, che rari fossero quegli, che di uomini si servissero. In fatti il costume anche oggidì è, che le donne piangono; quantunque de' piagnoni vi sieno. La origine dunque di tale costumanza, ch' ebbe antichissimi principj, si sparse per le nazioni, e tra' Greci fu, e tra' Latini, i quali sì fatte donne anche con dimostranze di onore distingueano. Osserva Onofrio Panvinio nel li-

(1) *Tale aliquid apud nos. Nam in funere virorum pulsantur campanæ majores, in puerorum vero minores.*

Digitized by Google

bro secondo *de ludis Circenſibus*, che le Prefiche aveano nella pubblica pompa il loro posto assegnato, onorevole, e distinto, come eziandio le Vestali. Ne' tempi di poi, lasciato da' Latini il nome di *Prefica*, le veggo chiamate da Lucio Apulejo *monumentarias ceraules*, delle quali parlando Tacito nel libro 3. i pianti loro infinti appella *doloris irritamenta*; poichè piagnendo infintamente moveano spesso in se, ed in altri vero dolore. Alla qual cosa pare volesse riferire Seneca nella Epist. 99. dove dice, che *le lagrime mai non escono tanto volentieri, quanto si fingono in turpe maniera* (1). Ora venendo a' tempi de' novelli cristiani, i quali o dall' ebraiche costumanze, o dalle gentili alla cristiana religione passarono, vediamo, che ebbero questo costume di piagnere non solo i morti; ma di condur gente a prezzo, perchè piagnessero. Ed in fatto tale soverchia superstiziosa maniera di piagnere i defunti, e questa smoderata tristezza, che si prendea, viene fino da' suoi tempi condannata da S. Paolo, il quale nelle sue lettere tratto tratto avvertiva que' popoli, che avea convertiti alla fede di Gesucristo, che lasciassero i profani costumi, e le superstizioni, nè badassero per modo alcuno agl' insegnamenti, ed alle costumanze degli ebrei, e de' Gentili. Scriveva loro, che si rinnovassero in novità di Spirito nel Signore; acciocchè crescessero in perfezione seguendo le dottrine del santo Vangelo. Ma tanto può un vecchio costume nato da naturale inclinazione, e poi caduto in disorbitanza, che molto è malagevole il disloglierlo. Quindi a ragione deride e condanna il Grisostomo nella Omilia terza su le pistole di S. Paolo questo sì fatto costume chiamandolo *Stormo ridicolo di donne piagnenti* (2). Ed in vero l' arte di queste donne era sì ridicola, che per dimostranza di estremo dolore si poneano infino de' capegli finti, se gli squarciavano, gridando sempre, e tra' lamenti e querele spiegando le laudi ed i pregi del trapassato. Così più

vol-

(1) *Lachrymæ nunquam fluunt tam lubenter, quam fingantur turpiter.*

(2) κατεγέλασον τῆς θρηνῳδῶν γυναικῶν ἀγμίης.

Digitized by Google

volte anche alla età mia ho udito in alcune ville, che faceano le donne di alcun dimestico morto. Lo accompagnavano alla sepoltura piagnendo e raccontando la buona vita, che aveva condotta. Presso alla colta gente però si ritenne un costume, che fa a questo somiglianza; ma ch'è antico, e più atto a celebrare le laudi del defunto. Queste sono le orazioni *in funere*, con le quali da perita persona, molti stando ad udire, si celebrano le generose azioni del trapassato, e si descrive quanto operò di laudabile nella dimoranza, che fece in questa vita. Sino gli antichi Egizj aveano un simile costume. Dal che apparisce, quanto mai sempre convennero gli uomini in certe universali idee, per le quali in varie cose si videro sempre operare lo stesso, soltanto alcuna variazione secondo i tempi frapponendovi. S'è vero ciò, che si legge, costumavano gli Egizj, qualora era morto alcuno, di esporre il cadavere, e sedendovi presso i giudici andavano aspettando, se qualche accusatore venia ad accusarlo di errore. Se l'accusato era convinto, si gettava insepolto; se poi o niuno accusatore compariva, o l'accusa da' Giudici era scoperta falsa, si tralasciava il pianto, ed alla presenza del popolo ivi concorso si facea l'elogio alla vita di lui condotta con gloria. Così si solea fare eziandio, quando era morto il Re tra gli Egizj, come racconta Diodoro Siculo: il Sacerdote saliva in un luogo elevato alla foggia de' nostri pulpiti, e di là recitava le lodi di lui, e le gloriose azioni, che avea fatte. Scrive il Gruterio lib. 1. cap. 24. *la origine delle laudi funebri presso a' Romani si trae da Valerio Publicola, il quale fu il primo a recitar le lodi di Bruto con un' accurata orazione* (1). Trasse questa dottrina da Tito Livio nel lib. 2., e da Dionigi di Alicarnasso nel lib. 5. Io non nego, che Valerio Publicola possa essere stato il primo, che con pubblico invito, con accurata orazione, in certa particolare maniera abbia celebrate con una orazione funene-

(1) *Funebrium laudationum origo apud Romanos a Valerio Publicola trahitur, qui primus Bruti laudes accurata oratione prosecutus est.*

Digitized by Google

nebre le laudi di Bruto; ma non concedo, che prima anche non ne foſſe l'uſo. Sì fatte laudi celebrate in onore del trapaſſato ſi leggono già prima tra' Greci, e baſta leggere Omero ed altri greci ſcrittori per eſſerne perſuaſi. Inſegnava la natura medeſima a decantare preſſo i viventi le generoſe ed oneſte azioni di colui, ch'era morto, per ſignificare quanto meritava di eſſere compianta la perdita, che ſe n'era fatta. Così le Prefiche fare ſolevano, così oggidì fanno e le donne condotte a prezzo per piagnere ne' luoghi, dove ancor dura tale coſtume, e quelle, che ſono congiunte di ſangue nelle ville, come io medeſimo più volte udii. Il qual coſtume non eſſendo nella gente colta e civile, quando alcun ragguardevole perſonaggio è morto, la orazione *in funere* ſi ſuol fare da perito oratore; eſponendo ed eſaltando le generoſe azioni del trapaſſato. Credo, ſe non m'inganno, che da queſta medeſima fonte ſia venuto l'uſo renduto ſagro e lodevole di celebrare le laudi de' Santi nella anniverſaria memoria, che ſuole in loro onore farſi nelle chieſe, dove per quella adunanza, che v'interviene, ſi dice recitare il panegirico dalla greca voce *Panigiri*, *o Panegiri* (*a*) che vuol dire pubblica raunanza di gente, onde ſi dicono *panigirici logi* (*b*), le *panegiriche orazioni*, che ſi fanno in sì fatte ràunanze. In ſimili pubblici ragionamenti vi era l'abuſo, e la ſciocchezza. Il che ſi fa manifeſto da Plutarco dove dà inſegnamento per una ottima educazione de' giovani. Inſegna, che giova allontanarli dalle orazioni panegiriche; poichè preſſo agli eruditi non ritrovano molto approvamento. Parlava egli di quelle orazioni, che in pubblico ſi ſoleano fare in laude di alcuno, al qual uſo molta ſomiglianza ha queſto noſtro, di cui favello. Ecco le parole di Plutarco (1), *conviene tener lontaniſſimi i giovani dalle panegiriche orazioni; poichè il piacere a' molti, è un diſpiacere a' ſapien-*

(1) τῶν πανηγυρικῶν λόγων ὡς ἀπορρωτάτω δεῖ τὸς υἱὸς ἀπάγειν· τὸ γὰρ τοῖς πολλοῖς ἡδέσθαι, τοῖς σοφοῖς ἐστὶν ἀπαρέσκειν.

(*a*) πανήγυρις. (*b*) πανηγυρικοὶ λόγοι.

Digitized by Google

pienti. Venne forse in abuso anche nel tempo di Plutarco questi pubblici ragionamenti fatti ad alcuna adunanza per la imperizia di coloro, che li faceano. Abbiamo da' greci il nome di panegirico così usato appresso noi. Chiamavano i greci panegiriche orazioni quelle, che recitavano nelle pubbliche adunanze ogni cinque anni, come scrive Erodoto, in Atene, nelle quali per lo più si descriveano le utilità della Grecia. Ora ogni orazione fatta a qualche pubblica adunanza, si può chiamare panegirica. Per la qual cosa anche le orazioni funebri aver possono questo nome, le quali certamente ebbero origine dall'uso, che dicemmo. Giovò l'allontanarsi alcun poco dal proposito delle Prefiche, per occasione delle quali venne fatto di favellare eziandio delle orazioni funebri, e de' panegirici. Ora per ritornare a coteste donne piagnenti, che soverchia tristezza dimostravano, veggo, che anche presso agli antichi da' più saggi fu conosciuto, ch'era questo un costume ridicolo di piagnere cotanto un defunto. Perciò molti furono, che promulgarono legge, che fosse moderato il pianto ed il lutto fatto a' morti. Licurgo, come scrive Plutarco nella vita di lui, moderò con legge questo abuso. Platone eziandio ne' suoi libri *de Republ.* se bene vedesse, che il piagnere a' dimestici nella morte di alcuno non si dovea, nè si potea proibire; pure questa dimostranza pubblica di smoderato pianto, e di lamento, credette essere disconvenevole cosa, e degna di proibizione. Così passando a' tempi de' cristiani, S. Paolo simile cosa vietò, e la vietarono di poi parecchi Santi Padri: ma pure tanto non poterono le proibizioni, che si risolvessero i popoli di rimanersene di questa costumanza. Dura tuttavia oggidì tra' greci non solo, come attesta anche Piero Bellonio lib. 2. cap. 14.; ma per Italia eziandio, ed in questi vicini nostri paesi. Tanto in fatti può un invecchiato costume, che ha messe radici, che rade volte avviene di poterlo affatto divellere. Sino ne' tempi più vicini a noi molti zelanti Pastori sode ammonizioni promulgarono per toglierne l'abuso; ma non ancora fu tolto. Vi sono tuttavia delle don-

Digitized by Google

donne sì forsennate, che per vile guadagno vanno dietro alla bara piagnendo, e dicendo le laudi del morto. E la gente di villa senza condurre altre donne a prezzo, varie di parenti, ed amiche si radunano, ed accompagnano il morto con molti pianti, e con lamenti simili all'antiche *nenie*, raccontando la buona vita che aveva vivendo menata. Finirò questo ragionamento co' versi di Piero Nelli Sanese, il quale deride in questa guisa tale costumanza, che ancor dura in Italia:

Ma si ride, che il pianto oggi si vende
A contanti; e con l'aco, e con la rocca
La feminuccia a piagner morti apprende
Calabria, e Puglia ha questa usanza sciocca
Di tor le donne a vettura, a contanti
Che piangono del mal, che non le tocca.
E non lo Regno solo, ove son tanti
Altri costumi senza sal; ma ancora
Voi Lombardi talor comprate i pianti.



CA-

Digitized by Google

CAPO XI.

Dell' uso di far conviti sopra i sepolcri.

AVendo nel ragionamento posto innanzi favellato delle Prefiche, l'uso delle quali fino da'tempi antichissimi a queste nostre età pervenne, ora mi sembra convenevole di spiegare un'altra costumanza non meno per avventura antica, che l'altra; e che altresì fino a noi è pervenuta. Costumavano gli antichi, come diremo, di far convito sopra il sepolcro di quel defunto, che aveano accompagnato a seppellire, e questo un atto di molta religione stimavano. Conviene però avvertire, che di due sorte erano questi lugubri conviti. Altri si faceano sopra il sepolcro del morto per gli Dei infernali; altri nella casa de' parenti, invitandovi i congiunti di sangue non solamente; ma eziandio gli amici. Il tempo, e le varie Nazioni introdussero qualche varietà, come vedremo. Basta ora investigarne la più vecchia origine, ed osservarne di poi gli avanzamenti e presso agli ebrei, e presso a' gentili Greci e Latini, e presso a' novelli Cristiani fino alle nostre età, nelle quali in alcuni luoghi non piccioli vestigj se ne veggon serbati. Per averne prima una idea generale, fa d' uopo considerare ciò, che altrove abbiamo detto, cioè, che fino da' primi tempi del mondo fu somma la religione, ch' ebbero gli uomini nel seppellire i loro morti. Non v'era famiglia quantunque povera, che non facesse solennità col raunare gente per accompagnare il morto, e per farne pianti sopra il sepolcro. Quando poi moriva alcuna persona assai segnalata e ragguardevole, maggiore era il novero delle genti, che concorrevano alla funebre festa. Prima, che gli uomini cadessero nella idolatria, era questo costume ritenuto dentro i confini di moderazione, e la cosa non istava, se non se nel far voti, preghiere, e sagrifizj pel trapassato, mangiando le carni della vittima sagrificata là, dov' era il sepolcro.

Ed

Ed ecco un semplice principio de' conviti sepolcrali. Si facea allora una fossa pel defunto, in cui dopo averlo seppellito, sedevano intorno i parenti e gli amici, e faceano sagrifizio, il quale era come un segno non solo di ringraziamento; ma di alleanza con Dio, promettendo in questo modo di essere a lui fedeli, e riconoscendolo per loro vero Signore. Questa fossa era segnata con una pietra, su la quale soleano fare il sagrifizio. Quindi si può conoscere quanto sia vecchio il costume di alzar pietra su' sepolcri, come ancora usano gli ebrei, e presso a noi si è cambiato il costume in fare depositi, come li chiamiamo, che hanno sembianza degli antichi Mausolei. S'accrebbe di poi questo apparato funebre, e dalla primiera simplicità alcun poco si discostarono gli uomini; imperocchè in vece di pietra, vi si fece un' altare, ed in luogo di sedere su la terra, sedettero in più agiati seggi dintorno al sepolcro, dove si sagrificavano le vittime, parte delle quali si abbruciavano, e parte si mangiavano. Venne la idolatria, la quale portò seco mille stravaganze di superstizione. Le maniere semplici divennero strane, e la religione venne in licenza a tralignare. Dall' uso innocente di sagrificar vittime sul sepolcro, e di mangiarne parte delle carni, si passò a credere, che anche a' morti si dovesse apparecchiare convito, portando opinione i bergoli viventi, che queglino, i quali erano usciti di vita, comparissero, e mangiassero. Credeano però, che fossero più amanti de' liquori, che di altra sorta di cibo, ed a questa credenza dava occasione agevolmente l' inganno; imperocchè versando delle cose liquide nella fossa, e venendo assorbite dalla terra, più presto si vedeano sparire. Per la qual cosa era creduto, che non de' cibi grossi e materiali si dilettassero i defunti; ma de' liquidi più tosto, come i più delicati e facili. Basta incominciare nelle sciocchezze per passare di una nell' altra. Allora i conviti sopra i sepolcri non furono più con la moderazione di mangiare delle vittime sagrificate; ma si fecero più laute mense credendo di non essere soli; ma che

in-

Digitized by Google

insieme vi fossero altri morti in compagnia di colui ch' era novellamente trapassato, i quali tutti dovessero aver parte di quel convito. Era questo costume dagli Egizj anzichè fossero idolatri usato con semplicità; dapoi che caddero nella idolatria con vane superstizioni lo praticarono. Da questo un altro uso avvenne tra gli stessi, come forse diremo altrove, che non solo solevano conservare i corpi de' loro morti imbalsamati nelle proprie case; ma eziandio li teneano seco a mensa. Da tutte queste ridicole costumanze vennero i Dei Penati, ed i Lari; conciossia che tenevano que'corpi seco, stimando, che fossero in loro custodia, e in difesa di quella famiglia, nella quale erano vissuti. Da ciò anche per avventura è nata la folle credenza, che tuttavia dura negli animi della gente volgare e di poco accorgimento, che i morti comparisçano a recare spavento a'viventi. Ora avendo veduti i primi incominciamenti e semplici, e tralignati di questo uso, di cui parliamo, maraviglia è il vedere, che a'giorni nostri eziandio in alcuni luoghi la gente sciocca porta de'cibi sopra il sepolcro del morto, quasi uscire debba per manucarli. Le rustiche Persone poi nelle ville dopo avere compianto il morto, sogliono invitare tutti i parenti a mangiare; talchè minore non è l'invito per riconoscere il parentado, e la vicinanza amica nel giorno de' funerali, che sia in quello delle sponsalizie. Questi due giorni sono a sì fatta gente solenni, cioè quello delle nozze, e quello della morte di alcun dimestico. Nell' uno e nell' altro questi popoli si trattano a convito alla loro foggia. Ma non giova qui favellare più a lungo di tal costume, che oggidì è tra noi; perchè già a tutti è manifesto. Tutta la industria dee esser messa nel far vedere, come questa costumanza, gl' incominciamenti della quale furono additati, andò di poi crescendo e propagando tra le nazioni. L'uso Egizio, e di altri popoli gentili di seppellire i morti in luoghi elevati, e di spargere nella fossa il sangue delle vittime, che sacrificavano in onore del defunto, facendo colà tra' parenti ed amici convito, fu abbominato dal Signore,

co-

Digitized by Google

come si legge ne'libri di Mosè. Ciò avvenne, perchè essendo prima innocente l'uso di sacrificare sopra il sepolcro per dar lode al Signore, e dargli insieme un pegno di alleanza a nome del trapassato; per cagione della idolatria, di poi divenne tale costumanza empia e malvagia; imperocchè non al vero Dio, ma agl' idoli in alti luoghi, dove faceano le fosse per seppellire, sagrificavano, e col sangue delle vittime le sepolcrali fosse bagnavano, ivi mangiando e bevendo. Un passo del Levitico nel capo 19. al ver. 26. porrà più in chiaro ciò, che io dico. Così nell'ebreo sta scritto (1), *non mangierete sopra il sangue*. Proibisce agli Israeliti, che non debbano mangiare sopra i sepolcri alla maniera de'gentili, che mangiavano sul sangue delle vittime sagrificate agl' idoli in onore del morto. Il Fagio su questo luogo tocca una sì fatta spiegazione; ma non per modo sì chiaro, come si vorrebbe. *E' vario*, dice il citato autore, *il parere degl' interpreti intorno a questo detto. Sono alcuni, i quali scrivono, che gl' Israeliti offerirono in Egitto sacrifizj a' demonj, che chiamano Scedim; e di poi presso allo sparso sangue, acciocchè vieppiù placassero i demonj, mangiassero il rimanente de' sacrifizj: e che questo vito degl' idolatri vieti qui il Signore* (2). Dovea spiegarsi, che questo sangue sparso, presso al quale si mangiava, era quello, che nella fossa del morto spargevasi. Nella quale maniera può essere, che avessero seppelliti i loro morti gl' Israeliti quando erano in ischiavitù. Comunque fosse, il fatto sta, che qui si proibisce il costume usato di mangiare sopra il sepolcro de'morti, sul quale si spargeva il sangue delle vittime. So, che si danno altre spie-

(1) לא תאכלו על הדם.

(2) *Varia est interpretum sententia de hoc dicto: sunt qui scribunt, Israelitas obtulisse in Ægypto sacrificia dæmonibus, quos* שדים *vocant, & postea juxta effusum sanguinem, quo magis dæmones placarent, comedisse reliquias sacrificiorum.*

Digitized by Google

ſpiegazioni a queſto luogo; ma io le giudico men vere per una ragione, che a me par chiara. Non v' ha dubbio, che per intendere le coſe antecedenti molto giova l'oſſervare ciò, che ſegue, donde ſi può agevolmente conoſcere il propoſito, in cui ſi favella. Così addiviene nelle citate parole. Oltre la ſignificazione dell'ebreo, che ſembra molto accomodata a quello, che noi ſpieghiamo, *non mangierete ſopra il ſangue*, le parole, che ſeguono, pongono la coſa in maggiore chiarezza. Segue, *nè fate augurj*. Queſta proibizione naſce dall'altra antecedente *non mangierete ſopra il ſangue*; poichè i gentili, che mangiavano ſu' ſepoleri le vittime ſagrificate agl'idoli, penſavano in queſta guiſa di chiamare le anime de' trapaſſati, e di ſapere le coſe avvenire. Era queſto un modo d'indovinazione detta di poi *negromanzia*. Laonde diſſe il Signore *non mangierete ſopra il ſangue, nè farete augurj*. Era una coſa ſteſſa ne' gentili il far ſagrifizio ſul ſepolcro, il mangiare delle vittime, ed il richiamare l'anime de' trapaſſati per interrogarli. Si credea, che il morto uſciſſe a paſcerſi del ſangue ſparſo delle vittime, e quindi diveniſſe propizio. Che ciò ſia vero, ſono chiari gli eſempj ne' più vecchj ſcrittori. In Omero nel libro undecimo della Odiſſea ſi legge, come Uliſſe interrogò il morto Tireſia per ſapere la novella, che deſiderava. Sparſe Uliſſe in una foſſa de' liquori, e del ſangue di una vittima, e tenendo in mano la ſpada per diſcacciare l'altre anime, che aveſſero voluto uſcire a bere quel ſangue, aſpettava ſoltanto quella di Tireſia. Da' verſi di Omero meglio s'intenderà la coſa: *Ma nè meno così alla prima, ſe bene molto rattriſtato, io permetteva d'accoſtarſi vicino al ſangue, prima di udire Tireſia. Venne finalmente l'anima del Tebano Tireſia.* (1) E poco di poi: *Ma allontànati dalla foſſa, e riponi quel ferro acuto, acciocchè io beva il ſangue, e ti narri il vero* (2).

(1) Αἰ̓ψὰ δ' ὥς εἶων προτέρω, πυκινὸν περ ἀχεύων,
Αἷματος ὄφρα πίω, καὶ τοι μυθήσομαι ἐτύμως.
Ἦλθε δ' ἔπειτ' ψυχὴ Θηβαίου Τειρεσίαο

(2) Αἰ̓ψὰ ἀποκλίνθητι βόθρου, ἄπισχε δὲ φάσγανον ὀξύ,
Αἵματος ὄφρα πίω, καὶ τοι νημερτέα εἴπω.

Digitized by Google

Simile esempio leggiamo nella Ecuba di Euripide, dove fu sagrificata Polissena sopra il sepolcro di Achille. Al verso 534. il figliuolo di Achille nell'atto di sacrificare la fanciulla, così dice, come fu da me tradotto in cotesta Tragedia (1):

O figlio di Pelèo, e padre mio,
Questi ricevi sacrifizj miei
Che rendono propizie, e traggon l'alme
De' trapassati: e vieni a bere omai
Della fanciulla il nero e puro sangue,
Che ti doniam.....

Non fa mestiero di altri esempj per renderci certi, che gli antichi per questo modo facevano sacrifizio sopra i sepolcri, e le divinazioni. Ora crederei, che i miei leggitori dovessero rimanere persuasi della spiegazione data al luogo citato del Levitico. Ma, poichè siamo entrati nella santa Scrittura, con gli esempj, e con l'autorità di essa seguiamo a rischiarare il costume, di cui si favella. In Ezechiello al capo 33. ver. 25. si leggono le stesse parole del Levitico *sopra il sangue mangierete, ed alzerete gli occhi vostri alle vostre immondezze* (2); e poco di poi *vi siete fermati co' vostri coltelli in mano* (3). Minaccia Dio in questo luogo per bocca di Ezechiello gli ebrei, i quali alla maniera de' gentili mangiavano su' sepolcri de' morti le vittime, il sangue delle quali spargevano in onore degl'idoli, e per superstizione d'indovinamenti, stringendo in mano la spada per tenere lontane l'anime di quei morti, che non erano chiamati. So, che a queste parole vengono date altre spiegazioni da coloro, che non badarono a questo costume gentile, al quale sono riferite. Io crederei certamente che gli espositori delle sagre lettere varj luoghi avessero meglio interpretati, se di profa-

(1) ..... ὦ πᾶϊ Πηλέως, πατὴρ δ' ἐμὸς
Δέξαι χοὰς μὴ τάσδε κηλητηρίους
Νεκρῶν ἀγωγούς, ἀλλὰ δ' ὡς πίῃς μέλαν
Κόρης ἀκραιφνὲς αἷμ' ὅσον δωρούμεθα.

(2) *Super sanguinem comedetis, & oculos vestros ad immunditias vestras.*

(3) *stetistis in gladiis vestris.*

ſana erudizione foſſero ſtati forniti; imperciocchè tratto tratto le proibizioni, che ſi fanno, deonſi riferire a' gentili coſtumi, ch' erano degli Egizj, tra' quali eſa viſſuto il popolo ebreo. Quindi io, ſe aveſſi voglia ed agio, potrei dimoſtrare quanto la ſagra dalla profana erudizione prenda di lume, e quanto s' ingannino coloro, che queſta reputano ſoverchia. Ma qui non è luogo di tali prove. Solamente ſi potrà da molte ſpiegazioni date in queſta noſtra ſtoria a varj luoghi della ſanta Scrittura, vedere quanto per la ſagra giovi la profana erudizione. Per la qual coſa io cammino innanzi per la via incominciata producendo in mezzo i paſſi de' ſanti libri, i quali al coſtume, di cui parliamo, fanno ſimiglianza. Minaccia Dio per mezzo del Profeta Geremia gl' Iſraeliti, i quali andando dietro alle vie empie ſi erano allontanati dalla Moſaica legge, onde aver doveano il gaſtigo. Ecco le parole del Profeta al capo 16. verſ. 6. *E morranno i grandi, ed i piccioli in queſta terra, non verrano ſepolti, nè compianti, e non ſi lacereranno le carni, nè ſi taglieranno i capegli per eſſi. E non daranno il pane da mangiare a colui, che piagne per conforto nella morte del defunto, e non daranno da bere per racconſolare nella morte del padre, e della madre. E non entrerai nella caſa, ove ſi fa il convito, onde ſeder con eſſi, a mangiare, e bere* (1). E' qui deſcritto tutto il coſtume de' gentili, ſecondo i riti de' quali viveano gli ebrei, che per la idolatria de' loro Padri aveano abbandonata la legge. Dice il Signore, che in tanto numero, ed in tal guiſa morranno coſtoro, che non potranno nè meno oſſervare i riti degl' idolatri proibiti già nella legge, cioè, il tagliarſi le chiome, il lacerarſi e macerarſi per la morte di alcuno, il mangiare ſopra il ſepolcro del

(1) *Et morientur grandes, & parvi in terra iſta: non ſepelientur, neque plangentur, & ſe non incident, neque calvitium fiet pro eis. Et non frangent inter eos lugenti panem ad conſolandum ſuper mortuo: & non dabunt eis potum calicis ad conſolandum ſuper patre ſuo, & matre. Et domum convivii non ingredieris, ut ſedeas cum eis, & comedas & bibas.*

Digitized by Google

trapassato, e farne nella propria casa convito. Ciò dice, perchè ne' tempi di poi non solo era costume di mangiare sopra i sepolcri; ma ancora nelle proprie abitazioni, dove i parenti, e gli amici mandavano de' cibi. Più chiaro esempio non vi può essere di questo per vedere il costume gentile, di cui si parla, usato eziandio da' quegli ebrei, che erano caduti nelle idolatrie, e secondo le costumanze degl' idolatri vivevano. S. Girolamo spiegando questo passo nota il medesimo costume. Simile a questo di Geremia è l'altro luogo di Ezechiello al capo 24. ver. 17. *Piagni tacendo, non piagnere alla usata maniera, che si piangono i morti..... nè mangiare i cibi di coloro, che così piangono* (1). Questi cibi de' piagnenti vogliono significare i conviti, che si facevano sopra i sepolcri de' morti, e nelle proprie case, il quale uso, come di nuovo nota su questo passo S. Girolamo, era simile a quello de' Greci *ne' peridipnis* (2) e de' Latini *in parentalibus*. Quegli ebrei, ch' erano prevaricatori, usavano questo costume de' gentili, come fu poco innanzi dimostrato. Ora, giacchè abbiamo fatta menzione de' Greci, e de' Latini, conviene esaminare come fu tale costumanza presso queste nazioni. Luciano *de Luctu* ce ne fa testimonio, che questo ridicolo costume fu tra' greci; laonde introduce egli un giovane di fresco morto, il quale si lagna e si fa scherno delle maniere usate in seppellirlo. E non è stoltezza, dice, la vostra, l'apparecchiare sopra il sepolcro de' conviti; conciossia che, come voi stessi vedete, quello che dovrebbe venire verso di noi sotterra, questo stesso disciolto in fumo se ne va verso il cielo, e che nulla giova a noi, che laggiù ci ritroviamo? Nè crediate, che sia il regno di Plutone così infecondo, che sia d' uopo di recare colà i vostri cibi. Con questo modo in tutto il trattato *de Luctu* deride Luciano il costume de' Greci, che tra le altre sciocchezze, anche questa usavano di portar cibi sopra i sepolcri

(1) *Ingemisce tacens, mortuorum luctum non facies..... nec cibos lugentium comedas.*

(2) ἐν περιδείπνοις.

Digitized by Google

eri de' morti; ed ivi fare convito, il quale così viene descritto da Polluce, *convitto fatto sopra i morti* (1). Ateneo nel libro 8. racconta di Teocrito Chio, che nella morte della moglie diede il solito convito, nel quale un ghiotto parassito dopo avere molto mangiato, si pose di nuovo a piagnere il defunto quasi volesse novellamente mangiare. In un altro luogo lo stesso Ateneo citando le parole di Egesandro favella di que' cuochi, i quali apparecchiare solevano il convito a coloro, che ritornavano dal pianto. Dal qual luogo si conosce chiaro, che si faceano eziandio nelle proprie case tali conviti. Forse il celebrare i conviti funebri nelle proprie abitazioni era per maggior pompa, e per fare una cirimonia, che non avesse quella ridicola superstizione di portare i cibi sopra del sepolcro. Non v'ha dubbio, come dissi da prima, che tale costume antichissimo prese varj cambiamenti per le nazioni. Ed in fatto si vedranno dagli antichi or fatti sopra i sepolcri, ora negli alberghi. Io credo, che nella morte di Abner non si facesse il convito sopra il sepolcro di lui alla maniera de' gentili; ma bensì nel soggiorno, come cosa, che non dimostrava quella mattezza, che dimostrava per altro il far convito sopra il sepolcro, credendo, che i morti piacere di mangiare avessono, o bisogno. Nel capo terzo del libro secondo di Samuele al vers. 35. si legge, ch' essendosi raunato tutto il popolo, che con Davidde avea accompagnato l' estinto Abner al sepolcro, per far convito con esso lui, il Re giurò, che non volea prender cibo prima del tramontar del Sole. Tuttochè gli espositori su questo luogo non abbiano notato il costume, di cui parliamo; pure io ve lo veggo espresso. Me ne fa prova la versione greca delli Settanta, la quale così spiega: *e venne tutto il popolo a convito* (2). La voce *peridpnìn* (*a*) qui adoperata è quella appunto, che significa il celebrare il convito funebre. Spiega Enrico Stefano nel suo tesoro

(1) ἡ ἐπὶ τοῖς ἀποθανοῦσι ἑστίασις.
(2) καὶ ἦλθε πᾶς ὁ λαὸς περιδειπνῆσαι.
(*a*) περιδειπνῆσαι.

Digitized by Google

della lingua greca, che *peridipnon* (*a*) fu detto questo convito, poichè si portavano, e si apparecchiavano i cibi a coloro, che piagnevano il trapassato, o tale convito si portasse al sepolcro, o si apparecchiasse nell'albergo, dov'era il dimestico morto. Non è da credersi, che Davidde nella morte di Abner usasse la maniera de' gentili di far convito sopra lo stesso sepolcro del morto; ma bensì lo facesse nell'albergo per far cosa, che non fosse dissimile dalla comune costumanza; ma senza superstizione. Quegli ebrei però, ch'erano trasgressori delle Mosaiche leggi o per la idolatria, o di poi per le tradizioni Rabbiniche, mangiavano secondo l'uso gentile sopra il sepolcro. Se ne trae argomento di ciò dall'Ecclesiastico nel capo 30. verso 18. dove si leggono queste parole: *i beni ascosi in una bocca chiusa sono come l'apparecchio delle vivande intorno al sepolcro* (1). Sul qual luogo nota il Drusio, che qui si addita il costume degli ebrei, e de' greci, che soleano recar cibi e far conviti sopra il sepolcro de' morti. Ed in vero, che gli ebrei avessero questo uso, oltre agli esempli di sopra accennati, si può eziandio conoscere dalle parole di Tobia, come osserva lo stesso Drusio, al capo 4. ver. 18. dove insegna al figliuolo che ponga il pane, ed il vino sopra il sepolcro de' giusti, *poni il tuo pane, ed il tuo vino sopra il sepolcro del giusto: e non volerne di esso mangiare e bere in compagnia de' peccatori* (2). Pare forse che con questo insegnamento Tobia volesse rendere laudabile il costume di far convito sopra il sepolcro de' morti, insegnando al figliuolo, che lo facesse su la sepoltura dell'uomo giusto, e con la compagnia di coloro che osservavano la legge. O pure tale uso fu renduto per avventura non biasimevole col distribuire le vivande recate sopra il se-

(1) *Bona abscondita in ore clauso, quasi appositiones epularum circumpositæ sepulchro.*

(2) *Panem tuum & vinum tuum super sepulturam justi constitue, & noli ex eo manducare & bibere cum peccatoribus.*

(*a*) περιδειπνον.

Digitized by Google

ſepolcro a' poveri, come parebbe voleſſe conghietturare il Calmet. Comunque foſſe, è certo, che ne' tempi più baſſi, da poichè i Rabbini mille ſciocchezze diedero ad intendere al volgo ignorante, tale coſtumanza venne praticata con molta ſuperſtizione e vanità, come diremo. Per quello poi appartiene a' greci, è manifeſto, che ſoleano portare i cibi ſul ſepolcro de' morti. S. Epifanio nell' Ancorato ne deſcrive la maniera (1), *ſorgi, tale, dicevano, mangia, bevi, e ti conforta*. Non è da porre in dubbio, che ſimile coſtumanza non foſſe tra' greci. Mille altri teſtimonj, ſe gli addotti non baſtaſſero, ſi potrebbono recare innanzi. Crede il Grozio, che ſia eſſa venuta dagli antichi Fenicj, indi paſſata agli Africani, e che tra' Latini ſino a' tempi di Auguſto duraſſe. Se queſto critico ciò dicendo vuole dire, che non ſia ſtata tra' Greci, erra certamente; poichè troppo è chiaro, che i Greci eziandio ebbero un tal coſtume. Baſta leggere Omero nel libro della Iliada, dove deſcrive come venne ſepolto Ettore. Achille donò tempo a Priamo, onde fare all' eſtinto Eroe gli onori ſepolcrali. Quindi avendo dodici giorni di tregua, racconta il Vecchio Trojano, che dopo averlo compianto nove giorni, nel decimo l' avrebbono ſepolto, ed al popolo, che lo aveſſe compianto, avrebbe dato il convito. Ecco le parole di Omero. *Per nove giorni ſarà da noi nell' albergo compianto; nel decimo poi verrà ſepolto, ed al popolo ſi darà convito* (2). Queſta del convito era una cirimonia, ch' andava congiunta con le altre uſate nelle pompe funebri. Che ſe da' Greci ci piace paſſare a' Romani, abbiamo così chiara notizia, che v' era tra eſſi un sì fatto coſtume, che ſembra affatto ſoverchio l' addurne teſtimonj, o prove. E che altro era il *ſilicernium* de' Latini, ſe non ſe *il convito funebre* ſimile a quello de' Greci detto *peridipnon* (*a*)? Ne abbiamo da Feſto la definizione, *ſilicernium*, dic' egli, *ſi chiama la cena fu-*

(1) κνάφε, ὁ δεῖνα, φάγε, καὶ πίθι καὶ εὐφράνθητι.

(2) Ἐννῆμαρ μὲν κ' αὖτον ὀϊ μεγάροις γοάοιμεν.
Τῇ δεκάτῃ δέ κε θάπτοιμεν, δαίνυτό τε λαός.

(*a*) περιδεῖπνον.

Digitized by Google

nebre (1). Manifesto è altresì, che questo convito funebre detto *silicernium* si facea sul sepolcro. Ce lo attesta Varrone presso Nonio: *Fatte le sepolcrali cirimonie*, sono parole di lui, *con giocondità presso al sepolcro, all' uso antico, facemmo il silicernio, cioè il convito funebre, nel quale satollati partendo dicemmo l' uno all' altro: sta sano* (2). A ragione dice *all' uso antico*; imperocchè fino a' tempi di Plauto si osserva tale costume praticato. Questo Comico nell' atto terzo del Scudolo, alla scena seconda ne fa menzione con questi versi:

Coquum non potui, quam hunc quem duco, ducere
Multiloquum, glorioſum, inſulſum, inutilem:
Quin ob eam rem Orcus recipere hunc ad ſe noluit,
Ut eſſet hic, qui mortuis cœnam coquat.

Giano Guiglielmo presso al Taubmanno al verso 127. dell' atto primo sce. 4. del Scudolo nota, che *il silicernio era un convito funebre offerito all' anime de' trapassati dopo le sepolcrali cirimonie, nè era lecito a mangiare cosa alcuna di esso a coloro, che l' aveano portato; ma solamente di rimirare tacendo* (3). Pare ciò contrario a quello scrisse il sopraccitato Varrone, *facemmo il silicernio, cioè, il convito funebre, nel quale satollati* &c. dunque mangiavano del convito. Per la qual cosa io credo, che debbasi intendere di que' cibi, ch' erano destinati pe' morti, de' quali non era lecito il mangiarne, e che quando dice Esichio, che è *i Parassiti erano edaci* (4), e che la Glossa spiega, *silicernio, convito funebre; e che a' parassiti non è lecito nel convito di dolore toccare cosa alcuna* (5), doversi intendere de' pa-

(2) *Silicernium dicitur cœna funebris.*

(2) *Funus exequiati, cum planſu ad ſepulcrum, antiquo more ſilicernium confecimus, ideſt* παρέδειπνον, *quo pranſi diſcedentes dicimus alii aliis, vale.*

(3) *Silicernium convivium funebre erat manibus defuncti ab exequiis oblatum; aeque fas fuit deguſtare ex eo quidpiam qui intuliſſent; ſed tantum cernere ſilentio.*

(4) οἱ λίχνοι ὀψόφαγοι.

(5) *Silicernium* παρέδειπνον. λίχνος δ' ἔστιν ὁ πάνδεις ὁ δήμος.

Digitized by Google

paraſſiti, che andavano a tali conviti per mangiare e rapire ingordamente ſino i cibi preparati ſul ſepolcro del defunto. Quindi era creduta coſa infame e degna di abbominazione *cœnam e rogo rapere*, onde coloro, che la rapivano erano per iſcherno detti *Buſtirapi*. Catullo nel carm. 59. ſul principio, *Vidiſtis de ipſo rapere rogo cœnam*. Fu certamente coſtume, che mangiaſſero ſul ſepolcro, come apparirà manifeſto da quello, che in oltre diremo. Poichè dunque rimane chiaro, che i Latini ebbero il loro *ſilicernio*, ch' era *il convito funebre*, giova ora oſſervare quale foſſe queſta coſtumanza negli ebrei de' più baſſi tempi. Prima delle tradizioni Rabbiniche pare, che queſto uſo foſſe tra' gli ebrei con una lecita ed oneſta moderazione, come ſi dimoſtra dal luogo ſopraccitato di Tobia. Potè avvenire dunque, che moderata foſſe e religioſa queſta coſtumanza preſſo ad alcuni ebrei; ma che poi per cagione de' Rabbini diveniſſe vana alla foggia de' gentili, e perciò condannevole. Ed in fatti Giuſeppe Flavio parlando di queſto coſtume lo deſcrive ſmoderato non ſolo preſſo a' gentili; ma eziando preſſo agli ebrei medeſimi. Racconta nel libro ſecondo della guerra Giudaica, che Archelao figliuolo di Erode compianſe ſette giorni la morte del Padre, e diede più volte convito al popolo ſopra il ſepolcro del genitore. Il quale coſtume ſoggiugne il Flavio, era cagione, che i Giudei cadeano in povertà; poichè facevano graviſſime ſpeſe nel celebrare queſti conviti ſopra i ſepolcri de' loro defunti, e chi non li faceva era creduto ſenza pietà. Giova addurre le parole ſteſſe del citato Autore (1): *avendo Archelao compianta la morte del genitore ſette giorni, ed avendo dato al popolo più fiate convito, il quale coſtume preſſo a molti Giudei era cagione di povertà, dovendoſi dare convito al popolo non ſenza neceſſità; imperocchè colui, che tralaſciava di farlo, era cre-*

(1) τελθήσας γὰρ (Ἀρχέλαος) ἡμέρας ἑπτὰ τὸν πατέρα, ἐπὶ τῷ ἐπιτάφιον ἑστίασιν πολυτελῆ τῷ πλήθει παρασχών, ἅθος δὲ τοῦτο περὶ τοὺς Ἰουδαίους πολλοῖς ἔθνεσιν ἄπορον, διὰ τὸ πλῆθος ἑστιᾶν ἐπὶ ἔνια ἀναγκαίως. Εἰ γὰρ παρελθόντοι τις ἐχ ἕστιας, &c.

creduto di pietà privo, ec. Ed ecco la costumanza caduta in abuso, ed in superstizione; poichè venia creduta empietà il tralasciarla. Fa la medesima osservazione il Basnagio nella storia Giudaica nel libro 5. al capo 23. Anzi in oltre osserva, che S. Gregorio Nazianzeno favellando della madre de' Maccabbei, dice, ch' ella non recò innanzi alle compagne il pane di dolore, nè fece il convito di afflizione; imperocchè era soltanto contenta, che i suoi figliuoli fossero morti con religiosa costanza in onta della crudeltà de' tiranni. Per queste cose tutte fino ad ora dette, parmi potersi assai chiaro conoscere, che questo costume di mangiare sopra il sepolcro de' defunti sia stato non solamente presso a' gentili; ma ancora presso agli ebrei: di più, che sia stato usato in moderata ed onesta guisa dal popolo ebreo più antico; ma che di poi, dopo le tradizioni Rabbiniche sia caduto in abuso: per fine, che tale costumanza fosse e di far convito sopra il sepolcro; ed eziandio nelle proprie case. Rimane ora da vedere, se fosse presso a' cristiani ne' primi secoli della chiesa, e come indi fino a noi sia pervenuta. E quanto al primo, se ne può trarre a bastanza argomento da ciò, che lasciarono scritto i santi Padri de' primi secoli. S. Agostino di fatto riprende questo costume favellando de Mor. Eccles. Cath. *So*, dice, *che molti sono adoratori di sepolcri, e di pitture; so che vi sono molti, i quali con molta intemperanza beono sopra i sepolcri, se medesimi seppelliscono* (1). E similmente S. Girolamo, *vi è anche il costume*, dice, *di recar cibi a coloro, che piangono, e di far loro convito, che i Greci chiamano convito funebre, e da' nostri volgarmente esequie: onde anche ne' Proverbj è scritto: date a bere a coloro, che muojono* (2). Ter-

(1) *Novi multos esse sepulchrorum, & picturarum adoratores; novi multos, qui luxuriosissime super mortuos bibunt, & epulas cadaveribus exhibentes super sepulchra, se ipsos sepeliunt.*

(2) *Moris etiam est lugentibus ferre cibos, & præbere con-*

Digitized by Google

Tertulliano de Reſurrect. Carnis: *Fanno eſequie a' defunti, ed in vero con molto diſpendioſo uffizio, ſecondo i loro coſtumi, ſecondo il tempo de' cibi, e quegli, che dicono non aver ſenſo, pretendono, che deſiderino di mangiare* (1). Il Nazianzeno: *Non in oltre a qualche ſagro convito, o natalizio, o funebre, o nuziale con altri molti correndo* (2). Il Griſoſtomo poi favellando di queſti conviti rimprovera coloro, che gli uſavano, perchè non vi erano invitati i poveri. Sembra da ciò, che l'uſo, del quale parliamo, foſſe per avventura d' invitare a convito nel giorno della ſepoltura di alcun dimeſtico nella propria caſa. Ed in fatto anche oggidì ſi ſcorge praticato in alcuni luoghi l'uno e l'altro coſtume, e di mangiare ſul ſepolcro, e nelle proprie caſe. Credono in queſta guiſa di celebrare la memoria de' morti, come era creduto fino da' vecchj tempi. Per la qual coſa io leggo in Diogene Laerzio, che Platone riconoſcere ſoleva tre ſorte di giuſtizia, l'una riſguardava gli Dei, l'altra gli uomini, la terza i morti. Quindi coloro, che ſi prendeano cura del ſepolcro de' trapaſſati, credeano di eſercitare verſo loro la giuſtizia, di cui parliamo. Le parole del Laerzio ſon queſte: ec. *Coloro poi, che anno cura de' ſepolcri è manifeſto, che eſercitano giuſtizia verſo de' trapaſſati* (3). Vediamo perciò, che queſta pietà verſo i defunti fu ſempre altamente fiſſa nell' animo degli uomini, onde nacquero poi tanti varj coſtumi intorno al ſeppellire i morti, e tante ſuperſtizioni per una ſmo-

convivium, quod Græci περίδειπνον *& a noſtris vulgo parentalia, unde & in Proverbiis dicitur*, date ſiceram morientibus.

(1) *Defunctis parentant, & quidem impenſiſſimo officio, pro moribus eorum, pro temporibus eſculentorum, & quos negant ſentire quidpiam eſcam deſiderare præſumunt.*

(2) *Non inſuper ad ſacrum aliquid epulum vel natalitium, vel funebre, vel connubiale cum pluribus curtens.*

(3) Οἱ δὲ τῶν μνημείων ἐπιμελούμενοι, δῆλον, ὅτι περὶ τῶν ἀποιχομένων, &c.

Digitized by Google

ſmoderata pietà. Non ſolamente i parenti ſolevano intervenire alle funebri cirimonie ; ma gli amici eziandio, come raccolgo da una lettera ſcritta a Talete preſſo Diogene Laerzio nel lib. 1. dove ſi dà la lui notizia, che furono invitati gli amici alla ſepoltura di Ferecide con queſte parole: *E prediſſe loro, che il giorno dopo interveniſſero alle cirimonie funebri di Ferecide* (1). Laonde gli ebrei, come abbiam detto altrove, ſe nell' accompagnare il defunto alla ſepoltura, ritrovavano per iſtrada alcuno, era invitato, e ſpeſſo eziandio coſtretto ad intervenire a quell'accompagnamento. Di ciò alcun veſtigio ne veggiamo preſſo di noi; poichè nella morte degli amici, ſe non ſi accompagnano alla ſepoltura, almeno alla caſa, dove ſoggiornavano, ſi va a fare atto di condoglienza. Queſto uſo di accompagnare il defunto al ſepolcro ſi vede praticato anche in queſta noſtra età in alcun luogo, ed in particolare dalla gente di villa, che ritornando a caſa fa poi convito alla loro ruſtica maniera. Ciò faceaſi da' novelli criſtiani con non molta approvazione; imperocchè S. Girolamo non comportava gran fatto, che Paola ſoſſe andata a ſeppellire la figliuola. Pure vi era il coſtume, che la madre accompagnaſſe i figliuoli al ſepolcro. Ne veggiamo l'eſempio nella vedova di Naim, la quale con molta gente ſeco andava accompagnando il morto figliuolo, che fu poi reſuſcitato da Criſto incontratoſi in coteſto funebre accompagnamento. Lo racconta S. Luca al capo 7. *Accoſtandoſi poi*, dic'egli, *alle porte della città, ecco veniva portato un defunto figliuolo unico di ſua madre; e coſtei era vedova, e molta gente della città era ſeco. Poichè il Signore la vide moſſo a compaſſione di lei, le diſſe: Non piagnere, ec.* (2). Fino a qui abbiamo detto del-

(1) Καὶ ποτὲ αὐτοῖσιν ἦκεν εἰς τὴν ἐσπέλιν ἐπὶ τὰς Φερεκύδου ταφάς.

(2) *Cum autem appropinquaſſet portæ civitatis; ecce defunctus efferebatur filius unicus matris ſuæ; & hæc vidua erat, & turba multa civitatis cum illa. Quam cum vidiſſet Dominus, miſericordia motus ſuper eam, dixit illi: noli flere, &c.*

Digitized by Google

della vecchia coſtumanza di piagnere i morti, e di far convito ſopra il ſepolcro, e nelle proprie caſe. Ora vediamo, che ſe ne ſerbano tuttavia nelle noſtre età i veſtigj; poichè in alcuni luoghi ſi recano ancora de' cibi ſopra il ſepolcro del trapaſſato, ed in alcuni altri ſi fanno conviti nelle proprie caſe. A queſto propoſito parmi in oltre non inutile l'oſſervare, che certi riti intorno a' defunti, già praticati dalle Gentili nazioni, e dagli ebrei, vennero portati nella criſtianità, e da eſſa con l'uſo ſantificati. Afferma Giulio Polluce, che il giorno ſettimo, nono, e trenteſimo era ſagro per gli morti, come pure l'anniverſario. Non è malagevole il dimoſtrarlo cogli eſempj. Si legge in Ovidio, che Orfeo pianſe ſette giorni la madre. In Omero abbiam veduto, che *nove giorni* (*a*) pianſero il morto Ettore. Vedi il luogo ſopraccitato. Leon di Modena, che accuratamente deſcrive i coſtumi degli ebrei atteſta, che ſette giorni ſogliono piagnere il defunto, ſedendo in terra ſenza mangiare per riſpetto forſe a quelle parole del Profeta Davvide, *Le mie lagrime furono il mio pane giorno e notte* (1). Il qual coſtume nulla par diſſimile da quello, che di Orfeo narra il citato Ovidio con queſte parole:

. . . . . ſeptem tamen ille diebus
Squalidus in ripa Cereris ſine munere ſedit,
Cura dolorque animi lachrimæque alimenta fuere.

Gli ebrei inoltre per inſegnamento de' loro Rabbini ſogliono prolungare la memoria di pianto per qualche trapaſſato ſino al trenteſimo giorno. Il qual rito venne forſe appoggiato ſu l'antico modo, che fu poſto in uſo nella morte di Mosè, il quale fu trenta giorni compianto, dopo de' quali fece Gioſuè, che il popolo Iſraelitico paſſaſſe oltra il fiume Giordano. Facile non meno è lo ſcorgerne l'uſo degli anniverſarj. Furono praticati prima dagli Egizj, come abbiam detto, indi dagli ebrei, sì come è noto dal coſtume, che aveano le fanciulle ebree di andarſene ogni anno a celebrar la memoria della eſtinta figliuola di Jefte. Quin-

(1) *Lacrymæ fuerunt mihi panes die ac nocte.*
(*a*) ἐννῆμαρ.

Digitized by Google

Quindi videsi fino da' primi tempi della chiesa cristiana farsi questa anniversaria ricordanza sopra il sepolcro de' martiri; il quale costume, poichè non solo si praticava con santo ed utile fine; ma ancora, perchè era appoggiato sopra una idea comune, ch' ebbero sempre gli uomini di rinnovellare ogni anno la memoria di colui ch'era all'altra vita passato, non dee essere deriso e ripreso da coloro, che dalla cattolica chiesa dissentono, molti riti della quale prendono a scherno senza esaminare granfatto, donde e come siano stati posti in costume. E' sì naturale il fare ogni anno memoria del trapassato, quanto è naturale il fare ricordanza del giorno, in cui si nasce. Non credo, che potrebbono negare, che il fare commemorazione del dì natalizio non sia nato per una idea universale degli uomini, i quali ebbero questo tacito comune consentimento, che fosse opportuno il celebrare la memoria del giorno, in cui si nasceva. Ora per ragione dello contrario non dee parere strano e disconvenevole il far annua memoria della morte di alcuno. Ma non giova, che io più mi dilunghi in questo ragionamento fatto sopra l'uso che fino a noi pervenne, e dura in alcun luogo, di far convito sopra il sepolcro e nelle proprie case nella morte di qualche dimestico. Nella sua storia giudaica racconta il Basnagio, che gli ebrei del Levante oggidì eziandio sogliono per sette giorni mandare de' cibi a coloro, che hanno alcun morto, per far convito; e ch' essi pure v' intervengono, onde recare conforto all' afflizione altrui.

C A-

Digitized by Google

CAPO XII.

Del veſtir nero nella morte di alcuno, e delle veſti bianche.

GIacchè mi venne fatto di ſpiegare negli antecedenti capi la vecchia coſtumanza di condur gente a prezzo, onde piagnere alcun trapaſſato, e di fare convito ſopra de'ſepolcri, o nelle proprie caſe, de' quali coſtumi alcun veſtigio ancora oggidì abbiam veduto eſſer rimaſto tra' criſtiani, ora paſſo a favellare di altri uſi dagli antichi tempi fino a noi pervenuti intorno alle pompe funebri. Io non voglio narrare tutte le varie maniere de' popoli gentili ed ebrei, che molte furono ed aſſai differenti in queſto propoſito; ma ſolamente di quelle mi riſtringo a ragionare, delle quali ne veggiamo a'noſtri giorni l'uſo, che per eſſere comune e volgare non trae la curioſità degli uomini ad inveſtigarne la origine. Si ſuole veſtire tutta la famiglia a lutto con veſti nere nella morte di qualche congiunto, e già ſiamo prevenuti, che lo ſteſſo colore di nerezza ſignifichi a baſtanza il diſpiacimento e l' afflizione dell'animo perturbato a cagione della perdita fatta di colui, che ſi amava, e per ſangue apparteneva. Ed in fatto queſta idea di non ſo quale triſtezza naſce da ſe nel mirare il colore nero; poichè la ſomiglianza, che tiene tal colore con le ombre e con le tenebre, è ſubito cagione di tetro penſiero. Da ciò anche forſe viene ſtimato, che la veſte tinta a nero ſignifichi modeſtia in chi la uſa e moderazione. Ora, sì come le idee ed i penſamenti degli uomini in certe coſe univerſali ſi diſcoprono ſempre convenienti; così la idea, che noi abbiamo del color nero e del bianco, ſi diſcopre non diſſimile a quella, che aveano gli uomini negli antichi tempi, i quali per lo ſteſſo penſamento uſarono di veſtire a nero per la morte di alcun loro trapaſſato. Da queſta antichiſſima idea del color nero parmi poterſi dire, che Pitagora abbia dedot-

Digitized by Google

dotta la ſua dottrina, onde deſcrive *il bianco di benigna natura; ed il nero di malvagia* (1). Queſta ſentenza di Pitagora viene riferita da Diogene Laerzio nel libro ottavo. E' maraviglia, come gli uomini dando ſovente diſtorte ſignificazioni alle parole, ne deducano prove di ſtrani e falſi pareri. Per la qual coſa (mi ſi doni di uſcire alcun poco dal mio propoſito) non ſo leggere ſenza molta ammirazione ciò, che alcuni hanno ſcritto delli Manichei confutati già da S. Girolamo, e da Santo Agoſtino, cioè, che abbian da queſta dottrina di Pitagora derivata la loro ſtolta opinione, che due foſſero i principj, l'uno del bene, l'altro del male; e che perciò uno foſſe il Dio buono, l'altro il malvagio. Sono ſtoltezze queſte, che al ſolo udirle ſi conoſcono degne di eſſere rigettate e deriſe. Laonde con molta ragione ebbe a dire S. Girolamo nella lettera ſcritta a Teſifonte, che l'antica filoſofia fu cagione dell'eresie. Di ſimil parere fu in farto anche Tertulliano, dal quale ſe abbia tolto tale ſentimento S. Girolamo, poco rileva oſſervare. Lo afferma Tommaſo Aldobrandino, nè io dubiterei di affermarlo, quando di ciò vi foſſe ragione. Ma chi non iſcorge, ch' era facile alla erudizione di S. Girolamo il conoſcere, che ſi come in que' tempi le dottrine degli antichi filoſofi, ed in particolare quelle di Platone e di Pitagora erano in molto onore tenute; così era agevole, che varie falſe opinioni contrarie alla verità della criſtiana religione veniſſero tratte da ſomiglianti dottrine. Io non voglio qui, perchè ſarebbe fuor di propoſito, far conoſcere, che la Platonica dottrina in que'tempi era eziandio preſſo alli criſtiani in tanta reputazione avuta, che ſino alcuni ſi fecero a credere, che Platone foſſe criſtiano. La quale ſtolta opinione venne confutata da Santo Ambrogio. Nè meno voglio entrare nella quiſtione, ſe Platone abbia tolta la ſua dottrina da' Libri di Mosè. So, che lo afferma Giuſeppe Flavio nel lib. ſecondo, al capo 4. delle ſue antichità Giudaiche; ma ſo ancora, che il Fla-

(1) τὸ μὲν λευκὸν τῆς τάγεθῆ φύσεως· τὸ δὲ μέλαν τῆ κακῆ.

Flavio fu Platonico; laonde nulla gli era più facile, che il lodare quella dottrina, che ſeguia come tratta da' libri della ſua Legge. Fu il Flavio, come pure Ariſtea, Ariſtobulo, ed altri ebrei *Elleniſti* a diſmiſura ſolleciti per la gloria della loro nazione, onde caddero in ſoſpetto di ſcrittori non molto in queſta parte degni di fede. Suida fu di ſimil parere. So altresì, che molti Padri de' primi ſecoli penſarono, che Platone foſſe *per le dottrine ebraiche Filoſofo* (1), come vien chiamato da Clemente Aleſſandrino; ma ſo ancora, che non potendoſi agevolmente intendere, come Platone abbia potuto leggere i libri di Mosè ſcritti in ebreo, in varj pareri coteſti medeſimi Padri ſi ſono diviſi. Penſa Euſebio, che queſto filoſofo aveſſe avuta qualche interpretazione de' libri ſagri in greco innanzi a quella delli Settanta. Lo nega però Santo Agoſtino, e con molto più di ragione afferma, che non vi fu alcuna interpretazione de' libri ſagri in greco prima di quella detta delli Settanta fatta per comando di Tolommeo Filadelfo. Quindi vuole, che Platone abbia letti i libri ſagri per mezzo di qualche interprete. S. Ambrogio cadde in una opinione più ancora inveriſimile; cioè, che le lettere ebree ſiano ſtate inſegnate a Platone dal Profeta Geremia. Il Gudio entra in queſto parere di S. Ambrogio col medeſimo inganno, e con l'errore di un manifeſtiſſimo *anacroniſmo*; poichè il Profeta Geremia viſſe molto innanzi a' tempi di Platone. Nacque l'errore negli accennati ſcrittori, ſe mal non diſcerno, perchè forſe leſſero, che Geremia dopo la morte di Godolia uccifo da Iſmaello, venne condotto in Egitto con Barucco, e leſſero dall'altra parte, che Platone eziandio per apprendere le ſcienze di que' popoli andò nell'Egitto. Quindi non penſando per avventura alla diverſità del tempo, nel quale Geremia, e Platone vi andarono, credettero, che Platone aveſſe appreſe le lettere ebree dal Profeta Geremia. Ecco i varj pareri degli antichi Padri intorno alla dottrina Platonica, della quale con tanto onore favellavano fino da que' tempi, perchè tutti ſi facea-

(1) ὁ ἐξ ἑβραίων φιλόσοφος.

no gloria di essere della filosofia Platonica, e della Pitagorica studiosi, e seguaci. Ora, se io dovessi dire, se Platone abbia prese dagli ebrei le sue dottrine, direi, come altri hanno detto, che non mi sembra vero il sentimento di coloro, i quali dicono, che le false Religioni non sieno altro, che una imitazione depravata della ebrea. Fanno questi argomento dalle favole, che appajono avere molta conformità colla sagra storia, e dalla notizia, che dimostrano aver avuta gli antichi filosofi delle sante Scritture. Similmente direi non esser vero il sentimento di alcuni altri, i quali veggendo, che il popolo ebreo era dagli antichi gentili quasi sconosciuto e non curato, entrarono in contrario parere, cioè, che le leggi e le cirimonie degli ebrei non siano altro, che una imitazione de' popoli dell'Egitto, e di altri vicini. Questo sentimento, che piacque al Caval. Marsamo, non meno che il primo, è rigettato da' più avveduti critici; poichè anzi apparisce, come abbiamo altrove dimostrato, che nella legge Mosaica vi sono precetti opposti affatto al costume Egizio. E vi è di ciò la ragione: Mosè con prudente consiglio inspirato dal Signore diede comandamenti al popolo per frenarlo, acciocchè non cadesse nelle idolatrie e nelle superstizioni dell'Egitto, dov'era vissuto. Io sono andato forse più lungi, che non dovea, dal mio primiero proposito per favellare di Platone, di cui mi giova lasciare ad altri, che più diligentemente ragionino, e risolvano la quistione, se di fatto Platone abbia tolte parecchie sue dottrine dalle sagre lettere. Ritorno, donde son partito. Che il color nero fosse segno di tristezza, e per lo contrario di allegrezza e d'innocenza il bianco, oltre a ciò, che scrisse Pitagora, che quello di maligna natura, questo di benigna chiama, ritrovo presso ad altri antichi scrittori, che simile sentimento ebbero del color bianco. Omero chiama la serenità o calma del mare *bianca ferenità* (*a*); ed appresso Esiodo veggo esser chiamata la primavera *bianca* (*b*) per l'allegrezza, che apporta. Fu sempre questo colore tenuto per fausto non solamen-

(*a*) λάκλῳ γελήνῃ. (*b*) ἔαρ λάκνον.

mente da' Greci; ma anche da' Latini, i quali per la medesima idea chiamarono il giorno fausto *candidum*, *seu album diem*, come scrisse Silio Italico, *ed i giorni bianchi e l' ore serene* (1). Quindi parmi potersi acconciatamente spiegare quel verso di Plauto nella comedia intitolata *Persa*, at. 1. sc. 2. ver. 22.

Qui hic albo ariete aliena oppugnant bona.

E' questo un favellar figurato, come lo chiama il Taubmanno, il quale significa *togliere l' altrui sotto onesta sembianza*. E' noto l' antico uso dell' *ariete*, col quale batteano e rovinavano le mura negli assedj. Questa voce dunque *ariete* significa l' arte di togliere l' altrui; si aggiugne *albo*, il quale aggiunto significa il pretesto onesto. Quindi *albo ariete* non vuol dir altro, che *con arte dipinta con color di onestà*; giacchè, come abbiam detto, *il bianco è di benigna natura*. Ora avendo noi spiegato in questa guisa il luogo di Plauto, non giova ascoltare que' critici, che non intendendo il senso, mutano qui la lezione: altri leggono *albo rete*; altri *albo pariete*, e si affannano per ritrovarne un senso acconcio. Passo innanzi, e scorgo l' uso del vestir bianco nato dalla medesima fonte, cioè dalla idea comune, che sì fatto colore fosse segno di onestà, d' innocenza, e di moderazione. Erano usi i Romani di vestirsi di toghe bianche quando erano nella amministrazione di qualche magistrato; e così coloro, i quali dimandavano alcuno impiego, o governo, di bianco colore vestivano, ond' erano detti *candidati*. Questi, e quegli voleano col bianco colore dimostrare la innocenza della loro amministrazione, e la simplicità della loro richiesta. Da ciò avvenne, che anche oggidì candidati si chiamano queglino, che ad alcun grado debbono essere promossi, od in qualche facoltà ammaestrati. Perciò Quintiliano candidato chiamò colui, che dee essere nella Rettorica istruito. *Candidati* altresì erano detti coloro, i quali andavano nel tempio ad adorare gli Dei; poichè si vestiano di color bianco per dinotare la purità e la schiettezza dell' animo. Ne abbiamo l' esempio nel *Rudente* di Plauto all' at. 1.

(1) *albosque dies, horasque serenas.*

Digitized by Google

sc. 5. dove dice il Sacerdote alle donne, che vestite di bianco doveano entrare nel tempio:

. . . . . *ergo æquius vos erat*
Candidatas venire, hostiatasque . . . . . .

In oltre era costume degli sposi vestirsi di bianco, come dallo stesso Plauto è manifesto nella *Casina* all' att. 2. sc. 8. dove Calino osservò Olimpione, che camminava vestito di bianco in segno di allegrezza per le sue nozze. Apparisce chiaro, che gli uomini ebbero mai sempre questa idea del color bianco prendendolo per simbolo d'innocenza, di allegrezza, e di simplicità. Perciò, vediamo, che la stessa significazione, che aveva la voce *candidati* presso a' Latini, la avea ancora la voce *leucophori* (*a*) presso a' Greci, onde dice Ammiano nel libro secondo *dell' arte Rettorica*: *felice levcoforo*, *cioè candidato* (1), Leggo in Plutarco nella vita di Pericle, ch' essendo stati vinti gli Ateniesi dal popolo di Samo, Pericle riunì di nuovo le sue squadre e rinnovò la guerra; e perchè con maggior forza, e con più ardire i soldati pugnassero, divise le squadre in otto parti, ed estrasse a sorte, a' quali toccar dovesse di rimanere in riposo, mentre le altre combattevano. Per fare questa estrazione si adoperavano le fave bianche e nere. Perciò coloro, ch' estraevano la fava bianca, s' intendeano sciolti dalla guerra per alcun poco, e rimanevano in riposo; e quegli, che estraevano fava nera, doveano pugnare. Ed ecco la denominazione *del giorno bianco* (*b*). Il giorno, che si estraeva la fava bianca era felice per coloro, che aveano avuta questa sorte, ond' era per essi *il dì bianco*. E' dottrina questa di Plutarco. Ora non è da dubitare, che anche i Greci non avessero simile idea del color bianco e nero. Per la qual cosa in Luciano dove si trova scritto *suffragio bianco* (*c*), sempre vi si aggiunge *salutevole* (*d*). Soverchio è qui l' ammassare esempj per far conoscere, che presso a' Greci vi era il voto (i Greci lo chiamano *Psiphos* (*e*), i Latini *suf-*

(1) Δόγμασι λευκοφόροις.
(*a*) λευκοφόροι. (*b*) ἡ ἡμέρα λευκὴ.
(*c*) λευκὴ ψῆφος. (*d*) σώζουσα. (*e*) ψῆφος.

Digitized by Google

ſuffragium) bianco, ed il voto nero, quello per aſſolvere, queſto per condannare, quello per approvare, queſto per diſapprovare. Quindi avvenne, che chiamarono *il voto bianco ſalutevole, di pietà, pieno* (*a*), ed all'oppoſto *il voto nero* appellarono *di condannagione, di perdizione* (*b*). Le quali denominazioni ben convengono alla ſentenza Pitagorica di ſopra accennata, cioè, che *il bianco è di benigna natura, il nero di maligna*. Gli eſempj del voto bianco per aſſolvere e del nero per condannare ſi leggono in Plutarco nella vita di Alcibiade, ed altrove. Da ciò nacque la maniera greca di dire: *dare il ſuffragio bianco* (1) imitata da' Latini col dire *album calculum adjicere*, la quale ſignifica aſſolvere ed approvare, come ſi legge nelle Piſtole di Plinio, che ſcriſſe anche il panegirico di Trajano, e nelle Metamorf. di Ovidio al lib. 15.

Mos erat antiquis, niveis atriſque lapillis,
His damnare reos, illis abſolvere culpa.

Tutto queſto avvenne in virtù di quella idea, ch' ebbero mai ſempre gli uomini pel color bianco, e pel nero, quello per ſimbolo di fauſta coſa, queſto di averſa prendendo. Perciò i popoli di Tracia ſoleano notare i giorni lieti e fauſti con un ſaſſo bianco ponendolo in una urna a queſto uſo deſtinata. In queſto modo venia loro fatto di ſapere nel compierſi dell'anno quanti giorni felici e giocondi aveano avuti per quello ſpazio di tempo. Dal quale coſtume veggo nata la maniera latina di dire, *dies albo notanda lapillo*, che ſi ſuole adoperare come in proverbio per dinotare un giorno fauſto. Quindi Marciale volendo dire *giorni più avventurati*, li chiama giorni di eſſere notati *melioribus lapillis*, cioè, con ſaſſi bianchi; imperciocchè i giorni infauſti con ſaſſi neri ſolevano eſſer dinotati. Ed ecco la coſtante idea degli uomini, che preſero il color bianco per ſegno di giocondità e d'innocenza, ed allo contrario il nero di triſtezza e di malizia. Ed eccovi

(1) Ἡ λᾶιθον ψῆφον προσθεῖναι.

(*a*) σώζειν, ἐλεύθερον, πλήρη, (*b*) μέλαιναν, ἀναιρεῖν, καθαιρεῖν.

Digitized by Google

con queſta dottrina poſto in chiaro un paſſo della Apocaliſſe, che ſenza tale erudizione rimarrebbe oſcuro. Nel capo ſecondo, al verſ. 17. ſi legge, *a chi vincerà darò la manna aſcoſa, e darò a lui il ſuffragio bianco* (1), e lo ſteſſo ha il Greco (2). L'Appoſtolo Giovanni con queſto modo di eſpreſſione vuole certamente ſignificare il coſtume, onde ſi ſolea nelle adunanze adoperare il voto bianco per eleggere o conferire qualche dignità, ed il nero per diſapprovare e condannare. Ora è chiaro il ſignificato di queſte parole della Apocaliſſe, *darò a lui il ſuffragio bianco*, cioè, gli darò felicità, dignità, onore, lo eleggerò per la mia grazia, e per la mia gloria. Nè ſi dee dubitare di queſta ſpiegazione; concioſſia che le parole, che ſeguono, vogliono eziandio eſſere ſpiegate per riſguardo alla coſtumanza, ch'era nel popolo. Quando voleaſi favorire la elezione di alcuno, ſi ſcrivea il nome di lui *nello ſteſſo ſuffragio bianco*. Laonde ſegue a dire S. Giovanni *e nel ſuffragio un nome nuovo ſcritto* (3). Baſta eſaminare l'uſo, di cui parliamo, e la eſpreſſione dell'Appoſtolo per eſſere perſuaſi della verità, con cui ragiono. Si ſcorge perciò quanto giovi alcuna volta la profana erudizione per dichiarire i luoghi delle ſagre lettere, che ſenza di eſſa malagevolmente ſi potrebbono porre nel ſuo intero lume. E ne veggiamo di ciò la ragione. I ſagri ſcrittori parlavano non di rado, e ſcrivevano con le maniere dal popolo uſate, e per riſpetto alle volgari coſtumanze; acciocchè in queſto modo ſi faceſſero meglio intendere. Che ciò ſia vero, non ſolamente appariſce dal luogo accennato della Apocaliſſe; ma eziandio da queſto, che ora pongo in mezzo. Il profeta Zaccaria laſciò ſcritto al capo 6. che vide quattro carri, i quali uſcivano di mezzo a' due monti, ed i monti erano da quella, e da queſta parte di bronzo. Venia condotto il primo carro da cavalli roſſi, il ſecondo da cavalli ne-

(1) *Vincenti dabo manna abſconditum, & dabo illi calculum candidum.*

(2) καὶ δώσω αὐτῷ ψῆφον λευκήν.

(3) *Et in calculum nomen novum ſcriptum.*

Digitized by Google

neri, il terzo da cavalli bianchi, il quarto da cavalli di color vario e forti. E' questa una visione del Profeta non facile da spiegarsi, come osserva in questo luogo Sebastiano Munstero, ed Isidoro Clario. Mi si permetta qui, giacchè mi avvenne di far menzione d'Isidoro Clario, l'avvertire una cosa, che mi pare assai stravagante in questo Scrittore posto tra gli altri critici sagri. Osservo, che il Clario non fu solamente contento di togliere dal Munstero il sentimento nelle sue annotazioni sopra la sagra Scrittura; ma ancora le parole medesime senza alcuna mutazione. Dal che prendo maraviglia, che i raccoglitori di questi critici siano stati così mal accorti di porre le annotazioni del Clario dopo quelle del Munstero, se già sono le stesse colle medesime parole scritte. Doveasi, se alcuna varietà si scorge nelle annotazioni del Clario, porvela; ma non ripetere con soverchia opera quello, che già si legge nelle annotazioni del Munstero. Tutto questo però sia detto fuor del proposito. Ritorno alla visione di Zaccaria. Questa visione, dice il Munstero, è oscura, ed in varie guise suole essere spiegata e dagli scrittori cristiani, e dagli ebrei. So, che alcuni intendono per gli quattro carri i quattro principali Imperi, sotto de' quali visse il popolo ebreo; e per gli quattro vari colori de' cavalli le varie guise, colle quali furono que' popoli trattati. Quindi dicono, che i cavalli rossi significavano lo stato infelice degli ebrei sotto Nabuccodonosorre, Assuero, ed altri, onde il color rosso dinotava il sangue sparso, e le angustie, che soffrirono: i cavalli neri significavano quell' orrido e tetro spavento, ch'ebbero gli ebrei per le insidie di Amano di essere totalmente disfatti: i cavalli bianchi significavano lo stato mite e pacifico, che godettero sotto Alessandro Magno: i cavalli per fine di color vario e forti significavano i Romani, i quali ora benigni, ora crudeli furono verso il popolo ebreo. Il chiamarli poi cavalli forti dinotava la potenza e la forza della Romana nazione. So, che altri ad altri popoli appropriano la significazione di questi quattro colori; ma comunque sia, veggo convenir tutti nella

Digitized by Google

idea comune del color bianco, e del nero, dando a quello significazione di benigna natura, a questo di maligna secondo il detto Pitagorico. Perciò il Drusio spiegando l'accennata visione del Profeta Zaccaria eruditamente dice, che il color nero è di coloro, che sono rattristati, e che il bianco significa allegrezza. Quindi è certo, che i cavalli neri dinotavano infelicità pel popolo, di cui parlava il Profeta, ed i cavalli bianchi felicità. Ora non è da dubitare, che l'uso delle vesti bianche non sia stato sempre per dimostranza di allegrezza e d'innocenza presso ad ogni nazione. Se non bastano le prove, e gli esempj addotti, è facile l'addurne altri molti dalle sagre lettere. Bello è il passo dell'Ecclesiaste a questo proposito nel capo 9. dove dice, *In ogni tempo siano i tuoi vestimenti bianchi* (1). Con le quali parole non vuole già significare, che gli uomini debbano andar mai sempre vestiti di bianco; ma significa, che noi dobbiamo portar tuttavia l'animo lieto, e sgombrato da ingrata passione, che lo conturbi. Fu questo errore degli Essei, i quali intendendo litteralmente queste parole dell'Ecclesiaste soleano andare sempre vestiti di bianco. Le accennate parole dunque non vogliono altro significare, se non la interna innocenza ed allegrezza di animo. Ed ecco il bianco Pitagorico di benigna natura. Descrive il Profeta Daniello al capo 7. gli eterni giudizj del Signore, e dice, che vedea colui, eh' era pieno di giorni sedere sul trono, vestito tutto intorno di bianca veste (2), volendo con ciò far conoscere, che il Giudice era incorrotto, ed i giudizj di lui innocenti e giusti. Mirabile quindi apparisce l'uso del color bianco, del quale una comune idea formarono gli uomini per simboleggiare l'allegrezza, e la innocenza. Per la qual cosa il valoroso Giuda Maccabeo prese argomento di vittoria, qualora vide apparirsi innanzi un cavaliere vestito di bianca veste, il quale era l'Angiolo del Signore, che con quella foggia di vestimento dinotava a lui la vitto-

(1) *Omni tempore sint vestimenta tua candida.*
(2) *vestimentum ejus candidum sicut nix.*

toria. Ciò leggesi nel lib. 2. de Maccabei, al capo 11. Così l'Angiolo, che apparve a Cornelio il Centurione, era vestito di bianco per dinotare, che il Signore aveva esaudite le preghiere di lui, come si legge al capo 10. degli atti Appostolici. Lungo sarebbe, e forse soverchio l'addurre simili esempj, che ne' sagri libri si ritrovano, come a dire in S. Marco al capo 16. quello dell'Angiolo, il quale sedea vestito di bianco sul sepolcro del resuscitato Gesù per dimostrare l'allegrezza della resurrezione del Redentore: nella Apocalisse al capo 3. dove sta scritto, che sono giudicati degni della grazia del Signore coloro, i quali camminano seco vestiti di bianco, cioè, con innocenza. Anzi si aggiugne, ch'essi per segno della loro vittoria andranno vestiti di bianche vesti, cioè, saranno fatti partecipi della celeste allegrezza, e staranno dinanzi al Trono, ed alla presenza dell'Agnello con le loro candide stole. Oltre a questi esempj, che si potrebbono addurre, abbiamo quello in S. Luca al capo 23. dove si racconta, che Pilato udendo, che Gesù era Galileo, lo mandò ad Erode, onde fosse da lui giudicato. Erode dopo molte e varie interrogazioni fatte a Cristo, e niuna risposta udendo, lo pigliò a gabbo, e postagli intorno una veste bianca, lo rimandò a Pilato. Gl'interpreti qui nulla badano al colore di questa veste, e soltanto credono, che *candida veste* in questo luogo voglia significare veste ricca e preziosa, quasi, come spiega il Grozio, Erode abbia voluto deriderlo con porgl'indosso una veste non convenevole alla persona, mentre il buon Gesù presso a coloro rappresentanza facea di reo. S. Ambrogio però pensando avvedutamente al colore, pone in chiaro cosa volesse dinotare quella veste bianca. Dic' egli, che non fu senza significato, che Gesù fosse vestito da Erode di veste bianca; poichè il candore del vestimento serviva per chiaro indizio della innocente passione del Redentore, mentre l'Agnello di Dio senza macchia, e con molta gloria moriva per salvare l'uman genere. Giova recare in mezzo le parole del Santo: *Non è senza mistero*, dice, *che venga vestito da*

Ero-

Erode con veste bianca, dando segni della immacolata passione di lui; poichè l'Agnello di Dio senza macchia, con gloria toglieva i peccati del mondo (1). Nè importava molto, a mio credere, che lo Zegero, il Grozio, ed altri osservassero, che il greco in questo luogo ha *Esthita lamprà* (*a*); poichè doveano insieme osservare, che da' Greci alle voci *levcòn*, e *lampròn* (*b*) viene alcuna volta donata la medesima significazione. Io ciò dimostro con l'autorità di Plutarco, il quale volendo dare a conoscere, che non si dee alcuno avvicinare all'elefante con vesti bianche, nè al toro con vesti rosse, perchè tali colori muovono incitamento e rabbia in questi animali, così scrive, *coloro, che si accostano agli elefanti non si vestono con veste bianca, nè con rossa quegli, che si accostano a' tori* (2), dove certamente parla del color bianco dicendo *Esthita lamprà*. Così io penso doversi spiegare questo luogo di Plutarco, come a bastanza chiaro apparisce dal proposito, nel quale scrisse l'accennato autore. Con questa dottrina io non dubiterei di spiegare similmente il detto dell'Appostolo Jacopo nella sua lettera al capo 2. dove insegna, che l'uomo cristiano non dee rigettare nelle adunanze il povero, e fare soltanto onore a quel ricco, che apparisce vestito *con veste bianca* (3). Ha il Greco anche in questo luogo *Esthiti lamprà* (*c*); ma qui non meno la voce *lamprà* può acconciamente significare *veste bianca*. Ho il Drusio, che conferma questo mio parere: *Describe*, dic'egli, *il ricco dal colore delle vesti, che usavano i ricchi, onde si chiamavano candidati. Poichè la gente ricca in guisa pulita e leggiadra vestita andava con veste sempre bianca*

(1) *Non otiosum, quod veste alba induitur ab Herode, immaculatæ tribuens indicia passionis, quod Agnus Dei sine macula, cum gloria, mundi peccata susciperet.*

(2) οἱ προσιόντες ἐλέφασιν ἐσθῆτα λαμπρὰν ἀμβάνουσιν, οὐδὲ φοινικίδας οἱ ταύροις.

(3) *in veste candida.*

(*a*) ἐσθῆτα λαμπρὰ. (*b*) λάμπρὸν λαμπρόν.

(*c*) ἐσθῆτι λαμπρᾷ.

Digitized by Google

ca come neve. Il volgo poi era cencioſo, e veſtito con veſti diſuſate (1). Fino a qui il Druſio, al quale parve doverſi ſpiegare *Eſthiti lamprà*, *veſte bianca*. Non voglio più eſempj ſu queſto propoſito; poichè parmi eſſere aſſai manifeſto, ch'ebbero ſempre gli uomini quella idea del color bianco, e delle bianche veſti, che fu dimoſtrata da Pitagora. Da ciò ſi fa agevole altresì il conoſcere, perchè la criſtiana chieſa abbia voluto diſtinguere la varia virtù de' Santi, i quali o morirono per la fede di Geſucriſto, o con ſomma perfezione la profeſſarono, diſtinguendo gli abiti Sacerdotali nel ſagrifizio, e nelle ſagre funzioni, che ſi ſogliono celebrare nella loro feſtività. Così la innocenza delle ſante Vergini con un colore atto a ſignificarla, ſi ſuole diſtinguere nelle chieſe. Dallo ſteſſo principio parmi ſia venuto il coſtume di adoperare ne' ſagri riti dell'altare, una veſte lunga fino quaſi a terra chiamata in greco *podiris*, *o poderes* (*a*), cioè, come la ſpiega Eſichio *veſte talare* (2). Uſavano queſte veſti lunghe fino a' piedi, dette da noi comunemente talari, i Sacerdoti Egizj, e fatte erano di lino. Similmente di poi le uſarono gli altri Sacerdoti de' Gentili, come ſi legge in parecchj ſcrittori. Perchè foſſero coteſte veſti fatte di lino, parmi vederne la ragione da ciò, che ſcrive Celio Rodigino nel libro 3. al capo 2. delle ſue antiche lezioni. Il lino, dic'egli, era dagli antichi creduto acconcio per veſtirſene negli uffizj ſagri per più ragioni: la prima fu, perchè naſce dalla terra, ch'eſſi credeano immortale: la ſeconda, perchè la veſte fatta di lino non ſolamente a cagione del ſuo colore appariſce candida e pura; ma ancora per la ſua ſottigliezza è facile da portarſi: la terza, perchè non produce agevolmente immondezze. Non è dunque da maravigliarſi, che ſia antichiſſimo l'uſo di adoperar veſti teſſute di lino ne' riti ſagri per

(1) *deſcribit divitem a colore veſtium, quo utebantur divites, unde candidati dicti. Nam divites mundiuli & elegantes a veſte ſua, quæ a fullone eis nivea erat.*

(2) ἱμάτιον μέχρι τῆς ποδῶν.

(*a*) ποδίρης.

Digitized by Google

per la idea, che n'ebbero gli uomini, dacchè fu ritrovato il modo di farle, cioè di simboleggiarne con esse la purità e la nettezza, con la quale doveano i Sacerdoti adoperarsi ne' ministerj sagri. Il ritrovamento di fare il lino può crederſi molto antico; poichè fino a' tempi di Ulisse leggiamo, ch'era in uso. Scrive Omero nella Odissea *a*, che il detto Ulisse dormiva vestito con una veste di lino o posta intorno alla persona, o distesa sul letto. Era certamente cotesta una *veste sottile* (*a*), come la chiama Didimo. Io credo fosse la camicia, come noi la chiamiamo, od il lenzuolo, che ne' letti si adopera. Comunque fosse, è certo, ch'erano cose fatte di lino come più facili a rendersi bianche e nette. Da ciò venne il camice Sacerdotale, che volgarmente si chiama *camise*, l'uso del quale parmi nato dalla idea comune, ch'ebbero sempre gli uomini del color bianco prendendolo per simbolo di purità, e d'innocenza. Per la qual cosa non so approvare il parere di coloro, i quali dicono, che questa veste venne usata dalla chiesa per significare il vestimento bianco, di cui fu vestito Gesù in presenza di Erode. Dell'accennato parere è l'Alcuino, dove tratta *de div. off.* Da più alto principio conviene dedurre questo uso. Ed infatto veggiamo, che anche i Sacerdoti del vecchio Testamento soleano adoperare questa sorta di vestimento bianco, non per altro, che per dinotarne la mondezza e la purità, con la quale doveano essere esercitati i sagri riti. Della veste bianca di lino usata dagli antichi Sacerdoti, ed usata altresì da' cristiani scrive tra gli altri Ottavio Ferrari nel suo libro *de Re vestiaria*, dove fa menzione di quell'altro vestimento chiamato da noi Italiani *cotta*, ch'è una sorta di camice; ma più corto e sciolto. L'uso nasce dalla medesima fonte adoperandosi da' cherici per segno della mondezza, che usar si dee nel ministero sagro. Io non istò a far parole sopra la etimologia della voce *cotta*, perchè veggo, che sono di vario parere gli scrittori, e che molto non giova il saperla. Pure mi piace di dirne brevemente quello che sen-

(*a*) λινοῦν ἱμάτιον.

Digitized by Google

ſento. Io direi, che queſta voce veniſſe dell'ebrea *Chetoneth* (*a*), o meglio dalla caldea *Chittàn* (*b*), che ſignifica una veſte o tonaca fatta di lino. Ne abbiamo l'eſempio nel Levitico al cap. 16. ver. 4. dove ſi legge, che il Sacerdote dee eſſere veſtito di una tonaca di lino. Ciò baſti per la etimologia della voce *cotta*. Più è degno di oſſervazione ciò, che ſcriſſe Ottavio Ferrari nel *lib. 3. cap. 3. de Re veſtiaria*, *quando incominciaſſero*, ſcriſs'egli, *preſſo agli antichi ad eſſere in uſo le tonache interiori di lino non ſaprei agevolmente dire. Poichè preſſo a' Romani ciò non eſſere avvenuto, ſe non tardi, da ciò ſi può raccorre, che niuna menzione quaſi di tonache di lino preſſo a' più antichi viene fatta* (1). Io crederei, che ciò non foſſe gran fatto vero; poichè è noto, che l'uſo delle veſti di lino è antichiſſimo. Anzi dal luogo ſopraccitato di Omero pare forſe, che Uliſſe abbia uſata la tonaca interiore di lino, che ora noi chiamiamo camicia. E per vero ſi può ognuno di leggieri perſuadere, ch'eſſendovi ſtato l'uſo sì antico delle veſti di lino uſate da' Sacerdoti, ſi poteſſero eziandio uſare per comodo della perſona veſtendoſene interiormente. Credo, che tale uſo non foſſe comune per ogni condizione di uomo; ma immagino, che i più ricchi e delicati le adoperaſſero. Così ſon d'avviſo, che Criſto Signore, e gli Appoſtoli non portaſſero sì fatta tonaca di lino ſotto di tutte le altre veſti; imperocchè da Criſto, e dagli Appoſtoli era sbandita ogni delicatezza. Per la qual coſa veggiamo, che parecchie Religioni la vita Appoſtolica imitando, quando alcuna neceſſità non glielo impediſca, uſo non ne ſogliono fare. Ma ciò baſti aver detto di paſſaggio intorno a coteſta opinione del Ferrari. Per quanto poi appartiene all'uſo delle veſti di lino bianche ne' ſagri ri-

(1) *Quando primum apud veteres tunicæ lineæ interiores in uſu eſſe cœperint, haud facile dixerim. Nam apud Romanos, niſi ſero id factum inde colligas, quod nullæ fere mentio linearum apud antiquiſſimos.*

(*a*) כְּתֹנֶת. (*b*) כִּתָּן.

Digitized by Google

riti, oſſerva anche il Grozio nel luogo ſopraccitato del Levitico, che fu molto antico. Silio Italico lo accenna ne'Sacerdoti di Ammone, de'quali diſſe *qui velantur corpora lino*. Erano queſte veſti fatte di lino, come più atte a renderſi candide e nette. Quindi ritrovo il laudato Grozio del mio medeſimo parere, cioè, che le veſti di color bianco fatte di lino ſiano ſtate in uſo preſſo alle nazioni ne'riti ſagri, come ſimboli di purità e nettezza. Crede Domenico Magri, che la voce *chiton* (*a*) de'greci, con la quale ſi chiama la veſte, di cui parliamo, ſia fatta dalla voce Araba *chittàn* (*b*): mal peravventura non crede; poichè queſta voce in Arabo ſignifica lino, o veſte di lino fatta, come è facile da vedere ne'Leſſici Poliglotti. Da ciò ſembra eſſere manifeſto, ch'è meno appoggiata al veriſimile la etimologia, che dà a queſta voce *cotta* Ottavio Ferrari nel lib. 3. de *Re Veſt.* al cap. 5. Molto più da lungi io veggo tratta la origine delle veſti bianche di lino dall'Autore della ſtoria del cielo. Oſſerva egli aſſai avvedutamente, che i popoli Egizj, qualora aveano compiute nel fine dell'autunno le ſue opere per gli lavorj della campagna, ſi ràunavano in veglia nella notte a fabbricare il filo, e la tela di lino, e lino appunto fu chiamato dalla voce Egiziaca, ed ebrea *lun* (*c*), che ſignifica *vegliare*, ed in fatto i Greci eziandio ritennero il medeſimo nome, e diſſero *linon* (*d*), ed i latini *linum*. Quindi forſe pervenne fino a noi la coſtumanza, che ora rimane tra le donne di villa, le quali chiamano *filò* quel loro raunarſi, che fanno inſieme in un luogo, a filare, ed a teſſere; ſe forſe non vogliamo dire, che queſto nome di *filò* venga dalla voce greca *filòò* (*e*), che ſignifica *amo*, quaſi ſi dica queſta una raunanza di amiche, che ſi uniſcono al lavoro. Comunque ſia, io veggo eſſere molto antico queſto coſtume di filar lino, e di teſſerne veſti; come ſi raccoglie da Euripide, appreſſo il quale leggiamo, che le più illuſtri femmine ſoleano

ar-

(*a*) χιτὼν. (*b*) كتان. (*c*) לין. (*d*) λίνον. (*e*) φιλέω.

Digitized by Google

attendere a queſto lavoro; anzi recavaſi onore in Atene a Pallade, perchè credeaſi, che queſta Dea foſſe ſtata la inventrice di coteſta arte. E per averne di queſto uſo un ſegno chiaro, baſta por mente a ciò, che vien narrato degli Egizj, i quali per la occaſione di attendere a teſſer veſti di lino, poſero i tre ſimboli chiamati *Levanoth*, cioè le tre Lune eſtive, nelle quali attendevano ad imbiancare la tela di lino; e di già la voce *Levanà* (*a*) ſignifica la Luna, ed il color bianco. Per lo che, ſe bene ſi poſſa dire, che il nome di *Levanà* ſia ſtato poſto alla Luna a cagione del color bianco, che dimoſtra; pure acconciamente furono applicati i ſimboli *Levanoth*, cioè *delle tre Lune eſtive* per riſpetto alle veſti bianche di lino. Di sì fatte veſti bianche andare ſolevano, come abbiam detto, veſtiti i Sacerdoti per ſimbolo di purità e nettezza. Anzi gli uomini ſino dal vecchio tempo ampliando la comune idea, che aveano del color bianco, non ſolo l'adoperarono per le veſti ne' riti ſagri; ma ancora per altri uſi, e ſignificazioni di ſopra ſpiegate. Parrà forſe ad alcuno, che avendo io propoſto di favellare dell'uſo del veſtir nero nella morte di alcuno, troppo mi ſia dilungato dal propoſito col ragionare sì a lungo del veſtir bianco, e del bianco colore. Ma qualora ſi conſideri, che per ragion del contrario viene a farſi manifeſto, che sì come il bianco è detto da Pitagora di benigna natura, ed il nero di maligna; così avendo dimoſtrato, che il bianco ſi adopera per ſegno di allegrezza, riman certo, che il nero per ſimbolo di triſtezza ſi uſa. In fatto di queſto non conveniva parlare, ſe di quello prima non ſi faceva parola. Nè gran fatto gioverebbe il far ora maggior ragionamento ſopra l'uſo del veſtir nero nella morte di alcuno, avendo già l'uſo contrario di veſtir biaco per ſimbolo di allegrezza fatto conoſcere. Pure altri eſempj, ed altre prove non ſaranno inutili per vie più dichiarirlo. Traſſe Pitagora la ſua ſentenza, chiamando il nero di maligna natura, dalla idea co-

(*a*) לְבָנָה.

Digitized by Google

comune degli uomini, i quali sempre per simbolo di trista e sinistra cosa sì fatto colore presero. Quindi i Greci dissero *nero costume* (*a*) per significarlo maligno, e di perversa fatta. Così da' Greci *melamvios* (*b*) si chiamava colui, che conduceva una vita oscura ed infelice. Ciò fa prova assai chiara per conoscere, che comune era la idea degli uomini pel color nero; poichè questo simbolo si adoperava eziandio nel favellare comune. Il quale uso di favellare venne non meno imitato da' Latini per la medesima idea. Chiamavano essi *pullatos* gli uomini di misera fortuna e della infima plebe. E di già, ancorchè Filippo Pareo nel suo Lessico critico alla voce *Pullati* creda, che questo nome, e tale significazione sia stata introdotta dopo l'aurea età di Cicerone; pure, se avesse pensato, che molto più antica era la idea del color nero per segno di tristezza e di miseria, avrebbe veduto, che se bene tal voce non fosse stata adoperata se non dopo i tempi di Cicerone, nulla di meno era errore il dire, che la significazione ne fosse d'allora soltanto nata. La idea del nero era più antica di Pitagora, che lo descrisse di maligna natura. In fatti gli scrittori Latini costumavano chiamare *nere* le cose o maligne, o crudeli o nemiche. Quindi si legge scritto *nera tigre*, *nera vipera*, *neri littori* (1), e simili, de'quali è soverchio il raccorne esempj. A. Gellio nel lib. 5. delle notti Attiche, al capo 17. dimostra ancora più chiaro la tristezza, che significava il color nesso presso a' Romani. Spiega egli nel citato luogo la ragione, per la quale i giorni dopo tosto le calende, le none, e le idi si chiamavano *giorni neri*, *dies atri*. I Romani, come Q. Sulpizio, ed altri Senatori, aveano osservato, che le battaglie fatte il giorno appresso le calende, le none, e le idi furono sempre infelici e sfortunate. Per la qual cosa tali giorni erano creduti tristi e di mal augurio; quindi per dinotarne la loro tristezza si chiamavano *neri*. Per la medesima ragione erano usati gli antichi di notare le co-

(1) *atra tigris*, *atra vipera*, *atri lictores*.
(*a*) μέλαν ἦθος. (*b*) μελαμβίος.

Digitized by Google

cosé felici con la creta bianca, e le infelici col carbone nero, ond' ebbe a dire Giovenale nella Satira terza *nigra in candida vertunt*. Sino a tal segno era abborrito il color nero come indizio di tristezza e di malvagità, che Orazio nella satira terza del libro secondo per significare un uomo buono, lo descrive notato con la creta bianca, e per mostrarlo malvagio, col carbone in questo modo:

Quorsum abeant? sanin'? creta, an carbone notandi.

E nel libro 1. satira 4. descrivendo un uomo di mal talento, che morde l'amico lontano, che non lo difende contro le accuse che gli vengono apposte, che studia di muovere ad ismoderato riso, e di esser creduto mordace ha dilerto, che finge, che come il vaglio l'acqua, tiene in petto il segreto, dice, è un uomo nero, e tu, o Romano, guardati da un uomo sì malvagio. Similmente Cicerone favellando contro Clodio lo chiama uomo nero. Ma per discendere ancora più al particolare di ciò, che abbiamo proposto, conviene considerare, che la malvagità, la disavventura e la tristezza dell' animo venne simboleggiata col color nero. Perciò vediamo, che da Catullo carm. 39. fu detto *Lanuvinus ater* per significare la misera condizione di quel popolo avvezzo alle fatiche, ed alla vita stentata. Leggo in oltre, che certi popoli condotti dalla Licia, e da Creta da Saperdonte fratello di Minosso, e di Radamanto, ebbero in costume nel guereggiare, che quando aveano posto l'assedio ad alcuna città, il terzo dì adoperavano le tende, sotto le quali erano accampati, di color nero, per dare ad intendere agli assediati, che non essendosi prima arrenduti, presa la città, l'avrebbono posta a ferro, e a fuoco senza perdonare a sesso, o condizione di persone. La loro deliberazione era manifesta nel color nero simbolo di avvenimento funesto. Con questa dottrina, che io produco in mezzo, credo potersi spiegare un luogo della Apocalisse, che sembra non poco oscuro. Al capo 6. ver. 2. si legge, *ed il Sole divenne nero come un sacco fatto di peli* (1). Il farsi ne-

(1) *Et Sol factus est niger tamquam saccus cilicinus.*

Digitized by Google

ro del Sole altro non vuole significare, se non che l' oscurarsi per infausto segno, come dice il Profeta Gioello al capo 2. *Il Sole si convertirà in tenebre* (1). Di più, il sagro scrittore paragona il Sol nero ad un sacco fatto di peli. Dal che chiaro argomento si prende per conoscere, che il sacco, di cui si fa qui menzione, era di color nero; imperocchè, come osserva il Drusio su questo luogo, le cose nere servono per significare pianto e tristezza, e le bianche gioja e piacere. Il sacco adunque, col quale leggiamo nelle sagre lettere, ed altrove, che soleano gli antichi andare vestiti in occasione di tristezze, era di color nero. Che ciò sia vero, si conosce apertamente dalle parole di Varrone, il quale chiama il sacco *amiculum nigellum*, ed altri lo chiamano *amiculum anthracinum* dalla voce greca *anthrax* (*a*), che significa carbone. L' uso di vestirsi di sacco nella divina Scrittura si legge essere stato assai frequente per segno di afflizione e di tristezza. Che questo vestimento poi si usasse eziandio nella morte di alcuno o congiunto, od amico, lo vegiamo chiaramente nelle parole del Profeta Gioello al capo 1. ver. 8. dove sta scritto, *piango come una vergine vestita di sacco pel marito di sua giovanezza* (2). Qui il Profeta per significare un sommo dolore prende la similitudine di una giovane donna, la quale negli anni suoi più freschi perde il marito. La descrive vestita di sacco per segno della estrema sua amarezza, della qual veste si soleano vestire gli ebrei nelle pubbliche e nelle private dimostranze di afflizione. Era questo sacco di color nero; nè se ne può dubitare per l' antidetta similitudine, che vedemmo fatta da S. Giovanni nell' Apocalisse, che il Sole oscurato al sacco paragona. Così l' uso di adoperarlo nella morte di alcuno o parente od amico non solamente per l' esempio addotto si scorge; ma ancora dalle parole del Profeta Davidde, che nella morte di Abner disse a' suoi,

(1) *Sol convertetur in tenebras.*
(2) *Plango quasi virgo amicta sacco super virum pubertatis suæ.*
(*a*) ἄνθραξ.

Digitized by Google

a' ſuoi, che ſi veſtiſſero di ſacco, e piagneſſero; *veſtitevi di ſacco, e piangete dinanzi al mortorio di Abner* (1). Simile coſtume di veſtir nero nella morte di alcun dimeſtico fu non meno preſſo a' gentili ſino da' vecchj tempi. Scrive Servio ſul libro undecimo della Eneida, che l'uſo di portar veſti nere nel lutto dimeſtico venne dagli Egizj: Ecco le parole di lui: *Dicono alcuni, che gli Egizj inventarono il coſtume di piagnere i morti; poichè eſſi furono i primi, che veſtiti con veſte nera pianſero Bacco, che chiamano Oſiride; indi poi queſto coſtume paſsò alle altre genti di piagnere la morte de' ſuoi mutando i veſtimenti, in guiſa però, che il pianto finiſſe dentro di un anno* (2). Ed in fatto per vederlo aſſai antico, baſta leggere la Ifigenia in Aulide di Euripide. Si racconta in queſta Tragedia, che Ifigenia dovendo morire ſacrificata a Diana, pregò la madre, che nella ſua morte non voleſſe veſtirſi di veſti nere e lugubri, e che altresì faceſſe, che in Argo la ſorella, e l'altre donne non ſi veſtiſſero a lutto; perchè già moriva contenta a pro della Patria. Non mancano eſempj di queſta fatta nel medeſimo Tragico. Nella Elena al ver. 1044. nota Giovanni Brodeo il coſtume, di cui parliamo, cioè, che le veſti bianche veniano adoperate per ſegno di allegrezza, le nere per dimoſtranza di dolore. Similmente al ver. 1202. della medeſima Tragedia oſſerva il Barneſio, ch' Elena muta le ſue veſti di bianche in nere per dimoſtramento di doglia. Dalla qual coſa prende argomento il citato autore di affermare, che il veſtir bianco era proprio della gente nobile ed illuſtre. Ed in fatto io veggo, che anche gli ebrei per dinotare un figliuolo nobile lo chiamavano *figliuolo di uomini veſtiti di bianco*, cioè

(1) *Accingimini ſaccis, & plangite ante exequias Abner.*

(2) *Morem lugendi quidam dicunt, Ægyptios inveniſſe; eos enim primos Liberum, quem Oſirim appellant, a patre Typhone interemtum, atra veſte luxiſſe. Inde ceteris gentibus traditum, ut poſt interitum proximorum ſuorum veſte mutata lugeant; ita tamen, ut intra annum luctus finiretur.*

Digitized by Google

di uomini ingenui, *nobili* (1), come sta scritto nell' Ecclesiaste al capo 10. ver. 17. dove il Vatablo così spiega: *chiama i Principi dalla bianchezza*, cioè *dalla candidezza de' costumi*, *perchè sono di animo candido* (2). Questa spiegazione del Vatablo non mi sembra granfatto vera; poichè non dalli costumi, ma dalle vesti bianche, che i nobili soleano portare *ben hhorim* viene appellato. Meglio dunque scrisse il Drusio su questo passo: *Alcuni pensano*, dic' egli, *che siano chiamati i nobili dal color delle vesti*, *che una volta portavano; poichè d' ordinario andavano vestiti di bianco. E già hhor significa bianco* (3). Fino a qui il Drusio. Questa a me pare la vera spiegazione del citato luogo dell' Ecclesiaste, e tale parer dee a chiunque sa, che le vesti bianche erano simbolo di nettezza propria della gente nobile, e de' Sacerdoti. Anzi tanto era il vestir bianco segno di nobiltà e di onore, che Artemidoro vuole, che a' soli Sacerdoti debbano convenire: *le vesti bianche*, dic' egli lib. 2. de Somn. cap. 3. *convengono solamente a' Sacerdoti* (4). Ma torniamo al nostro proposito delle vesti nere. Tanto era l' uso di vestir nero nella morte di alcuno, che, come attesta Gruterio nel lib. 3. *de Jure Manium* al capo 26., vietava la legge, che coloro, i quali vestivano a corrotto, non potessero portar vesti bianche. Gli esempj per dimostrare questo costume anche presso a' Romani sono molti, nè giova raccorli tutti. Apulejo nel suo turpe libro dell' Asino d' oro, nel libro secondo scrive, che la donna fedele al marito nella morte di lui fa conoscere nelle sembianze, e nelle nere vesti la tristezza dell'

(1) בְּנֵי חוֹרִים *filius candidorum*.

(2) חוֹרִים *vocat Principes ab albore*, *h. e. candore morum*, *quod candido sint animo*.

(3) *Sunt qui putant* חוֹרִים *nobiles dictos a colore vestium*, *quas olim gestabant. Nam fere candidis induebantur.* חוֹר *autem album*, *sive candidum designat*.

(4) λευκὰ δ' ἱμάτια τοῖς ἱερεῦσι μόνοις συμφέρει.

Digitized by Google

dell'animo: *La ombrosa stanza dimostra la matrona fedele vestita di veste nera* (1). Valerio Massimo nel lib. 2. cap. 1. dove parla di M. Attilio racconta, che il Senato proibì alle matrone, ed alle altre donne, e parenti, che nella morte di alcun dimestico non dovessero prolungare il lutto oltra il trentesimo giorno, appresso il qual tempo era loro comandato di vestirsi di bianche vesti per segno di aver compiuta la tristezza funebre. Gli esempj di questa fatta sono moltissimi per dimostrare questo uso presso i Romani, facendone menzione e Marco Tullio nella Pisoniana, e Giovenale, e Properzio nel lib. 4. Eleg. 7., e Tacito nella morte di Germanico, e cento altri, come nota Ottavio Ferrari nel lib. 1. cap. 23. *de Re Vestiaria*. Avvenne poi, che queste vesti nere furono poste in disusanza, e che le donne nella morte del marito, o di alcun altro usarono il vestir bianco. Plutarco nelle Quist. Rom. quist. 26. ricerca la cagione, perchè le donne Romane vestissero le vesti bianche nel lutto. Egli accenna varie ragioni; la più verisimile dice essere stata questa, perchè, si come veniano vestiti i defunti con vesti bianche per significare la purità, con la quale partivano da questa vita; così di un colore simile a quello del trapassato vollero vestirsi coloro, che lo accompagnavano. Così fu fatto nella morte di Severo, come riferisce Erodiano. Altri scrittori però favellando di questo uso, dicono che sempre fu costume delle donne il vestir di color nero nelle funebri occasioni. Ottavio Ferrari sta intra due, non sapendo vedere quale sia stata la cagione di questo cambiamento accennato dagli scrittori. Io crederei, che si potesse a bastanza sciorre questa difficoltà, quando si volesse considerare l'uso comune, e l'uso particolare. Non v'ha dubbio, che comunemente per una antichissima idea del color nero preso per simbolo di tristezza, gli uomini usarono le vesti nere nel lutto; ma potè avvenire forse, che per risguardo a qualche altra significazione, alcuna particolare nazione, o po-

(1) *umbrosum demonstrat cubiculum matronam fidelem fusca veste contectam.*

Digitized by Google

polo vestisse di bianco. Entro in questo pensiero per le parole di Artemidoro nel lib. 2. *de somn.* al capo 30. citato dal Ferrari. Dic'egli, che a colui, il quale giaceva infermo, le vesti bianche apparse in sogno dinotavano la morte di alcuno. E ciò era, perchè i morti soleano essere vestiti di bianco per la ragione antidetta. Ora era questo un partirsi dalla idea comune degli uomini, i quali non presero mai per segno funesto il bianco. Così il vestir bianco non era per lutto, e per apparenza di tristezza; ma per significare col color delle vesti quella innocenza e quella purità, con cui credeasi uscito di questa vita il defunto. Il bianco dunque in tal caso aveva il suo proprio significato, non curandosi allora di volere dimostrar tristezza col nero. Non sarà molto lontano dal vero questo mio parere, qualora si consideri, che se bene presso agli ebrei non meno vi fosse il costume di vestir nero nel lutto, come abbiam detto; pure alcun popolo per certo suo particolare pensamento adoperò le vesti bianche nella morte di alcun parente. Lo racconta R. Manasse Ben-Israel nel lib. 2. dove tratta della resurrezione de' morti. Soleano, dic'egli, i Rabbini più ricchi vestirsi di bianche vesti nel tempo della loro sepoltura, pensando non solo, che questo fosse un segno di allegrezza nel dipartire da queste miserie; ma eziandio persuadendosi di dovere con le medesime vesti risorgere, come appunto si mostrò vestito Samuele, quando comparve alla Pitonessa. Ora da ciò possiamo conoscere, che gli ebrei costumavano di vestire alcuna volta con vesti bianche e se medesimi, ed i trapassati per significare l'allegrezza della resurrezione. Un'altra verità qui giova osservare, cioè, che quantunque alcuni ebrei negassero la resurrezione de' corpi; pure i più la credevano. Ed ecco il vestir bianco, come ho divisato, sempre per risguardo a qualche particolare significazione. Così il popolo Siracusano per onorare la morte di Timoleonte, uomini e donne si vestirono di vesti bianche nell'accompagnarlo al sepolcro, convertendo il lutto in allegrezza per memoria della generosa azione di lui. Lo riferisce

Plu-

Plutarco nella vita di queſto Eroe. E ſimile fu la pompa funebre di Arato, per teſtimonio dello ſteſſo Plutarco. Convertirono il pianto in giocondità, e per far onore alla morte di un uomo sì prode, non ſi veſtirono di veſti nere; ma bianche per ſegno di feſta. Somiglievole idea ſi ritiene altresì da noi criſtiani, non uſando di veſtire nere veſti a lutto, quando muore un fanciullo, il quale purgato dalle acque ſante del batteſimo, e di niuna altra colpa macchiato, paſſa da queſta vita alla patria beata, la cui morte per ſicurezza della ſalute di lui, non doglia, ma contento recare dovendo, le veſti nere ſi ſogliono tralaſciare. Per altro favellando noi del coſtume di veſtir nero nella morte di alcuno, ſon coſtante nella opinione, che ſia ſtata ſempre una comune coſtumanza nata per la idea univerſale, che mai ſempre ebbero gli uomini del color bianco, e nero. Il qual uſo di età in età paſſando ſino a noi è pervenuto. Anzi la criſtiana chieſa medeſima tiene il rito per la commemorazione de' morti di operare i Sacerdotali veſtimenti di color nero per ſegno di lugubre triſtezza; sì come il color bianco adoperare ſuole per ſimbolo di allegrezza, di purità, e d'innocenza. Perciò ſcrive S. Cirillo nella Catech. 4., che coloro, i quali ſi battezzavano, uſciti del ſagro fonte doveano veſtirſi di veſti bianche; e S. Ambrogio ſimilmente dimoſtra, che le veſti bianche nel novello battezzato erano ſegno di avere acquiſtata la innocenza. Per lo contrario il color nero ſignifica triſtezza ed afflizione. Che però leggiamo preſſo agli antichi, che il color bianco fu adoperato nelle ſagre funzioni, nelle nozze, ne' conviti, nelle onorate petizioni di magiſtrati, e di gradi; il nero poi nelle triſtezze, nelle morti, nel vedovile ſtato, nel ſervile. Queſto uſo paſsò di età in età, e fino a noi pervenne, nulla veggendoſi più di frequente, che il veſtir nero nella morte di alcuno. Ottenne eziandio tra noi la coſtumanza, che molti ordini regolari, i Sacerdoti, gli uomini di moderazione per non dimoſtrare vanità nelle veſtimenta, le uſarono, e le uſano tuttavia di color nero.

Digitized by Google

CAPO XIII.

Dell' uso d' imbalsamare i corpi.

NOn è cosa di poca maraviglia il vedere, come sieno varj costumi fino a noi pervenuti da' tempi antichissimi, e come gli uomini particolarmente in ciò, che appartiene alla sepoltura de' morti, abbiano mai sempre conservato quasi un comune sentimento di pietà e di religione. Dissi quasi un comun sentimento; perchè anche in questo vi furono le sue pazze stravaganze. Non si può dire in quante forsennatagini caddero gli uomini per gli loro distorti pensamenti. Se crediamo a Sesto filosofo, ed a Procopio, non solamente alcuni popoli Indiani; ma ancora Persi non pochi solevano gettare i corpi de' loro trapassati agli avoltoi. La qual cosa presso ad altri, come leggiamo in Euripide, era dell' estremo dispregio, e del più terribile gastigo. E di fatto la natura medesima ciò abborrisce e rifiuta come cosa molto empia e crudele. Così Reso presso al laudato Euripide per fare l'estrema onta ad Ulisse, minaccia di ucciderlo, e di gettare il corpo di lui in cibo agli avoltoi. Vi erano altre nazioni, come scrive Diogene Laerzio *in Pyrrhone*, che gettavano i cadaveri de' loro defunti nelle acque, e nelle paludi, perchè fossero divorati da' pesci. Altri, se il vero ci narra Stazio nel libro 13. appendevano i loro morti agli alberi, e lasciavano, che così a poco a poco si consumassero. Eccò le parole di Stazio:

At gente in Scythica suffixa cadavera truncis
Lenta dies sepelit putri liquentia tabo.

Riferisce Strabone la strana costumanza de' popoli Trogloditi, come altrove abbiamo accennato, i quali legavano il capo unito co' piedi a' loro morti con certe verghe spinose, e ridevano e facevano allegrezza nel seppellirli. Queste ed altre stolide costumanze si leggono di alcuni popoli, le quali non da altro pajono

aver

aver avuta origine, che dalle ſcempiezze di ſtrani penſamenti. Ed in fatto nelle nazioni, che drittamente in ciò penſarono, fu comune la pietà e la religione verſo i trapaſſati. La natura medeſima ne fu la maeſtra; poichè il conoſcimento, che tiene ognuno della propria fralezza, e che queſto noſtro corpo mortale ſi dee ſciorre, fece naſcere nell'animo degli uomini una vicendevole pietà verſo i defunti; imperciocchè giova ad ognuno il far onore, e tenere onorata memoria de' trapaſſati; acciocchè coloro, che ſopravvivono, veggendo queſta gratitudine, ſimile coſa facciano a quegli, che ad altri la fecero. Così l'onore del ſepolcro, che ad altri ſi dona, viene da altri donato con iſcambievole gratitudine. E poichè più onore meritare ſogliono quegli, che tra gli uomini viſſero in ſomma dignità, ed ebbero ſopra gli altri giuriſdizione e comando; così fu creduto dovere di dar loro eziandio maggior onore nel ſepolcro. Quindi veggiamo fino all'età noſtre eſſervi il coſtume d'imbalſamare i corpi de' Principi, e di ſegnalate perſone, perchè i loro corpi, ſe bene privi di anima, lungamente ſi conſervino dalla corruzione. Ora parmi coſa degna di oſſervazione il rintracciare, donde abbia avuto origine queſto coſtume, che fino a noi pervenne. Per entrare in queſta oſſervazione mi fanno ſcorta Diodoro Siculo, ed Erodoto, dalla ſtoria de'quali conoſcendo la natura del Nilo, e le varie maniere d'imbalſamare i corpi; ſi ſcorge altresì la cagione, per la quale fu incominciato queſto coſtume. Io non reco innanzi le varie opinioni riferite da Erodoto in Euterpe intorno alla eſcreſcenza del Nilo; troppo è difficile il ſaperne la vera cagione. A me baſta ſoltanto ſapere ciò, ch'è certo, cioè, che il Nilo ogni anno trabocca dalle ſponde, ed inonda le campagne. Per queſta inondazione dunque ebbero uopo fin dal principio, che andarono i popoli ad abitar nell'Egitto, di provvedere diligentemente all'onore de'loro trapaſſati. Si ſeppellivano i morti per antichiſſimo uſo nelle campagne. Laonde le acque del Nilo per eſſe largamente ſpandendoſi ogni anno, penetravano ne'ſepolcri, ed erano cagione, che più pre-

ſto

sto si corrompessero i corpi sepolti. Quindi volea la loro pietà e l'amore verso i trapassati di riparare a questo danno. La industria e la diligenza vi ritrovò il modo. La presta corruzione, che vedevano cagionata ne' cadaveri fece por mente alla maniera di poterli conservare. Quindi incominciarono ad imbalsamarli con varie cose osservate anche dal Mureto citato dal Moreselio dove tratta *de sepulchris Veterum : Gli Egizj imbalsamavano i cadaveri ungendoli con mirra, aloè, cedro, mele, sale, cera, bitume, catrame, odori, ed uguenti* (1). Le varie maniere serviano per le varie condizioni di persone, che o ricche erano, o povere. Avendo prima in questo modo riparato al danno, che i corpi sepolti sì facilmente non si corrompessero, fu necessario di poi, che non vi entrasse l'acqua ne'sepolcri. Perciò studiarono di collocarli in luoghi elevati, dove non potessero giugner l'acque, o pure in certe grotte o fatte dalla natura, o dall'arte in modo, che non vi entrasse l'acqua. Ora questa è la origine dell' uso d' imbalsamare i corpi nata dalla pietà di conservarli dalla corruzione; poichè agevolmente in breve tempo per l' umido dell'acque si farebbono corrotti. Questo costume aveano prima eziandio, che cadessero nella idolatria, ed era innocente; ma poichè si dipartirono dal culto del vero Dio, l'uso d' imbalsamare i corpi, ignorata la prima cagione, si appoggiò ad una vana credenza, della quale favella Servio sopra la Eneida di Virgilio, *Gli Egizj*, dic'egli *conservano lungamente i corpi imbalsamati, acciocchè l'anima molto tempo duri, e stia unita al corpo; onde tosto non passi ad un altro* (2). Si scorge di leggieri, donde nacque questa stolta opinione. Imbalsamavano i corpi, perchè durassero lungamente, credendo, che quanto durava il corpo incorrotto, l'anima tuttavia in esso durasse, e corrotto il cor-

(1) *Ægyptii condiebant cadavera myrrha, aloe, cedro, melle, sale, cera, bitumine, resina, odoribus, & unguentis delibuta.*

(2) *Ægyptii condita diutius reservant corpora, scilicet, ut anima longo tempore perduret, & corpori sit obnoxia, nec cito ad alium transiret.*

Digitized by Google

corpo, l'anima in un'altro passasse. Ciò nascea, perchè credeano la trasmigrazione dell'anime. Ed in fatto dicesi, che Pitagora trasse dagli Egizj la sua *metempsicòsis* (*a*). Cassiano attribuisce a necessità l'imbalsamare i corpi degli Egizj per la inondazione del Nilo, ond'era necessario porli in luoghi elevati, dove non giungessero l'acque, ed imbalsamarli. Per conciliare questi varj pareri, conviene por mente a quello, che noi abbiam detto. L'uso fu prima innocente, perchè nato appunto dal desiderio onesto, che i corpi *non fossero* corrotti dall'acque del Nilo sparse per le campagne, dov' erano i sepolcri. Quando poi nacquero in mente alli popoli dell' Egitto mille stravaganti opinioni per la idolatria, fu creduto, che l' uso de' suoi maggiori d'imbalsamare i corpi fosse per mantenere lungamente l'anima nel suo proprio corpo, qualora rimaneva incorrotto. Nè fu già questa la sola pazzia degli Egizj, che venne dall'uso, di cui parliamo. Basta leggere Diodoro Siculo, Erodoto, Silio Italico, ed altri per sapere, che usati erano gli Egizj di imbalsamare infino i corpi de'loro parenti per tenerli seco in casa, ed a mensa, come difensori del proprio albergo; dalla qual fonte poi nacque la opinione, e la favola degli Dei Penati, de' Lari, de'Lemuri, quelli propizj, questi infausti creduti. Dello stesso costume scrive Pomponio Mela nel lib. 1. cap. 9. parlando degli Egizj: *Gli abitatori del paese*, dice, *in molto differente maniera dagli altri fanno: piangono i morti lordati di fango, e pensano non esser lecito l' abbruciarli o seppellirli. Ma con arte imbalsamati li pongono nelle proprie stanze* (1). Così Cicerone *in Tuscul. Gli Egizj imbalsamano i morti, e li tengono in casa* (2). Ciò deesi intendere però de'tempi più bassi degli Egizj, i quali al primiero innocente costume molte vanità aggiunsero.

Que-

(1) *Cultores regionum multo aliter a ceteris agunt, mortuos limo obliti plangunt, nec cremare, vel fodere fas putant. Verum arte medicatos intra penetralia collocant.*

(2) *Ægyptii condiunt mortuos, & domi servant.*

(*a*) μετεμψύχωσις.

Digitized by Google

Queſti corpi imbalſamati, che detti furono mummie, conſervati nelle caſe in tanta venerazione erano tenuti, che ſino dentro a tali corpi vi ſi poneano le coſe più prezioſe; come avvenne di rittrovarne nell' età di poi, per atteſtazione di Pietro Bellonio nel lib. 2. cap. 3. *de operum antiquorum præſtantia*. Sì fatti coſtumi Egizj intorno a' corpi imbalſamati deggionſi conſiderare nati dopo l'uſo primo d' imbalſamarli ſemplicemente per le ragioni addotte. Tale coſtume nella ſua ſemplicità fu antichiſſimo, e già non rilevava, che il citato Bellonio nel cap. 1. del lib. 2. ci avvertiſſe, che *gli autori in cento luoghi atteſtano, che gli Egizj molto tempo prima di Mosè ebbero in coſtume d' imbalſamare i corpi de' trapaſſati per conſervarli perpetuamente* (1); poichè il più antico tempo di queſto uſo lo abbiamo eſpreſſo ne' ſagri libri di Mosè medeſimo. Nella Geneſi al capo 50. è ſcritto, che Giuſeppe veggendo morto ſuo padre Giacobbe, comandò, che foſſe imbalſamato, e poi ſepolto, *comandò alli ſervi ſuoi medici, che imbalſamaſſero con aromati il Padre* (2). Conviene oſſervare, che qui nell'ebreo è adoperata la voce *hhanath* (*a*), della quale cercano alcuni la origine, e ſembra loro egizia tratta appunto dal coſtume d' imbalſamare i corpi; imperocchè ſignifica il trarre dal corpo le viſcere e gl' inteſtini, come facili alla corruzione, e non atti ad eſſere imbalſamati. Dal cavar dunque le viſcere dal corpo, che doveaſi imbalſamare, pare fatta la voce *hhanath* preſſo agli Egizj. Poſſiamo però chiamarla anche ebrea, perchè venne adoperata da Mosè per ſignificare, che Giacobbe fu ſeppellito imbalſamato. Ora, comechè tal voce non ſi rittrovi uſata nelle ſagre lettere in altri luoghi in queſta ſignificazione d'imbalſamare i corpi; pure non deeſi

(1) *Ægyptios longo tempore ante Moſen corpora defunctorum ad æternitatem condire ſolitos auctores paſſim teſtantur.*

(2) *præcepitque ſervis ſuis medicis, ut aromatibus conditent patrem.*

(*a*) חנט.

Digitized by Google

deesi creder per questo, che tal'uso non sia stato presso ad altri popoli. Di questo mio parere ne traggo conghiettura da un luogo d'Isaia non osservato a questo proposito da' critici. Nel capo 65. ver. 4. si legge *uvantzurim* (1). R. Salomone con la scorta della Parafrasi caldea di Gionatano spiega, che qui il Profeta favelli di coloro, che soleano tenere nella propria casa i cadaveri de' morti per dimandar loro le cose avvenire. Il qual modo d'indovinare si chiama negromanzia. Per tener dunque i corpi de' morti incorrotti era d' uopo imbalsamarli, nè soffriva il cuore a' domestici di lasciarli corrompere; poichè li tenevano per numi tutelari, e per sapere le cose future. Chiaro si scorge da questo luogo del Profeta, che l' uso d' imbalsamare non era soltanto degli Egizj; ma di quegli ebrei ancora che dipartiti dal culto santo del vero Dio d' Israello seguiano le idolatrie. Favella Isaia nel citato capo della conversione de' Gentili, e dell' abbandonamento, che minacciava di far Dio degli ebrei per le abbominazioni, che commettevano camminando nelle vie pessime, e tra le altre empietà questa altresì commettendo di serbare nelle proprie case imbalsamati i corpi quasi come numi tutelari, e per sapere con rea superstizione le cose avvenire, come di fare i gentili aveano in costume. Potea essere innocente questa costumanza, quando non fosse stata accompagnata da tante superstizioni de' gentili, che la fecero dalla prima instituzione tralignare in rea. Vedremo già più a basso, che l' uso di ungere con unguenti odoriferi i corpi de' trapassati fu costume non dispregievole degli ebrei eziandio de' più bassi tempi. Intanto mi giova osservare questa costumanza tra' Greci, e tra altre nazioni. Per essere di ciò persuasi basta leggere Omero antichissimo scrittore, il quale nel libro 23. della Iliada descrive la morte di Ettore, e racconta, come il corpo estinto di lui fu difeso dalli cani di Achille, e come Venere figliuola di Giove, la quale fu sempre in ajuto de' Trojani a cagione del giu-

(1) וּבַנְצוּרִים.

giudizio fatto da Paride a favore di lei nel contraſto di bellezza, che ebbe con Pallade e Giunone, come è noto, preſe cura del corpo di Ettore, e lo unſe, onde preſervarlo con unguenti odoroſi . Ed in fatto ſi conſervò intatto e libero da corruzione per modo, che gli furono fatti i ſepolcrali onori, come racconta Omero di poi nel lib. 24. della ſteſſa Iliada. Veggo in oltre, che i Greci per ſignificare il modo dell' imbalſamare uſavano la formola *miris endaphiazin*, cioè, *ſeppellire alcuno unto con unguenti* (1). Parmi, che qui vada errato dal vero Pier Vettori, il quale vuole che i Greci per ſignificare queſto uſo adoperaſſero la voce *tarichevin* (2), la quale ſignifica bensì *condire con ſale* come carne od altro per conſervarlo; ma non già quello, che noi diciamo imbalſamare i corpi morti; poichè io non ſo ritrovare eſempj negli ſcrittori Greci di queſta ſignificazione, che le dà il Vettori. E' vero, come abbiam detto con le parole del Mureto, che tra le altre coſe gli Egizj adoperavano eziandio il ſale; ma quando ſi favelli della voce *tarichevin* (*a*) de' Greci, io per me non veggo che ſia ſtata uſata in queſto ſignificato. Veggo bensì adoperarſi il verbo *endaphiazin* (*b*) uſato già dalli Settanta nel capo 50. della Geneſi per interpretazione della voce ebrea *hhanath* (*c*) di ſopra accennata, la quale ſignifica propriamente *imbalſamare*, come abbiam detto. Di più oſſervo, che colui, il quale vendea gli unguenti, i balſami, e le altre coſe per imbalſamare, e per ornamento della ſepoltura era da' Greci chiamato *endaphiopolis* (*d*). Ma ciò baſti per la voce, che ſignifica tale coſtume ne' Greci. Ora veniamo agli eſempj. Aleſſandro, poichè vide morto Dario vinto e debellato, non tralaſciò di ornare il corpo dell' eſtinto Re in maniera reale, e lo mandò alla madre di lui; acciocchè

(1) μύροις ἐνταφιάζειν.
(2) ταριχεύειν.
(*a*) ταριχεύειν. (*b*) ἐνταφιάζειν. (*c*) חנט,
(*d*) ἐνταφιοπώλης.

Digitized by Google

perchè essa facesse alla sepoltura del figliuolo gli onor usati. Ora chiaro apparisce, che il Macedone avrà fatto imbalsamare il corpo di Dario per mandarlo incorrotto alla madre. Fu questa una costumanza di ungere i corpi con balsami e con unguenti odoriferi nè meno allora tralasciata, che vi era il costume di abbruciare i corpi, e di raccorre le ceneri. Lasciato l' uso di porre in sepolcri i cadaveri imbalsamati, come fecero i più antichi Egizj, o di tenerli imbalsamati in casa, come fu fatto di poi, s'incominciò appresso i Greci, ed altre nazioni ad abbruciarli; ma si mantenne però il vecchio uso di ungerli con unguenti e balsami, come si faceva, quando i corpi non veniano abbruciati. Ne abbiamo l'esempio nelle sagre Scritture. Nel lib. 2. de' Paralipomeni si legge, che morto l'indegno e scellerato Re Asa, lo posero sopra il suo letto pieno di aromati e di unguenti di varia sorta, e poi lo abbruciarono. Che se dalli sagri alli profani libri vogliamo passare, leggesi di Silla Pompilio in Plutarco, che molta copia di aromati e di balsami furono portati al corpo di lui, che ad onta della invidia altrui venne sepolto con grandissimo onore. Fu, è vero, il corpo di lui abbruciato sul rogo; ma prima fu unto e coperto di aromati, e di unguenti. Nè ben favellano coloro, i quali dicono, che i Romani ungevano i corpi con unguenti, perchè più facilmente ardessero, e non per rispetto al costume d'imbalsamare. Io dimostro con un esempio assai chiaro, che anche non abbruciando il corpo, erano soliti di ungere il cadavere di unguenti e di aromati, e ciò senza dubbio per l'uso già antico d'imbalsamare, ch'era insieme per segno di grandezza, e di onore del sepolcro. Racconta Plutarco di Numa Pompilio, che prima di morire comandò, che il suo corpo non fosse abbruciato. Perciò, come fu morto, molto popolo concorse ad onorare la sepoltura di lui, ed in molta copia portarono unguenti odorosi, aromati, e corone al corpo di lui, il quale con questi odoriferi unguenti fu posto in una urna di marmo, e sepolto sotto il gianicolo. Ecco un corpo di un Romano non abbruciato, ed imbal-

Digitized by Google

balsamato. Si ungevano adunque, e s'imbalsamavano con unguenti ed aromati allora altresì, che su la pira venivano abbruciati i cadaveri. Farei troppo lungo ragionamento, se io volessi far menzione di molti di coloro tra' Greci e tra' Latini, de' quali fu onorato il sepolcro in questa foggia. Da tralasciare però non è la solenne pompa, con la quale Catone il minore seppellì il morto fratello. Sopra tutto fu grande la spesa della sepoltura, per testimonio di Plutarco, a cagione degli unguenti odoriferi, degli aromati, e delle vesti preziose, colle quali fu abbruciato sul rogo. E perchè molte città, e molti Principi mandarono doni per la sepoltura del morto fratello, Catone null' altro ricevette, che gli odoriferi unguenti, ed altri arredi per ornamento del sepolcro, pagando il prezzo di sì fatte cose con molta magnificenza. Finalmente leggo, ch'essendo morto Agesilao fuori del proprio regno sulle spiagge dell' Africa, i Lacedemoni per non avere in pronto il mele, ed altri unguenti per imbalsamare il corpo del Re, adoperarono della cera, ed in questa guisa lo portarono in Isparta. Era costume de' Lacedemoni, se alcuno moriva in istraniero paese, lasciarlo colà seppellire; ma se vi moriva il Re, soleano andare a prenderlo, e condurlo nella propria terra, ed ivi seppellirlo, come fecero di Agesilao. Crebbe tanto l'uso ed il lusso di ungere con unguenti odoriferi, e con aromati i corpi de' trapassati, che non meno i viventi aveano per costume di adoperarli per vaghezza, e per delicatezza. Quindi l'*unguentariam facere* presso i Romani era una arte assai praticata. Nel soldato Millantatore Plautino si vede questo uso molle ed effemminato di ungersi con unguenti odoriferi, ond'era colui chiamato per ischerno *unguentatus mœchus*. Così il vecchio Stalino presso allo stesso Plauto nella Casina all'atto 2. sc. 2. si descrive tutto unto di odorosi unguenti. Il quale costume viene notato e deriso da Marziale, e da Giovenale nelle sue satire. Scrive a questo proposito Valerio Massimo nel lib. 2., che la città Spartana per le sante leggi di Licurgo tenne lontani i suoi cittadini da quel delicato modo di vivere, col quale vivere solevano

Digitized by Google

no i popoli Asiatici. Sapeano gli Spartani, che dall' Asia era venuto il lusso, la delicatezza, le delizie effemminate del vivere, e che primi furono i popoli della Gionia ad usare ne' conviti gli unguenti, le corone, e le seconde mense, ch' erano alla lussuria, ed alla dissolutezza incitamenti. Quindi passò questa costumanza nelle altre nazioni, e ne' Romani. Ebbe però lo stesso principio, cioè, nacque dal semplice imbalsamare i corpi, che i primi Egizj facevano. Non v'ha forse costumanza, che abbia avuta onesta instituzione, di cui gli uomini non ne abbiano fatto abuso. Era ridicolo negli uomini l'ungersi in sì fatta guisa con delicatezza femminile. Di questa pazza vanità ricavò mal frutto Plotino Planco per testimonio di Valerio Massimo nel lib. 6. Venne costui sbandito dalli Triunviri, e dalla patria fuggitivo andò nel paese Salernitano a dimorare, dove andarono eziandio coloro, che faceano diligenza per ritrovarlo e prenderlo. Per la qual cosa costui, il quale costumava andar unto di odoriferi unguenti, si nascose in segreto luogo; ma uscendo, donde era, l'odore lo manifestò, e fu preso. Era, ed è tuttavia questa una delicatezza non convenevole agli uomini, come per lo contrario, s'è moderata, nelle femmine non disdice, e particolarmente nelle nozze, tempo per esse di far dimostranza della delicatezza maggiore. E di fatto così fece Rut, come si legge al capo 3. ver. 3. per piacere a Booz, *lavati dunque, ed ungiti, e vestiti colle più preziose vesti, e va nel campo* (1), le disse la suocera. Così fece Giuditta *si unse col più prezioso unguento* (2), come si legge al capo 10. ver. 3. onde piacere ad Oloferne. Così in Ezechiello per risguardo a questo costume, ch'era nelle donne non affatto dispregevole, al capo 16. ver. 9. sta scritto, *e ti lavai coll' acqua, e ti asterſi dal tuo sangue, e ti unsi con olio* (3): in questa guisa favella Dio per bocca del

(1) *Lavare igitur, & ungere, & induere cultioribus vestimentis, & descende in aream.*

(2) *Unxit se myro optimo.*

(3) *Et lavi te aqua, & emundavi sanguinem tuum, & unxi te oleo.*

Digitized by Google

Profeta contro Gerusalemme rimproverando l' empie abbominazioni in onta di tanti benefizj fatti ad essa dall' eterno Dio d' Israello. Ciò, che abbiamo fin qui detto, basta per intendere, che tale abuso era vituperevole negli uomini, a' quali il dimostrare effemminata delicatezza non conveniva. Ritorniamo al costume d' imbalsamare i corpi, dalla cui instituzione prima innocente nacquero i divisati abusi. Per vederne nell' Oriente tale costumanza, basta soltanto considerare i doni, che recarono que' tre Re, i quali vennero in Betelemme condotti dall' apparizione di una insolita stella ad adorare il nato Gesù. Era costume degli Orientali, che alli Re, ed alle persone di molta dignità non si accostasse alcuno, se non col recar loro de' doni in testimonio, io credo, di riverenza. Così fece Giacobbe, che mandò innanzi i doni al fratello Esaù: così fece quando spedì i figliuoli in Egitto, onde comperare il frumento dallo sconosciuto Giuseppe. Mandò innanzi i doni per testimonio di venerazione. Così la Regina Saba mossa dalla fama della sapienza di Salamone, se ne andò a ritrovarlo portando seco molti doni di oro, di aromati, e di vesti preziose in dimostranza di stima. Similmente dunque i tre accennati Re portarono a Gesù oro, incenso, e mirra, ne' quali doni possiamo osservare dinotato il costume, di cui favelliamo. So, che il Grozio in questo luogo di S. Matteo, dove racconta la venuta di questi tre Re, vorrebbe, che non fosse necessario ricorrere a' misterj, o ad alcuna allegoria nelle tre sorte de' doni recati al pargoletto Signore, credendo egli null' altro significarsi, se non che il costume accennato di recar doni per testimonio di riverenza. Pure veggendo esso, che tutti gli altri critici più avvedutamente osservano, che gli avvenimenti narrati nelle sagre lettere non sono senza mistero, quello anch' egli ne accenna, che sembra a lui più acconcio al proposito. Se fa d' uopo, dic' egli, ricorrere qui all' allegoria, l' oro null' altro significa, se non se le opere di misericordia, che vengono da noi offerite a Cristo Signor nostro: l' incenso le nostre preghiere: la mirra la purità de' nostri corpi

vuol

vuol dimoſtrare. E di ciò ne dichiara la ragione; poichè l'oro ſerve a ſollevare le altrui miſerie; l'incenſo va allo 'nsù come fanno le preghiere che ſi ſollevano al cielo; e la mirra non ha quaſi altro uſo, come oſſerva Plinio, che di conſervare i corpi incorrotti. Quindi ſi ſcorge, che nella mirra recata in dono a Gesù era figurata la ſepoltura di lui ſecondo il coſtume praticato di ungnere con unguenti, e con altre odorifere coſe, e d'imbalſamare i corpi degli uomini più illuſtri per conſervarli dalla corruzione. Più chiaro però, che non fa il Grozio, ſpiega queſto luogo dell'Evangeliſta non ſolo S. Gregorio Papa, ma S. Ambrogio eziandio. Oſſerva il primo, che l'oro conviene al Re; che l'incenſo ſi adopera ne' ſagrifizj; e che ſi ungono con la mirra i corpi de' morti per imbalſamarli. Laonde con queſti tre doni fu ſignificato, che Criſto era Re, ch'era Dio, e ch'era uomo mortale. Ed ecco, che il S. Pontefice Gregorio in queſta ſua dottrina ci manifeſta il coſtume, di cui parliamo. Simile è l'inſegnamento, e ſimile la ſpiegazione di S. Ambrogio in queſto luogo, ed in queſto propoſito. L'oro, dic'egli, conviene a Criſto Signore come Re, l'incenſo come Dio; la mirra come uomo mortale, e già morto; poichè l'oro dimoſtra la reale maeſtà; l'incenſo la divina potenza; la mirra l'onore della ſepoltura; giacchè la mirra non è altro, che una gomma graſſa eſcente d'albero, la quale ha virtù di conſervare ſenza putrefazione i corpi umani de' morti. Ed ecco anche S. Ambrogio, che chiaramente con queſte parole ci dimoſtra il coſtume d'imbalſamare i corpi per difenderli dalla corruzione. Su queſte tracce poſſiamo in oltre ſeguire il noſtro ragionamento, e con altre prove dimoſtrare ciò, che abbiam propoſto. Racconta S. Matteo al capo 26. che la Maddalena, eſſendo Gesù in Betania in caſa di un Lebbroſo chiamato Simone, ſe ne andò a lui, e per ſegno di venerazione ſparſe ſopra il capo del Signore un vaſo pieno di unguento prezioſo. Era queſto coſtume non meno tra' Gentili di ſpargere ſopra il capo altrui dell'unguento odorifero non per delizia;

Digitized by Google

ma per dimostranza di somma venerazione. Parla di questo uso Platone nel terzo della Repubblica, e Proclo ne fa lo spiegamento di cotesta Platonica dottrina. Ed in fatto allora eziandio, che voleano gli antichi render sagro un altare, vi spargevano sopra dell' unguento, che alle volte nelle sagre lettere è chiamato col nome di olio. Ciò apprendiamo dal capo 28. della Genesi, dove leggesi, che Giacobbe, poichè vide la prodigiosa visione, surse la mattina, e presa quella pietra, che si avea posta sotto del capo dormendo, l'alzò come in altare, spargendovi sopra dell'olio, cioè unguento. In questa guisa rendette sagro quel costume, ch'era non meno presso alli gentili, del quale fa menzione Clemente Alessandrino nel lib. 7. degli Stromati, Arnobio, Minuzio Felice, e finalmente Lucio Apulejo nel lib. 1. *Floridorum* nel principio, dove descrive i luoghi degni di religioso culto e di riverenza, cioè dove eravi o un altare coronato di fiori, od una spelonca ombreggiata da frondi, od una quercia *cornibus onerata*, od un faggio coronato di pelli, od un picciolo colle sagro per la siepe, che lo circonda, od un tronco di figure incise segnato, od un cespuglio molle per gli sparsi sagrifizj, o finalmente una pietra aspersa di unguenti. Perciò scrisse il sopraccitato Clemente Alessandrino, che i gentili sono adoratori di ogni pietra bagnata di unguento, *ogni pietra.... unta adorando* (1). Ora per ritornare al proposito della Maddalena, quando i discepoli videro spargere l'unguento prezioso sopra il capo del Salvadore, presero sdegno, quasi la donna cosa fatta avesse degna di riprensione e vana. Credeano con soverchia pietà, che fosse stato meglio vendere quell' unguento, e soccorrere i poveri. Gesù però, che vedea l'animo della pentita donna, la quale non tralasciava di far pubblicamente conoscere la venerazione, che aveva per quel suo divino Maestro, risponde alli discepoli, che ingiustamente accusavano quella femmina, la quale anzi aveva operata cosa laudevole; imperocchè, dice il Signore, voi potrete avere mai sempre de'

(1) πάντα λίθον . . . λιπαρὸν προσκυνοῦντες.

de' poveri per usar loro pietà; ma io non sarò sempre tra voi: per la qual cosa l'unguento, ch'ella sparse sopra il mio capo, significa la mia morte e la mia sepoltura; e già essa prevenne ora di ungere il mio corpo, onde seppellirlo. Con le quali parole così volea dire il Salvadore, come osserva anche il Grozio: se questo unguento fosse adoperato nel seppellirmi, niuno avrebbe condannata questa opera, benchè assai dispendiosa; poichè tale è la costumanza di ugnere i cadaveri, ed essere questa una cosa di molto onore si crede, particolarmente quando imbalsamare si sogliono i corpi delli Re, quale ella me reputa. Queste, o simili cose, volea dire Cristo Signore, quando rispose a' discepoli in difesa della pentita Maddalena. Quindi chiaro apparisce l'uso, del quale si va tuttavia facendo parola. E già senza dipartirsi dalle sagre lettere possiamo altresì vederlo espresso in ciò, che fu operato da Nicodemo, da poichè seppe, ch'era morto in Croce Gesù. Era venuto eziandio Giuseppe di Arimatea, ed aveva dimandato il corpo del Crocifisso Signore a Pilato; e poichè gli fu conceduto, venne Nicodemo portando seco degli aromati, e degli unguenti, e posto il corpo dell'innocente Gesù in un lenzuolo bianco di lino con quegli aromati, e con quegli unguenti lo seppellirono, come era costume degli ebrei di seppellire. Due cose mi pajono qui degne di osservazione; l'una, che agli ebrei era vietato di seppellire con veste di seta, o ricamate, perchè era questo costume de' gentili, che usi erano di seppellire i loro trapassati con le vestimenta più preziose; l'altra, che seppellivano i corpi imbalsamati con unguenti ed aromati, perchè, le bene fosse anche questo uso de' gentili, pure lo leggevano usato da' loro antichi Padri. In oltre è d'avvertire, che posero il corpo di Gesù nel sepolcro cogli aromati, e cogli unguenti; poichè per le angustie del tempo, non ebbero agio di ugnerlo, e d'imbalsamarlo secondo il costume. Così nel capo 23. e 24. di S. Luca leggiamo, che le donne, le quali erano venute dalla Galilea, poichè videro il sepolcro di Gesù, ri-

Digitized by Google

tornaro a dietro, ed apparecchiarono gli aromati e gli unguenti per imbalsamare il corpo di lui. Tutto questo fa argomento assai manifesto dell'uso, ch'era in que' tempi d'imbalsamare i corpi delle persone più illustri. Ed in fatto la costumanza di ugnere i corpi estinti con unguenti odoriferi, se bene si ponessero su la pira ad abbruciarsi, oltre gli addotti esempj di sopra, la veggiamo usata dallo stesso Cesare, avvegnachè di Gn. Pompeo fosse nemico. Racconta Valerio Massimo nel lib. 5. la generosa azione di Cesare, il quale, giacendo il corpo di Pompeo senza i dovuti onori del sepolcro, egli non solamente lo compianse; ma con moltissimi e preziosissimi unguenti lo pose sul rogo. Dal che si dimostra, che quando ancora vi era l'uso di abbruciare i cadaveri, non si tralasciava d'imbalsamarli per rispetto all'antichissima costumanza. Che se fa mestiero di maggiori prove per dimostrare antichissimo questo costume, lo possiamo raccorre dalla Tragedia di Euripide intitolata le Fenisse, o Fenicie, dove al verso 1229. si fa menzione di lavare i corpi prima di seppellirli. Nel qual luogo avvertisce il Barnesio, che gli antichi soleano non solo lavare i corpi degli estinti; ma ancora ugnerli con unguenti preziosi ed odoriferi, non già come alcuni credono, per allontanare il puzzo soltanto; ma per onore del trapassato, e per risguardo all'imbalsamare, che faceano gli antichi, quando non abbruciavano su' roghi i corpi; ma li seppellivano, o li tenevano come mummie in casa. Da' Greci venne, per la medesima idea il costume ne' Latini, onde scrisse Ennio, *Tarquinii corpus bona fœmina lavit, & unxit*; ed Albinovano citato dal Gruterio, *Teque meæ poterunt ungere, nate, manus?* Così Marziale nell'Epigram. 12. del lib. 3. *Qui non cœnat, & ungitur, Fabulle, — Hic vere mihi mortuus videtur*. Conviene osservare dal luogo di Ennio, e di Albinovano, che i più prossimi solevano lavare ed ungere i cadaveri; ma vi erano in oltre quegli condotti a prezzo, che ciò facevano chiamati *Pollinctores*. Questa costumanza altresì di lavare i corpi prima di seppellirli pervenne fino a noi dagli antichissimi tempi, come veggia-

Digitized by Google

giamo dal citato luogo di Euripide, e dall'altro, che poco di poi ſegue nella medeſima Tragedia, dove Antigona prega Creonte, che almeno le ſia conceduto di poter lavare il cadavere di Polinice. Non giova addurre eſempj di queſta vecchia coſtumanza; poichè ſono molti e notiſſimi; sì come molti e notiſſimi ſono quelli, co' quali ſi dimoſtra eſſere non meno antico l'uſo degli unguenti odoroſi adoperati per delizia e per delicatezza dopo il bagno. Il quale uſo è ſimilmente antichiſſimo, come leggiamo in Omero, e più chiaramente ne' libri ſagri, e tra gli altri nel ſecondo di Samuele al capo 12. ver. 26. dove ſi legge, che Davidde, come ſeppe la morte di ſuo figliuolo *ſi lavò e ſi unſe* per ſignificare, che aveva sbandito dall'animo il dolore, che prima dimoſtrava. Nè fa più biſogno di prove, io credo, per far conoſcere, che furono adoperati gli unguenti, ed i balſami per ungere i corpi de' morti, o foſſe per difenderli dalla corruzione, o foſſe per onorarne il ſepolcro. Dice il Moreſtello già altrove citato, nel lib. 1. cap. 6., che coſtume fu degli Egizj, de' Caldei, e de' Perſiani ancora di ungere i corpi de' trapaſſati con la cera, perchè duraſſero incorrotti, il che già fu da noi avvertito con le parole riferite del Mureto. Più degna di conſiderazione è la opinione di coloro, i quali dicono, che Lazaro fu imbalſamato, ſe bene la ſorella temeſſe, che putiſſe, *fœtet jam, quatriduanus eſt*. Io credo, che sì fatti Critici, i quali entrarono in queſta opinione, facciano argomento da ciò, che ſta ſcritto in greco al capo 11. di S. Giovanni, ver. 39. Ha il Greco *idi ozi*, (1) *rende già odore*. Il fatto ſta di vedere, ſe il verbo *ozo* (*a*) ſenz'altro aggiunto voglia ſignificare il mandar grato odore. Intendono forſe i citati critici che qui l'*ozi* (*b*), *rende odore* ſi debba intendere dell'odore degli unguenti, co' quali era ſtato imbalſamato, non eſſendo altro, che quattro giorni, dacchè era ſepolto, onde potea ſentirſi chiaro l'odore per intendere, ch'era già morto. Appreſſo i Greci l'*ozo* (*c*),

(1) ἤδη ὄζει h. e. *jam olet*.
(*a*) ὄζω. (*b*) ὄζει. (*c*) ὄζω.

Digitized by Google

è come l'*oleo* de' Latini, che significa il mandare or buono, or mal odore; laonde dal greco nulla si può trarne di certo; imperocchè quegli, che pensavano, che Lazaro di fatto mandasse il mal odore de' morti, presero l'ὄζει *olet* in mala parte, e quegli, che stimavano fosse imbalsamato, lo presero in buona. Io per me considerando il costume, che vi era di seppellire con unguenti odoriferi, e d'imbalsamare i corpi particolarmente delle più distinte persone, non crederei certamente di errare, se affermassi, che Lazaro fosse imbalsamato. Tale parere è anche del Claudero, che costantemente lo afferma nel suo metodo d'imbalsamare. Ma comunque fosse, questo è certo, che tale costumanza durava eziandio ne' tempi vicini alla novella fede di Cristo, alla quale passando per le predicazioni degli Appostoli, moltissimi popoli ed ebrei, e gentili per la comune ed antica idea, che ne aveano, la portarono seco. Credono alcuni, che questo uso sia stato portato in Italia da' Popoli Tirreni, i quali discendono, come afferma il Grozio, dagli antichi Tirj. Io crederei più tosto doversi dire, che i Trojani lo portarono in Italia; poichè leggiamo, che Enea fece i sepolcrali onori a Miseno, il corpo del quale prima di essere sepolto, fu lavato ed unto secondo il costume fino ad ora spiegato. Ciò leggesi nel lib. 6. della Eneida, dove così sta scritto:

Pars calidos latices, & abena undantia flammis
Expediunt, corpusque lavant frigentis, & ungunt.

Dopo le cirimonie sepolcrali Enea alzò il sepolcro a Miseno sotto di un'alto monte, che indi perciò fu chiamato il monte Miseno, il quale giace in Italia. Ma non giova a me l'investigare da chi fosse recato tal costume; poichè mi sono persuaso, che per una antica idea comune gli uomini in onore delle persone più segnalate ciò facessero di età in età nelle varie nazioni. Così pervenne fino a noi, passato già da prima ne' novelli Cristiani, de' quali scrive Tertulliano nell'Apologetico, che volendo codesti rendere testimonio di credere la resurrezione, non tralasciarono il costume, ch'era non meno degli ebrei, di ungere i cor-

Digitized by Google

corpi con unguenti, ed aromati, come vedemmo fatto nella ſepoltura del Salvadore. Seguì ne' ſecoli di poi della criſtiana chieſa a praticarſi tale coſtumanza, e ſenza produrre in mezzo altri eſempj, baſta quello, che ſi legge nella ſtoria Eccleſiaſtica. In Roma ſotto la perſecuzione di Diocleziano e Maſſimiano per la criſtiana fede ſoſtenne il martirio un certo Pancrazio venuto dalla Frigia, e battezzato dal Romano Pontefice. Ottavilla Matrona Romana di notte preſe il corpo di coteſto martire ed ungendolo con unguenti ed aromati lo ſeppellì. Dal quale avvenimento ſi conoſce aſſai apertamente l'uſo, che ancora durava in Roma d'imbalſamare i corpi. Ed in fatto que' criſtiani, che morivano per la fede di Criſto, veniano ſepolti per lo più imbalſamati, quando potevanſi raccorre i corpi da' fedeli. Così avvenne eziandio di Bonifacio, che in Tarſo morì con glorioſo martirio, il quale eſſendo cittadino Romano, i fedeli di colà comprarono da' carnefici il corpo, ed imbalſamato lo portarono in Roma, dove fu onorevolmente ſepolto. Con queſti ed altri cento eſempj, che ſi potrebbono porre innanzi, parmi ſoverchio l'entrare nella quiſtione moſſa non ſo per quale ſentimento di pietà da alcuni, ſe ſia lecito l'imbalſamare i corpi, o no. Tali critici vi ſono, che lecito non lo credono, quaſi l'imbalſamarli ſia un toglier loro, che ritornino a quella cenere, della quale furono prima formati. Si affatica il Claudero nel ſuo metodo d'imbalſamare di far conoſcere, che male appoggiata è queſta opinione; ma io non penſo utile di farne molte parole; imperciocchè parmi, che nulla noccia alla verità, che il corpo debba ritornare a quella polvere, onde fu prima formato, ſe bene s'imbalſami; concioſſia che, ſe una cauſa accidentale ed eſterna lo conſerva dalla corruzione, è ſempre vero, che per la natura ſua dee ritornare in cenere, e corromperſi. Così dicono i Teologi, che ſe il primo noſtro Padre non aveſſe fatta la traſgreſſione del precetto, ſarebbe ſtato immortale; non perchè di natura ſua la immortalità ſe gli conveniſſe; ma perchè niuna cauſa eſteriore avrebbe nociuto al tem-

temperamento di lui, mentre ogni cosa sarebbe stata per voler dell' eterno Signore senza contraria e nociva qualità. Ciò basta, a mio parere, per disciorre la proposta quistione. Potrei finalmente a questo proposito dire alcuna cosa delle mummie, delle quali molto accuratamente scrive Pietro Bellouio nel libro secondo, al capo 9. *de oper. Antiq. præstantia*. Varie sorte di mummie vengono accennate tra gli altri dal Lanzoni nel suo trattato *de Balsamatione corporum*, dove su le tracce del Claudero favella dell' arte medica d' imbalsamare. Fu creduto, che vi sia una sorta di mummia fatta sotto le arene dell' Egitto, dove camminando il peregrino, sollevatisi gagliardi venti, che insieme sollevano gran copia di arena, giace sepolto, e da' raggi cocenti del Sole resta inaridito. Nega il Bellonio, che vi sia questa fatta di mummia, e spiega altresì, che per errore i medici intendono per mummia non quella detta *Pissasfalto*; ma quella del corpo imbalsamato all' uso Egizio, il quale errore, dic' egli, nacque nella medicina dalla mala interpretazione de' medici Arabi, i quali descrivendo la mummia, non intendono il corpo umano conservato all' uso Egizio; ma il *Pissasfalto*, ch' è un composto di bitume e pece, o di altre cose, come altri vogliono. Io non voglio dire di ogni sorta di mummie, che si sogliono fare dall' arte medica, e già ciò, come non appartenente al proposito mio, volentieri tralascio.

CA-

Digitized by Google

CAPO XIV.

Dell' uso delle fave nel giorno de' morti.

SUole avvenire sovente, che di quelle cose, le quali sono più dinanzi a' piedi, ed in maggior costumanza si veggono, meno se ne sappia la cagione. Non v' ha dubbio, che si come gli usi popolari non si sogliono di leggieri tralasciare, ma durano; così è da credere, che non sieno pervenuti alle più nuove età, se non da' tempi molto antichi; poichè il lungo costume fa entrare nell' animo sentimenti di ostinazione in quella opera, che si fa, e che per altro non si suol fare, se non perchè è costume di farla. Questi sono gli usati pensamenti del volgo di operare secondo il costume, non badando punto, se sia stolta o prudente la operazione. Si domandi a mille della volgar gente, perchè nel giorno de' morti, vi sia questo costume di mangiare, e dispensar fave, nulla mille sapranno dire, se non se, che tale è la costumanza veduta a praticarsi da' loro maggiori per successione costante di molte età. Ora io pensando a questo uso mi sentii venire in animo il desiderio di ricercarne la cagione, ed in leggendo fatto mi venne, se l'amore delle cose mie non m' inganna, di ritrovarnela. Credetti, che questa diligenza mia potesse essere non solamente di piacere a' miei leggitori; ma utile ancora; imperocchè gioverà avere avvertito, che non è senza qualche superstizione, o almeno sciocchezza questa volgare costumanza, come vedremo. Per incominciar dunque ad entrare con ordine nel ragionamento, conviene porre in mezzo quello, che lasciarono scritto delle fave gli antichi scrittori, il sentimento de' quali posto in chiaro, ci verrà agevole di conoscere la origine e la cagione dell' accennato costume. Scrisse Diogene Laerzio la vita di Pitagora, e raccontando diligentemente i sentimenti, ed i costumi di questo Filosofo nel lib. 8. disse, che sopra tutto proibì di man-

mangiare certa sorta di pesci chiamati *Erittrino*, e *melanuro* (*a*); e che in oltre comandò a' suoi discepoli, che si astenessero dal mangiare il cuore degli animali, e le fave. Ecco le parole di Laerzio: *Sopra tutto poi proibì di mangiare nè l'Erittrino, nè il Melanuro, e di astenersi dal mangiare il cuore, e le fave* (1). Io non so per qual ragione A. Gellio, come diremo, abbia mossa difficoltà su queste parole di Pitagora. Le esamina con accuratezza Tommaso Aldobrandino, ed afferma, che per quello appartiene alla proibizione delle fave, non è da dubitarne. Cotesta affermazione dell'Aldobrandino è fondata su l'autorità de' più vecchj scrittori, i quali convengono nel parere, che di fatto il Filosofo abbia proibito il mangiar fave, e ne assegnano la ragione. Plinio nel lib. 18. al capo 12. scrive, che per antico uso la fava era adoperata nel rito de' sagrifizj, e che venia creduto, che tale legume facesse divenir ottusi i sensi, e cagionasse de' sogni. Perciò, dice Plinio, fu per sentenza di Pitagora proibito; o pure, come altri dicono, perchè l'anime de' trapassati nelle fave si ritrovano, le condannò il Filosofo. Quindi avvenne, che nell'esequie a' defunti furono adoperate. Di più Varrone, per testimonio dello stesso Plinio, scrive, che al *Flamine* non era lecito di mangiare un sì fatto legume; e perchè nel fior della fava vi si vedevano delineate certe lettere lugubri, aveasi per essa una particolar religione. Si adoperava anche negli auspizj, onde la fava fu detta *refriva*. Giova produrre le parole stesse di Plinio: *Perchè anche secondo il vecchio costume la fava è sacra per gli Dei della sua religione, creduta superare altro cibo, e che renda ottusi i sensi. Quindi per sentenza di Pitagora fu vietato; come altri dicono, perchè in essa vi sono l'anime de' trapassati; per la qual cosa si adopera nell'esequie. Varrone anche dice, che per questo il Flamine non ne mangia; e perchè nel suo fiore vi si ritrova-*

no

(1) πανταχοῦ δὲ μᾶλλον ἀπηγόρευε, μήτε ἐρυθῖνον (alias ἐρυθρῖνον, ἐσθῖν, μήτε μελάνουρον, καρδίας τε ἀπέχεσθαι, καὶ κυάμων.

(*a*) ἐρυθρῖνον, e μελάνουρον.

Digitized by Google

no delle lettere lugubri, è risguardata con particolar religione. Ed in fatto è costume delle biade portare a casa la fava per augurio, la quale perciò si chiama refriva (1). Si scorge in queste parole a bastanza spiegata la cagione, per cui fu proibita da Pitagora la fava. Mi si permetta per la occasione, che opportuna mi si mostra, di spiegare cosa voglia dire la voce *refriva*, con la quale si solea chiamare da' Latini la fava. La fava, dic'egli, si chiama *refriva*, quasi *referiva*, perchè, come Cincio ragiona, si suole portare a casa dalla ricolta pel sagrifizio *auspicii caussa*; laonde è così detta quasi richiami alla propria abitazione; poichè era costume di adoperarla col frumento ne' sagrifizj. Muove dubbio Elio, se *refriva* sia detta, perchè venga portata a casa deducendo la voce dal verbo *refero*; o pure, perchè si abbruci, e raffreddi deducendola dal verbo *refrigesco*, quasi *refrigatur*. Meglio però sembra dedotta la voce nel primo, che nel secondo modo; poichè *refriva* è detta in luogo di *referiva* da *refero*. Tutta questa è dottrina di Festo. Ma di ciò a bastanza. Ritorno al mio proposito, e seguo a dimostrare, che fu indubitata presso agli antichi scrittori la proibizione della fava secondo il sentimento Pitagorico. Marco Tullio nel lib. 1. *de Divin.* riferisce il parere Platonico per l'affezione del corpo, volendo egli, che cosa non siavi in esso, la quale rechi all'animo errore e perturbamento. Quindi fu creduto, che Pitagora avesse proibito il mangiar fave; poichè questo cibo cagiona de'flati, cosa contraria alla tranquillità della mente, che va in traccia del vero. Per lo che Ce-

(1) *Quia & prisco more fabacia suæ religionis Diis in sacro est, prævalens pulmentari cibo, & hebetare sensus existimata. Ob hæc Pythagorica sententia damnata; ut alii tradunt, quoniam mortuorum animæ sint in ea; qua de caussa parentando utique assumitur. Varro & ob hæc Flaminem ea non vesci tradit; & quoniam in flore ejus litteræ lugubres reperiantur, in eadem peculiaris religio. Namque fabam utique e frugibus referre mos est auspicii caussa, quæ ideo refriva appellatur.*

Digitized by Google

cerone così scrive nell' accennato luogo : *Così dunque prescrive Platone d' andarsene a dormire col corpo disposto, che nulla vi sia, che apporti errore e perturbazione dell' animo. Donde si crede anche, che fosse interdetto a' Pitagorici di non mangiar fava ; poichè questa cagiona molti flati, la qual cosa è contraria alla tranquillità della mente, che sta investigando il vero* (1) . Nè già nel luogo mentovato soltanto racconta Diogene Laerzio, che Pitagora proibì le fave. Più chiaro ciò fa conoscere dove pone in mezzo la spiegazione di Aristotile fatta su le parole di Pitagora . Parlando Aristotile delle fave disse, che Pitagora le proibì, o perchè *pudendis similes sint*, o perchè somiglievoli sono alle porte dell' Inferno, o perchè corrompono, o perchè sono somiglianti alla natura dell' universo, o perchè si adoperano pel dominio di pochi, imperocchè gli antichi servirsi soleano delle fave per eleggere alcuno in qualche dignità o grado. Ecco le parole riferite da' Laerzio : *Astenersi..... anche dalle fave, e da altre cose, che comandano coloro i quali sono ministri delle cose sacre. Aristotile dice nel libro delle fave, ch' egli (Pitagora) prescrive di astenersi dalle fave, o perchè sono simili* pudendis, *o perchè sono simili alle porte dell' inferno* (*mentre esse sole non hanno giunture*) *o perchè cagionano de' flati, e perchè sono simili alla universale natura, o perchè si adoperano pel dominio di pochi ; poichè con esse si fanno l' elezioni* (2) .

An-

(1) *Jubet igitur Plato sic ad somnum proficisci corporibus affectis, ut nihil sit, quod errorem animi perturbationemque afferat. Ex quo etiam Pythagoricis interdictum putatur, ne faba vescerentur, quod habet inflationem magnam is cibus, tranquillitati mentis quærentis vera contrariam.*

(2) ἀπέχεσθαι . . . . καὶ κυάμων ; καὶ τῆς ἄλλων, ὧν παραπλήσιόν τι καὶ οἱ τὰς πλάτας οὐ τοῖς ἱεροῖς ἐπιτελοῦντες : φησὶ δ' Ἀριστοτέλης οὐ τῷ περὶ κυάμων, παραγγέλλειν αὐτὸν ἀπέχεσθαι τῆς κυάμου ; ἢ τοι ὅτι αἰδοίοις ὅμοιοι ; ἢ ὅτι ἅδης πύλαις· (ἀγόνατον γὰρ μόνον) ἢ ὅτι φθείρει ; ἢ ὅτι τῇ τοῦ ὅλου φύσει ὅμοιον ; ἢ ὅτι ὀλιγαρχικόν· πλεῖστοι γοῦν αὐτοῖς .

Anche in queſte parole di Laerzio conviene oſſervare con Iſacco Caſaubon, che non dee leggerſi *nel libro delle fave* (1); ma bensì *delle fave* (2). La ragione è, perchè non ſi legge, che Ariſtotile abbia ſcritto alcun libro intorno alle fave. Ritrovo ſolamente nel catalogo, che fa lo ſteſſo Laerzio de' libri Ariſtotelici, ch' egli ſcriſſe un libro contro i Pitagorici. Per la qual coſa il dire *nel libro delle fave*, è manifeſto errore de' copiſti. La vera lezione è dunque *dice Ariſtotile delle fave*. Quindi errò il Meurſio, ed errò inſieme Lilio Giraldi, i quali citano queſto libro delle fave, che non fu giammai da Ariſtotile ſcritto. Errarono per queſta corrotta lezione di Laerzio, non badando più oltre, ſe veramente Ariſtotile aveſſe ſcritto tal libro. Parlato avrà delle fave nel libro della Filoſofia Pitagorica, del quale fa menzione il citato Laerzio. In queſte parole di Ariſtotile veggo un' altro sbaglio di alcun critico. A Giuſeppe Scaligero piacque di leggere non *agonaton* (*a*); ma *aganon* (*b*). S'ingannò, a mio credere, perchè non volle, o non ſeppe inveſtigare la vera ſignificazione della voce greca *agonaton*, la quale fu avvedutamente ſpiegata dalli due Caſauboni Iſacco e Merico, dall' Aldobrandino, e da Egidio Menagio, come io dirò, e ſpiegherò di poi più di propoſito. Intanto mi piace di far chiaro col teſtimonio di più accreditati ſcrittori, che Pitagora proibì veramente il mangiar fave. Luciano deriſore argutiſſimo delle altrui dottrine finge, che un mercatante voleſſe comperare una vita, che a lui piaceſſe; onde Luciano intitola il ſuo ragionamento *De auctione vitarum*. Pitagora dunque introdotto nel Dialogo eſpone lo ſtato della ſua vita per vedere, ſe al mercatante piaceva: Io, dice, non mangio alcun animale, e delle altre coſe tutte, fuor che delle fave, faccio mio cibo. Gli dimanda il mercatante, perchè abborriſca sì fatto legume. Riſponde Pitagora, che non le abborriſce; ma che non ne mangia per più ragioni.

(1) ἐν τῷ περὶ κυάμων.
(2) περὶ τῶν κυάμων.
(*a*) ἀγώνατοι. (*b*) ἄγονον.

ni. La prima, perchè sogliono adoperarsi ne' sagrifizj, e sono di mirabile qualità; la seconda, perchè *plane genitales sunt*; la terza, perchè, se alla fava ancora verde si leva la corteccia, turpe apparenza dimostra; e finalmente perchè è legge degli Atenieſi di eleggere i magistrati con le fave. Similmente Luciano in un altro dialogo intitolato il Gallo, e Micillo fa conoscere, che Pitagora aveva proibite le fave. Dimanda il Gallo a Micillo, se gli venne mai udita fama di Pitagora. Gli risponde Micillo, se peravventura intenda di favellare di quel Sofista e Millantatore, il quale proibì, che alcuno non mangiasse carne di animale, nè fave, ch'erano un cibo soavissimo, salubre, e degno di essere apposto, non levato dalle mense. E poco dopo segue a dire Micillo: Già, come sai, perchè io non aveva cosa da porti innanzi, jeri ti ho portato delle fave, e tu senza ritardar punto, le prendesti, e le mangiasti. Per la qual cosa convien dire, che o tu se'un infinito Pitagora, o se tu se' Pitagora, che tu abbia trasgredita la legge, divorando ora le fave. Il Gallo, in cui si finge mutato Pitagora, risponde a Micillo: tu non conosci le cause delle umane cose, nè t'accorgi cosa convenga ad ogni stato di vita: Io allora non mangiava fave, perchè era Filosofo; ora ne mangierò, perchè non mi pajono più degne di essere proibite e rigettate. Deride qui Luciano non solamente la sentenza di Pitagora intorno alle fave; ma eziandio la trasmigrazione delle anime; poichè finge, che Pitagora siasi trasformato in un Gallo qui introdotto per ischerno. Rimane però chiaro da queste parole di Luciano, che Pitagora proibì di fatto le fave, e che un tempo non ne mangiava. Osservo in oltre, che Pausania fu di parere, che le fave non fossero inventate da Cerere, dalla quale gli antichi riconoscevano la invenzione di tutte le biade. Scrive egli nel lib. primo delle cose Attiche, che passato il fiume Cefiso, in su la via si scorge un tempio chiamato *Ciamite*, di cui non sa Pausania render ragione. Sta egli intra due, nè sa dire, se quel tempio abbia avuto tal nome, perchè

in

Digitized by Google

in quel luogo ſia ſtata la prima volta ſeminata la fava detta in greco *ciamo*; o pure per dar laude ad alcuno, che della fava ſia ſtato inventore; imperocchè, dice Pauſania, non ne attribuiſcono a Cerere la invenzione. La ſteſſa coſa conferma egli nel libro 8. *in Arcadicis*, dove dice, che i popoli Feneati raccontano di Cerere, che arrivò nelle loro contrade, e che la Dea a coloro, i quali l'aveano accolta con doni, diede in ricompenſamento ogni ſorta di legumi, tolrone la fava, perchè di eſſa non ne fu la inventrice. Il perchè ſi davano a credere que' popoli, che queſta ſorta di legume foſſe impura. Da tutto queſto parmi poterſi trarre un argomento, il quale a baſtanza provi eſſere ſtata la fava tenuta per impura, ed abborrita non ſolamente da Pitagora; ma eziandio da altri popoli. Ora con queſta dottrina intendo confutare il parere di A. Gellio, il quale nel lib. 4. delle notti Attiche, al capo undecimo, crede di poter dimoſtrare, che falſa fu l'antica opinione, che Pitagora non abbia mangiata carne di animale, e ſiaſi aſtenuto altresì dal mangiar fave. Quindi penſa, che da queſta falſa opinione ingannato Callimaco ſcriveſſe, *ancor io dico come Pitagora preſcriſſe, di tener le mani lontane dalla fava, e mangiava ciò, che non ha ſangue* (1). Nè già Callimaco ſolo; ma eziandio Marco Tullio è condannato di errore per la medeſima ragione; poichè ſcriſſe ne' libri *de Divinat.*, che fu interdetto a' Pitagorici di mangiar fave. A. Gellio appoggia queſto ſuo parere ſull' autorità di Ariſtoſſeno, il quale ſcriſſe la vita di Pitagora, e di lui afferma, che *tra i legumi ſpecialmente (Pitagora) molto approvò la fava; poichè queſto cibo ſcioglie il ventre, e lo rende ſgombro; perciò ſopra tutto fece uſo delle fave* (2). Crede in oltre A. Gellio, che Ariſtoſſeno aveſſe tratta queſta cognizione intorno alla vita di Pitagora da Senofilo Pitagorico ſuo dimeſti-

(1) Καὶ κυάμων ἀπὸ χεῖρας ἔχειν, καὶ ἄνωμον ἔδεσθαι, Καγὼ Πυθαγόρας ὡς ἐκέλευε λέγω.

(2) Τῶν ὀσπρίων μάλιστα τὸ κύαμον ἐδοκίμαζε λίαν. κοινωνικὸν γὰρ καὶ διαφορητικόν. διὸ καὶ μάλιστα κέχρηται αὐτῷ.

Digitized by Google

ſtico, e da altri, che viſſero poco dopo la età del Filoſofo. Immagina altresì di poter rendere ragione, donde ſia nato l'errore di penſare, che Pitagora proibiſſe le fave, e non ne mangiaſſe. Fu cagione, dic' egli, un verſo di Empedocle, il quale era ſeguace della dottrina Pitagorica, dove ſi legge, *Vili viliſſimi tenete le mani lontane dalle fave* (1). Coloro, dice A. Gellio, che leſſero queſto verſo, credettero, che la voce κυάμων ſignificaſſe le fave, mentre ſignificava nel citato verſo *teſticulos*, i quali ſi chiamano *ciami* (a), perchè ſono εἰς τὸ κυεῖν δεινοὶ, καὶ ἄπτοι τοῦ μυεῖν. Quindi Empedocle non inteſe in queſto verſo di proibire il mangiare le fave; ma volle ſignificare, che conviene aſtenerſi dall'uſo venereo. Fino a qui l'autore delle Notti Attiche. Ingegnoſa, non nego, è queſta oſſervazione, ma ſe più attentamente ſi conſidera per entro alla coſa, parmi granfatto non doverſi fare ragione ad un sì fatto parere .. Primieramente mi reco a maraviglia, che Diogene Laerzio, il quale ſcrive di Pitagora, che vietò il mangiar le fave, non abbia avvertito ciò, che a queſto propoſito aveva ſcritto prima Ariſtoſſeno; e pure veggo, che Laerzio tratto tratto cita queſto autore nella vita di Pitagora. Perciò ſembra quaſi impoſſibile, che non abbia letto in Ariſtoſſeno ciò, che cita di lui A. Gellio. Di poi non ſo, come ſi poſſa contravvenire al teſtimonio di Ariſtotile, il quale atteſta, che Pitagora proibì le fave per le ragioni, che egli ſteſſo pone in mezzo. Forſe s'ingannò anche queſto inſigne filoſofo pel verſo citato di Empedocle, quaſi non ne abbia ſaputo intenderne il vero ſignificato? Ciò mi ſembra aſſai malagevole a crederſi. In oltre, come poteva Ariſtotile formar dottrina intorno alla proibizione delle fave di Pitagora ſul verſo mentovato? Perchè Empedocle ſeguì la dottrina Pitagorica, ſi dovea da quel verſo mal inteſo trar argomento, che Pitagora aveſſe proibite le fave? Non già certamente, ſe prima non ſi concede, che Pitagora di fatto l'aveſſe proibite. Poſto queſto, era facile l'in-

(1) Δῶλοι παιδάλοι κυάμου ἀπὸ χεῖρας ἔχεσθε.
(a) κύαμοι.

l'ingannarsi nel verso di Empedocle, sapendo da una parte, che Pitagora le vietò, e sapendo dall'altra, che Empedocle seguia la dottrina Pitagorica. E' un argomento questo, che a ben considerarlo, ha la sua forza. Un'altra prova assai manifesta io veggo potersi trarre da ciò, che scrisse Origene *in Philosophicis*. Racconta, che Zarete Caldeo, il quale fu maestro di Pitagora (attesta già Diogene Laerzio, che Pitagora apprese dalli Caldei) assegna le ragioni, per le quali conviene astenersi dal mangiare le fave. La ragione principale è, perchè pare, che la fava abbia una certa similiglianza ed un principio di tutte le cose, che sono nella terra; e di ciò se ne ha conghiettura; poichè se la fava macerata si lascia al sole per qualche spazio di tempo, prende l'odore del seme umano; se poi, quando ha il fiore, si chiude insieme col fiore in una pentola unta intorno, e si pone sotterra, e dopo alcuni giorni si trae fuori, mostra sembianza di avere altra turpe figura. Ma, perocchè la turpitudine delle voci mi toglie lo spiegare più chiaro, porrò qui sotto le parole stesse di Origene riferite eziandio dal Casaubon, donde chi il greco sa, potrà meglio intendere (1). Se questo Zarete Caldeo, del quale fa menzione qui Origene, fu maestro di Pitagora, e se della fava così scrisse, non so come A. Gellio possa affermare, che Pitagora non abbia proibite le fave. Ed in fatto ciò, che leggiamo scritto da Zarete si accor-

(1) κυάμους δὲ λέγεται παραγγέλλειν μὴ ἐσθίειν, ἅπτεσθαι τούτων Ζαρήτου ἀρχικόν κατὰ τὴν ἀρχὴν καὶ σύγκρισιν τῆς φάκης, σωζομένης τε γῆς ἐπ' ἐσχάρας χυτῆς τὸν κύαμον. τάτε δὲ τεκμήριον, φησίν, ἅτις καταβεβαμμένου λεῖον τὸν κύαμον καταθεὶς πρὸς ἥλιον χρόνον τινὰ, τοῦτο δὲ ἀθέως ἀνεπλήσατο, ποτοφόρου ἀνθρωπίνου γόνου ἐσταλέου. σαφέστερον δὲ λέγει ἕτερον παραδείγμα. εἰ ἀνθοῦντος τοῦ κυάμου λαβόντες τὸν κύαμον καὶ τὸ ἄνθος αὐτοῦ, καὶ καταθέντες εἰς χύτραν, πωτίλῳ τε καταχέαντες, εἰς γῆν κατορύξαμεν, καὶ μετ' ὀλίγας ἡμέρας ἀνακαλύψαμεν, ἰδόμεν αὐτὸ εἶδος ἔχον, τὸ μὲν πρῶτον ὡς αἰσχύνην γυναικὸς, καὶ δὲ τοῦτο καταφθαρὲν τοῖς περιττοῖς συμπεφυκυῖαν,

da molto bene con quello, che scrisse Aristotile. Quindi scorgo bensì non esser poco varia la opinione degli scrittori intorno all'assegnare le cagioni, per le quali le fave furono proibite da Pitagora; ma che poi non le abbia proibite, parmi essere poco accorgimento il dubitarne. Queste varietà però di opinioni non fanno altro, se non che porre in oscuro quale veramente ne sia stata la cagione. Nè se ne dee prendere alcuno maraviglia, dice il Casaubono; poichè volle Pitagora, che questa sua proibizione fosse come un mistero non a tutti manifesto. Perciò racconta Giamblico nella vita di Pitagora, ed Olimpiodoro *ad Platonis Phædonem*, che una certa donna Pitagorica non volendo manifestare a Dionigi tiranno il mistero di questa proibizione, poichè si vide ridotta allo stremo della violenza, mordendosi la lingua, la sputò in faccia al tiranno. Se non vogliamo credere, che tutto sia infinto negli scrittori, ciò ch' abbiam detto fa prova certamente per dimostrare l'errore di A. Gellio, il quale si diede a credere, che per lo mentovato verso di Empedocle sia nato l'inganno di pensare, che Pitagora avesse proibite le fave. Così già non ispiega Plutarco il detto Pitagorico *astenerci dalle fave*, ma lo pone come vera ed espressa sentenza di Pitagora per le ragioni, ch'egli adduce. So, che altri stimano bensì, che Pitagora di fatto proibisse il mangiare agli altri le fave; ma portano opinione, ch'esso ne mangiasse. Anche questa è una prova, di cui si serve A. Gellio per far credere, che le fave non fossero da Pitagora proibite. Attesta, dice il citato Gellio, Aristosseno, che Pitagora mangiò delle fave. Laonde da questo si lusinga di poter argomentare, che nè meno agli altri le vietasse. Ma non segue, Pitagora mangiò delle fave; adunque agli altri non le proibì. Anche Diogene per attestazione di Laerzio credette non essere ingiusta cosa il mangiar carne umana; pure non ritrovo scritto, ch'egli ne abbia mangiata. Così, tuttochè fosse vero, che Pitagora avesse mangiate delle fave; pure non seguirebbe, dunque non le ha proibite. So, che Menedemo eziandio

dio per moderanza di mensa solea nella fine apporre delle fave, delle quali forse non era vago. Avrò peravventura fino ad ora troppo a lungo favellato intorno al parere di A. Gellio, il quale veggo essere autore di una sentenza, che non può trovare molta approvazione; imperocchè ci manifestano chiaramente gli Scrittori, che Pitagora di fatto proibì le fave. Conviene ora dunque tra le ragioni mentovate da Aristotile, per le quali Pitagora le vietò, esaminare quella, per la quale potremo far conoscere, donde sia avvenuto che si usano oggidì nel giorno de' morti. Tra le ragioni dunque riferite dallo Stagirita sopra le parole di Pitagora, una è questa, che quel Filosofo proibì le fave, perchè sono simili alle porte dello 'nferno. Per intendere questa similitudine conviene por mente alla natura, dirò così, della fava, e delle *porte infernali*. Coteste porte sono quelle, che si dicono inflessibili, che non ammettono pietà, poichè qualora uno vi è entrato dentro, più non si dischiudono per lasciarlo uscire. Ora considerando questa inflessibilità delle porte infernali, ben va il paragone, e la similitudine fatta da Aristotile su le parole Pitagoriche. La fava, dic'egli, è simile alle porte dello 'nferno, *agonaton gàr monon*, cioè *ciamon* (*a*), poichè anche la fava è inflessibile, essendo *agonaton* cioè senza nodi. Chi ha osservata la fava nello stelo, avrà veduto, che non ha nodi, ond'è detta da Aristotile *agonaton* (*b*), cioè inflessibile, senza nodi, senza ginocchia. Che però essendo la fava inflessibile e senza ginocchia viene ad essere simile alle porte dell' inferno, che non ammette pietà, o misericordia. E già per capire vie meglio questa dottrina, converrà avvertire, come faremo più sotto, che gli antichi aveano una somma religione per le ginocchia, e le stringevano a colui, dal quale volevano ottenere o pietà, o grazia. Così la fava essendo *agonaton* (*c*), cioè senza ginocchia si dimostra simile alle porte infernali, nelle quali non si ritrova pietà alcuna. Nella spiegazione

(*a*) ἀγόνατον γὰρ μόνον κύαμον. (*b*) ἀγόνατος.
(*c*) ἀγόνατος.

Digitized by Google

ne di questa greca parola di Aristotile *agonaton* varj furono i pareri de' critici, parecchj de' quali non considerandone attentamente il significato, errarono nello sporla. Credettero, che qui il luogo fosse corrotto, e che si dovesse leggere non *agonaton*; ma *agonon* (*a*), che significa *infecondo*. Maraviglia è però, come io osservo, che non si accorgesse o L. Gregorio Giraldi, o lo Scaligero, od il Meursio, che tale significato non apparteneva al proposito; poichè, dicendo Aristotile, che la fava era simile alle porte dell'inferno, inetto era il rendere di ciò la ragione col dire, *essendo essa infeconda*. Doveano dunque cotesti per altro eruditissimi critici rintracciarne più diligentemente una significazione più atta al proposito, nel quale parlava lo Stagirita; e avrebbono allora veduto, che non doveasi per modo alcuno mutare la lezione. Se avessero letto Porfirio *de Antro Homerico*, si sarebbono di leggieri accorti dell'errore, ed avrebbono senza dubbio approvata la significazione già esposta della greca voce *agonaton*. Dice il citato Porfirio, che le fave furono prese per simbolo di cosa, che nasce diritta ed è inflessibile; poichè quasi questa sorta di legume solamente è tutta dentro perforata, nè divisa da nodi, onde poter essere piegata, come fa l'uomo, che per mezzo delle ginocchia si piega. Ecco le parole di Porfirio: *Presero le fave per simbolo di cosa, che nasce dritta, e ch'è inflessibile, perciocchè tra i legumi questo solo quasi è tutto perforato, e non diviso in mezzo della giuntura de' nodi* (1). Perciò veggo, che molto fu accurata la spiegazione, che diede l'Aldobrandino alle parole citate di Aristotile, con le quali paragona la fava per la sua figura alle porte infernali. Con ragione dunque così scrisse il laudato Aldobrandino: si dice esser la fava simile alle porte dell'inferno, perchè sì fatte porte non si piegano per alcuna preghie-

(1) τὰς κυάμους ἐλάμβανον εἰς σύμβολον τῆς κατ' ἀθείκτου γενέσεως, ὃ ἀκάμπτως. διὰ τὸ μόνον ἀχάδα τῶν σπερμάτων δι' ὅλου τετρῆσθαι, μὴ ἐγκοπτόμενον τοῖς μεταξὺ τῶν γονάτων ἐμφράξεσι.

(*a*) ἄγονον.

Digitized by Google

ghiera, come prive di ginocchia, onde poterſi piegare, *la fava giuſtamente ſi chiama ſimile alle porte dell' Inferno, le quali per niuna preghiera ſi piegano come prive di ginocchia* (1). Ora ecco ſpiegato *l' agonaton*, cioè *inflexibile, ſenza ginocchia*. E qui ſiamo alla occaſione di ſpiegare altresì, perchè il non aver ginocchia ſi debba intendere non ſolamente l' eſſere inflexibile; ma ancora il non ammettere pietà. Si riferiſce a quel vecchio coſtume, onde coloro, i quali pregavano, ſoleano piegare le ginocchia a terra, ed abbracciare quelle del ſupplicato. Non giova addurre eſempj di queſta coſtumanza, perchè ſono frequenti e notiſſimi in Omero, in Euripide, ed in altri. Giova però, che noi ſeguiamo a rendere ancora più chiara l' accennata ragione. Merico Caſaubon approva ciò, che diſſe l' Aldobrandino, cioè, che l' *agonaton* ſignifichi *ſenza ginocchia*, ed a ragione ſi maraviglia, che parecchj critici non abbiano ſaputo ſpiegare queſto paſſo di Ariſtotile. Non è da ricorrere a miſterj, o da immaginare allegorie per far noto il ſentimento del Filoſofo eſpreſſo nelle citate parole. Se foſſe di meſtiero, ſi potrebbe con la dottrina di Euſtazio far conoſcere, che il coſtume di coloro, i quali ſupplichevoli chiedeano alcuna coſa, ſi riducea a tre maniere, o di prendere il capo, o di ſtrignere la deſtra, o di abbracciare le ginocchia. Più frequente però era queſta ultima maniera; e già, perchè era d' uopo nel fare queſto atto ſupplichevole di piegare a terra le ginocchia, chiamarono i Greci il pregare in queſta foggia *gunaſthe* da *goni, o guni ginocchio* (a). Anzi per la frequenza di far prieghi, in tal modo, *gunaſthe* fu chiamato univerſalmente il pregar di ogni ſorta. E che ſia vero, io ne traggo un chiaro eſempio col Caſaubono dalla Odiſſea di Omero nel lib. 5. dove Ulliſſe penſando ſeco medeſimo in qual modo doveſſe accoſtarſi ſupplichevole a Nauſica figliuola del Re de' Feaci, delibera di non volerle abbracciar le ginocchia,

(1) *Faba Orci januis recte ſimilis dicitur, quæ precibus nullis flectuntur quaſi genibus carentes.*

(a) γουνάζω, γόνυ, γένυς.

com' era costume; pure senza gettarsi alle ginocchia di lei, così incomincia a pregarla, *gunume se anassa* (1), ed ecco il *gunesthe* adoperato per significare assolutamente il far preghiera. Ora colui, che non permette, che se gli stringa le ginocchia, si può dire, che sia inesorabile, e che non abbia, per dir così, ginocchia da essere abbracciate. Laonde per certa similitudine fu bello il detto di Aristotile, che la fava, essendo *agonaton*, cioè senza ginocchia, si assomiglia alle porte dello inferno, che sono inesorabili, nè ammettono preghiere. Della qual cosa molti esempj si potrebbono addurre; ma basta quello di Properzio:

Desine, Paule, meum lachrymis urgere sepulchrum,
Panditur ad nullas janua nigra preces,
Quum semel infernas intrarunt funera leges,
Non exorate stant, &c.

Da questo manifestamente si scorge, che non fu inetto il paragone fatto da Aristotile su la interpretazione delle parole di Pitagora, dicendo, che le fave sono simili alle porte infernali, perchè si veggono essere *agonati* (a), cioè senza ginocchia, le quali erano simboli presso agli antichi di pietà e di clemenza. Parrà forse ad alcuno, come osserva anche il Casaubono, essere questo paragone indegno di un Filosofo grave cotanto e sapiente, quale fu Aristotile. Ma conviene avvertire, che tale similitudine racchiude non poca dottrina per l'antica maniera accennata del pregare; e che in oltre, se bene non fosse sì fatto paragone a bastanza grave, converrebbe non di meno considerare, che sogliono alcuna volta i Filosofi, e gli Oratori più gravi inframmettere qualche giuoco nelle loro dottrine. Lo stesso Aristotile (non dispiaccia, che io ciò aggiunga) nel libro de' Problemi, dove tratta di cose assai sottili e gravi, discende ad una bassa ricerca, cioè, per qual cagione la povertà si ritrovi più di frequente presso agli uomini buoni, che a' malvagi. Risponde egli medesimo, che ciò avviene forse, o perchè la povertà, essendo in odio ed abborrita da tutti, cor-

re

(1) γυνῦμαι σε ἱκετεύω.
(a) ἀγόνατοι.

re a ricoverarſi in ſeno agli uomini dabbene, penſando di poter meglio appreſſo di eſſi ritrovare ſalvezza e ſicuro ſoggiorno; perocchè per lo contrario, ſe va in mano a' malvagi, vede, che coſtoro non ſaranno mai contenti di tale miſera ſorte, e che perciò ſi daranno a' furti, ed a' turpi guadagni per diſcacciarla; o pure, perchè gli uomini buoni di eſſa faranno ottimo uſo, nè commetteranno per ſua cagione coſe vili, abbominevoli, ed ingiurioſe; o forſe, perchè, eſſendo eſſa per ſe di malvagia natura, ſe con un uomo malvagio ſi unisce, viene ad eſſere un male ſenza rimedio; o finalmente perchè, eſſendo la povertà donna, volentieri ricorre agli uomini dabbene, e ſeco loro vive per avere de' buoni conſigli, de' quali le femmine ſogliono avere mancanza. Quindi ſegue Ariſtotile a dimandare, perchè la ricchezza per lo contrario ſi ritrovi più toſto preſſo alla gente malvagia, che alla buona, e riſponde, che tralle altre ragioni, onde ciò addiviene, una è queſta, perchè, eſſendo la ricchezza cieca nel vero conoſcimento delle coſe, non può giudicare, nè ſcegliere quello, ch'è lo migliore. Queſta maniera di dottrina parrà forſe ad alcuno baſſa e ridicola; ma in queſto giuoco vi è racchiuſa una ſomma erudizione, che qui non voglio porre in mezzo, e ſpiegare, non lo volendo il propoſito: Io non altro deſidero quindi, ſe non di far conoſcere, che tale dottrina ſu la povertà, non è diſſimiglievole da quella già propoſta delle fave. Se poi diceſſe taluno, che queſto libro de' Problemi non è di Ariſtotile, come fu dubitato, facile ſarebbe il riſpondere, che il dubbio ed il parere nacque da poco accurata conſiderazione; imperciocchè, ſe bene ſi ſcorga, che parecchie coſe furono aggiunte ne' tempi di poi; pure il negare, che l'opera non ſia di lui, è un contravvenire alla teſtimonianza de' più vecchi ed accreditati ſcrittori, i quali la citano, e la riconoſcono per opera di lui. Nè dee recar maraviglia, come oſſerva il laudato Caſaubono, che Ariſtotile abbia fatto per la ſentenza di Pitagora queſto paragone delle fave alle porte dell'inferno; poichè Plutarco non meno ſcriſſe, che i Pitagorici ſi aſtennero dal mangia-

re

re la cicerchia, ed il cece, perchè in greco la cicerchia chiamandosi *lathiron* (*a*), ed il cece *erevinthо* (*b*), il suono di queste voci è simile a quello, con cui si chiama l'inferno *lithi*, *o letbe*, *ed erevo*, *od erebo* (*c*). Così lasciò scritto Plutarco de' Pitagorici. Se poi volessero questi, ed il loro maestro con tal dottrina di astenersi dal mangiare la cicerchia, ed il cece per l'addotta ragione, qualche altra cosa significare, a me ora non appartiene farne investigazione, avendo già altri diligentemente ragionato del vitto Pitagorico. A me basta soltanto, che questa dottrina sia Pitagorica, e che per tale sia tenuta; poichè se questa riferita da Plutarco è vera; non veggo; perchè vera esser non debba quella riferita da Aristotile intorno alle fave. Ma ritorniamo alla voce *agonaton*, ed osserviamo un' altra ragione, per cui aver dee la spiegazione, che da noi si vuole ad essa dare. La indole stessa della greca lingua lo manifesta. La voce *agonaton* è dedotta da *goni* ginocchio, ed è simile alla voce *splanchnon* (*d*), che significa *misericordia*, ed aggiungendovi nel principio la lettera *a*, che chiamano i Greci *privativa*, si rende una significazione contraria, cioè *asplanchnon*, *senza misericordia* (*e*). Così *agonati* potevano essere chiamati gli uomini crudeli, che non si moveano alle preghiere, nè si lasciavono strignere le ginocchia. Quindi la spiegazione di questa voce *agonaton* non bene intesa fu cagione, che alcuni scrittori finsero delle allegorie, e de' misterj, come viene accuratamente osservato dal Casaubono. Ora basti quello abbiam detto per dimostrare, che Pitagora di fatto proibì le fave, e che la voce *agonaton* di Aristotile, dove parla della accennata proibizione, si dee intendere nel modo da noi spiegato. Ciò posto, ora possiamo osservare, ch'è agevole a credersi, che Pitagora con le altre sue dottrine spargesse ancor questa della fava in Italia, dove non meno di secento Giovani andar solevano di notte ad ascoltarlo, come racconta Diogene Laerzio. Sparsasi dunque una sì fatta dottrina, furono comunemente te-

(*a*) λάθυρος. (*b*) ἐρέβινθος. (*c*) λήθη, Ἔρεβος.
(*d*) σπλάγχνα. (*e*) ἄσπλαγχνα.

Digitized by Google

tenute le fave per ſimbolo della morte; poichè, non avendo queſte nello ſtelo quando germogliano nodo alcuno, portano la ſomiglianza delle porte dell' inferno, che ſono ineſorabili, cioè ſenza ginocchia per riſguardo al vecchio coſtume, onde coſtumavano i ſupplichevoli ſtrignere le ginocchia di colui, al quale ricorrevano per pietà. Per la qual coſa ritroviamo ſcritto, che i Sacerdoti di Giove creduto autore della vita, non toccavano mai nè nominavano le fave, perchè queſte ſignificavano la morte. Sparſa tale opinione delle fave, ed entrata nella mente del popolo, per certa altra opinione, che aveano, ed hanno gli uomini, come ſpiegheremo, nacque il coſtume di adoperare le fave nel giorno de' funerali di alcun trapaſſato ne' vecchi tempi, e nelle noſtre età nel giorno de' morti, la commemorazione de' quali celebra la chieſa. Credettero gli antichi, che il mondo foſſe pieno di demonj, o genj li vogliamo dire, altri amici, altri maligni, altri tutelari, altri avverſi, altri in difeſa degli uomini, altri in gaſtigo, e in iſpavento. Appreſſo i Romani tutte le anime de' trapaſſati erano chiamate *Lemuri*, altri de' quali creduti amici furono detti *Lari*; altri ſtimati nemici, ſi chiamarono *larve*, *fantaſmi*, *ſpettri*. Credea il popolo, che queſti ſpiriti appariſſero; e già racconta Svetonio di Caligola, che dopo la morte di lui, fu creduto, che tutto il reale ſoggiorno foſſe pieno di ſpiriti maligni, che atterriſſero gli abitatori. Tale opinione dello apparire de' morti, che fu un tempo, dura anche a' giorni noſtri, (non favellando però di quelle apparizioni, che per giuſto giudizio di Dio, o per alcun miracolo avvennero) e sì come allora dagli uomini aſſennati era creduta queſta una folle credenza del baſſo volgo; così ancora a queſta età da' più avveduti viene ſtimata una ſciocca opinione. Ora di queſti ſpiriti, de' quali altri erano creduti maligni, propizj altri, o foſſero Dei infernali, od uomini malvagi paſſati all'altra vita, leggiamo in Diogene Laerzio quale parere ne abbia avuto Talete Filoſofo. Inſegnava egli, che *il mondo era animato, e che tutto era pieno di demonj* (1). Quindi gli uomini credeano, che i de-

(1) τ̀ κόσμον ἔμψυχον εἶναι ⊆ δαιμόνων πλήρη.

demonj di sotterra venissero per gastigare coloro, che conducevano vita malvagia. Della quale opinione abbiamo un chiaro esempio nel citato Laerzio al libro 6., dove riferisce ciò, che racconta Ippoboto di Menedemo, il quale a tanto giunse di superstizione, che vestito da Demonio infernale correa per le strade dicendo, ch'era uscito dell'inferno contro quegli, che commettevano scelleraggini; acciocchè ritornando laggiù portasse novella contro i rei di quanto aveva veduto, e ne avessero il gastigo. Nè fu difficile a Menedemo di far credere all'ignaro volgo, ch' egli fosse venuto dallo 'nferno; perchè già la volgar gente credeva, che i demonj uscissero ad infestare i cadaveri. Ora da questo non solo; ma da quello eziandio, che in oltre diremo, nacque il costume di porre le fave su le sepolture de'morti, e di adoperarle ne' funerali, onde placare i demonj. Perciò, come abbiam detto poco innanzi, i Sacerdoti di Giove non le toccavano, nè le nominavano, perchè erano adoperate pe' i morti, e per rendere placati i Numi infernali. Diede occasione a questo uso un' altra opinione antica del volgo, cioè, che i morti comparissero a' viventi qualora da' genj maligni veniano infestati ne' loro sepolcri. Per la qual cosa i viventi per pietà de' defunti studiavano di placare i molesti demonj offerendo e gettando sopra i sepolcri delle fave come simboli della morte. La origine dell'accennata opinione è antichissima, non per altro avvenuta, se non perchè credettero gli Antichi con certa maniera di divinazione detta negromanzia, di poter chiamar fuori de' sepolcri l'anime de'trapassati, e seco conversare. Donde sia nato questo modo d' indovinamento, abbiamo detto altrove. L'uso fu prima semplice; ma la malizia poi e l'interesse furono cagione, che divenne la cosa superstiziosa, e da un costume di pietà fu fatta la negromanzia arte malvagia e stoltissima. Ora per quest' arte folle esercitata da coloro, ch' ebbero vaghezza di far guadagno su la ignoranza del volgo, fu creduto, che i morti comparissero, e tuttavia tale sciocchezza si crede. Per quello poi appartiene al credere, ch' usciss-

uſciſſero dell' inferno i demonj, e veniſſero ſu la terra ad infeſtare i ſepolcri della morta gente, ſu opinione non ſolo de' gentili ma degli ebrei eziandio, i quali per lo vano penſamento credettero, e credono forſe tuttavia, che le anime de' dannati dopo qualche ſpazio di tempo, divengano demonj deſtinati non meno, che gli altri, a tormentare le altre anime condannate. Di più credono, che queſti sì fatti demonj eſcano dalle tenebre infernali, e vadano ſu per la terra ſcorrendo per mirare i loro ſepolcri, e veggendoſi ſenza carne ed oſſa, ne abbiano eſſi tormento, ed infeſtino inſieme i ſepolcri altrui, ed apportino terrore a' viventi. Queſte ed altre inſulſe coſe vengono da' Rabbini inſegnate per teſtimonio del Baſnagio nella ſua ſtoria Giudaica, del Bortolocci nella ſua Biblioteca Rabbinica, dell' Ottingero *in excerptis Gemaræ*. Che di molti ſpiriti maligni ſia pieno l' aere ce lo teſtifica S. Girolamo in ſu le parole dell' Appoſtolo ſcritte agli Efeſj al capo 6. ver. 12. Così ſanto Agoſtino porta parere, che dall' aere più puro foſſero ſcacciati i demonj in queſto noſtro più baſſo, il quale per la ſua craſſezza ſi poſſa in paragone di quel lucidiſſimo, dov' erano prima, chiamar quaſi tenebre; onde l'Appoſtolo appella codeſti ſpiriti *rectores tenebrarum harum*. Comunque ſia però, a me baſta ſoltanto, che ſia certo eſſervi ſtata queſta credenza, che certi maligni ſpiriti andaſſero ſopra i ſepolcri de' trapaſſati ad infeſtarli, onde nacque, che per mitigare queſti demonj adoperarono le fave credute per la loro figura ſimbolo della morte, ed atte a placare gli ſpiriti maligni dell' inferno, de' quali, come atteſta Ottingero nel luogo ſopraccitato, fu creduto, che non ſolo generaſſero; ma che mangiaſſero, beveſſero, e di nuovo moriſſero. Perciò le fave come ſimili alle porte dell' inferno, e come lugubri ſi ſtimavano atte da offerirſi a' demonj, onde placarli. Quindi Giuſeppe Lorenzi, dove tratta *de funeribus Antiquorum*, al capo 6. dice, che nel giorno de' funerali di alcun defunto, i dimeſtici ſpargeano delle fave da dietro alle ſpalle; acciocchè i maligni ſpiriti, cioè i Lemuri par-

tiſ-

tiſſero della caſa, e non infeſtaſſero il ſepolcro del trapaſſato. Già anche Apulejo nella Apologia prima racconta di queſti Lemuri tenuti per infeſtatori de' ſepolcri, e parlando *de Deo Socratis*, deſcrive quali foſſero i Lari, e quali i Lemuri, quelli propizj, e queſti infeſti; poichè quelli uomini erano ſtati, che buona vita conduſſero, queſti malvagia. Ora da quanto abbiamo detto, rimane chiaro, come gli uomini, o gentili od ebrei foſſero, i quali paſſarono alla criſtiana religione, portarono ſeco le medeſime idee, ed opinioni popolari, che aveano prima, onde nel giorno de' morti oggidì vediamo il coſtume di mangiare, e diſpenſare le fave. Ne abbiamo di tale coſtumanza rintracciata una lontana origine, e giovò l' oſſervare come per la natura medeſima della fava, fu conſiderato, ch' aveſſe ſimiglianza alle coſe de' morti nel modo eſpoſto. Ora per farmi più dappreſſo ancora al coſtume di cui parliamo, mi piace di eſaminare ciò, che ne ha ſcritto il Taſſoni. Nel libro 8. de' ſuoi penſieri, al queſito ottavo ricerca, ſe il cuocere fave e legumi per l'anime de' morti ſia coſtume antico, e moderno. Per riſolvere brievemente il queſito, produce in mezzo il teſtimonio di Plinio nel luogo da noi ſopraccitato, donde ſi trae certo argomento, che a' tempi di coteſto ſcrittore eravi queſto ſuperſtizioſo coſtume. Aggiunge l'autorità di Teofraſto, il quale preſſo ad Apollonio dice, che la cagione, per cui fu proibito il mangiare le fave da' Pitagorici, avvenne, perchè ſe queſte ponganſi alla radice di una pianta, o pure una gallina ne mangi di frequente, quella, e queſta diviene ſterile. Io non voglio riprovare queſto parere di Teofraſto, perchè ſo, che molte cagioni vengono addotte dagli ſcrittori, per le quali dicono, che furono proibite le fave; tra le quali può per avventura eſſer anche creduta queſta mentovata da Teofraſto. Pure, ſe io voleſſi inveſtigare più addentro la coſa, parmi, che potrei di leggieri far conoſcere, donde ſia avvenuto, che Teofraſto entrò in queſta opinione. Avvenne forſe, perchè egli leſſe non

ago-

agonaton (*a*) nelle già citate parole di Aristotile; ma *agonon*; che vuol dire *infecondo*, e quindi cagione d' infecondità venne creduto essere la fava. Fu questo, come abbiam detto, errore di molti, che non intesero doversi leggere *agonaton* (*b*). Così non approvo granfatto la opinione tratta da Teopompo, nè so chiaro vedere, quale argomento faccia al nostro proposito. Si asserisce, che molto antica fu questa costumanza delle fave per la memoria de' morti; imperciocchè fino da' vecchi tempi gli Atenieſi solevano nel mese di Novembre cuocere nelle pentole la fava, e sagrificarla a Bacco, ed a Mercurio per l' anime de' trapassati. Si vorrebbe più confermato da autorità questo parere, il quale, per quanto si scorge, fondasi solamente su la tradizione, che la festa degli Atenieſi detta *Chitri*, cioè delle pentole, fosse ordinata da Deucalione, il quale dopo il diluvio, acciocchè si placassero gli spiriti infernali, sagrificava loro le fave a pro dell' anime di coloro, che si erano affogati. Non so vedere, che da questa festa delle Pentole chiamata *Chitri* (*c*) si possa dedurre prova per quell' uso delle fave, di cui noi parliamo. Se il Tassoni avesse più diligentemente osservato quale fosse la festa degli Atenieſi, della quale si favella, avrebbe peravventura avuto quel dubbio, che a me nacque in mente. Per saperne la origine, e l'uso conviene leggere ciò, che ne ha scritto il Meursio nella sua Grecia Feriata. Favella della festa chiamata da' Greci *anteſtiria* (*d*), la quale si celebrava in onore di Bacco, e di Mercurio. Tre erano i giorni di questa festa, il primo de' quali si chiamava *pitigia* (*e*), il secondo *choes* (*f*), il terzo *Chitri*. Era detta *Anteſtiria*, o *Anteſteria*, perchè celebravasi il giorno undecimo, duodecimo, e terzodecimo del mese detto *Anteſterione*, che corrisponde, secondo il parere di molti, al nostro Novembre. Si chiamava anche *Anteſteria*, porchè, come scrive l' Autore dell' Etimologico, in quella festa tutti portavano de' fiori

Scri-

(*a*) ἀγόνατον. (*b*) ἀγόνατον. (*c*) χύτροι.
(*d*) ἀνθεστήρια. (*e*) πιθοιγία. (*f*) χόες.

Digitized by Google

(1). Scrive Apollodoro, che tutta la festa di Bacco comunemente si chiamava *Antesteria*; ma che distribuita nelle sue parti, chiamavasi *Pitigia*, *Choes*, e *Chitri*. Queste parole di Apollodoro vengono citate dallo Scoliaste di Aristofane nella Commedia intitolata *Acharnenses*. Ecco le parole: *dice Apollodoro, che anteftiria si chiama comunemente tutta la festa celebrata in onore di Bacco, particolarmente poi la Pitigia, la Choes, la Chitri* (2). Che il primo giorno poi di questa festa fosse l'undecimo di Novembre lo scorgiamo apertamente dalle parole di Plutarco ne' suoi simposj al libro 3. quist. 7., dove dice, che presso agli Atenieśi l'undecimo del mese *Antesterione* s'incominciava a bere il vino nuovo, e questo giorno era chiamato *Pitigia*. Ecco le parole: *Incominciano il giorno undecimo del mese Antestirione, cioè di Novembre il vino nuovo, e chiamano questo giorno la Pitigia* (3). Il nome di *Pitigia* era detto, perchè allora si aprivano le Botti, che noi nel volgar favellare diciamo *spinar la Botte*. Per la qual cosa male appresso Esichio si legge *Pitipa*, *festa presso agli Atenieśi* (4). Dovendosi senza dubbio leggere *pitigia* (*a*), come osserva il Meursio. In oltre con questa dottrina due errori si correggono; l'uno è del Tassoni, o di colui, ch'egli cita, il quale referendo l'autorità di Teopompo, dice, che la festa delle pentole si celebrava nel quindicesimo del mese. Appariśce ciò falso; poichè, se per testimonio di Apollodoro tre erano i giorni della festa, ed il primo era l'undecimo, come attesta Plutarco, il terzo de' *Chitri* cadea alli tredici: l'altro errore

(1) Ἀνθεστήρια, τὰ Διονύσια. ὕτω δὲ Ἀθηναῖοι τὴν ὁρτὴν λέγουσι. δῆλον δὲ τὸ τὰ ἄνθη ἐπὶ τῇ ὁρτῇ ἐπιφέρειν.

(2) φησὶ δὲ Ἀπολλόδωρος, Ἀνθεστήρια καλεῖσθαι κοινῶς ὅλην τὴν ἑορτὴν Διονύσῳ ἀγομένην. κατὰ μέρος δὲ πιθοιγίαι, χόες, χύτροι.

(3) τοῦ νέου οἴνου Ἀθήνησι μὲν ἐνδεκάτῃ (τοῦ Ἀνθεστηριῶνος) μηνὸς κατέρχονται, Πιθοιγίαν τὴν ἡμέραν καλοῦντες.

(4) Πίθοιγα, ἑορτὴ Ἀθήνησι.

(*a*) πιθυγία.

Digitized by Google

rore è dello Scoliaſte di Ariſtofane, il quale dice, che in un giorno ſi celebravano le due ultime feſte; *in un ſol giorno ſi celebrano la feſta Chitri, e la Choes preſſo agli Atenieſi* (1). Errò forſe, perchè Ariſtofane ne fa menzione di tutte due inſieme. Il primo giorno dunque ſi aprivano le botti, nel ſecondo ſi bevea, e proponevaſi premio a colui, il quale aveſſe più degli altri bevuto: lo atteſta Eliano nel lib. 2. al capo 42. *e nella feſta di Bacco proponevano premio a chi più bevea* (2); ed il Meurſio nel luogo ſopraccitato deſcrive il modo del bere, e la ſorta del premio, che ſi donava. Nel terzo giorno poi empievano le pentole di ogni ſorta di erbe, e le cuocevano in memoria del diluvio, dal quale erano ſopravviſſuti. Di quello, ch'era cotto nella pentola, alcuno non ne mangiava per riverenza di Mercurio *tu chthoniù* (*a*), che deſideravano di placare. Racconta ciò Teopompo; ma dalle parole di lui non appariſce, che in quelle pentole ſi cuoceſſero fave; ſe non vogliamo dire, che cuocendoviſi di ogni ſorta di erbe, vi foſſe anche queſto legume. Apporto le parole di Teopompo riferite dello Scoliaſte di Ariſtofane: *Teopompo dice, che coloro, i quali ſi erano ſalvati dal diluvio cuocevano le pentole piene d'ogni ſorta di erbaggio, onde venne così chiamata la feſta. E che fanno ſacrifizio a Mercurio chthonio; e che niuno di quelle pentole mangia. La qual coſa fanno coloro, i quali ſi ſono ſalvati, onde placare Mercurio* (3). Delle fave nulla ſi fa qui menzione, e non è, che una mera conghiettura il trarne argomento di queſto coſtume, di cui favelliamo. Per quello appartiene agli Egizj, de'quali ne' *ſimpoſj* ſcrive Plutarco,

(1) ου μιᾷ ἡμέρᾳ ἄγοντα οἵτε χύτροι, ⸗ οἱ χόες Ἀθήνησι.

(2) καὶ ἐν Διονύσῳ δὲ τῇ ἑορτῇ προὔκειντο ἆθλον τῷ πίνοντι πλέον.

(3) Θεόπομπος τὰς διασωθέντας ἐκ τοῦ κατακλυσμοῦ ἐψῆσαί φησι χύτρας παντοδαπῶν. ὅθεν ἔτι καλεῖσθαι τὴν ἑορτήν. καὶ θύειν τοῖς χθονίοις ἑρμῇ χθονίῳ. τὰς δὲ χύτρας ἀδύτα νομίσασθαι. τοῦτο δὲ ποιῆσαι τοὺς περισωθέντας ἱλασκομένους τὸν Ἑρμῆν.

(*a*) τοῦ χθονίου.

che non mangiavano, nè seminavano fave, non è difficile da crederlo; poichè come abbiamo appreso dal testimonio di Pausania, era dagli Antichi creduto, che Cerere non fosse stata inventrice di questo legume reputato per funesto e lugubre. Quindi coloro eziandio, i quali attendevano all'arti magiche, solevano adoperare le fave come simbolo della morte, e come funesta sorta di legume adoperata nelle cirimonie de' morti. Per la qual cosa io non dubiterei di chiamare vano e sciocco questo costume, ch'è oggidì tra noi, *delle fave* nel giorno de'morti; quantunque paja, che il Tassoni lo voglia difendere col dire, che non è maraviglia, che siasi conservata questa costumanza nelle nostre età, sì come conservata venne quella di seppellire i morti con torce accese, a similiglianza degli antichi, che nella medesima guisa di fare aveano per uso, come si legge appresso Svetonio nella vita di Augusto. Ma dovea meglio considetare il Tassoni, che parecchi usi venuti dagli Antichi furono renduti sagri e leciti dalla consuetudine Ecclesiastica rivolgendo a simbolo sagro quello, ch'era profano, come abbiamo altrove detto. Una sì fatta costumanza dunque, che ha certamente origine profana, non veggo per altro essere da non condannarsi molto, se non perchè il popolo non badando donde sia venuta, superstiziosa non la crede. Ma per ritornare al nostro proposito, io non son lungi dallo stimare, che Pitagora avendo appreso le dottrine dagli Egizj, non avesse peravventura udito ciò, ch'essi pensavano delle fave, e di là ne ricavasse la occasione di proibirle. Che Pitagora sia stato in Egitto per erudirsi nelle scienze, non fa bisogno di addurre prove, o testimonj; poichè tra gli altri chiarissimo è quello di Luciano nel Dialogo *de Auctione vitarum*, nel quale introduce il mercatante, che dimanda a Pitagora dove abbia appreso le sue dottrine, ed egli risponde, che le apparò in Egitto da que'sapienti, che colà si ritrovano. Questa sua dottrina venne di poi sparsa per la Italia, dove, come fu detto, teneva una fiorentissima scuola. Laonde, se anche si volesse dire, chi Pitagora mangiasse delle fave, parrebbe nulla di manco non po-

poterſi dubitare, che non le abbia proibite nelle ſue dottrine, come ſimbolo funeſto e lugubre. Ora; avendo ciò detto, ſtimerei, che ſi poteſſe agevolmente ſpiegare quel proverbio, che leggeſi appreſſo Terenzio, *hæc in me cudetur faba*, ſopra del quale veggo non convenire tra ſe i critici nello ſporre, donde ſia nato. Leggo, che alcuni lo deducono dalla fava, allora quando è battuta nell'aja ruſticale, dove o il terreno, od altro, in cui è poſta, viene percoſſo. Ad altri piace dedurlo da ciò, che credeſi fatto dagli antichi. Quando la fava non era ben cotta e fatta molle con l'acqua, coloro, i quali voleano caſtigare il cuoco, che male ſi aveva adoperato, battevano con un ſaſſo la fava ſopra il capo di lui, fingendo di voler punire la fava; ma il dolore ed il danno era del cuoco. Queſte due ſpiegazioni vengono accennate ne' Proverbj di Eraſmo riveduti ed emendati dal Manuzio; ma nè l'una, nè l'altra pare molto veriſimile. Di un'altra ſi compiace il Taubmanno, il quale nell'annotazione del verſo ſettimo di Plauto ne' Cattivi at. 2. ſc. 2. dice, che non avendo alcuno rettamente ſpiegato il proverbio Terenziano, *hæc in me cudetur faba*, egli lo pone in chiaro coll'autorità di un vecchio *ſcolio* manoſcritto di Perſio, dove ſi leggono queſte parole: *Scutica erat quædam corrigia habens in ſummitate nodos quoſdam in modum fabæ ſimiles fere cæſtuum, de qua Terentius: Hæc in me cudetur faba.* Più certamente ſi avvicina al vero il Taubmanno con queſta oſſervazione tratta dalla autorità di tale manoſcritto, ſe il vero ci racconta. Io però porto opinione, che il proverbio ſia nato da quello, che ſino ad ora abbiamo detto della fava creduta ſimbolo funeſto di morte; e ſi come ſuole eſſere battuta per levarla dalla buccia, così ben va il dire, *hæc in me cudetur faba*, cioè, *in me verrà queſto male, queſto infortunio, queſta funeſta ſciagura*. E già, ſe vero foſſe quello racconta il Taubmanno, la fruſta da lui deſcritta dovrebbe eſſere ſtata di un uſo aſſai frequente e notiſſimo; poichè i proverbj non ſi ſogliono fare, ſe non da coſe notiſſime e molto praticate; ma tale non ſembra, che foſſe la fruſta, di cui favel-

la; poichè non se ne trova fatta menzione negli scrittori. Dall'altro canto, molto volgare fu sempre la opinione, che la fava era simbolo di cosa sinistra e di morte, onde proverbio se ne poteva agevolmente formare. Ora di ciò a bastanza. Quello, che deesi in oltre dire per compiere questo ragionamento, è di tenere per certo, che Pitagora abbia tolta la opinione delle fave dagli Egizj, i quali le abborrirono ed impure le reputarono. Ciò afferma Teone presso Plutarco ne' suoi Simposj, e lo attesta Erodoto nel libro secondo: *Gli Egizj*, dic' egli, *nelle loro terre non seminano molto fave, nè essendo nate, o crude o cotte nell'acqua le mangiano. I Sacerdoti poi non soffrono neppure di mirarle, pensando non esser mondo sì fatto legume* (1). Quindi io credo, che da questo uso Egizio abbia tratta la sua dottrina Pitagora intorno alle fave; e non dal costume di offerirle a' morti, come pare voglia il Sig. Simone nel suo ragionamento sopra i Lemuri. Così la costumanza appresso i Romani di gettare le fave sopra de' morti, e per la casa credendo, che l'anime de' trapassati le raccogliessero, venne dalla comune antichissima opinione, ch' esse fossero simbolo di cosa trista e lugubre. Dalla qual cosa nacquero eziandio i varj pareri, onde fu asserito, che le fave erano simiglianti alle porte dell' inferno veggendole senza nodi nello stelo, e che in esse si contenessero le anime de' trapassati, e che in se medesime dimostrassero scritte lettere di morte, come la Θ che significa θάνατος *morte*. Ed ecco a bastanza dichiarito ciò, che il laudato Sig. Simone dice di non intendere nella sua dissertazione delli Lemuri. Afferma però essere cosa fuori di dubbio, che la fava si offeriva agli Dei infernali, ed a' morti. Comunque fosse, sappiamo, che venne in proverbio mentovato anche da Erasmo, *abstineto a fabis*, o fosse, che Pitagora le proibisse per dimostrare, che giovava a' cittadini lo starsene lontani dagl' impieghi del-

(1) Κυάμους δὲ ὔτε σπείρουσι Αἰγύπτιοι ἐν τῇ χώρῃ, τοὺς χυομένους ὔτε τρώγουσιν, ὔτε ἕψοντες, ἐσθίουσι. Οἱδὲ δὴ ἱερέες οὐδὲ ὁρόωντες αἰσχύνονται νομίζοντες ἐκ παντὸς μιν εἶναι ἄκαθαρτον.

della Repubblica, referendo ciò al costume di eleggere ne'magistrati con le fave; o per le ragioni addotte da Aristotile, e da noi esposte; o per quelle, che altri recano in mezzo, come abbiam detto. Il fatto sta, che questa sorta di legume fu tenuta per simbolo di morte, e di cosa sinistra ed impura. Quindi fu offerita a'morti, e venne adoperata nelle cirimonie funebri. Gli uomini dunque con questa medesima idea venuti per successione sino a noi, portarono tale costumanza. Se il vero ci racconta il Basnagio nel lib. 4. capo 31. della sua storia Giudaica, le fave furono proibite da Numa come infauste. Quindi è bello il leggere ciò, che scrisse a questo proposito Ovidio nel lib. 5. de'Fasti:

Ille memor ritus veteris, timidusque deorum
Surgit: habent gemini vincula nulla pedes.
Signaque dat digitis medio cum pollice junctis,
Occurrat tacito ne levis umbra sibi.
Cumque manus puras fontana perluit unda,
Vertitur, & nigras accipit ore fabas.
Aversusque jacit; sed dum jacit, hæc ego mitto,
His, inquit, redimo meque, meosque fabis.
Hæc novies dicit; nec respicit, umbra putatur
Colligere, & nullo terga vidente sequi.

Meglio non ci potea Ovidio porre dinanzi agli occhi il vecchio costume di offerire le fave a'morti, e di adoperarle per discacciare i Lemuri, cioè gli spiriti avversi. Ora tale costume pervenne fino a noi per la medesima idea degli uomini, ed anche oggidì si adoperano le fave nel giorno de' morti senza saperne la vecchia superstizione. Per non lasciar cosa, che il nostro ragionamento rischiari, mi giova esaminare un altro proverbio, che si legge presso ad Erasmo, e che parmi con la dottrina addotta potersi megio spiegare, che non venne fino ad ora fatto. Sogliono dire i Greci in proverbio, *ala, ciamo* (*a*), ed i Latini *falem, & fabam*, dove si dee intendere un verbo, che regga queste parole, cioè *proposuerunt*, od altro. Dicono, che questo proverbio si adopera per dinotare coloro, i qua-

(*a*) ἅλα, κύαμον.

li fingono di sapere alcuna cosa, e non la sanno. Se vogliamo ricercare la cagione di tale proverbio, sembrami non basti il dire, che gl'Indovini soleano porre in mezzo il sale, e le fave. Conviene andare più innanzi, ed esporre, che si come il sale fu mai sempre creduto simbolo della sapienza; così la fava come simbolo della morte significava la ignoranza nera ed oscura. Laonde ben va il dire, *colui ha proposto sale*, e *fava* per significare, che fece apparenza di sapere ciò, che non sapeva. Facile mi giova il credere, che sarà stimata questa mia spiegazione, e non lontana dal vero. Piacerà finalmente, che io aggiunga l'altra formola proverbiale, che si legge ne' proverbj di Erasmo, cioè *ciamotrox* (*a*), *divoratore di fave*. Si dicea questo proverbio di colui, il quale vendeva il suo voto nell' elezioni de' magistrati. Nacque dall'uso già accennato di eleggere con le fave bianche e nere, onde Esichio chiama *ciamevin* (*b*) il dare il voto negli squittinj. Fa menzione di questo proverbio Aristofane *in Equitibus*. Troppo lungo fu peravventura questo mio ragionamento sopra le fave, il quale era fin dal principio indiritto a far conoscere, che l'uso, che oggidì veggiamo di adoperare e mangiare le fave nel giorno de' morti, non è senza origine, e senza la sua significazione. Mi sono dilungato più forse, che io non dovea; poichè, essendomi venuto in acconcio di osservare molte altre cose in tale proposito, non ho voluto tralasciarle; acciocchè parecchj luoghi de' vecchj scrittori non appieno, a mio credere, posti in chiaro, prendessero dalle mie osservazioni qualche lume maggiore. Su queste tracce altri potranno novelle erudizioni aggiungere, o ciò, che io ho detto, confutare senza che io ne sappia loro mal grado; imperocchè non amo soverchio le cose mie, nè alle altrui invidia porto.

(*a*) κυαμοτρώξ. (*b*) κυαμάζειν.

Fine del Libro primo.

IN-

Digitized by Google

INDICE

Delle cose più notabili, che si contengono in questo primo libro.

A

Abner, *in che maniera fosse fatto convito nella sua morte.* pag. 197

Abramo, *perchè gli fosse comandato il sagrifizio del Figliuolo, e perchè ne fosse rattenuto.* 11

Gli era noto il costume d' altre Nazion di sagrificar Vittime umane. ivi.

Achaz, *suo figliuolo non fu sagrificato, e come si debba intendere a questo proposito la Scrittura.* 11. e seguen.

Acqua, *origine dell' uso d' essa nel rito sagro.* 51. e seg.

Perchè sia materia del Battesimo. 52

Si considera la sua origine nella divisione di essa fatta da Dio. 53

E' simbolo di cosa divina, e celeste. 54

In che tempo cominciò ad esser tra' riti sagri il lavarsi con essa. 75

Uso di essa nel rito sagro tra' Romani. 85. 86

Uso di essa nel rito sagro fu solenne nella Mosaica legge. 57

Esempj di ciò cavati dalle Scritture, ivi 61. 68. 70. e seg.

Uso dell' acqua santa o lustrale *comandato da Dio.* 61. 63.

Uso che di essa ne fa la Chiesa Cristiana. ivi e 74

Come si facesse quest' acqua lustrale da' Gentili. 64

Perchè questa fosse più tosto quella marina che di altra fatta. 80

Come si facesse dagli Ebrei. 66

Perchè nel farla vi si mescolasse da' suddetti della cenere di vacca rossa. 66. e seg.

In cisterne, ed in vasi grandi si teneva ne' primi se-

Digitized by Google

egli nell' atrio della Chiesa. 64
Tal costume perchè sia stato levato. 65
Con essa acqua lustrale si purificavano anche le cose immonde. 67
Acqua, tenuta come un Nume dagli Egizj. 77
Culto che ricevette da' Gentili. 77. 78
Perchè da alcuni creduta principio di tutte le cose. 78
Acqua di neve, vuol significare acqua purissima. 72
Acquarj, *sorta d' Eretici, perchè così chiamati.* 66
Adone, *come venisse compianta dalle Donne la sua morte.* 177
Adulterio, come si scoprisse nella legge vecchia se una donna l' avesse commesso. 61. 62
Uso degli Orientali in ciò. ivi.
Agape, cosa fossero, e per qual fine instituite. 108
Perchè ripresse da S. Paolo. ivi 109
Costume di celebrarle prima lodevole poi vizioso. 108. 109. 111.
Fu costume del Gentilesimo. 109
Ne fa menzione e delle innocenti, e delle condannevoli Tertulliano. 116
Si facevano appresso la Communione, e queste erano le vere. 110. 116
Che idea avessero i novelli Cristiani in celebrarle. 111
Come le usassero, acciocchè non avessero nè dell' Ebreo, nè del Gentile. 115
Ad esse s' invitavano i poveri. 113
Erano di tre sorte, nuziali, natalizie, e funebri. 116
Abuso che v' era in esse sgridato da' SS. Padri. 117
Qualche poco di questo costume v' è oggidì nell' Oriente, e fra' Greci. 118
Agonaton, *greca voce spiegata.* 255. 261. e seg.
Sua derivazione. 266
Ancile, *scudo tenuto in gran venerazione.* 100
Angeli, culto superstizioso che loro davasi da' Colossensi donde abbia avuta origine. 120. e seg.
Anniversarj, lodevole è l' uso di celebrarli. 206
Antesterione, *a qual de' nostri mesi corrisponda.* 271
Api, *Dio adorato nell' Egitto.* 104
Era un vitello. ivi 105

Digitized by Google

Arca, come s'accompagnava dal popolo nel portarsi. 103
Aristotile, *non ha scritto alcun libro intorno alle fave.* 255.
Bensì quello de' Problemi. 265
Ivi discende alle volte a basse ricerche. 264

B

BAal, *era lo stesso, che il Sole.* 135. 136
Batista S. Gio:, *come debbansi intendere le parole di lui del Battesimo* in Spiritu Sancto & igni. 22. e seg.
Perchè lavasse con l'acqua coloro che uscendo di Gerosolima confessavano i proprj delitti. 73
Battesimo, a quello della nuova legge si riferisce una profezia d'Ezechiello. 72. 73
Il medesimo descritto in varie cose. 74
Paragonato all'acque del Diluvio. 75
Battuti, ve n'erano anche nell'incominciamento della Chiesa. 133
Quelli che batteansi senza vera pietà verso Dio ripresi da S. Paolo. ivi 134
Tal costume di batterſi il corpo fu preso da' Gentili. ivi e seg.
Molto usato dagli Egizj. 136
Fu vietato agli Ebrei. 136. e seg.
Quando ciò facessero gli Aleensi. 137
Quando, ed a che fine gli Spartani. ivi, e seg.
Fu tal costume ne' passati secoli praticato in Padova. 140. e seg.
Perchè in molti luoghi tralasciato, o proibito. 134. 141
Dura anche oggidì in Avignone, ed in Provenza. 142
Bellona, *i suoi Sacerdoti si ferivano con coltelli, e ad essa sagrificavano col proprio sangue.* 139
Ciò usavasi dagli Antichi anche in onore d'altri Numi. ivi.
Botti, in qual giorno gli Atenieſi fossero usati di aprirle. 272.

Digitized by Google

C

Calende, a quali Deità erano sagre. 124
si celebravano in ogni mese. 128
Le più celebri erano quelle di Marzo. ivi.
S'illustra un luogo di Plauto a questo proposito. 124. 128. 129.
Chamanim, cosa fossero. 32
Calmet, non s'approva ciò ch'egli scrive contro lo Spencero. 126. e seg.
Camerone, non s'approva ciò che scrive sopra un luogo di S. Matteo. 23
Camice, si discorre dell'uso del Sacerdotale. 220
Campane, donde sia nato l'uso di sonar le picciole nella morte de' fanciulli, e le grandi nella morte degli Adulti. 182. 183
Candidati, perchè così si chiamassero que' che dimandavano un Magistrato. 211
Quali altri fossero chiamati con questo nome. ivi.
Qual voce de' Greci a questa corrisponda. 212
Cappello Ludovico, mal distingue certi conviti fatti nel tempio dalle Agape. 108
Catone, il minore, con qual pompa seppellì il morto fratello. 240
Cesare, compianse, ed onorò il morto Pompeo. 246
Cibele, sua statua portata in trionfo da' Trojani. 99
Chiese, perchè ne' primi tempi fatte in maniera che poco lume v'entrasse. 46
Cirittì, appresso i Lacedemoni a chi si desse questo nome. 113.
Clario Isidoro, sue annotazioni sopra la Scrittura. 215
Clasenio Daniello, sua opinione circa l'acqua lustrale rigettata. 52
Colombini, Scuola così detta in Padova in cui v'era il costume di flagellarsi. 141
Colore, il bianco fu stimato da Pitagora di benigna natura, ed il nero di malvagia. 208
Tale opinione del color bianco ebbero tutti gli antichi. 210. e seg.

Fu

Fu anche preso per simbolo d' innocenza, di allegrezza, e di semplicità. 212. 216. e seg. 231
Il nero per segno di tristezza, e di malizia. 213. 231.
Esempj di ciò. 224. e seg.
Fu anche segno di malvagità d' animo, e di disavventura. 225
Spiegazione d' un luogo della Scrittura a tal proposito. ivi. e seg.
Confessione, la secreta de' proprj peccati figurata nelle sagre lettere. 69. e seg.
Conviti, se ne facevano da' Gentili ne' Templi. 112
Esempio di ciò ne' Lacedemoni. 113
Inviti che ad essi facean si ne' giorni più solenni presso gli Ebrei. 114. 115
Non era lecito a' novelli Cristiani il sedervi co' Gentili. 113. 114
Conviti, costume di farne sopra i sepolcri. 189
Principio di questo costume. ivi.
Come si facessero tali conviti. 190
Abuso che in essi vi s' introdusse. ivi e seg.
Dura tal costume anche a' giorni nostri. 191. 205
Fu da Dio vietato agli Ebrei il far ciò alla maniera de' Gentili. 192. e seg. 194. e seg. 198
Si trovò presso a' Greci. 196. 199
Come quest' uso siasi renduto non biasimevole. 198
Tali conviti pe' defonti celebravansi anche nelle proprie case. 197. 203
Si usavano anche de' Romani. 199. e seg.
Qual fosse questa costumanza negli Ebrei de' più bassi tempi. 201
Durò anche tra' Cristiani ne' primi secoli. 202
Corpi, costume di gettar quelli de' trapassati agli avoltoi. 232
Costume d' imbalsamar quelli de' Principi, e d' altre segnalate persone. 233
Origine di questo costume. ivi e seg.
Con che s' imbalsamassero dagli Egizj. 234
Superstizione che poi presso ad essi ebbe questo costume. ivi e seg.

Digitized by Google

Vi fu anche presso agli Ebrei. 236. e seg. 245
Vi fu anche presso a' Greci. 237. e seg.
Qual voce adoprassero essi per significar quest' uso. 238.
Si mantenne tal costume d' ungere i corpi anche quando s' abbruciavano. 239
I Romani non li ungevano perchè più facilmente ardessero. ivi.
Si dimostra tal costume negli Orientali. 242
E ne' Latini. 246
Costume di lavare i medesimi corpi antichissimo. 246. e seg.
Questi due costumi da chi portati nell' Italia. 248
Durarono in Roma ne' primi secoli della chiesa. 249
Si accenna la questione se sia lecito, o no, imbalsamare i corpi. ivi.
Costumi, e riti, prima sagri, dipoi profani, e finalmente di nuovo sagri. 9
Esempio di ciò nel Sacerdozio, e nel sagrifizio. 9. 10
Sentimento del Baronio in questo proposito. 49
Varj di essi sono nati da un' idea comune delle cose. 8. 60.
Certi intorno a' defonti presi da' Gentili, e dagli Ebrei, poi da' Cristiani con l' uso santificati. 205
Varj d' essi perchè nel rito sagro furono depravati. 119.
Cotta, etimologia di questa voce. 220. e seg.

D

Defonti, per quanti giorni si piangessero. 205
Pietà che per questi aveasi. 203
Sciocca è l' opinione del loro apparire. 267
Perchè ciò da alcuni si creda. 268
Demonj, si credette che uscissero dell' inferno ad infestare i sepolcri sopra la terra. 269
Di essi n' è piena l' aria. ivi.
Depositi, origine loro. 190
Diana, *che si usasse per simbolo di questa Dea.* 96. 97.
Digamma Eolico, *che lettera sia, e come s' esprima da'*

Digitized by Google

da' Latini. 39
Digiuno, costume d' osservarlo da qual comune idea sia nato. 144. 146
Vanità, ed ipocrisia Farisaica, e superstizione Rabbinica circa di esso. 144. 145. 153. 154
Si osservò anche da que' Patriarchi che vissero prima di Mosè. 146. e seg.
Nell' Egitto digiunavano le femmine in onor d' Iside, e quegli che volean farsi suoi Sacerdoti. 148
Perchè noi si prepariamo alle feste solenni digiunando. ivi.
Fu tal costume anche de' Pagani. 149
Da questi si digiunava anche prima di chieder alcuna grazia agli Dei. ivi.
Perchè siasi usato il digiuno da' Lacedemoni. 150
Da' Romani. ivi.
Da' Tarentini. ivi.
Fu comandato agli Ebrei sotto il nome d' afflizione. 151.
In quale occasione questi l' osservassero. 152. 153
Ne aveano alcuni d' elezione. 152
A' tempi di Cristo era il loro digiuno superstizioso. 153
Qual fosse quello de' novelli Cristiani. 154. 155

E

ECatombe, *si sagrificavano agli Dei da' Greci.* 112
Ecclesiaste, *perchè chiami pessima la occupazione degli studj.* 4
Altra spiegazione di sue parole cavata dal testo Ebreo. 5
Altra cavata dai Settanta. ivi.
Altra cavata dal testo Arabico. 6
Efeso, *popoli di questa Città molto inclinati alla magia.* 107
Eliseo, *perchè facesse lavar Naaman Siro sette volte nel Giordano.* 71
Empedocle, *spiegazione d' un suo verso.* 258
Erode, *perchè in veste bianca rimandasse Cristo a Pilato.* 217.

Digitized by Google

Erudizione, la profana perchè giovi all' intelligenza delle Scritture. 214
Elsei, *perchè sempre vestissero di bianco.* 216
Euripide, *perchè fingesse che Oreste, e Pilade doveano esser purificati nell' acqua marina.* 79
Perchè lasciasse d' attendere alla Filosofia, e s' applicasse a compor Tragedie. 136

F

Fanciulli, soleansi far passare per fuochi accesi. 13
Origine di questo costume. ivi.
Fava, si adoprava negli auspicj. 252
Con essa s' eleggeva alcuno in qualche dignità. 254. 256
Di essa fu creduto non esser Cerere la inventrice. 256. e seg.
Gli Egizj non ne mangiavano nè seminavano. 274
Furono proibite da Numa come infauste. 277
Perchè i Romani ne gettassero sopra de' morti, e per la casa. 276
Sono simili alle porte dell' inferno. 261. e seg.
Perciò si stimavano atte da offerirsi a' Demonj. 269
Perchè si usino oggidì nel giorno de' Morti. 261. e seg. 267.
Altra opinione del volgo che diede occasione a quest' uso. 268.
Vano, e sciocco è questo costume. 274
Feste, le instituite per rappresentare lo stato di vita prima del Diluvio come si celebrassero. 92
Festa detta Adonia. 94. 177
Idrosoria. 75
Erea. 95
Lafria, e Cthonias. 96
Proirosia. 97
Panatenèa. 98
Purim. 115
Thesmoforia. 149
Pitigia, Choes, Chitri. 271. 272
Antestiria. 271. 272
Qual fosse il primo giorno di questa festa. 272

Fe-

Digitized by Google

Festa in onor di Bacco. 98
In onor di Cerere. 102
In onor di Prometeo come autore del fuoco. 36
Filò, *origine della costumanza di far filò nelle Ville.* 13. 222.
Filosofia, *qual sia la disapprovata da S. Paolo.* 121
L' antica fonte d' Eresie. 208
Flagellanti, *sorta d' Eretici perchè così chiamati.* 142
Flamine, *ad esso non era lecito mangiar fave.* 252
Fonti, venerate dagli Antichi come Numi. 51
Fonti, e fiumi da' quali non era lecito prender pesce. 84
Superstizioso culto che loro davasi. 85
Fontinalis, *a chi si dia questa voce da' Latini.* ivi.
Guoco, *come gli uomini si fieno convenuti nell' idea d' usarlo nel rito sagro.* 11
Prove tratte dalla Scrittura per l' opinione proposta. ivi 20. e seg.
Altra ragione di ciò. 25. 31
In esso in molti luoghi viene simboleggiata la divinità del Signore. 16. e seg.
Perchè scendesse nel sagrifizio d' Abele. 17
Perchè ardesse perpetuo nell' Altare, nelle lampane, e ne' candelabri. 18. 19
Nascosto in un pozzo fu poi in sua vece ritrovata dell' acqua crassa. 20
L' uso di esso nel rito sagro tra' Gentili fu prima d' Abramo, e di Mosè. 26
Creduto un Dio da' Persiani, ed adorato da' Bracmani. 33
Uso vario che di esso facevasi. 34
Maraviglie operate con esso. 37. e seg.

G

Gellio, *si confuta sua opinione che Pitagora abbia mangiate carni, e fave.* 257. e seg.
Genj, *dottrina di Platone sopra di essi.* 120. e seg.
Gentili, molti di essi abbandonavano l' Idolatria senza circoncidersi. 73. 74
Giacobiti, *sorta d' Eretici, come battezzassero.* 169

Gi-

Digitized by Google

Ginocchia, *religione che per esse aveano gli antichi.* 261
Le stringeano a quello dal quale voleano ottener grazia. ivi 263
Giorno, qual si dicesse il giorno bianco. 212
Come solessero notare i giorni i popoli di Tracia. 213
Perchè quelli dopo tosto le Calende, le None, e le Idi fossero creduti di mal augurio. 224
Giustizia, tre sorte ne riconosceva Platone. 203

I

Idromanzia, *sorta d' indovinazione fatta per mezzo d' acqua.* 84. e seg.
Jefte, *perchè Dio permettesse che facesse sagrifizio di sua figliuola.* 14
Fu questa veramente sagrificata. 175
Incenso, cosa significasse l' offerto da' tre Re a Gesù. 242. 243.
Io, o Ione, *sua andata nell' Egitto, e adorazione prestatale.* 127

L

Lampane, *costume di conservare il fuoco perpetuo in esse.* 44. e seg.
Sette ne vide S. Giovanni. 46
Cosa queste significassero. 47
Lazaro, *si fa questione se il suo corpo sia stato imbalsamato.* 247. e seg.
Lemuri, donde sia nata la favola d' essi. 235
Come gli antichi usassero scacciarli dalle case. 270. 277
Appresso i Romani tutte l' anime de' trapassati chiamavansi con tal nome. 267
Lino, ritrovamento di lavorarlo molto antico. 220
Derivazione di questa voce. 222
Luna, adorata da' Gentili anzichè vivesse Mosè. 126
Adorata dagli Egizj sotto nome d' Iside. ivi 127
Ad essa si sagrificava il porco, ed il bue. ivi.
A che fossero applicati i simboli delle tre lune estive presso gli Egizj. 223

Digitized by Google

Lustrazioni, in esse si usava la immersione alcuna volta, ed alcun' altra l' aspersione. 87

M

MAddalena, *perchè abbia sparso unguento prezioso sopra il capo del Salvadore.* 243. e seg.
Marchj, *costume d' imprimerne su la carne derivato dagli Egizj.* 157. 158
In che modo si facessero queste figure, ed in che parte, e cosa rappresentassero. 158. 162
Ciò praticavasi anche dagli Assirj, Geloni, e Britanni. 158. 159
Quali persone venissero marcate. 159
Si faceano tali segni anche per disonore, ed isfregio. 160.
Anche in fronte a' malfattori. 161
Tal uso de' Gentili trovasi accennato anche nelle Scritture. 162
Vien condannato ne' novelli Cristiani da S. Paolo. 163
Fu vietato tal costume agli Israeliti. 157
Spiegazione de' luoghi della Scrittura ne' quali par comandato. 163. e seg.
Usavano bensì altri segni pendenti e legati. 166. *V.* Tefilim.
Menadi, *cosa fossero, ed origine di questo nome.* 98. 99
Menedemo, *correa per le strade vestito da Demonio.* 268
Mensa, era sagra a' Numi, e segno d' amicizia. 109. e seg.
Mirra, *che dinotasse quella che fu da' Re dell' Oriente offerta a Gesù.* 242. 243
Mummie, cosa fossero, ed in quanta veneraziene si tenessero. 236
Varie sorte che ne vengono accennate. 250

N

NEgromanzia, *era il modo d' indovinare dimandando a' Morti le cose avvenire.* 193. 237
Nanie, *che voce sia, e cosa significhi.* 179

Digitized by Google

Si ricerca la sua derivazione. ivi 180.
Ad esse presiedeva una Dea. 180
Noemenie, *cosa fossero, e perchè si celebrassero.* 123
Pervenne quest' uso sino a' novelli Cristiani con superstizione. ivi.
Se ne considera l' origine sino negli antichi Egizj. 123. e seg.
Si celebrarono anche tra' Greci. 124
Erano sagre a' Numi. ivi.
Vi furono eziandio presso agli Ebrei, ma con abuso. 125.
Perchè ne fosse fatta da Mosè l' instituzione. ivi e seg.
Nilo, *sue acque tenute in molta considerazione.* 76
Erano anche utili alla salute. ivi. 77
Ninfe, *donde nacque il favoleggiarle figlie dell' Oceano, e di Teti.* 85
Nugæ, *derivazione di questa voce.* 180.

O.

Olio, *uso che di esso ne facevano gli antichi.* 58
Fu usato anche nel rito sagro, ed era sagro presso antichissimi popoli. 58. 59
Perchè sia stato assegnato per materia di certi Sagramenti. 60
Orazioni, *di recitarne* in funere *costumarono anche gli Egizj.* 185
Chi fosse il primo a farne tra' Romani. ivi.
Orazioni panegiriche, *donde abbiano avuta origine.* 186
Perchè abbia detto Plutarco, che da esse debbono allontanarsi i Giovani. ivi, e seg.
Appresso de' Greci quali Orazioni fossero così chiamate. 187.
Orgie, *feste di Bacco, etimologia di questo nome.* 93
Oro, *che significasse quello ch' offrirono i tre Re a Gesù.* 242. 243.

Digitized by Google

P

PAlilj, cosa fossero, ed a che fine si facessero: 13
Sono forse i Falò ch' oggidì si fanno. 13
Penati, origine de' favoleggiamenti sopra d' essi. 191. 235.
Piffero, usavasi questo stromento nelle pompe funebri. 181.
Anche presso agli Ebrei. ivi.
Nella morte però de' soli fanciulli, e fanciulle. 182
Piromanzia, arte d' indovinare per via del fuoco. 38
Pitagora, pose due principj, l' uno buono, malvagio l' altro. 30
Da questa dottrina nacque l' Eresia de' Manichei. ivi.
Andò in Egitto per erudirsi nelle scienze. 274
Da quali popoli abbia presa la metempsicòsi. 235
Si fa questione s' abbia di fatto proibito il mangiar fave. 252. e seg. 256
Per qual cagione l' abbia vietato. 252. e seg. 255. e seg. 259.
Fu questa sua proibizione come un mistero a pochi manifesto. 260
Egli però usava forse mangiarne. 260
Perchè i suoi seguaci non mangiassero la cicerchia, e la cece. 266
Sparse la dottrina delle fave per l' Italia. ivi.
L' avea presa dagli Egizi. 276
Platone, sua dottrina avuta in gran riputazione. 208
Si cerca s' abbia presa la sua dottrina da' libri di Mosè. ivi, e seg.
Non imparò le lettere ebree dal Profeta Geremia. 209.
Porco, perchè fosse vietato agli Ebrei di mangiarne, sagrificarne, e farne qualunque uso. 129
Si sagrificava dagli Egizj, ma non si mangiava. 130. 131.
Sua carne più lodevole d' ogni altra. ivi.
Povertà perchè si ritrovi più di frequente presso agli uomini buoni. 264

Digitized by Google

Prefiche, donne condotte a prezzo per piangere la morte d' un Trapassato. 173. 178
Donne di tal mestiere erano anche presso gli Ebrei. 175
Come anche presso a' Gentili. ivi.
Esempj di ciò ne' Greci, negli Egizj, e ne' Lacedemoni. 176
Era d' ignominia alle donne ben nate il ciò fare. 177
Qual interjezione usassero. ivi.
Con quali nomi si chiamassero. 178
Quello di Prefiche *era loro dato da' Romani.* ivi.
Come furono chiamate ne' tempi di poi. 184
Erano distinte con dimostranze d' onore. 183. 184
Talvolta si chiamavano anche uomini a piangere. 183
Tal costume passò anche ne' novelli Cristiani. 184
Proibizioni che furono fatte per levarlo. 187
Pritaneo, *in esso stava dì e notte acceso il fuoco.* 35
Processioni, non s' approvano alcune notizie per l' incominciamento di quest' uso. 90
Questo rito come si chiami da' Greci. 96
Si accenna la prima origine d' esso. 91. 93. 96
Rito sagro delle processioni nostre in che differente dall' uso profano. 98. 101
Come si facessero dagli Antichi quelle, che rappresentavano il primiero stato del Mondo. 92
L' uso di esse fu un rito, che per lo più accompagnava la Festa di qualche Nume. 93. 96
Processione de' Siccionj. 94
De' Lacedemoni. ivi.
De' Plateensi in onor di Giove liberatore. 95
In onor di Giunone. ivi.
Processione degli Ermionensi. 96
De' Patrensi. ivi.
Degli Atenicsi in onor di Minerva. 97. 98
In onor di Cerere. 100
Ebbero quest' uso anche i Romani. ivi.
Descrizione di questa loro pompa. 101. 102
Vi fu questo costume anche presso al popolo Ebreo. 103
Esempj di ciò. ivi.
Non l' usavano però essi alla stessa foggia degli altri popoli. 14.

Pro-

Digitized by Google

Proſeliti, *ſi accenna il tempo della loro origine, e del loro Batteſimo.* 74
Proverbj ſpiegati.
Più puro d' un timone di nave. 86
Pollucibiliter obſonare. 111
Lampada tradere. 36
Ad Calendas Græcas. 123
Noctuas Athenas ferre. 160
Sammii litterati. ivi.
Inurere notam alicui. 161
Cœnam e rogo rapere. 201
Albo ariete aliena bona oppugnare. 211
Album calculum adjicere. 213
Dies albo notanda lapillo. ivi.
Unguentatus mœchus. 240
Hæc in me cudetur faba. 279
Abſtineto a fabis. 277
Salem, & fabam. 277. e ſeg.
Divoratore di fave. 278
Pullatus, *quando ſia ſtato introdotto queſto nome, e ſua ſignificazione.* 224

R

RE, *a que' d' Oriente non s' accoſtava alcuno ſenza recar loro doni.* 242
Refriva, *voce colla quale ſi ſuol chiamare da' Latini la fava che ſignifichi.* 253
Religioni, ſe ſia vero che le falſe ſieno un' imitazione depravata dell' Ebrea. 210
Reſurrezione, quella de' corpi credevaſi dai più degli Ebrei. 230
Romolo, *fu il primo ad uſare tra' ſuoi il fuoco nel rito ſagro.* 40
Rufino Aquilejeſe, *ſuo errore nell' interpretazione d' un paſſo del Flavio.* 112

S

SAcco; *quello del quale veſtivanſi gli antichi in occaſion di triſtezza di che color foſſe.* 226

Digitized by Google

S' usava un tal vestimento anche nella morte de' congiunti, ed amici. ivi, e seg.
Sacerdoti, come si soleano instituire, e consagrare quelli della Tribù Levitica. 55
Nella loro consegrazione dagli Ebrei, e dagli Egizj adoperavasi l' acqua. ivi e 57
Avuti in grande stima tra' Gentili. 56
Loro prima instituzione, e loro uffizj. ivi.
Vita austera che si facea da que' d' Egitto. 147
Sagrifizio, rade volte si faceva senza far convito. 110
Sagre, *le nostre d' oggidì di che sieno un vestigio.* 118
Sale, si mescolava coll' acqua ne' sagrifizj. 80
Origine di questo costume. 81. 82
L' ebbero ed i Gentili, e gli Ebrei. 83
E' simbolo di Santità, di conservazione, di condimento, di sapienza. 81
Perchè anche nella Chiesa si mescoli coll' acqua. 84
Salamone, *pompa che fece nella dedicazione del suo Tempio.* 103
Sangue, che intendesse Dio ove disse agli Ebrei, non mangierete sopra il sangue. 192. e seg.
Si credea dagli antichi, che i morti uscissero a pascersi d' esso. 193. e seg.
Sepolcri, uso fu antichissimo di pianger sopra quelli de' Morti. 173
Sepoltura, quanto gli uomini sieno stati solleciti d' averla onorevole. 172. 189
Si accennano alcuni costumi a questo proposito. ivi.
Da quali persone s' accompagnassero ad essa i defunti. 204.
Gli Ebrei non seppellivano con veste di seta, o ricamata. 245
Silicernium, *era un convito funebre fatto sul sepolcro.* 199. 200.
Siticines, *che significhi questa parola.* 181
Sole, fu dagli antichi Fenicj, e dagli Egizj adorato. 135
Religione che per esso aveano gli Ateniesi. 136
Spanemio Ezechiello, *si rigetta sua opinione circa l' origine del fuoco nel rito sagro.* 26
Spencero, *si rigetta sua opinione circa il culto delle Nee-*

Neomenie. 125
Spirito, quello del Signore, che nel principio del Mondo riposava sopra l' acque, che significhi. 53
Stimate, che voglia dire l' Appostolo dicendo di portar quelle di Gesù nel suo corpo. 165

T

TAlete, *qual sia stata la sua opinione circa i Demonj.* 267. e seg.
Tassoni, *si esamina ciò che scrisse sopra il cuocer fave per l' anime de' Morti.* 260. e seg.
Tefilim, *l' uso d' essi fu fino da' tempi di Mosè.* 167
Si usavano per comando di Dio. ivi.
A che fine Dio li comandò. ivi. 168
S' accenna l' opinione de' SS. Girolamo, ed Epifanio sopra l' origine di quest' uso. ivi. 169
Teofrasto, *si esamina sua opinione circa la proibizione delle fave fatta da' Pitagorici.* 270. e seg.
Tonache, *quando principiassero ad usarsi le interiori di lino.* 221
Tromba, *quando siasi cominciata ad adoperare nelle pompe funebri.* 182

V

VApte, *nome che davasi a certi sacerdoti.* 87
Venere, *origine di tal nome.* 99
Vesta, *donde sia tratto questo nome.* 39
Tempio di figura rotonda ad essa consagrato. 42
Vesta, *figliuola di Saturno posteriore.* ivi.
Vestali, *loro uffizio.* 41
Loro privilegj ed onori. ivi.
Modo col quale si punivano se ree di stupro. ivi.
Vesti, perchè nella morte d' alcuno se ne prendano di nere. 207. 231
Molto antico è questo costume che venne dagli Egizj. 227
Fu quest' uso presso i Romani. 228. 229
Perchè appresso d' essi le donne vestissero anche vesti bianche nel lutto. 229. e seg.
Perchè ciò si praticasse anche dagli Ebrei. 230

L'u-

Digitized by Google

L'uso delle bianche fu per dimostranza d'allegrezza. 216.
Le bianche di lino non s'usavano che da' ricchi, e delicati. 221. 227
Spiegazione d'un luogo della Scrittura a questo proposito. 228
Origine di queste vesti. 222
Molto antico il loro uso. ivi. e seg.
L'uso delle talari ne' sagri riti donde abbia avuto principio. 219
Perchè quelle de' Sacerdoti de' Gentili fossero di lino. 219. 222.
Vigilie, quelle che noi facciamo innanzi alle feste perchè così si chiamino. 155
Vitello, perchè gli Ebrei alle falde del Sinai lo volessero per Nume. 104
La sua figura perchè servisse di base ad un vaso nel Tempio. 105
Vittime umane, costume di sagrificarle. 11. 13
Costume di passar per mezzo alle vittime sagrificate. 16
Unguenti, s'adopravano dagli antichi per delicatezza. 240
Perchè non si usassero dagli Spartani. ivi. e seg.
Qual principio abbia avuto questo costume. 241
Praticavasi specialmente dalle Donne. ivi.
Eravi uso di spargerne sopra il capo altrui per segno di venerazione. 242. 244
Con essi consecravansi anche gli Altari. 244
Voto nero, qual fosse. 113
Quale il voto bianco. ivi.

Z

Zaccaria Profeta, *si spiega una sua visione.* 214. e seg.
Zoroastro, *è incerto il tempo in cui visse.* 26
Insegnò il culto del fuoco. 28
Chi fosse. ivi. e seg.

IL FINE.

Digitized by Google

STORIA
DI VARJ COSTUMI
SACRI E PROFANI
Dagli Antichi fino a noi pervenuti

DIVISA IN DUE TOMI

DEL PADRE CARMELI

Min. Oſſ. Dott. di Sac. Teol. e Pubbl. Profeſ. nella Univerſità di Padova.

EDIZIONE SECONDA

Riveduta, ed accreſciuta di alcune diſſertazioni oltre le due appartenenti alla venuta del Meſſia.

TOMO SECONDO.



IN VENEZIA MDCCLXI.
PRESSO SIMONE OCCHI
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Digitized by Google

Digitized by Google

CATALOGO

Delle cose trattate nel Tomo secondo.

CAPO I. *Dell' uso de' Baccanali.* pag. 1
CAPO II. *Dell' uso del Ballo.* 33
CAPO III. *Dell' uso delle maschere.* 59
CAPO IV. *Dell' uso di far la festa detta di S. Martino.* 79
CAPO V. *Dell' uso del baston di comando.* 95
CAPO VI. *Dell' uso di por corone, o festoni di foglie verdi sù le porte per segno di festa o di allegrezza.* 123
CAPO VII. *Dell' uso di piantare il majo.* 140
CAPO VIII. *Dell' uso di mangiar l' Agnello nella Pasqua.* 154
CAPO IX. *Dell' uso di mangiar l' uova in tempo di Pasqua.* 164
CAPO X. *Dell' uso, che si chiama* Ferrare Agosto. 172
CAPO XI. *Dell' uso di dar la mano dritta per segno di onore, e di precedenza.* 177
CAPO XII. *Dell' uso di baciar la mano.* 205
CAPO XIII. *Conchiusione dell' Opera.* 216

Di altri usi accennati di passaggio.

1. *Dell' uso del Belletto.* 4
2. *Dell' uso delle Ombrelle, o Baldacchini.* 20
3. *Dell' uso di ballare sulla corda.* 57
4. *Dell' uso di portare corone sul capo.* 124
5. *Dell' uso di gettar via denari per segno di onore e grandezza.* 125
6. *Dell' uso di portar l' anello.* 126
7. *Dell' uso di por corone in capo à quegli, che muojono celibi.* 127

8. *Dell'*

Digitized by Google

8. *Dell' uso di coronare i Poeti.* 128
9. *Dell' uso di sparger fiori, o cose verdi in terra dove passa qualche ragguardevole Personaggio.* 148
10. *Dell' uso di coprire il lastrico con tapeti, o con altro dove passa illustre Persona.* 148
11. *Dell' uso di nettar le masserizie per la Pasqua.* 166
12. *Dell' uso di far le focacce di Pasqua.* 167
13. *Dell' uso di benedire le case coll' acqua lustrale pel tempo di Pasqua.* 168
14. *Dell' uso di far giuramento toccando cosa sacra.* 218
15. *Dell' uso di dare e strignere la destra per segno di promessa.* 219
16. *Dell' uso di non maritarsi nel mese di maggio.* 220

DISSERTAZIONE I.

Sopra la Profezia di Giacobbe. Gen. cap. 49. v. 10. 225

DISSERTAZIONE II.

Sopra il versetto 17. del Salmo 21. 245

DISSERTAZIONE III.

Si spiega un luogo di Erodiano, e si mostra simile all' Apoteosi degl' Imperadori Romani la pompa funebre nella morte del Doge di Venezia. 259

DISSERTAZIONE IV.

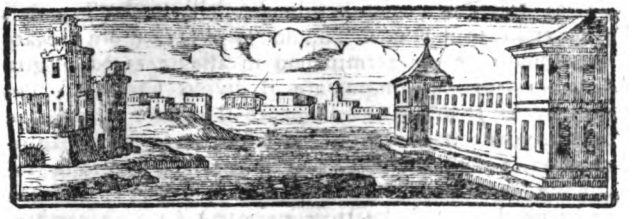
Si spiega a proposito del Tremuoto di Lisbona la voce Enosigeos, *con cui Omero chiama Nettuno* Scuotitor della Terra. 272

DISSERTAZIONE V.

Sopra l'oggetto della Poesia Lirica. 287

LI-

Digitized by Google



LIBRO SECONDO.

CAPO I.

Dell' uso de' Baccanali.

SI come gli uomini da prima non solevano per vanità o per interesse adoperare le astuzie e gl'inganni nelle loro società; così le costumanze, che aveano, erano innocenti, e da innocenti principj dedotte. Ma a poco a poco trascurata la moderazione nell'operare, caddero in una sciolta licenza, e pensando lecito per malizia quello, che prima per innocenza non facevano, depravarono le oneste usanze, ed i buoni costumi guastarono. Basta leggere ciò, che degli antichi uomini fu scritto, per conoscere come prima nelle operazioni loro discrete maniere tenevano, e come di poi fu ogni confine del convenevole trapassato, onde si pervenne all'estremo, ch'essere non può se non vizioso discostandosi dalla virtù, la quale tra gli due opposti confini si vuole contenere. Così essere addivenuto vediamo in quelle feste, che furono poi chiamate di Bacco. Ebbero codeste un principio innocente; conciossia che i discendenti di Cam, che andarono ad abitare nell'Egitto, per la funesta rimembranza del diluvio, a cagione del quale si erano mutate le prime maniere felici del vivere, costumavano celebrare la fe-

sta di tale memoria per laude dell'eterno Signore, piagnendo prima quel popolo la disavventura recata dal diluvio, e poi terminando in allegrezza ed in giubilo per segno di ringraziare il divino Creatore, cui piacque di riparare novellamente il genere umano, e donar modo, onde vivere pel mutamento delle stagioni, per la diversità dell'aria, e per la interrotta fecondità della terra; imperciocchè prima (se il vero ci viene da alcuno scrittore narrato) (1) nè cambiamento di stagione era noto, nè inegualità di aria era conosciuta, nè il germogliare fecondo del terreno era impedito o ritardato, come fu di poi per l'universale inondamento dell'acque. Ora finattanto che i popoli non si lasciarono entrar nell'animo vani sentimenti, nè si lasciarono cader di mente la religione ed il culto del vero Dio, la mentovata festa instituita con semplice ed innocente consiglio, non passò mai oltre il convenevole; ma quando gli Egizj o per malizia, o per interesse si finsero varie divinità, caddero in istoltezze, ed in orride licenze. Queste feste dunque fatte, come abbiam detto, in memoria del diluvio incominciando prima col lamento e col pianto, e terminando poi in allegrezza ed in giubilo, quando gli Egizj non badarono più alla instituzione de' loro costumi, nè alla significazione delle voci, con le quali vennero da principio chiamati, mutato modo e nome, furono dette feste di Bacco creduto da que' popoli un Dio, cui una smoderata allegrezza, ed una strana licenza di tripudio piacesse. Se ad altri non piace, piace a me certamente la erudita osservazione dell'Autore della storia de' Cieli, il quale esaminando queste feste di Bacco, ne deduce la origine nel modo, che ora noi andiamo esponendo. Gli Egizj, ch'erano discendenti di Cam, chiamavano il piagnere, che facevano nelle feste in memoria del diluvio, *BaKà* (a), che signi-

(1) *Vedi Tommaso Burnet* in Theoria Sacra Telluris, *e l'Autore della storia del Cielo.*

(a) בָּכָה.

Digitized by Google

significa appunto *piagnere*. Che ciò sia vero io veggo molto chiaramente confermarsi da un luogo di Esichio, dove dice, che *Vacchos*, o *Bacchos* (*a*) è lo stesso, che *clavthmòs pianto* (*b*). Quindi sembra non doversi dubitare, che questo nome di Bacco non significasse prima non un Nume; ma solamente la maniera di celebrare la festa, di cui parliamo. Per veder poi, che gli Egizj di fatto la celebravano col pianto, e per ricordanza del diluvio; basta avvertire, che gli Atenieśi, i quali discendeano dall' Egitto, alcun vestigio ne conservarono. Celebravano questi una festa detta *idroforia* (*c*), di cui scrive Esichio (1) *la idroforia è una festa di pianto presso agli Atenieśi*. Si facea questa in memoria di coloro, ch' erano morti nel diluvio. La primiera dunque significazione della festa era *BaKà*, cioè il *pianto*. Alla quale significazione di poi non badando il popolo, fu chiamata la festa del *BaKà* cioè del piagnere; e sì come tali feste finire solevano in allegrezze ed in giubili, de' quali gli uomini sono più amanti, che delle tristezze non sono, venne il tempo, nel quale divenuti gli Egizj adoratori de' falsi Numi, lasciata la primiera instituzione di tal festa, si diedero soltanto a disordinate ed incomposte allegrezze, mutata stranamente la significazione del nome, cioè di *BaKà* in *Bacco*. Fu creduto perciò questo Bacco un Nume, il quale di poi ebbe altri nomi, ed altre feste in onore di lui furono instituite. Questa è l'antichissima origine de' Baccanali, che fino a noi pervennero, e non li *purim* degli ebrei, come diremo. Chiamansi da noi i Baccanali Carnovale, o carnasciale, e sono que' giorni davanti alla quaresima, ne' quali sconce allegrezze si fanno men convenevoli a' cristiani, che hanno nella santa legge da Cristo loro data la moderazione e la onestà per comando. Questa è la origine di tali feste, innocente prima, e malvagia di poi; prima moderata, poi strana e di una sfolta licenza ripiena. Quando fu adorato per nume Bacco, (che altro non era,

(1) ὑδροφορία, ἑορτὴ πένθιμος Ἀθήνησιν.
(*a*) βάκχος. (*b*) κλαυθμός. (*c*) ὑδροφόρια.

Digitized by Google

che una sconvolta significazione di nome) nelle sesse più antiche fatte in onore di lui, gli uomini si coprivano con pelli di bestie salvatiche, e rappresentavano una caccia, perchè erano usati i loro maggiori di uccidere le fiere, che infestavano il paese. E già coloro, i quali aveano mostrato più valore nell' ucciderne, portavano indosso le pelli delle uccise bestie per segno di onore. Così ne' tempi di poi quando vollero rappresentare un sì fatto costume de' loro maggiori, furono usi similmente di coprirsi di pelli, e di lordarsi la faccia di sangue per rappresentare la uccision della fiera. Alcuna volta eziandio per non adoperare il sangue, che cagionava più tosto orrore, che no, si poneano sul volto del succo di more per formarne come un Belletto, onde si legge in Virgilio nella Eglog. 6.

Sanguineis frontem moris, & tempora fingit.

Qui il Poeta fa chiaro tale costume; imperocchè la Ninfa dipinge nel modo esposto la fronte a Sileno risvegliato dal sonno, in cui si era sopito a cagione di avere bevuto il liquore del Nume Bacco. E per questo appunto, che Sileno era creduto nutricatore di Bacco, venne dalla Ninfa colorito in tal foggia il volto di lui. Da ciò si può agevolmente conoscere, quanto sia antico anche questo costume, del quale si dilettano le donne vane e leziose, cioè di porsi il belletto su la faccia per aggiugner bellezza, e, a dir meglio, per coprire la loro sconcia sembianza. Bello è ciò, che a questo proposito scrive Aristofane nella Commedia da me in nostra lingua tradotta, intitolata *la Ricchezza*, dove descrive una vecchia cascatoja, che per sembrar giovane, era tutta liscìata di belletto. Produr mi giova in mezzo i versi stessi da me tradotti:

Gio: *Trarne vantaggio tu potrai, se alcuno*
Ti lavasse. Crem. *affè no; perchè il belletto*
Ha sul grifo; e se a lei cotesto liscio
Si lava, il ceffo si vedrà patente
Tutto stracciato ec.

Plauto nella Mostellaria nell'Att. 1. Sc. 3. ver. 117.

Ve-

Vetulæ, edentulæ, quæ vitia corporis fuco occultant.

E molto più chiaro descrive questa sciocchezza Pollu-ce, dove parla nel lib. 1. al cap. 16. del proverbio (1), *non la persona; ma la maschera porta*, il quale si dice di quella *femmina, che fa gli occhiolini, si annera le ciglia, si pone nei fatti a modo di semicircolo, si va misurando la fronte, e si tinge le gote come a colore di rosa* (2). Tale costume fin da' suoi tempi sgrida Clemente Alessandrino nel lib. 3. Pædag. cap. 2. Ma di ciò a bastanza. Ritorniamo al nostro proposito. Da queste feste di Bacco instituite nel principio per memoria del diluvio, venne tratta la occasione di rappresentare agli occhi degli spettatori le azioni fatte di pria dagli uomini, onde furono dette rappresentazioni *drammatiche*, le quali ebbero da prima piccioli incominciamenti; ma di poi vennero a quel segno di età in età, in cui ora le abbiamo nel tempo appunto particolarmente de' Baccanali. E' mirabile il vedere come hanno tra se simiglianza le instituzioni delle cose, e de' costumi. Veggendo gli uomini rappresentarsi in una festa l'avvenuto diluvio, videro, che si poteva nel medesimo modo rappresentare ogni altro avvenimento passato; laonde incominciarono a porre in rappresentazione quello di bene o di male, di serio di grave, di basso e di ridicolo, che per lo innanzi aveano gli uomini operato; e quindi ebbero incominciamento le Tragedie, le Commedie, le Satiriche, delle quali tanto fu scritto, che di scriverne qui non mi fa mestiero. Nelle feste adunque di Bacco non ebbe più freno il popolo; ma come furibondo correndo per le strade, faceva udire voci incomposte, e grida orribili per segno di una folle allegrezza; si mutava di vestimenta, di varie pelli si copriva, e rappresentando gli uomini le bestie più fiere tiravano carri, che di parecchie cose facevano dimostranza. Dalle medesime feste ebbero origine i Satiri, ed i Fauni, de' quali tanto viene

(1) ὁ πρόσωπον, ἀλλὰ προσωπεῖον.

(2) *oculos perstringit, supercilia denigrat, lineas semicirculares circumducit, frontem metitur, roseas genas fingit, &c.*

Digitized by Google

favoleggiato da' Poeti. Se crediamo all'Autore della ſtoria de' Cieli, i Satiri, ed i Fauni non furono altro nel principio, che uomini maſcherati, naſcondendo con varie ſembianze la propria figura. Furono così detti dalla parola degli Ebrei Egizj, o Fenicj, che ancora ſi legge nel medeſimo ſignificato, *ſatar* (*a*), onde *ſatur* (*b*) ſignifica *naſcoſo*, cioè *maſcherato*; ed i Fauni dalla voce *fanim* (*c*), che in ebreo vuol dire *faccia*, ed anche *maſchera*, la quale non è altro, che una infinta faccia per naſconder la propria. Tutte queſte traſmutate perſone concorrevano nelle feſte di Bacco, le quali venivano celebrate nel tempo del verno, quando già erano ricolti tutti i frutti della terra. Deſcrive Virgilio nella Egl. 6. queſto antico coſtume, e ſi veggono nelle feſte de' paſtori rappreſentate le antiche di Bacco, ond'è ſcritto:

Oraque corticibus ſumunt horrenda cavatis
Et te, Bacche, vocant per carmina læta, tibique
Oſcilla ex alta ſuſtendunt mollia pinu.

Vi erano eziandio le donne Baccanti, chiamate con varj nomi, ora Menadi, ora Tiadi, ora Baſſaridi; Menadi ſi dicevano, perchè erano preſenti alla feſta, e ſi adoperavano in eſſa; Tiadi, perchè andavano vagando con grida, e moti incompoſti della perſona; Baſſaridi, perchè ſignificavano le vendemmie ed il vino, ch'era ſagro a Bacco. Finalmente per compimento di tale feſta faceaſi vedere un vecchio, il quale ſedendo ſopra di un aſino, col volto ſereno porgeva da bere alla gioventù, ed a tutti coloro, che per le ſoverchie grida, e per gli varj movimenti della perſona erano ſtanchi, e biſognava loro prendere ſollevamento e ripoſo. Era queſto vecchio chiamato Sileno, o Silvano; e ſignificava appunto la quiete ed il ripoſo ſecondo la ſignificazione, che dà a queſto nome, ed agli altri di ſopra accennati il lauda o Autore della ſtoria de' Cieli. Avvennero nell'età di poi altre variazioni in queſte feſte, come diremo. Ora mi piace oſſervare, come queſto coſtume, il quale nac-

que

(*a*) סָתַר. (*b*) סָתוּר. (*c*) פָּנִים.

que prima innocente, ed indi crebbe in malvagio, si praticava ancora negli Egizj con isconcia maniera nel tempo di Mosè. Mi fa prova di ciò il vedere, che quando fu liberato il popolo ebreo dalla schiavitù dell'Egitto, gli venne dato dall'eterno Signore quel precetto, che sta scritto nel Deuteronomio al capo 22. ver. 5. *Non si vestirà la femmina con veste da uomo, nè l'uomo con veste da femmina; poichè abbominevole è reputato colui, che ciò fa* (1). Io credo, che il costume Egizio, onde erano usati con queste maschere di comparire travestiti gli uomini da donne, e le donne da uomini, non fosse soltanto in onore della Iside Egizia vestita da guerriero creduta Dea, alla quale gli uomini con vesti da femmina, e le femmine con vesti da uomo, faceano sagrifizio; ma fosse ancora per nascondere e mascherare la persona nelle feste di Bacco, nelle quali il tramutarsi di vestimenta era una delle più celebri comparse, come veggiamo essere tuttavia ne' giorni nostri. Per la qual cosa il divino Legislatore, onde togliere il reo abuso di nascondere sotto maschera la propria persona, dal che nascevano mille incompostezze, e mille disonestà, oppose tosto il comando, e vietò al popolo d'Israello il fare alla maniera Egizia adoperata nelle feste profane di Bacco. Era questo un costume di coloro, i quali adoravano falsi Numi, di mutar vesti, e di fingere altra persona. Quindi leggiamo, che Maimonide su questo passo del Deuteronomio osservò, che fu dato al popolo Israelitico un sì fatto comandamento per opporlo all'uso pagano, ch'era in abbominazione al Signore. Perciò è scritto nel lib. della Sapienza, al capo 14. vers. 26. che tra gli altri nefandi vizj, ne' quali vive l'uomo empio, uno è questo *nativitatis immutatio*, cioè il fingere diverso sesso col vestire l'uomo da femmine, e le femmine da uomo. Così solea farsi nelle feste di Marte e di Venere, nelle quali le femmine si vestivano alla foggia di uomo guerriero in onore di Marte, e gli uomini alla maniera donnesca in onore

(1) *Non induetur mulier veste virili, nec vir utetur veste fœminea: abominabilis enim est, qui facit hæc.*

Digitized by Google

di Venere. Anzi, perchè parecchi popoli Fenicj erano venuti ad abitare nella isola di Cipri, dove si adorava Venere, e perchè il simulacro di lei era vestito bensì con vesti femminili; ma con lo scettro, e con altre sembianze virili, a questa Dea gli uomini vestiti da donne, e le donne da uomini di sagrificare aveano in costume. Osserva a questo proposito il Grozio, che il nome *Aphroditi* (*a*), col quale si chiamava Venere, viene da origine Fenicia, cioè *da Afhhorith* (*b*), nome, che significa turpitudine da *Pehhor* (*c*), come era chiamato il Dio de' Moabiti nel lib. de' Numeri al cap. 25. ver. 3., cioè *idolo di turpitudine*, il culto del quale era non dissimile da quello, che si prestava nelle più sconce e laide maniere a Venere, ed a Bacco. Ed ecco donde sono nate le maschere nelle feste degli adoratori d'immaginate deità. Crebbe sempre più l'abuso e la licenza de' Baccanali nati nell'Egitto, e propagati nelle altre nazioni di tempo in tempo. E ciò avvenne, perchè, se attentamente leggiamo le storie de' vecchi tempi, giungiamo a conoscere, che gli Dei dell'Egitto furono comunicati all'Asia, e quegli della Fenicia, la quale aveva commercio con l'Egitto, alla Europa. Così favellando delle feste di Bacco, nulla più leggiamo di frequente ne' profani scrittori, che farsi menzione di esse. Il nome di Bacco, sì come non fu altro da prima, che una significazione del modo, con cui si costumava celebrare la memoria del passato diluvio; così tra' Greci, da poichè un tal nome divenne un idolo, da un' altra greca sorgente ebbe il significato. Perduta da' Greci la notizia della primiera significazione, e veggendosi tra essi le feste in onore di questo Nume non esser altro, che una incomposterza di voci e di grida, lo chiamarono con similiglianza al primiero vocabolo, *Vacchos* (*d*); ma con diversa significazione di voce; imperciocchè i Greci, se crediamo ad Eustazio peritissimo Greco, traggono questo nome dal verbo *vazo*, o *Bazo* (*e*) che, come egli spiega, per una certa

(*a*) Ἀφροδίτη. (*b*) אפרודית. (*c*) פעור.
(*d*) Βάκχος. (*e*) Βάζω.

Digitized by Google

ta ſimiglianza de' fanciulli, che dicono *vavà*, o *babà* (*a*), vuole ſignificare, dir parole incompoſte, e mandar grida ſmoderate. Onde *vavazo* (*b*) preſſo a' Greci ſignifica il parlare confuſo, e non articolato, non ſolamente come ſogliono fare i fanciulli; ma coloro eziandio, che ſono furibondi, e di ſoverchia allegrezza e di ſtrano giubilo ripieni. Perciò il *vazo* (*c*) è quaſi *voazo* (*d*), e quadra aſſai bene a colui, che pieno di furore manda dal petto diſordinate voci, come ſuole farſi nelle feſte di Bacco. Bello è il conoſcere da sì fatte etimologie, come i Greci non badando più alla primiera ſignificazione del nome Bacco, ne diedero un altro dedotto dalla maniera, che ſi uſava allora nelle feſte di lui. Poichè ne' Baccanali la gente furibonda correva e mandava grida incompoſte, diſſero i Greci *vacchos* per ſignificare colui, ch' era *maniodis, ed acratìs* (1) *furibondo, e diſſoluto*; o pure, come ſpiega Euſtazio, *vacchos* (*e*) ſi dicea quegli, ch' era da qualche maligno genio commoſſo. Così appreſſo Euripide *vacchi* (*f*) viene chiamata Caſſandra, qualora ſpinta dal furore de' Vati prediceva le coſe future. *Bacchas* (*g*) eziandio chiamarono i Greci le donne Baccanti, che ſerviano al miniſtero di Bacco, le quali erano tutte furibonde nell' eſercizio di ſagrificare al Nume, e piene di ſmoderato ſpirito nel celebrare le feſte di lui, come ſi può leggere nella Tragedia di Euripide, che colle altre davanti fu da me tradotta, intitolata *le Baccanti*. Quindi i Greci fecero il verbo *vacchevin* (*g*), che ſignifica andar furibondo a guiſa di Bacco, far baccano, eſſer agitato da furore, onde da' Greci preſero i Latini *bacchari* nella medeſima ſignificazione. Per la qual coſa è di maraviglia il conoſcere quanto non ſolamente il nome di Bacco; ma il modo ancora delle primiere feſte ſiaſi mutato in peggio. A poco a poco venne l' abuſo, e ſempre più crebbe; poichè il volgo di nulla è più amante, che della licenza,

(1) μανιώδης, ἀκρατὴς.
(*a*) βαβά. (*b*) βαβάζω. (*c*) βάζω. (*d*) βοάζω.
(*e*) βάκχος. (*f*) βάκχαι. (*g*) βάκχαι.
(*h*) βακχάω.

Digitized by Google

za, e della ſmoderatezza nell'operare. Per vedere le licenze, le sfrenatezze, le pazzie, i furori in queſte feſte di Bacco, baſta leggere in quanti varj modi, e preſſo a quanti popoli vennero fatte. Il Meurſio nella ſua Grecia Feriata ce lo manifeſta, raccontando le molte e varie feſte, che ſi facevano da' Greci in onore di queſto Nume, ora Bacco, ora Dioniſio, ora Libero, ora con altri nomi chiamato da' Greci, da poichè erasi già negletta e perduta la primiera ſignificazione di tal nome. Laſcio or dunque da canto ciò, che viene ſcritto intorno al naſcimento, alla educazione, e ad altre varie coſe di Bacco, baſtando ſoltanto al mio propoſito far vedere le incompoſte feſte, che ſi celebravano in onore di lui. Venivano queſte celebrate con un pazzo tripudio, con grida ſmoderate, con voci incompoſte, con atteggiamenti diſoneſti, con modi di furore e di laſcivia ricolmi. Quindi fu chiamato da Licofrone (1) *Dio del tripudio*, perchè appunto *orchiſte* (*a*) ſignifica *tripudiare*. Erano donne il più delle volte quelle, che celebravano queſte feſte, e ſi chiamavano Baccanti per le ſtolte grida, che facevano udire. Correvano di notte con fiaccole accese in mano gridando per le ſtrade *eu*, *eu*, dal greco *eu* (*b*), che ſignifica *bene*, quaſi pregaſſero agli uomini felicità. Quindi *euou* fu chiamato Bacco a cagione della voci, che queſte Baccanti donne andavano ad alta voce dicendo. Correvano con le chiome diſciolte, coronate di pampini, armate di aſta, e correndo in modo aſſai incompoſto, come ſogliono i Vati, credeano di predire le coſe future. Le deſcrive tra gli altri Ovidio nel libro ſeſto delle Metamorfoſi. Nel tempo delle vendemmie facevano a gara, chi più preſto ſpremeva il ſucco dalle uve, ed intanto cantavano inni e laudi a Bacco. Gli Ateniesi facevano un'altra feſta in onore di queſto Nume chiamata *oſcoforia* (*c*), nella quale i giovani ſcelti da ogni nazione con pampini in mano correvano dal tempio di Bacco ſino a quello di Pallade detta Scirade, e colui, che primo giungeva alla me-

(1) δαίμων ὀρχήστης.
(*a*) ὀρχέομαι. (*b*) εὖ. (*c*) ὀσχοφόρια.

Digitized by Google

meta, aveva in premio di mangiare fuori di un vaso chiamato *pentaploa* (*a*), perchè vi erano cinque cose mescolate insieme, vino, mele, cacio, farina, ed un poco di olio. Codesti giovani destinati al corso doveano avere vivi padre e madre, ed era questa una condizione, senza la quale non veniano giudicati opportuni per la festa. Ciò leggiamo in Ateneo, nello Scoliaste di Nicandro, ed in Esichio. Eravi inoltre un coro condotto da due giovani vestiti da donne, i quali, come racconta Proclo, portavano in mano tralci di vite pieni di uve mature, ed il coro cantava versi in onore di Bacco. A questa festa intervenivano eziandio le femmine, ed aveano l'uffizio di recare il cibo a que' giovani, che aveano vinto nel corso. Erano perciò dette *dipnofori* (*b*) al riferire di Plutarco nella vita di Teseo, dove descrive questa festa, e come che paja, che questo fosse un basso ministero; pure non era lecito di esercitarlo, se non se alle più nobili femmine. L'onore della festa donava insieme nobiltà all'opera. Di più eravi un banditore coronato, e col *caduceo*, il quale, mentre i giovani beveano, dava segno, e gli astanti, che facevano corona intorno, gridavano *eleleù*, *iù*, *iù*, (*c*), le quali erano voci di allegrezza e di tripudio. Un'altra festa si facea in onore di questo Nume. *Lenèa* (*d*) era chiamata, solita a farsi nell'autunno, quando si muta il vino di botte in botte per purgarlo dalle feccie. Questa festa, se crediamo a Natale Conti nella sua Mitologia, celebravasi il più col giucare a chi più bevea. Pure in essa, come si raccoglie da Aristofane, e dallo Scoliaste di lui, eravi un'altra costumanza, cioè, erano usati i Poeti di rappresentare drammatiche composizioni *per eccitare il riso* (1), come lo Scoliaste di Aristofane afferma. A questa festa non intervenivano i popoli stranieri; ma portavano soltanto de' tributi, come osserva il laudato Natale Conti. Tra le altre feste però turpissima era quella, che facevano gli Ate-

(1) τῦ γελασθῆναι χάριν.
(*a*) πεντάλοα. (*b*) δειπνοφόροι. (*c*) ἰλελᾶ, ἰῦ, ἰῦ.
(*d*) Λήναια.

Digitized by Google

Atenieſi detta *fallica* dal *fallos* (*a*), che in privato e pubblicamente portavaſi in queſta ſolennità. Non mi piace deſcriverla più chiara, nè ſpiegarne per diſteſo la cagione; imperocchè molto ſi addice a coloro, i quali ſcrivono ſchifare i laidi ragionamenti. Baſta ſapere, che nelle feſte di Bacco non ſi tenevano ſe non maniere men diſcrete, e diſoneſte licenze. Eravi anche preſſo agli Atenieſi la feſta detta *Apaturia*, la quale ſi celebrava tre, o quattro giorni con varj nomi e riti. Vedi il Meurſio alla voce *Apaturia* (*b*). Amavano i Greci di dire nel numero del più ἀπατήρια, ὀσχοφόρια. Così mi giova avvertire per togliere ogni dubbietà, ſe io dico *la Oſcoforia*, e *l' Apaturia*, non *le Oſcoforie*, e *le Apaturie*. Ma ciò ſia detto di paſſaggio. Ritornando al favellar noſtro, io non voglio ſcrivere più a lungo intorno alla feſta *Apaturia*, perchè appartiene poco al preſente propoſito. Laſcio altresì di far parola della *Pitigìa* (*c*), della quale verrà altrove occaſione di ragionare. Alla *Pitigìa* era ſimile l' altra detta *Aſcolia* (*d*) uſata eziandio di poi dal popolo Latino, come diremo. Queſte feſte di Bacco, che furono sì varie, ſi leggono da' varj popoli celebrate. Nella città di Arbela per teſtimonio di Eſichio ſi facea una feſta di Bacco chiamata *Agripnide* (*e*), e per quanto io conghietturo dal nome greco, ſolevaſi in eſſa vegliare tutta la notte in giuochi, in treſche, in tripudj. Così noi chiamiamo *veglia* quella raunanza di gente, che paſſa la notte in gozzoviglia, vegliando, danzando, giuocando, od altro. Il Meurſio riferiſce queſta feſta nella ſua Grecia Feriata; ma ſoltanto contento di addurre le parole di Eſichio (1), non ne fa quella conghiettura, cha a me parve di poterne fare dal nome medeſimo, come ho ſpiegato. Conferma queſta mia conghiettura Enrico Stefano, il quale nel ſuo Teſoro della lingua greca a queſta voce oſſerva, che venne forſe così chiamata, perchè conſumavano la notte in pacchiamenti. Speſſo mi avviene di fare qualche oſſervazio-

(1) Ἀγρυπνὶς, ἑορτὴ τῶ Διονύσῳ ἐν Ἀρβήλῃ.
(*a*) φαλλός. (*b*) Ἀπατούρια. (*c*) Πιθιγία.
(*d*) Ἀσκώλια. (*e*) Ἀγρυπνὶς.

Digitized by Google

zione, o di ſpiegare alcun paſſo da me medeſimo, che leggendo di poi lo trovo da più accreditati ſcrittori ſimilmente ſpiegato; della qual coſa ſento piacere in veggendo che non di rado i miei penſamenti con gli altrui, che approvazione ritrovano, ſogliono convenire. Per non togliere però quella laude, che agli altri ſi dee, pongo in mezzo eziandio il parere di chi trovo avere il mio confermato. Vide il Meurſio altresì la ſignificazione del nome *Agripnide* (*a*); ma non ne diede chiaro lo ſpiegamento. Non diſſimile da queſta deeſi credere l'altra feſta chiamata in greco *Agrionia*, e l'altra *Nittelia* (*b*) detta, nelle quali in tempo di notte ſi faceano ſagrifizj a Bacco con allegrezze incompoſte e licenzioſe. Dal modo della feſta prendeva le denominazione il Nume, onde ſi appellava anche *Nittelios* (*c*). Aveano gli Atenieſi un' altra feſta conſagrata a Bacco, che ſi chiamava *Anteſtiria*, la quale durava tre giorni, come abbiam detto, ed incominciava agli undici di Novembre; come diremo. Racconta Pauſania *in Eliacis*, che un' altra feſta in onor di Bacco erano uſati di celebrare i popoli di Elide nel Peloponneſo. Uſcivano queſti nel giorno di tal feſta fuori della città otto *ſtadj* in circa, ed in un picciolo tempio colà fabbricato ponevano tre caldaje vote alla preſenza de' cittadini, e de' foreſtieri ivi concorſi. Poſte le caldaje, uſcivano tutti del tempio, e chiudendo le porte, le ſuggellava ognuno col proprio ſigillo. Il giorno di poi ritornavano, e diligentemente oſſervati i ſigilli ſe erano interi, aprivano le porte, ed entrati dentro ritrovavano le tre caldaje riempiute di ottimo vino. Fino a qui Pauſania nel libro ſeſto *in Eliacis* verſo il fine. Nè ſolamente queſti; ma altri popoli ancora aveano la ſtolta opinione, che ogni anno nelli templi di Bacco ſcaturiſſe ottimo vino. Tale opinione venia inſerita nell'animo dell'ignaro volgo da' ſacerdoti per intereſſe; acciocchè maggiore venerazione veniſſe data, e maggiori doni offeriti foſſero al Nume creduto Dio del vino. Di

que-

(*a*) Ἀγρυπνίς. (*b*) Ἀγρώνια, Νυκτέλια.
(*c*) Νυκτέλιος.

Digitized by Google

questa festa Pausania, ed il Meursio nella sua Grecia Feriata nulla raccontano di più. Parmi però doversi intendere, ch'essa non istesse solamente nel porre le caldaje vote, e nel ritrovarle piene; ma nel bere anche il vino con ismoderata allegrezza e tripudio; altrimenti poco gioconda sarebbe stata, e poco piacevole al popolo quella solenne pompa, se egli non avesse bevuto, come di bere in tali feste era usato, proponendo premio a coloro, che più bevuto avessono. Ed in fatto tali erano eziandio quelle feste di Bacco chiamate da Demostene nella Orazione contro Neera *Teinia*, *e iobacchia* (*a*), nelle quali bevea smoderatamente il popolo, ed ubbriacandosi commettea mille dissolutezze. Osservo, che la festa detta *Teinia* era la stessa, che quella chiamata *Dionisia* (*b*), e che niuna altra differenza vi era, se non che il popolo della terra Attica la chiamava *Teinia*, e gli Atenesi *Dionisia*. Così afferma Arpocrazione presso al Meursio, dove dice, *che appresso il popolo la Dionisia Teinia era chiamata* (1), onde Bacco era chiamato *Teinios* (*c*) *Dio del vino*. Parmi in ciò manchi la diligenza del Meursio nella sua Grecia Feriata, che accennando soltanto brievemente le feste de' Greci, sovente non ne osserva la maniera, che tenevano in celebrarle; se forse non credette, che favellando di quelle di Bacco, dovesse essere a bastanza per se manifesto, che furono tutte con ubbriachezze, con intemperanza, e con ismoderato tripudio celebrate. E tale appunto era l'altra festa detta *iovacchia*; poichè, come scrive Esichio *iovacchos* (*d*) chiamavasi Bacco (2) *dalla smoderatezza del bere e del tripudio*. Nel luogo citato di Demostene leggesi *Theognia* (*e*) in vece di *Theinia* (*f*), la quale lezione pare certamente corrotta. Di più osservo nello stesso luogo di Demostene, che fa egli menzione di un certo tempio consegrato a Bacco posto in mezzo di alcune paludi, e che non si soleva aprire, se non una volta l'anno, a' do-

(1) τὰ κατὰ δήμους Διονύσια Θεοίνια ἐλέγετο.
(2) ἀπὸ τ βακχείας.
(*a*) Θεοίνια καὶ ἰοβάκχια. (*b*) Διονύσια. (*c*) Θεοίνιος.
(*d*) ἰοβάκχος. (*e*) Θεόγνια. (*f*) Θεοίνια.

Digitized by Google

a' dodici di Novembre, nel giorno appunto, che si celebrava la festa degli Otri nel modo, che diremo. Le donne, che serviano in questo tempio vantavano di esser pure, e lontane dal commerzio virile; ma la festa, che nel tempio si facea, si teneva segreta, nè lecito era di palesarla, donde si può trarre argomento, che sconce cose vi si facessero, benchè non fossero note. Di questo tempio posto nelle paludi favella Pausania nel lib. 2. *de Corinthiacis*, dove scrive, che non era lecito manifestare ciò, che venia fatto di notte in quella festa, che si faceva in memoria di Bacco, e già coloro, che v'intervenivano, un sommo silenzio serbavano. Era questo l'antico costume de'gentili, i quali negl' instituti, e ne'riti della loro vana religione amavano di tenere le cose in molto silenzio o per nascondere la turpitudine delle loro feste, o per averne di tal silenzio guadagno. Ed in fatto i Sacerdoti Egizj instituiti da prima per innocente ministero, quando depravata la primiera religione si diedero al culto di falsi Numi, allora fecero delle sciocchezze misterj, e per coprire o l'interesse, o le intemperanze, vollero che molte cose non fossero manifeste al volgo; ma solamente a coloro, ch'erano ammessi alle cose più segrete e misteriose della religione. Queste misteriose e segrete maniere di celebrare parecchie feste tenute furono non meno da'Greci, che dall'altre gentili Nazioni. Tra le feste però celebrate in onore de' Numi bugiardi, quelle in memoria di Bacco, che dagli Egizj era creduto, per testimonio di Erodoto *in Euterpe*, l' antico Osiride, furono le più usate e le più misteriose. La licenza in queste porgeva occasione di chiamare più numeroso il popolo, e di aggiungere sempre più modi d'intemperanza. Così la licenza passando in turpitudine, fece, che gli uomini tenessero le loro disonestà in mistero, e che sotto apparenza di religione nascondessero abbominevoli azioni. Giova or dunque seguire a mentovare sì fatte feste per vederne le maniere di celebrarle. Anche i popoli dell'Achaja ebbero la sua festa in onore di Bacco. La celebravano alle bocche del fiume Erasino, come racconta Pausania *in*

Co-

Corinthiacis, ed era chiamata *Tirbi*. *A Bacco* poi, (sono parole del citato Autore) *celebravasi anche la festa chiamata Tirbe* (1). Ne fa menzione eziandio il Meursio nella sua Grecia feriata; ma non apporta altro, che le nude parole di Pausania. Piace a me d' investigare più oltre quale fosse il modo di celebrarla. Considero la voce *tirbi* (*a*) cosa voglia significare, e veggendo che significa *tumulto*, *e turba*, scorgo che non era dissimile dall'altre, che non erano se non se una raunanza di gente in tumulto, in tripudio, ed in giubilo smoderato cantando inni e laudi al Nume, che donava allegrezza. Scrive Esichio di un' altra festa di Bacco detta *cholas* (*b*), della quale il Meursio rapporta soltanto le parole di Esichio. Così Enrico Stefano alla voce *Cholàs* (*c*) dice solamente, *Cholàs festa di Bacco*. Nè l'uno, nè l'altro si mostrò vago di rintracciare la maniera, con la quale venia fatta, quando per altro cosa non sembra malagevole il raccorla dal nome medesimo. So, che *Cholàs* significa lo stesso, ch'*enderon* (*d*), cioè *intestino*; ma io non dubito di dedurlo al mio proposito dal verbo *cholao* (*e*), che significa *adirarsi*, *muoversi a bile*. Anzi gli Ateniesi adoperavano questo verbo stesso per significare *meneste* (*f*), cioè *divenire insano*, *essere furibondo*, come lo usurpò Stratone appresso Ateneo. Ora da questo nome ne abbiamo chiaro il modo, col quale era celebrata la festa, cioè, come si solevano celebrare le altre, con gridi, con modi furibondi, con pazzie; le quali però in ogni festa avranno avute le sue maniere particolari. Mi piace di andar menzionando queste feste, non solamente per far palese, quanto erano in uso appresso gli antichi; ma ancora per dare a divedere, che tutte dal più al meno erano ad un modo, come ora sono i nostri Carnovali, che somiglievoli appajono essere alle antiche feste di Bacco; poichè ripieni tutti di grandissime pazzie. Sopra le al-

(1) τῷ Διονύσῳ δὲ καὶ ἑορτὴν ἄγουσι καλουμένην τύρβην.
(*a*) τύρβη. (*b*) χολάς. (*c*) χολάς.
(*d*) ἔντερον. (*e*) χολάω. (*f*) μαίνεσθαι.

Digitized by Google

altre feste di Bacco fiera però e fiotta fu quella, nella quale gli uomini a tanto venivano di furore, e d' inumanità, che divorare solevano rabbiosamente le crude interiora de' capri svenati in onore del nume. Scrive Arnobio contro questo abbominevole costume: *Tralasciamo eziandio*, dic' egli, *i Baccanali crudeli, i quali si chiamavano Omofagia, nella celebrazione de' quali con mentito furore, e non curata la sanità dello stomaco, vi ponete intorno de' serpenti, e per darvi a divedere pieni dello spirito e della maestà del Nume, con la bocca tutta insanguinata divorate le interiora de' crudi capri* (1). Quindi eziandio Clemente Alessandrino, ed Eusebio chiamano Bacco *menolin* (*a*), cioè *tutto furibondo*; poichè in onore di lui la gente sciocca era usa di celebrare una festa crudele, nella quale divorava le carni crude, e cingevasi intorno con orridi serpenti. Da ciò credo sia venuto il proverbio usato da' Greci, e da' Latini, (2) *Bacchus crudelis*, cioè, *che divora le carni crude*. Tra molti e molti nomi, co' quali fu chiamato Bacco, secondo le varie feste, le varie nazioni, ed i varj tempi, veggo questo, con cui lo chiamarono *menolin*, essere de' tempi più bassi; e così forse la festa detta *Omofagia* fu dell' età posteriori, nelle quali vivevano coloro, che come davanti abbiamo accennato, ne fanno menzione. Plutarco *parlando del non adirarsi* (3), dice di Bacco, che fu chiamato *menolin*, nome avuto di poi in vece di *lieos* (*b*) a cagione delle furibonde feste, che vengono celebrate in onore di lui. Non dee recar noja l' udire le follie usate ne' Baccanali degli Antichi; imperocchè giova

(1) *Bacchanalia etiam praetermittimus immania, quibus nomen Omophagiis impositum est, in quibus furore mentito, & sequestrata pectoris sanitate circumplicatis vos anguibus, atque, ut vos plenos Dei numine ac majestate doceatis, caprarum reclamantium viscera cruentis oribus dissipatis.*

(2) ωμησις βάκχου.

(3) *Plutarco περὶ ἀοργησίας.*

(*a*) μαινόλης. (*b*) λυαῖου.

conoscerli per iscorgere la vanità de' giorni nostri, ne' quali veggonsi poste in uso quasi simili sciocchezze. Nell'Achaja, come racconta Pausania lib. 7. *in Achaicis*, i popoli chiamati Pellinensi aveano in costume di celebrare una festa a Bacco, in cui la gente di notte in tumulto portavano in mano fiaccole accese, ed entravano nel tempio. Per le strade qua e là molti vasi di vino erano posti; acciocchè dopo le cirimonie usate, come io credo, il volgo bevesse in onore del Nume. Questa festa era chiamata *Lamptiria* (*a*), e Bacco per la maniera di essa *Lamptiro* (*b*). La *Protrigia* poi mentovata da Esichio era una festa in onore di Bacco fatta, per quanto si può raccorre dalla greca parola *protrigia* (*c*), prima della vendemmia, la quale si facea come per un disponimento festivo alla felice ricolta delle uve. Quindi il Nume era detto *Protrigis* (*d*). Scrive Achille Tazio, che questa festa era presso alli Tirj; se bene di leggieri si può credere, che in altri popoli eziandio fosse stata. Ed in fatto osservo, ch'Eliano nella sua Storia varia chiama Bacco *Fleona* (*e*), col qual nome era chiamato anche da' popoli di Chio, *perchè producea copiosi e buoni frutti* (1). Anzi Eliano tutti due i nomi congiunge *Fleona* e *Protrigis*. La festa dunque si facea a lui, e come donatore della fecondità, e come Dio delle vendemmie. Che Bacco fosse creduto donatore di fecondità, celo fa credere la festa chiamata *Talisia* (*f*), che gli antichi celebravano a Cerere, a Bacco, ed agli altri Dei dopo la ricolta delle biade. Perciò, come osserva il Meursio, Virgilio nel primo della Georgica fa menzione di Bacco, e di Cerere.

Liber, & alma Ceres, vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista.

Così Marco Tullio nel libro terzo della natura degli Dei accenna una festa di Bacco detta *sabazia* (*g*). Scrive in oltre Diodoro Siculo, che Bacco fu chiamato Sa-

(1) Θηλὺς τὸ ἄκαρπον.
(*a*) Λαμπτήρια. (*b*) Λαμπτὴς. (*c*) Προτρύγαια.
(*d*) Προτρύγης. (*e*) Φλεῶνα. (*f*) Θαλύσια.
(*g*) Σαβάσια.

Digitized by Google

Sabazios (*a*), ed in oltre lo atteſta Arpocrazione, e lo Scoliaſte di Ariſtofane *in Veſpis*, dal quale ſi potrebbe agevolmente conoſcere, che tale feſta era uſata dalla gente di Tracia; poichè dice, *I Traci chiamano Bacco Sabazio, e Sabi i Sacerdoti di lui* (1). Si potrebbe, ſe non m'inganno, diſcoprire eziandio la maniera, con la quale ſoleva eſſere celebrata. Veggo Eſichio, che ſpiega *ſabazin* (*b*) per lo ſteſſo, che *bacchevin* (*c*), cioè gridare, far tripudj, ed allegrezze incompoſte. Vi è non meno chi ſpiega *ſabazin* quel ſaltare con modi ed atteggiamenti incompoſti e diſoneſti, come aveano in coſtume di fare le donne Baccanti, che menavano danze laſcive. Laonde molto a propoſito Suida ſpiega *vavacè* (*d*) *meretrici*. Da tutto queſto parmi poterſi conghietturare a ragione, che queſta feſta detta *ſabazia* non foſſe altro, che tripudj diſoneſti. Da ciò fu detto Bacco, *ſabazio*; quantunque ad altri piaccia dedurre queſto nome da *babè* (*e*), ch'era quella voce uſata da' Sacerdoti di Bacco per l'*evì* (*f*). Comunque ſi ſpieghi ſi rende certo, che tutte le feſte di Bacco ſi riducevano ad una allegrezza ſmoderata e ſolta. Che ſe vi vogliono altri eſempi per dimoſtrare le ſtrane maniere de' Baccanali, ſi potrà produrre in mezzo il coſtume di alcuni popoli dell'Arcadia, i quali celebravano una certa feſta a Bacco, in cui le donne ſi battevano con flagelli per l'oracolo di Delfo, come di fare coſtumavano i giovani Spartani in onore di Diana detta *Orthia* (*g*). Lo racconta Pauſania *in Arcadicis* con queſte parole: *e nella feſta di Bacco ſecondo l'oracolo avuto da Delfo ſi flagellano le donne, sì come anche i giovani Spartani dinanzi alla Dea Orthia* (2).

(1) σαβάσιον δὲ τὸ Διόνυσον οἱ Θρᾷκες καλοῦσι, καὶ σαβοὶ τοὺς ἱερεῖς αὐτῷ.

(2) καὶ ἐν Διονύσου ἑορτῇ κατὰ μάντευμα ἐκ Δελφῶν, μαστιγοῦνται γυναῖκες, καθὰ οἱ Σπαρτιᾶται ἔφηβοι παρὰ τῇ Ὀρθίᾳ.

(*a*) Σαβάσιος. (*b*) σαβάζειν. (*c*) βακχεύειν.
(*d*) βαβακαί. (*e*) βαβαί. (*f*) ἐυοῖ.
(*g*) Ὀρθία.

Digitized by Google

Questa festa, come si apprende da Polluce, era chiamata *sciera* (*a*), dal qual nome conosciamo, che solevano portare il simulacro di Bacco sotto una ombrella, e coloro che la portavano erano chiamati *sciadofori* (*b*). Da questo costume possiamo altresì conoscere la usanza, che anche oggidì è tra noi, cioè, che le persone di singolare dignità e merito sogliono porsi sotto a baldacchini per segno di onore. Anzi fatto sagro questo uso dall' Ecclesiastico rito, sotto ombrelle, o baldacchini si sogliono tenere le cose più sacre. Così i personaggi, che sopra gli altri hanno dignità e comando, sotto baldacchini sono usi di sedere, e camminando per via sotto ombrelle di stare coperti. Anche ciò da una idea comune ebbe principio; poichè la natura medesima insegnò a tenere coperto il capo, e quindi per maggior agio della persona, per difesa dal sole, o dalla pioggia, ad usare la ombrella; e sì come l'agio e la delicatezza delle più segnalate persone conviene che sia; così per segno di onore e di grandezza, fuori altresì del bisogno accennato, le ombrelle ed i baldacchini si adoperarono. Perciò io non approvo il parere di Giuseppe Lorenzi, il quale favellando *de variis sacris Gentilium*, al capo 14. così scrive al nostro proposito, *quindi l'uso delle ombrelle sopra il capo de' Principi fu tolto dagli antichi, e da' nostri furono queste poste sopra i sacri altari con molta preziosità di lavoro* (1). Se bene non vi fosse stato l'uso antico; pure tale costumanza sarebbesi da noi praticata, perchè nasce da una idea comune degli uomini, i quali da se veggono la tal cosa convenire a quel proposito, per cui la conoscono opportuna. E per vero basta considerare, per rimaner persuasi, che in molte cose gli uomini per tante età sono convenuti in una certa maniera stessa di pensare, osservando varj costumi secondo il comune sentimento o di religione,

(1) *Hinc umbrellæ super capita Principum a Priscis usque mutuatæ, a nostris sacris aris preciosissimæ collocatæ.*

(*a*) Σκιερὰ. (*b*) σκιαδοφόροι.

ne, o di riverenza verſo coloro, che ſono in dignità ed in governo maggiori. Ma ritorniamo alle feſte di Bacco. Portavano dunque gli Arcadi ſotto baldacchino la ſtatua di Bacco, dietro al quale cantavano inni e laudi con voci incompoſte. E' già ancor queſta era, come le altre, diſordinata e pazza; ſicchè torna ſempre l'argomento, che ſomiglievoli feſte furono tutte di libertà, di ſciocchezza, e d'intemperanza. Ne riferiſce Ateneo un'altra non meno dell'altre ſtolta; era queſta detta feſta de' *Rapſodi* (*a*). Il Meurſio ne fa menzione nella ſua Grecia Feriata; ma non iſpiega la maniera, con cui ſolea eſſere celebrata. Apporta le parole di Ateneo, e nulla più. A me però piacerebbe di eſaminare la coſa più oltre. So, che il *rapſodin* (*b*) preſſo i Greci era il recitar molti verſi teſſuti inſieme, onde i libri di Omero furono detti *rapſodie* (*c*); ma veggo altresì, che alcuna volta il *rapſodiſſe* (*d*) era tolto per lo ſteſſo, che il *fiariſſe* (*e*), cioè, recitare coſe vane. Perciò *Rapſodima* (*f*) preſſo ad Eſichio, e Suida ſignifica *fola*, *ragionamento vano e bugiardo*. Ora ecco la maniera di celebrare l accennata feſta. Cantavanſi dal popolo canzoni e verſi ſtolti e laſcivi in onore di Bacco. Io così ſpiego, e così credo doverſi ſpiegare. Non voglio a parte a parte far ragionamento di tutte quelle feſte, che gli Antichi celebravano in onore di queſto Nume dette comunemente *orgie* (*g*). Nè mi piace di affaticarmi per dichiarare, ſe queſte orgie vengano dette da *orgì* (*h*), che ſignifica *furore*, o da altra origine. So, che Servio non vuole, che ſi deducano da *orgì*. Meglio è certamente dedurle, con la ſcorta di Luciano, dall'*irgin* (*i*), cioè dal tener lontani quegli, che non erano iniziati per le feſte miſterioſe e ſegrete di Bacco; giacchè il verbo *irgin* appreſſo i Greci ſignifica *proibire*, *tener lontano*. Nè pure m'aggrada di far menzione di tutti que' nomi, ch'ebbe queſto Nume

(*a*) Ῥαψῳδῶν ἑορτή. (*b*) Ῥαψῳδεῖν. (*c*) Ῥαψῳδίαι. (*d*) Ῥαψῳδῆσαι. (*e*) φλυαρῆσαι. (*f*) Ῥαψῴδημα. (*g*) ὄργια. (*h*) ὀργή. (*i*) εἴργειν.

Digitized by Google

tratti o dalle feste che venivano a lui celebrate, o dalle nazioni che lo adoravano. A me giova farmi più avanti, ed avendo fino a qui ragionato delle feste di Bacco, venire ora ad esporre quello, che leggo scritto da Celio Rodigino nel lib. 4. cap. 15. Scrive egli, che Plutarco ne' suoi ragionamenti *Simposici* pone in mezzo una opinione, che falsa si discopre e mal pensata. Vuole Plutarco affermare, che gli Ebrei adorassero Bacco, e ponendo in confronto le cirimonie usate da' Sacerdoti di questo Nume con quelle usate da' Sacerdoti Ebrei, pensa di far conoscere, che questi riti da quelli non erano differenti. Dice, che il sabato degli ebrei è tutto simile alle feste di Bacco, e ne racconta le somiglianze. Gli Ebrei, dice, in tal giorno sogliono bere oltre la maniera usata; di più, ne' sagrifizj non adoperano il mele, il quale mescolato col vino lo corrompe nel suo sapore; si aggiunge, che presso agli Ebrei è un sommo gastigo il proibire ad alcuno, che si astenga per certo tempo dal bere vino. Le quali cose tutte crede esser prove, ch' adorassero Bacco creduto Dio del vino. Di più osserva, che gli Ebrei nelle feste de' Tabernacoli adoprano delle verdi frondi, e pongono sopra la tavola varie frutta, come si suol fare nelle feste di Bacco. Finalmente osserva, che portano ne' templi vasi pieni di vino, come gli adoratori del mentovato Nume. Perciò crede, che nel tempio da' Giudei non si faccia altro, che allegrezze, canti, e festività sconce ed incomposte nel giorno del sabato, come si faceva nelle feste accennate. Questa è tutta dottrina di Plutarco, il quale scrivendo degli Ebrei di que' tempi, volea farli credere adoratori di Bacco. Oltre le cose narrate, il vedere, ch' essi usavano il suono de' flauti, come gli Argivi ne' Baccanali: il vedere le cetere portate da gente, che chiamavano Leviti, come si chiama *Lisio*, ed *Evio* Bacco, quasi *levita*: il vedere, che non mangiavano porco, dal qual animale fu ucciso Adone, che credevano essere lo stesso, che Bacco, il vedere tutto questo dava occasione a Plutarco di confermarsi nella opinione, che Bacco fosse adorato dagli Ebrei,

e che

Digitized by Google

a che le loro feste del sabato simili fossero a' Baccanali. Cagione di questo apertissimo errore di Plutarco non fu altro, se no se la ignoranza, che aveva de' riti sagri de' Giudei. Ignorava la origine delle Mosaiche leggi, come non ne conosceva il Legislatore. Perchè credea, che questa sorta di gente fosse profana e di una falsa religione, agevolmente si persuase, che i riti, le cirimonie, gli usi anche più sagri fossero pazzie non dissimili da quelle, che si usavano nelle feste di Bacco, di cui forse i Giudei nè meno sapeano il nome. Mi piacque togliere il popolo ebreo da questa ingiuria; poichè se bene appresso la venuta del promesso Signore, ostinati permanessero nella abolita legge; pure in queste stoltezze non caddero. Io non credo, che di più si richiegga per confutare la ridicola opinione di Plutarco; perchè già da se medesima confutata rimane. Vuole l'ordine del nostro ragionamento, che ora da noi si dimostri quale sia stato l'uso de' Baccanali presso i Romani. Se quasi da' primi tempi di Roma si vuole osservare questo uso, giova leggere ciò, che nelle sue Commedie scisse Plauto vecchio Latino Poeta. So, che le commedie di lui furono per deridere i costumi de' Greci; ma veniagli fatto di deridere eziandio quelli de' Romani, ancorchè le rappresentasse con le persone vestite alla foggia greca, e secondo il costume de' Greci, onde da Donato, e da altri furono dette *Commedie palliate*, come è già noto. Ora, se io farò argomento da queste Commedie Plautine, che in quel tempo vi era l'uso de' Baccanali ne' Romani, non crederei d'ingannarmi. Nella Casina dunque all'at. 5. sc. 4. il vecchio Stalino in modo di uomo forsennato e furibondo va gridando *Bacche*, *Bacche*, *Bacche* per imitare la guisa di grida, che solevano fare le Baccanti. La serva udendo queste voci si maraviglia, che vada gridando *Bacche*, *Bacche*; poichè, disse, *nunc Bacchæ nullæ ludunt*, cioè ora non sono le feste di Bacco, nelle quali sogliono le Baccanti gridare *Bacche*, *Bacche*. Un' altra prova traggo dalla Commedia Plautina *il soldato Millantatore* chiamata, e da me in nostra lin-

gua tradotta, in cui alla Sc. seconda dell' At. quarto Milfidippa per conoscere, se Palestrione era a parte de' segreti di lei, gli dice, *cedo signum, si harunc Baccharum es*, volendo con ciò riferire al costume di celebrare le feste di Bacco, nelle quali non erano a parte delle ascose azioni chiamate stoltamente misterj, se non coloro, i quali erano per quelle feste iniziati. Che qui Plauto favelli del costume Romano, avvegnachè la Commedia sia *palliata*, apparisce manifesto; imperocchè nella stessa commedia di altri costumi fa parola, i qual' senza dubbio erano de' Romani. Nella scena prima dell' Atto terzo il vecchio Periplettomene pone in mezzo le ragioni, per le quali non gli piacque di prender moglie, e tra le altre questa apporta, cioè, per non udire di tratto in tratto a dirgli la moglie: *da mihi, vir, calendis meam quod matrem juverit . . . . . da quod dem quinquatribus*. Parla qui certamente del costume Romano; poichè nomina le Calende, il qual nome era ignoto a' Greci, ed usato soltanto da' Latini, onde nacque il proverbio *ad calendas græcas*, per significare una cosa, che non è per avvenire, non avendo mai i Greci segnato il tempo con le calende. Di più dice Plauto *quinquatribus*, ch' erano feste in onore di Minerva celebrate dalle donne Romane, delle quali scrisse Ovidio nel lib. 2. de' *Fasti*. Quindi senz'addurre altre prove, è manifesto, che al tempo di Plauto si celebravano i Baccanali. Che poi queste feste incompoſte fossero, e piene d'incompoſte grida, e di smoderatezza nel bere, dalla stessa commedia si conosce; poichè Palestrione così rimprovera gli altri servi: *Vos in cella vinaria .... bacchanal facitis*. L'una e l' altra delle due cose ora accennate, cioè, che a' tempi di Plauto vi fosse l' uso in Roma de' Bascanali, e che questi fossero pieni di opere disoneste, e turpi, provo essere certissimo dal Libro 29. di Tito Livio, dove scrisse, che essendosi introdotta in Roma la festa già usata da' Greci de' Baccanali, la quale era un seminario, com'egli la chiama, di scelleratezze e turpitudini, venne dalla diligenza di Marco Valerio Flacco, e di Marco Porzio Catone scoperta, poichè si fa-

Digitized by Google

ceva naſcoſamente di notte, e fu col punire coloro, che v'intervenivano, levata: *I Baccanali feſta de' Greci e ſolita farſi di notte, ampliſſimo ſeminario di ogni lordura, eſſendo giunti a cagionare una gran ſedizione, inquiſizione dal conſole ne venne fatta, e col gaſtigo di molti furono levati dalli cenſori M. Valerio Flacco, e M. Porzio Catone* (1). A queſto fatto hanno forſe riſguardo le parole di S. Agoſtino nel lib. 6. *de Civit. Dei*, al capo 9. dove deſcrivendo il modo, che uſava di celebrare i Baccanali il popolo Romano, dice, che *nulladimeno poſcia diſpiacquero i Baccanali al Senato, e comandò, che foſſero levati* (2); intorno al qual tempo appunto, in cui venne fatta queſta proibizione, fiorì Plauto. Diſcendendo poi a' tempi più baſſi trovo, che queſti Baccanali durarono tuttavia preſſo a' Latini facendone di eſſi menzione Catullo, e Virgilio. Quindi è bello il leggere il lib. ſecondo delle Georgiche di Virgilio, dove a maraviglia deſcrive il coſtume di celebrare le feſte a Bacco: *Haſtenus*, dice il Poeta, *arvorum cultus & ſidera cœli; -- Nunc te Bacche canam, &c.* e ſegue a cantare della vite, e delle uve ſagre a Bacco. Indi viene alla feſta, che uſavano celebrare in onore del Nume ſimile a quella uſata da' Greci in Atene detta Aſcolia, in cui i giovani giuocavano col porre un piede ſopra di un otre pieno di vino e ben unto, tentando di ſtarvi ritti ſopra con la perſona; ma ſdrucciolando il piede, cadevano e moveano a riſo gli ſpettatori. Segue a dire, che anche i Romani a ſimiglianza de' Greci celebravano le feſte di queſto Nume converſi incompoſti; e con un riſo ſmoderato ponendoſi ſopra del volto orrende maſchere fatte di cortecce di arbori, ed

(1) *Bacchanalia ſacrum græcum, & quidem nocturnum ſcelerum omnium maximum ſeminarium, cum ad ingentis turbæ conjurationem perveniſſent, a conſule inveſtigatum, & multorum pœna ſublatum eſt a cenſoribus M. Valerio Flacco, & M. Portio Catone.*

(2) *tamen poſtea diſplicuerunt Bacchanalia Senatui ſenioti, & ea juſſit auferri.*

Digitized by Google

ed appendendone certe immagini per muovere il riso. Da queste parole di Virgilio non si può dubitare, che i Latini non abbiano imitato il costume de' Greci nel celebrare i Baccanali. Lo dice egli apertamente. Erano questi tutti pieni di maniere lascive, di moti sconci, e di parole oscene. Per la qual cosa coloro, che v'intervenivano, si poneano la maschera sul volto; poichè si sarebbono vergognati di lasciarsi vedere a far cose sì stolte, e sì sconce a volto scoperto. Sagrificavano al Nume un capro, e bevendo smoderatamente, e mangiando a convito, scioglievano la festa. Stimo soverchio l'addurre altri esempj per dimostrare, che questo costume de' Baccanali venne d'età in età dal popolo Romano praticato, e che furono sempre feste ripiene di turpitudine, e di stoltezze. Perciò instituirono di farle di notte, segretamente, come misterj di religione. Basta leggere Petronio Arbitro, il quale racconta di una meretrice chiamata Quartilla, che molto a lei increscева, che fossero divulgate le sue laidezze, e fossero palesate le segrete feste, che facevano nel tempio di Priapo. Quindi pregava la lasciva donna, che non venissero posti in chiaro i segreti di quella festa, delli quali appena erano consapevoli gli stessi Iniziati. Ne' tempi più bassi ancora della età di Petronio Arbitro fa menzione di questa turpe costumanza Lattanzio Firmiano, il quale nel lib. primo, al capo ventuno non fa a bastanza deridere la follia di coloro, che anche a suo tempo andavano per le vie saltando e facendo giubili smoderati, nudi, unti, con ghirlande in capo, con maschere su la fronte, col volto lordo di feccia, come uomini fuori di senno. Nello stesso luogo Lattanzio osserva, che Orfeo fu il primo, che portò in Grecia il costume di celebrare le feste a Baceo, dalle quali, poichè furono celebrate sopra di un monte della Beozia col suono di cetera, venne quel monte chiamato Citerone, e le feste *Orfiche* si appellarono, *ed ora ancora Orfiche si chiamano*, scrive il citato autore. Lascio di opporre a Lattanzio, che tale origine de' Baccanali non sembra granfatto vera per le ragioni addotte di sopra, dove ne abbiamo investigata

la

Digitized by Google

la vera origine. Solamente mi giova da queſte parole di lui far conoſcere, che anche nella ſua età vi erano i Baccanali. Al capo 15. del citato libro propone egli da inveſtigare per qual cagione gli uomini incominciaſſero a chiamarſi Dii. Penſa egli, che non eſſendovi ſtato prima di Saturno alcun Re tra la rozza gente, il quale la governaſſe, quando egli ſi fece ſignore ſopra gli altri, gli uomini lo ammirarono, e lo celebrarono in modo, ch'eſſo, e gli altri di poi furono chiamati Numi. Quindi, morendo queſti uomini illuſtri, coloro, che ſopravviveano, incominciarono a farne ſimulacri per gloriosa memoria, onde il popolo ne adorò le immagini, e Deità le credettero. Fa argomento Lattanzio, per quanto ſcorgo, da' tempi di poi, tralaſciando d'inveſtigare più rimota la origine di queſte immaginate divinità, le quali (almeno di parecchie parlando) non furono dal principio uomini; ma puri e meri ſimboli uſati dagli Egizj. Furono di poi moltiplicati i nomi delle Deità da poichè i popoli non conobbero più la vera ſignificazione delle coſe ſimboliche. Così il volgo ſi rendette facile di fingerſi molti Dei. Colui che operava una ſtraordinaria coſa ammirata dalla moltitudine, o faceva un pubblico benefizio, era creduto ed adorato qual Dio. Biſogna però qui ben diſtinguere i modi ed i tempi d'immaginarſi queſti Numi. Alcuni ne' tempi di poi vennero finti nella guiſa ſpiegata da Lattanzio, e da altri: alcuni ebbero più antica e differente origine; poichè furono finti per la ignoranza delle ſimboliche coſe nel tempo, che gli Egizj incominciarono ad abbandonare il culto del vero Dio. Baſta leggere la Storia de' Cieli, cui parmi negarſi ingiuſtamente quella laude, che merita una ſentenza, che bene conſiderata ha il ſuo ſtabile fondamento. Io ſenza dubbio, piaccia o non piaccia ad altri, l'approvo. Ma ciò ſia detto come fuori del noſtro propoſito. Ora per ritornare a' Baccanali, de' quali parliamo, tanto furono ſconci e ſmoderati, che gli uomini più ſaggi condannandoli, tentarono di sbandirli. Ma sì come malagevolmente ſi puote togliere il volgo non fornito di avvedimento dalle coſtumanze, le quali vennero da' maggiori uſate, e le quali promovono la licen-

za,

Digitized by Google

za, il tentare fu vano. Così leggiamo essere addivenuto a Penteo Re di Tebe, il quale veggendo, che le feste di Bacco altro non erano, che sfrenate maniere di allegrezza, studiò di togliere questa rea costumanza, ch'era cagione d'impudicizie, e cento altre scelleraggini; ma favoleggiano di lui, che quindi fatto reo di avere offeso il Nume Bacco, fu punito e mutato in un cinghiale, che venne di poi da Agave, e dalle sorelle di lei, ch'erano donne Baccanti, sbranato. Ciò vien descritto da Ovidio nelle sue metamorfosi nel lib. terzo. Giova altresì a questo proposito leggere la Tragedia di Euripide intitolala *le Baccanti*, dove si descrive la morte di Penteo per l'onta recata a Bacco; conciossiachè cotesto Re Tebano alle feste di tal Nume era contrario, e le volea sbandire. Senza badare alla favola, il fatto sta, che Penteo proibì quelle licenziose feste, se bene non gli venisse fatto di sradicarne l'uso. Leggo in Valerio Massimo, ch'essendo consoli in Roma Spurio Postumio Albino, e Q. Marzio Filippo, furono punite le donne, che celebravano le disoneste feste di Bacco. Con tutto questo non avvenne, che si togliesse affatto il reo costume, quantunque, come scrive S. Agostino nel lib. 18. della città di Dio, al capo 13. tanto se ne vergognasse il Senato di Roma, che lo proibì. Maraviglia però maggiore ne dobbiamo prendere, dice l'autore della storia de'Cieli, ch'essendo state queste feste di Bacco turpi e sconce, e proibite dalla predicazione del Vangelo, il quale la moderazione prescrive, se ne vegga ancora l'uso tra noi nelle nostre età, nel medesimo tempo appunto, in cui si celebravano le antiche, con non minor disordine, e con non minore licenza; cosicchè il carnovale de'cristiani è un vero ritratto di que' Baccanali, che facevano gli antichi idolatri. Quindi sembra, che a ragione l'accennato autore disapprovi questa profana costumanza, che nata da un principio innocente divenne poi sì disonesta e malvagia. Vi sono critici, i quali non avendo badato alla origine vera de'Baccanali, portarono varj pareri. Credono alcuni, che i Baccanali da noi usati non sieno altro, che una imi-

imitazione de' Lupercali, le quali feste si celebravano nel mese di Febbrajo da' gentili, discorrendo per le città nudi, e cinti con coregge, e con ismoderate allegrezze saltando. Altri dicono, che siano avanzi delle feste Saturnali, che soleano celebrarsi nel fine del Dicembre, nel qual tempo i Padroni si vestivano da' servi, ed i servi da Padroni, si facevano conviti tra gli amici, e tutto in allegrezza era il popolo. Schicardo, ed altri vogliono, che i nostri Baccanali sieno derivati dalli Purim degli Ebrei. Era questa una festa non instituita dalla Mosaica legge; ma fatta per l'avvenimento raccontato nel libro di Esterre, la quale liberò il popolo Ebreo dalla empietà di Amano. Il modo di celebrare questa festa appariſce simile a' Baccanali per la smoderata allegrezza, e licenza, che usarono ed usano gli Ebrei. Io però crederei, che con ragione si potesse dire, che sì fatti critici vadano errati dal vero nell' assegnare la origine de' Baccanali, cioè, del carnovale, che ora si usa. I Lupercali, i Saturnali, i Purim sono anzi tutte imitazioni delle feste di Bacco, come è altresì quella del nostro carnovale. Ne' primi secoli della chiesa i cristiani faceano de' giuochi simili a' Lupercali alli quindici di Febbrajo, i quali furono proibiti da Papa Gelasio. Scrisse questo Pontefice contro uno scrittore, il quale aveva intrapreso a difendere l'uso de' Lupercali, che erano una sorta di Baccanale. Di ciò fa parola nel libro terzo delle pratiche superstiziose, al capo 4. il Padre le Brun. Così conviene dire delle feste Saturnali. Eran queste una sorta de' Baccanali, variata soltanto alcun poco la maniera, ed il fine di celebrarle. Non altrimenti si dee ragionare delli Purim degli Ebrei. Di leggieri il popolo celebrando una lieta memoria cadde in soverchia allegrezza, la quale non avendo moderazione agevolmente passa al mangiare, ed al bere smoderato, e quindi ad altre azioni non convenevoli e disacconce. Perciò li Purim si possono dire bensì simiglievoli alle feste di Bacco; ma non ne segue però, che da questi sia nato il carnovale, che alle nostre età si usa. Ha questo la medesima origine, ch' ebbero i Lupercali,

i Sa-

i Saturnali, che tutti nacquero dalle feste di Bacco: Anche le feste de' Tabernacoli hanno qualche similitudine con tali feste, come dimostra nelle sue osservazioni *filosofiche* il Lachemechero, il quale appoggiatosi su le parole di Plutarco da noi citate intorno agli Ebrei creduti dallo scrittore Greco adoratori di Bacco, pensa, che molte cose abbiano tratte da quelle gentili feste in questa loro de' Tabernacoli. Conviene però avvertire, che quanto hanno di sconvenevole ne' loro riti gli Ebrei è avvenuto dalle dottrine Rabbiniche, per le quali si discostarono dalle prescrizioni Mosaiche. Così nelle feste non fu difficile, che cadessero in maniere smoderate non dissimili dalle feste di Bacco. Ora non convien dire, che o dalla festa ebraica delli Purim, o de' Tabernacoli sia derivato l' uso del Carnovale, che tuttavia dura tra noi: Nacque dalle feste di Bacco, onde anche in nostra lingua è rimasta la voce *Baccanali*, e *baccano*, che significa lo scherzare sconciamente, fare smoderata allegrezza, ed il commettere cose oscene, dicendosi in questo significato, *essere il ridotto di ogni baccano*. Nelle sconce maniere di celebrare soverchie allegrezze, furono sempre imitati i Baccanali, cioè le feste che celebrarono gli antichi con ismoderato giubilo. Furono queste celebrate in varj tempi; ma quelle di Febbrajo, nel tempo de' Lupercali, erano le più celebri; come afferma Giovanni Nicolai al capo 9. *de Bacchanalibus*. Ed ecco l'errore, per cui fu creduto, che da' Lupercali sia nato il nostro carnovale. La similianza della festa diede luogo all' errore. La origine dunque de' baccani, che si fanno nel carnovale è antichissima, come abbiamo dimostrato; e poichè in ogni età furono usate queste smoderate feste, pervenne sino a noi. Tanto può l' uso nel volgo, particolarmente nelle cose di licenza e bagordo, che non giunge nè meno la lunghezza del tempo, che tutto consuma, a togliere una invecchiata usanza. Nel secolo sesto della chiesa fu tenuto un Concilio provinciale in Francia dal Vescovo Annacario, in cui studiarono con nuovi decreti di togliere la costumanza di celebrare i Baccanali nel prin-

principio del Gennajo all' uso de' gentili antichi con maniere disordinate e scomposte, con lussurioſi conviti, con profane sceniche rappresentanze, e con altre superstizioni. In oltre nel Concilio secondo Turonese nel canone 17. fu comandato, che ne' giorni primi di Gennajo, quando incomincia il Carnovale, i Sacerdoti, ed i Monaci facessero pubbliche preghiere nelle chiese per detestare ed isbandire la superstizione gentile di celebrare i Baccanali. Quindi io non dubito di sporre il luogo di S. Paolo nella Pistola scritta a' Romani al capo 13. ver. 13. a questo proposito, cioè, che ivi intendesse l' Appostolo di sgridare questa rea costumanza. Esortava a lasciare i vizj generalmente, è vero; ma lo scrivere a' Romani, dov' era questo costume, lo scrivere di que'vizj che vi si commettevano, fa chiaro che de'Baccanali favellava: *Fu da prima la notte*, diss'gli, *ma di poi venne il giorno. Poniamo dunque giù l'opere nere e cingiamoci intorno le armi di luce, come di giorno onestamente camminiamo, non nelle lussurie ed ubbriacchezze, non nelle lascivie ed impudicizie, non nelle risse e nelle inimiche gare* (1). Comechè queste parole possano avere un senso metaforico; pure si può credere, che l'Appostolo volesse significare quelle ree opere, che si facevano ne' Baccanali di notte. Anzi le parole medesime, che si leggono nel greco, pajono più chiaramente dinotare, che S. Paolo intendesse de'Baccanali. In fatto esorta i Romani, che facciano le opere loro oneste, come di giorno, non *en comis* (*a*). Questa voce *comi* (*b*) in greco significa *li notturni amori e tripudj*; anzi, come spiega Erasmo, questa parola appresso i Greci vuole significare la smoderatezza nel bere, i conviti lascivi, i canti e le danze disoneste. Laonde da questa voce *comi* fu detta la com-

(1) *Nox præcessit, dies autem appropinquavit. Abjiciamus ergo opera tenebrarum, & induamur arma lucis; sicut in die honeste ambulemus, non in comessationibus, & ebrietatibus, non in cubilibus & impudicitiis, non in contentione, & æmulatione.*

(*a*) ἐν κώμοις. (*b*) κῶμοι.

Digitized by Google

commedia, e *comazin* (*a*) di coloro si disse, i quali con ghirlande in capo, ed ubbriachi entravano ne' conviti accompagnati da' suoni, come appunto Alcibiade entrò nel convito di Agatone. Di più aggiugne l'Apostolo non *en methes* (*b*), della qual voce nota qui il Grozio, che vuole significare le ubbriacchezze fatte di notte, come scrive lo stesso Apostolo nella prima Lettera a' Tessalonicensi al capo 5. *qui ebrii sunt, nocte ebrii sunt*. Segue a dire *ee asselgies* (*c*), dove al parere del medesimo Grozio, parla di quelle impudicizie, *per nasconder le quali*, al favellar di Seneca, *niuna oscura notte è bastante* (1). Ora tutto questo appunto è quello, che di operare erano usati i gentili nelle loro feste di Bacco, come abbiamo detto di sopra. Parmi perciò non esser lontana dal vero la mia osservazione fatta su queste parole di S. Paolo, il quale abbia voluto qui intendere de' Baccanali, che dalla cieca gentilità passarono al cristiano popolo, ancorchè fusse illuminato dalla luce del Vangelo. Quindi molto a proposito scrivendo sopra la Epistola indiritta a' Romani così favella l'Unnio: *Non solamente la cristiana religione; ma ancora la ragione umana è di rimprovero a coloro, che nella paganica festa de' Baccanali, prendendo orrende sembianze di demonj, come se fossero furibondi vanno qua e là correndo* (2). Pure tale costume, avvegnachè abbia avuto per ogni età il riprendimento degli uomini più assennati; niente di meno non fu mai tralasciato, nè ancora si tralascia. Tanto può una costumanza rea, che i desiderj della nostra natura seconda. Ma di ciò a bastanza: passiamo ad altro.

(1) *quibus abscondendis nulla satis atra nox est.*
(2) *Non solum christiana religio; sed etiam humana ratio redarguit eos, qui ethnico illo Bacchanaliorum festo horrendis diabolorum larvis assumtis, non aliter, ac si furiosi essent, circumcursitant.*
(*a*) κωμάζειν. (*b*) ἐν μέθαις. (*c*) ἀσελγείαις.

CA-

CAPO II.

Dell'uso del Ballo.

POichè abbiamo nel precedente ragionamento favellato de' Baccanali, acconcio sembia far qui parola di un altro costume, il quale, allora che fu depravato, ebbe, se non m'inganno, dalla medesima fonte la origine. Con ciò voglio dire, che anche questo fu un uso prima innocente; ma che poi per la occasione de' Baccanali divenne malvagio. Non ho in pensiero di volere ragionar a lungo di questa usanza; imperocchè non mi piace ripetere con noja de' miei leggitori quello, che fu da altri scrittori meglio, che io far non posso, della medesima cosa trattato. Allora però, che alcuna osservazione io vegga potersi aggiungere, la quale o ponga la cosa in lume maggiore, o alcuna verità non osservata prima si manifesti, parmi meritare il prezzo, ed utile essere la occupazione, il non trascurarla. Leggo, che parecchj sono coloro, che del Ballo hanno scritto, rintracciandone la origine, ed investigandone le varie maniere, onde venne posto in uso dagli antichi. La diligenza, la erudizione loro merita certamente quella laude, che alcuno non potrebbe senza manifesta ingiustizia ad esse negare. Pure, sì come alle mie mancherà, così alle loro osservazioni pare desiderarsi cosa da investigarsi più oltre, e da porla più in chiaro. Non v'ha dubbio, che tutte quelle costumanze, le quali furono, e sono negli uomini, ebbero la loro origine, la quale o innocente sia stata, o rea, avvenne, che o dalla innocenza sovente passarono alla malizia, o dalla primiera malvagità caddero in maggiore. Avvenire così veggiamo delle umane cose, che non sogliono rimanere nel medesimo stato. Ora io dunque mi pongo ad investigare la origine del ballo, del qual costume, poichè tra noi dura, era mio proposito di ragionare. Non dirò di tutte le maniere de' Balli, che furono presso agli antichi,

tichi per non tessere quella tela, che da altri fu tessuta; ma mi gioverà soltanto esaminare più attentamente, come nacque, come crebbe, e come fino a noi pervenne un sì fatto costume. Per occasione di favellare della *Ginnastica* degl' antichi, si fece il Sig. Burette a ragionare del Ballo, e con la scorta di Luciano, (il quale tra gli antichi più di proposito, che altri non fecero, *de saltatione veterum* scrisse) e con quella eziandio del Meursio, e dello Scaligero, l'uno, e l'altro de' quali in varie maniere del Ballo hanno scritto, forma egli il suo laudevole ed erudito ragionamento. Pensa di aggiungere alle osservazioni del Meursio fatte sopra le varie maniere del Ballo, ed a quelle dello Scaligero fatte principalmente sopra i Balli usati ne' Teatri, pensa, dissi, di aggiungere le proprie appartenenti al Ballo in generale, le quali osservazioni unite insieme possono agevolmente servire per una intera storia di questo costume. Nel ragionamento però, che fa il Sig. Burette non si mostra sollecito granfatto d' investigarne la più antica origine. Credette, che bastasse soltanto il dire, che molto antico ne fu l'uso; poichè essendo il ballo una naturale inclinazione, che hanno gli uomini al moto ed alla imitazione, sembra quasi tanto antico essere tale costume, quanto è antico lo stesso Genere umano. Così favella l'erudito laudato Critico, e rettamente favella; ma perchè appunto si scorge essere questa una naturale inclinazione, più innanzi si può andare col rintracciarne più chiara e distinta la origine. Io dunque così ragiono. L'allegrezza ed il giubilo, che per la tranquillità dell' animo, e per le gradite cose suole all'uomo avvenire, nascere conosciamo da una certa, dirò così, espansione di cuore, per cui dilatandosi muove gli spiriti, i quali mossi danno moto insieme alle parti del corpo, nelle quali scorrono e sono racchiusi; laonde l'uomo da questo naturale movimento scosso, salta e balla. Passo più oltre ed iscorgo, che gli uomini da prima, conoscendo già, e sentendo in se medesimi questo natural movimento, non tralasciarono di formarne tosto un nome, che lo significasse. Ed ec-

Digitized by Google

to un altro modo facile per diviſare quanto ſia antico queſto coſtume, cioè, l'antichità del nome, che lo ſignifica. Appena gli uomini incominciarono con eſterni ſegni a celebrar feſta e laude alla maeſtà dell' eterno Signore, il quale gli aveva creati, che chiamarono immantinente col ſuo nome il modo di celebrarne tal feſta, in cui ſi laudava la magnificenza del ſempiterno Iddio, e con quell' atto di venerazione lui eſſer ſi riconoſceva il ſupremo moderatore e Creatore delle coſe tutte. Ora tanto antico ſcorgo il coſtume del Ballo, quanto fu quello di celebrar feſta all' eterno Iddio. Ciò poſto, io chiamo feſta celebrata in laude del Signore quella, che fece la prima fiata Abelle ſagrificando a Dio, nel ſagrifizio del quale leggiamo eſſerſi il ſupremo Creator compiaciuto. Altra feſta o ſagrifizio non ci viene narrato dallo ſcrittore ſagro innanzi a quello di Abelle. Pietoſo queſti verſo il proprio Creatore in ſegno di venerazione e di onore offerì a lui di quegli animali, che gli erano nati. Non credo poſſa alcuno negarmi, che queſto primiero ſagrifizio non ſia ſtata una feſta celebrata in quella maniera, che ci viene dichiarita ed eſpreſſa dalle parole medeſime, con le quali l'antichiſſimo popolo ebreo dinotò ed eſpreſſe il celebrare ſteſſo delle feſte. Ora, quando io dimoſtro, che la voce medeſima, la quale ſignifica il celebrare feſta al Signore, ſignifica inſieme il ballare, ed il tripudiare, ho dimoſtrato, che con la prima feſta per tal modo celebrata incominciò anche il Ballo, cioè, quel tripudio, che ſi fa movendoſi per allegrezza. Diſſero gli Ebrei, e dicono ancora, per ſignificare la celebrazione di alcuna feſta, *hhaghagh* (*a*); ed ecco, che con queſta voce medeſima ſignificarono *ballare*, *far tripudio*. Ed evvi di ciò la ragione; poichè, come nota qui eruditamente il vecchio Buſtorfio peritiſſimo nelle lettere ebree, nelle feſte ſi ſoleva far tripudio e ſaltare. Così dunque ſcrive il laudato Buſtorfio: *hhaghagh* (*b*) *ſignifica far feſta e tripudiare; perchè ciò facevano ne' giorni feſti-*

(*a*) חָגַג. (*b*) חָגַג.

vi (1). Nulla potea dire di più chiaro per confermare la mia osservazione. Ora non dubito, che se il sagro scrittore avesse voluto additarci il primo sagrifizio di Abelle col nome di festa, avrebbe adoperata questa voce *hhaghah*, la quale ci avrebbe insieme fatta conoscere la maniera di celebrarla, cioè, con ballo e tripudio. Questo mio ragionare prende lume maggiore da ciò, che nel suo Lessico ebraico scrisse il Calasio uomo celebre un tempo dell'Ordine mio, e nella ebrea lingua espertissimo. Nota egli, che la voce *hhaghagh* non solamente significa il celebrar festa; ma celebrarla in oltre con balli e tripudj in segno di allegrezza. Quindi venne, che la voce *hhagh* (*a*) significa solennità e festa, perchè in essa ballavano e saltavano. Perciò soggiunge il Calasio, *hhagh* (*b*) *vuole significare eziandio agnello, pecora, vittima, oblazione, perchè con allegrezza e tripudio si offeriva.* (2). Ed ecco, che tanto antico è il ballo, quanto il far festa e sagrifizio al Signore; onde può dirsi per fermo, che Abelle quella primiera fiata, in cui offerì al Signore, offerisse con tripudio e ballo. Per tal modo fu congiunta nella mente degli uomini la idea di festa, di sagrifizio, e di ballo, che per significare la festa, ed il sagrifizio adoperarono quella voce, che insieme significa il ballo, ed il tripudio. Anzi veggo, che nella lingua Caldea, e Siriaca la medesima significazione di questa voce venne tenuta. Ciò dico, poichè, sì come so, che alcuni Critici amerebbono di far la lingua Caldea o Siriaca la prima di tutte, e della ebrea più antica; così quindi dimostro, che se anche ciò fosse vero, nulla nuocerebbe alla verità, con cui al mio proposito ragiono. Non credo, che il Sig. Burette, e gli altri, che del ballo hanno scritto, potessero non appro-

(1) *significat, festum celebravit, & tripudiavit, quod hoc diebus festis agerent.*

(2) *exponitur etiam agnus, pecus, hostia, oblatio, quod cum lætitia & tripudio offerebatur.*

(*a*) חג. (*b*) חג.

provare queſta oſſervazione mia, con la quale dal ſuo antico principio ſo conoſcere nato queſto coſtume. Anzi, perchè conoſciamo in noi medeſimi un natural movimento cagionato dall'allegrezza e dalla feſtiva occaſione di giubilo, onde naſce il ballare ed il ſaltare, queſto molto più ſi conferma facendo conoſcere, che gli uomini col penſamento eziandio della mente convennero ad eſprimere e ſignificare quello, che in ſe ſteſſi per gli moti del corpo ſentivano; per la qual coſa con la medeſima voce dinotarono la feſta ed il ballo, il ſagrifizio, ed il tripudio. Che ſe diſcendo a'tempi di poi, ſcorgo, che dopo il diluvio, il primo fu Noè, il quale uſcito dell'acque, per ringraziare il Signore del beneficio che aveva ricevuto, alzò toſtamente un altare, ed offerì di quegli animali, che aveva conſervati nell'arca. Queſto ſagrifizio di Noè fu una feſta, e feſta celebrata con ballo; poichè la ſteſſa oblazione, e lo ſteſſo agnello, che offerì, viene ſignificato in altri luoghi con la voce *hhagh* (*a*), la qual voce, come abbiamo detto, ſignifica feſta con ballo e con tripudio celebrata. L'allegrezza del buon Noè fu aſſai grande, da poichè per benignità del Signore ſi vide ſalvato dall'acque, e vide rinnovellarſi il genere umano. Lo rattriſtava, è vero, la rimembranza delle paſſate delizie ch'erano innanzi al diluvio, il quale aveva introdotte mutazioni e nella fecondità della terra, e nello ſpirare dell'aria. Pure conoſcendo, che ſolo fu l'amore dell'eterno Dio, cui piacque di non iſtruggere tutto interamente il genere umano, che per le ſcelleratezze contro il proprio Creatore commeſſe, ben lo meritava, alla funeſta rimembranza ſuccedea l'allegrezza ed il piacere, onde tutto conſolazione nell'animo Noè ſagrificava al Signore, e nell'allegrezza ſentendo un natural movimento, tutto forſe ſi movea ſaltando a guiſa di chi ſi muove e balla per giubilo. Simile modo di celebrare le feſte al Divino Creatore per ricordanza del diluvio, le quali prima incominciavano in pianto, e poi terminavano in eſtremo giubilo, come fu altro-

(*a*) חג.

ve detto, vennero da' discendenti di Cam portate in Egitto, dove innocenti e semplici durarono infinattantochè non fu tralasciato il culto del vero Dio. Caddero poi i balli ed i tripudj in isconcj e vituperevoli movimenti quando con lo strano culto de' falsi Numi strano e folle divenne il modo di celebrare le feste. Poichè sotto Faraone crebbe il popolo d' Israello nell' Egitto, giacendo in misera servitù, non poteva celebrare feste e sagrifizio al vero Dio. Per lo che volendo l' eterno Signore togliere il suo popolo da quella prigionia, e desiderando, che per onore di lui gli fossero fatti sagrifizj e celebrate feste, lo fece uscire dell' Egitto. Ora esaminiamo in qual modo comanda Dio, che celebri il suo popolo festa e sagrifizio. La maniera si può agevolmente conoscere dalla significazione medesima delle parole, con le quali è ciò comandato. Al capo quinto dell' Esodo si legge, che Mosè ed Aronne per comandamento del Signore andarono innanzi al Re dell' Egitto, e dissero a lui, che il Dio d' Israello volea, che lasciasse uscire il popolo ebreo; acciocchè facesse in onore di lui festa e sagrifizio. Qui giova produrre in mezzo le parole ebree, con le quali viene espresso tale comando, e sono queste *Amàr Adonai Elohè israel scalach ed-bhamì vejahhoghenu li bammidebar* (1) cioè, *disse il Signore, il Dio d' Israello, lascia uscire il popolo mio; acciocchè mi faccia sagrifizio nel deserto*. In queste parole, nelle quali si esprime il far sagrifizio, si può medesimamente spiegare *far festa e tripudio*; concios-sia che la parola ebrea *bhaghah* (*a*) l' uno e l' altro significa. Congiunta con la significazione di festa è quella ancora di ballo nella voce medesima; sicchè non si può intendere in virtù della espressione ebraica nè sagrifizio, nè festa, che non s'intenda insieme insieme con essa ballo e tripudio. Io non voglio qui ci-

(1) אֱמֹר יְהוָה אֱלֹהֵי יִשְׂרָאֵל שַׁלַּח אֶת־עַמִּי וְיָחֹגּוּ לִי בַּמִּדְבָּר.

(*a*) חגג.

citate tutti i luoghi delle ſagre lettere, dove è ſempre adoperata la medeſima voce *hhaghagh* (*a*) per ſignificare non ſolo ogni ſolennità e feſta comandata dal Signore; ma eziandio la ſteſſa vittima, ed il ſagrifizio medeſimo fatto in onore di lui. Chiaro a queſto propoſito è il luogo dell' Eſodo al capo 23. ver. 18. dove comanda Dio, che non doveſſe il popolo ebreo conſervare la vittima ſino alla mattina del giorno vegnente. Ecco le parole ebree, *velò jalim hhèlev hhaghì hhad bocher* (1), cioè *non rimarrà il graſſo dell' agnello mio ſino alla mattina*. E' da oſſervarſi la parola *hhaghì* (*b*), che ſignifica la *vittima mia*, del graſſo della quale ſi favella. Ed ecco, che la voce *hhagh* (*c*) ſignifica inſieme la feſta, il ſagrifizio, il tripudio ed il ballo, con cui ſi celebrava. Perciò la Volgata ha in queſto luogo, *nec remanebit adeps ſolemnitatis meæ uſque mane*. Può eſſere più chiaro il luogo al propoſito, di cui ragiono? Ora ſi rende ſovverchio il provare con altri eſempj, che ogni feſta e ſagrifizio era ſignificato con una voce, che ſempre porta con ſeco la ſignificazione di tripudio e di ballo, onde il laudato Calaſio in que' luoghi, dove ſono ſignificate le feſte del Signore, non dubita di tradurre *facere tripudia* in vece di *celebrerete la feſta del Signore* (2). Così traduce nel ſuo Leſſico il verſ. 39. del capo 23. del Levitico, ed altrove. Tanto viva ebbero ſempre gli uomini di ciò la idea per quel natural movimento, per cui ſi ſentono nell' allegrezza moſſi, che il celebrar le feſte ed i ſagrifizj al Signore, ed il muoverſi in ballo per giubilo venne ſignificato con la voce medeſima. Con tutto queſto apparecchio di dottrina io voglio dimoſtrare non ſolamente la vera ed antichiſſima origine del ballo; ma da-

(1) וְלֹא יָלִין חֵלֶב חַגִּי עַד בֹּקֶר.

(2) *Tripudiabitis tripudium Domini, pro celebrabitis feſta vel ferias Domini.*

(*a*) חגג. (*b*) חגי. (*c*) חג.

Digitized by Google

re insiememente a divedere, come questo costume nato da innocente e lodevole principio, divenne poi condannevole e turpe. In due maniere può essere considerato il ballo presso a' Gentili. Primieramente in risguardo al rito sacro; e di poi all'uso profano. Considerandolo per rispetto alla religione si scorge ch'essi altresì usavano il ballo nel celebrar festa a' loro Numi. La qual cosa molto conferma il mio argomento sin dal principio proposto, onde provo che con la festa nacque il ballo, e che con essa andò ne' vecchj tempi congiunto. Ed in vero un esempio assai chiaro di ciò ritrovo in Euripide nella Tragedia intitolata *le Trojane* da me in nostra lingua tradotta. Racconta Ecuba al verso 151., che quando era in Troja ne' suoi giorni felici, di ballare era usata in onore de' Numi. Nel qual luogo osserva il Barnesio, che *in honorem deorum, & viri & matronæ choros aliquando ducebant*. Quindi si può conoscere, che gli uomini per quell'interno movimento di allegrezza, che sentivano in se medesimi, saltavano e ballavano per atto di religione. Dal rito sagro fu poscia trasportato il ballo in altri usi profani, ne' quali non ebbe per fine se non il sollazzevole piacere. Piace però ad altri considerare questa costumanza come un esercizio salutevole al corpo, il quale saltando si affatica, ed affaticandosi ne prova giovamento; imperciocchè lasciandosi il corpo a lungo lento e pigro, si riempie di mali umori, e intorpidiscono, dirò così, le membra rendendosi meno atte alle fatiche, alle quali conviene alcuna volta per necessità soggiacere. Quindi è bello il noto precetto d'Isocrate, il quale insegna essere prudente cosa l'esercitarsi in fatiche del corpo volontarie, onde poter poi, recandosi innanzi la occasione, sostenere anche le involontarie (1). Niuno può negare al Sig. Burette, che l'esercizio del ballo non sia giovevole al corpo pel movimento faticoso, che porta seco; ma non giova per questa ragione far credere laudevole tale costumanza ne' tempi nostri, ne' quali si usa il ballo in una maniera non degna

(1) Τύμνζε σεωτὸν πόνοις ἑκυσίοις, ὅπως ἂν δύνωμο τὰς ἀκυσίας ὑπομένειν. *Isocr. ad Demonic.*

Digitized by Google

gna di lande, per un fine molto diverso da quello di esercitare il corpo con una sì fatta volontaria fatica. Quindi tralascio di farlo conoscere in questa vista; poichè a me sembra, che il favellare del Sig. Burette, con cui vuole dare ad intendere, che il ballo rechi molte utilità, e che doni ammaestramento di molte virtù, sia un favellare di cosa immaginata; ma non avvenuta giammai. E perchè più chiaramente s'intenda ciò, che ora dico, conviene meco considerare il ballo nel suo incominciamento, e nel suo progresso. Considerato ne' suoi principj, sì come era congiunto con un atto di religione, quale fu quello di far festa e sagrifizio all'eterno Signore, il suo fine non fu mai di esercitare il corpo, o per non so quale imitazione divisata dal Sig. Burette, di moderare le passioni dell'animo, e di promovere in questa guisa le virtù. Ognuno per se conosce assai chiaro, che considerato il ballo nel suo, per dir così, nascimento e nella sua primiera instituzione, non ebbe per fine nè l'esercizio del corpo, nè altra imitazione; ma che soltanto era una azione, la quale necessariamente nasceva dall'altra di far festa ed allegrezza nell'offerire sagrifizio al sempiterno Signore. Così significa la voce *bhagh* (*a*) presso agli ebrei; così la voce *eortè* (*b*) presso a' Greci, così la voce *festa* presso a noi. Alla idea della festa veggiamo andare unita quella del tripudio, del salto e del ballo. Considerato poi ne' suoi progressi, allora quando non venne più adoperato con la simplicità, e con la religione primiera, per la follia degli uomini, i quali lasciarono il culto del vero Dio, e falsi Numi adorarono, il ballo insieme con la festa, e col sagrifizio, divenne reo. Pure se anche si consfidera come un modo di celebrare le feste ed i sagrifizj quando fu depravato, non aveva alcun fine di esercitare il corpo; ma era solamente un rito, una cirimonia. Or dunque considerato e ne' suoi innocenti principj, e ne' suoi rei progressi, non fu mai quale lo considera il laudato Sig. Burette. Il separarlo poi dalle feste, e ridurlo alla *ginnastica* è un trarlo fuori, dirò così, dal suo vor-

(*a*) חג. (*b*) ἑορτὴ.

vortice, dalla sua spera; diciam breve, dalla sua instituzione. Ma che? se anche si considera come posto in uso fuor delle feste sagre, non credo possa essere agevole il dimostrare, che fosse adoperato per questo indifferente e semplice fine di esercitare il corpo; anzi per questo fine di molta utilità, cioè, di porre innanzi agli occhi con regolati movimenti del ballo le varie passioni, acciocchè quindi prendano regolamento eziandio le umane operazioni. Così parmi un abuso di nome il ridurre il ballo all'esercizio *militare*; di modo che sia un ballo quel vario atteggiamento, e vario moto, che fanno i soldati addestrandosi e movendosi ora alla destra, ora alla sinistra, ora indietro, ora innanzi, ora a fronte, ora a tergo, ora per opporsi a' nemici, ora per ischifarne i colpi. Questo non è quel ballo, di cui si dovrebbe parlare; altrimenti ogni atteggiamento, ed ogni moto del corpo si potrebbe chiamar ballo. Dobbiamo prenderlo in quella significazione, che gli fu data con la parola stessa dinotante quel tripudio, e quel movimento fatto per allegrezza, o senza il suono, che con regolate misure lo accompagni, come forse fu da principio, o con musiche misure per regolarne i movimenti, come venne fatto di poi. Non prendo maraviglia, che Socrate e Platone riconoscessero come utile un tale esercizio, e procurassero far leggi, e prescriver modi per ridurlo a perfezione. Giovava alla Repubblica, ed alla società il moderare i costumi, e rattenere i popoli in uffizio con la maniera più regolata ed onesta. Perchè appunto vi era abuso nel ballo, studiò Platone di raffrenare la licenza, e fingendosi utilità di esercizio quello, che venia fatto per ismoderata allegrezza, pose in legge tale costumanza. Qui viene a proposito l'esaminare ciò, che scrisse Luciano intorno a questo costume; e se mal non iscerno, parmi, che da Luciano appunto si possa conoscere, che il ballo non ebbe nell'uso de' gentili fine indifferente e semplice, nè alcuna utilità intesa o voluta dal popolo; ma ch'era un uso solamente sollazzevole e di licenza. Per intendere questa verità, basta avvertire quale sia stato il fine dello scri-

ve-

Digitized by Google

vere di Luciano. Appariſce già ne'ſuoi ſcritti un diſpregiatore audaciſſimo delle divine ed umane coſe, ed avendoſi propoſto di porre in iſcherno le più venerate dottrine degli antichi Filoſofi, ſcrive per modo, che nel riferire qual foſſe la Filoſofia degli antichi creduti ſapienti, la deride con modo coperto, ed acerbamente la morde. Tutte quelle coſe, delle quali fa parola, egli prende a gabbo, e ne fa giuoco. Per la qual coſa a me ſembra, che non dovea il Sig. Burette, ed altri da ciò, che ſcriſſe Luciano *de ſaltatione*, trarne quella dottrina, con la quale tanto ſi eſalta, e ſi lauda il ballo, appoggiandoſi ſopra l'autorità dell' accennato ſcrittore, il quale una eſtrema laude dona all'arte del ballare. Vuole, che colui, che balla, debba eſſere di molte e varie coſe perito, adorno d'infinite dote di mente, e di corpo: vuol dimoſtrare, che il ballo non ſolamente alletta; ma ancora giova, perchè rende il corpo agile, ed accreſce le forze; anzi inſegna (e che più?) che col ballo ſi acquiſta la ſapienza, e ſi moderano i coſtumi. Queſta è tutta la dottrina di Luciano nel ragionamento fatto contro Cratone. Ora chi non iſcorge, che da queſta medeſima dottrina traſſe il Sig. Burette tutto quello, che ha ſcritto della utilità del ballo, dimoſtrandolo aſſai utile e per eſercizio del corpo, e per moderare le paſſioni, ed i coſtumi? Parmi queſta una dottrina mal dedotta, la quale non è sì ſtrana nel greco ſcrittore, come la è in chi ne fece uſo ſenza intendere, o badare alla mente di chi la ſcriſſe. Conviene eſaminare il fine di Luciano, per cui allora così gli piacque di ſcrivere. E' d'uopo dunque ſapere, che ſi dilettava egli del ballo ſollazzevole, che ſuole farſi con gente di ſeſſo vario. Avvenne, che un giorno fu ripreſo da un certo Cratone, il quale ſi maravigliava che Luciano prendeſſe piacere, ed attendeſſe con tanto deſiderio a sì effemminato coſtume. Luciano, ch' era mordaciſſimo, preſe a molto diſdegno, che coſtui lo aveſſe rimproverato; laonde per far vedere ingiuſto e ſciocco il rimprovero, ſi poſe a difendere il ballo, e dimoſtrarlo utile all' animo, utile al corpo, una ſcuola di

vir-

virtù, un seminario, diciam così, di tutte le scienze, di tutti gli ammaestramenti, di quanto v' ha, (che più si può dire?) di erudito, e di buono al mondo. Chi non conosce da sì fatte esagerazioni, che quanto scrisse Luciano, fu scritto non per intenzione di far palese la verità; ma per confondere, e per fare comparire uno scimunito ed insensato il suo riprensore. Così si suole non di rado da' malvagi difendere il vizio, e con infinte ragioni farlo credere virtù. O pure chi sa, che Luciano non abbiasi a bello studio finto l' avversario, onde potere in questa guisa favellare ironicamente, e deridere con apparenza d' infinta laude una cosa, ch' era tanto tenuta in estimazione, e tanto usata dal popolo, come piacevole da vedersi, e gioconda da usarsi. Basta leggere attentamente tutta la orazione di questo scrittore sopra il ballo per rimaner persuasi, che qui non fu differente da se medesimo, e che in questa cosa altresì, come nelle altre, nulla altro aveva in mente, che porre le altrui dottrine ed i costumi in derisione. E che altro vuol dire quella strana ed incredibile lode, che dona a colui, che balla, facendolo comparire l'uomo il più dotto del mondo non solamente nella filosofia naturale e morale; ma ancora il più erudito ch' esser possa nelle antiche cose, e nelle favole degli Dei. E non è ridicolo il leggere, che un uomo esercitato nel ballo debba avere la mente illustrata di tante cognizioni, una memoria prontissima e tenacissima, onde potersi ricordare di tutti gli avvenimenti favolosi per poterla imitare; di maniera che sappia imitare col ballo l'adulterio di Venere, e di Marte, imitare Vulcano, che tende insidie alli due Numi, che li lega insieme alla presenza degli altri Dei, rappresentando Venere tutta vermiglia nel volto per rossore, e Marte tutto pallore timido e supplichevole? E chi non intende da queste incredibili e contrarie cose, che qui Luciano mette in dileggio le scienze, e le favole e gli Dei, e che con la sembianza di lodare il ballo, dispregia insieme il ballo e chi lo usa? Il dire, che colui che balla pareggia nella imitazione Fidia, ed Apelle; an-

Digitized by Google

zi che più laude e più ſtima merita uno che balla imitando le azioni altrui, che non meritò Fidia nello ſcolpire, ed Apelle nello dipingere con sì mirabile arte, e con tale imitazione della natura, che alla ſtatua ſcolpita, ed alla dipinta immagine vi mancaſſe ſoltanto la favella; il dir queſto non è un modo aſſai manifeſto di voler deridere la ſcoltura e la pittura, quelle due belle arti, che furono per ogni tempo, e ſaranno ſempre sì laudate e tenute in pregio? Il porre in mezzo la dottrina di Socrate e di Platone quaſi giovaſſe ſommamente il ballo per una ben regolata Repubblica, non è un farſi ſcherno della dottrina loro, come quegli, che da sì minute coſe ſi procacciarono onore, utile, e lode? In fatti a me ſembra, che alcuno non poſſa leggere la orazione di Luciano fatta in propoſito del ballo ſenza reſtar perſuaſo, che tutto è infinto per deriſione. Il troppo ſoverchio lodarlo dà a divedere chiaramente, che egli fa come colui il quale troppo provando, nulla prova. Ed in vero, che prova mai far può della eccellenza del ballo il dimoſtrare, che ſia per eſſo neceſſaria la cognizione di quanto ſcriſſero i Filoſofi, gli Oratori, ed i Poeti. Studia infino Luciano di far credere, che la origine del ballo ſia venuta dalle ſtelle, le quali movendoſi in giro, e le erranti con quelle non erranti accoſtandoſi, e quella da queſta con vago ed ordinato modo ora dilungandoſi, ed ora l'una con l'altra congiungendoſi, correndo ſempre con bella e miſurata armonia porſero argomento agli uomini di regolare i loro movimenti, e di ſaltare con regolati modi. Indi ſcrive, che Rea ch'era una Dea dagli antichi aſſai tenuta in onore, fu la prima che piacer ſi prendeſſe del ballo, e che nella Frigia i Coribanti, ed in Creta i Cureti faceſſe ella ballare. Chi non conoſce attentamente conſiderando, ch'è tutto immaginato e finto il ragionamento di Luciano intorno al ballo, e che nella perſona di Cratone, contro del quale preſe a favellare, deride coloro, i quali vogliono farſi credere maeſtri di moderazione tentando con affettate maniere di regolare gli altrui coſtumi, e do-

nar legge del vivere. Io non penso già, che debbasi qui credere Luciano diverso da quello, che sempre apparisce ne' suoi libri, cioè derisore delle dottrine de' Filosofi, e de' costumi della sua età. Mi piacque additare la fonte, onde trasse la sua dottrina intorno al ballo il Sign. Burette; acciocchè si potesse in questa guisa divisarne meglio la origine, e conoscere quale fosse nel suo incominciamento e ne' suoi varj progressi insintanto che a noi è pervenuto. Io dunque, onde porlo nel suo lume possibile, lo dividerò in due sorte; l' uno, che nacque innocente, ed innocente si mantenne; l' altro, che nato innocente cadde in depravazione, e che una volta depravato, sempre più crebbe condannevole e reo. Ora per incominciare dal primo, non fa qui mestiero di ripetere ciò, che fu detto nel principio di questo mio ragionamento, avendo dimostrato, ch' è tanto antico il ballo, quanto antiche sono le feste ed i sagrifizj fatti per culto del vero Signore. Abbiamo veduto, che volle il Dio d' Israello, che uscisse il popolo dall' Egitto, acciocchè gli sagrificasse nel deserto. Già allora negli Egizj con la depravazione delle feste e de' sagrifizj fatti in onore de' falsi Numi era depravato anche il costume di quell'innocente tripudio, o ballo, che andava sempre unito con la festa. Il popolo però d' Israello sciolto dalla schiavitù incominciò di nuovo a celebrar feste, ed offerire sagrifizj al Signore, e di nuovo insieme incominciò il ballo, come rito e cirimonia della festa e del sagrifizio. Ciò apparisce chiaro dagli esempj. Comandò il Signore nell' Esodo al capo 23. ver. 14. che tre volte all' anno gli Ebrei celebrassero solenne festa a lui, dove è da notarsi, che viene adoperata la solita voce *hhaghagh*, la quale significa far festa, sagrifizio, e tripudio. Quindi è certo, che quante volte feste si facevano e sagrifizj, tante venia osservato quel rito, che significa appunto la parola medesima. Fino ad ora io ho tratta tutta la prova di quanto ragiono dalla voce ebraica, che dinota insieme la festa, il sagrifizio, ed il tripudio o ballo. Ora quando ritrovo nelle sagre lettere luogo, in cui non solamen-

mente si legga la parola ebraica *hhaghah* (*a*) adoperala per significare la festa; ma ancora si legga espresso il modo di celebrarla con balli, io crederei, che non vi avesse luogo ad altro dubbio. Nel libro de' Giudici al capo 21. si legge, ch' essendo stata distrutta dagl' Israeliti la tribù di Beniamin, poichè videro, che non rimanendo in essa donne, con le quali que' pochi uomini, ch' erano rimasti vivi dalla battaglia, potessero di nuovo propagarsi, e formar novellamente la propria tribù, pensarono modo di riparare a tal danno. Aveano giurato gl' Israeliti di non ooncedere, che le proprie figliuole fossero mogli di quegli, ch' erano della tribù di Beniamin. Per la qual cosa, per non venir meno del giuramento fatto, e dall' altro canto mossi dal desiderio di non veder perire quella tribù, inventarono un modo acconcio a poter far sì, che coloro avessero donne, onde propagarsi. Celebravasi in Silo una festa al Signore, dove concorrendo in molto numero il popolo, gl' Israeliti insegnarono a quegli della tribù, che si nascondessero tra le vigne, e che quando vedessero uscir le fanciulle ballando secondo il costume in quella festa, le rapissero, e le conducessero nella terra loro, onde prenderle per mogli. Così avvenne. I figliuoli della tribù di Beniamin, nella quale erano rimaste tutte le donne uccise, rapirono quelle, che nell' accennata festa ballavano, e le condussero nel proprio paese. Ed ecco in questo luogo adoperata la voce *hhaghagh* per significare quella festa, che ivi celebravasi, ed ecco insieme espresso il modo, ed il rito di celebrarla, cioè, col ballo. Perciò, dove la nostra volgata nel citato luogo ha *solemnitas Domini*, altri leggono *tripudium*, ch' è lo stesso. Il condurre il coro, o sia il ballo, è chiamato nell' ebreo *hhul* (*b*), la qual voce nella significazione conviene con l' altra *hhaghagh* (*c*) e eccetto solo, che quando si adopera la voce *hhaghagh*, vi s' intende insieme l' altra *hhul*; ma adoperandosi questa ultima, si può intendere senza la prima;

(*a*) חגג. (*b*) חול. (*c*) חגג.

ma; imperciocchè la festa, ed il tripudio, ch'è lo stesso, era sempre accompagnato dal ballo; ma vi poteva essere il ballo senza la festa, come vedremo. Intendo per festa quella, che si facea con sagrifizj e laudi in onor del Signore. Che se la voce *hhaghagh* è adoperata fuor del proposito di significare festa e solennità, sempre però ad essa si dee riferire. Così è nel salmo 42. dove nella Volgata si legge *sonus epulantis*, l'ebreo legge *turba tripudians*. Qui si riferisce alla festa del Signore, come si fa manifesto dalle parole antecedenti, *poichè passerò nel luogo dell'ammirevole Tabernacolo fino alla casa del Signore con voce di allegrezza e di giubilo, come multitudine di uomini che tripudiano* (1); ed i Settanta leggono *eortazondon* (*a*) *festa celebrantium*. Nel salmo però 106. la voce *hhaghagh* si trova adoperata per significare *confusione, perturbamento* e moto disordinato, come di un ebrio. Quindi il Bustorfio nota, che per *catacresi hhaghagh* significa *titubare*. Se il mio parer non m'inganna, parmi nulladimeno, che il passo del Salmo citato si possa spiegare per risguardo alla festa del Signore. Parla il Profeta degli empj, i quali ricorrendo a Dio ritrovano pietà, ed allontanandosi da lui cadono in perdizione. Al vers. 27. legge la Volgata *turbati sunt & moti sunt sicut ebrius, & omnis sapientia eorum devorata est*. Qui l'Ebreo adopera la voce *iahhogu* (*b*) *la quale* viene spiegata *turbati sunt*, ed il Calasio la spiega *iverunt in orbem* più accostandosi alla vera significazione. Ora a me sembra potersi ciò altresì riferire alla festa del Signore, nella quale gli empj usano il solito rito bensì di tripudio e di allegrezza; ma si muovono in giro, e si agitano a guisa di ebrj portando l'animo pieno di vizj. Vuole forse significare il Profeta, che gli uomini malvagi celebrano le feste del Signore in modo sconcio e confuso, e senza ri-

por-

(1) *quoniam transibo in locum Tabernaculi admirabilis usque ad domum Dei in voce confessionis & exultationis, turba tripudians.*

(*a*) εορταζόντων. (*b*) יהוגו.

portarne quel merito, che riportar ſogliono coloro, i quali collo ſpirito innocente e puro le fanno. Per ſimile modo io credo poterſi ſpiegare l'altro luogo d' Iſaia al capo 19. ver. 17. dove ſi legge, che *la terra di Giuda ſarà di terrore all' Egitto* (1), nel qual luogo la voce *lehhogha* (*a*) fatta da *hhaghagh* (*b*) ſi può intendere, che ſignifichi non *di timore*; ma *di giubilo e di feſta*; e ben ciò ſi può ſpiegare per riſpetto alle feſte de' Giudei, come oſſerva il Forerio, le quali ſi faceano con balli, ed aggirandoſi con giubilo. *Il perchè*, così ſpiega il citato ſpoſitore, *la terra di Giuda ſarà di giubilo e di feſta all' Egitto* (2) cioè gli Egizj all' udire il nome del Dio d' Iſraello, il quale nella Giudea è adorato, faranno a guiſa de' Giudei nelle loro feſtività, ſi contorceranno, e ſi aggireranno, non per dimoſtranza di allegrezza al modo giudaico; ma per ſegno di timore e di ſpavento a guiſa della gente inimica dell' eterno Dio. Baſta leggere il Forerio per eſſere perſuaſi, che non è lontana dal vero queſta mia ſpiegazione. Perciò direi, che mal fecero coloro, i quali alla voce *hhaghah* diedero queſta ſignificazione di *timore*, e di *ſpavento*; poichè ſe bene alcuna volta paja avere tale ſignificato; pure eſaminandone attentamente i luoghi, ſi conoſcono racchiudere in ſe il riſguardo alla vera ſua ſignificazione, cioè, di far feſta al Signore con quel tripudio, e con quel muoverſi in giro, che ne' ſagrifizj ſi uſava agitando e movendo in alto la vittima verſo oriente, verſo occidente, verſo mezzo giorno, e verſo ſettentrione, la quale cirimonia appunto era chiamata *Tenufà* (*c*). Ed ecco aperto, quanto giovi per riſchiarare i luoghi delle divine Scritture l'eſaminare con diligenza la ſignificazione dell' Ebree voci, le quali manifeſtavano la natura ſteſſa, dirò così, della coſa, ed i modi di farla. Vorrei credere, che fin quì foſſe a baſtanza ſpie-

(1) *Terra Juda erit Ægypto in pavorem.*
(1) *Terra Juda erit Ægypto in feſtivitatem.*
(*a*) לְחַגָּא. (*b*) חגג. (*c*) תְּנוּפָה.

gato, che la voce *hhaghagh* vuole significare la festa del Signore, ed il modo di farla, cioè, con ballo e tripudio. Da ciò resta altresì manifesto, che sarebbe soverchio il far menzione di tutte le feste celebrate dagli Ebrei al Signore per dimostrare in esse usato il ballo innocente, di cui parliamo. Giova soltanto avvertire, che il ballo non solamente nelle feste e ne' sagrifizj per dimostranza di allegrezza e di giubilo; ma ancora in altre occasioni venne posto in uso. Tali furono quelli, mentovati eziandio dal Sig. Burette, che si leggono nelle sagre lettere. Nell' Esodo al cap. 15. ver. 20. è scritto, che Maria Profetessa sorella di Aronne, quando ebbero gl' Ismaeliti passato il mar rosso, prese in mano il timpano, ed uscite le donne tutte cantarono laudi al Signore, movendosi in liete danze. La qual cirimonia facea appunto ritratto di quel costume, che usavasi nelle feste celebrate in onore del Dio d' Israello. Tale fu quello, che fece il popolo quando si pose ad adorare il Vitello d' oro, mentre Mosè era sul monte a ricevere la Legge. Scendendo il Profeta vide, che il popolo cantando e sonando faceva danza in onore del novello Nume, che adoravano. La qual cirimonia non era dissimile da quella usata per culto del vero Dio. Ne' quali luoghi per significare il ballo non è adoperata la voce *hhaghagh*, che significa propriamente far festa e tripudio al Signore; ma è adoperata l' altra voce *hhul*, che significa *saltare*, *ballare*, anche in rito profano. E' necessario ben distinguere queste due voci Ebree per intendere chiaramente la cosa, della quale si favella. Simili a questi sono gli altri esempj, che si raccolgono da' sagri libri a proposito del ballo; come quello, che leggesi al capo 11. de' Giudici, dove la figliuola di Jefte va incontro al Padre cantando e ballando per dimostramento di allegrezza della ottenuta vittoria. Non dissomiglievole a questo è l' altro esempio, che abbiamo nel libro 2. de' Re al capo 6. dove leggiamo, che Davidde nel ricondurre l' arca dalla casa di Abinadabbo, andava egli innanzi saltando e danzando al suono di musicali strumenti. Dove è da notarsi che non è ado-

pe-

perata la voce *hhaghagh* ſolita adoperarſi per ſignificare la feſta del Signore, ed il tripudio; ma viene adoperata la voce *KirKer* (*a*) per dinotare, che il ballo di Davidde era qui di una maniera non uſata; ma fatto per iſtraordinaria allegrezza. Più chiaro ancora dimoſtro, che dalla cirimonia ſagra di far tripudio e di ballare fu tratto il coſtume di uſare il ballo per ſegno di giubilo; e che a baſtanza è dinotata la differenza del ballo ſagro da qualunque altro in altra occaſione uſato. Il Profeta Geremia nelle ſue lamentazioni al capo 5. ver. 15. altamente ſi querela, che l'allegrezza di prima ſiaſi mutata in pianto. *Venne meno*, diſſe, *l' allegrezza del noſtro cuore, ed il noſtro lieto tripudio ſi rivolſe in amaro pianto*. Per ſignificare queſta giocondità, che godeva prima il popolo, e che ſi era mutata in triſtezza, adopera il Profeta la voce *hhalal* (*b*), o pure *hhul* (*c*), ch'è lo ſteſſo, la quale, come abbiam detto, ſignifica qualunque ballo o rripudio uſato in altra occaſione diverſa dalla ſagra. Tutti gli eſempj dunque tratti dalla divina Scrittura fanno argomento, che fuvvi ſempre queſto uſo innocente nelle feſte del Signore di ballare e far tripudio, ad imitazione del quale venne il coſtume di poi di ballare per altre dimoſtranze di allegrezza e di giubilo. Ed ecco deſcritto il ballo ſemplice ed innocente. Divenne malvagio preſſo alle gentili nazioni, e di ſua malvagità non altra ragione crederei poterſi aſſegnare, ſe non quella, ch' ebbero eziandio i Baccanali. Baſta ridurſi in mente quello abbiamo detto inveſtigando la origine, onde nacquero le feſte celebrate in onore di Bacco, il quale altro non era prima, che un ſignificato di voce Ebrea, con cui ſi denotava il modo di celebrare la feſta al Signore in memoria del diluvio. Venia codeſta feſta celebrata prima col pianto, e perciò era detta *BaKà*, per rammemorare quel primo felice ſtato, che godevano gli uomini innanzi al diluvio; e finalmente terminava con giubilo per ringraziare il Signore, cui piacque di riparare novellamente il genere

(*a*) כרכר. (*b*) חלל. (*c*) חול.

Digitized by Google

umano appresso lo sterminio. In questa festa, in cui sagrificavasi con giocondità al Signore, vi era il ballo ed il tripudio semplice ed innocente, perchè indirizzato al culto del vero Dio; ma quando avvenne, che il popolo, perduta la primiera significazione della voce *BaKà*, con cui si manifestava la festa, credendo, che questo *BaKà* fosse una persona, di una voce si fece un Dio, allora s'introdusse la idolatria, che tutto rovesciò il buon ordine de' riti. Incominciarono quindi le feste di Bacco, nelle quali il ballo, ed il tripudio non fu più semplice ed innocente; ma profano, e smoderato, come profana e smoderata era la festa. Crebbero, e si dilatarono per le gentili nazioni queste feste in onore di Bacco, nelle quali dominando la licenza e la soverchia allegrezza, orebbe insieme con esse il costume del ballo. Per la qual cosa non si puote peravventura immaginare festa alcuna celebrata in onore di Bacco, dove non vi fosse insieme il ballo ed il tripudio disonesto e lascivo. Da' balli usati nelle feste de' loro Numi da' Gentili nacque appunto il proverbio greco *exorciste* (*a*), il quale si adopera per dinotare coloro, che tralasciano la opera intrapresa. Presero i Greci la metafora, come osserva Paolo Manuzio ne' proverbj di Erasmo, da' balli particolarmente sagri, da' quali il toglierssi era di sinistro augurio. Quindi nacque eziandio l'altro proverbio, *tutto va bene, il vecchio balla* (1). Nè stette solamente questo uso del ballare nelle feste; ma venne ancora usato in altre occasioni di allegrezze e di giubilo. Anzi passò nelle scene, e nelle drammatiche rappresentazioni. Del quale costume non giova favellare; poichè ne favellò a bastanza lo Scaligero. Da qui nacquero altresì i Mimi, ed i Pantomimi tanto laudati da Luciano nel suo ragionamento de *saltatione*. Erano i Pantomimi persone sì fatte in iscena, che con moti, gesti, ed atteggiamenti imitavano varie persone. Questa arte fu introdotta ne' tempi di Augusto,

e per

(1) *omnia secunda, saltat senex.*
(*a*) ἐξορκίστης.

Digitized by Google

e per celebri Pantomimi vennero celebrati Pilade, Batillo, ed altri. Non vorrei, che alcuno da questi Pantomimi, che si chiamano, come il greco nome manifesta, *imitatori di tutto*, prendesse argomento di credere essere vero quello, che scrisse Luciano *de saltatione*, essendo stato da noi a bastanza esposto in qual senso debba esser inteso. Si diceano imitatori di tutto, perchè varie azioni e persone imitavano, per quanto potea dare una arte sì pazza e ridicola. Non credo, che vi sia alcuno, il quale pensi, che tutte quelle cognizioni, quelle scienze, quelle perizie, che richiede Luciano in colui, che balla, per la imitazione, si debbano supporre ne' Pantomimi. Vi era il ballo molto prima di questi ridicoli Istrioni; laonde non conviene da essi dedurre la laude, ed il pregio del Ballo. Ciò, che ne scrisse Luciano, fu per deridere il costume; poichè quelle infinite lodi, e quegli incredibili ornamenti di scienze, e di cognizioni, che a gente sì bassa dona, non sono, che mere ironie. Luciano, che scrisse non molto dopo i tempi di Augusto, cioè, sotto Trajano, fu quegli che celebrò cotanto il ballo per la imitazione, ed i Pantomimi, che saltando, ed in varie guise movendosi rappresentavano varie azioni, e persone, furono introdotti intorno a quel tempo. Con la scorta di Luciano hanno poi altri attribuita a' Pantomimi una grande arte d' imitare. Perciò Cassiodoro così scrive: *il Pantomimo trasse il nome dalla varia imitazione: la stessa persona rappresenta Ercole e Venere, raffigura una femmina ed un maschio, fa da Re e da soldato, si trasmuta in vecchio ed in giovane; di modo che in un uomo solo pajono esservi molti per sì varia imitazione distinti* (1). Quest' arte nel vero era fatta con molta popolare industria per eccitare a riso senza parlare, movendosi con varj ge-

 sti

(1) *Pantomimo a multifaria imitatione nomen est; idem corpus Herculem designat & Venerem; fœminam præsentat & marem; regem facit & militem; senem reddit & juvenem, ut in uno videatur esse multos tam varia imitatione discretos.*

Digitized by Google

sti ed atteggiamenti; ma non già era, nè esser potea quell' arte descritta da Luciano, e da noi esposta. Per la qual cosa dee per fermo credersi, che quanto ne scrisse il Samosateno scrittore, tutto fu per derisione. De' balli dunque della scena io nulla aggiungo, bastando a me soltanto di poter affermare, che tutti i balli, da poichè incominciarono a depravarsi nelle feste di Bacco, furono presso alle gentili nazioni esercizj di licenza, e di piacere lascivo. Qui si potrebbono porre in mezzo di età in età i balli usati nella maniera, che io diviso; ma poichè ciò venne fatto dalla diligenza del Meursio, tralascio. Voglio però nulla di meno addurne due esempi, uno dagli antichi tempi, l' altro de' più vicini alla età cristiana. Traggo il primo dalla Iliada di Omero, il quale nel libro 3. ver. 282. racconta, che Venere avendo serbato Paride dalla pugna contro Menelao, in sembianza di vecchia donna apparve ad Elena, e le disse, che andasse nel soggiorno, ov' era Paride, e che non dicesse a lui, ch' era venuto dalla pugna contro Menelao, da cui fu vinto; ma facesse più tosto apparenza di credere, che o volesse andare al ballo, o fosse allora dal ballo ritornato. Ecco i versi di Omero (1): *Vien qui, Paride ti chiama, onde ritorni a casa . . . . . nè gli dirai, ch' egli venga dalla pugna, ch' ebbe con Menelao; ma che va al ballo, o che ora riposa dal ballo cessando.* Ora è qui chiaramente indicato il costume del ballo. Nè deesi pensare, che il ballo, di cui qui favella Venere, si debba intendere per ballo onesto, o per esercizio indifferente di addestrare la persona. Io lo intendo, ed intenderlo conviene per ballo di piacere e lascivo. Tale lo diviso, e perchè significato da Venere, e perchè significato nella persona di Paride uomo descritto anche in questo luogo delle veneree cose, e de' sollazzevoli piaceri amanan-

(1) Δᾶϊ ἴτ'. Ἀλέξανδρός σε καλεῖ δόμονδε νέεσθαι
. . . . . ὧδε δ' ἔφατο
Ἀνδρὶ μαχεσσάμενον τὸν γ' ἐλθεῖν, ἀλλὰ χορεύδε
Ἔμμεν', ἢ χορεῦτε νέον λήγοντα καθίζειν.

Digitized by Google

mante. Non credo, che alcuno potrà intendere, che altro ballo voleſſe ſignificare la Dea, nè di ſignifiarlo diverſo dal ſollazzevole vi era il propoſito. Di ſimile fatta potrei far vedere tutti gli altri già mentovati dal Meurſio. Traggo l'altro eſempio de' tempi vicini all'età criſtiana da S. Matteo al capo 14. dove ſta ſcritto, che celebrandoſi il giorno natalizio di Erode in un ſontuoſo convito, vi fu ſul fine introdotta la figliuola di Erodiade, la quale poſtaſi in danza tanto piacque agli occhi di Erode, che laſciò in balia di lei il chiedere in premio di ſua leggiadrezza nel ballo ciò, che voleva. Perſuaſa dunque la fanciulla dalla malvagia madre chiedette, che foſſe dato a lei in premio il capo del buon Batiſta, che giaceva in carcere a cagione di Erodiade. Tale empio guiderdone riportò un sì fatto iniquiſſimo ballo. Da queſto eſempio ſi poſſono inoltre avvertire due coſtumi, dell'uno de' quali anche a queſta noſtra età ſe ne ſerba alcun veſtigio. L'uno è queſto di celebrare il giorno natalizio, per rimembranza ed onore del quale molta allegrezza e ſontuoſi conviti facevano gli antichi. Di tale coſtumanza oggidì eziandio rimane alcun ſegno. L'altro è di ballare ne' conviti, il quale coſtume fu degli antichi. Ne abbiamo tra gli altri un eſempio in Erodoto nel libro ſeſto, dove racconta, che Cliſtene fece un lauto convito, in cui venne fatta prova di perizia nella danza. Molti erano, che deſiderio aveano di aver per moglie Agariſtia vaga figliuola di Cliſtene, il quale per ſciorſi dalle importune richieſte, che gli venivano fatte per la figliuola, propoſe, che colui, il quale più leggiadramente aveſſe danzato, per moglie avrebbe avuta Agariſtia. Ippoclide tra gli altri fu, che incominciò una leggiadra danza; ma l'incauto volendo dimoſtrare maggiori prove di queſta arte, diede in ridicole maniere di ballo, onde perdette le nozze bramate. All'uſo gentile fece Erode nel giorno ſuo natalizio, come leggiamo nel citato luogo di S. Matteo, dove oſſerva il Grozio, che sì fatto coſtume di ballare ne' conviti venne portato da' confinanti paeſi

nelle regioni Giudaiche ; poichè gli Ebrei prima d' allora non erano usi di danzare in questa guisa lasciva, e con accordate misure di suono . Questo di Erode è l' esempio, che io ritrovo più vicino alla età cristiana , dalla quale fino a noi , come osservo, e l' innocente ed il condannevole costume del ballo pervenne . All' antico innocente usato nelle feste del Signore si mostra essere molto simile quello , che ancora si usa nella Spagna , dove i popoli nelle Processioni , e ne' riti sagri sogliono danzare . Del condannevole poi non fa mestiero recar in mezzo esempli ; poichè nel tempo del Carnovale più che in altro si usano mille foggie di balli tra persone di sesso vario, i quali esercizj sollazzevoli non crederei si potessero per modo alcuno chiamare semplici ed innocenti . Taccio poi quegli usati ne' Teatri , i quali per quanto raccontano coloro , che di tali cose sogliono essere spettatori, sono giunti allo stremo dell' arte, e molto sono lascivi . Porrei qui fine a questo mio ragionamento, se non mi sembrasse convenevole cosa il fare eziandio menzione del ballo , che si fa su la corda, il quale in queste nostre età si scorge tuttavia essere in uso . Di questa sorta di ballo, tra gli altri bella e dotta storia ne fece il CroddecKio. A noi basta avvertire, che questo uso fu antico, e che si legge presso a' Greci , ed a' Romani praticato . Oltre gli esempj, che se ne potrebbono addurre , ciò conosciamo assai manifesto dalle parole medesime , con le quali furono da' Greci , e da' Latini appellati coloro , che ballavano su la corda . Non è da credersi però , che nel principio fosse a quel segno tal esercizio, al quale ora lo veggiamo giunto . Acquistò col tempo nuove destrezze ; imperciocchè gli antichi camminavano su la corda , vi si appendevano per l' estremità de' piedi , e pel collo , vi si stendeano sopra o supini , o boccone , ed in altre guise facevano ; ma si vide di poi , ed ora veggiamo ballarvi e saltarvi sopra, ed usare altre maniere , che rendono assai mirabile lo spettacolo . Il fare questa arte era chiamato da' Greci *schinovatin e scinovatis*

tis (*a*) colui, che la faceva. Quindi Celio in una lettera scritta a Cicerone scrisse col nome greco *schœnobaticam facere*, cioè esercitar l'arte di camminare su la corda. Con latina parola chiamarono anche i Romani colui, che in arte era perito, *funambulum*, il quale in oltre da' Greci era chiamato *neurobatis* (*b*). Tra' Latini ne fa menzione Terenzio nel prologo dell' *Ecira* con queste parole:

Ita populus studio stupidus in funambulo
Animum occuparat . . . . . .

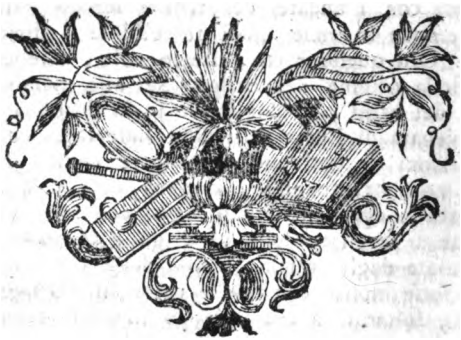
Venne questo costume e questa arte a rendersi col tempo più audace; onde oggidì veggiamo ballare su la corda molto audacemente. Maraviglia quindi rassembra, come tali strane usanze si sieno di età in età mantenute, e si mantengano tuttavia tra noi, che di queste profane costumanze dovremmo essere meno curiosi. Ma che non può la consuetudine popolare la quale con l'andare del tempo sempre più mette radici, onde si rende quasi impossibile l'estirparla dal volgo? Ora questo è ciò, che io volli, o seppi ragionare della origine del ballo. Se alle memorie della storia del ballo, di cui scrisse su la dottrina già da noi spiegata di Luciano il Sig. Burette, queste mie osservazioni si potranno aggiungere come non inutili, e non male pensate, crederò di non aver male collocata la opera in questo ragionamento. A me non piacque di favellare delle varie guise del ballo, che furono usate dagli antichi, molte delle quali si vedrebbono forse molto con quelle poste in uso oggidì convenire, soltanto a me bastando di aver accennati coloro, che delle varie maniere de' balli antichi hanno scritto. Così a me non piace di entrare nelle quistione della morale cristiana, se oggidì sia lecito il ballo, che tra gente di sesso vario si suol fare. Se quegli uomini, i quali di sì fatte cose scrivono, usassero più del senno, darebbono su la dottrina della vangelica verità ottimi insegnamenti; ma la facilità del loro scrivere senza que' fondamenti, che si veggono necessarj, fa conoscere, che lo stabilire sentenze col lo-

(*a*) χοιροσκοπῶν χοιροβάτης. (*b*) νευροβάτης.

Digitized by Google

loro capriccio non può ritrovare approvazione. Io non voglio qui porre in mezzo quelle ſtravaganze di opinioni, che ſi leggono preſſo a' sì fatti ſcrittori; poichè non mi giova muovere l'animo loro aſſai delicato nel difendere que' pareri, che una volta hanno tolti a difendere, nè mi piace badare a que' dibattimenti, che con tanto fervore e ſenza utilità fanno ſul probabile, che ſino con maniere geometriche con iſtrano modo lo verrebbono dimoſtrare.

. . . . . .



CA-

Digitized by Google

CAPO III.

Dell' uſo delle Maſchere.

VEggo non eſſere diſacconcio, che avendo ragionato del ballo, ora ſi faccia alquanto parola dell' uſo delle maſchere, delle quali già alcun poco fu detto nel ragionamento da noi fatto de' Baccanali, donde, ſe non m'inganno, parmi venuto queſto coſtume. Quando gli Egizj incominciarono a credere, che Bacco foſſe un Nume, e che le feſte inſtituite prima per celebrare la memoria del diluvio, foſſero indirizzate a quella ſciocca Deità, l'allegrezza divenne ſmoderata, e la feſta pazzia. Il veſtirſi nelle feſte di Bacco con varie pelli di fiere, il lordarſi il volto in varie guiſe diede incominciamento alle maſchere per mutare le ſembianze, e renderle ridicole agli ſpettatori. Coloro, che ſi prendevano diletto di naſcondere la propria faccia e la perſona, furono chiamati Satiri, e Fauni, perchè appunto *Satur* (*a*) voce Ebrea, o Fenicia ſignifica *naſcoſo*. Così la voce *fanim* (*b*) ſignifica *faccia*, *volto*, ed anche *maſchera*, la quale non è altro, che un finto volto per naſcondere il proprio. Il Sig. Boindin che ſcriſſe delle maſchere, ſe volea inveſtigarne la origine prima, e poi diſcendere all' uſo di eſſe ne' Teatri, dovea por mente all' incominciamento delle feſte di Bacco, nelle quali l'allegrezza ed il tripudio eſſendo degenerato in una licenza di ſconcj moti, di ſmoderate grida, e di laſcive parole, molti aveano roſſore di laſciarſi vedere a volto ſcoperto in azioni sì indegne di un uomo ragionevole, e di laſciarſi udire a proferir voci ſregolate, e parole ridicole; laonde veſtendoſi con varie pelli di fiere, ed imbrattandoſi il volto, mutavano ſembianza, e ſotto quella mentita perſona, facevano mille ſconce e ridicole coſe. Di ciò, che io favello, evvi una ragione

sì

(*a*) שָׂתוּר. (*b*) פָּנִים.

sì chiara, che parmi non poterſene dubitare. Conviene però ricercare più da lungi, che ſi può, queſto uſo, di cui parliamo, per diſcoprirne la vera primiera origine. Quindi non baſta addurre l'autorità di Clemente Aleſſandrino citato dal Sig. Boindin, il quale riferiſce, che delle maſchere fecero menzione ne' ſuoi poemi Orfeo, e Lino poeti antichiſſimi. Conviene vederne in oltre l'uſo dimoſtrato più antico dagli Scrittori. Ed in vero non leggiamo favoleggiarſi di Diana, che per deludere gli amori di Alfeo, il quale di lei fatto vago, la ſeguiva per ogni parte, cauta la vergine fanciulla ſeguendo il ſuo cammino lo condußſe ſino dove abitavano i Popoli Letrini, preſſo de' quali ſi facevano notturne danze, alle quali per ſua giocondità con molte Ninfe era uſata anch'ella d'intervenire. Come là pervenne, Diana a ſe, ed alle altre donne, ch'erano in compagnia di lei imbrattò la faccia, onde Alfeo non potendola conoſcere e diſtinguere dall' altre, rimaſe deluſo, e ſe ne partì. Da ciò ſi può agevolmente raccorre, ch'eravi già queſto coſtume di mutare la perſona, e di naſcondere il proprio ſembiante nelle danze e nelle feſte; poichè ſe Diana in quella adunanza non aveſſe ciò operato ſecondo il coſtume, molto ſtrana coſa ſarebbe ſtata, indegna del luogo e della occaſione, e non di leggieri permeſſa. L'incominciamento adunque delle maſchere fu fino dal principio delle feſte di Bacco, la quale coſtumanza di poi fu ſeguita, ed altre nuove maniere furono introdotte. S'e vero quello che ſi ritrova ſcritto, cioè, che da'Teſpi s'incominciaſſero le drammatiche rappreſentazioni, ſappiamo, che coloro, i quali le rappreſentavano, uſarono queſta foggia di maſchera, cioè ſi lordavano con feccia il volto, onde ſcrivè Orazio nel libro dell'arte Poetica: *Quæ canerent agerentque peruncti faecibus ora*. Avvenne di poi, che per coprire la ſembianza furono anche adoperate certe corteccie di albero, del qual uſo così ſcriſſe Virgilio: *Oraque corticibus ſumunt horrenda cavatis*. Oſſerva il Sig. Boindin, ed eruditamente oſſerva, che incominciarono a farſi queſta ſorta di maſchere con le foglie di una erba palu-

luſtre detta in greco *arcion* (a), la quale ha le foglie molto lunghe e ſparſe; di modo che ſervono agiatamente per coprire tutta la faccia in luogo di maſchera. Per la qual coſa i Latini chiamarono queſta erba *perſonatam* per riſguardo all'uſo, che ne veniva fatto da coloro, i quali andavano maſcherati. Le foglie di queſta erba ſono ſimili a quelle della zucca; ma più grandi, più dure, più nere, e più irſute. La chiamano eziandio *lappam majorem*. I Greci non altramente, che i Latini per la coſtumanza di adoperarla per maſchera, la chiamarono *proſſopida* (b) ovvero *proſſopion* (c) alla quale corriſponde la voce de'Latini *perſonata*. Oſſerva in oltre Arrigo Stefano, che sì fatta erba non fu ſoltanto adoperata per maſchera nelle Tragedie; ma ancora da coloro, i quali celebravano le feſte a Bacco detti da'Greci *falloſori* (d). Dico nelle feſte di Bacco, quantunque mi ſia manifeſto, che non meno in quelle di Venere dette *Afrodiſſia* (e), quegli, che doveano eſſere iniziati ne'riti della Dea, prendevano un poco di ſale, ed inſieme *tòn fallòn* (f); laonde coſtoro altresì ſi potevano chiamare *falloſori*. Scrive di ciò Clemente Aleſſandrino *protrèptico* (1); le quali parole ſoltanto a me piace di citare in greco; poichè ſconvenevole ſarebbe il traslatarle nel noſtro linguaggio per riſguardo de'più ſemplici; con eſſe vuole dimoſtrare il citato Autore, quali foſſero i laſcivi riti nella feſta di Venere. A queſto ſi può aggiungere il teſtimonio di Arnobio citato dal Meurſio nella Grecia Feriata, il quale così laſciò ſcritto nel libro quinto: *Inoltre eziandio paſſiamo ſotto ſilenzio que' ſegreti riti della Dea Ciprigna, de' quali ſi dice eſſere ſtato autor Cinira; in eſſi coloro, che gli eſercitano, recano dentro certa*

obla-

(1) ἀπελεγῶν ὑμῖν μυρίων ἄξιον. Ἀφροδίτη γίνεται καρπὸς ἐν τῇς πλατείᾳς. ταύτης δὲ παλαγίας ἡδονῆς τεκμήριον ἡ γενὴς, κλῶν χόνδρος, ἐν φυλλὸς, τοῖς μυρεψοῖς τὸ τηχὺν μοιχικὴν ἐπιδίδοται. νόμισμα δὲ αὐτῇ ἐσφέρουσιν οἱ μυέμενοι, ὡς ἐτάιρᾳ ἑρκεῖ.

(a) ἄρκιον. (b) προσωπίδα. (c) προσώπιον.
(d) φαλλοφόροι. (e) Ἀφροδίσια. (f) τὸν φαλλὸν

oblazione di denaro, e ne ricevono in dono i falli, che sono segni del Nume propizio (1). Quindi è chiaro, che non solamente nelle feste di Bacco, come abbiam detto; ma anche in quelle di Venere vi erano i *falloforì*. Perciò Ateneo, e dopo di lui Budeo spiegano, che *falloforin* (*a*) sia lo stesso, che *Dionisiazin* (*b*), cioè celebrar le feste di Bacco. E di già non si può dubitare, come abbiam dimostrato ragionando de' Baccanali, che molto turpi ed isconvenevoli non fossero al pari di quelle di Venere, le feste del mentovato Nume. Per la qual cosa, avvegnachè coloro, i quali a queste feste intervenivano, non avessero onestà e moderazione; pure alcun rossore prendevano di portare le turpi insegne *falli* (*c*) chiamate, onde soleano coprirsi la faccia con la erba *arcion* (*d*) detta, o *prossopion* (*e*) per nascondersi sotto quella maschera. Basta leggere Ateneo per rimanere persuasi di questo costume, di cui ora parliamo. Da ciò altresì confermo l' argomento mio, e la mia osservazione, che l' uso delle maschere venne prima dalle feste di Bacco, e che tanto fu antico l' uso di queste, quanto lo fu di quelle. Perciò non giova l' andar cercando, chi ne sia stato l' inventore. Conviene ben distinguere. L' uso di coprire il volto per non lasciarsi conoscere, o per rossore, come abbiamo osservato, o per muovere a riso, non ebbe inventore. Nacque la cosa da se nelle feste di Bacco, nelle quali si vestivano con pelli di fiere, si lordavano la faccia, o se la coprivano con foglie di albero. Il costume andò poi molto più innanzi, e nelle rappresentazioni eziandio, dove per gli detti mordaci, e per le parole turpi, che venivano espresse, e per altre ragioni che diremo, furono adoperate le maschere.

Nul-

(1) *Nec non & Cypriæ Veneris abstrusa illa initia prætereamus, quorum conditor indicatur Cinyras fuisse, in quibus fumentes ea, certes stipes inferunt, & referunt phallos propitii Numinis signa donatos.*

(*a*) φαλλοφορίαι. (*b*) Διονυσιάζειν. (*c*) φαλλοί.
(*d*) ἄρκιον. (*e*) προσώπιον.

Digitized by Google

Nulla fa, che Suida ed Ateneo dicano, che il poeta Cherilo Atenieſe, il quale viſſe a' tempi di Teſpi, ne ſia ſtato l'inventore, onde ſcrivono, *Cherilo Atenieſe Tragico fu il primo ad inventare le maſchere della ſcena* (1). Farei ragione ad Ateneo, ed a Suida, ſe intendeſſero, che queſto Atenieſe potea foſſe ſtato il primo ad introdurre le maſchere nelle ſceniche rappreſentazioni; poichè, sì come allora incominciarono gli uomini a prender diletto di vedere tali rappreſentanze, così preſero occaſione di adoperare le maſchere, che là prima erano in uſo. Per ſimil modo io ſpiegherei Orazio, del quale parlando il Sig. Boindin dice, ch' egli al contrario di Suida, e di Ateneo, ne fa inventore Eſchilo. Non v'ha dubbio, che queſto Tragico fu quegli, che diede aſſai miglior forma alle Tragiche rappreſentazioni, che non aveano fatto prima Cherilo, e Teſpi. Queſte sì fatte rappreſentanze erano ancora rozze, e non bene diſtribuite. Per la qual coſa non male oſſervò e ſcriſſe Orazio, ch' Eſchilo fu inventore delle maſchere nelle Tragedie; imperocchè avendo dirozzata la maniera di ſcrivere, e di rappreſentare sì fatti componimenti, disozzò inſieme, e feee migliore l' uſo delle maſchere. Ma nè meno Orazio ſi può dire abbia a ragione ſcritto, ch' Eſchilo fu il primo inventore delle maſchere, ſe parliamo della prima e vera origine di eſſe da noi inveſtigata. Tutte le coſe, e gli uſi altresì, hanno i ſuoi incominciamenti, ed a poco a poco creſcono, e vi ſi aggiungono nuove maniere. Più avvedutamente ſcriſſe Ariſtotile nella ſua Poetica affermando, che non ſi ſapea chi aveſſe inventate le maſchere (2). Ed in fatto non ſi potea ſapere; poichè nacque la coſa da ſe medeſima per la occaſione di celebrare le feſte di Bacco, che io credo le prime uſate dagli Egizj da poichè laſciarono il culto del vero Dio, e con abuſo di ſimboli e di nomi adorarono ſognati Numi. Le

ſe-

(1) χοιρίλος Α'θηναῖος Τραγικὸς τῆς σκηνῆς πρόσωπα πρῶτος ἐφ.

(2) τίς δὲ πρῶτος ἀνέδειξε ἀγνοεῖται.

feſte di queſto infinto Dio, come abbiam detto altrove, non furono altro, che una depravazione di quella oneſta ed innocente, che celebravano gli Egizj diſcendenti di Cam per la memoria del diluvio, feſta chiamata *BaKà* per la maniera già ſpiegata di celebrarla. Quindi da *BaKà*, pura e mera voce nel ſuo principio, fu poi fatta quella di Bacco creduto un Nume. Da ciò avvenne, che ritenute le primiere feſte, le rivoltarono ad un falſo e ridicolo fine, onde divennero feſte di follia, di turpitudine, e di ſmoderata allegrezza. Ora non erro a dire, che le feſte di Bacco ſi poſſono credere le prime celebrate da' gentili. Ma per ritornare al noſtro propoſito, ripeto, che non giova cercare l'inventore delle maſchere; poichè già ne abbiamo diviſata la origine, dalla quale ſi rende manifeſto, che non furono inventate; ma che nacquero dalla coſa medeſima nella maniera eſpoſta. Ciò dunque, che racconta Suida, ed Ateneo degl'inventori delle maſchere dee eſſere con diſtinzione inteſo. Si deono queſti conſiderare come inventori di qualche modo di maſchera particolare, non delle maſchere comunemente parlando. Così va bene, che Suida dica, che Frinico fu il primo a porre ne' Teatri la maſchera da donna, e Neofrone quella da Pedagogo. Non è da dubitare, che alcuno ſarà ſtato il primo inventore in iſcena della maſchera di donna; poichè, sì come ſappiamo, che le donne preſſo agli antichi non comparivano nelle ſceniche rappreſentazioni per modo di attore; così fu neceſſario, che gli uomini prendeſſero maſchera di donna, e la perſona di donna rappreſentaſſero. Ora ſenza dubbio, alcuno ſarà ſtato il primo a fare queſta comparſa, e forſe Frinico, come atteſta Suida. Lo ſteſſo ſi dee dire della perſona del pedagogo. Quando fu d'uopo introdurre tale perſona, fu d'uopo eziandio introdurre la maſchera per rappreſentarla, nè ho difficoltà a credere, che il primo ſia ſtato Neofrone. Per la medeſima ragione può reputarſi vero ciò, che racconta Ateneo, cioè, ch'Eſchilo fu il primo ad introdurre uomini ubbriachi nella rappreſentazione de' Cabiri; e che Meſo-

ſone Megarenſe Attore comico, inventò la perſona, ed inſieme la maſchera di ſervo, e di cuoco. Ecco le parole di Ateneo: *Eſchilo fu il primo, che ne' Cabiri introduſſe le perſone d' ubbriachi intorno a Giaſone. E Meſone Megareſe Attore comico fu il primo, che inventò la maſchera di ſervo, e di cuoco* (1). A queſto propoſito non tralaſcio di offervare, che Celio Rodigino nel libro terzo delle ſue antiche lezioni al capo 31. ſcrive, che queſto Meſone fu il primo inventore della maſchera. *Ma trattando*, dic' egli, *delle coſe comiche non voglio tralaſciare una coſa degna di eſſer riferita, cioè, che Meſone fu un Attor comico di patria Megareſe il quale fu il primo, che inventò la maſchera* (2). Queſto eruditiſſimo critico ſcriſſe in queſto modo, perchè non andò più innanzi colla offervazione, con la quale certamente ſarebbe giunto a conoſcere, che per niuna maniera ſi potea dire, che queſto Meſone foſſe il primo inventore della maſchera. Tralaſcio, che il Rodigino dovea ſapere, che ciò era attribuito a molti altri, ed aggiungo ſolranto, che avendo egli letto Ariſtofane Bizanzio, il quale ſcriſſe lo ſteſſo, che Ateneo, cioè, che Meſone inventò la maſchera di ſervo, e di cuoco, poteva di leggieri avvertire, che non doveaſi Meſone chiamare generalmente inventore della maſchera per avere inventate le due in particolare da ſervo, e da cuoco. Ognuno ſa, che ſul principio non eſſendo ſtate tutte ad un tratto rappreſentate nelle ſcene le varie perſone, chi queſta introduſſe, chi quella, onde colui, che il primo la introduſſe, ſi poteva chiamarne l' inventore. Anche in Pauſania leggiamo, che Eſchilo fu il primo ad inventar maſchere di aſpetto ſpa-

(1) Αἰσχύλος δὲ πρῶτος ἐν τοῖς Καβείροις εἰσάγει τοὺς περὶ τὸν Ἰάσονα μεθύοντας. Καὶ Μήσων κωμῳδίας ὑποκριτὴς Μεγαρεὺς τὸ γένος πρῶτος ἄρα τὸ τοῦ θεραπευτοῦ πρόσωπον, καὶ τὸ μαγείρου.

(2) *Quum vero in comica pragmatia verſamur, relatu dignum haudquaquam omiſerim: Meſonem fuiſſe comicum hypocritem, patria Megarenſem, qui perſonam excogitaverit primus.*

Digitized by Google

ventevole e fiero, come nella Tragedia dell' Eumenidi. Di Euripide altresì è ſcritto, che fu egli il primo ad introdurre la maſchera dell' Eumenidi co' ſerpenti ſul capo. Sono queſti tutti modi particolari di maſchere inventate da perſone particolari o Attori foſſero, o foſſero i Poeti medeſimi. E' vero, come oſſerva non meno il Sig. Boindin, che i Poeti ſteſſi ſolevano ſecondo il biſogno delle loro favole da rappreſentarſi, far lavorare le maſchere o di cuojo, e dentro foderate di tela, come ci atteſta Polluce; o di legno all'affermare di Eſichio, il quale dice, che riuſcendo meno atte le maſchere di cuojo, ſi fecero di legno. Ma è ancora vero, che gli Attori medeſimi ſe le faceano fare per quella perſona, che volevano rappreſentare nelle Commedie, come Frinico quella da donna, Neofrone quella da Pedagogo, Meſone quella da ſervo, e da cuoco, e così delle altre. Nelle Tragedie però, sì come il Poeta vi aveva molto intereſſe; perchè le rappreſentava l' uno a gara dell' altro; così pare più convenevole il credere, che eſſi abbiano a loro talento diſpoſte le maſchere, e che le abbiano fatte ſcolpire dagli ſcultori nell' atteggiamento e forma, che al loro biſogno ſarà ſtata più acconcia, ed al loro piacere più accomodata. Ora queſta è la origine delle maſchere, non ſo ſe da altri avvertita; ma per queſto non meno vera, ſu di cui poteva appoggiarſi il ragionamento del Sig. Boindin, quando aveſſe nell' animo avuto il deſiderio di porne in mezzo una vera notizia. Doveaſi più da lungi diviſare l' incominciamento di queſto uſo, il quale da' piccioli principj, come delle altre coſtumanze ſuole avvenire, crebbe e ſi fece maggiore nelle rappreſentazioni Teatrali, dove certamente eravi biſogno delle maſchere per varie ragioni. E queſta fu peravventura la prima; perocchè in sì fatte pubbliche rappreſentanze o Comiche, o Tragiche non ſi volea comparire a volto ſcoperto a deridere gli altrui coſtumi, ed a rappreſentare le diſavventure e le malvage operazioni di perſonaggi di autorità e di comando. Quindi ſembrava allora forſe, come ſembra anche oggidì, permeſſo

al-

Digitized by Google

alle maſchere quello, che non ſarebbe permeſſo, ſpogliata quella finta ſembianza. Alcun roſſore ſenza dubbio doveano ſentire gli Attori di comparire a viſta di tutto il popolo in atteggiamenti meno oneſti, e men gravi; e di favellare nelle Commedie in una guiſa, che ad un uomo ſaggio e del ſuo ſenno non ſarebbe ſtata convenevole. E che ciò ſia vero parmi chiaro poterſi conoſcere da quel detto di Demoſtene, che venne in proverbio (1), *Ne' pubblici ſpettacoli far ſenza maſchera atti laſcivi*. Il quale proverbio ſi dice di coloro, che non hanno roſſore di fare pubblicamente quelle azioni, che dimoſtrano malvagità e ſciocchezza. Queſto proverbiale detto nacque dall' uſo, di cui parliamo, cioè, che nelle ſcene niuno era uſato di comparire ſenza la maſchera; poichè il comparirvi coſa ſarebbe ſtata di gente ſenza fronte. Quindi nacque eziandio l'altro proverbio uſato da' Greci contro coloro, i quali non hanno roſſore alcuno (2), *non la perſona; ma la maſchera porta*; poichè con la maſchera ſi facea e dicea quello, che ſenza di eſſa nè fatto ſi avrebbe, nè detto. Un' altra ragione di uſare le maſchere ne' Teatri parmi eſſere ſtata queſta: molto copioſo era il numero di quegli, che concorrevano a vedere coteſte ſceniche rappreſentazioni; perciò le perſone degli Attori con la propria naturale figura ſarebbero comparſe aſſai picciole agli occhi di quegli ſpettatori, che miravano più di lontano. Quindi fu neceſſario formare una figura adattata, fingendo non ſolamente la faccia; ma ancora le altre parti. Finalmente volle ragione di adoperare le maſchere ne' Teatri per rappreſentare le varie figure, che doveano comparire, orride, fiere, ridicole, od altro; le quali coſe non ſi avrebbono potuto rappreſentare con le forme naturali delle perſone. Ed in fatto varie erano le maſchere ſecondo la varietà delle rappreſentazioni; imperciocchè altre erano le maſchere Comiche, altre le Tragiche, ed altre le Satiriche,

(1) ἐν τῶν τραγῳδῶν ἀνὰ τοὺς πρωτεῖα κεμάζειν.
(2) ὁ πρόσωπον, ἀλλὰ προσωπεῖον φέρει.

Digitized by Google

le varie figure delle quali non voglio qui deſcrivere; poichè molti ne hanno parlato. Soltanto mi piace in ciò eſaminare il parere del Sig. Boindin, il quale oltre le varie maſchere uſate degli antichi, delle quali ſcrive Polluce, ne oſſerva una ſorta eſpreſſa in molti antichi monumenti; ma non a baſtanza ſpiegata, nè mentovata da Polluce. Nelle antiche maſchere del Teatro vi ſi veggono certe bocche grandi ed aperte, che pajono quaſi vogliano divorare gli ſpettatori. La cagione della grandezza di queſte bocche naſceva, a mio credere, perchè eſſendo in molta diſtanza dagli ſpettatori, non venivano a comparire di quella grandezza, come da vicino ſi ſcorgeano delineate. O forſe avvenne per render la maſchera contraffatta e ridicola particolarmente nelle comiche ſcene; imperciocchè ſi fatte maſchere aveano gli occhi torti, ed in isbieco, la bocca, non ſolamente molto aperta; ma ſconvolta ancora, ed al roveſcio del naturale; a dir brieve, erano tutte deformi e contraffatte. E non meno le maſchere della Tragedia erano di orrida ſembianza e ſpaventevole. Polluce le deſcrive. Il Sig. Boindin non favella di queſte. Fa oſſervazione, che in antichi monumenti ſi veggono certe maſchere, che moſtrano la ſembianza al naturale; ma che non hanno bocca. Tutte le maſchere dell' antica e nuova Commedia aver doveano ſenza dubbio qualche apertura, onde uſciſſe la voce degli Attori; ma le maſchere, delle quali parla l' accennato critico, ne ſono affatto prive, come egli medeſimo atteſta. Ora ricerca, che ſorta di maſchera foſſe queſta ſenza bocca, e da chi foſſe adoperata. Credettero alcuni, che queſte non foſſero maſchere; ma più toſto teſte naturali, non potendo darſi a credere, che maſchera alcuna poteſſe eſſere ſenza la bocca aperta. Queſta è una coſa difficile, per quanto io diſcerno, da inveſtigarſi. Il Sig. Boindin però crede di aver ferito nel ſegno, e con un luogo tratto da Luciano, dove ſcrive del ballo, ſi perſuade di porre la coſa in tutto il ſuo lume, e fuori di ogni dubbio. Io nulla di meno eſaminando attentamente le parole di Luciano, non iſcorgo eſſer

ve-

Digitized by Google

venuto fatto al Sig. Boindin di porre la cosa in tutta quella chiarezza, che egli si dà a credere. E' vero, che Luciano, dopo aver favellato delle maschere, che aveano orrida la bocca, e deformi le sembianze, soggiugne, che quelle de' ballatori non aveano tali deformità; ma conviene esaminare con diligenza le parole di lui per conoscere in qual senso favelli. Ora dunque qui giova scrivere le parole medesime di Luciano, e poi ragionarne sopra. Ecco le parole dal greco. *In oltre poi consideriamo la Tragedia, quale essa sia, che abbominevole, e dispiacevole spettacolo: l' uomo di una lunghezza di statura difforme, e mal composta formato, il quale cammina con alti scarpettoni, ed ha il capo coperto di una maschera di brusca cera; di più con una boccaccia assai aperta, che pare voglia divorare gli spettatori. Tralascio i petti posticci, e le pance finte, la grassezza del corpo aggiunta e fatta con arte; acciocchè la grossezza dalla longhezza non discordando, tutto il composto in un picciolo corpicciuolo sia meno da riprendersi* (1). E qui segue a dire della deformità di tali maschere Comiche e Tragiche. Viene poi alle maschere de' ballatori, e così scrive: *Ma già la figura del ballatore quanto sia decente e moderata, a che giova dimostrare, se queste cose sono chiare fino alli ciechi medesimi? La maschera stessa è bellissima e corrispondente alla cosa rappresentata, non è orridamente aperta, come quelle; ma al ballo per ogni verso conviene; poichè vi sono molti, che sotto di essa gridano; e di già un tempo gli stessi ballatori eziandio cantavano insieme e ballavano; di poi considerando, che col continuo moto si rendeva difficile il respiro, e quindi si sconciava il canto,*

(1) Τὴν Τραγῳδίαν δὲ γε ἐπὶ χήματος πρώτα κατεμάθωμεν, οἵα ἐστὶν εἰδεχθὴς ἅμα καὶ φοβερὸν θέαμα, εἰς μῆκος ἄρρυθμον ἡσκημένος ἄνθρωπος, ἐμβάντας ὑψηλοῖς ἐπικώμοις, πρόσωπον ὑπὲρ κεφαλῆς ἐπτοημένον ἐπικείμενος, καὶ στόμα κεχηνὸς πάμμεγα, ὡς καταπιόμενος τοὺς θεατάς. εἶτα λέγω προσεμίδια καὶ προγαστρίδια, προσθετὰ καὶ ἐπιτεχνητὰ κυρτώματα προστιθέμενος, ὡς μὴ τοῦ μήκους ἄρρυθμία ἐν λεπτῷ μέλλοι ἐλέγχεσθαι.

parve eſſere miglior conſiglio, che i ballatori danzaſſero al ſuono altrui (1). Queſte ſono le parole di Luciano ſu queſto propoſito. Ora laſcio di ripetere quello, che io ho detto ed oſſervato trattando del ballo, dove dimoſtrai, che il ragionamento, che fa qui Luciano *de ſaltatione* è tutto infinto, e per deriſione o di colui, che condannò tale coſtume, o per dileggiamento del coſtume medeſimo. Mi reſtringo ſoltanto ad eſaminare le parole, ed il ſentimento qui eſpreſſo del Greco Autore. Conviene avvertire quello abbiamo poco innanzi accennato, cioè, che il Sig. Boindin parla di quelle maſchere, che ſi veggono *ſenza bocca alcuna, e ne ſono affatto prive*. Sono ſue parole e giova notarle. Ora dico, che qui Luciano non parla di quelle maſchere, delle quali intende di favellare il Sig. Boindin, chiamandole egli affatto prive di alcuna apertura di bocca. Confonde il ſuo ragionamento; imperciocchè ragiona prima delle maſchere, che ſi veggono ſenza bocca alcuna, e cerca a che ſerviſſero; e poi dice, che conſiderando, che nelle maſchere de' ballatori *non vi era biſogno di quella grande apertura, che rendeva tanto deformi le altre introdotte ſenza dubbio dagli antichi per neceſſità*, credette, che queſte poteſſero eſſere quelle, ch' egli da prima non ſapeva a che ſerviſſero: finalmente ritrovato il paſſo di Luciano, ſtimò non eſſervi più luogo a dubbio per affermare, che queſte maſchere *affatto prive di bocca* (ſono parole del Sig. Boindin) erano maſchere uſate da' ballatori. Ed io dico, che con le medeſime parole di Luciano ſi prova, che sì fatte maſchere aveano la bocca aperta, e che altra differenza non vi era da quelle Comiche, e Tragiche, ſe

(1) Τὸ δὲ τῆ ὀρχήσει χῆμα, ὡς μὴ πόσμιον, κ) ἀπρεπὲς, οὐκ ἐμὲ χρὴ λέγειν, δῆλα γὰ τοῖς μὴ τυφλοῖς ταῦτα. τὸ δὲ πρόσωπον αὐτὸ, ὡς κάλλιστον, κ) τῷ ὑποκειμένῳ δράματι ἐοικὸς, ἀ κεχηνὸς δὲ, ὡς ἐκεῖνα, ἀλλὰ συμμεμυκὸς, ἔχει γὰ πολλὴς τὴς ὑπὲρ αὐτῆ βοώσης. πάλαι μὲν γὰ αὐτοὶ χαὶ ἤδεσαν, κ) ἀρχῆθεν, εἶτ' ἐπειδὴ κινυμένων, τὸ ἀσθμα ἡ ὠδὴν ἐπιστεμάττειν, ἄμεινον ἔδοξεν ἀλλὰ αὐτοῖς ὑπάρξαι.

Digitized by Google

ſe non che nelle ſcene o per farle ſpaventoſe, o per farle ridicole, o per farle comparire di lontano, vi ſi facea la bocca aſſai grande, aperta, contraffatta, e deforme. In quelle poi de' ballatori vi era la bocca aperta baſtantemente non ſolo per mandar la voce gridando; ma ancora per cantare. Ed eccoci alle parole di Luciano, le quali dimoſtrano, che la bocca delle maſchere de' ballatori non era così aperta, come quella delle Teatrali, *non è orridamente aperta, come quelle*. Sotto quella maſchera i ballatori mandavano alte voci, *poichè vi ſono molti, che ſotto di eſſa gridano. Gli ſteſſi ballatori eziandio un tempo cantavano inſieme e ballavano*. Aver dunque doveano nella maſchera una bocca non poco aperta, perchè foſſe libero il poter cantare, e non impedita da' lati della maſchera la voce. Non era perciò diverſa quella teatrale da quella de' ballatori, ſe non nella maggior grandezza, e nella deformità della bocca. Ora dove ſono le maſchere affatto prive di alcuna apertura di bocca, le quali non erano nè dell'antica Commedia, nè della nuova; ma ſoltanto de' ballerini? Si è dimenticato certamente queſto erudito Signore del ſuo propoſito; poichè ora parla di maſchere con bocca aperta, ora di maſchere di bocca affatto prive. Voglio qui ſcrivere le parole medeſime del Sig. Boindin, e laſciar poi al leggitore il giudicare della coſa ſu quello, che io ho oſſervato. Dopo aver egli riferito il parere di Polluce intorno alle maſchere Comiche, Tragiche, e Satiriche, ſoggiugne: *Sì come però in molti antichi monumenti ſe ne trovano di figura e di un carattere interamente contrario, cioè, di figura naturale, e conveniente, di cui le ſembianze ſono proprie ed ordinate, e che non hanno quella bocca sì aperta, che rendono le altre deformi; dubitai lungamente a quale ſorta di maſchere le doveſſi ridurre, ed invano eſaminai le opinioni degli uomini più verſati in tali materie, eſſendo tra loro così varj nelle opinioni, che non ho potuto trarne alcun lume. Alcuni credono eſſere quelle le maſchere dell' antica commedia; poichè allora non ſolamente erano fatte al naturale; ma ancora perfettamente raſſomiglianti alle perſone di coloro, de' quali erano rap-*

preſentati i coſtumi e le azioni. E a dir vero, è un fatto queſto, che non ſi può chiamare in dubbio, e ſu di cui conviene eziandio lo ſteſſo Polluce: τὰ μὲν, dice, τῆς νεωτέρας κωμῳδίας πρόσωπα, ἐπιπολὺ τοῖς παλαιοῖς, ὧν ἐκωμῴδουν, ὁπτικὰ ἦν. Ma non ſegue, che la conſeguenza, che ne traggono, ſia giuſta; poichè anche quelle prime maſchere doveano avere qualche apertura, onde uſciſſe la voce degli Attori; e le maſchere, (noti il leggitore queſte parole) delle quali parliamo, non ne hanno alcuna. Altri conſiderando queſta ultima circoſtanza, (cioè) che ſono affatto prive di bocca, penſano, che quelle non ſiano maſchere; ma più toſto teſte naturali, non volendo credere, che vi foſſero maſchere teatrali ſenza la bocca aperta. Ma come queſto appunto (noti qui di nuovo il leggitore) è quello, che ſi ricerca, e quelle preteſe teſte hanno tutti i contraſſegni di maſchera, cioè, di eſſer prive di collo; così nè meno queſta è una opinione da ſtimar molto (1). Sin qui l'erudito Sig. Boindin. Segue di poi

(1) *Mais comme il nous en reſte ſur une infinité de monumens antiques, d'une forme & d'un caractere tout oposé, c'eſt-à-dire, d'une figure naturelle & convenable, dont tous les traits ſont juſtes & reguliers, & qui n'ont point ſur tout cette grande bouche beante qui fait la principale difformité des autres; j'ai été long temps incertain a quel genre je devois les rapporter, & j'ai en vain conſulté pour l'apprendre, les perſonnes les plus verſées dans ces matières; je les ai trouvés ſi partagées ſur ce ſujet, que je n'en ai pu tirer aucun éclairciſſement.*

Les uns croyent que ce ſont des maſques de l'ancienne comédie, & ſe fondent ſur ce que ces primiers maſques étoient non ſeulement très naturels, mais encore parfaitement reſſemblans aux perſonnes dont on vouloit repréſenter les moeurs & les actions. Et c'eſt un fait qu'on ne ſauroit a la vérité leur conteſter, & dont Pollux lui-meme convient, avant que de parler des maſques de la nouvelle comédie. Τὰ μὲν τῆς νεωτέρας, &c. *Mais il ne s'enſuit pas que la conſequence qu'ils*

poi a riferire altri pareri, ch'egli non crede veri, de' quali a me non giova or far parola. Mi basta, che dalle parole medesime dell'Autore, che ho voluto anche nella favella di lui citar qui di sotto, si conosca, che la sua quistione sta nel ricercare, cosa fossero queste maschere senza bocca. Quindi è manifesto, che confonde il suo ragionamento, e che nulla prova con l'autorità di Luciano, poichè questo Greco scrittore nel citato luogo parla di maschere, che aveano la bocca, onde uscisse il respiro, e la voce per cantare a bell'agio. Giudichi ora il leggitore; che già io tanto non amo il mio parere, che me ne rechi a mal grado, se altri con ragione lo riprova. Per quello poi appartiene alle maschere, che si credono senza bocca, porto opinione, che niuna di tal fatta ne fosse presso agli antichi; imperciocchè è necessaria qualche apertura alla bocca per lasciar libero il respiro. Che poi fossero fatte in modo, che la bocca non apparisse; ma con certa foggia di naso, che lasciasse la uscita aperta al respiro, si può agevolmente credere, se facciamo argomento da molte simili maschere, che oggidì si usano. Forse avranno servito per quelle mute persone, che alle volte vengono introdotte nella scena, per le quali tacendo non era necessaria quella apertura alla bocca per lasciar uscire libera la voce; poichè il parlare sotto ad una maschera, la quale abbia luogo aperto ben-

en tirent, soit juste; car il falloit bien que ces primiers masques eussent quelque ouverture pour donner passage à la voix des Acteurs; & ceux dont nous parlons, n' en ont aucune.

D' autres frapez de cette dernière circonstance, s' imaginent que ce ne sont point des masques, & pretendent que ce sont des testes au naturel, persuadez qu' il n' y avoit point de masques de theatre qui n' eussent la bouche ouverte. Mais comme c' est justement ce qui est en question, & que d' ailleurs ces pretendues testes ont la marque particuliere & caractèristique des masques, qui est de n' avoir point de col, c' est encore une opinion sur laquelle il n' y a pas grand fonds à faire.

Digitized by Google

bensì al reſpiro; ma non apertura alla bocca per la voce, è ſempre impedito, come la ſperienza medeſima lo manifeſta. Che queſte maſchere foſſero di naturali ſembianze ſenza deformità, quando mi ſia fatta buona la conghiettura, che faccio, cioè, che queſte maſchere foſſero delle perſone mute, non dee parer difficile da crederſi; poichè la deformità e la ſtrana ſembianza era tutta per gli Attori. Quanto a' ballatori, aveano eſſi le maſchere ſenza dubbio, perche come oſſerva anche il Camerario, gli antichi non facevano quaſi alcun giuoco, o pubblica rappreſentanza ſolazzevole ſenza maſchere; ma non erano queſte ſenza bocca; perchè cantando libera e non impedita dovea eſſere la voce, e non cantando libero il reſpiro forte ed agitato a cagione del moto. Per teſtimonio di Ageſilao Mariſcotti al capo 5. *de perſonis, & larvis*, le maſchere erano uſate eziandio ne' conviti, e ne' trionfi. Nelle quali occaſioni non è da crederſi, che foſſero ſenza apertura di bocca, contraffatte e deformi. Il medeſimo convien dire delle maſchere de' Ballatori, ne' quali la deformità della maſchera ſarebbe aſſai diſpiaciuta. Così alla foggia naturale erano quelle, delle quali parla il Sig. Boindin; laonde ſenza le Comiche, Tragiche, e Satiriche, poteva egli vedere, che altra ſorta vi era di maſchere alla maniera naturale; ma non ſenza apertura di bocca, ſe non ſe nella guiſa da noi ſpiegata. Fuori delle ſcene altresì ſi uſavano certe maſchere ridicole, le quali vengono deſcritte in una pubblica ridevole comparſa da Apulejo nel libro undecimo della ſua Metamorfoſi. Ma per ritornare al primiero noſtro argomento, cioè, che maſchera non vi foſſe ſenza apertura di bocca nel modo già detto, giova oſſervare ciò, che ne ſcriſſe A. Gellio nelle notti Attiche. Nel libro quinto, al capo ſettimo riferiſce egli la deſcrizione, che fece della maſchera chiamata da' Latini *perſona*, C. Baſſo ne' ſuoi libri, ne' quali va inveſtigando la origine de' nomi. La deduce egli dal verbo *perſonare*, e così la deſcrive, *Caput & os cooperimento perſonæ tectum undique, unaque tantum vo-*

vocis emittendæ via pervium, quod non vaga neque diffusa est, in unum tantummodo exitum collectam coactamque vocem, & claros canorosque sonitus facit. Quoniam igitur indumentum illud oris claresceret, & resonare vocem facit, ob eam causſam persona dicta est, o littera propter vocabuli formam productiore. So, che Agesilao Mariscotti nel lib. 1. *de personis & larvis* non approva questa descrizione della maschera data da C. Basso presso ad A. Gellio su la voce *persona*, come è detta da' Latini. Ma qualora si voglia considerare il tempo, in cui scrisse C. Basso, si può credere, che egli abbia descritta la maschera nella maniera, nella quale la vedea fatta, di modo che della forma medesima, e del fine, a cui serviva, paresse convenevole il dedurne il nome, col quale era chiamata dal verbo *personare*. Quindi io non dubito di così favellare su le parole citate di C. Basso: Conoscevasi fino da quel tempo, che la maschera fu introdotta oltre le altre ragioni, anche per questa; acciocchè la voce uscendo per l'apertura della maschera accomodata alla bocca dell'Attore non isparsa da' lati; ma unita tra la circonferenza, dirò così, della bocca posticcia, si udisse da lungi con suono chiaro e sonoro. Ed in fatto vi era bisogno di questa voce chiara e penetrante; perchè potessero udire gli spettatori, i quali concorrendo in gran numero, molti rimanevano lontani. Laonde penso, che se bene la bocca delle maschere o Comiche, o Tragiche, o Satiriche, fossero grandi, distorte, e deformi; pure fossero formate vicino alla bocca dell'Attore per modo, che lasciassero uscire la voce nella guisa descritta da C. Basso. Il bisogno certamente così richiedea. E per vero formata l'apertura della maschera nel modo esposto, perchè chiaro e sonoro si udisse il suono della voce in distanza, si potea poi formare la bocca all'apparenza assai grande, sconcia, o come più tornava a grado. Non so, se io mi spieghi chiaro a bastanza per fare intendere quello che diviso. Ptimieramente dico, che la bocca della maschera vicino alla bocca dell'Attore si dee pensar fatta nella maniera descritta di sopra; di poi

ag-

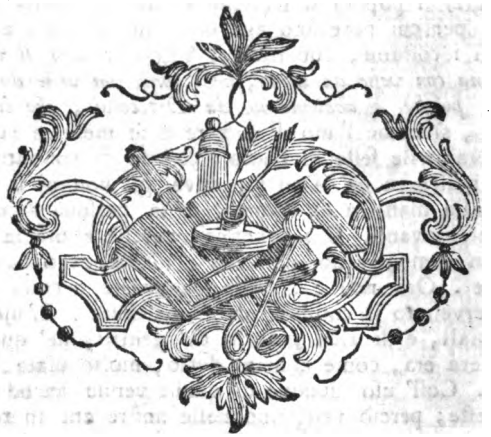
aggiungo, che queſta ſteſſa bocca poſticcia poteva creſcere in modo, che appariſſe e molto aperta e diſtorta, od in qualunque altra figura, baſtando ſoltanto, che preſſo alla bocca dell' Attore foſſe formata in maniera, che la voce uſciſſe non iſparſa; ma raccolta. Ciò baſti per dimoſtrare vera la deſcrizione apportata da C. Baſſo, e per dimoſtrare ancora, che poteva ſtare inſieme la grandezza e la deformità della maſchera con la figura acconcia preſſo alla bocca dell' Attore, che non impediſſe il ſuono della voce; altrimenti, ſe la bocca foſſe ſtata grande e diſtorta, e non formata ſecondo la maniera da me eſpoſta, la voce ſarebbe uſcita ſparſa, e non così raccolta, come richiede il biſogno, e come vuole il laudato Autore riferito da A.Gellio. Quello, che io dico delle maſchere Teatrali, dir voglio eziandio di quelle de' ballatori, alle quali ben conviene la deſcrizione di già accennata. E di vero, sì come i ballatori erano uſi di ballare una volta cantando, la bocca della maſchera tale eſſere dovea, quale ce la deſcriſſe C. Baſſo; acciocchè il ſuono uſciſſe chiaro e ſonoro, come appunto ſi vuole nel canto. Lo ſteſſo ſi può dire favellando di que' ballatori, i quali uſarono di ballare al ſuono, ed al canto altrui, come atteſta Luciano. La ragione era la medeſima; nella maſchera vi voleva l'apertura della bocca, onde uſciſſe libero il reſpiro, ch' era molto e frequente per l' agitazione del moto nel ballare. Quindi è manifeſto, che le maſchere de' ballatori, delle quali ſcriſſe Luciano, ſono quelle appunto, che furono deſcritte col luogo accennatoci da A. Gellio. Altra differenza non vi ſaprei vedere ſe non che nelle Teatrali vi era la grandezza e la deformità della bocca nel modo ſpiegato, della quale non aveano biſogno le maſchere de' ballatori. Da ciò ſegue che io peravventura non abbia mal diviſato nel dire, che al Sig. Boindin nulla giova il paſſo di Luciano, ſul quale appoggia tutta la ſua dottrina, con cui vorrebbe provare, che le maſchere de' ballatori foſſero di una ſorta diverſa dall' altre. Come ciò debbaſi intendere, parmi di avere a baſtanza ſpiegato.

to. Diſcendo ora all'uſo delle maſchere conſiderandole come a noi pervenute. Delle Teatrali non favello, perchè ora non ne abbiamo il coſtume. Conſidero le maſchere nella loro origine tratta dalle feſte di Bacco, le quali o con volti contraffatti per muovere a riſo, o con la faccia lordata, o con le veſti mutate ſolevano celebrarſi. Qui converrebbe ripetere quello, che fu detto in queſto propoſito nel ragionamento, che abbiamo fatto ſopra de' Baccanali, dove ho eſpoſto il coſtume delle maſchere abbominevole e turpe; imperocchè e gli uomini alla maniera di donne, e le donne alla maniera di uomini ſi veſtivano in onore della Iſide Egizia veſtita da guerriero. Per la qual coſa, onde tener lontano da sì fatto reo uſo degli Egizj il popolo d'Iſraello ſciolto da quella ſchiavitù, per cui potevano agevolmente gli ebrei averne appreſi i coſtumi, comandò il Signore: *non ſi veſtirà la donna con veſte da uomo, nè l'uomo con veſte da femmina; poichè è abbominato da Dio colui, che ciò fa.* Perciò, sì come l'uſo di fingere e di mentire la perſona era nelle feſte di Bacco; così fu di poi introdotta la maſchera ne' Teatri, dove gli uomini ſi veſtivano alla maniera di donna, e la perſona di donna rappreſentavano. Ciò avvenne, perchè allora le donne non comparivano in iſcena, nè facevano parte di Attore. Ora non è difficile da vedere, come ſia a noi pervenuto il coſtume delle maſchere. L'uſo de' Baccanali, e di altri giuochi de' gentili, ne' quali la maſchera era, come abbiam detto, molto uſata, ce le portò. Coll'uſo dunque di quelli venne anche l'uſo di queſte; perciò veggiamo nelle noſtre età in tempo particolarmente del Carnovale, ch'è una imitazione aſſai chiara delle feſte di Bacco, nulla più adoperarſi, che la maſchera. Mentiſcono molti, che di tali coſe prendono diletto, la perſona; l'uomo veſtito ſciocca-mente da donna, la donna da uomo compariſce per le vie della città, chi queſta, chi quella maniera di maſchere uſa, ſconce ridicole e contraffatte con aperta pazzia degli uomini, che non ſeppero ancora ſpogliarſi de' vecchi coſtumi. Io qui non voglio ſgridare un

sì

Digitized by Google

sì fatto abuſo; perchè queſta non è coſa del mio propoſito, e perchè non giova il farlo. A me baſta avere rintracciata la origine di tal coſtume, e di aver fatto paleſe, donde ſia a noi pervenuto. Le feſte di Bacco, dalle quali traſſero origine eziandio le drammatiche rappreſentazioni, ce lo recarono, e dura tuttavia.



C A-

Digitized by Google

CAPO IV.

Della festa detta di S. Martino.

DI parecchie cose, che più sono tra noi in uso, meno peravventura si suole saperne la origine, e la cagione, nè altro sovente sappiamo, perchè si facciano, se non perchè tale è il costume di farle. Quindi a me cadde in pensiero d' investigare i principj di certe volgari costumanze, che certamente ebbero la loro origine, ed il loro incominciamento, dal quale per lunga serie di anni fino alle nostre età sono pervenute. Ciò fa argomento, che gli uomini in certe universali idee si sono sempre convenuti, e secondo la natura, dirò così, e condizione delle umane cose furono introdotti certi costumi, che ogni anno rinnovano la memoria di quella cosa, da cui nacquero, e si mantengono sempre costanti e fermi, perchè sempre costanti e ferme ritornano alla solita stagione quelle cose medesime, alle quali fanno simiglianza. Di simil fatta veggo essere il costume, che noi abbiamo, di fare il S. Martino, come volgarmente si dice, e di aprire in tal giorno le botti del vino novello, onde è nato il proverbio della gente volgare *nel San Martino si spina le botte del buon vino*. Prima di passare innanzi per investigare la origine di questo costume, mi piace di avvertire, che il dirla festa di S. Martino non per altro avvenne, se non perchè in tal giorno è assegnata dal rito Ecclesiastico l' annua festività di questo Santo; di maniera che, se agli undici di Novembre la festa di alcun altro Santo fosse assegnata, non più si direbbe *fare il San Martino*, ma si userebbe il nome di quel Santo, di cui si celebrasse la memoria. Il dir dunque *San Martino* è un aggiunto accidentale, dirò così, al nome del costume, di cui parliamo. Ciò conviene diligentemente avvertire, onde poter ragionar chiaro su questo proposito. Quando dunque io ritrovo negli antichi celebrato il giorno degli undi-

Digitized by Google

dici di Novembre con le maniere medeſime, che ora noi uſiamo, di aprire le botti del vino novello, e di far feſte di allegrezza, ne ho ritrovata la origine, di cui ſe anche gli ſcrittori non ne aveſſero fatta parola, onde poterne dimoſtrare i progreſſi ſino che pervenne a noi; pure ſi può fare ſicuro argomento, che dagli antichi queſta coſtumanza ſia pervenuta ſino a noi per una medeſima idea, che ebbero ſopra di ciò gli uomini. La ragione parmi chiara; poichè eſſendo una volta ſtato introdotto tale coſtume, ritornando ogni anno la cagione di praticarlo, ogni anno ſimilmente ſarà ſtato meſſo in pratica preſſo a quelle nazioni, che o lo inſtituirono, o lo ricevettero da' loro maggiori. E di vero, veggiamo così farſi eziandio preſſo di noi nelle uſanze una volta introdotte, che ogni anno ritornando la occaſione, non ſi tralaſciano. Il volgo è di ciò diligente oſſervatore. Ora venghiamo al propoſito. Trovo, che preſſo agli Atenieſi ſi celebrava una feſta antica a Bacco chiamata *Anteſtiria* (*a*). Ce lo atteſta oltre Eſichio, l'Autore dell' Etimologico, dal quale non ſolo; ma dal nome medeſimo ſi conoſce, perchè così foſſe chiamata. Solevano in queſta feſta portare de' fiori, e coronarſi con eſſi la fronte, od in altra guiſa adoperarli, ond' era detta *Anteſtiria* (*b*). Durava queſta tre giorni, ed il primo era il più ſolenne e feſtivo, di cui è noſtro propoſito il far qui parola. La feſta di queſto primo giorno era chiamata da' Greci *pitigia*, o *pitegia* (*c*), facendo manifeſto il nome la maniera di celebrarla. Queſta greca parola ſignifica *aprimento delle botte*; imperciocchè in tal giorno aprivaſi la botte del miglior vino novello, e ſi faceva grande allegrezza. E' chiaro, che la maniera è ſimile a queſta noſtra uſata, onde nacque tra noi l' accennato proverbio. Baſta vedere, ſe il tempo della feſta degli Atenieſi conviene con quello, in cui cade queſta noſtra coſtumanza. Convenendo il tempo, non dubito, che non mi ſi faccia ragione, ſe io diviſo, che queſto noſtro

(*a*) Ἀνθεστήρια. (*b*) Ἀνθεστήρια. (*c*) Πιθοιγία.

Digitized by Google

costume fa espressamente ritratto di quello antico degli Atenieſi. Un luogo di Plutarco ne' ſuoi Simposj pone la cosa in una piena chiarezza. Ecco le sue parole (1) *incominciano gli Atenieſi il vino nuovo nell' undecimo giorno del mese detto Antesterione, e chiamano questo giorno aprimento della botte*. Conviene osservare, che il mese detto da' Greci *Anteſterione* corrisponde al nostro Novembre. Ecco agli undici dunque celebrata la festa dell' aprimento della botte del vino nuovo nella maniera medesima, che noi usiamo agli undici del mese, giorno di S. Martino. In un altro luogo Plutarco della medesima cosa fa menzione; anzi aggiunge, che questo giorno dagli Atenieſi era chiamato *Pitigia*, cioè *aprimento della botte*; e da' popoli della sua nazione *giorno del buon genio* (2), dalle quali parole di Plutarco due cose mi viene fatto di osservare. La prima è, che non solamente presso agli Atenieſi era questo costume, ma eziandio presso ad altre nazioni; imperocchè Plutarco non era Atenieſe; ma Cheronese. Laonde asserendo che i popoli della sua nazione lo chiamavano *giorno del buon genio*, fa manifesto, che presso eziandio a que' popoli si praticava. La seconda è, ch' essendo detto questo giorno *del buon genio*, a bastanza si scorge, ch' era giorno di allegrezza e di sollazzo, invitandosi i popoli a' conviti, ed a' piacevoli conversazioni, come oggidì si vede essere similmente in costume. Giova per rimostranza maggiore di ciò, che ragioniamo, leggere Proclo nel libro primo sopra Esiodo, dove scrive, che ne' patrj costumi vi era questo non meno di celebrare la festa detta *Pitigia*, cioè *aprimento della botte*, in cui non era lecito di proibire od a servo, od a mercenario alcuno, che non fosse a parte di sì fatta allegrezza. Ecco le parole dello stesso Proclo nel luogo citato, *nelle feste patrie vi è anche la Pitigia, secondo il rito della quale non è lecito proibire ad alcun servo, od artefice, che non*

(1) τῇ νέᾳ οἴνου Ἀθηναῖοι μιᾷ ἐνδεκάτῃ (τὸν Ἀνθεστηριῶνος μῆνος καταρχοντα) Πιθοιγίαν τὴν ἡμέραν καλοῦντες.

(2) ἀγαθῆ Δαίμονι.

sia a parte di godere del vino ; ma sacrificando conviene dare a tutti del dono di Bacco (1) . Da ciò altresì conosciamo , che tale costumanza non era solamente degli Ateniesi ; ma di altri popoli ancora . Sul medesimo luogo di Esiodo fa la sua annotazione Tzetzes , e ci attesta , che questo costume era comune tra' Greci ; imperocchè così scrive ; *nelle patrie feste de' Greci si celebrava anche quella detta Ascolia , e quella chiamata Pitigia in onore di Bacco* (2) , e poco dopo descrive il modo , con cui venia celebrata : *la festa Pitigia* , dice , *era un comune convito , ed aperte le botti , facevano tutti partecipi di quel dono di Bacco* (3) . Non credo , che meglio si potesse descrivere questa festa degli antichi celebrata agli undeci di Novembre secondo il testimonio di Plutarco per dimostrarla simile alla nostra , la quale nella medesima guisa e nel medesimo tempo con conviti , con aprimento delle botti del vino novello , e con comune allegrezza si suole celebrare . Quindi chi non crederà , che questo non sia un uso dagli antichi fino a noi pervenuto , come parecchj altri pervennero ? Per la qual cosa non so come potesse dire Arrigo Stefano nel suo Tesoro della lingua Greca , che questa era una festa de' Greci in onore di Bacco , quale è la festa , che ora si fa in onore di San Martino . Se intende , che il giorno sia lo stesso , e che la maniera , che si usa da noi in tal giorno , non sia dissimile da quella antica , dice ciò ch' è vero ; ma se intende , che sì come quella era in onore di Bacco , questa sia in onore di San Martino , parmi , che vada molto errato dal giusto conoscimento della cosa . Apporto le parole medesime del

men-

(1) Καὶ ἐν τοῖς πατρίοις ἔθεσιν ἑορτὴ Πιθοιγία , καθ' ἣν ἕκαστος οἰκέτῃ , ἢ μισθωτῷ , ἐργασαμένῳ τὸ ἐπιτήδειον τοῦ ἔτους θερμὸν ἢ ἀλλὰ θύσκοντας πᾶσι μεταδιδόναι τοῦ οἴνου τοῦ Διονύσου.

(2) ὧν τοῖς πατρίοις τοῖς Ἑλλήνων ἑορταῖς ἐπελάτο καὶ τὰ ἀσκώλια ἐν τῇ Πιθοιγίᾳ εἰς τιμὴν τοῦ Διονύσου.

(3) ἡ δὲ Πιθοιγία , κοινὸν ἦν συμπόσιον , ἀνοιξάντες τοὺς πίθους , πᾶσι μεταδίδοντες τοῦ Διονύσου δωρήματος.

Digitized by Google

mentovato Autore ; acciocchè chi legge ne consideri il senso , e giudichi . *La Pitigia* , dic' egli , *cioè l' aprimento delle botti era una festa di Bacco appresso i Greci , quale è quella che si celebra in onore di San Martino* (1). Far conviti , ed aprire le botti del vino in onore di un Santo , credo non possa dirsi . Non può esser questa instituzione sacra . S' ingannò Arrigo Stefano , perchè vide , che la festa degli antichi cadea anche presso a noi nel medesimo giorno , in cui si celebra la festa di S. Martino . Non si dee credere , se non un errore grosso e popolare l' avere opinione , che tale festa sia in onore dell' accennato Santo . Prima , che vi fosse la Ecclesiastica festa di questo Santo, eravi il costume di cui parliamo , il quale prevenne alli novelli cristiani , ed indi fino a noi con altre costumanze , che portarono seco le genti , che o dalla gentilità , o dalla legge Giudaica alla Cristiana fede per la predicazione degli Appostoli passarono . Ed in fatti abbiamo già altrove dimostrato , che S. Paolo molto si affaticò , perchè i novelli cristiani abbandonassero quelle costumanze , delle quali prima di abbracciare la cristiana religione , soleano prendersi diletto. Nè meno vorrei , che alcuno credesse , che questa festa nel giorno di S. Martino fosse una di quelle , che volgarmente si chiamano *Sagre* , nelle quali con abuso indegno del nome cristiano la volgar gente in gran numero concorrendo mangia , bee , e tripudia . Non è questa instituzione di Ecclesiastico rito; ma un abuso ed una imitazione più tosto delle feste degli antichi , fatte in onore de' loro Dei , dove non vi erano , particolarmente in quelle di Bacco , di Venere , e di altri Numi , se non intemperanze , licenze e disonestà . Nè gioverebbe recare in mezzo l' uso degli antichi cristiani di celebrare la festa della Cattedra di S. Pietro , chiamata *Festum epularum* , nella quale i popoli , ed in particolare quegli dell' Africa era-

(1) Πιθοιγία *doliorum apertio festum erat Bacchicum apud Græcos quale est , quod in honorem Sancti Martini agitatur* .

Digitized by Google

ro usati di fare conviti e tripudj, come riferisce Santo Agostino nel lib. 6. al capo 2. delle sue Confessioni con queste parole: *allor che per memoria de' Santi, come nell' Africa è costume, e vivande e pane e vino avessero recato ec.* (1) Non gioverebbe, dico, recare in mezzo questo costume, il quale era soltanto un abuso introdotto dall' antica usanza de' gentili, che ponevano i cibi sopra i sepolcri de' morti, e facevano conviti, ed adunanze sollazzevoli ne' templi de' loro finti Numi. Perciò Santo Agostino nel ragionamento, che fa della Cattedra di S. Piero, Serm. 15. prende maraviglia, che nella festa di tal giorno siasi introdotta questa gentile costumanza, e così favella (2): *essendosi stato introdotto meritamente nelle chiese questo religioso rito, prendo maraviglia, perchè presso ad alcuni infedeli siasi inoltrato oggidì un errore così dannevole, che portino sopra i sepolcri de' morti vivande e vino, quasi le Anime uscite de' loro corpi ricerchino carnali cibi.* Ma che più vo io ragionando per dimostrare, ch' è un manifesto errore il dire, che la festa detta di S. Martino, sia in onore del Santo, essendo anzi per lo contrario al Santo ingiuriosa? Domenico Magri, che raccoglie i nomi Ecclesiastici, e ne fa la spiegazione, spiega la voce *Martinalia*, e così la descrive; *Martinalia, festa di S. Martino Vescovo Turonense, nel qual giorno la plebe dissoluta beve indiscretamente il vino nuovo, con grave offesa del Santo, che fu astinentissimo.* Apporto ciò non per altro, se non se per far conoscere chiaramente esser vero quello, che io ho osservato fin dal principio di questo mio ragionamento, cioè, che si chiama festa di S. Martino, non perchè in occasione di celebrare l'annua memoria di questo Santo, sia stata instituita;

(1) *Cum ad memoriam Sanctorum, sicut in Africa solet, pultes, & panem, & merum attulisset &c.*

(2) *Cum solemnitatem hanc Ecclesiis merito religiosa observatio introduxerit, miror, cur apud quosdam infideles hodie tam perniciosus error increverit, ut super tumulos defunctorum cibos & vina conferant, quasi egressæ de corporibus animæ carnales cibos requirant,*

Digitized by Google

ta ; ma perchè fu dagli antichi uſato queſto coſtume agli undici di Novembre, nel qual giorno appunto cade la feſta del Santo Veſcovo. Quindi fu agevole, ch' erraſſero coloro, i quali non conſiderando come ſiano i vecchj coſtumi fino a noi prevenuti, credettero, che foſſe celebrata in onore ed in memoria del Santo. Diedero a me occaſione di avvertire ciò le parole addotte di Arrigo Stefano, il quale poco avvedutamente ſcriſſe a mio parere, che *la Pitigia era una feſta di Bacco appreſſo i Greci, quale è quella, che ſi fa in onore di S. Martino*. Dovea dire, ch' era ſimile la feſta antica fatta in onore di Bacco a queſta, che oggidì ſi fa nel giorno di S. Martino, o per dir meglio, che ſi fa agli undici di Novembre, giorno in cui cade la feſta del Santo Veſcovo. Qui non è altresì da tacere lo sbaglio, o la malizia del Pontano, che in guiſa molto peggiore favella della feſta di S. Martino. Il luogo di queſto Autore mi fu corteſemente accennato dall' eruditiſſimo Sig. Giannantonio Volpi, che in queſta Univerſità di Padova le umane Lettere profeſſa (1). L' erro-

(1) *Martinum conviva ſaturque, & potus adoret:*
Hunc nobis ritum Gallia prima dedit.
Hunc patres tenuere, tenent nunc Itala regna.
I puer, & multo pocula tinge mero.
Dive fave: nunc te colimus, tua templa veremur,
Et numen felix ducimus eſſe tuum.
Dive adſis. Calabros, famuli, geminate trientes.
Inſtaurent poſitas fercula crebra dapes.
Numen adeſt: geminas video ſplendere lucernas;
Intueor triplici tempora cincta face.
Dive parens Martine ades, & tua pocula viſe.
Te cyathi, & calices, te tua muſta vocant.
Euge pater, bibit ipſe pater, calicemque ſupinat.
Quiſquis adeſt, cyathos ſumite, adeſte deo.
Dicamus bona verba, precemur & otia pacis.
Pace penus gravida eſt, vinea pace nitet.
Pace fluunt tua vina, pater, tu Gallica ſeda
Prœlia; nam ſervit Gallia cuncta tibi.

An-

Digitized by Google

re di chiamarla festa di S. Martino è del volgo, non sapendone la origine, nè pensando, che sia dagli antichi a noi pervenuta. Ma di ciò a bastanza. Per investigare l'antichità del costume, di cui parliamo, parmi si possa far conghiettura, che fosse anche prima della età di Esiodo. La conghiettura è appoggiata su la osservazione di Proclo, e di altri, i quali esaminando le parole del citato Poeta *archomenu de pithu &c.* (1) osservarono, che riferiva ciò al costume della *Pitigia*, cioè dell' aprimento della botte, e della festa, che in tal giorno si faceva in onore di Bacco. Ora se questo è vero, abbiamo manifesta l'antichità della nostra costumanza; poichè Esiodo visse nella età di Omero, se bene alcuni innanzi, ed alcuni di poi affermino, che fiorì. La opinione però de' critici più diligenti è, che fiorisse nella medesima età. Nulla di meno io veggo, che non si può fissare un tempo certo e determinato; poichè non è ancora a bastanza noto quello, in cui precisamente visse Omero. Questo è manifesto niente ostante, che i due mentovati Poeti sono antichissimi. Per la qual cosa crederei di mal non appormi, se io dicessi, che tal costume fosse molto innanzi alla età di Esiodo, e di Omero, e forse nato insieme con le feste di Bacco, delle quali abbiamo favellato. Esiodo certamente ne fa menzione, non come introdotto a' suoi tempi; ma come già praticato prima. Ne traggo prova altresì da una osservazione, che fa Eustazio nel libro ultimo della Iliada, dove Achille racconta, che nella soglia di Giove vi sono due botti, donde sparge e dispensa a' mortali i suoi *doni*. Dall' una le propizie cose, dall' altra le avverse diffonde. (2) *Perchè due botti stanno nell' atrio di Giove,* di

Annuit ipse deus, pueri nova vina ministrent.
Vos mecum alternas continuate vices.

Joa: Jovianus Pontanus Eridanorum lib. 1. de fes. Martinalibus.

(1) ἀρχομένου δὲ πίθου.
(2) Δοιοὶ γάρ τε πίθοι κατακείαται οὐ Διὸς οὔδει
Δώρων οἷα δίδωσι κακῶν, ἕτερος δὲ ἐάων

Digitized by Google

di que' doni, ch' egli dà, l' una è delle prosperе, l' altra delle avverse cose. Quindi, posciachè dall' una delle botti le disaventure uscivano, scrisse il celebre Eustazio: *di sì fatta botte, donde uscivano le sciagure, vi era l' aprimento, non festivo, come quello descritto da Esiodo, in cui si dovea bere il vino novello a sazietà; ma totalmente infausto* (1), volendo significare, che non era questo un aprimento della botte festivo, quale viene descritto da Esiodo; ma un aprimento infelice. Ciò fa credere, che il Poeta rammentando l' aprimento delle due botti, riferisca a quello giocondo, che si faceva agli undici di Novembre, opponendo a questo l' aprire della botte per le disavventure. Non sarà dunque senza fondamento la mia conghiettura, se dirò, che l' uno e l' altro, Omero ed Esiodo scrissero ciò per rispetto ad un costume, ch' era molto prima della loro età. Anzi mi sembra, che se anche niuno di essi avesse avuto in animo di accennare tale costumanza; pure si potrebbe dire, che fosse più antica de' loro tempi, già praticata da' popoli come una delle feste di Bacco. Me ne fa argomento la cosa medesima; imperciocchè, sì come il vino novello prima di berlo dee starsene alcun tempo senza essere toccato, acciocchè invigorisca e si depuri; così è facile da credersi, che nel giorno destinato all' aprimento della botte instituissero una festa in onore di Bacco, ed il giorno fosse agli undici di Novembre, tempo opportuno, in cui il vino è già invigorito e depurato per farne uso. Avrà avuti questa festa, non v' ha dubbio, a somiglianza delle altre, i suoi piccioli principj, ed indi, ritornando ogni anno la occasione di celebrarla, sarà cresciuta finattantochè stabilita in usanza, sarà stata contraddistinta dall' altre col proprio nome di *Pitigia*, cioè di *aprimento della botte*. Non conviene confondere le feste di questa fatta, che aveano tra se qualche somiglianza. Vi erano tra' Latini le feste chia-

(1) τὸ δὲ τοιοῦτο γένος κακῶν ἦν ἐν Πανδοσίᾳ, οἷον ἐορτασμὸς κατὰ τὴν παρ' Ἡσιόδῳ, ἐν ᾗ ἀρχοίμεθα πίνειν χρὴ παρεσκευασμένοις, καὶ εἰς τὸ πᾶν ἀκήρατος.

mate *Vinalia*. Altre si celebravano nel mese di Aprile; altre nel mese di Agosto, ed altre secondo ciò, che scrisse Giovanni Nicolai al capo 9. *de Bacchanalibus*, nel mese di Febbrajo dopo i Lupercali. Niuna però di queste per mio parere è quella, di cui noi parliamo, appoggiati su l'autorità di Plutarco, e di altri. Gli scrittori non ben distinsero queste Feste. Favella Ovidio nel libro 4. de' Fasti verso al fine di quelle chiamate *Vinalia*; ma queste erano fatte in onore di Giove nell'Autunno su l'incominciare delle vendemmie. Giova riferire il luogo del citato Ovidio dove così scrisse:

Venerat Autumnus calcatis fordidus uvis,
Reddiderat meritis debita vina Jovi.
Dicta dies hinc est vinalia. Jupiter illam
Vindicat, & festis gaudet inesse suis.

Ora questa non era quella festa, della quale noi favelliamo, dell'aprimento della botte agli undici di Novembre, celebrata in onore di Bacco. Quindi mal fanno coloro, che anche ne' Lessici latini chiamano le feste dette da' Latini *Vinalia* col greco nome Πιθοιγία; poichè propriamente si chiamava così quella da noi mentovata, ed in latino portava altro nome. E che sia vero, lo dimostro con ciò, che scrive Natale Conti nella sua Mitologia nel libro quinto, al capo 13. dove tratta del Nume Bacco. Fa egli menzione di questa festa detta *Pitigia* (*a*), o *Pitegia*, e con la scorta di Filocoro, narra il modo, come soleva celebrarsi. Afferma in oltre, che questa festa passò ne' Romani, i quali non la chiamarono *Pithœgia* ritenendo la voce greca; ma bensì *brumalia*, onde Bacco era chiamato *Brumus*. La ragione, per la quale la festa, che ora non diciamo di S. Martino, venne da' Latini detta *Brumalia*, si vede chiara. Sì come agli undici di Novembre è il tempo già vicino all'incominciamento del verno e della bruma; così tratta la denominazione dal tempo, in cui si facea, fu detta *brumalia*. Si variò il nome; ma non il costume. Non altrimenti di poi passata questa costumanza ne' cristiani,

(*a*) Πιθοιγία.

ni, e cadendo il tempo di praticarla nel giorno, in cui per Eccleſiaſtico rito ſi rinnovella la memoria del Santo Veſcovo, feſta di S. Martino fu detta. Natale Conti non accenna il tempo preciſo, in cui ſoleva celebrarſi; ma noi lo abbiamo manifeſto in Plutarco, che agli undici di Novembre aſſegna la *Pitegia*, cioè *l' aprimento della botte*. Alli dodici correa l'altra feſta detta *choes* (*a*), della quale conviene favellare, ancorchè non appartenga all' uſo di oggidì. Era queſto un giuoco piuttoſto, che una feſta, od un rito. Feſta però la chiama Arpocrazione, come oſſerva il Meurſio, e feſta celebrata alli dodici di Novembre dopo la *Pitegia* la dice Eſichio. (1) *Choes, certa feſta preſſo agli Atenieſi celebrata nel Novembre*; così Arpocrazione. *Il giorno duodecimo di Novembre feſta degli Atenieſi, che chiamavano Choes* (2); così Eſichio. Ora ſe per teſtimonio di Apollodoro citato anche dallo Scoliaſte di Ariſtofane *in Acharnenſibus*, l'*Anteſteria* era una feſta di Bacco così chiamata in genere, e particolarmente detta *pitegia*, *choes*, e *chitri* (*b*); e ſe la ſeconda per teſtimonio di Eſichio, e di altri ſi celebrava alli dodici, la prima dovea celebrarſi ſenza dubbio agli undici, come afferma Plutarco. Quindi io veggo, che lo Scoliaſte di Ariſtofane non eſaminò attentamente la coſa; imperciocchè favellando della ſeconda dice, (3) *agli otto di Ottobre ſi celebrava la feſta detta Choes; o come altri vogliono alli dieci di Novembre*. Mal favella lo Scoliaſte, ſe per avventura non voleſſimo dire, che dove ſi legge Α'νθεστηριῶνος δεκάτῃ *alli dieci* ſi debba leggere ἀνθεστηριῶνος δωδεκάτῃ *alli dodici di Novembre*. La oſſervazione mia è confermata dal Meurſio. Paſſo più oltre ancora, ed eſaminando attentamente ciò, che qui dice lo Scoliaſte di

(1) χόες, ἑορτή τις παρ' Α'θηναίοις, ἀγομένη Α'νθεστηριῶνος.

(2) δωδεκάτῃ ἑορτὴ Α'θήνησιν, ἣν χόας ἔλεγον.

(3) ἐπιτελεῖται δὲ Πυανεψιῶνος ἐνάτῃ· οἱ δὲ Α'νθεστηριῶνος δεκάτῃ.

(*a*) χόες. (*b*) χύτροι.

Digitized by Google

di Ariſtofane, cioè, che la ſeconda feſta chiamata *choes* ſi celebrava agli otto di Ottobre, parmi di ſcoprirne il ſuo errore. Egli forſe confuſe queſta feſta di Bacco, che ſi faceva alli dodici di Novembre con quella di Apollo, che era celebrata dal Popolo alli ſette di Ottobre detto perciò *Pianepſion* (*a*). Errò dalli ſette agli otto; poichè per teſtimonio di Arpocrazione, e di Eſichio queſta feſta di Apollo ſi celebrava alli ſette di Ottobre. *Alli ſette di Ottobre diceſi, che ſi fa la Feſta Pianeſſia in onore di Apollo* (1). Ed Eſichio, *La Pianeſſia feſta degli Atenieſi, e ſi fa alli ſette di Ottobre* (2). Preſe il nome queſta feſta dalle fave, che in tal giorno ſi cuocevano con altri legumi chiamati da' Greci *pianì* (*b*). Ed infatto non ſo vedere come poſſa dire lo Scoliaſte di Ariſtofane, che alli ſette di Ottobre ſi facea la feſta detta *choes*, la quale era la ſeconda di quelle tre, che in genere, per teſtimonio di Apollodoro, citato da lui medeſimo, sì chiamavano *Antheſtiria* (*c*), che ſi facevano certamente nel meſe appunto detto *Antheſtirione* (*d*). Tutto queſto fa prova, che lo Scoliaſte di Ariſtofane in ciò preſe errore, e che ſi dee tenere per fermo, che ſi come la feſta detta *choes* venia fatta alli dodici di Novembre, quella detta *Pitegia*, cioè aprimento della botte, ſi faceva agli undici. Nè v'ha luogo a dubbio; poichè la ſeconda naſcea dalla prima; come ſi conoſce chiaro dalla maniera medeſima di celebrarle. Si apriva agli undici la botte del vino novello, ſe ne dava a bere agli amici, ed a' parenti, e ſi facea giocondità ne' conviti. Alli dodici s' inſtituiva un giuoco conveniente al feſtivo giorno, e ſi dava il premio. Giova qui deſcrivere brievemente ed il *modo* del

(1) Πυανεψιῶνος ἑβδόμῃ τὰ Πυανέψια Ἀπόλλωνος ἄγεται ἑορτὴ φησί.

(2) Πυανέψια ἑορτὴ Ἀθήνησιν, ἣ ἄγεται Πυανεψιῶνος ἑβδόμῃ.

(*a*) Πυανεψιών. (*b*) πυανοί. (*c*) Ἀνθεστήρια. (*d*) Ἀνθεστηριών.

Digitized by Google

del giuoco, e la qualità del premio. Prendevano un'otre pieno di vino ben gonfio ed unto: lo poneano in mezzo di molta gente, che vi facea corona: di poi con pubblico segno accennato l'incominciamento del giuoco, si toglieva uno dalla corona, e ponendo un piede su l'otre, e l'altro tenendo in aria, tentava di starvi su ritto con la persona, ma essendo l'otre assai gonfio ed unto, non venia fatto di fermarvisi punto, e sdrucciolando il piede, il giuocatore cadea. Dopo l'uno faceva prova l'altro finattantochè alcuno vinceva il giuoco. Il premio di colui, che avea vinto, era l'otre pieno di vino, ed una corona di verdi foglie per segno della vittoria. Bello era ed assai ridicolo lo spettacolo; poichè essendo molto malagevole il poter fermarsi co' piedi su l'otre gonfio senza sdrucciolar giù, posto un piede sopra, e volendo porvi l'altro col peso della persona cadevano giù coloro, che facevano questa prova. In due modi il giuoco potea farsi, o collo stare con un piè solo sopra l'otre, o pure con tutti due; nella una, e nell'altra maniera molto difficile era il vincere. Si chiamavano *choes* per quella data misura di vino, che dovea bere il vincitore. Tutto il giorno s'invitava scambievolmente il popolo a bere, avendo già il dì innanzi aperta la botte, ed incominciato a trarne il vino novello. In oltre solevano molti in tale giornata, come racconta Appostolio, e Suida, andar su carri mangiando e bevendo per le vie del paese, e quanti incontravano motteggiare e deridere, donde forse nacque il proverbio τὰ ἐκ τοῦ ἁμαξοῦ, *ex plaustro loqui*, come spiega Erasmo ne' suoi proverbj. Questo proverbial detto suole adoperarsi per significare coloro, che con molta licenza deridono, e motteggiano. Erasmo lo trae eziandio da quel costume, che aveano i Poeti in sì fatti giorni festivi, ne' quali sedendo sopra de' carri faceano gara e contesa co' loro versi, e con motti arguti l'uno l'altro pungeva, come riferisce Diogene Laerzio nella vita di Platone al capo terzo con queste parole, *con quattro Drammi contendono, cioè nella festa Dionisia, nella Lenea, nella Pana-*

Digitized by Google

tenea, nella Chitri (1). Ed ecco per testimonio del citato Laerzio, che questa costumanza de' Poeti si praticava nella festa chiamata *Chitri*, la quale cadeva nel terzo giorno della *Antesteria*, che le abbracciava tutte tre, cioè la *Pitegia*, la *choes*, e la *chitri*. Di questa ultima non è a proposito il far parola; poichè ne abbiamo parlato altrove. Basta soltanto osservare, che si faceva alli tredici di Novembre, come attesta Arpocrazione, il quale appoggiato sul testimonio di Filocoro, così scrive: (2) *vi è ancora un' altra festa presso agli Atenieſi detta chitri . . . . . si facea questa alli tredici di Novembre, come afferma Filocoro, dove tratta delle feste*. Ed ecco, che anche qui s' inganna lo Scoliaste di Aristofane. Dice egli inavvedutamente, che (3) *in un solo giorno si fanno presso agli Atenieſi la Festa Chitri, e la choes*. Erra doppiamente: prima, perchè queste erano senza dubbio per gli testimonj addotti due feste distinte: in secondo luogo, perchè altrove disse, che la festa *choes* celebravasi alli sette di Ottobre; per la qual cosa, affermando ora, che la *chitri* e la *choes* si facevano in un solo giorno, la *chitri* non meno dovea secondo la sua dottrina essere celebrata alli sette di Ottobre. L' inganno di lui è aperto, nè giova più badarvi. Nasceva questa terza festa similmente dalla prima, ch' era l' *aprimento della botte* agli undici di Novembre. In questi tre giorni pieni tutti di giocondità, e di allegrezza, detti *Anesteria*, nè meno al più minuto popolo era vietato di sollazzarsi, e di cessare da' loro lavori. Sino i Popoli della Caria, ch' erano tenuti per molto vili ed abietti, intervenivano a queste feste. Laonde, compiuti i tre giorni festivi, venia loro comandato, che ritornas-

(1) πιτέγοι δράμασιν ἠγωνίσαντο, Διονυσίοις, Λιωναίοις, Παναθηναίοις, χύτροις.

(2) ἐστι δὲ Ἀττικὴ τις ἑορτὴ χύτροι . . . . ἤγετο δὲ ἡ ἑορτὴ Ἀνθεστηριῶνος τρίτῃ, ἐπὶ δέκα, ὡς φησὶ φιλόχορος ἐν τῷ περὶ ἑορτῶν.

(3) ὅτι μιᾷ ἡμέρᾳ ἄγονται οἵ τε χύτροι, καὶ οἱ χόες Ἀθήνησιν.

Digitized by Google

naſſero al lavorìo, con queſte parole: (1) *fuori, o voi di Caria, che non è più la feſta Anteſteria*, per iſtar in ozio ed in giocondità. Vennero queſte parole in proverbio per atteſtazione di Eſichio, e ſi diſſero di coloro, a' quali eſſendo permeſſa alcuna coſa in una tale occaſione, ſe la credono lecita e permeſſa per ogni tempo. Ecco le parole di Eſichio: (2) *fuori, o voi di Caria, che non è più l' Anteſteria, è un proverbio che vien detto, come alcuni dicono per la moltitudine di ſervi della Caria, i quali nelle feſte dell' Anteſteria ſtavano in allegrezza, e ſenza lavorare*. Del medeſimo proverbio fa menzione il Manuzio, e prima Eraſmo. Ritrovo un' altra feſta di Bacco detta *Aſcolia*, (*a*) ed era quella dell' otre pieno di vino, gonfio, ed unto, ſu cui doveaſi ſtar ritto in piedi per averne il premio. Il modo era il medeſimo di quello, che abbiamo accennato poco innanzi, favellando della feſta ſeconda alli dodici di Novembre detta *choes*. Se io mal non diviſo, parmi poterſi dire, che la medeſima ſia ſtata detta inſieme *choes*, ed *Aſcolia*: *choes* per la miſura del vino, che dovea bere colui, che rimanea vincitore; *Aſcolia* per l' otre, ſu cui ſi faceva il giuoco. O pure direi, che ad imitazione di queſta celebrata alli dodici di Novembre, vi foſſe un' altra feſta in altro tempo uſata con le medeſime maniere, e detta *Aſcolia*. Ed infatto ciò mi fanno agevolmente credere que' verſi di Virgilio, che ſi leggono nel lib. ſecondo *Georgic.*

Præmiaque ingentes pagos, & compita circum
Theſeidæ poſuere, atque inter pocula læti
Mollibus in pratis unctos ſaliere per utres.

Credo, che ciò ſi faceſſe nel tempo particolarmente della vendemmia, e che allora queſta feſta veniſſe chiama-

(1) Θύραζε Κᾶρες, ὰκ ἔτ' Ἀνθεστήρια.

(2) Θύραζε Κᾶρες, ὰκ ἔτ' Ἀνθεστήρια· Παροιμία, ἣν οἱ μὲν διὰ τὸ πολὺ θος οἰκετῶν τῆς Καρικῆς εἰρῆσθαι φασί. ὡς ὰν τοῖς Ἀνθεστηρίοις ἀνακεκλεισμένων αὐτῶν, καὶ ὰκ ἐργαζομένων.

(*a*) ἀσκωλία.

Digitized by Google

mata *Ascolia*. Giova l' addurre varie conghietture per vedere la cosa da ogni lato, e porla nel maggior lume possibile. Non è dunque difficile da credersi, che più di una volta si facesse questo giuoco di saltare su l' otre, e che ora si chiamasse *choes* per la ragione addotta, ed ora *ascolia* per l'otre. Anzi presso de' Greci *ascoliazin* (*a*) significa l'esercitarsi nel saltare su l' otre. S'è vero ciò, che viene scritto, ritrovo, onde abbia avuta origine un sì fatto giuoco. Si dice, che avendo Bacco posta in balìa d'Icario la vite e l'uva, avvenne, che un Capro saltò nella vigna, e mangiò le tenere foglie ed i pampini. Per la qual cosa Icario uccise il capro, e della pelle fece un otre, ed empiutolo di vento lo pose in mezzo ad una corona de' suoi amici, che vi saltarono sopra per vendetta del capro, e per giuoco. Ed ecco ciò, che mi venne fatto di ritrovare intorno alla origine della festa, che noi chiamiamo di S. Martino, la quale fa un vero e chiaro ritratto di quella antica fatta agli undici di Novembre dagli Atenieſi, e da altri popoli forse nelle età più vecchie. Se altri a queste mie altre notizie aggiungeranno, od averanno che opporre, penserò nulla di manco di non aver male collocata la opera; imperocchè sarò andato innanzi alle altrui osservazioni, ed avrò data occasione ad ingegni più illuminati di rischiarar meglio la cosa con l' impugnare e confutare ciò, che su questo proposito io mi sono adoperato di scrivere.

(*a*) ἀσκωλιάζειν.

C A-

CAPO V.

Dell'uſo del baſton di comando.

PArecchie ſono quelle coſe, le quali dagli uomini furono uſate per ſignificarne un'altra, come un pubblico ſegno, nella ſignificazione del quale tutti conveniſſero, ed a mirarlo ne conoſceſſero il ſignificato. Queſta tacita maniera di parlare al popolo fu ſempre ſtimata molto acconcia. Quindi non ha da dirſi alla gente, che per iſtrada paſſa, qui ſi vende il vino, dove già mirando appeſa una fraſca verde od altro ſegno, intende toſto ciò, che quel ſegno vuol dire. Quindi nacquero i ſimboli tra gli Egizj, i quali con varj ſegni eſpoſti alla pubblica viſta parlavano al popolo, ed eſſo molto bene intendeva. Avvenne di poi, che gli uomini più eſperti o per intereſſe, o per altra cagione naſcoſero il ſignificato di queſti ſegni; per lo che alla gente rozza era d'uopo dimandare agl'intendenti coſa ſignificaſſero. Da queſta ignoranza nacque la dubitazione, dalla dubitazione l'errore, dall'errore la idolatria, prendendo per un uomo vivente e per un Nume quello, che prima non era, che un puro ſimbolo o ſegno. Non giova, che io cammini innanzi con queſto mio ragionamento avendo molto meglio, che io non farei, poſto ciò in chiaro l'Autore della ſtoria de' Cieli. A me baſta far conoſcere, che nella ſignificazione di certi ſegni gli uomini sì fattamente convennero, che nelle vecchie età e nelle noſtre ſi ritiene ſempre la medeſima idea intorno a quel ſegno, che una volta o per inſtituto arbitrario degli uomini, od a caſo incominciò una tale determinata coſa a ſignificare. Ora io molto e lungamente conſiderando donde ſia venuto, che il portare in mano un baſtone, come è lo ſcettro ne' Re, ed in altri, che tengono comando, ſignifichi autorità, governo e grandezza, mi parve aſſai da lungi poterne inveſtigare la origine; e ſe l'amore delle coſe mie

non

non m' inganna, crederei in tale inveſtigamento di non andar lontano dal vero. Gli uomini da prima ponevano la loro ſollecitudine nel coltivare le campagne, e nel rilevare gli armenti; poichè inſegnava loro il biſogno di mantenere la vita col cibo, e di coprirſi con veſti, il quale provvedimento ſi potea ricavare dalli frutti della terra, e dagli animali creati dal Signore pe' i biſogni appunto dell' uomo. Ora ciò, che io diviſo, è dimoſtrato a baſtanza nelli due primi figliuoli di Adamo, Caino, ed Abelle. Appena queſti vennero nella ferma età, che l'uno ſi diede a coltivare la campagna, l' altro a governare gli armenti. Fu Abelle paſtore di pecore, *paſtor ovium*, e Caino agricoltore, *& Cain Agricola*, come ſi legge nella Geneſi al capo quarto. L' attendere dunque agli armenti, e l'agricoltura furono i due primi antichiſſimi eſercizj della umana vita ne' quali non per elezione; ma per neceſſità del proprio mantenimento poſero la induſtria i due figliuoli del primo Padre. Come furono prima; così furono per ogni età neceſſarj queſti eſercizj nella vita umana, ſe non che creſciuti gli uomini in delicatezze ed in ricchezze, queſte credute vili operazioni rimaſero nella gente povera e baſſa. Ora per venire più da preſſo al coſtume, di cui vogliamo ragionare, non crederei, che alcuno poteſſe aver dubbio, che Abelle per condurre la gregge al paſcolo, e cuſtodirla non abbia adoperata una verga, od un baſtone alla maniera, che oggidì da' paſtori veggiamo uſarſi. Non vi era biſogno d'inſegnamento per fargli porre in uſo una coſa, che la natura *me*deſima gl' inſegnava. Perciò non fa meſtiero di prove per dimoſtrare queſto uſo paſtoreccio aſſai per ſe manifeſto. Ciò nulla oſtante voglio recare innanzi un teſtimonio, ch'è fuori di ogni eccezione. Nel Levitico al capo ultimo ver. 32. l'eterno Dio per bocca di Mosè fa intendere al popolo d'Iſraello il ſuo volere intorno alle decime da offerirſi. Ecco le parole: *Di tutte le decime di bue, e di pecora, e di capra, che paſſano ſotto la verga del Paſtore, tutto quello, che decimo naſcerà, ſia conſecrato al Signo-*

re

re (1). Deono qui considerarsi le parole *sotto alla verga del Pastore*, dalle quali s'intende chiaramente, ch'era proprio de' pastori il portare in mano una verga, o bastone. Ora dico essere questa l'antichissima origine del baston di comando, e di governo. Crescendo dopo Abelle il numero de' pastori, crebbe eziandio l'accennato uso per condurre e governare la gregge, dal quale fu agevole il formare una idea di autorità e di governo significato in quella pastorale verga. Di ciò traggo una prova chiarissima dalla fonte più pura e più bella della greca erudizione, cioè, da Omero, il quale con le maniere più acconce e proprie della lingua i versi suoi, come niuno potrà a ragione negare, ci lasciò scritti. Quindi proprietà molto elegante di favellare in Omero io chiamo quella usata per significare uno, che tiene sopra gli altri governo, chiamandolo *pimena* (*a*), cioè *pastore*. Così egli *pimena laon* (*b*) *pastore del popolo* chiamò Agamennone, il quale nell'esercito greco essendo Re, e tenendo il supremo comando, teneva in mano un bastone per segno di sua autorità. Anche Eschilo nella medesima significazione, con cui disse Omero *pimèna*, adoperò la voce *pimanora* (*c*) cioè *pastore*. La cosa avvenne, perchè dall'uso del bastone o verga, che portavano in mano i pastori nel condurre e governare la greggia, si sono gli uomini convenuti nella idea, che il bastone o verga portata in mano a somiglianza appunto de' pastori significasse autorità e governo. Ma sì come questo mio ragionamento giovare molto mi dee per dichiarire in altro luogo una verità, che assai per la religione cristiana rileva; così voglio con diligenza dimostrare non solamente la origine; ma i progressi eziandio per ogni età di questo uso, che ancor dura. Le persone più segnalate ne' primi tempi, o fosse, perchè erano tutti pastori, o fosse, perchè volessero dimostrare sopra gli

(1) *Omnium decimarum bovis, & ovis, & capræ, quæ sub Pastoris virga transeunt, quidquid decimum venerit, sanctificabitur Domino.*

(*a*) ποιμένα. (*b*) ποιμένα λαῶν. (*c*) ποιμάνωρ.

Digitized by Google

altri comando, ſempre portavano il baſtone. Così Giacobbe nella dipartenza da Labano andava camminando innanzi col ſuo baſtone, come ſi legge al capo 32. della Geneſi, ver. 10. Così Giuda diede alla ſconoſciuta Tamarre per pegno il baſtone, che tenea in mano, come ſta ſcritto al capo 38. della Geneſi, ver. 18. mentr' egli ſe ne andava a toſare le pecore. Ma ciò ancora non iſpiega chiaro quanto noi intendiamo di far conoſcere. Conviene far argomento da que' popoli, che appreſſo il diluvio dalla diſcendenza di Cam andarono ad albergar nell' Egitto, dove penſar ſi dee ritenuto l' uſo della verga o baſtone per ſignificare autorità e governo. Da due fonti ne traggo le prove. La prima è l' uſo de' ſimboli, che prima da popoli Egizj ſemplicemente uſati divennero poi vanità e follie. La ſeconda è la dipartenza, che fece il popolo d' Iſraello dall' Egitto ſotto la ſcorta di Mosè, e di Aronne. L' una e l' altra di queſte due fonti mi daranno a baſtanza prove ed argomenti, onde condurmi per due vie ad una evidente dimoſtrazione di ciò, che ho propoſto. E quanto alla prima, è d' uopo oſſervare, che venuti i diſcendenti di Cam ad abitare nell' Egitto mirando il Nilo, che in certa ſtagione creſcendo ſopra le ſponde ſpandevaſi per le campagne, e che poi ritornava dentro alle rive nel ſuo corſo primiero laſciando il terreno di ſe molto fecondo, ſtudiarono di ridurre a certa notizia queſta utile inondazione per ammaeſtrare ed avvertire i popoli ad una ottima cultura. Ora, sì come queſti aveano già la idea, che il baſtone e la verga ſignificaſſe governo, autorità, dominio, *vollero* dinotare con un baſtone o verga incrocicchiata queſto creſcimento del Nilo, il quale ſignoreggiava, per così dire, ſu le vaſte campagne. Oſſervarono anche una ſtella nel Cielo, la quale al ſuo apparire ſu l' orizzonte annunciava la eſcreſcenza del fiume, per la qual coſa fu detta canicola; cioè abbajatore, od Anubi; poichè queſta, come il cane, che abbajando dà il ſegno, dava il voluto indizio. Avute queſte notizie certe e del creſcere, e dello ſcemare del Nilo, a tempo opportuno ſeminavano il terreno, che inondato da

quel-

quell' acque produceva una abbondantiſſima ricolta. Quindi al primo ſimbolo, ch' era l'abbajatore o l'Anubi accreſciuti altri, che ſignificavano l'abbondanza ed il traffico di vendere le biade a' popoli foreſtieri, s'inventò un ſimbolo, che tutto queſto rappreſentaſſe, e lo chiamarono Mercurio. La cagione del nome ſi tragge chiara dalla natura medeſima della coſa rappreſentata. Il ſimbolo dinotava il traffico, onde dalla voce Ebrea o Fenizia *mercal*, o *racal* (*a*) fu detto Mercurio. E sì come nel trafficare ufare ſi ſuole dagli uomini men giuſti l'aſtuzia, l'inganno, la frode; così di poi Mercurio, perdura la prima cognizione del ſimbolo, fu creduto ſcaltro ingannatore e ladro. Per ſignificare il creſcimento del Nilo ſe gli poſe in mano, quando era un ſimbolo, una verga, la quale venne poi chiamata caduceo, e fu tenuta per un ſegno di autorità e di comando in tutto l'oriente. Quindi non vi era Orientale, che aveſſe ſopra gli altri dignità, il quale non portaſſe una verga, od un baſtone in mano; poichè, come oſſerva anche il Padre le Brun nel lib. 7. delle pratiche ſuperſtizioſe al capo 7., in ogni tempo una verga od una bacchetta è ſtata il ſegno più ordinario della poteſtà impartita agli uomini. Da queſto poi nacque l'uſo ſuperſtizioſo delle bacchette per iſcoprire i metalli, i teſori, le acque, ed altro, della qual coſa a lungo ragiona il citato Padre le Brun. Ora per ritornare al caduceo di Mercurio, mi piace chiamare ad eſamina alcun poco ciò, che ne ſcriſſe l'Autore della ſtoria de' Cieli. Deduce egli queſta voce *caduceo* dalla Ebrea o Fenizia *cadoſc* (*b*), la quale ſignifica *ſeparato*, *diſtinto*, *ſanctus* come i Latini dicono, o *ſancitus*, ch'è lo ſteſſo. Così fu chiamato, dice il predetto Autore, *per avvertire, che colui, il quale portava queſto baſtone, era un uomo pubblico, che dovea andare e venire liberamente, e la cui perſona era inviolabile. Tale ſi è*, ſoggiunge, *la origine del nome, che daſſi alla bacchetta, che porta Mercurio.* Io confeſſo il vero, conſiderando queſto luogo,

(*a*) רכל, מרכל. (*b*) קדוש.

non ho potuto persuadermi, che qui il mentovato Autore abbia ferito nel segno. Parmi non esser vera la origine di questo nome. Ed ecco la mia ragione. Se fu detto *caduceo* dalla voce Ebrea o Fenizia *cadosc*, la medesima voce o dovea ritenersi di poi, quando passò a' Greci, se bene si avesse ignorata la primiera significazione, come si rittenne *Bacchos* (*a*) dall'antica *BaKà* (*b*), di cui non s'intendea più il primo significato; o non dovea passare solamente ne' Latini, i quali dicono *caduceus*. La voce latina *caduceus* corrisponde bensì alla Ebrea o Fenizia *cadosc*; ma non vi corrisponde la greca, chiamandosi in greco il *caduceo cincion*, o *cericion* (*c*) dal nome *cirix* (*d*), che vuol dire *promulgatore*, *banditore*, il quale con un baston in mano portava le ambasciate con pubblica autorità tra gli eserciti guerreggianti, e promulgava la pace. Quindi sembra, che la significazione latina del nome *caduceus* venga più tosto dal verbo *cadere*, quasi facesse *cadère*, cioè *cessare* le guerre e le contese. Ma ciò, che più ancora pare contrario al sentimento dell'accennato Autore, è, che il *caduceus* de' Latini corrisponde all'antica voce, e non vi corrisponde il *cericion* de' Greci; conciossia che dovea passare prima ne' Greci, e poi ne' Latini. Donde l'hanno presa i Latini? Non dagli Egizj ne' tempi di poi, perchè già allora n'era perduta la primiera significazione: non da' Greci, perchè non è verisimile, che i Latini dal *cericion* greco facessero *caduceus*. Ciò, che ora dico del *caduceo*, dico eziandio della voce Mercurio. *Mercurius* dicono i Latini, la qual voce corrisponde alla Fenizia *marcal* (*e*); ed i Greci dicono *hermìs*, od *hermès* (*f*) che nulla vi corrisponde. Ora come i Latini hanno presa una voce corrispondente, ed i Greci non l'hanno? Questo è ciò, che mi fa molto dubitare della dottrina in questo luogo del laudato Autore, dove parla di Mercurio, e del caduceo. Se i Latini non avessero queste voci corrispondenti alle

(*a*) Βάκχος. (*b*) בָּכָה. (*c*) κηρυκεῖον. (*d*) κήρυξ. (*e*) מרכל. (*f*) ἑρμῆς.

Digitized by Google

alle primiere accennate, non dubiterei di fargli ragione, poichè, perduta la prima significazione, i Greci potevano usare altre voci, che significassero, se non la origine, l'uffizio almeno. Così potrebbe stare il *sericion*, che significa la manifestazione della pubblica autorità, e della pace, che dimostrava il caduceo, verga o bastone posta in mano di Mercurio; e similmente potrebbe stare il nome greco *hermès* per dinotare un interprete, un direttore, com'era Mercurio, che si poneva a' capi delle strade per additare la via. Ma quello, che non so intendere, è, che i Latini abbiano ritenute queste voci *Mercurius*, *caduceus*, che non ritennero i Greci. Bramerei, che ingegni più perspicaci, che il mio non è, esaminassero diligentemente queste cose, e le sviluppassero. Già per quello appartiene al presente proposito mio, basta, che la verga posta in mano a Mercurio, o sia detta da' Greci *ciricion*, o da' Latini *caduceus*, fosse un bastone che significasse autorità e comando. Per la qual cosa veggo granfatto di non ingannarmi, se osservo, che gli Egizj discesi da Cam aveano già questa comune idea della verga. Da ciò nacque il costume di tutti gli Orientali, che per dimostrare, come abbiam detto, la loro maggioranza, ed il loro dominio sopra gli altri, portavano in mano un bastone chiamato da' Greci *sciptro*, o *sceptro* (*a*). La voce *sciptron* è fatta dal verbo *scipto*, o *scepto* (*b*) che significa *mi appoggio*, *mi sostento*. Dal che si conosce, che lo scettro non fu altro, che un bastone, il quale significava in mano di segnalate persone autorità e comando. Serviva perciò lo scettro anche per sostenere la persona camminando, o per qualche altra bisogna. Quindi leggiamo nell'Esodo al capo 12. ver. 11., che comandò il Signore al popolo Israelitico, che nell'uscire dell'Egitto mangiassero l'agnello col bastone in mano (1) per servirsene di sostegno nel viaggio. Scrive altresì Omero, che Ulisse dimandò ad Eumeo un legno per sostenersi camminando per la via sdrucciolevole; e

(1) *tenentes baculos in manibus.*
(*a*) σκῆπτρον. (*b*) σκήπτω.

Digitized by Google

che Eumeo gli diede lo ſcettro, ſul quale appoggiatoſi entrò a guiſa di mendico nella città. Vedi Omero nella Odiſſea lib. 1. ver. 195. Lo ſcettro adunque, o ſia baſtone di comando, non era quale ora lo veggiamo in mano de' Monarchi corto, e non atto per ſervire di appoggio alla perſona; ma lungo quale ſuole eſſere il baſtone, che ſi porta per via. Ce lo fa chiaro, tra altri parecchj luoghi di Omero, quello, che ſi legge nella Iliada lib. 2. ver. 46. dove racconta, che Agamennone ſvegliatoſi dal ſogno, in cui venne ſtimolato di armare l'eſercito, ſurſe toſto, e preſo in mano lo ſcettro, raunò il popolo, e con regale autorità incominciò a favellare. Era queſto lo ſcettro, che avea Vulcano a Giove, Giove a Saturno, Saturno a Pelope, Pelope ad Atreo, Atreo a Tieſte, e Tieſte ad Agamennone donato. Deſcrive l'Epico Poeta queſto Re, che nell'atto di favellare al popolo, ſtava appoggiato ſu lo ſcettro. *To og' eriſamenos* (a). Quindi è manifeſto, che ſe lo ſcettro gli ſervia di appoggio per ſoſtenere la perſona, era lungo a guiſa del baſtone, che ſi adopera per via. Omero deſcrive nel medeſimo luogo gli altri Re, ch'erano nell'eſercito col loro ſcettro, il quale non era altro, che un baſtone al modo, che uſano i comandanti nelle noſtre età. *Queſti poi ſorſero, ed obbedirono al Duce della gente i Re, che aveano in mano il baſtone* (1). Che poi lo ſcettro, o baſtone foſſe per ſegno di governo, di autorità, e di comando nel libro ſteſſo della Iliada al ver. 206. lo dimoſtra chiaramente il citato Poeta, dove dice: *Uno è il Re, cui diede il figliuolo dello aſtuto Saturno ed il baſtone, e le leggi, onde aveſſe ſopra di loro dominio* (2). Finſero gli antichi, che dal ſommo Giove foſſe conceduto agli uomini deſtinati al governo altrui di portare il baſtone, o ſcettro per ſegno di autorità; imperciocchè

(1) Οἱ δ' ἀνεσίσφεν, πείθοντό τε ποιμένι λαῶν
Σκηπτοῦχοι βασιλῆες

(2) εἷς βασιλεύς, ᾧ ἔδωκε χόλου παῖς ἀγκυλομήτεω
Σκῆπτρόν τ' ἠδὲ θέμιστας, ἵνα σφίσιν ἐπιβασιλεύῃ,

(a) τῷ ὄγ' ἐρεισάμενος.

Digitized by Google

chè Giove medesimo nel Cielo, qualora volea convocare gli altri Numi a concilio, portava lo scettro per segno di autorità e di comando. Senza addurre molti testimonj sopra di ciò, basta quello di Ovidio nel libro primo delle Metamorfosi, dove così parla di Giove:

. . . . . *Diis convocatis,*
Celsior ipse loco, sceptroque innixus eburno
Ora indignantia solvit . . . . . .

Quindi, sì come i Re, e gl'Imperatori hanno su la terra il comando e l'autorità sopra gli altri uomini; così Giove diede loro di portare a similianza di lui il bastone o lo scettro. Le follie degli antichi favoleggiando differo le cose allo contrario sovente di quello, ch' erano. Il fatto sta, che sì come gli uomini prefero comunemente per segno di autorità e di governo il portare il bastone; così quando finsero Giove essere il supremo moderatore delle cose, gli attribuirono tosto il tenere in mano una verga; ed inoltre, perchè credevano, che questo Nume fosse di ogni cosa donatore, favoleggiarono, ch' egli avesse conceduto agli uomini, come suoi vicarj su la terra, di portare un bastone in mano per segno di autorità sopra i popoli soggetti. Passò oltre la significazione dello scettro; poichè non intesero soltanto per esso autorità e dominio; ma eziandio il regno medesimo, la qual cosa bramo, che sia diligentemente notata. Gli esempj sono molti e chiarissimi negli scrittori. Omero nel luogo sopraccitato del lib. 2. della Iliada al ver. 206. dice *sciptron d' edocen, &c.* (*a*) dove si vuole spiegare *diede il regno, &c.* Similmente Euripide nell'Oreste al ver. 1057. scrive, cioè, *sperando di ottenere il regno* (1). Così anche spiega lo Scoliaste in questo luogo. Perciò non è da dubitare, che il nome di scettro non significasse un tempo, e non significhi oggidì il regno medesimo. Ciò avviene per quella antichissima idea da noi dimostrata, nella quale convennero gli uomini per ogni età di prendere il bastone come un segno di autorità, e di dominio. La quale significazione è tanto

(1) ἐλπὶ ἐπὶ σκήπτροις ἔχων τὴν ἐλπίδ', &c.
(*a*) σκῆπτρόν τ' ἔδωκεν, &c.

Digitized by Google

chiara, che ſe io voleſſi raccorre tutti i luoghi degli ſcrittori, dove ciò viene accennato, troppo lungo ragionamento ſenza averne uopo farei. Omero, dal quale gli altri ſcrittori, che vennero di poi, tanta erudizione, e tante eleganti maniere dello ſcrivere hanno tratte, in cento luoghi lo fa conoſcere. Diſamina lo Spondano le parole di Neſtore dette al Re Agamennone nel libro 9. della Iliada, al ver. 99. *Sei Re del popolo, e Giove diede a te il baſtone, e le leggi; acciocchè tu loro doni conſiglio* (1). Qui nota il citato critico, che *per lo ſcettro, o baſtone* di Agamennone ſi dee intendere quell'autorità, che tiene il Re di coſtrignere i popoli al vaſſallaggio, ſe ſono diſertori e ribelli; per *la legge* quella norma preſcritta di vivere, ſecondo la quale il Re governa il ſuo regno. In fatti la verga o lo ſcettro ſi vedrà ſempre in mano alle perſone deſtinate all'altrui governo per ſegno di autorità e di onore, come dice nell'accennato luogo Neſtore ad Agamennone al ver. 38. *Per lo ſcettro, che tieni, ti diede già di eſſere ſopra tutti gli altri onorato* (2). Quindi giurare ſolevano per lo ſcettro, cioè, per la coſa più preziosa conceduta dagli Dei, quale è il regno. E di già ogni perſona, che dovea moſtrare o gravità, o dignità, portava il baſtone, come fece Criſe, „ il quale andò alle navi degli Achei per liberare la propria figliuola, che ivi era ſchiava, e vi andò col baſtone in mano per ſignificare gravità, onore, e giuſtizia; poichè coloro, i quali ſedono al governo altrui, debbono oſſervare ſopra tutto la equità, il diritto, il convenevole. Ed infatto, come nota lo Spondano al ver. 234. del libro primo della Iliada, *lo ſcettro nelli Re è ſegno di giuſtizia, e d'impero*. Io credo tanto certo, che il baſtone ſignificaſſe preſſo agli antichi regno e dominio, che il negarlo ſia una ſcempiaggine. Gli eſempj recati ſono chiari, e ſe meſtier faceſſe di apportarne altri, chiariſſimi ſono in Euripide nella Ifigenia in Tauri,

(1) Λαῶν ἐστὶ ἄνακτι, καί τοι Ζεὺς ἐγγυάλιξε
Σκῆπτρόν τ' ἠδὲ θέμιστας, ἵνα σφίσιν βασιλεύσῃσθα.
(2) Σκῆπτρόν μὲν τοι δῶκε τετιμῆσθαι περὶ πάντων.

Digitized by Google

ri, nella quale piagnendo la fanciulla lo ſterminio della propria famiglia dice, *è perduto lo ſplendore degli ſcettri* (1), cioè, non vi è più il paterno regno. E non molto di poi al ver. 235. credendo Ella, che foſſe morto Oreſte ſuo fratello, piagne l'avverſo deſtino di lui, che dovea ſuccedere al regno del Padre in Argo; laonde chiama Oreſte *Argi ſciptuchon* (*a*) cioè, che dovea avere il *baſtone*, o *ſcettro* di Argo. Più chiari non poſſono eſſere i luoghi per trarne argomento di ciò, che io affermo. La medeſima ſignificazione, ch'ebbe il portare una verga in mano preſſo a' Greci, ſi mantenne altresì preſſo a' Latini. Nè meno qui voglio raccorre molti teſtimonj degli Scrittori. Apertiſſimo è quello di Virgilio nel lib. primo della Eneida, dove così ſcrive,

Hic pietatis honos? ſic nos in ſceptra reponis?

nel qual luogo *ſceptra* è lo ſteſſo, che *imperia*. Similmente Marco Tullio nella Orazione *pro Sext.* prende nel medeſimo ſignificato la voce *ſceptra*. Anzi Tacito negli Annali ritiene la parola medeſima greca *ſciptuchi*, o *ſcepſuchi* (*b*) per ſignificare coloro, che hanno il ſupremo comando. Quindi parlando de' Sarmati dice, *ſeptuchi, utrinque donis acceptis, more gentico arma induere*. E ſe foſſe d'uopo aggiungerei ſimili teſtimonj, che fanno prova certiſſima, che la voce ſcettro, o ſia baſtone venne adoperata dagli ſcrittori Greci, e Latini per ſignificare regno, comando, dominio. Parrà forſe ad alcuno ſoverchia queſta mia diligenza in volere dimoſtrare una coſa per ſe a baſtanza manifeſta; ma tale non dee parere; poichè oltre l'avere inveſtigata la primiera antichiſſima origine di queſto coſtume, e la ragione, per la quale gli uomini convennero nella idea di prendere il baſtone, (che non fu altro da prima, che quella verga, che portava in mano il paſtore per condurre gli armenti) per ſegno di autorità e di dominio, mi verrà fatto di porre in tutta la ſua luce un luogo delle ſante Scritture falſamente dagl'inimici della criſtiana Religio-

(1) ἔρρει φόως σκήπτρων.
(*a*) Ἄργει σκηπτοῦχοι. (*b*) σκηπτοῦχοι.

gione interpretato. Ora per non dipartirmi dalla dottrina propoſta, con la quale fu veduto infino a qui, che gli Egizj preſero la verga per ſimbolo di poteſtà e di comando, aggiungo a tante altre prove quella tratta da Macrobio nel libro primo de' ſuoi Saturnali al capo 21. Deſcrive egli il vecchio coſtume, col quale venia ſimboleggiato il Sole in queſta guiſa: *Per ornamento del Sole ſotto nome di Attine vi pongono una fiſtola, ed una bacchetta. La fiſtola dimoſtra l'ordine del fiato ineguale; perchè i venti, ne' quali non vi è alcuna ugualità, prendono dal Sole la loro propria ſoſtanza. La bacchetta ſignifica la poteſtà del Sole, che governa tutte le coſe* (1). Ecco la verga per ſimbolo di poteſtà, e di governo. Compio con queſto chiariſſimo teſtimonio il ragionare mio intorno a queſto coſtume per quanto appartiene a' Gentili, e paſſo quindi al tempo della dipartenza, che fece il popolo Iſraelitico dalla ſchiavitù dell'Egitto ſotto la ſcorta di Mosè, e di Aronne. Da queſta fonte non meno ricaverò prove ed argomenti chiariſſimi, che il baſtone ſignificò ſempre autorità e dominio, e moſtrerò inſieme, che altro non fu prima, che quella verga, che di portar erano uſati ſino da' più vecchj tempi del mondo i Paſtori. Ed ecco, che per incominciare da una prova aſſai aperta, ciò veggiamo dimoſtrarſi in Mosè. Stava queſti a paſcere il gregge di ſuo ſuocero, quando ſe ne andò ſul monte, dove gli apparve il Signore in una fiamma di fuoco di mezzo al roveto, e gli fece manifeſto, che volea liberare il popolo d'Iſraello da quella miſera prigionia. Conviene qui conſiderare Mosè paſtore, che teneva in mano alla maniera uſata una verga. Queſto appariſce chiaro dalle parole ſteſſe, che gli diſſe il Signore, quando Mosè ſi ſcuſava di andarſene ad annunziare la volontà di lui al popolo, perchè non gli avrebbe creduto. Allora gli diſ-

(1) *Solem ſub nomine Attinis ornant fiſtula & virga. Fiſtula ordinem ſpiritus inæqualis oſtendit; quia venti, in quibus nulla æqualitas eſt, propriam ſumunt de Sole ſubſtantiam. Virga poteſtatem Solis aſſerit, qui cuncta moderatur.*

Digitized by Google

disse Dio, cosa è quella, che tieni in mano? Risponde Mosè, questa è la solita verga, che adoperare sogliono i Pastori. Iddio per dimostrargli un segno, per cui avrebbono creduto gl' Israeliti, che veramente gli fosse apparso il Signore, gli comandò, che gettasse in terra quel bastone. Lo gettò, e divenne un serpente. Inoltre gli comanda Dio, che prenda per la coda quel serpente. Lo prende, e ritorna un bastone, come prima. Questo ed altri prodigiosi segni gli diede il Signore; acciocchè operandoli alla presenza del popolo facesse credere, ch' era spedito da Dio per annunziare loro la liberazione dall' Egitto. Ora ecco la prodigiosa verga in mano di Mosè, che non era altro, che il bastone, non adoperava per condurre e governare la greggia. Quindi non è maraviglia, se appresso i popoli usciti dell' Egitto il bastone portato in mano venne creduto un segno di autorità, e di comando. Già Mosè fatto condottiere degl' Israeliti non lasciò mai quella verga, con la quale fece tanti prodigi. Per la qual cosa al capo 4. dell' Esodo si legge, che assicurato Mosè dal Signore, che in Egitto non vi erano più coloro, i quali lo volevano uccidere, prese la moglie seco, ed i figliuoli, e là ritornò portando il suo bastone in mano (1). Mosè dunque se ne andò dinanzi a Faraone, e fece palesi a lui i comandamenti del Dio d' Israello. Non credette l' Egizio Re, onde fu di mestieri di operare i prodigi. Gettò la verga, che aveva in mano, in terra, e divenne tosto un serpente. Allora l' ostinato Faraone chiamò coloro, i quali all' astrologia, ed all' arte dello indovinare attendevano, e fece gettassero in terra i loro bastoni, i quali divennero serpenti; ma il serpente di Mosè e di Aronne divorò tutti quelli degli Egizj. Dubita il Grozio, se da questa verga portata da Mosè, e da Aronne sia derivato il costume primieramente nelle genti vicine, di poi presso a' Greci, ed a' Romani, che gli Ambasciadori e gli Araldi portassero in mano il caduceo, che non era altro, che un bastone nella maniera di sopra spiegata. *Vedi*, dice

(1) *portans virgam Dei in manu sua.*

Digitized by Google

ce il citato Grozio al capo 7. dell' Eſodo, ver. 10. *ſe quindi da prima alle genti circonvicine, di poi a' Greci, ed a' Romani ſia pervenuto il coſtume, che gli Ambaſciadori portino il caduceo* (1). Io dico; che l'uſo di portare il baſtone per ſegno di autorità e di comando era preſſo agli Egizj, e preſſo alle altre nazioni anche prima di queſto fatto di Mosè, e di Aronne; ed aggiungo, che gli uomini ſino da' più antichi tempi erano già convenuti nella idea, che il baſtone ſignificaſſe autorità e comando per l'uſo, che fu da prima ne' paſtori di adoperarlo. E da ciò ſi conoſce altresì la origine della verga magica. Leggiamo, che coloro, i quali nell'arte dello indovinare, e di far comparire agli occhi ſtupende coſe ſi eſercitavano, ſempre aveano in mano una verga, con la quale fare ſolevano i loro incanteſimi ed i loro preſtigj. Il conoſcere, che il baſtone ſignificava comando, ed in oltre il vedere, che la verga di Mosè, e di Aronne operava prodigj, diede peravventura occaſione di credere, che ſenza il baſtone non ſi poteſſero fare. Non conobbero che il Dio d' Iſraello ſi era ſervito di queſto ſegno eſterno in mano di Mosè per operare maravigliose coſe dinanzi all' oſtinato Faraone, e che tutta la virtù era del Signore, non di quella verga. Credettero eſſi, che il baſtone aveſſe una virtù divina per operare maraviglie. Da ciò forſe nacque il proverbio *Virgula divina*, che leggiamo in Eraſmo, di cui fa menzione nel lib. primo *de officiis* Marco Tullio, Nonio Marcello, e Varrone; e vuolſi ſignificare una coſa fatta per divina virtù. Da ciò parmi altresì, che i Gentili adoratori de' falſi Numi abbiano attribuita a Pallade quella prodigioſa verga, o baſtone, col quale di fare era uſa mille ſtupendiſſime coſe, come ſi legge in Omero nel libro 13. della Odiſſea, ed altrove, ne' quali luoghi racconta il Poeta, che la Dea con la ſua verga divina fece divenire Ulis-

(1) *Vide, an hinc ad finitimas, primum gentes; deinde ad Græcos, Romanoſque mos evenerit Legatis ferendi caduceum.*

Digitized by Google

liſſe di vecchio giovane, e di giovane vecchio, e che gli aggiunſe, ſecondo l'uopo, forza e vigore. Di queſta prodigioſa verga ſcriſſe Antiſtene Cinico, e la paragonò al baſtone, che coſtumava egli portare, come dice Luciano nel Dialogo di Cratete, e Diogene. Antiſtene fu l'inventore della ſetta Cinica, e portava per faſto e grandezza un baſtone in mano, la qual coſa in Atene era mal tollerata. La ragione è chiara dal coſtume appunto, di cui parliamo. Non conveniva ad una perſona privata portare in mano il baſtone nella Repubblica di Atene; perchè era queſto un ſegno di autorità e di dominio. Antiſtene a tale giunſe in ciò di ſuperbia, che ſcrivendo della ſua verga, non ebbe roſſore di paragonarla a quella di Pallade così prodigioſa. Nota lo Spondano, che Omero alle verghe o baſtoni portati in mano da' Numi attribuiſce ſempre una virtù molto ſtupenda. Così avvenne dello ſcettro di Nettuno, il quale, come ſi legge nel libro 13. della Iliada, al ver. 59. toccando con eſſo i due Ajaci li rendette molto più forti ed arditi nella pugna. Così la verga di Circe toccando i compagni, ch'erano con Euriloco, li fece divenire animali immondi. La coſa è raccontata da Omero nel libro 10. della Odiſſea, al ver. 236. in queſta guiſa: *Percotendoli con la bacchetta li racchiuſe dentro allo porcile, ed eſſi aveano il capo, la voce, ed il corpo tutto da porco* (1). Virgilio nella Eneida prendendo da Omero la dottrina per ſimil modo deſcrive Circe, ed il baſtone prodigioſo di lei. Anzi del caduceo medeſimo di Mercurio ſu la imitazione Omerica ſcrive lo ſteſſo Virgilio nel libro quarto. Quindi è facile il conoſcere, che Omero, e gli altri fatti di Omero imitatori attribuirono mai ſempre una virtù prodigioſa al baſtone tenuto in mano per ſegno di autorità e di comando. Ed in fatto conſiderando la magica poſſanza attribuita alla verga, non ſi ſcorge negli uomini nata queſta idea, ſe non ſe dalla conſiderazione comune a tutti, che il ba-

(1) Ῥάβδῳ πεπληγυῖα κατὰ συφεοῖσι ἐέργνυ.
Οἱ δὲ συῶν μορφὴν ἔχον ἠϊφλῆτι φωνήν τε δέμας τε

Digitized by Google

baſtone era quel ſimbolo, che noi diciamo. Perciò Iddio medeſimo per non dipartirſi da queſta comune idea, che aveano gli uomini, fece, che la verga di Mosè operaſſe prodigj in preſenza di Faraone per fargli conoſcere, che veramente Mosè era eletto per condottiere del popolo Iſraelitico, e per ambaſciadore di lui portando in ſegno di ciò in mano il baſtone. Anzi altri ſegni fece vedere all' oſtinato Re; ma non tralaſciò queſto della verga, ch' era nella comune conſiderazione. Anche gli Egizj le loro verghe per diabolico preſtigio fecero divenire ſerpenti; ma la vanità di tale apparente prodigio comparve allora, che dalla verga di Mosè mutata in ſerpente furono divorati quelli degli Egizj. Ed ecco, che da ciò è facile lo ſcernere, onde abbia avuta origine la verga, che oggidì chiamiamo magica, di cui abbiamo idea, come di uno ſtromento adoperato per far coſe prodigioſe. Dal caduceo di Mercurio, dalla verga di Mosè, dal baſton di Pallade, da quello di Circe, e di altri, che con eſſo operarono maraviglie, nacque queſta idea di magica verga. La invenzione poi del Caduceo, della verga di Pallade e di Circe, e di altri venne per una idea più antica, nella quale ſi erano convenuti gli uomini, che il baſtone ſignificaſſe comando, autorità, dominio. Perciò fu poſto in mano a Giove, a Nettuno, ed agli altri Numi; poſcia in mano a' Re, a' comandanti, e ad altre ſegnalate perſone. E già ci giova vederne l' uſo per la ſignificazione da noi diviſata manifeſtato con altri avvenimenti, che ſi leggono nelle ſagre carte. Laſcio le follie de' Rabbini, i quali della verga di Mosè mirabili coſe; ma non vere raccontano. Dicono primieramente, che Dio la creò per ſervigio di Adamo; che di poi paſsò per eredità ad Abramo; indi al Patriarca Giuſeppe, il quale eſſendo in Egitto la donò a quel popolo per gli benefizj colà ricevuti. Aggiungono, che Jetro ſe ne andò ad involarla di naſcoſo agli Egizj; e che ritornato in Patria la piantò nel ſuo orto, dove crebbe a tale grandezza, che uomo alcuno non vi era quanto ſi voglia nerboruto e for-

Digitized by Google

forte, che forza aveſſe di poterla ſvellere. Raccontano, che Jetro perciò fece promeſſa a chi l' aveſſe ſvelta, di concedergli la propria figliuola in moglie; e che Mosè la ſvelſe, onde ebbe per moglie Zefora. Queſta è una ridicola favola de' Rabbini, che amarono di vendere al rozzo volgo ebreo mille di ſimili fanfaluche. Perciò laſcio queſte, ed altre ſciocche coſe a queſto propoſito raccontate, e ſeguo ſoltanto a dimoſtrare, che il baſtone ſignifica autorità e dominio, come a baſtanza manifeſtano le ſagre ſcritture. Nota è nel libro de'Numeri al capo 16. e 17. la rea perſecuzione moſſa da Core, Datan, ed Abiron contro Mosè, ed Aronne quaſi ſi aveſſero queſti uſurpata contro ogni diritto l' autorità e il dominio ſopra gli altri; e quaſi Mosè non per comandamento del Signore ſi foſſe fatto coſidottiere del popolo, ed Aronne ſommo ſacerdote pel miniſtero dell' altare; ma per ſuperbia, e per opprimere il popolo ſoggetto. Narrano quindi le ſagre lettere il gaſtigo, che queſti tre iniquiſſimi uomini ebbero dal Signore, il quale li fece ingojar vivi dalla terra. Ma, poichè il popolo ſollevato contro Mosè, ed Aronne, cheto non era ancora e perſuaſo, che Dio l'uno per condottiere, l' altro per ſommo Sacerdote aveſſe preſcelto, comandò il Signore a Mosè, che prendeſſe dalli Principi delle dodici Tribù il loro baſtone, e che il nome di ciaſcuna Tribù in eſſo ſcriveſſe. Or qui conviene avvertire, che queſti dodici baſtoni erano quelli, che portavano in mano i Principi delle Tribù per ſegno di autorità e di dominio. Diede dunque ogni Principe in mano di Mosè il proprio baſtone, il quale era la inſegna, dirò così, dell'autorità di ogni Tribù. Oltre a queſti dodici baſtoni eravi quello della Tribù di Levi, la quale chiamavaſi Tribù bensì; ma non dovea reputarſi tra quelle dodici, che aveano diritto alla eredità della terra promeſſa. Tale era la Tribù di Levi, che dovea vivere ſoltanto delle decime al mantenimento di lei dal Signore preſcritte. Avea anch'eſſa il ſuo baſtone per ſegno di autorità e di comando nel ſommo Sacerdozio a lei deſtinato. Raccolti dunque queſti ba-

ſto-

Digitized by Google

ſtoni, che baſtoni erano di comando portati in mano dalli Principi delle Tribù, Mosè per comandamento del Signore li poſe *nel Tabernacolo del Teſtimonio*, dove ritornando il giorno appreſſo ſi vide la verga di Aronne germogliare e fiorire. Allora Mosè fece vedere il baſtone della Tribù di Levi verde e fiorito, e gli altri aridi e ſecchi a tutto il popolo, il quale preſe maraviglia di quel nuovo prodigio, e credette, che di fatto il Signore aveſſe ſcelto Aronne della Tribù di Levi per ſommo Sacerdote. Fu la fiorita verga poſta in ſerbo nel Tabernacolo per teſtimonio dell' avvenuto prodigio. Da ciò ſi conoſce, che Aronne forſe non adoperò più la verga, che fiorì; ma alcun' altra, come venne dipoi adoperata dagli altri ſommi Sacerdoti; nella mano de' quali ſignificò ſempre l' autorevole dignità, che tennero nel ſagro miniſtero. Queſto coſtume non fu mai tralaſciato; e già il baſtone, che ora noi veggiamo in mano a' Veſcovi chiamato comunemente *paſtorale*, non è altro, che un ſegno della loro dignità e comando ne' ſagri miniſterj. Anzi queſto *paſtorale* de' Veſcovi fa conoſcere appunto la origine antichiſſima da me diviſata del baſton di comando, che venne da quella verga, che ſolevano portare i Paſtori, onde Paſtore per ſomiglianza ſi chiama eziandio il Veſcovo, come paſtore de' popoli chiamò Omero il Re Agamennone *pimena laon* (*a*) per la medeſima ragione. Il modo adunque, con cui io ragiono delle verghe portate da' Principi delle dodici Tribù, a me ſembra aſſai ragionevole e fondato ſu l' uſo di portare il baſtone per ſegno di autorità, e di comando. Per la qual coſa prendo non poca maraviglia, che i critici dicano di queſte verghe, che quando ebbero il comando di portarle a Mosè, le tagliarono tutte da uno ſteſſo albero chiamato Mandorlo. Ecco ciò, che ſcrive il Munſtero ſopra le parole del ver. ſecondo nel capo 17. de' Numeri, *ſingulas virgas &c. Tutte queſte verghe furono di uno ſteſſo albero mandorlo; e perchè la ſola verga di Aronne fiorì, e produſſe frutto ſi vol-*

(*a*) ποιμένα λαῶν.

le il Signore con sì fatto segno, e con sì gran mira-
dare a divedere, che tutte le Tribù d' Israello erano
ne dal Sacerdozio, e che niuna era atta per esercitare
iti sagri, fuorchè la sola Tribù di Levi. La qual co-
essi conoscendo dicevano, noi tutti siamo perduti, e
riamo, se o con meditato consiglio, o per ignoranza ci
:ostereremo, e porremo mano nel ministero del Tempio,
ne nel fine di questo capo sta scritto (1) Fino a qui Munstero, le parole del quale su questo proposito ho luto trascrivere tutte per far conoscere, come altro- ho fatto, che i critici sagri l'uno sovente dall'al- non solamente la medesima dottrina; ma le stesse role eziandio prendendo, riempirono i loro comen- . Il Fagio ripete in questo luogo le parole del Mun- ero senza lasciarne una. Il Clario altresì le trascri- e tutte. Per la qual cosa il raccoglitore de' critici sa- ri poteva con maggiore economia distribuire i volu- ni, ed avvertire, che il Fagio per esempio, ed il lario dicono qui le stesse cose e le stesse parole, che ice il Munstero. A che servono tante repetizioni? Errò il Munstero, e con essolui errarono il Fagio ed l Clario; poichè tutti entrarono in un parere, cioè, he le verghe de' Principi delle Tribù fossero taglia- e dallo stesso arbore mandorlo. La qual cosa se fosse vera, a distrugger quasi verrebbe la spiegazione mia fondata sul costume di portare il bastone di comando; poichè se fossero state tolte dallo stesso mandorlo per con- egnarle a Mosè, vero non sarebbe, che fossero que' bastoni, che portavano in mano i Principi della Tri-

(1) *Hæ singulæ virgæ ab una & eadem fuerunt amygdalina arbore. Et quod sola virga Aharon floruit, & protulit fructum, voluit Dominus hoc inditio, & magno miraculo ostendere, omnes Israelitarum tribus alienas esse a Sacerdotio, nullamque idoneam, quæ in Sanctis ministraret præter unam Tribum Levi. Quod agnoscentes dicebant, nos omnes expiramus, deficimus & morimur, si vel scienter vel ignoranter accesserimus, & ingesserimus nos ministerio Templi, ut in fine hujus capitis habetur.*

Digitized by Google

bù, i quali già non doveano essere piuttosto di mandorlo, che di altro albero. Non so donde cotesti critici abbiano appreso, che quelle verghe erano tutte di mandorlo. Nelle sagre lettere non ne veggo di ciò vestigio alcuno. Da' comenti de' Rabbini che lo apprendessero non lo credo; poichè osservo, che il Fagio senza veder punto di contraddirsi reca innanzi il parere degl' interpreti Ebrei. *Accennano gli Ebrei interpreti*, dic' egli, *la cagione, per la quale più tosto mandorla, che altro frutto produsse la verga di Aronne; e fu perchè cotesto frutto più agevolmente e più presto, che gli altri non fanno, spunta; onde eziandio l' albero mandorlo presso agli Ebrei ha il nome dall' esser desto e follecito* (1). Così il Fagio. Ora io in questa guisa ragiono: Se tutte le verghe delle Tribù, senza eccettuarne quella di Levi, erano di mandorlo, che maraviglia era, o che mistero, che producesse più tosto mandorle, che altro frutto? La maraviglia ed il mistero fu, perchè essendo tutti secchi ed aridi que' bastoni senza sapere di qual arbore, o di qual legno fossero, quello di Aronne fiorì, e produsse mandorle più tosto, che altro frutto per le ragioni, che furono osservate dagl' interpreti ebrei, e da altri. Errò qui il Munstero, e trasse in errore gli altri, che lo seguirono. Io certamente non veggo nè autorità, nè ragione, onde poter dire, che quelle verghe fossero tutte dello stesso albero. Forse perchè videro in questo luogo fatta menzione delle mandorle, che produsse la verga di Aronne, credettero, che tutte fossero del medesimo mandorlo. Lascio il giudizio di questa mia osservazione a coloro, che molto addentro sanno nello studio delle Sagre lettere, e porto speranza, che mi faranno ragione; e se allo contrario avvenisse, saprò loro buon grado, che abbiano dichiarita una cosa, che io non intendea. Così dovrebbe la so-

(1) *Afferunt Hebræi interpretes causſam, cur magis amygdala, quam alium fructum protulerit virga Aharonis; quia is fructus facilius & celerius, quam reliqui, erumpat; unde & Amygdalus arbor apud Hebræos ab evigilando, & festinando nomen habet.*

Digitized by Google

società delle lettere con iscambievole uffizio promovere le discipline, e rintracciarne la verità delle cose, altri nuovi lumi porgendo, e le osservazioni altrui illustrando o correggendo, senza che se ne prendesse vana gloria chi corregge, o dispiacere chi è corretto; poichè niuno da se solo sa, e quello, che io non veggo, un altro chiaramente discopre. Ma ciò nella Letteraria società è bensì da desiderarsi; ma non da creder, che avvenga; imperciocchè ognuno dall'amore delle proprie cose è condotto, e dal desiderio di gloria sopra gli altri oltremodo trasportato, onde de' propri pareri si compiace, e gli altrui non apprezza. Ma di ciò a bastanza. Ritorniamo al proposito. Venne il popolo d'Israello condotto da Mosè nel deserto, dove mancando l'acqua da bere, incominciò a querelarsi, quasi dovesse morir di sete in quella solitudine. Udite le querele, andarono Mosè ed Aronne a far preghiere all'eterno Signore, il quale comandò a Mosè, che prendesse il suo bastone, e che raunati gl'Israeliti, toccasse con esso due volte una pietra, donde sarebbono uscite dell'acque. Così fece, ed avvenne il prodigio. Parmi ancor qui essere a bastanza chiaro, che il bastone significava autorità e dominio; conciossia che il Signore per dimostrare Mosè autorevole, gli disse al capo 20. de' Numeri, al ver. 8. *Prendi la verga, e raduna il popolo* (1). Che mestier faceva di prendere il bastone, se non se per mostrare comando, ed operare il prodigio? Parla di questa verga il Grozio nel luogo citato de' Numeri, e la chiama verga, *la quale era per Aronne in segno di dominio sopra i Leviti* (2). A me non giova l'investigare qui, se fosse quella di Aronne, *ch'era dinanzi al Signore* (3), come pare si raccolga dalle citate parole; o pure quella adoperata altre volte da Mosè, e che tenere in mano soleva. Soltanto mi basta, che il Grozio confermi ciò, che io diviso,

(1) *Tolle virgam, & congrega populum.*
(2) *quæ erat Aharonis signum imperii in Levitas.*
(3) *Quæ erat in conspectu Domini.*

Digitized by Google

cioè, ch'era per segno di autorità e di comando, *signum imperii*. Ma facciamoci più avanti, e vedremo sempre più prender lume il nostro ragionamento. Al capo 24. del libro de' Numeri, ver. 17. si legge, che Balaam, disse, *nascerà una stella dalla Tribù di Giacobbe, e sorgerà una verga dal popolo d' Israello* (1). Queste parole furono dette da lui per uno spirito, che dentro lo movea a dir così annunziando ciò, che dovea avvenire. Qui fa d' uopo per lo proposito nostro d' investigare, cosa significhi questa parola *virga* espressa per la ebrea voce *Sceveth* (*a*). Meglio non potrei dimostrarlo, che col porre in mezzo in primo luogo le interpretazioni di questa voce fatte in altre lingue; e di poi col riferire la spiegazione degli Sponitori. Quanto al primo, veggo, che la Parafrasi caldea, la quale in molto pregio fu mai sempre tenuta dagli Ebrei, come molto accurata, interpreta la voce *Sceveth Messia* (*b*), che viene prima dalla stessa Parafrasi chiamato *Re* (*c*). Così dunque la Parafrasi Caldea di Onchelos spiega questo luogo, *sorgerà un Re dalla Tribù di Giacobbe, e si ugnerà Christo della famiglia d' Israello* (2). Ed ecco presa e spiegata la verga pel dominio e regno, ch'ebbe il Redentore del mondo. Esaminiamo ora la interpretazione Siriaca, ch'è ancora più chiara. Legge il Siriaco, *nascerà una stella da Giacobbe, ed un Principe da Israello* (3). Più manifesta non può essere la significazione della voce ebrea *sceveth verga* spiegata dal Siriaco con la voce *risco* (*d*), che signi-

(1) *Orietur Stella ex Jacob, & consurget virga de Israel.*

(2) *Surget Rex de Jacob, & ungetur Christus de domo Israel.*

(3) *Orietur Stella ex Jacob, & surget princeps de Israel.*

(*a*) שֵׁבֶט. (*b*) מְשִׁיחָא. (*c*) מַלְכָּא.

(*d*) ريسا.

Digitized by Google

significa, *principe*, *dominatore*. Finalmente nella interpretazione di Simmaco così sta scritto, *anastisete sciptron* (*a*) *sorgerà lo scetro*, dove senza dubbio vuole significare *regno*, *e dominio*. Vengo agli Sponitori. Il Drusio parlando di questo luogo dice, che la voce ebrea *sceveth* non significa Tribù; ma il Re, che porta lo scettro, come lo chiama Omero *sciptuchon vassilea* (*b*); poichè i Re tenevano in mano lo scettro, cioè il bastone, *quod insigne regni erat*, *unde pro ipso rege ponitur*, sono tutte parole del laudato critico. Non dissimile è la spiegazione del Grozio, il quale afferma, che la voce *sceveth* significa scettro, ed anzi il Re medesimo. Quindi Maimonide, tuttochè voglia intendere questo luogo di Davidde valoroso Re, che uccise in parte, ed in parte soggiogò i Moabiti; pure, come osserva il laudato Grozio, ciò riferisce misticamente al Messia, là cui vittoria sopra le altre tutte fu segnalata e grande. Non credo, che più vi si richiegga per ispiegare un passo, il quale più chiaro, che non è il meriggio, dimostra, che la verga, o bastone detto dagli Ebrei *sceveth* significa dominio, autorità, imperio. Con questa dottrina diviene agevole lo spiegare altresì molti altri luoghi nelle sagre lettere, che forse gli Sponitori non osservarono granfatto. Nel libro de' Giudici al capo 6. si legge, che essendo rimasto il popolo d'Israello vinto e disfatto da' Madianiti, si mosse il Signore a pietà di lui rispetto di Gedeone, il quale offerì a Dio divoto sagrifizio. Scese dunque l'Angiolo del Signore, e per far conoscere al buon Gedeone, che veramente il Dio d'Israello voleagli dare ajuto, toccò con la punta del bastone la vittima offerta, e calò fuoco a consumarla: E che altro volea dire nell'Angiolo quel portare il bastone in mano, se non che aveva autorità e impero, siccome quegli, ch'era spedito dal Signore per nunzio a Gedeone, e per operare il prodigio? Anche i gentili favoleggiarono, che Mercurio col suo caduceo, ch'era un bastone nella foggia altrove spiegata, servia di

(*a*) ἀνασ́τησατε σκῆπτρον. (*b*) σκηπτοῦχοι βασιλῆας.

Digitized by Google

nunzio, a Giove conducendo e riconducendo le anime dalle ombre infernali. Non deeſi creder però, che i gentili abbiano ciò preſo da' libri ſagri, quaſi foſſe queſta una imitazione dell'Angiolo comparſo col baſtone in mano a Gedeone qual nunzio. Nacque ſoltanto queſto favoleggiare della cieca Gentilità per la idea comune, che aveano gli uomini, che il baſtone foſſe ſegno di autorità e dominio. Quindi l'eterno Signore favellando cogli uomini, all'umano loro intendimento accomodava le maniere di farſi intendere; onde fece a Gedeone comparire l'Angiolo con una verga in mano per ſegno, ch' era ſuo nunzio, e che aveva autorità e comando. L'uſo di portare il baſtone era già comune nell'oriente, ed ogni diſtinta perſona lo tenea in mano per dimoſtranza onorevole. Di ciò fanno prova gli eſempj, che ſono nelle divine ſcritture. Non meno Gionata aveva il baſtone in mano quando andò contro i Filiſtei. Ciò appariſce chiaro nel capo 14. del lib. primo de' Re, al verſ. 27. dove leggeſi, che Gionata colla eſtremità del baſtone toccò un favo di mele contro il comandamento di Saule ſuo Padre, il quale comandamento però non era a Gionata paleſe, *ed iſteſe la ſommità della verga, che teneva in mano* (a). Banaja altresì figliuolo di Jojada, come ſi ritrova ſcritto al capo 23. del lib. ſecondo, ver. 21. aveva il baſtone allora, che pugnò contro quell'Egizio, cui tolſe di mano l'aſta, e con eſſa lo uccise. Mi giova con molti eſempli dimoſtrare l'uſo mai ſempre conſervato di portare una verga o baſtone per ſegno d'imperio e comando. E già da altro non venne, che nelle ſagre carte eziandio ſi fa menzione ſovente di portare in mano una verga, ſe non perchè eravi molto in uſo ſimile coſtumanza. Nella ſtoria di Eſterre ſi conoſce ben chiaro, che Aſſuero teneva in mano una verga per dimoſtrarſi regnante, e che non era lecito ad alcuno entrare nelle ſtanze di lui, ſe per ſegno di concedergli

(1) *Extenditque ſummitatem virgæ, quam tenebat in manu.*

gli la grazia non lo toccava con essa. Così egli stese il suo bastone verso Esterre quando la vide nell'atrio adorna delle vesti reali. Lo stendere della verga verso di lei, fu segno, ch' egli l' ammetteva a favellare seco; onde la donna baciata la estremità di quel bastone per dimostranza di riverenza alla maestà del suo impero, ottenne di poterlo invitare nel dì vegnente seco a convito. Non finirei più, se io volessi tutti addurre que' luoghi, ne' quali si fa menzione della bacchetta per segno di autorità e di dominio. Dovrò in altro mio ragionamento far di ciò parola. Laonde lasciati addietro molti altri testimonj, quello solo mi piace di mentovare, che leggo nel Salmo della Volgata 44. al ver. 7. dove è scritto, *la sede tua, o Signore, durerà eternamente, la verga di direzione è la verga del tuo regno* (1). Le quali parole così interpreta Aquila, *lo scettro di rettitudine è lo scettro del tuo regno* (2), e vuole significare, che il governo, che tiene sopra le cose tutte il sempiterno Signore, è giusto e retto. Il Profeta Davidde attribuisce la verga a Dio per dinotare il suo imperio, accomodandosi con questa espressione all'intendimento degli uomini, i quali all' udire bastone, o verga in mano di segnalata persona, intendono tosto dinotarsi imperio, autorità, e dominio. La chiarezza di questo luogo mi fa credere soverchio il far menzione di altri molti, che si potrebbono addurre per confermare la medesima verità. Già, come dissi, un' altra occasione, che avrò di ragionare su questo proposito, farà, che io esamini tutti que' luoghi, ne' quali si ritrova mentovata la verga ed il bastone nel significato, che noi divisiamo; e dovrò far vedere, che in ogni luogo porta significazione di autorità, e di dominio. Che se alcuna volta peravventura sembrasse, che questa voce dovesse spiegarsi per afflizione, o gastigo, farò cono-

(1) *Sedes tua, Deus, in sæculum sæculi, virga directionis virga regni tui.*

(2) σκηπτρον δ' υτητος σκηπτρον βασιλειας σε.

Digitized by Google

ſcere ciò avvenire per una *catacreſi* di nome traſportato dalla propria ſignificazione in un' altra per una certa ſomiglianza, e per un certo riſguardo, che ſpiegheremo. Laſciate dunque da canto sì fatte coſe, *la*. ſcio eziandio di far parola della verga, la quale viene attribuita a Giuſeppe ſpoſo della Vergine Santiſſima. E' una follia de' Pittori di dipingerlo con un baſtone fronzuto. Mille ſono gli errori popolari, de' quali già ſcriſſe Tommaſo Brovun. I Pittori non diſſimiglievoli da' Poeti ſi prendono a capriccio *licenze*, e ſe trovano eſempio dalla ſtoria, non attendono granfatto a vedere, ſe vero ſia o no. Quindi nacquero gli errori da queſt' arte, che non ſono pochi nè leggieri. Di tal fatta uno è queſto di farci veder dipinto S. Giuſeppe con una verga fronzuta in mano. Appreſſo il Fabrizio ne' libri Apocrifi del nuovo Teſtamento viene narrata la ſtoria creduta già favoloſa di queſto baſtone di S. Giuſeppe. Ora ſu queſto racconto confermato da una popolare e vana tradizione i pittori, come in altre coſe ſogliono, fecero errore. Di queſta coſa dunque, ſiccome falſa, non giova altro aggiungere. E qui, per accoſtarſi alla fine di queſto ragionamento, crederei, che quanto ſino ad ora fu detto intorno al baſton di comando con la ſcorta delle ſacre e profane lettere, foſſe baſtevole per far ſicura prova, che queſto coſtume è ſino a noi pervenuto da tempi antichiſſimi, e che la idea dello ſcettro dinotante autorità ed imperio nacque dalla fonte già da me additata. E' vero, che il baſtone ſervia anche di appoggio, e di gaſtigo; ma deeſi avvertire, che quando vuole ſignificare gaſtigo, conviene ridurlo ſempre al ſignificato primiero, cioè, di autorità e dominio. Così leggiamo, che la voce *ſceveth*, la quale ſignifica preſſo agli Ebrei verga e ſcettro, è adoperata anche per ſignificare quel baſtone, con cui il Padre gaſtiga i figliuoli. Il ſenſo traslato della voce ſi conoſce chiaro; imperciocchè il Padre nella famiglia è come il Re nel ſuo regno, il qual con la verga, ch'è lo ſcettro, cioè, con ſuprema autorità puniſce e regge i popoli ſoggetti, onde è ſcritto ne' Salmi,

li

Digitized by Google

li reggerai con verga ferrea (1), cioè la autorità, che eserciterai sopra di essi, sia aspra e severa. Ora le voci ebree, che io ritrovo adoperate per significare verga o bastone, sono *hhoscer* (*a*), *machel* (*b*), *mathzha* (*c*), *mischhan* (*d*), e *scheveth* (*e*) convengono tutte nella primiera significazione di additare autorità e dominio; avvegnachè quindi si trasferiscano a significare altre cose, che hanno però sempre risguardo al primiero significato. Tali sono altresì le voci gréche riferite da Esichio, *scipto*, *vacliria*, *ciricion*, *ravdos*, *ropalon* (*f*). Lungo ragionamento ho fatto di questo uso del baston di comando, che sino a noi pervenne; poichè molto sarà a proposito ciò, che ho detto, per quello che tengo nell'animo di ragionare intorno alla profezia di Giacobbe, *non auferetur sceptrum de Juda*, &c. E' un luogo questo in molte distorte maniere spiegato dagli Ebrei, che alla venuta del Messia sono contrarj, dalle comuni spiegazioni de' quali dipartitosi ne' più novelli tempi un Giudeo di Amsterdam spiegò la parola *sceptrum* in una guisa non meno, che le altre de' suoi, falsa. Ora io, poichè non so, se altri abbiano la falsità di tale spiegazione contro di cotesto Rabbino dimostrata nella guisa, che io intendo di fare, nel fine di questa storia aggiungerne voglio la confutazione. Dimostrerò, che la voce ebrea *sceveth* significa senza dubbio *scettro*, cioè, quel *bastone*, che adoperare il soleva per dimostranza di autorità e di dominio. Farò conoscere, ch'era questo il costume di tutto l'oriente, onde non solamente dagli Ebrei; ma da' Greci eziandio, e da' Latini la voce bastone, o scettro venne adoperata per significare il regno medesimo. Per la qual cosa ciò, che ora tralascio, là diffusamente spiegherò; acciocchè rimanga dimostrato con chiarissime ragioni, ch'errò il mentovato Ebreo, e follemente errò, volendo dare ad intendere che la voce *sceveth* nella predizione di Giacobbe non

(1) *reges eos in virga ferrea.*

(*a*) חשר. (*b*) מַכֵּל. (*c*) מַטֶּה. (*d*) מִשְׁעֶן. (*e*) שֵׁבֶט.

(*f*) σκίπτρον, ϐακτηρία, ναρύκιον, ῥάϐδος, ῥόπαλον.

Digitized by Google

non ſignifica *regno*; ma *afflizione*. Intanto ciò, che ho detto, baſta a mio credere, per far manifeſta l'antichiſſima origine dell'uſo ſino a noi pervenuto di portare il baſton di comando. Mi rattenni, come in altri luoghi ho fatto, di ammaſſare in gran numero eſempli ed autorità de' Scrittori per non accreſcere di ſoverchio, e ſenza utile il ragionamento. Altri potranno a loro voglia vederne i luoghi da me tralaſciati, co' quali però niente più proveranno di quello, che io mi adoperai di provare, e proverò via più nella diviſata confutazione per quello appartiene alla predetta profezia di Giacobbe.

CA-

Digitized by Google

CAPO VI.

Dell' uso di porre corone, o festoni di foglie verdi su le porte, per segno di festa, o di allegrezza.

QUanto giovi l' andare investigando la origine di certi costumi, che sono tra noi, e che si veggono tuttodì, ed alla loro instituzione non si attende granfatto, credo, che potranno agevolmente conoscere quegli, a' quali non sarà grave di leggere queste osservazioni mie... Se in alcuna chiesa si fa festa, veggiamo ornata la porta di lauro e di verdi ghirlande fatte, come diciamo, a festoni, a cagione appunto della festa. Così anche miriamo su le porte de' pubblici palagi, quando viene al nuovo governo della Città alcun ragguardevole Personaggio spedito dalla pubblica autorità, porsi corone di lauro, o di altri rami verdi per segno di festa e di allegrezza. Tutti ciò veggono, e niuno bada al costume. A me venne il desiderio di ricercarne la origine, e con l' attenta osservazione giunsi a vederlo fino presso ad antichissime nazioni praticato. Ora, poichè io tengo pensiero, che varj simili costumi nati sieno da una comune idea, ch' ebbero mai sempre gli uomini di alcune cose, che osservarono atte a significarne un' altra, per simbolo di cui le adoperarono, credo, che questo non meno sia nato dalla comune idea, ch' ebbero gli uomini, delle corone, e delle foglie verdi, quelle credute atte per significare magnificenza e dignità, queste allegrezza e speranza, e perciò opportune entrambe queste due cose estimando per adoperarle nelle feste, ed esporle alla pubblica vista per segno appunto di magnificenza, di giubilo, e di speranza. Dell' una, e dell' altra cosa conviene, che parliamo più di proposito. Che le corone significassero grandezza e magnificenza non fa mestiero di addurne esempli; poichè è assai palese, che gl' Imperadori, ed i Poeti furono adornati di corone fatte di verde lauro, di cui scrive il Poeta.

Ar-

Arbor vittoriosa e trionfale
Onor d' Imperadori e di Poeti.

Di più sappiamo, che le ghirlande tessute di fiori, o di altra verzura vennero mai sempre nelle danze, ne' convíti, e nelle allegrezze adoperate. Finalmente la corona per onore e premio di alcuna generosa azione fu donata dagli antichi, e dura tuttavia il costume. Parmi poter conghietturare, donde venisse fatto, che la corona fosse presa per simbolo di tal fatta. Suole questa formarsi in cerchio, la quale figura è simbolo della divinità, onde scrisse il Chirchero, *che nel globo, nel circolo, o nella sfera viene significata quella eterna ed immensa essenza di Dio pura e semplice e da niun confine ristretta* (1). Ed in fatti il circolo presso a' Matematici è la figura più assoluta e perfetta, che v'abbia, onde venne in proverbio mentovato da Erasmo il dire *circulum absolvere* per significare una cosa fatta con tutta la perfezione. Quindi anche avvenne, che gli Egizj mirando il cerchio nella figura del Sole, e mirandolo altresì posto in fronte al loro Osiride, lasciato il simbolo, adorarono qual Nume il Sole, ed adorarono insieme Osiride, che col Sole confusero. Veggendoli rappresentati con un cerchio, che non ha nè principio, nè fine, ne formarono idea di una divinità. L'errore nacque, perchè lasciarono il simbolo, e passarono alla cosa simboleggiata. Il quale inganno fu sì grande, che diede occasione alla idolatria. La figura dunque circolare venne sempre creduta un segno dinotante la divinità. Perciò potrebbe dirsi, che non senza mistero abbia voluto l'eterno Signore, che da un lato, e dall'altro dell'arca, come si legge nell' Esodo al capo 25. ver. 12. fossero fatti de' cerchj d'oro a guisa di anella, onde potesse esser portata l'arca. Quella figura di cerchio più tosto, che in altro modo, poteva di leggieri simboleggiare la divinità, come eziandio la corona ch'era di sopra all' arca.

(1) *Per globum & circulum, seu sphæram significari æternam illam, & immensam Dei essentiam puram & simplicem nullisque terminis definitam.*

Digitized by Google

Il formar dunque con foglie di albero, con fiori, e con altra cosa una figura circolare, quale è la corona, venne presa dagli uomini per un segno di perfezione, di grandezza, di magnificenza. Laonde non conviene cercare chi fosse l'inventore delle corone. La natura medesima insegnò a formare una figura, che fosse simbolo di grandezza e di onore. Perciò io non approverei ciò, che dicono alcuni affermando, che Bacco fu l'inventore delle corone. Forse vennero in questa opinione per l'uso, che vi era negli antichi di adoperarle ne'conviti, ne'quali si bevea largamente in onor del Nume, cui il vino era sagro. Taluni portano opinione, che Giano ne fosse autore. Parecchi finalmente con la scorta di Aristotile scrivono, che furono inventate le corone a motivo del dolore, che cagiona al capo il bere il vino. Per la qual cosa inventarono di cinger la fronte con corone di edera, come quella, ch'è più facile da rittovarsi, più facile ad attorcigliarsi, e più atta ad iscemare il dolore del capo. Di ciò scrive Musonio Filosofo dove tratta *de Luxu Græcorum* al cap. 8. A ben pensare però, queste sono tutte cose di poi; cioè, prima per una idea comune furono poste in uso le corone, e poscia per varie cagioni adoperate. Ed in fatto non solamente gli uomini; ma ancora altre cose vennero con esse adornate. Così tra gli altri doni, che venivano dati per onore a' vincitori ne' giuochi Circensi, uno era questo, ed assai magnifico della corona. Sì fatti doni furono descritti da Clemente Alessandrino, donde ne prese la dottrina lo Scoliaste di Euripide, in questa guisa: *Tra i doni il primo era il regalo, il secondo onore il raccorre le monete gettate, il terzo lo spargere delle frondi, il quarto ed ultimo la corona* (1). Dalle quali parole si apprende in oltre, che presso agli antichi vi era il costume di gettar denari per gloria del vincitore, come oggidì si suol fare nelle feste di allegrezza per onore di qualche

(1) *Inter munera primum erat donarium, secundus honos collectio nummulorum, tertius frondium sparsio, quartus & ultimus corona.*

Digitized by Google

che illustre personaggio. Così pure si solevano gettare per terra in segno di riverenza verdi rami, la quale costumanza altresì veggiamo essere fino a noi pervenuta, come diremo. L'adoperar poi verdi foglie per intrecciare corone o festoni sulle porte de' Templi, o di altro luogo, non venne fatto senza il suo simbolo. E' noto, che presso agli antichi i rami verdi di albero erano portati in mano dalle persone supplichevoli allora quando volevano impetrare alcuna grazia, o ricevere ajuto. In Euripide sono chiari gli esempli, e particolarmente nella Tragedia intitolata *le Supplici*. E nel vero, siccome il color verde serve per simbolo di speranza; così i supplichevoli andavano co' verdi rami in mano per dimostrare la speranza, che aveano, di ottenere la inchiesta. Per questo effetto le corone, ed i festoni verdi si posero su le porte de' Templi per segno di sperare il conseguimento di avere il Nume propizio, che nella festa si onorava. Similmente il porli su le porte di ragguardevole personaggio, che sedeva al governo della città, o su le porte di novelli sposi, altro non simboleggiava, che speranza di buon governo, e di futura prole. Con questa mia dottrina credo poter conoscere più antica e più vera la origine delle corone di quello, che viene descritta da Celio Rodigino nel libro terzo delle sue antiche lezioni, al capo 33. dove rapporta, che Prometeo avendo manifestato a Giove la predizione delle Parche intorno al figliuolo di Tetide, il quale dovea divenire più illustre e maggiore del Padre, ch'era lo stesso Giove, lo sciolse dalla catena, con cui era legato, con la condizione però, che dovesse portare un anello fatto di pietra o di ferro per dare a divedere, che non era ancora interamente assoluto. Da ciò credesi, che abbia avuta origine il portare l'anello. Di più racconta, che Prometeo si pose in capo una corona per dimostranza, che aveva vinto, ed impunemente peccato. Dal quale avvenimento pensa il citato critico, che sia stata presa occasione di portare la corona nelle vittorie, e nelle grandi allegrezze. Io qui osservo, che se Prometeo usò la corona per segno di vittoria e

di

di allegrezza, avvenne, perchè già gli uomini aveano prima la idea di questo simbolo nata dalla cosa medesima, cioè, dalla figura della corona fatta in cerchio, che simboleggia l'essere divino. Questo uso dunque che nacque da tali principj, crebbe in misura, che non solamente per gl'Imperadori, e per gli Re; ma ancora ne' giuochi, ne' conviti, nelle imprese, ne' trionfi si adoperarono le corone, o ponendole sopra il capo agli uomini, o pure adornandone anche le pareti. Perciò gli antichi coronavano sovente i simulacri de' loro Numi, ed era religione il farli comparire in tal foggia ornati, come si può vedere presso a M. de la Chausse, dove tratta *de simulachris Deorum*, e ne descrive le immagini. Che più? nè meno i morti, che morivano con gloria si lasciavano senza l' ornamento della corona. Laonde scrive Cicerone nel lib. 2. *de Legibus* quasi presso al fine; *Illa jam significatio est laudis ornamenta ad mortuos pertinere, quod coronam paratam, &c.* Rimane eziandio tra noi oggidì alcun vestigio di questo costume; poichè si sogliono ornare di corona quegli, che muojono celibi: Così negli antichi era segno di onore l' esser sepolto coronato. Quindi Creonte nelle Fenisse di Euripide vieta, che Polinice sia seppellito ornato di corona. Era questo un ornamento molto in uso per segno di onore. Io porto opinione, che le corone fossero da prima tessute di foglie verdi, e di fiori quando particolarmente si adoperavano per ornamento festivo. Cresciuto poi l' uso, accadde, che vennero fatte d' oro, di argento, e di altra materia. Anzi si trova scritto, che Empedocle condannò la usanza di adoperarle tessute di foglie di lauro (1). Ma questa fu una vana sottigliezza di que' Filosofi, i quali pensavano essere disconvenevole cosa, che gli uomini per far corone spogliassero gli alberi di foglie date loro dalla natura per difendere i frutti dal calore soverchio del Sole. Per la qual cosa volevano più tosto, che fossero tessute di fiori, de' quali non è altra la utilità, se non se

il

(1) τῆς δάφνης τὸν φύλλων ἀποπέμπειν ἔχεσθαι.

il piacere di odorarli, e di mirare con diletto la varietà de' colori, come il vermiglio nella rosa, ed il bianco nel giglio. Perciò ne' conviti erano le corone il più delle volte intrecciate soltanto di rose, e di altri fiori. Dissi il più delle volte, conciossia che alcune si usavano di edera; acciocchè questa essendo di qualità fredda temperasse la fervidezza, che suole cagionare il bere. I Poeti eziandio certe fiate si coronavano di rose come sagre alle muse. Da ciò avvenne, che Saffo derise una donna vana ed imperita, che portava il capo adorno di una ghirlanda di rose, come solevano le Muse del monte Pierio. Di ciò vedi Celio Rodigino nel lib. 14. capo 59. delle sue antiche lezioni. Ma per farsi più da presso all' uso di cui parliamo, conviene osservare gli Egizj, e le maniere, con le quali celebravano le loro feste. Faceano questi nell' incominciar di ogni mese novello una festa, nella quale portavano in pubblica vista i simboli, che dimostravano la qualità di quel mese. Conducevano per le vie quell'animale, che corrispondeva al segno celeste, in cui entrava il Sole. La festa però più celebre era quella dell' Equinozio, quando il Sole entra nell'ariete, ch'è il primo segno. Nel plenilunio di quel mese correa la gran festa, nella quale per la magnificenza della pompa, e per la molta allegrezza ognuno metteva sopra alle sue porte delle corone, e de' festoni di foglie e di rami verdi, e tutto s' inghirlandava di fiori il montone, che per simbolo dell' ariete celeste si conduceva per le strade, e veniva con molta venerazione adorato dal popolo. Ed ecco l' uso antichissimo di appendere su le porte corone di verdi foglie per dimostranza della magnificenza della festa, per allegrezza, e per isperanza, che i Numi fossero propizj a' voti comuni. Tale costume nacque per la idea antica degli uomini, i quali presero queste cose per simboli, che rappresentavano ciò, ch' essi intendevano, cioè, la corona la magnificenza, il verde l'allegrezza e la speranza. Quindi si trasferì il simbolo della corona per dinotare la magnificenza delli Re, de' vincitori, de' Poeti; l' al-

Digitized by Google

legrezza nelle danze, ne' conviti; la speranza ne' supplichevoli, che portavano in mano rami verdi di albero. Sull'arca volle Dio, come si legge nell' Esodo al capo. 25. la corona; poichè l'incoronare significava magnificenza; onde disse il Profeta Davidde, *li coronasti di gloria, e di onore;* e nella Cantica si legge: *uscite, e vedete, o figliuole di Sion, il Re Salamone con la corona, con cui lo coronò sua madre in die desponsationis suæ, e nel giorno dell' allegrezza del suo cuore.* Era questo un favellare, con cui riferiva l'autore della Cantica al costume del popolo, che nelle nozze era usato di ornarsi con corone, e porre su le porte foglie e rami verdi per segno di allegrezza e di speranza. Qui giova più diligentemente ragionare di questa antica costumanza, come richiede il proposito nostro. Gli antichi dunque, ed in particolare gli Egizj adoperavano i simboli; acciocchè questi servissero di una tacita scrittura, onde il popolo conoscesse agevolmente ciò, che si volea fare intendere a pro della società e del commerzio. Per far conoscere, ponghiamo esempio, se in una casa eravi uno, poco innanzi, trapassato, ponevasi su la porta qualche simbolo, che dinotasse mestizia, onde ognuno in passando a rimirare quel segno lugubre, era a bastanza persuaso di ciò, che voleasi significare. Il simbolo, che in tal caso si adoperava, era un ramo di cipresso. Sapevasi, che questo albero era sagro a' Numi infernali non senza la sua ragione, ed il suo significato; poichè il cipresso una volta tagliato, come ci avvertisce Plinio, più non rinasce. Laonde ben conveniva alla significazione di un uomo morto, il quale uscito di questa vita, più non vi ritorna. Però scrisse Virgilio nel 6. della Eneida: *& ferales ante cupressos constituunt.* Un altro simbolo usavano, quando alcun dimestico giaceva ammalato. Ponevasi non corona; ma un ramo di lauro su la porta, e chi lo vedeva, conoscea, che nella casa eravi uno infermo; imperciocchè quel ramo di lauro eravi posto per muovere a pietà Apollo per l'amore, ch'ebbe a Dafne, che significa appunto il lauro, e donasse salute all'egro. Il quale costume fu altresì ne' Ro-

mani, ſcrivendo Stazio di un certo marito, che giacendo egra ſua moglie chiamata Priſcilla, fece mille voti,

..... nunc anxius omnibus aris
Illacrimat, ſignatque fores, &c.

Per lo contrario quando ſi volea dimoſtrare, che in alcun albergo vi era o feſta di nozze, o di altro fauſto avvenimento, ſi ponevano ſu le porte verdi corone di alloro, o di altre piante fronzute per ſegno di allegrezza. Così nelle feſte chiamate *Efivia* (*a*), delle quali fa menzione il Meurſio nella ſua Grecia Feriata, ſi ponevano ſu le porte rami di alloro per ſignificare, che i figliuoli di quella famiglia paſſavano dalla adoleſcenza alla virilità, per la qual coſa ſi faceva giocondità e feſta. Il ramo di alloro uſato per queſto ſimbolo ſi chiamava *Corithali* (*b*). La varietà di porre o rami verdi, o corone dimoſtrava varie coſe. Chiunque vedeva ſu le porte in tal guiſa appeſe verdi corone, e feſtoni reſtava chiaramente avvertito, che là ſi celebravano le nozze de' novelli ſpoſi. Ora, o foſſe queſto uſo davanti praticato per dinotare le feſte ſacre ne' Templi de' Numi adornando le porte con verdi corone, o foſſe prima eſercitato per additare le feſte delle proprie caſe, il fatto ſta, che anche ſu le porte de' Templi nelle feſte, che ſi facevano, ponevanſi queſte corone verdi, o feſtoni li vogliamo dire. Dell'uno e dell'altro ne abbiamo eſempli preſſo a' Greci, ed a' Romani. Gli Atenieſi, quando naſceva un fanciullo, celebravano una feſta chiamata *Amfidromia* (*c*), in cui, al riferire di Arpocrazione, e di Eſichio, portavano intorno al focolare degli Dei Penati il fanciullo, coronavano di verde corona la porta, ſacrificavano per la proſperità del pargoletto, e facevano convito. Appreſſo Ateneo ſi fa di queſto uſo apertiſſima menzione con queſti verſi: *Nè alcuna corona evvi dinanzi all'uſcio, nè il fumo, che ſi alza dal ſagrifizio tocca la punta del naſo, eſſendo la feſta Amfidromia* (1).

Ag-

(1) Οὐ στέφανος δ' ἐς ἔτι πρόσθε θυρῶν,
Οὐ καπνὸς κρέων ῥινὸς ἐφεσχὼς ἄκρας
Ἀμφιδρομίων ὄντων . . . . . .

(*a*) ἐφίβια. (*b*) Κορυθάλη. (*c*) Ἀμφιδρόμια.

Digitized by Google

Aggiunge l' Autore dell' Etimologico un' altra cirimonia, che faceano gli Atenieſi in tal giorno. Ponevano a cuocerſi ſotto le ceneri del pane, e conſegnavano il fanciullo alla nutrice. Così io ſpiego le parole greche del citato Autore, *encrifiu artu optomenu* (1); la voce *encrifiu* (*a*) parmi doverſi ſpiegare ſenza dubbio *poſto ſotto alle ceneri*, come ſuol farſi. Nè credo andare in ciò errato dal vero; poichè ritrovo le prove aſſai chiare di queſta mia ſpiegazione. Nella Geneſi al capo 18. ſcriſſero i Settanta *piiſſon encrifias* (2) *fa del pane ſoccenericcio*. Così nell' Eſodo al capo 12. ver. 39. Che più? Budeo ſteſſo diligente comentatore della lingua greca ſpiega (3) *encrifias artos*, *pane ſoccenericcio*. La mia ſpiegazione adunque è certiſſima. Ciò dico, poichè parmi, che il Meurſio non iſpieghi chiaro le mentovate parole dicendo, *panem occultatum*: ſia però queſto ſoltanto detto di paſſaggio. Ritorno al propoſito della feſta, che ſi facea nella naſcita di alcun fanciullo. Scrive Eſichio, che tale differenza ſi uſava nell' ornare le porte di corone; che ſe il fanciullo nato era maſchio, ſi appendevano corone verdi di olivo, e s'era femmina ſi ponevano di lana. Nè queſta varietà era ſenza il ſuo ſimbolo; poichè la oliva non ſolamente era ſagra a Pallade; ma ancora ſi donava in premio a' vincitori ne' giuochi olimpici, come racconta Pauſania *in Corimbiacis*. Per la qual coſa tale corona era ſimbolo della prodezza, e del valore, che auguravaſi al figliuolo maſchio atto per le guerre, e per le impreſe magnanime. Con la corona poi di lana ſi volea ſimboleggiare la condizione femminile ne' domeſtichi lavori, quale era quello di teſſere praticato negli antichi dalle più celebri ed illuſtri femmine. Laonde dice Eſichio, che naſcendo una fanciulla, ſi poneva ſu la porta una corona di lana (4) per ſignificare il lavorio, cui dovea attendere. Così io ſpiego il luogo

(1) ἐγκρυφίᾳ ἄρτᾳ ὀπτομένῳ.
(2) ποίησον ἐγκρυφίας.
(3) ἐγκρυφίας ἄρτους.
(4) διὰ τὴν τηλεσιουργίαν.
(*a*) ἐγκρυφίᾳ.

Digitized by Google

di Esichio lasciato dal Meursio nella sua Grecia Feriata senza alcuna spiegazione. La costumanza fino a qui descritta ne' Greci nella natività di alcun figliuolo, a me sembra a bastanza accennata eziandio ne' Romani da Giovenale nella Satira nona:

Nullum ergo meritum est, ingrate & perfide, nullum,
Quod tibi filiolus vel filia nascitur ex me;
Tollis enim, libris actorum spargere gaudes
Argumenta viri, foribus suspende coronas
Jam pater es .....

L'uso poi di por corone tessute di fiori, o di verdi foglie di alloro era similmente presso a' Greci. Scrive Pausania nel libro secondo, che i popoli Ermonienſi celebravano una festa a Cerere nella primavera, e che nella pubblica pompa portavano ghirlande di fiori in capo, che appendevano poi su la porta del Tempio, e sull'altare, dove sagrificavano una giovenca alla Dea. Passò la medesima festa, per quanto io veggo, a' Latini. Me lo fa manifesto un luogo di Tibullo, che viene eziandio mentovato da Gasparo Sagittario nel lib. 30. dove tratta *de Januis Veterum*. Così scrive il citato Poeta nella Elegia prima del lib. primo:

Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona
Spicea, quæ templi pendet ante fores.

Una prova però molto più chiara di questo costume nel rito sagro io traggo dalle divine Scritture. Nel Libro primo de' Maccabei al capo 4. si legge, che Giuda dedicò il Tempio del Signore con solenne festa ornando la facciata con appendervi corone d'oro e festoni (1). Il qual uso di ornare in questa guisa le porte de' Templi viene confermato dalle parole del Profeta Zaccaria, dalle quali apprendiamo, che non solamente su le porte de' Templi; ma dentro eziandio si appendevano le corone per onorata memoria. E *vi saranno delle corone*, dice il citato Profeta al capo 6. ver. 14. *poste nel Tempio del Signore per ricordanza di Elem, di Tobia, di Giadaja, di Hem figliuolo di Sofonia*.

(1) *& ornaverunt faciem Templi aureis coronis.*

Digitized by Google

nia (2). Ed in fatto tale era l'usanza altresì de' Gentili di appendere le corone ne' templi de' Numi per ricordanza onorevole de' Re trapassati. Ce lo dimostra Giovenale nella Satira 13. con questi versi

Confer & hos veteris qui tollunt grandia templi
Pocula adorandæ rubiginis, & populorum
Dona, vel antiquo positas a Rege coronas.

Chiama Romolo Re antico, e gli altri, che vennero di poi. Da questa dottrina, con cui si fa conoscere il costume degli antichi di ornare le porte de' templi con verdi corone, e con festoni, prende lume quel passo degli Atti Appostolici al capo 14., dove è scritto, che i popoli in veggendo l'Appostolo Paolo operare mille prodigj in compagnia di Barnaba, volevano offerir loro sagrifizio quasi fossero due Numi, l'uno Giove, e l'altro Mercurio. E già il Sacerdote di Giove portate le vittime e le corone dinanzi alle porte del tempio si apparecchiava di offerire. Da ciò si conosce, ch'eravi l'uso di por le corone su le porte de' Templi, il quale poi fu molto dilatato. Anche le statue de' Numi si coronavano. Anzi i Lari pubblici e privati si adornarano con corone. Perciò scrive Plinio nel lib. 21. *Le corone erano l'onore degli Dei, e de' Lari pubblici e privati* (2). E Giovenale nella Satira nona.

O parvi nostrique Lares, quos thure minuto
Aut farre & tenui soleo exornare corona.

Nel qual luogo ci dimostra Servio la origine di adornare in questa guisa i Dei Lari. Fu, dice, perchè gli uomini presso agli antichi solevano essere sepolti nelle proprie case, onde incominciarono ad adorarli come Dei. Abbiamo di ciò detto altrove. Si può addurre in oltre il testimonio di Pausania, il quale descrive Diana, ed altri Numi ornati di corone. Così in Barucco al capo 6. ver. 9., dove si favella de' falsi Numi, dicesi, che portavano essi sul capo le corone d'oro.

(1) *Et coronæ erunt Helem, & Tobiæ, & Idajæ, & Hem filio Sophoniæ, memoriale in templo Domini.*

(2) *Coronæ Deorum honos erant, & Latium publicorum privatorumque.*

Digitized by Google

E già non ſolamente i ſimulacri degli Dei ſi coronavano; ma ancora gli altari, e le vittime ſteſſe, come dicemmo. L'uſo delle corone d'oro fu introdotto dal luſſo ſempre fatto maggiore de' popoli. Prima erano di foglie verdi, o di fiori. Ce lo atteſta A. Gellio nel lib. 5. al capo 6. dove facendo menzione delle corone militari dice, che la corona trionfale era d'oro; ma che prima uſare ſi ſoleva di Lauro. Così la corona, che ſi donava per un ſoſtenuto aſſedio era di gramigna. Con queſta fu onorato Fabio Maſſimo per aver liberata Roma dall'aſſedio de' Cartagineſi. La corona detta da' Latini *Civica* era fatta di foglie di quercia, o di elce. Quella detta *Ovalis* era di mirto. A coloro poi, che i primi ſalivano ſu le mura aſſediate, ed entravano nel campo nemico ſi donava una corona d'oro. Queſto coſtume d'incoronare chi facea qualche glorioſa azione eraſi di troppo fatto comune. Perciò Marco Catone biaſimava la troppa facilità di dar corone a' ſoldati per leggieriſſime cagioni. Ne' giuochi eziandio il vincitore era coronato. Negli Olimpici di oliva: ne' Pizj di alloro: negl'Iſtmj di abete: nelli Nemei di apio. Venivano ſimilmente coronati i Poeti, i quali nel rappreſentare le loro drammatiche compoſizioni riportavano ſopra gli altri competitori il plauſo ed il compiacimento del popolo ſpettatore. Dalli principj, che abbiamo diviſati, divenne sì grande l'uſo delle corone per ſimbolo di magnificenza e di grandezza, che furono ſempre ornamento de' Regnanti, e contraſſegno di virtù. E poichè il coſtume era di farle di foglie verdi, è al propoſito mio, che di queſte favelli, uſate non meno a' giorni noſtri ſu le porte di quelle chieſe, dove ſi celebra la feſta, e ſu le porte de' Perſonaggi illuſtri, che vengono al governo di qualche città, come in queſta di Padova, nella quale ora ſcrivo. L'ambizione ſmoderata fece, che le corone di verdi foglie teſſute ſi videro cambiate in corone d'oro e di argento. La primiera coſtumanza però ottenne ſino a queſte noſtre età di adoperarle fatte di verdi frondi di alloro ſu le porte delle Chieſe ed altrove. Sono chiamate molto propriamente *feſto-*

Digitized by Google

ſtoni in noſtra lingua; poichè ſi appendono eziandio ſenza eſſer fatte in cerchio, e dimoſtrano la feſta e ſagra e profana, che ſi vuole celebrare. Sogliono farſi di alloro, onde abbiamo l'italiano proverbio dall' ornare le chieſe de' rami di queſto arbore, nelle ſolenni feſtività, *chi non vuole la feſta, levi l' alloro*, il quale ſignifica, *chi non vuole una coſa, levi la occaſione*. Io non crederei, che meſtiere vi foſſe di produrre altre ragioni per far conoſcere donde ſia nato queſto coſtume, e come venne nell'una, e nell'altra maniera praticato dagli antichi per ogni età, e onde ſino a noi pervenne. Pure per non tralaſciare quegli eſempli, che ho facili alla mano ſenza ricercarli da lungi, voglio confermare via più eſſer vero, che il porre corone o feſtoni di rami verdi ſu le porte, dove ſi fa feſta, venne uſato dagli uomini, i quali convennero in queſta idea, che le corone ſignificaſſero la magnificenza, ed i rami verdi l'allegrezza e la ſperanza della felicità della coſa, per cui la feſta ſi celebrava. Giovenale tra gli altri di queſta coſtumanza fa menzione nelle ſue Satire. Nella feſta così ſcrive:

Paucæ adeo Cereris vittas contingere dignæ,
Quarum non timeat Pater oſcula: nectit coronam
Poſtibus, & denſos per limina nectit corymbos.

Due coſtumi qui tocca il ſatirico Poeta: l' uno era, che gli antichi ſolevano andare incontro alle femmine, ch' erano loro parenti, a baciarle, onde ſentire ſe aveano bevuto vino, la qual coſa in una femmina era reputata aſſai turpe. Laonde ſcrive Plinio, che Catone permiſe, *che i parenti baciaſſero le femmine, onde ſapeſſero, ſe rendevano odor di vino* (1). Del qual coſtume favella Plutarco ne' ſuoi Problemi: l' altro è quello, di cui parliamo, cioè, di por corone, e verdi rami ſu le porte, dove ſi facea qualche feſta. Un chiariſſimo eſempio di appendere feſtoni ſu la porta di alcun ragguardevole perſonaggio, che tiene il governo del popolo, io ritrovo in Ovidio, che non può

(1) *propinquas fœminis oſculum dare, ut ſcirent, an temetum olerent.*

Digitized by Google

essere più acconcio al proposito. Descrive egli le porte de' palagi degl' Imperadori Romani, le quali stavano sempre nella guisa ornate, nella quale a' giorni nostri veggiamo le porte qui in Padova de' pubblici Palagi. Ovidio nel lib. terzo *Tristium*, Eleg. 1. accenna questo costume, e ne ricerca la cagione con questi versi:

Cur tamen apposita velatur janua lauro?
Cingit & augustas arbor opaca fores?
An quia perpetuos meruit domus ista triumphos?
An quia Leucadio semper amata deo est?
Ipsa ne quod festa est? an quod facit omnia festa?
Quam tribuit terris, pacis an ista nota est?
Utque viret semper laurus, nec fronde caduca
Carpitur, æternum sic habet illa decus.
Causa superpositæ scripto testata coronæ
Servatos cives indicat hujus ope.

Così scrivea Ovidio per ottenere pietà del suo miserabile esiglio. Da qui si conosce molto apertamente, che di festoni di alloro, e di corone erano adornate le porte de' pubblici Palagi per dimostranza di magnificenza, di allegrezza, e di speranza, che avea il popolo del buon governo di colui, che là soggiornava. Anzi, perchè col volgere del tempo, s' invecchiavano le corone ed i festoni di alloro, ogni anno si mutavano, come tra noi oggidì ogni volta che un novello Personaggio viene al governo della città, sogliono questi festoni essere mutati. Un bellissimo luogo a questo proposito si legge in Macrobio nel lib. primo *Saturnal.* al capo 12. *Nell' entrar anche dello stesso mese e nel regal palagio, e nelle curie, e nelle case delli Flamini si muteranno i vecchj festoni di lauro con de' nuovi* (1). Ed Ovidio altresì simili cose scrive nel lib. primo de' Fasti. Quindi osserva Gasparo Sagittario, che fu solenne negli antichi l'ornare le porte nelle pubbliche e nelle private feste con corone di fiori, e di frondi. Così Catullo Carm. 63. ver. 92.

Hæc

(1) *Eodem quoque ingrediente mense tam in regia curiisque, atque Flaminum domibus laureæ veteres novis laureis mutabuntur.*

Digitized by Google

Hæc circum ſedes late contexta locavit,
Veſtibulum ut molli velatum fronde vireret.

Similmente Luciano *in Dial. Meretr. diligenter inſpice januam, num ſertis exornata ſit.* Non altrimenti Giovenale nella Satira ſeſta:

Ornentur poſtes, & grandi janua lauro.

Nelle nozze ſi adornava tutta la caſa, e ſu le porte ſi ponevano corone, e feſtoni verdi, onde Apulejo ne' ſuoi turpi libri dell'aſino d'oro, al lib. 4. così laſciò ſcritto, *la caſa tutta piena di allori, e tutta lucida di fiaccole ec.* (1) E più chiaro Stazio,

Fronde virent poſtes, & compita flammis.

Da queſti due luoghi due coſtumi ſi vogliono oſſervare, l'uno è quello, di cui qui trattiamo; l'altro è, che gli antichi coſtumavano, come anche oggidì ſi uſa, di accender lumi per le vie; e nelle proprie caſe per ſegno di allegrezza; lo che abbiamo altrove avvertito. Ora per non dipartirmi dal propoſito, aggiungo ciò, che Giovenale nella mentovata Satira ſeſta ſcrive contro la poco leale fede, che ſerba al marito la moglie, la quale, appena ſono appeſi i rami di alloro ſu le porte, che ella rivolge l'animo altrove:

Ornatas paullo ante fores pendentia linquit
Vela domus, & adhuc virides in limine ramos.

Per vedere poi, che i novelli criſtiani portarono ſeco per la comune idea, che di tal coſa aveano, un sì fatto coſtume, baſta leggere Tertulliano nell'Apologetico, dove così ſcrive, *perchè in queſto allegro giorno non ponghiamo ſopra gli uſcj le corone di alloro* (2)? ed in un altro luogo, *eſce dalla porta coronata di alloro* (3). Pare, che queſta coſtumanza ſia ripreſa da Tertulliano. Di ciò ſcrive eziandio S. Gregorio Nazianzeno nella Orazione *in Natalem Domini*. Forſe quindi Martino Bracarenſe preſe occaſione di apertamente condannarla ſcrivendo così: *Non è lecito eſercitare gl' iniqui riti ne' giorni delle Calende, ed attendere agli uzj gentili, nè ornа-*

(1) *Domus tota lauris obſita, & tædis lucida.*
(2) *Cur die læto laureis poſtes non adumbramus?*
(3) *procedit de janua laureata.*

Digitized by Google

nare le case con alloro, e con verdi rami d'albero. Tutto questo rito è del Gentilesimo (1). Anche le leggi vietarono di porre queste corone su le pote de' Templi; ma si dee intendere del culto superstizioso dato agl' Idoli; poichè l'uso di ornare le porte delle nostre chiese con festoni verdi non sembra vietato dalli versi di Paulino, e di Prudenzio. Vedi fu di ciò Carlo Pasqualio *de Coronis*. L'uso certamente appresso noi è innocente, se bene fosse un tempo de' Gentili; imperciocchè questo simbolo di allegrezza, e di speranza è indirizzato al culto del vero Dio. Era empio presso agl' Idolatri non per se medesimo; ma pel fine, al quale era rivolto. E già, che fosse de' Gentili ed antichissimo, non conviene dubitare; avvegnachè, oltre le testimonianze sopraccitate degli scrittori, altre ne abbiamo apertissime in Euripide, il quale nella Tragedia intitolata Gione al ver. 79. così della sua antichissima età lasciò scritto: *Poichè veggo costesto figliuolo di Apollo uscire, per ornare le porte dinanzi al Tempio con rami di alloro* (2). Ed al verso 103. della stessa Tragedia: *Con rami di alloro e con sagre corone orneremo con pulitezza gli atrj di Apollo* (3). Nel qual luogo Giovanni Brodeo apporta le parole di Ateneo, *coronano le porte delle loro amate per onore, come se coronassero gli atrj del tempio di qualche Nume* (4). In oltre leggesi nella Satira 12. di Giovenale, che facendo sagrifizio a' Numi nelle proprie case si adornavano con verdi rami di alloro le porte:

Cum-

(1) *Non licet iniquas observationes agere diebus Calendarum, & ociis vacare gentilibus, neque lauro, aut viriditate arborum cingere domos.*

(2) Ὁρῶ γὰρ ἐκβαίνοντα λοξίου γόνον
Τόνδ' ὡς πρὸ ταῦ λεμπρὰ θῇ πυλώματα.
Δάφνης κλάδοισιν . . . . , . . .

(3) . . . . . πτερῷσιν δάφνης
Στέφεσί θ' ἱεροῖς εὐόδους φοίβε
Καθαρὰς θήσομεν . . : . . . .

(4) στεφανοῦσι δὲ τὰς τῶν ἐρωμένων θύρας . ἤτοι τιμῆς χάριν, καθάπερ αἱ πρὸς θεῶν τὰς προθύρας στεφανοῦσιν αὐτῶν.

Digitized by Google

Cuncta nitent, longos erexit janua ramos
Et matutinis operantur festa lucernis.

Che più? Virgilio nel lib. 2. della Eneida raccontando l'incendio di Troja fa menzione di tal costume usato da' Trojani. Laonde in persona di Enea così favella:

Nos delubra deum miseri, quibus ultimus esset
Ille dies, festa velamus fronde per urbem.

Racconta Enea, che in quel giorno infelice andavano ponendo frondi su le porte de' Templi nulla pensando al danno, ch' era loro per avvenire. Spiega Servio le parole *festa fronde*, cioè, *quella che dinota i giorni festivi, come l' alloro, la oliva, la edera* (1). Dalla quale spiegazione apprendiamo, che quelle frondi tessute in corone e festoni si ponevano su le porte de' Templi per dinotare la festa, che si faceva, come appunto si suole appresso noi, che conserviamo tale costume di ornare le porte delle chiese con festoni verdi di alloro per segno della festa, che si celebra. In oltre apprendiamo da Servio, che si usava anticamente l'alloro, la oliva, e la edera, delle quali frondi, come abbiam veduto, si tessevano eziandio le corone de' Sovrani, e de' vincitori. Io non ragiono più innanzi di questa costumanza, la quale venne portata fino a noi per quella medesima idea, per cui fu incominciata; imperocchè, se non m'inganno, quello, che fu detto, bastar può per averne quella notizia, che io avvisai di porre in mezzo per coloro, che di averla bramassero. Ora dunque ponendo fine a questo ragionamento, mi piace passare ad un altro, onde investigare in oltre la origine di un costume, il quale parmi pocolungi discostarsi da questo, di cui fino ad ora fu ragionato.

(1) *Quæ festos indicat dies, ut laurus, oliva, hedera.*

Digitized by Google

CAPO VII.

Dell' uso di piantare il majo.

COlui, che attentamente considera le maniere del pensare degli uomini per ogni età del vecchio mondo, conosce ben chiaro, quanto in certe universali idee si sieno essi mai sempre convenuti. Dalla qual cosa avvenne, che certi costumi sono nati tra gli uomini, e si sono per lunghissime età mantenuti, se bene varie nazioni passarono dal culto del vero Dio a quello vano ed empio degl' Idoli; e comecchè di poi nella pienezza de' tempi per divina misericordia, gli Ebrei, ed i Gentili popoli fossero illuminati dal chiaro lume della vangelica fede di Cristo Signore; pure portarono seco molti costumi primieri. Nata dunque e stabilita la novella chiesa cristiana, parecchie costumanze o riti di religione furono a bastanza santificate o dal comando del Signore, al quale piacque per un modo accomodato al pensamento umano condurre il suo popolo, o dal rito Ecclesiastico nella cristiana Legge, in cui le cirimonie furono bastevolmente rendute sagre dal fine, al quale sono rivolte, cioè, al culto del vero Dio. Altri poi o alla religione non appartenenti, o dall' abuso profanati, si conservarono presso alle nazioni, e si conservano tra noi tuttavia. Di questa ultima fatta io credo essere stato negli antichi, ed ancora durar oggidì l' uso, come noi diciamo, di piantare il majo. Ora, se io voglio andar dietro alle tracce di questo costume per considerarlo ne' suoi incominciamenti, posso condurmi fino a' tempi di Saturno. E già per formare sopra di ciò un ragionevole discorso, non ho mestiero di esaminare, se Saturno non fosse altro da prima, che un simbolo degli Egizj per significare l' amministrazione della giustizia, e del diritto; e se quindi, venendo gli uomini dalla giustizia condannati a morte, si desse luogo alla favola di credere, che Sa-

tur-

Digitized by Google

turno si dilettasse di vittime umane, onde la stolta gente incominciasse a sagrificarne: tutto questo è fuori del proposito mio. Soltanto mi giova osservare dalla favola di Saturno, che al tempo, nel quale si assegna ad esso la età dell'oro, vi era l'amministrazione di una incorrotta giustizia. Inoltre ad utile mi torna l'avvertire ciò, che si favoleggia del medesimo Saturno, cioè, che al suo tempo era la età florida, e quasi una continua primavera. La qual cosa certamente non vuole altro dinotare, se non se la placidezza del vivere, ed il tempo dell'amministrazione della giustizia, la quale accadeva forse nella stagione, in cui l'Egitto in primavera era tutto coperto di verzura nelle campagne. Il tempo dell'amministrazione placida delle leggi, e la stagione gioconda di primavera diede occasione agli uomini peravventura di formare una idea di maggioranza, e di superiorità in colui, il quale era sopra di essi autorevole, e da cui potevano ricevere benefizio. Quindi per risguardo alla età florida, in cui regnò Saturno, incominciarono coloro, che dipendevano dall'altrui comando, e bramavano di riconoscerlo per sovrano benefico, a piantare de' rami verdi dinanzi alla casa di lui per segno di venerazione, e per indizio della speranza, che aveano, di godere sotto di lui un placido e propizio governo, come goder solevano le genti nel regno felice di Saturno. Della qual cosa a' giorni nostri in Italia ne abbiamo un chiarissimo esempio. Per quanto viene riferito, il primo giorno di maggio si suole portare dinanzi alle case de' nobili di Genova un majo adorno dell'arma di quell' illustre Personaggio, a cui vien recato con suono di guerrieri stromenti. Ciò, che io dico, venne scritto altresì dal Sig. Manni nel suo maggio. In Germania eziandio si suole piantare il majo dinanzi alle case delle nobili persone. Ma per vedere ancora più chiaro, che io non mi diparto da quella verisimilitudine, che sola in tali cose si dee attendere, possiamo conoscere la origine di questo costume dalla stessa denominazione, onde noi diciamo *piantare il majo*. E' questa una denominazione tratta da'

La

Latini, i quali favellando del mese chiamato da essi *majus*, vollero riferire al tempo, in cui Saturno amministrava le leggi come sovrano, e rendeva la età florida e felice. Se vogliamo ricercare negli Egizj la stagione, nella quale si credeva, che Saturno avesse fatto uso particolarmente di amministrare le leggi, non dobbiamo persuaderci, che sia stato soltanto il tempo nostro di primavera, e di maggio. Nell' Egitto in altro tempo ancora era la stagione felice e gioconda; e perciò leggiamo, che il mese di Febbrajo per gli Egizj era il più dolce, il più ameno, ed il più placido di tutti gli altri. Per la qual cosa avvenne, che dopo il regno di Saturno, i Giudici nell' Egitto, per memoria di quella felicità del Saturnale governo, si raunarono per giudicare nella fiorita stagione. Così gli Europei per la medesima idea, perchè nel maggio aveano la primavera, in tale stagione si raunavano per la retta amministrazione de' giudizj. E da ciò nacque, che i Latini nominarono il mese di maggio per rispetto al regnare di Saturno. Udiamo Ovidio nel lib. primo de' Fasti, dove va cercando, donde sia avvenuto, che questo mese fosse chiamato *majus*. Scrive l'accennato Poeta, che *majus* fu detto a *majoribus*, cioè, per que' Maggiori, che furono Romolo, e Numitore, i quali diedero le leggi in tale stagione, ed amministrarono la giustizia rendendo il regno felice non meno peravventura di quello di Saturno. Quindi, siccome *majores* furono detti da' Latini a *majestate* descritta nel medesimo luogo da Ovidio; così *majus maggio* fu detto *a majestate*, *& a majoribus*, i quali governavano la Repubblica. Ed ecco, che qui si scorge il costume di piantare il majo, che non fu altro, che il piantare dinanzi alla casa di colui, ch' era riconosciuto come padrone e giudice, alcune verdi piante in segno di riconoscerlo per maggiore. Noi Italiani, tolta la parola stessa da' Latini, abbiamo detto piantare il majo, cioè, piantare un ramo verde per riconoscere alcuno per suo sovrano e Signore. La voce majo è fatta da *majus*, e significa appunto quel ramo di albero, che si suole piantare,

co-

Digitized by Google

come diremo. Ora per vedere sempre più chiara la origine del costume, di cui parliamo, conviene leggere Macrobio nel primo de' Saturnali, al capo 12., e Plutarco nella vita di Numa Pompilio, dove espongono le varie opinioni su la denominazione del mese di maggio. Basta a me però quella prendere, che mi sembra a bastanza acconcia, e che più quadra al proposito, di cui favello, quale è quella da noi esposta. Io qui però non mi fermo; ma passo oltre ad osservare, che questo costume fu assai ampliato; e che su tale idea di mostrar segno di rispetto, di riverenza, e di speranza verso il maggiore col piantare dinanzi alla casa di lui una o più piante nelle calende di maggio, si mutò alcun poco la maniera di usare questa costumanza senza molto variarne la significazione. E per vederne un vestigio non oscuro, basta leggere ciò, che prescrive l' eterno Signore a Mosè nel Levitico al capo 23. Tra le feste comandate al popolo Israelitico si legge quella de' Tabernacoli. Pare, che il modo di prescriverla fosse un volere instruire il popolo Ebreo di quella venerazione, ch' egli aver dovea verso il suo Signore, da cui ebbe e sperar poteva a mille i benefizj. Per gl' Israeliti, che videro forse in Egitto dinanzi alle case de' maggiori una o più piante per segno di riverenza, e di speranza, molto fu opportuno il comandargli, che dopo la ricolta prendessero delle piante e de' rami fronzuti, e li piantassero a foggia di padiglioni per celebrarvi dentro la festa al Signore. E' vero, che una tal festa fu comandata per memoria, che il Signore *fece abitare ne' Tabernacoli i figliuoli d' Israello* (1), dopo averli fatti uscir dell' Egitto; ma il farli appunto abitare in simili luoghi tessuti, dirò così, di rami verdi e di frondi per ricordanza della dipartenza dall' Egitto, fu un modo di far loro conoscere, che piantar doveano que' rami per segno di riverenza e di speranza verso un loro maggiore, e di un maggiore di sì gran conto, quanto è Dio sopra gli uomini. Ed in fat-

(1) *habitare fecerit in Tabernaculis filios Israel.*

Digitized by Google

fatto, dopo le parole, con le quali comanda tal festa, soggiugne, *Ego dominus Deus vester*, io sono quegli, che ve lo comanda, sono quel Dio, che dovete riconoscere per vostro Signore. Certamente sembra, che non sia senza significazione il fare, che uscissero gl' Israeliti dall' Egitto nella verde stagione; perchè avessero agio di formarsi con rami frondosi le proprie abitazioni, le quali facevano senza dubbio ritratto di quelle, che usavano gli Egizj, quando si raunavano i loro maggiori per amministrar le leggi, e la giustizia. Non è la prima volta, che Dio volesse ammaestrare il suo popolo con questi segni esterni, a' quali era avvezzo. Soltanto con la eterna sua sapienza proibiva, che quello facevano gli Ebrei, non lo facessero al modo degli Egizj, i costumi, ed i riti de' quali erano ordinati al culto de' falsi Numi. Per la qual cosa vietò loro nel Deuteronomio al capo 16. ver. 21., che non piantassero boschetti, o albero alcuno dinanzi all'altare al nome di lui consecrato. Eravi questo uso negli Egizj, e nelle altre gentili nazioni di piantare verdi piante per segno di venerazione dinanzi agli altari de' loro Numi. Laonde, perchè non cadessero gli Ebrei nella Idolatria, proibì loro questo manifesto costume nel rito sagro, bastando soltanto, che nella festa de' Tabernacoli avessero un tacito ammestramento di quella venerazione, che aver doveano pel loro Signore. Ed in vero, se il popolo Ebreo non fosse stato sì facile alla idolatria pel commerzio avuto cogli Egizj, non gli avrebbe forse proibiti quegli usi, e que' riti, ch' erano come *segni* esterni di riverenza e di culto. Ritenne le vittime, il sacerdozio, le lustrazioni; ma sempre ordinate in modo, che non ponesse gli Ebrei in facile occasione di cadere nella idolatria. E che sia vero, parmi di vederlo chiaro nella Genesi al capo 21. ver. 33. dove è scritto, che Abramo *piantò un bosco, ed ivi invocò il nome del Signore Iddio eterno* (1). Era questo un costu-

(1) *plantavit lucum, & invocavit ibi nomen Domini Dei æterni.*

Digitized by Google

stume delle genti, come abbiamo poco innanzi accennato, di piantar arbori in guisa di boschetto, e di venerare colà i loro Numi. Per la qual cosa ciò, che qui fece Abramo, sembra contrario a quello, che comanda il Signore nel luogo sopraccitato del Deuteronomio, *non pianterai alcun bosco, e niun albero dinanzi all' altare del Signore Iddio tuo* (1). Per ispiegare questo luogo, conviene si osservi diligentemente, che non vi era ancora la legge Mosaica, ed in oltre, che Abramo indirizzava il culto al vero Dio, tuttochè ritenesse il modo delle genti. Così comandò il Signore ad Abramo, che sagrificasse vittime umane, il quale era un rito degl' idolatri; ma lo comandò soltanto per far prova della fedeltà di lui, e perciò, qualora vide, che Abramo era pronto in venerazione del suo Dio di obbedire al comando, glielo vietò. Ora io in tal guisa spiego il luogo predetto della Genesi, rigettando quella spiegazione, che alcun altro reca in mezzo, cioè, che Abramo piantasse quel boschetto o per memoria delle cose operate, o per far ombra al pozzo, che aveva comperato. Ho per mia ragione chiare le parole, che seguono, *ed invocò ivi il nome di Dio eterno*. E di più la mia spiegazione viene confermata da ciò, che qui osserva il Vatablo. *significa*, dic' egli, *che Abramo di nuovo instituì il culto di Dio per dar testimonio della sua gratitudine* (2); e ciò fece *ivi*, dove *piantò il bosco*. Da tutto questo, che ho fin qui osservato su questi luoghi delle sagre lettere, si trae argomento dell' uso, che vi era anche nel rito sagro presso a' gentili di piantare dinanzi ai templi, ed agli altari degli Dei certe boscaglie di verdi rami per segno di venerazione e di culto. Lo che forse nacque, come abbiam divisato, dal modo, con cui regnò Saturno creduto un Dio dalla cieca gentilità. Questo uso o rito si andò alcun poco mutando, poichè non solamente solevano pianta-

(1) *non plantabis lucum, & omnem arborem juxta altare domini Dei tui.*

(2) *Significat, Abrahamum de integro instituisse cultum Dei, quo suam gratitudinem testatam faceret.*

Digitized by Google

re arbori, o verdi rami nella maniera ſpiegata ; mà ancora li portavano in mano nella celebrazione di qualche feſta. Teſeo, per teſtimonio di Plutarco nella vita di lui, incominciò la feſta detta *Oſcoforia* (*a*), nella quale alcuni giovani nobili ſcelti da ogni Tribù correvano dal tempio di Bacco ſino a quello di Minerva portando in mano tralci di vite carichi di uva, e chi primo giungeva alla meta, reſtava vincitore, e riportava il deſtinato premio. Era queſta una feſta celebrata in onore di Bacco, e di Pallade; per lo che, non ſolamente, perchè il vino era ſagro a Bacco; ma perchè ancora que' verdi rami ſignificavano venerazione e culto verſo i due Numi, li tenevano in mano. Così eziandio in onore di Apollo ſi portava in mano un ramo di oliva, o di alloro, e ſi poneva dinanzi alle porte del Tempio. Baſta leggere Euſtazio, e l' Autore dell'etimologico per eſſerne perſuaſi. Era queſta feſta detta *Pianepſia* (*b*). Il ramo, che poneva ſi dinanzi al tempio chiamavaſi *Ireſioni* (*c*), perchè era di oliva, o pure di lauro. A queſto propoſito è aſſai bello ciò, che ſcriſſe Ariſtofane nella Commedia intitolata la Ricchezza, dove nella ſcena ſeconda dell'atto quinto il giovane deride la innamorata vecchia, diſcoprendo ed additando con un fuſcellino, che teneva in mano, le grinze ch'ella avea ſul volto; ma diſdegnoſa colei non voleva, che le approſſimaſſe quella face. Cui facetamente riſpoſe Cremilo:

Dice bene alla fe, perchè ſe indoſſo
Una ſola ſcintilla a lei s' appicca,
Come una rama d' olivaſtro vecchia
L' abbrucierà . . . . . .

Queſta rama d'olivaſtro era quella, di cui parliamo, cioè, quel ramo, ch' era ſtato per un anno intero dinanzi al tempio di Apollo, che ſi chiamava *Ireſione*. Vedi la mia annotazione ſul luogo citato di queſta Commedia da me tradotta. Dice il mentovato Euſtazio, che queſto ramo collocavaſi anche ſu le porte di coloro, che lo aveano piantato dinanzi al Tempio.

Ma

(*a*) Ὀσχοφόρια. (*b*) Πυανέψια. (*c*) Εἰρεσιώνη.

Digitized by Google

Ma ciò si facea dopo la festa. Due cose sono degne di osservazione in questo rito: l'una è di porre il ramo verde dinanzi al tempio di Apollo per segno di riverenza e di culto: l'altra di porvelo per impetrare dal Nume felicità e benefizio. In fatti la speranza di ottenere grazia era significata nella verde pianta; onde eziandio i supplichevoli, come abbiamo notato altrove, solevano con verdi rami in mano pregare. Che fosse un modo questo dalla gente supplicante usato, lo raccolgo dalle parole stesse dell'autore dell'Etimologico, dove parla dell'accennata festa, *si poneva, poi*, dic'egli, *dinanzi ad Apollo il verde ramo per segno di preghiera* (1). La voce *iceſìa* (*a*) a bastanza spiega, che quel ramo piantato significava preghiera. Dalla qual cosa vien manifesto altresì, che non errai dicendo nel fine dell'antecedente ragionamento, che questo costume di piantare il majo, quando se ne ricerchi la origine, si scopre chiaramente non esser molto da quello diverso, per cui solevano gli antichi, e noi tuttavia siamo soliti di porre su le porte de' Templi, o di altro pubblico luogo, dove si celebra festa, corone o festoni di alloro, o di altre foglie verdi. Il piantare rami fronzuti dinanzi agli altari, o dinanzi i loro templi ne' gentili, il fare sagrifizio o festa a' Numi in certi boschetti, che chiamano i Latini *lucos*, l'appendere corone di lauro, o di oliva sulle porte similmente de' templi, il portare verdi rami in mano nell'atto di supplicare, tutto facea simiglianza alla età di Saturno, alla felicità del suo regno, al tempo di promulgare le leggi, al raunarsi de' Giudici nel più ameno e fiorito mese dell'anno. Il simbolo poi della cosa fu tutto di venerazione e di speranza, onde la corona era presa per segno di maestà e di grandezza, e per premio di vittoria; e le cose verdi per segno di speranza, e di preghiera. In questa idea convennero gli uomini, i quali poi mutarono alcun poco il modo del costume; ma non granfatto la significazione. Veggiamo fino ne' tempi, ne' quali stette

(1) προσετίθετο ἱκεσίαν τῷ Ἀπόλλωνι.
(*a*) ἱκεσία.

tra noi il Redentore dell'uman genere, che in queſta medeſima idea convenivano gli uomini; perchè già quegli Ebrei, i quali, mirando i prodigj di Criſto, lo riconoſcevano per loro Signore e maeſtro, quando nell'entrare in Geruſalemme paſſava per le vie, correvano e tagliavano degli alberi verdi, e li ponevano nella ſtrada, per la quale egli paſſava in ſegno di venerazione e di trionfo non ſolo; ma ancora per indizio ſupplichevole, onde ſperavano di averlo propizio. Non dubito, che queſta ſpiegazione mia non debba ſembrare molto più acconcia di quella, che ne fa il Munſtero, il Grozio, ed altri Critici, i quali ſpiegano, che gli Ebrei con ciò voleſſero riferire alla feſta de' Tabernacoli, della quale abbiamo parlato. Portavano i verdi rami, ſtendevano le veſtimenta per terra, onde accompagnare con trionfo Geſù; il quale coſtume era già praticato per ſegno di onore. Clemente Aleſſandrino tra gli altri onori, che venivano fatti a coloro, che vincevano ne' ginochi Circenſi, dice, che uno era queſto, *lo ſparger delle frondi*. Spargevano fiori e frondi per le ſtrade dove paſſava il vincitore, la quale uſanza dura ancora tra noi. Anche le veſtimenta ſi ſtendevano per le vie, per le quali paſſava qualche ſegnalato perſonaggio, della quale coſtumanza altresì alcun veſtigio noi ſerbiamo ponendoſi ſotto a' piedi, dove ſiede o cammina ragguardevole perſona, de' tapeti. Dell'uſo antico ne abbiamo chiaro l'eſempio nell'Agamennone di Eſchilo, dove ſta ſcritto, *coprire il ſuolo della ſtrada con iſtrati* (1). E Plutarco di Catone Uticenſe racconta, che gettavano le veſtimenta a' piedi di lui per dove camminava. Era queſto certamente un ſegno di venerazione e di trionfo. Che più chiari eſempj ne vogliamo? Quando fu eletto Re d'Iſraello Jeu, come ſi legge nel lib. 4. de' Re, al capo 9. ver. 13. gettava ognuno il proprio veſtimento ſotto a' piedi di lui. Era dunque una maniera queſta uſata di venerazione non altramente, che quella dello ſpargere fiori e frondi per terra. Così fece per ſegno di allegrezza e di trionfo Simone Mac-

(1) τάδε τοῖς ἐμοῖς ἐρείσμασι στόρνυμι.

Maccabeo, quando acquistò Gerusalemme, ed espugnò Gazara. La cosa è narrata nel libro primo de' Maccabei al capo 13. ver. 51. Non nego, che alcuna fiata questo costume non avesse risguardo alla festa de' Tabernacoli; ma sempre però era per simboleggiare la venerazione e la speranza, che aveano verso l'eterno Dio. Laonde Giuda Maccabeo non meno, come abbiamo nel lib. 2. de' Maccabei al capo 10., nella festa, che celebrava per avere riacquistato il Tempio, e la Santa Città, fece portare verdi rami e palme in mano per riverenza e culto di quel Signore, *qui prosperavit mundare locum*. Ma per avere ancora un più forte argomento di ciò, che io ragiono, conviene leggere le parole dell'Appostolo Giovanni, che stanno scritte nell'Apocalissi al capo 7. Descrive egli quella immensa moltitudine di gente, che di ogni nazione raccolta stava dinanzi al trono, ed in presenza dell'Agnello. Dice, che questa era tutta vestita di bianche vesti, e con verdi rami di palma in mano. Era tutto questo per rispetto a' simboli, ne' quali conveniva la idea comune degli uomini, riconoscendo le vesti bianche per simbolo della innocenza, ed i verdi rami per simbolo della venerazione verso il divino Agnello, in onore di cui aveano ottenuta la vittoria. Se a queste mie osservazioni si fa ragione, posso aver animo di dire, che non è d'approvarsi il parere del Grozio, il quale sopra il capo ventuno di S. Matteo, al ver. 9. scrive, che *il rito di portare i rami, come molti altri costumi, pare sia pervenuto a' Greci dalli Giudei* (1). Questo è un giudicare delle cose leggiermente, e senza penetrarvi dentro. Io ho detto altre volte, ed ora lo ripeto, che nè gli Ebrei da' gentili, nè i gentili dagli Ebrei presero i costumi ed i riti, che dagli uni, o dagli altri di essere stati presi, hanno sembianza. Vennero usati dagli uomini per quella comune idea, che aveano delle cose atte a simboleggiare ciò, ch'essi intendevano. Apporta il Grozio il testimonio di Clemente Alessandrino, il quale da

 ciò,

(1) *visus ramos portandi, ut multa alia, videtur a Judæis ad Græcos perveniſſe.*

Digitized by Google

ciò, che scrive Orfeo, afferma che appresso i Gentili si usavano i rami verdi piantati dinanzi a' templi, ed agli altari quando si prestava culto di religione a' Numi. Di più il Grozio ci pone innanzi il costume degli Atenieſi di celebrare la festa detta *Oſcoforia* (*a*), della quale abbiamo fatta menzione. Tutto è vero, ma questi costumi, e questi riti non erano da' Greci usati, perchè gli avessero presi dagli Ebrei. Vi erano già prima, che il popolo Israelitico sotto la condotta di Mosè uscisse dell'Egitto. Che maggior prova di ciò si potrebbe addurre, che il comando medesimo, che dà il Signore agl' Israeliti nel Deuteronomio al capo 16. dicendo, *non pianterai alcun boſco, e niun albero dinanzi all' altare del Signore Iddio tuo*. Eravi dunque prima questo costume ne' gentili, e seguì ad essere di poi nelle nazioni, che vennero; nè si può dubitare, che gli Egizj non l' abbiano portato seco quando andarono a piantare la Colonia Atenieſe. Ed in fatto non per altro diede tale comandamento al popolo Ebreo il Signore, se non perchè essendo stato avvezzo al costume dell'Egitto, non cadesse nella idolatria. Ma di ciò ho detto poco innanzi a bastanza. Ora mi conviene discendere a favellare più da presso di questa costumanza di piantare il majo rimasta tra noi nella gente di villa. Si chiama in nostra lingua majo quel ramo di albero, che piantano i contadini nell'entrare del maggio dinanzi alla casa delle loro innamorate. *Majo* propriamente si chiama l'albero detto Alpe; ma favellandosi a proposito di questo costume, si chiama majo quel ramo verde, che si pianta, avendo tolta questa voce, come io credo, da' Latini, i quali chiamano *majus* il mese, in cui si usa questo costume per le ragioni addotte. Argomento di ciò fa, che questo uso dalla voce latina *majus* è chiamato *majuma*, come si può vedere nel libro intitolato *Flos Italicæ Linguæ* del Monosini, car. 407. *Majuma* però si dicea anche da' Latini quella festa, che facevano i Romani nel mese di maggio, in cui si gettavano nuotando nel Tevere, ed a seconda andavano

fino

(*a*) Ὀσχοφόρια.

fino ad Oſtia giuocando nell'acque. Di ciò ſi ritrova fatta menzione nel codice Teodoſiano. Il Sig. Manni nel ſuo maggio favella più a lungo dell'albero majo, e del *majuma*, del quale a me giova ſoltanto di aver fatta parola a queſto noſtro propoſito. Dalla voce *majo* ſi legge fatto nel Vocabolario della Cruſca il verbo *ammajare*, che vale *ornare* di rami fronzuti. Ora io ſeguendo la conghiettura mia non crederei poterſi porre in dubbio, ch'eſſendo tolta la voce *majo* dalla latina *majus* per le coſe dette di ſopra, non ſia queſto quel coſtume, di cui parliamo, ch'era altresì degli Antichi, i quali uſati erano di piantare verdi rami dinanzi alle porte de' loro maggiori e padroni per riſguardo al tempo del felice regno di Saturno ſecondo le ragioni mentovate; e dinanzi a' templi de' loro Numi per atto di religione. Ma per vedere, che queſto ſteſſo coſtume, che hanno ora i contadini di piantare un ramo verde dinanzi alle porte delle loro innamorate, aveano eziandio anticamente i gentili, baſta leggere il luogo già altrove citato di Ateneo, dove dice, *coronano le porte delle loro amate per far ad eſſe onore, come ſe coronaſſero le porte del tempio di alcun Nume* (1). Nelle quali parole avvertiamo due coſtumi poco diſſomiglievoli, e quaſi dalla medeſima fonte derivati. Il primo è quello, di cui preſentemente parliamo, di piantare un ramo verde dinanzi all'uſcio di colei, che ſi ama: il ſecondo è quello, di cui abbiamo nell'antecedente ragionamento parlato, di ornare le porte de' templi degli Dei con verdi corone, o feſtoni. Del primo favella Tibullo nella Elegia 2. del lib. primo, con queſti verſi:

Te meminiſſe decet quæ plurima voce peregi
Supplice, quum poſti florea ſerta darem.

Dove ſi dee avvertire, che gli amanti o piantavano un verde ramo dinanzi all'uſcio dell'amata donna, o ponevano una verde cordna, che portavano in capo, ſu la ſoglia, o l'attaccavano alla porta, come oſſerva

(1) στεφανῶσι δὲ τὰς τῶν ἐρωμένων θύρας· ἥτις μὲν γάρ, καθάπερ ἑστίους θεοῦ τὰς πρόθυρα στεφανοῦσιν αὐτῷ.

Gaſparo Sagittario *de Jaunis veterum* capo 37. n. 13. Al qual propoſito appartiene quello, che dice Ovidio de *Arte amandi*.

Poſtibus & duræ precibus blandire puellæ,
Et capiti demtas limine pone roſas.

E nel lib. 1. *de remedio amoris*:

Effice nocturna frangatur janua rixa,
Et tegat ornatas multa corona fores.

Finalmente Catullo, per non citar altri, carm. 59.

Mihi januæ frequentes, mihi limina tepida,
Mihi floridis corollis redimita domus erat.

Tale appunto è l'uſo de' contadini di piantare il majo, cioè, un ramo verde dinanzi alla porta della innamorata, o pure di appenderlo all'uſcio medeſimo. Ciò, che io dico, ſi conoſce manifeſtamente dal modo proverbiale, che abbiamo in noſtra lingua, onde ſi ſuol dire, *appiccare il majo ad ogni uſcio*, e vuole ſignificare, *innamorarſi di ogni femmina*. Queſto ſteſſo uſo, che anche oggidì nella gente villereccia rimane, ſi pratica per onorare la perſona, *per ſegno di onore* (*a*), come dice Ateneo, e per culto del Nume, che preſiede agli amori, come lo ſteſſo Ateneo afferma. Per la qual coſa non ſi può dubitare, che queſto coſtume di piantare il majo non venga da una coſtumanza gentile, la quale nacque da ciò, che ſi favoleggia del regno felice di Saturno. Dal quale incominciamento ampliatoſi l'uſo, per rappreſentare la prima florida età Saturnale, ſi raunarono i Giudici nel più bel meſe dell'anno, cioè, nel maggio per amminiſtrare giuſtizia. Quindi avvenne altresì, che i Fiatoli piantavano verdi rami dinanzi agli uſcj de' loro padroni *in* ſegno di riverenza, e di ſperanza. Indi s'accrebbe il coſtume, e fu traſportato al culto ed alla venerazione de' Numi piantando verdi rami dinanzi a' templi, e facendo de' boſchetti chiamati da' Latini *luci*, per gli eſercizj di religione, o pure ponendo corone ſu le porte de' templi medeſimi, ed ornando con ghirlande gli altari ed i ſimulacri degli Dei. Finalmente fu rivolto ad onorare le innamorate riguardandole ſcioccamente qua-

(*a*) παῖς χάριν.

Digitized by Google

i Dive. Laonde dinanzi all'uſcio, e ſull'uſcio eſimo ſi poſero corone e verdi rami. E' maravi- il vedere, che per una antichiſſima idea fino a te noſtre età ſia pervenuto tale coſtume di pian- il majo, il quale ſenza dubbio non è diſſimile da l vecchio gentile, che ſino ad ora ſu deſcritto. i metto fine al mio ragionamento per inveſtigare origine di queſta coſtumanza. Altri potrà peravven- a dire a queſto propoſito molto più di quello, che non ho detto, e diſcoprire meglio, donde ſia nato : coſtume; onde io almeno di queſto andrò conten- di aver altrui aperta la via di produrci in mezzo certe ed accurate oſſervazioni.



CA-

Digitized by Google

CAPO VIII.

Dell' uso di mangiar l'Agnello nella Pasqua.

NOn è malagevole il ritrovare la origine dell' uso, che tuttavia si conserva tra noi, di mangiare l' agnello nelle feste di Pasqua. L' uso antico degli Ebrei passò fino alle nostre età insieme con la festa. Ora essendo ciò per se manifesto, cosa degna non è dell' opera il consumar le parole nell' espor la cagione, per cui vi sia questo costume tra noi. Prezzo dell' opera parmi essere più tosto l' investigare più accuratamente, che non fu fatto, perchè vi fosse tale costumanza presso agli Ebrei nella celebrazione della festa pasquale. Fu questo un comando del Signore dato al popolo Israelitico, come si legge al capo 12. dell' Esodo. Ora per conoscere per quale cagione l' eterno Dio abbia voluto, che gli Ebrei mangiassero l' agnello nella festa predetta, conviene esporre alla distesa l' accennato comando. Quando al divino Signore piacque di togliere dalla schiavitù dell' Egitto il suo popolo eletto, acciocchè fatto libero gli offerisse sacrifizio, molti prodigj furono operati per mano di Mosè, e di Aronne, onde l' ostinato Re degli Egizj si persuadesse, ch' era questo deliberato volere del vero onnipossente Dio, che di là uscisse il popolo Ebreo. Ma, poichè la ostinazione del superbo Regnante non si piegava, adoperò il Signore l' estremo gastigo, dopo il quale lasciò uscire gli Ebrei. Prima dunque, che si compiesse lo sdegno del Signore su l' empio Faraone, furono avvertiti Mosè, ed il fratello di lui, che raunassero il popolo, e gli dicessero, che il giorno decimo di quel mese, che allora correva, prendessero per ogni famiglia un agnello di un anno, il quale non avesse imperfezione alcuna o macchia; e che nel dì quattordicesimo lo sagrificassero, e col sangue bagnassero le porte delle loro abitazioni; ed inoltre, che dopo averlo sagrificato lo mangiassero in quella notte stessa,

man-

mangiando insieme dell' erbe amare, e del pane non fermentato. Indi comandò, che gli prescrivessero il modo di mangiarlo, cioè, arrostito senza lasciar parte alcuna cruda, o cotta con l'acqua; e di mangiarlo tutto, cioè, capo, piedi, ed intestini; sicchè niuna parte rimanesse fino alla mattina, e se alcuna ne fosse rimasta, l'abbruciassero; che mangiandolo tenessero cinti i lombi, avessero i calzari ne' piedi, ed il bastone in mano; e che lo mangiassero presto. Appresso questo, spiegò loro cosa volea fare. In questa notte, disse, farò morire nell' Egitto tutti i primogeniti, e passando per le contrade Egizie l' Angiolo sterminatore, dove vedrà col sangue dell' agnello bagnate le soglie della abitazione passerà oltre, ed a voi non nuocerà il gastigo. Quindi il Signore chiamò questa opera, che volea fare a benefizio degl' Israeliti, *Pasqua* cioè *Passaggio*, significando il passar dell' Angiolo sterminatore dinanzi alle case degli Ebrei senza offenderli, e recando esterminio a' primogeniti degli Egizj. Ecco la origine di mangiare l'agnello nel tempo di Pasqua celebrata ogni anno in memoria di questo prodigio operato da Dio contro il popolo dell' Egitto. Ora conviene diligentemente osservare la cagione, per la quale volle Dio, che gli Ebrei mangiassero l' agnello più tosto, che un altro animale, e perchè egli abbia prescritte tutte le altre esposte cirimonie di mangiarlo. Non dee credersi, che ciò fosse senza la sua significazione; e se bene io vegga, che gli Sponitori delle sagre lettere non la osservano, come dovrebbono, pure giova osservarla. E di vero, quando si consideri, che Dio Signore facendo uscire dell'Egitto il suo popolo, voleva insieme distoglierlo da que' costumi gentili, ch'erano negli Egizj, si scorge immantinente, che quanto comandò agli Ebrei fu tutto opposto a quegli usi ed a que'riti dell'Egitto, ne'quali particolarmente vi era pericolo, che gl' Israeliti avvezzi a quella società cadessero nella idolatria e nella superstizione. La stoltezza degli Egizj derisa da molti scrittori fu tale nel culto di religione, che perduto il primiero innocente significato de' simboli, ven-

ne-

Digitized by Google

nero alla pazzia di adorare come Numi i medeſimi ſimboli. Lo ſparaviere, la upupa, il Drago, il Cocodrillo, l'Ippopotamo, il Pitone, il ſerpente, l'anguilla, lo Scarafaggio, la Ibi, la cicogna, la lucerta, il Leone, la capra ſalvatica, il montone, il capretto, il Bue, ed altri animali, per finirla, ch' erano ſimboli, dalla forſennataggine Egizia ebbero culto e venerazione. Nè ſi prenda alcuno di ciò maraviglia; poichè, s' è vero quello, che ſi ritrova ſcritto, fino le cipolle erano adorate. Tra gli altri animali, non ſi può dubitare, che non adoraſſero il bue, il capretto, e l'agnello, i quali di poi furono anche creduti atti al ſagrifizio nella legge Moſaica; imperciocchè ne abbiamo una prova chiariſſima nell'Eſodo al capo 8. altrove citato, dove Mosè a Faraone, il quale gli permetteva, che ſtando in Egitto ſagrificaſſe al ſuo Dio, riſponde, *non puote ciò farſi; imperciocchè le coſe, che ſono abbominate degli Egizj, noi ſacrificheremo al Signore Iddio noſtro: che ſe offeriremo in vittima quelle coſe, che gli Egizj adorano, ci lapideranno* (1). Ed in fatto l' ariete era un ſimbolo degli Egizj molto venerato e tenuto in pregio qual Nume. Nell' incominciare di ogni novello meſe ſi conduceva in pompa l' animale, che lo rappreſentava, e ſi facea feſta. La maggiore però era quella nell' Equinozio di primavera, quando il Sole entra nell' ariete. Per conoſcere chiaramente la cagione, per la quale volle Dio, che gli Ebrei mangiaſſero l'agnello nella guiſa predetta, dobbiamo eſaminar bene queſta feſta Egizia, e vedremo, che quello, che fecero gli Ebrei per comando del Signore, era oppoſto al rito degli Egizj, e tutto riſguardava alla deriſione della loro feſta. Davanti al plenilunio dell' Equinozio di primavera nell' Egitto ſi facevano grandi apparecchj nel giorno feſtivo, che ſi avvicinava. Di poi il giorno quattordiceſi-

(1) *non poteſt ita fieri: abominationes enim Ægyptiorum immolabimus Domino Deo noſtro: quod ſi mactaverimus ea, quæ colunt Ægyptii; coram eis lapidibus nos obruent.*

Digitized by Google

ceſimo era quello della gran feſta, in cui tutto il popolo ſtava in ſomma giocondità, ornava ognuno la propria caſa di corone, e di verdi frondi per ſegno di allegrezza, e di ſperanza di un anno propizio. In quel dì ſi conducea l' ariete tutto adornato di fiori per le pubbliche ſtrade per ſimbolo, che il Sole entrava in quel ſegno celeſte, tutti adoravano quell' animale, tutti gli porgevano incenſi e venerazioni. Ora piacque al Signore, che gli Ebrei per riſguardo a quella feſta, il giorno decimo del medeſimo meſe prendeſſero un agnello, ed un capretto (1), perchè l' uno e l' altro era adorato dagli Egizj, e lo riſerbaſſero ſino al giorno quattordiceſimo. I Critici ſagri varie ſpiegazioni pongono in mezzo per dichiarare quale foſſe la cagione, per cui volle Dio, che dalli dieci ſino alli quattordici teneſſero gli Ebrei apparecchiato l' agnello. Lo ſpiegamento però più ragionevole eſſer mi ſembra il dire, che ciò abbia comandato il Signore per riſpetto alla feſta degli Egizj, in cui ſimilmente precedeva l' apparecchio, per far conoſcere agli Ebrei, che venendo ad eſſi comandato di ſagrificar poi, e di mangiare l' agnello, voleva che la Egizia feſta foſſe abbominata. In fatti, a ben conſiderare, tutto era per riſguardo al coſtume degli Egizj. Così fu il volere, che l' Agnello foſſe ſagrificato nel giorno ſteſſo, in cui il popolo dell' Egitto lo conduceva per le vie con tanta pompa e con tanta religione. Se noi ci faremo più avanti, ed oſſerveremo i modi preſcritti da Dio, vedremo, che tutto è oppoſto al coſtume degl' idolatri, ciò facendo per tener lontani gli Ebrei dalla idolatria, alla quale aveano facile la inclinazione pel commercio co' gentili. Comanda il Signore, che nulla mangino di crudo del ſagrificato Agnello, *non ne mangierete alcuna parte cruda* (2). Ecco un altro comando oppoſto all' uſo Egizio. Nelle feſte di Bacco celebrate con tanta pompa, e che poi ad altre nazioni paſſarono, era ſolenne, come abbiamo veduto ragionando de' Baccanali, il man-

(1) *juxta quem vitum tolletis & hædum.*
(2) *non comedetis ex eo crudum quid.*

Digitized by Google

mangiare le carni crude delle vittime sagrificate. La *Omofagia* (*a*), cioè il *mangiar carne cruda*, era una festa di Bacco, di cui oltre Euripide nelle Baccanti fa menzione Arnobio, Clemente Alessandrino, e Prudenzio, il quale contro Simmaco così scrive:

. . . . . *Baccho caper omnibus aris*
Cæditur, & virides discindunt ore chelydros
Qui Bromium placare volunt . . . .

Anche Giulio Firmico, e Plutarco scrivono di questo costume, il quale certamente nacque negli Egizj con la festa di Bacco, e passò di poi ad altre gentili nazioni. E perciò dicemmo, che la *Omofagia* fu anche dell'età posteriori. Comanda inoltre il Signore, che mangino l'agnello non lesso; ma arrostito. La qual cosa altresì non deesi creder priva della sua significanza. Qui non meno volle dare un precetto opposto al costume Egizio. S'è vero, che gli Atenieſi erano una colonia degli Egizj, non si può dubitare, che con la idolatria non venissero eziandio i loro costumi, ed i loro riti di religione in Atene. Or dunque dagli Atenieſi, come fa l'Autore della storia de' Cieli, possiamo noi pure far argomento dell'uso e del rito Egizio. Gli Atenieſi quando facevano sagrifizio alle Ore, cioè, alle Stagioni (la qual cosa aveva similigianza senza dubbio all'Horo degli Egizj) non arrostivano; ma lessavano la carne di quelle vittime, che mangiavano. Nè mi voglia alcuno opporre, che qualora sia vero, che gli Egizj adorassero gli animali, vero ancora esser dee, che di essi non mangiassero; onde è scritto, che Pitagora portò dall'Egitto *il costume* di non mangiar carne di animali per la trasmigrazione dell'anime, pensando, che le anime degli uomini in quelle degli animali passassero, vana opinione e pazza. Ora io rispondo, che quando si dice degli Egizj, che non mangiavano carne di animale, deesi intendere particolarmente de'Sacerdoti, e di quegli animali, che portavano il nome di qualche segno del Zodiaco, verso de'quali serbavano una particolare religione. Voleva, è vero, la religione Egizia, che non

(*a*) Ὠμοφάγια.

non si mangiasse carne di animali; ma vi erano i suoi modi di mangiarla senza violare il precetto. L' uso però era di non mangiarla arrostita. Quindi venne il costume medesimo negli Ateniesi, i quali discendendo dagli Egizj in molte parti i modi della religione conservarono, se bene in molte li variassero. Perciò scrive Ateneo, che *gli Ateniesi sagrificando alle Ore, non arrostiscono; ma lessano la carne* (1). Di fatto pare, che questo fosse uso de' gentili di non mangiare le carni delle vittime arrostite; poichè ritrovo, che anche le donne di Eretria città della Eubea nella festa chiamata *Temosforia* (*a*) cuocevano le carni, che mangiavano non al fuoco; ma al Sole arrostite, forse perchè non vi era l' uso od il rito di arrostirle; usandosi più tosto di lessarle. Ora ciò, che dice Plinio nel lib. 13. cap. 19. citato dal Grozio, parmi doversi intendere de' tempi più bassi. Che se poi volessimo dire, che il comando dato agli Ebrei di mangiare l' agnello arrostito non fosse per opponimento al costume Egizio, dir si potrebbe non senza ragione, che così comandò; perchè dovendo tosto partire, era il cuocerlo in questa guisa più facile. Ed in vero, leggiamo appresso Platone nel lib. terzo *de Republica*, che Omero pose nelle mense degli Eroi le carni non lesse; ma bensì arrostite, perchè era più agevole il cuocerle in questo modo. Sopra ciò vedi Celio Rodigino nel lib. 15. delle sue antiche Lezioni. Camminiamo innanzi, ed osserviamo le altre maniere di mangiare l'agnello prescritte agli Ebrei. Gli comandò, che dovessero mangiare il capo, i piedi, e gl' intestini. Questo potrebbesi credere comandato, perchè nulla rimanesse di quella vittima fino al dì vegnente; poichè se parte alcuna vi rimaneva, dovea essere abbruciata. Ma se vorremo considerare bene addentro alla cosa, vedremo, che anche qui il Signore oppone questo comando all' uso Egizio. Leggo nel libro secondo di Erodoto, che gli Egizj, quando sagrificavano una pe-

(1.) Ἀθηναῖοι τὰς ὥρας θύοντες οὐκ ἀπτῶσιν, ἀλλ' ἑψῶσι τὰ ἱερεῖα.

(*a*) Θεσμοφόρια.

pecora, sparsovi sopra del vino verso il Tempio, ed invocato il Nume, a cui si offeriva, tagliavano ad essa il capo, e portandolo in su la piazza, procuravano di venderlo alla gente forestiera. Se poi non venia fatto di venderlo, lo gettavano nel fiume facendo su di esso queste imprecazioni: se alcun danno dee avvenire o a chi fece questo sagrifizio, od all' Egitto, tutto si rivolga contro di questo capo, e ciò detto dispettosamente lo gettavano nell'acqua. Pare certamente, che avendo Dio comandato, che mangiassero il capo dell'agnello, volesse far opposizione a questo costume, che proibiva il mangiarlo. Pure non nego potersi spiegare eziandio, che null'altro volesse significare il Signore comandando, che tutta fosse mangiata la vittima, se non se che quello era un sagrifizio fatto a cagione del cammino, che doveano tosto intraprendere; il quale noi chiameremmo viatico. Ed in fatto leggiamo in Macrobio, che gli antichi usi erano di fare un simiglievole sagrifizio. Nel libro secondo de' suoi Saturnali, ed al capo secondo il citato Autore introduce un certo Flaviano, il quale racconta un giuoco di Catone con queste parole; *Vi fu un sagrifizio presso agli antichi, che si chiamava per lo viaggio. In esso vi era il costume, che se cosa alcuna fosse rimasta delle vivande, si consumava abbruciandola. Quindi è il giuoco di Catone; poichè un certo Quinto Albidio, il quale avea scialacquate tutte le sue sustanze, e finalmente alla propria casa, che gli era rimasta, avendo posto incendio, diceva, che sacrificato avea per lo viaggio* (1). Tale fu il comando del Signore, che niuna parte della vittima rimanesse fino al dì vegnente, e se alcuna ve ne fosse rimasta, che si dovesse abbruciarla. Era questo un sagrifizio per viatico, *propter viam*, della qual

(1) *Sacrificium apud veteres fuit, quod vocabatur propter viam. In eo mos erat, ut si quid ex epulis super fuisset, igne consumeretur. Hinc Catonis jocus est. Nam Q. Albidium quemdam, qui bona sua comedisset, & novissime domum, quæ ei reliqua erat, incendio perdidisset, propter viam feciſſe dicebat.*

Digitized by Google

qual cosa alcuna idea oggidì noi pure nel rito sagro conserviamo. Quindi il Sagramento dell' Altare, che si dà a' moribondi, Viatico si appella. Da quanto sino ad ora fu detto, si fa manifesto, che in questo mangiar dell' agnello ogni rito aveva la sua significazione. Così il mangiarlo co' calzari in piedi (1) volea dire, che non lo mangiassero, come si soleva in altre occasioni, cioè, a suo agio. Per intendere ciò, che ora dico, conviene avvertire l' uso degli antichi di non sedere a mensa senza lavarsi i piedi. Ne abbiamo gli esempj negli scrittori. In Terenzio nell' Eautont. act. 1. sc. 1.

. . . . . accurrunt servi, soleas detrahunt:
Video alios festinare, lectos sternere,
Cenam apparare. . . . . .

Altri, in vece di *soleas* leggono *soccos*, ch' è lo stesso per lo proposito nostro. Così leggiamo, che presso a' Latini appunto *poscere soleas* era un modo di significare, che il convitato volea partire, onde scrisse Orazio *& soleas poscit*. Che più desideriamo di testimonj, e di esempj? Cristo medesimo nella ultima cena lavò i piedi a' suoi discepoli. L' uso è manifesto. Volle perciò il Signore, che gli Ebrei mangiando l' agnello, lo mangiassero co' calzari in piedi senza lavarli secondo il costume, per esser pronti al cammino. E che ciò sia vero, veggiamo, che Dio medesimo comanda loro espressamente, che lo mangino *festinanter*. Volle per fine, che insieme con l' agnello mangiassero dell' erbe amare, ed il pane non fermentato. Ciò pure non fu senza il suo mistero. Mangiando l' erbe amare in questa festa, la quale dovea essere celebrata ogni anno per le venture età, venia fatto agli Ebrei di ridursi a memoria l' amarezza, che aveano sofferta nella schiavitù dell' Egitto, e render quindi grazie all' Altissimo, cui piacque liberarli. Similmente il mangiare il pan azzimo, come insipido e scipito, dovea loro far ricordare il disgusto dell' acerba prigionia. Piace ad altri l' interpretare, che gli azzimi significassero la

(1) *& calceamenta habebitis in pedibus.*

Digitized by Google

verità e schiettezza della libertà acquistata secondo la spiegazione dell' Appostolo, *Epulemur in azymis sinceritatis & veritatis*. Ed in fatto il pane azzimo puro e schietto è simbolo di purità e di umiltà; conciossia che il fermento da' Greci è chiamato *aparsis* (*a*), cioè elevamento, onde dice l' Appostolo *in fermento malitiæ, aut nequitiæ*. Ora non rimane altro da osservare nel sagrifizio dell' agnello, e nel rito di mangiarlo, se non che volle il Signore fossero bagnate col sangue di questa vittima le porte degli Ebrei. E' manifesto, che il fine fu; acciocchè passando l' Angiolo sterminatore, alle case degli Ebrei non nuocesse. Pure, se vogliamo attentamente considerare, vi ritroveremo un altro fine, ed una altra significazione. Celebravasi, come fu detto, in quel giorno la solenne festa degli Egizj, nella quale conducevano per le strade l' ariete adorato dal popolo. La pompa e la celebrità era molta, ed ognuno ornava le porte delle proprie case con corone, e con verdi rami per segno di allegrezza. Ora nel tempo, in cui ciò facevano gli Egizj, comandò il Signore, che allo contrario facessero gli Ebrei bagnando col sangue della vittima le porte. La qual cosa agli Ebrei dovea apportar giovamento, siccome quella folle allegrezza degli Egizj recar loro esterminio. Abbiamo fino a qui veduta e dichiarita la solennità di sagrificare e mangiare l' agnello pasquale. La celebrazione di questa festa durò sempre presso agli Ebrei. Ogni famiglia sagrificava l' agnello, e lo mangiava nel modo prescritto nell' Esodo. Così pure per comando del Signore venne celebrata la festa *degli* azzimi. Venuta poi la pienezza de' tempi, ne' quali piacque all' eterno Creatore di prendere la mortale condizione per l' umano salvamento, le figure dell' antica Legge ebbero fine in quella recata dell' aspettato Signore, ed insieme le Mosaiche cirimonie cessarono; poichè noi cristiani, secondo il favellar dell' Appostolo, abbiamo scosso il giogo della legge, e fummo da Cristo restituiti alla libertà della grazia. Laonde non l' esercizio dell' opere legali dell' antica legge;

(*a*) ἄιαρσις.

ge; ma quello della fede in Cristo congiunta con la carità, e con le buone opere fece a' Cristiani conseguire la giustizia, come scrive l'Appostolo Paolo a' Romani, ed a' Galati. Venne Gesù Signor nostro, come di se medesimo favella, a compier la legge; poichè l'altra non era compiuta; per lo che sta scritto, *Pascha nostrum immolatus est Christus*. La Pasqua dell' antica legge era figura di quella de' Cristiani: Fu compiuta questa di Cristo, quando l'ultima fiata cenò con suoi discepoli, dando loro il suo corpo, ed il suo sangue sotto la specie di pane e di vino, e quando si lasciò sagrificar dagli Ebrei su la Croce. L'agnello antico sagrificato dagli Ebrei, e preso in cibo; il sangue di quella vittima sparso su le soglie, perchè l'Angiolo sterminatore non nuocesse al popolo Israelitico nell' Egitto, ben era figura, considerandolo per risguardo alla cristiana legge, del sangue e della morte di quell' innocente Agnello, che lo sparse per la umana redenzione. La Pasqua di noi cristiani era già figurata da quella Mosaica, e siccome l'Agnello innocente, ch'è Cristo, fu simboleggiato dall' agnello pasquale; così si serba ancora la costumanza tra noi di mangiarlo nella Pasqua. Porto speranza, che questo mio ragionamento sopra sì fatto costume non dispiacerà a coloro, i quali potevano bensì conoscere agevolmente la origine di questo uso; ma non badavano forse alla molta erudizione, che sopra di ciò si potea porre in mezzo. Io dunque contento soltanto di questo poco, che ho detto, lascerò di buon grado libero il campo ad altri di accrescere illustramenti ed osservazioni più accurate di quello, che io non ho saputo addurre.

Digitized by Google

CAPO IX.

Dell' uso di mangiar l' uova in tempo di Pasqua.

AVendo nell' antecedente ragionamento favellato dell' uso di mangiare l' agnello nel tempo di Pasqua, mi parve cosa non disconvenevole al proposito di parlare eziandio alcun poco di un' altra costumanza, che abbiamo nell' accennato tempo più, che in altro non si fa, cioè, di mangiar le uova, di giuocar con esse, e di tingerle di varj colori, e rosse il più di frequente. Parrà forse ad alcuno, che meno intende nella sacra e profana erudizione, una ridicola cosa esser questa, nè degna granfatto di seria occupazione. Il favellare delle uova è cosa, dirà l' inesperto che vuole sputar senno, da pazzi simboleggiati appunto dal volgo colle uova. Ma si lasci l' ignorante nella sua mellonaggine, e seguiamo noi il nostro proposito con quella diligenza, che anche delle cose, le quali sembrano le più minute e basse, giugne á produrne erudizioni non biasimevoli. Io non mi pongo in pensiero di voler fare un compiuto trattato delle uova per quanto appartiene alle varie loro qualità, all' uso di mangiarle in varie guise, e finalmente per quanto intorno ad esse fu scritto. Alcuni forse avranno di tali cose alla distesa parlato, così richiedendo il loro proposito. A me soltanto basta di far chiaro, donde sia venuto il costume, che presso noi tuttavia rimane, di mangiar le uova in tempo di Pasqua, e di farne gli altri usi accennati. Lascio perciò di recare innanzi la giocosa quistione, se fosse prima l' uovo, o la gallina. A chi piace di leggerla addito il luogo, il quale è in Plutarco ne' Simposj lib. 2. cap. 3. ed in Macrobio nel lib. 7. al capo 16. dove propone la quistione, e adduce in dialogo dall' una parte, e dall' altra le ragioni, le quali ben ponderate fanno argomento, che prima fu la gallina, e poi l' uovo; siccome prima fu l' uomo, ed in esso di poi la vir-

Digitized by Google

virtù di procreare. Lascio di far menzione di ciò, che scrissero i periti dell'arte medica, i quali osservarono, che l'uovo contiene in se tutti e quattro gli elementi, quasi sia un picciolo mondo. Basta leggere Celio Rodigino nel lib. 14. delle sue antiche lezioni per vederne la descrizione. Lascio tutto quello, che delle uova scrisse Aristotile nella storia degli animali, dove osserva dalla varia figura delle uova la varietà de' maschj, o femmine, che nascono. Solamente mi piace a questo proposito non tralasciare ciò, che scrive Agostino Nifa nel lib. 1. Capo 10. *de auguriis Veterum*, cioè, che gli antichi solevano far augurj eziandio dall'uova di gallina, e di colombo per gli parti, come fece Livia Augusta moglie di Nerone quando era incinta di Tiberio Cesare. Lascio altresì ciò, che fu scritto delle uova per la mensa, chiamandole i Greci altre *tromità* (*a*), altre *rofità* (*b*), altre *tagenistà* (*c*), altre *pnicità* (*d*) secondo Galeno; altre con altri nomi appellandole o per la maniera di cuocerle, o per l'uso di porle a mensa, o nel principio, o nel fine. Furono usate nelle seconde mense con molta sontuosità, come attesta Pindaro, e scrive Ateneo. Appresso i Romani si volevano apporre nel principio della mensa, onde è nato il proverbio *ab ovo ad mala*, che vuole significare dal principio della mensa fino alla fine. Aggiungo qui, che anche ne' conviti, che si facevano su' sepolcri de' trapassati, nella morte de' domestici, e negli anniversarj per ricordanza dell'accaduta morte, tra le altre cose si usavano le uova, come scrive Gruterio nel lib. 2. *de Jure Manium*, capo 12. Per rispetto a questo costume così scrisse Giovenale nella Satira quinta:

Sed tibi dimidio constrictus cammatus ovo
Ponitur exigua ferali cœna patella.

Lascio tutto questo, ed altro, che a lungo dire si potrebbe, per discendere più da presso ad esaminare la costumanza proposta. Osservo, che il mangiare le uo-

(*a*) τρωμιτά. (*b*) ῥοφητά. (*c*) ταγηνιστά. (*d*) πνικτά.

Digitized by Google

va in tempo di Pasqua, non è forse senza risguardo alla religione. Parmi, che ne porga indizio la chiesa medesima, la quale suole aver rito dj benedire le nova, come le altre cose si fanno nella Pasqua, non solamente per un atto divoto; ma per togliere eziandio, come io stimo, nell'uso che si fa di alcune cose, quel superstizioso, ch'esser vi potrebbe. Non saranno lungi dal farmi ragione coloro, che osserveranno meco, che l'uso delle nova fu superstizioso presso agli antichi gentili, e presso ancora agli Ebrei. Ora io argomento, che siccome i novelli cristiani furono quegli, che o dalla gentilità, o dalla Legge Giudaica, per la predicazione della Vangelica, alla cristiana religione passarono; così certi costumi portarono seco, contro de' quali, come abbiam veduto, scrisse l'Appostolo Paolo, e molti buoni zelatori del santo Vangelo per isvellerli, ed isbandirli si sono adoperati. Ben fatta è dunque la benedizione per togliere ogni sconvenevolezza anche leggiera di tale costume per quanto ha relazione a quello de' gentili, e degli Ebrei. Ritrovo nella storia Giudaica scritta dal Basnagio, nel libro primo, al capo 9., che le donne Ebree erano usate, e lo sono, credo, tuttavia, non per comandamento della Mosaica legge; ma per insegnamento de' Rabbini, e per uso di tradizione in maniera molto superstiziosa venendo il giorno di Pasqua, di nettare tutte e pulire le masserizie di casa, ed usare ogni diligenza, perchè non vi sia cosa, che abbia toccato pane fermentato. Osserva il Bortolocci, che questa soverchia cura di nettare ogni masserizia nella casa nel tempo di Pasqua viene osservata dalle donne cristiane quasi con modo superstizioso. Questo costume può essere venuto dalla Ebrea fonte; è vero; ma non è granfatto condannevole; imperciocchè la solennità grande della festa, che si celebra, fa nascer pensiero di pulitezza particolare nelle famiglie. La superstizione era delle donne Ebree, le quali credevano un delitto il non osservare, che cosa non vi fosse tocca dal pane fermentato per cagione degli azzimi. Ciò però fa prova, che siccome tale costumanza si po-

Digitized by Google

potrebbe dir venuta dagli Ebrei, che passati alla religione cristiana, certe antiche loro usanze non tralasciarono; così potrà dirsi, che l'uso altresì delle uova sia derivato da un simile superstizioso costume Ebraico. Ed in fatto, le donne Ebree nella Pasqua, come attesta il citato Basnagio, apparecchiavano la mensa, e tra le altre cose, che ponevano dinanzi per varj simboli, vi ponevano delle uova dure; e ciò per significare un certo uccello chiamato *Ziz*, del quale molto si favoleggia nelle usate guise da' Rabbini. Similmente le donne Ebree nella Pasqua facevano delle focacce, prima di dattili, e di fichi secchi, de' quali abbonda l'Oriente; e poi in altre regioni, ritenendo il primiero costume, di castagne e di pomi. La qual cosa pare imitata eziandio dall'uso nostro di fare certe foccace in varj modi nel tempo di Pasqua; il qual pane si suole molto opportunamente dagli Ecclesiastici benedire per render l'uso convenevole allo stato della cristiana religione. Quindi, a mio credere, non può sembrare inverisimile, che il costume di mangiare le uova nel tempo della nostra Pasqua sia venuto dalla superstiziosa maniera di apporle a mensa nel modo spiegato nella Pasqua degli Ebrei. Ma per far conoscere chiaramente, che questa usanza può esser nata o dalla Ebrea o dalla Gentile superstizione, si vuole considerare, che anche presso i gentili le uova furono adoperate per rito sagro, onde forse passò il costume negli Ebrei, e dagli uni e dagli altri poi, quando alla cristiana religione passarono, venne seco portato. La cosa ha la sua verisimilitudine, nè si può negarla. Che i Gentili poi adoperassero le uova per rito sagro, è certissimo. Furono adoperate per le espiazioni, come si rende manifesto dalla Satira 6. di Giovenale, dove così sta scritto:

Grande sonat, metuique jubet Septembris & Austri
Adventum, nisi se centum lustravexit ovis.

E da Ovidio de Arte aman.

Et veniat quæ lustret anus lectumque locumque,
Præferat & tremula sulphur & ova manu.

Erano tutte queste *lustrazioni* fatte da' Gentili con le

uova. Così con rito divoto e sagro, avvicinandosi il giorno di Pasqua, si sogliono benedire dal Parrocchiano le case, aspergendole con l'acqua lustrale. Parecchie altre volte ho detto, che molti costumi o riti di religione, sebbene furono usati da' gentili per le loro superstizioni, non deono condannarsi, se quasi per simil modo si veggono posti in uso da' cristiani; poichè molte costumanze e riti da' cristiani eziandio per una comune idea furono e sono praticati; e molti altri, se bene da' gentili alli cristiani passarono; pure sono a bastanza renduti religiosi e sagri dal fine, al quale sono indiritti, e dallo stesso uso Ecclesiastico. Spargevano altresì i gentili ne' templi de' loro Idoli l'acqua lustrale nel modo, che nelle chiese cristiane si suol fare. Ne abbiamo l'esempio nella Satira sesta di Giovenale, dove mostra, che questo costume era venuto dagli Egizj, i quali nel tempio d'Iside spargevano per lustrazione l'acqua del Nilo. Laonde i Romani, i quali aveano il tempio d'Iside, per imitare il costume Egizio, essendo Iside Egizia, fingevano di andarsene a prender l'acqua dall'Egitto, onde spargerla nel tempio della Dea. Ecco i versi del Satirico:

Ibit in Ægypti finem, calidasque petitas
A Meroe portabit aquas, ut spargat in ædem
Isidis, antiquæ, quæ proxima surgit, ovili.

Dell'acqua lustrale noi abbiamo a bastanza altrove ragionato, nè qui giova altro osservare, se non che questo rito fatto sagro ne' cristiani si vede praticato spargendo per le chiese l'acqua benedetta. Ma per ritornare donde siamo partiti, conosciamo esser certo, che le uova furono adoperate dagli antichi per le loro espiazioni. Se fa mestiero di altri esempj, uno è in pronto nel libro undecimo della Metamorfosi di Apulejo, dove descrive la espiazione di una nave fatta in questo modo: *Il sommo Sacerdote con una fiaccola chiara, e con un uovo, e del solfo facendo solennissime preghiere molto puramente santificata la consagrò alla Dea* (1). Nè sol-

(1) *Summus Sacerdos tæda lucida & ovo & sulphure solemnissimas preces de casto præfatus ore quam purissime purificatam Deæ nuncupavit.*

Digitized by Google

soltanto per le espiazioni si adoperavano le uova da' gentili; ma eziandio altri usi se ne facevano, come cose sagre a varie Deità. I Romani ponevano nel Circo le mete, e su le mete collocavano le uova in onore di Castore e Polluce, i quali erano nati dall'uovo del Cigno, come è nota la favola. Perciò le uova erano sagre a Castore e Polluce, ed inoltre a Cerere, come ci attesta Varrone nel lib. 1. de Re Rust. *Non fu, come io credo*, dic' egli, *tolto l'uovo, che ne' giuochi Circensi assegna il fine nell' ultimo corso alle quadrighe. Ma nè meno quell' uovo abbiam veduto, che nella solenne festa di Cerere suole essere il primo* (1). Se mi si chiedesse peravventura la cagione, per cui in tanto culto tennero i gentili le uova, io stimerei poter rispondere, non per altro essere avvenuto, se non perchè credevasi, che l'uovo fosse un simbolo, od un simulacro, che rappresentasse il mondo, primieramente per la sua figura lunga rotonda quasi sferica, e da ogni parte chiusa; e di poi, perchè racchiude in se il principio di vita nascendo dall'uovo l'animale. In questa opinione mi conduce Macrobio nel lib. settimo de' suoi Saturnali, al capo 16. Ed in fatto coloro, i quali erano iniziati nelle feste di Bacco risguardavano con molta venerazione l'uovo per la cagione accennata. Giova addur le parole di Macrobio: *E perchè non paja*, dic' egli, *che io più del convenevole abbia lodato l'uovo col chiamarlo elemento, dimanda agl' iniziati nelle feste di Bacco, nelle quali con questa venerazione risguardavano l'uovo, poichè dalla sua figura lunga e rotonda e quasi sferale, e d' ogni intorno chiusa, e dentro di se racchiudente la vita, immagine del mondo si chiama* (2).

Ed

(1) *Non, credo, ovum illud sublatum est, quod ludis Circensibus novissimi curriculi finem facit quadrigis; sed ne illud quidem ovum vidimus, quod in Cereali pompa solet esse primum.*

(2) *Et ne videar, plus nimio extuliſſe (ovum) elementi vocabulo, consule initiatos sacris Liberi Patris, in quibus hac veneratione colitur, ut ex forma tereti, ac pene sphærali, atque undique versum clausa, & includente intra se vitam, mundi simulachrum vocetur.*

Digitized by Google

Ed in vero, poichè tutti gli animali nascono secondo la opinione de' Filosofi dall'uovo, fuorchè la Nottola, come si legge in Macrobio nel luogo citato, lo chiamarono elemento di tutti gli animali. Quindi dissero, che rappresentava il mondo; imperciocchè come scrive il predetto Autore, *è manifesto per consentimento di tutti, che il mondo è il principio di tutte le cose* (1). Tale opinione delle uova aveano gli antichi, e perciò in molto culto le tenevano eziandio per le espiazioni. Per la qual cosa, o dir vogliamo, che dall'Ebreo costume accennato, o dal gentile venisse fino a noi tal uso di mangiare nel più solenne giorno di festa, quale è la Pasqua, le uova, parer non dee inverisimile la mia osservazione. Il benedirle per Ecclesiastico rito, l'uso semplice, che se ne fa, mostra alcun vestigio bensì dell'antico; ma nulla sente del superstizioso. Parrebbe forse ad alcuno non doversi ricercare sì da lungi la origine di tale costumanza, essendo facile il rintracciarla per un altro modo. Dirà, che facendosi ne' primi tempi con molto rigore il quaresimale digiuno, che alla Pasqua precede, uova e latticinj non si mangiavano. Per lo che venuto il tempo di Pasqua, essendone gli uomini per la lunga privazione desiderosi, ne fecero maggior uso. Questa obbiezione, che io a me stesso apposi, parmi non molto verisimile; imperocchè le uova quel cibo delicato ed isquisito non sono, che potesse movere di se la voglia nelle persone. Favellando di costumanze, debbono mostrarsi forti e ragionevoli principj. In oltre ragionando ora di questa, conviene farne argomento dall'altre, che similmente nel tempo di Pasqua si veggono praticate. Il tinger le uova rosse in tal tempo, ed il giuocare con esse, come fanno i giovani, e le volgari persone, non sembra doversi credere senza una imitazione di un uso antico e profano portato forse seco da' novelli cristiani, quando dalla cieca gentilità alla santa cristiana legge passarono. Scrive Pli-

(1) *Mundum consensu omnium constat, universitatis esse principium.*

Plinio nel lib. 19. capo 3. e nel lib. 24. capo 11. che i giovani Romani tingevano roſſe le uova, e con eſſe giuocavano facendo feſta in onore forſe delli due Dioſcori, i quali nacquero di Giove dall'uovo del Cigno, come abbiam detto. Potrebbe di più farſi conghiettura, che tal feſta fatta da' giovani foſſe molto più antica tra' Greci. Certamente Pindaro *in Pythiis* ci fa ſapere, che i giovani armati facevano feſta a Caſtore. Anzi alcuni dicono, per teſtimonio di Natal Conti nel lib. 8. della ſua Mitologia al capo 9., che dalli Dioſcori Caſtore e Polluce fu inſtituita la feſta dopo la ſconfitta de' giganti, celebrata poi da' giovani, nella quale per memoria degli inſtitutori avranno forſe con le uova giuocato L'uſo de' giovani Romani avrà certamente avuto il ſuo principio. Quindi non è maraviglia, che anche ſino alle noſtre età ſia pervenuto. Ed ecco poſto fine al preſente ragionamento, con cui mi piacque alcuna coſa far nota intorno al propoſto coſtume, laſciando ancor qui di buona voglia libero il campo ad altri di ragionarne meglio, che io non ho fatto, e ſe vogliono anche, quanto ho detto di rigettare. Io già non voglio iſpacciar le coſe mie, ſe non per quello che vagliono, particolarmente in queſto ſecolo, nel quale ſi ſtudia di ritrovare appunto il pel nell'uovo.



CA-

Digitized by Google

CAPO X.

Dell' uso, che si chiama Ferrare Agosto.

POichè nel primo giorno di Agosto oggidì tuttavia dura la costumanza di starsene in allegrezza, e di trattare gli amici a convito, piace a *me di* ricercar brievemente donde sia nato questo *costume*, e perchè in nostra lingua si chiami *Ferrare Agosto*. Vi furono alcuni scrittori, che su di ciò il loro parere lasciarono scritto; ma pajono, se io non m'inganno, non averci in sì fatta cosa dichiarita quella verisimilitudine, che io crederei potervisi divisare. Onde proceder dunque con tutta la possibile chiarezza in questo ragionamento, conviene qui ridursi a mente quello, che io dissi favellando delle Noemenie, e ragionando altrove de' costumi Egizj. Fu detto, che il primo giorno di ogni mese venne sempre venerato con festa; poichè entrando ogni mese il Sole in un segno del Zodiaco, l'incominciar di ogni mese era festivo. Nè presso a' gentili soltanto; ma eziandio negli Ebrei le Neomenie, cioè, l'incominciamento di ogni novella Luna era celebre. L'uso gentile passò dagli Egizj ne' Greci, da' Greci ne' Latini per la medesima idea, che aveano gli uomini non solamente d'implorare da' Numi propizio il principio di ogni anno; ma eziandio di ogni mese. Ed in fatto prima, che *fossero* scritti da' Romani i Fasti, e dinotati i nomi *delle* feste, nel primo giorno di ogni mese dal minore Pontefice veniva convocato il popolo, e si pubblicavano a comune notizia i giorni delle feste, ch' esser doveano in quel mese celebrate. Laonde si crede, che dalla voce greca *calìn* (*a*), che vuol dir *chiamare*, sia fatto il nome di Calende. Ed ecco, che questa convocazione di popolo prima non meno, che fosse formato il regiſtro de' giorni festivi, era una sorta di festa. Quindi, ampliatosi il costume, furono le Calende

(*a*) καλῶ.

de festivamente celebrate, come sembra potersi raccorre da Plauto nella scena prima dell'Atto terzo del Soldato Millantatore da me tradotto, e con varie annotazioni illustrato. Nel detto luogo viene introdotto il vecchio Periplettomene, il quale reca innanzi le ragioni, per le quali non volle giammai prender moglie. Tra le altre accenna questa di non voler udire a sussurrarsi all'orecchio,..... *da mihi, vir, Calendis meam quod matrem juverit*. Io spiego questa voce *Calendis* ogni primo giorno del mese, la qual cosa molto era al marito nojosa e molesta. So, che i critici qui vogliono intendere le Calende di Marzo, nel qual tempo le donne faceano festa a Giunone, onde viene chiamata *Calenduris Juno*. Ciò però nulla nuoce alla mia osservazione; imperciocchè concedo, che l'accennata festa nelle Calende di marzo fosse la più solenne; ma questo non fa prova, che anche le altre Calende di ogni mese non fossero sagre a Giunone. Io dico, che nell'incominciar di ogni mese si celebrava festa alla Dea, e che tutte le Calende erano sagre. Non ci lascia dubitarne Macrobio nel lib. 1. de'suoi Saturnali, al cap. 9. dove dice: *In dominio poi di Giunone sono tutte le Calende. Laonde anche Varrone nel lib. 5. delle cose divine scrive, che a Giano sono dedicati dodici altari, siccome dodici sono i mesi* (1). Per la qual cosa gli antichi lo chiamarono *Giano Giunonio*, *poichè* (sono parole del già citato Autore) *non solamente del mese di Gennajo, ma di tutti i mesi a lui è consegrato il principio* (2). E nel lib. 16. cap. 15. scrive, *come le Idi tutte a Giove; così tutte le Calende a Giunone vengono attribuite* (3). E poco dopo, *A Roma altresì in tutte le Calende, oltrechè il Pontefice Minore nella Curia Calabra fa sa-*

(1) *In ditione autem Junonis sunt omnes Calendæ. Unde & Varro lib. quinto Rerum divinarum scribit, Jano duodecim aras pro totidem mensibus dedicatas.*

(2) *Janum Junonium, quasi non solum mensis Januarii; sed omnium mensium ingressus tenentem.*

(3) *Ut idus omnes Jovi; ita omnes Calendas Junoni tributas.*

Digitized by Google

sagrifizio a Giunone, una scrofa od un agnello si sagrifica a Giunone nella Reggia (1). Ed indi segue a dire a questo proposito altre cose, che evidentemente confermano ciò, che io ragiono. Che più? nello stesso luogo chiama egli tutte le Calende festive, *Poichè questi giorni*, dic'egli, *fuorchè le None, sono festivi* (2). Ora mi si può far ragione, se io dico potersi spiegare il passo addotto di Plauto di tutte le Calende, e non di quelle soltanto di marzo. Se i critici avessero ciò considerato, avrebbono potuto lasciarci più dichiarito il predetto luogo del Comico. Ma venghiamo più da vicino alla cosa proposta. Il primo giorno dunque di ogni mese per antichissimo costume era sagro e festivo. Ciò posto, è da osservarsi che in alcun mese si celebrava il primo giorno con maggior festa, come solea farsi nelle Calende di marzo, nel qual tempo le matrone Romane si mandavano vicendevolmente de' regali, s'invitavano a convito, e faceano con particolarità di festa sagrifizio a Giunone. La celebrità però di questa festa non impediva, che le Calende degli altri mesi eziandio non fossero festive. La cosa è chiara. Il primo giorno di ogni mese si celebrava festa a Giano; e perciò aveva dodici are, quanti sono i mesi, come abbiam detto. Ora eccoci al proposito nostro. Il mese di Agosto si chiama prima sestile; poichè incominciando l'anno da Marzo, l'Agosto veniva ad essere il sesto in ordine. Fu Cesare Ottaviano Augusto, che diede di poi al sestile il nome, che ora tiene, di Agosto, detto da'latini *Augustus*. Non v'ha dubbio, che il giorno primo di questo mese era festivo, se festive erano, come fu detto, tutte le Calende. In oltre è da saperſi, che in memoria di qualche segnalato avvenimento, od in onore di alcuno illustre personaggio, si ampliava la festa, che correva in quel primo giorno del mese, e celebravasi con maggior pompa.

Di

(1) *Romæ quoque Calendis omnibus, præter quod Pontifex Minor in Curia Calabra rem divinam Junoni facit, porcam vel agnum in regio Junoni immolat.*

(2) *Hi enim dies, præter nonas, feriati sunt.*

Digitized by Google

Di tal fatta io credo, che fia ſtata a'tempi di Ceſare Ottaviano Auguſto la feſta del primo giorno di Agoſto. L'aver Ceſare in queſto meſe ottenuto il primo conſolato, l'aver trionfato tre volte, l'eſſere ſtato ſeguito dalle Legioni tratte dal Gianicolo, l' aver nel medeſimo meſe ſoggiogato l'Egitto, l'avere nello ſteſſo tempo poſto fine alle guerre civili, tutto queſto diede occaſione, che il meſe, in cui operò tante imprese, foſſe chiamato *Auguſtus*. Quindi ſiccome nelle Idi di Agoſto tutti i ſervi, per teſtimonio di Plutarco nelle quiſtioni Romane, celebravano feſta per l'avvenimento di Servio Tullo, che nacque in tal meſe di una donna ſchiava, s'è vero quello, che viene ſcritto; così le Calende dello ſteſſo meſe celebravanſi con particolar feſta per l'avvenimento glorioſo di Ceſare, che operò sì valoroſe azioni nell' accennato tempo di Agoſto. Ed era ben dritto e convenevole, che foſſe celebrato il giorno primo; poichè le molte coſe operate non potevano aver tutte un dì prefiſſo di gloriosa e feſtiva memoria. Laonde col celebrare il primo giorno, in cui già cadeva il ſolito uſo di feſta, ſi celebrava la ricordanza delle coſe operate in tutto il meſe per onore di Ceſare. Seguì il coſtume di queſta feſta nelle età di poi, e già era celebre la rimembranza dell' illuſtre Auguſto. Venuti i novelli criſtiani, non ſi tralaſciò in Roma l'uſo di queſta feſta preſſo ad eſſi eziandio, non nel medeſimo modo; ma ſoltanto per far dimoſtranza di allegrezza. Nè ciò deeſi credere lontano dal vero, qualora ſi voglia avvertire la coſtumanza delle Neomenie, della quale abbiamo già parlato, il coſtume delle quali ſi ſcorge fino a noi pervenuto, avendo la gente più divota in particolare divozione la prima, come ſi ſuol dire, del meſe. Seguitò dunque a dirſi il primo giorno di Agoſto *dies feriatus* per la feſta in onore di Auguſto, che da' criſtiani venne confuſa con la Neomenia. Nata di poi la lingua Italiana, la quale moltiſſime voci con qualche varietà dalla latina prendendo, come è ſolito delle novelle lingue, variò alcun poco da *feriatus Auguſtus*, e fece *ferrare Agoſto*, la quale maniera di dire

non

Digitized by Google

non altro significa ne' nostri vocabolarj, che *stare in allegria, ed in conviti il primo di Agosto*. Ecco la origine di questo costume, e di questo detto. Da ciò può vedersi quanto vada errato dal vero il Bernino, e gli altri ancora, da' quali tale dottrina ha presa, scrivendo senza osservar dentro alla cosa, che questo costume, onde si dice *ferrare Agosto*, fu tratto dalle catene di S. Piero; poichè si celebra nel primo giorno di Agosto la festa di S. Pietro *in vincula*; e che perciò si dicano le catene di S. Piero i ferri di Agosto. Si può credere, non contraddico, che i Sommi Pontefici volessero forse far celebrare la festa di S. Piero *in vincula* per togliere a' cristiani la occasione di celebrare la festa profana in memoria di Cesare; ma che la formola di dire *ferrare Agosto*, dalle catene di S. Piero sia nata non mi par verisimile. E che sia vero, il *ferrare Agosto* non significa in nostra lingua far la festa di S. Pietro *in vincula*; ma bensì stare in allegrezza ed in convito, la qual cosa certamente non ha riguardo alla festa sagra; ma alla profana in memoria di Augusto. Ciò, che io ho fino ad ora osservato intorno a questo costume, a me sembra più vicino al vero; che se ad altri parrà, che io m' inganni, dovrà quelle ragioni produrre, che dimostrino le osservazioni mie male appoggiate e false, ed allora saprò a lui buon grado del mio disinganno.

C A-

Digitized by Google

CAPO XI.

Dell' uso di dar la mano dritta per segno di rispetto e di precedenza.

NUlla peravventura è più di frequente tra di noi messo in costume, che il cedere altrui per segno di onore e di precedenza la mano destra o sedendo, o camminando; ed è tale costumanza praticata in tanto, che villana maniera sarebbe il fare altramente. Scrisse il Morino sopra sì fatta cosa, nè seppe farsi a credere, che si dovessero concedere privilegi alla destra piuttosto, che alla sinistra mano, affermando egli non esser altro cagione di stimare più reputata ed onorevole la dritta, se non se la educazione, per la quale gli uomini sono usati di adoperare più la destra, che la sinistra non fanno; onde credettero con leggier pensamento, che quella più onorevole di questa si debba considerare. Coteſto esperto critico favella bensì con quella ragionata erudizione, che fu di lui propria, e ne lo ammiro; ma andando io dietro alle mie tracce, secondo le quali ne' ragionamenti davanti son giro di altri costumi ragionando, parmi, che poteva vie meglio usare del suo senno investigando di ciò più esatta la origine. Io ricorro al mio usato principio, da cui per varie costumanze, siccome è questa, della quale ora parliamo, soglio ritrovare conveniente ragione per dichiarire, donde sieno nate. Certamente, se gli uomini da prima volevano introdur ordine alle cose, conveniva loro distinguer le parti, e quella prima, e questa seconda, e questa maggiore, e quella minore reputare. Fatto ciò, doveano col proprio nome significarle. Della qual cosa non poteva essere più acconcia e sicura maestra, che la natura medesima. Gli uomini dunque sentendo in se stessi il moto de' piedi incominciare più agevolmente da un de' lati, che dall'altro, l'una parte chiamarono diritta, l'altra manca o sinistra. La voce, colla quale le cose appellarono, ac-

Digitized by Google

compagnava le idea, che ne aveano. Da questo avvenne di poi, ed avviene tuttavia, che educandosi i fanciuletti, quando le membra tenere ancora non sono atte ad una ferma e stabile azione, s'insegna loro di adoperare la mano destra; acciocchè coll'uso frequente di adoperarla determinando gli spiriti a correre sempre a quella più tosto, che all'altra parte, l'uso non si faccia contrario di quello, al quale la natura si riconosce essere più inclinata. Quindi ci dobbiamo render certi, che se un fanciulletto non movesse alcuna mano infino all'età cresciuta, moverebbe più facilmente il destro braccio, che il sinistro non farebbe. Evvi di ciò la fisica ragione accennata da Macrobio ne' Saturnali al lib. 7. cap. 4. dove dimostra e conferma, che *tutte* (1) *le parti destre sono più valide e forti, e più deboli le sinistre*. La qual cosa è affermata eziandio da Lucio Apulejo nell'Apologia. *Le parti destre del corpo*, dic'egli, *sono più valide*. (2) E su di ciò cita l'autorità di Aristotile, il quale ne' Problemi lasciò scritto, *che le malattie, che incominciano dalla parte destra, hanno più difficile la guarigione, perchè è sconcertato il più robusto*. Che se non di rado si vede alcuno usare la sinistra mano nelle manuali operazioni, ciò nasce, perchè si lasciò molto più di frequente muover la manca, che la dritta non fece, al fanciulletto, onde fu vinta la inclinazione della natura, la quale più di leggiero dalla destra parte, che dalla sinistra il moto suole incominciare. Su questo insegnamento adunque della natura formarono gli uomini la idea della parte dritta, e della sinistra, della mano destra, e della manca, quella maggiore, questa minore in certo modo di ordine reputando, e quella in più di riverenza, e questa in meno tenendo. Ora, poichè ho di-

(1) *Omnes dexteræ partes validiores sunt, & debiliores sinistræ.*

(2) *Dextra corporis validiora sunt .... Aristoteles adeo in problematis scriptum reliquit, quibus æque caducis a dextro morbus occipiat, eorum esse difficiliorem medelam.*

Digitized by Google

dimostrata la origine di tale costumanza, mi piace di darla a divedere fino dagli antichissimi tempi praticata, ed indi di età in età passando a noi pervenuta, con qualche però varietà ne' tempi primi della chiesa, ed appresso alcune nazioni, per certi particolari risguardi la sinistra prendendo per la destra, come spiegheremo. Nelle Sacre Lettere, il testimonio delle quali è senza niuna eccezione di ogni altro maggiore, io ritrovo un esempio sì fattamente accomodato al mio proposito, che mi do per certo a credere, che se badato vi avesse il Morino, non avrebbe sì di leggieri affermato, che pregiudizj sieno provegnenti dall'educazione il dar alla mano destra privilegio sopra alla sinistra; avvegnachè si conosce assai chiaro, che gli uomini fino dalle più vecchie età ebbero questo pensamento, che la destra mano fosse la più degna e la più onorevole da reputarsi. Leggiamo nella Genesi al capo 48., ch' essendo Giacobbe già pieno di anni caduto egro, gliene venne udita novella a Giuseppe figliuolo di lui. Per la qual cosa il nominato Giuseppe condusse i suoi due figliuoli al letto del vecchio Padre; acciocchè prima di trapassare donasse loro la benedizione. Poichè gli ebbe là condotti, pose Manasse, il quale il primogenito era, alla destra di Giacobbe, ed Efraim, ch'era il minore, alla sinistra. Il buon Vecchio allora, cui per la lunghezza degli anni era venuta meno la vista, sicchè chiaro non potea vedere, stese la mano destra sopra di Efraim, che stava dal sinistro canto, e la manca su di Manasse, che al destro lato giaceva. Giuseppe, come vide così incrocicchiate le mani di Giacobbe, e posta la destra su del minore figliuolo, e la sinistra sopra il maggiore, credette ciò addivenire per errore del Padre, il quale non ben conoscesse, che il maggiore gli era dal destro lato, e che la destra su di lui dovea stendere. Laonde egli di mal grado sofferendo tale scambiamento, presa la mano destra del vecchio Genitore, tentava di levarla dal capo di Efraim, e di porla su quello di Manasse, così dicendo a Giacobbe: *Non conviene ciò fare, o Padre, poichè questi è il primogenito, poni la destra mano sopra il ca-*

po di lui (1). Alle quali parole rispose Giacobbe, che ben e' lo sapeva; ma che appunto così convenia farsi; imperciocchè il figliuolo minore più grande sarebbe divenuto e più segnalato del maggiore. Il perchè cosa era convenevole il porre a lui su del capo per segno della futura maggioranza la destra mano. Vi può essere esempio più chiaro, e che più dimostri la cosa, della quale ragiono? E che potrebbe dire il Morino, o chi il parere di lui ci racconta intorno al privilegio e la maggioranza, che tiene la destra sopra la sinistra per consentimento degli uomini fino delle più vecchie età? Direbbesi per avventura, che la educazione aveva loro ciò insegnato? Ma certamente, se ciò si dicesse, apparirebbe falso; conciossiachè, se i Genitori sì fatta cosa a' figliuoli insegnarono, i primi Padri vi furono, che tale educazione non ebbero, nè da alcuno la appararono. La natura dunque medesima insegnò a' primi, e come a quegli insegnò, agli altri insegnare poteva senza ricorrere alla educazione, la quale in ciò per altro non giova, se non se per impedire, che con atti contrarj non si vinca la inclinazione, che tiene la natura, di adoperare più facilmente le destre parti, che le sinistre, come fu detto colla ragione accennataci da Macrobio, e da altri. Da tutto ciò segue, che se anche si concedesse, che la educazione insegni ad adoperare la destra mano, si dovrebbe noverando allo 'ndietro venire fino alla primiera madre, la quale non avrebbe avuta tale educazione, onde poterla insegnare ad altri. Nè giovava per vero, che l'Autore, il quale riferisce il parere del Morino sul proposito, di cui parliamo, dicesse, che la natura come benigna madre suole con esatta e giusta distribuzione donare eguale attività alle parti del corpo perfettamente formato, che sono doppie, ponghiamo esempio, all'orecchie, agli occhi, alle mani, alli piedi, de' quali l'un occhio non vede più dell'altro, una orecchia più dell'altra non ode,

(1) *Non ita convenit, Pater, quia hic est primogenitus, pone dexteram tuam super caput ejus.*

Digitized by Google

ode, e così dell'altre, egualmente operando ciascuna. Che che sia degli occhi, e delle orecchie, che egualmente veggano ed odano, non rileva gran fatto, nè giova entrare in tale notomia. Per altro io so, che l'occhio destro fu anticamente eziandio pel più apprezzabile e caro del sinistro reputato, come si può raccorre dalle Divine Scritture. Nel lib. 1. de' Re, al capo 11. si legge, che Naas Ammonita minacciò il popolo di Giabes di Galaad, contro del quale aveva mossa guerra, di voler cavargli l'occhio destro per segno di grande onta e dispregio. Credeva dunque costui essere il destro più del sinistro da stimarsi, se quello più tosto, che questo di cavare al nemico minacciava. Ma ciò anche lasciando da canto, so da un altro lato per fermo, che oltre al testimonio sopraccitato di Macrobio, il quale alle parti destre la forza e l'attività maggiore per fisica ragione attribuisce, so, dissi, per fermo, che vi è una evidente esperienza; imperciocchè, se l'uomo vuole a guisa delli fanciulli, che per somigliante modo sono usati di giucare, andar saltellando sopra di un piede solo, l'altro tenendo sospeso in aria, sul destro più agevolmente sosterrà la persona e saltellerà, che sul manco non potrà fare. La qual cosa è manifesto segnale, che l'attività e la forza maggior istà nella destra parte. Nè questo può dirsi, che avvenga per educazione; stante che la natura da se medesima si scorga adoperarlo. E qui fa a proposito produrre in mezzo la dottrina di Celio Rodigino; acciocchè si vegga quello, che io dico, essere da altri confermato. Ricerca egli nel lib. 1. delle sue antiche lezioni, al capo 12. cosa debba dirsi della parte destra, e sinistra negli animali, i quali sono atti al moto, e là conferma il mio parere, dietro alla scorta di Alberto Magno, e delli Pitagorici, i quali si dicono essere stati i primi, che pensando il mondo animato, ed un corpo di moto capace, vi osservarono il destro ed il sinistro. Conviene leggere tutto il citato capo, dove si spiega questa dottrina. Finalmente, per mentovar ciò, che più al nostro proposito appartiene, conchiude, che *ogni perfetto animale mette innan-*

Digitized by Google

zi prima il destro piede nel camminare; e che il sinistro non appartiene al moto, se non per accidente; imperciocchè si trae e muove il piè sinistro per sostenere il corpo, che non cada (1). Sono tutte queste parole del citato critico, le quali di ciò, che io dico, fanno un testimonio assai chiaro. Da tutto questo adunque si rischiara vie meglio l' esempio già mentovato delle Sante Scritture, da cui si osserva, che fino da' tempi di Giacobbe la mano destra sopra la sinistra si reputava significare maggioranza. Il qual esempio io provo non esser nato in virtù della educazione, per la quale e Giacobbe, e Giuseppe stimassero, che la destra parte sopra la sinistra volesse significar dignità. Ne veggo una prova a bastanza chiara nel Testo Ebreo. Legge l' Ebreo nel citato luogo al vers. 14. *Scichel Eth jadau, e fece, che le sue mani intendessero* (2). Le quali parole vogliono dinotare: lasciò, che le mani sue con propria virtù operassero; di modo che quasi avesse senno ed intendimento, la destra mano andasse a riposarsi sul capo di colui, che dovea esser maggiore, tuttochè fosse dal sinistro lato. Il quale avvenimento in Giacobbe non fu senza mistero, e senza inspirazione divina, la quale lo mosse a far così senza vedere dove movea le mani non avendo chiara la vista; poichè gli occhi di lui *Chavedù* (3) *erano gravi* per la vecchiezza, cioè, *chiusi*, e senza il lume usato. E da questo avvenne, che Giuseppe credendo, che il Padre per difetto di sua vista avesse errato a por la destra mano sopra il minore, voleva correggerne lo sbaglio. Ciò dunque non avvenne per educazione, che ne avesse avuta Giacobbe di adoperare più tosto la destra, che la sinistra; ma fu per di-

vi-

(1) *Proinde omne perfectum animal dextrum prius profert pedem inter ambulandum. Sinister vero non refertur ad motum nisi per accidens; trahitur enim sinister pes ad corpus sustinendum, ne decidat.*

(2) שכל את־ידיו *& intelligere fecit manus suas.*

(3) כבדו.

Digitized by Google

vino disponimento fatto secondo l'ordine della natura in una cosa, di cui già ne aveano idea gli uomini, cioè, che la dèstra mano maggioranza significasse. Fino a qui rimane dimostrato, che il costume di dar la mano, cioè, di concedere il posto dal lato destro od in sedendo, od in camminando per segno di onore, ha fondamento in natura, donde gli uomini ne formarono idea di onore verso i maggiori, o maggiori per atto di cortesia reputati in questo modo. Ora dunque, veduta la origine di tale costumanza, mi piace farla conoscere praticata per ogni tempo dalle nazioni infinattantochè a noi pervenne. Nè mi nuoce, che alcuno voglia recare in mezzo certe particolari usanze di alcuni popoli, di alcuni tempi, e di alcuni luoghi, ne' quali o fu, od è la sinistra pel posto maggiore considerata. Qui in Padova, per esempio, la parte presso al muro è stimata la più degna, se bene venga ad essere dal lato manco. Di ciò ne veggo alcuna ragione; perchè il muro fa come difesa al lato di chi cammina da quella parte, e serve, come a dire, di altro compagno da quel canto; di maniera che colui, il quale cammina dalla parte del muro, rimane fra due, cioè, tra il compagno, ed il muro. Non altramente in Venezia per certo comodo delle persone nelle gondole sedendo, il posto più onorevole è la sinistra. La qual cosa non avviene, se non se per agio maggiore di stare da quella parte, onde potere appoggiare più agiatamente il destro braccio risguardando il compagno, o per altra cagione. Certi particolari modi non fanno argomento contro le più universali usanze. Mi fo dunque avanti a mentovare gli esempj per la comune costumanza. Conviene osservare, che Mosè aveva per tal modo la idea di questo costume, che volendo significare la potenza e la virtù del Signore, menziona la destra di lui, ciò dicendo soltanto per risguardo alla costumanza; conciossiachè, siccome Iddio è puro spirito, parte di corpo non se gli dee attribuire se non se per metafora. Laonde il nominato Mosè dicendo la destra di Dio, voleva dinotare la potenza, ch'era in lui. Perciò al

capo 15. dell'Esodo scrisse un solenne cantico di laudazioni all' Altissimo dicendo : *La tua destra , o Signore , si dimostrò grande e rinomata in fortezza ; la tua destra , o Signore , percosse l'inimico* (1). Chi non conosce esser elleno queste espressioni per rispetto alla idea , che aveano gli uomini della mano destra , che dinotava maggioranza ; laonde per modo di esprimersi conveniente all' intendimento degli uomini Mosè espresse la virtù e la potenza del Signore nominando la destra ? Ma camminiamo avanti , e vedremo più da presso , che Iddio medesimo si volle accomodare nel dar precetti a questa comune idea del suo popolo . Nell' Esodo al capo 29. prescrive il Signore il modo di consecrare i Sacerdoti , e comanda , che prendasi un ariete , e che Aronne ed i figliuoli di lui pogano la mano sopra di esso , ed appresso , che dopo averlo sacrificato , si tolga del sangue della vittima , e si metta sulla destra orecchia di Aronne , e delli figliuoli di lui , e sopra il pollice della mano destra , e del destro piede . Ed ecco come il Signore per questo segno esterno di consecrazione sceglie e determina , che si asperga col sangue della vittima più tosto quella parte del corpo , che questa , cioè , la destra più tosto , che la sinistra , creduta già tale dagli uomini per la loro comune idea . L' aspersione della parte destra può acconciamente significare la virtù e la dignità del Sacerdote , che tiene sopra gli altri come amministratore delle cose divine . E di vero mi si dee concedere , che quanto operò il Signore nel dare comandamenti e riti al popolo Ebreo non fu senza il suo mistero ; imperciocchè la sempiterna increata Sapienza a ventura non opera . La medesima guisa si scorge tenuta eziandio nel Levitico al capo 14. , dove prescrivendo il modo di mondare il lebbroso , ordina , che col sangue della vittima gli sia aspersa la orecchia destra , il pollice della mano destra , e similmente del piede . Si riconosce dunque costante questo ris-

(1) *Dextera tua , Domine , magnificata est in fortitudine : dextera tua , Domine , percussit inimicum .*

Digitized by Google

riſguardo alla idea degli uomini, i quali convennero nel penſamento, che la deſtra parte foſſe della ſiniſtra più ragguardevole; poichè dove ordine e ſceglimento di coſe ſi vede, là più toſto la deſtra, che la ſiniſtra ſi ſceglie. Così tutti i predicimenti de' Profeti, i quali favellarono collo ſpirito del Signore, quantunque volte vollero ſignificare eccellenza di coſa, menzione fecero della deſtra per accomodarſi alla idea, che di ciò aveano già comunemente gli uomini. Mosè eſſendo preſſo a morire, come ſta ſcritto al capo 33. del Deuteronomio, volle benedire le dodici Tribù, e predire quello, che ne' tempi di poi dovea ad eſſe avvenire. Perciò egli preparando le parole alla benedizione, così preſe a parlare: *Il Signore venne dal Sinai, e dal Seir a noi uſcì. Apparve dal monte Faran, e con eſſo mille Santi. Nella deſtra di lui eravi la Legge di fuoco* (1). Significa il Profeta con queſte parole la potenza dell'eterno Signore, la quale incominciò a dimoſtrarſi ſul monte Sinai, ſul Seir, e ſul Faran; imperciocchè ſopra il Sinai diede la legge, la quale fu ſcritta dalla deſtra dell'Eccelſo, come ſpiega in queſto luogo l'Interprete Caldeo, cioè, dalla Divina Potenza. Quindi Mosè volendo dinotare la eccellenza della Legge, e la virtù, colla quale fu data, diſſe: *nella deſtra di lui eravi la Legge di fuoco*. Il chiamarla *di fuoco* ſignifica la maeſtà del Signore; poichè il fuoco, come fu dimoſtrato al capo ſecondo del lib. primo di queſta ſtoria, ſimbolo ſi dimoſtra eſſere della Divinità. Del Profeta Davidde cento e cento luoghi tralaſcio, ne' quali attribuiſce ſempre alla deſtra virtù e potenza d'operare mirabili coſe. Soverchio ſarebbe, e troppo lungo il raccore tutti gli eſempj appartenenti a queſto propoſito. Baſta addurne parecchj, i quali già pongono la coſa, di cui ſi ragiona, fuori di ogni dubbiezza. Anche del profeta Iſaia i teſtimonj di queſta fatta ſono non pochi, tra' quali ſi può quel-

(1) *Dominus de Sinai venit, & de Seir ortus eſt nobis: apparuit de monte Pharam, & cum eo Sanctorum millia. In dextera ejus ignea lex.*

Digitized by Google

quello mentovare del capo 62. ver. 8. dove si legge, *giurò il Signore nella sua destra* (1), cioè, come spiega Teodozione, *per la sua destra* (2), volendo significare *per la sua potenza*, e per la virtù di operare ciò che vuole. Che più si desidera per rendersi certi, che i Profeti mai sempre fecero menzione della destra mano per dinotare la potenza del Signore, e la parte più reputata? Nè mancano esempj nelle medesime Sante Scritture per conoscere, che il sedere alla destra di alcuno cosa di onore era stimata. Nel *lib.* 3. de' Re, al capo 2. si legge, che Betsabea madre di Salamone andatasene a ritrovare il figliuolo, fu posta a sedere alla destra del Re, come la parte che si conveniva alla dignità della madre, che dopo lui dovea riconoscersi per la maggiore del Regno. Fino dunque da' tempi di Salamone v'era la usanza di cedere altrui la destra per segno di onore. Passo ora ad una predizione del profeta Zaccaria, che il Morino produce in mezzo, onde provare, che la sinistra era la parte più nobile. Al capo 3. del nominato Profeta così sta scritto: *Ed il Signore mi fece vedere Gesù gran Sacerdote, che stava dinanzi all' Angelo del Signore, e Satano giaceva alla destra di lui per opporsegli* (3). Questa è una visione profetica, dice il Morino, la quale dee essere tutta conforme alle proprie regole. Per la qual cosa, segue egli, se la destra era la parte più onorevole, perchè fu data allo spirito maligno? Che il sommo Sacerdote fosse stato alla sinistra del demonio, sarebbesi reputata cosa enorme e scandalosa, qualora le parole citate vogliano dinotare il Messia, secondochè intendono il più degli Sponitori, i quali spiegano, che il Sacerdote mentovato qui da Zaccaria rappresentasse la figura del Messia. Apporto qui sotto le parole del citato Morino, o di chi riferisce il parere di lui, scritte

(1) *Juravit Dominus in dextera sua.*
(2) κατὰ τὴν δεξιὰν αὐτοῦ.
(3) *Et ostendit mihi Dominus Jesum Sacerdotem magnum stantem coram Angelo Domini, & Satan stabat a dextris ejus, ut adversaretur ei.*

Digitized by Google

te nella propria favella nel Tomo 3. delle memorie dell' Accademia Reale delle Iscrizioni, e belle Lettere a carte 72. della Edizione di Parigi del 1723. (1) Mi fa maraviglia, che così agevolmente si desse a credere cotesto critico, che il passo mentovato di Zaccaria potesse far prova di ciò, ch' egli intendeva, cioè, che la destra parte per la più nobile, e per la più onorevole non si debba reputare. Dice, che il più degli Sponitori spiegano, che il predicimento nel citato luogo del Profeta risguardi il Messia; la qual cosa non apparisce vera; imperciocchè assai più sono quegli, che ciò esser detto dimostrano di quel Giosuè, o Gesù del quale fu padre Giosedecco figliuolo di Saraja, ed il quale insieme con Zorobabelle, ricondotto il popolo dalla schiavitù di Babilonia, voleva restituire la Legge, ed alzare novellamenre il Tempio. Della quale meditata impresa prendendo invidia e sdegno il demonio, stava dinanzi all' Angelo del Signore, che sedeva come Giudice, accusando cotesto Gesù il quale figura si poteva chiamare del Messia per questo, perchè dovea un tempo compier la legge, ed alzare il tempio della cristiana chiesa in onta, e a dispetto della Sinagoga, la quale accusava Cristo, come usurpatore ingiusto del diritto divino. Satano dunque, di cui parla Zaccaria, accusando dinanzi all' Angelo Giosuè, voleva dimostrare, che conveniente cosa non era, che l' ingiusto Giosuè il tempio rialzasse. Basta leggere i critici sacri per vedere, che tale spiegamento danno alle parole di Zaccaria. Il demonio dunque stava dinanzi all' Angelo alla destra, perchè accusava; e Giosuè o Gesù alla sinistra, perchè era in sembian-

(1) *C' est une vision prophetique, & dans celle-cy tout doit se trouver dans les regles. Or si la droit eust esté la place d' honneur, par qual endroit, l' auroit on donée au malin esprit? Le Souverain Pontife au dessus de Demon, auroit esté un derangement enorme . . . . . s' il est question là du Messie, comme le pretendent la plus part des Commentateurs, che soutiennent que ce sacrificateur en estoit le type, e la figure.*

bianza di reo, il quale ne' Tribunali ſtare ſoleva alla ſiniſtra. Lo atteſta tra gli altri Grozio ſopra il luogo, di cui parliamo. *Ne' Tribunali*, dic' egli, *il lato deſtro era dell' Attore* (1). Laonde ſe il demonio nell' accennato luogo viene deſcritto come attore accuſando, con ragione ſi dice, che ſtava alla deſtra. E per vero diſcopriamo eſſere ragionevole, che il reo, o chiunque in ſembiante ſta di reo debba occupare il meno onorevole luogo, ed il più onorato l'Accuſatore; concioſſiachè colui, che accuſa, dee crederſi per amore della giuſtizia, e della verità l'altro accuſare. S. Girolamo ſimilmente intende, cioè, che Zaccaria favellar voleſſe del predetto Gioſuè, o Gesù, il quale reo eſſere ſi dimoſtrava; perchè aveva preſa per moglie una donna ſtraniera. Non entro nella quiſtione moſſa da' critici ſu queſto paſſo di S. Girolamo, affermando eſſi non eſſer vero, che ſtraniera donna prendeſſe coteſto Gioſuè, di cui ſi ragiona. A me baſta, che il Santo Dottore abbia ſpiegato, che la profezia ſi debba intendere di colui ſteſſo, del quale abbiamo ſino ad ora parlato. Ora ecco meſſo in chiaro un luogo, dal quale mal ſi avvisò il Morino di poter far prova, che la deſtra non ſia la più onorevole parte. Se quel Sacerdote rappreſentava la figura del Meſſia, nulla nuoce, che il demonio foſſe alla deſtra; poichè v'era come attore nell'accuſa; e di già rappreſentandolo il Profeta in tale ſembianza dovea aſſegnargli la parte più onorevole per riſpetto al modo ne' Tribunali tenuto. Così Davidde nel Salmo 108. dice: *E ſtia il diavolo alla deſtra di lui* (2). Il qual luogo a maraviglia rischiara e conferma la ſpiegazione anzidetta ſu le parole di Zaccaria. *Stia il demonio*, dice Davidde, *alla deſtra dell' empio*, cioè, l'accuſi. Il qual detto ha ſimilmente riſguardo all'uſo de' Tribunali, dove ſogliono gli accuſatori la deſtra mano occupare. Quindi ſegue a dire il Profeta Reale, *e quando di lui ſi forma il giudizio, ſe ne parta condan-*

(1) *In Tribunalibus latus dextrum erat Actoris.*
(2) *Et diabolus ſtet a dextris ejus.*

Digitized by Google

dannato (1). Ora chi negherà, che l'attore ne' Giudizj non debba ſopra il reo avere il più onorevole poſto? Poteva dunque il Morino un luogo tralaſciare, che il parere di lui non conferma; ma dimoſtra eſſer falſo. E a dir vero, non ſolamente da queſto luogo ſi riconoſce il Profeta Zaccaria aver avuto riſguardo al coſtume di conſiderare la deſtra parte per la più nobile, ed onorata; ma da altri eziandio. Al capo 11. ver. 17. così leggiamo: *il braccio di lui s'inaridirà, e l'occhio deſtro perderà il ſuo lume* (2). Favella qui Zaccaria di quel Paſtore, il quale laſcia in non cale la propria greggia, cioè, di colui, ch'eſſendo al governo altrui, la debita cura non ne prende. Per l'occhio deſtro, che dovraſſi oſcurare, intende il ſenno ed il conſiglio della mente; o, come alcuni vogliono, la ſagacità, e l'accorgimento. Comunque ſia, vuole certamente il Profeta mentovando il deſtro occhio, e non il manco, ſignificare coſa più eccellente e maggiore. Quindi ſpiega il Druſio, che qui per l'occhio deſtro ſi dee intendere (3) il giudizio della mente, o dello 'ntelletto, e del cauto conſiglio. E più chiaramente il Grozio ci eſpone queſte parole dicendo: *l'occhio deſtro . . . . . è la cognizione delle divine coſe; ſiccome l'occhio ſiniſtro lo è delle umane* (4). Per lo che ſegue, che ſiccome le divine coſe delle umane ſono da reputarſi maggiori; così la parte deſtra della ſiniſtra per la comune idea degli uomini fondata in natura, dee ſtimarſi più onorevole e degna. Tale fu ſempre il conſentimento degli antichi, come da ciò, che laſciarono ſcritto, appariſce. *Il cuore del ſapiente*, dice l'Eccleſiaſte, *è nella deſtra di lui* (5). Le quali pa-

(1) *Cum judicatur, exeat condemnatus.*

(2) *Bracchium ejus ariditate ſiccabitur, & oculus dexter ejus tenebreſcens obſcurabitur.*

(3) *Capiendum de mentis judicio, ſive de intellectu, & conſiliis.*

(4) *Oculus autem dexter . . . . eſt cognitio rerum divinarum; ſicut oculus lævus humanarum.*

(5) *Cor ſapientis in dextera ejus, & cor ſtulti in ſiniſtra illius.*

Digitized by Google

parole non si vogliono intendere litteralmente; di modo che si pensi essere il cuore al destro lato; ma per traslata maniera, come ci avvertisce anche il Drusio: *Guarda*, dice, *di non intender ciò litteralmente* (1); *poichè il cuore dell' uomo giace nel mezzo stendendosi un poco verso alla sinistra. Ma perchè con assai di agevolezza naturalmente adoperiamo la destra mano per le manuali operazioni; perciò dice l' Ecclesiaste: il cuore del sapiente è nella destra di lui*. Indi segue, *ed il cuore dello stolto nella sinistra di lui*. Le quali parole deono essere spiegate nella medesima guisa per ragion dell'opposto. Non saprei cosa esser vi potesse di più chiaro per conoscere, che gli uomini ebbero mai sempre questa idea della mano destra, e della sinistra. Gli esempj tutti tratti dalle Divine Scritture ciò provano, e que' luogi, che vengono addotti per la contraria sentenza, la distruggono più tosto, che no. Vediamolo di grazia. Il Morino produce in mezzo le parole di Salamone scritte ne' Proverbj al cap. 3. ver. 16. *In sinistra ejus divitiæ & gloria*, e credendo quindi aver tratto un argomento assai forte così scrive: *E' verità costante* (2), *che la parte sinistra ne' tempi di Salamone era quella della gloria, e ciò, ch'è più, delle ricchezze*. Non so come questo avveduto critico siasi indotto a citar questo passo a favor della sinistra così mozzo e tronco; talmente che una parte soltanto è accennata del sentimento di Salamone, il quale prova tutto allo contrario di quello pensa il Morino. Il luogo intero così sta scritto: *Longitudo dierum in dextera ejus, & in sinistra ejus divitiæ & gloria*. Questo è il passo intero. Ora si spieghino queste parole secondo il sentimento de' più accurati critici. Rodolfo Baino, che

(1) *Cave ad litteram intelligas. Nam cor hominis in medio est paulum ad sinistram vergens. Sed quia manu dextera ad omnem functionem obeundam a natura promtissime utimur, dicit &c.*

(2) *Il est toujours constant, que la costè gauche, du temps de Salomon, estoit celuy de la gloire, & qui plus est, des richesses.*

che lo ſpiegamento fece de' Proverbj di Salamone con molta diligenza, tra le altre ſpiegazioni, che tutte il parere del Morino diſtruggono, ha queſta: *Si può per la deſtra intendere i premj celeſti; e per la ſiniſtra i temporali* (1). E non è queſto uno ſpiegare evidente, che la deſtra più della ſiniſtra dee riputarſi degna, ſiccome i celeſti beni de' temporali ſono maggiori? Sul medeſimo luogo i comentarj de' Rabbini per laude della loro Legge ſpiegano, che qui la deſtra vuole dinotare l' oſſervanza della Legge nata da puro amore verſo Dio; la ſiniſtra poi una oſſervanza di minor fatta, provegnente dall' amore de' beni temporali. Per ſomigliante modo il Grozio eſpone, che la Sapienza colla deſtra ci toglie da' pericoli, e ci procaccia la beata vita; e colla ſiniſtra le felicità temporali. Più non finirei, ſe io voleſſi tutti que' luoghi ſpiegare, dove facendoſi menzione della deſtra e della ſiniſtra parte ne' ſacri libri, tutti ſi veggono ſignificare, che la deſtra è più della ſiniſtra da pregiarſi. Ma, poichè fino ad ora a baſtanza fu veduto, che tale idea fu coſtante preſſo agli Ebrei, paſſiamo ora a' Greci; giacchè il Morino ne' Greci eziandio penſa poterſi vedere il coſtume di non eſtimare la deſtra la parte più onorevole e nobile. Gli augurj favorevoli, dic' egli, della parte ſiniſtra tanto appreſſo i Greci, quanto appreſſo i Romani venian creduti; e nelle adunanze de' più nobili la parte ſiniſtra la più onorevole ſi teputava. Anche in ciò ſi ſcorge andar errato dal vero il detto critico, dimoſtrando di non intendere come debba ſpiegarſi, quando ſi legge negli ſcrittori e Greci e Latini, che l' augurio ſiniſtro è favorevole e fauſto. Io dunque dimoſtrerò primieramente, che favellando di augurj, quello della deſtra parte preſſo a' Greci ſignifica felicità, e buono avvenimento; di poi ſpiegherò come ſi debba intendere appreſſo anche i Latini, quando ſi prende per fauſto l' augurio venuto dalla ſiniſtra parte. Di ciò io traggo la dottrina da Omero

an-

(1) *Licet in dextera cœleſtia præmia; in ſiniſtra temporalia intelligere.*

Digitized by Google

antico eccellente greco scrittore, il testimonio del quale per mille altri può valere; concioſſiachè da lui, come da prima fonte la copioſa e varia erudizione degli altri venuti di poi derivò. Tralaſcio, che il prender la deſtra fu ſino da' tempi antichiſſimi ſegno di benivoglienza, e di onore, come ſi legge nel lib. 1. della Odiſſea, dove Telemaco preſe per mano Pallade, la quale gli apparve in ſembianza di foreſtiero; dove oſſerva lo Spondano, che tale coſtume, che ancor dura di prender per la mano deſtra, era in dimoſtranza di riverenza e di onore. Dal che nacque, che *dexii* (*a*) ſi chiamarono gli uomini onorati e buoni, e che il *dexiuſte* (*b*), cioè, *prender la mano deſtra*, venne adoperato nel ſignificato di *Filofronuſte* (*c*), cioè, *aver l' animo ver altrui benigno ed inclinato*. Di più eruditamente oſſerva il laudato Spondano ſul lib. 17. della Odiſſea, che Penelope udendo ſtranutire Telemaco, ciò preſe per fauſto augurio; perchè forſe ſternutito aveva dalla deſtra parte, reputata fauſta e propizia. Queſta ſua oſſervazione conferma egli col verſo di Catullo al Carm. 45. ver. 9. *Dextrum ſternuit adprobationem*; nel qual luogo la voce *dextrum* alcuna coſa certamente ſignifica, e favellandoſi di ſtarnutamento, propizio lo vorrà ſignificare; imperciocchè preſſo agli antichi di buon augurio era lo ſtarnutare, trattone forſe quello ſtarnuto, che dalla ſiniſtra parte del naſo foſſe accaduto, il quale pare, che infauſta coſa avrebbe ſignificata. Ma ciò da canto laſciando, paſſiamo a conſiderare gli auguri degli antichi Greci, e vediamo, s' è vero ciò, che ci vuol far credere il Morino, cioè, che per favorevoli ſi prendeſſono quelli, che dalla ſiniſtra parte venivano. Omero ce lo dimoſtrerà. Il vecchio Neſtore nel lib. 2. della Odiſſea per dare a conoſcere, che Giove propizj ſegni avea dati per la guerra de' Greci contro i Trojani, così favella al verſo 313. *folgorando dalla deſtra parte ci diede a vedere fauſti ſegni* (1). Similmente nel lib. 9. al ver.

(1) Ἀ'ρήσσων ἐπιδέξι', ἐυσ'σιμα σήματα φαίνων.
(*a*) δεξίοι. (*b*) δεξιοῦσ. (*c*) φιλοφρονοῦσ.

Digitized by Google

ver. 35. leggesi, *Giove poi folgora alla destra mostrando loro chiari segni propizj* (1). E non meno in altri luoghi parecchj fa manifesto, che gli auguri, quando Giove tonava dalla destra, propizj e fausti si reputavano. Polidamante nel lib. 12. della Iliada dal volo dell' Aquila dalla sinistra parte fatto, mal augurio prende; e tuttochè al Gesnero paja, che male argomentasse Polidamante credendo quello augurio infausto; poichè anzi l'augurio dalla sinistra parte si soleva creder propizio; pure non a bastanza spiega come vada questa bisogna. Ed ecco, che ora io sono all'occasione di spiegare, come debbasi intendere, che gli auguri dalla sinistra mostrassero agli antichi prospero avvenimento. Quando dunque si legge, che un augurio, od un prodigio dalla sinistra parte viene; o pure, che dalla sinistra Giove tuona, ciò deesi intendere della sinistra parte rispetto a noi, e della destra risguardo al Nume. Spiego più chiaro. Quando Giove tonava per fausto augurio, dalla sua destra parte tonava; così quando un uccello volava dal suo destro lato, donava fausto augurio. Il quale tuono però, ed il volo rispetto all'augure verso Giove, e verso l'uccello rivolto, dalla sinistra parte veniva a comparire. Laonde il dire, che Giove dalla sinistra tonava, e che dalla sinistra volava l'uccello, volea prospero augurio significare; ed allora intendevasi per rispetto agli uomini: quando poi espressamente dicevasi Giove destro tuona, e l'uccello destro vola, s'intendeva per risguardo al Nume, ed all'uccello, il quale tonava, o volava dal suo destro lato. Questa mia spiegazione è confermata dallo Spondano sopra il lib. 1. della Odissea, dove così scrive: *Le cose manche e sinistre per infauste sono considerate, fuorchè nelle cose sacre, come negli auspicj, ne' prodigj, ne' fulmini; se bene però ancor queste sono destre per risguardo al Nume, e sinistre per risguardo a noi* (2). Quindi avvenne,

(1) Ζὰς δέ σφι Κρονίδης ἐνδέξια σήματα φαίνων
Ἀστράπτει . .

(2) *Res læviæ ac sinistræ pro infelicibus acceptæ sunt, nisi in rebus sacris, ut in auguriis, prodigiis, fulmini-*

che per questo vario rispetto dagli scrittori Greci, come in Omero vedemmo, negli auguri felici ora la destra parte, ora la sinistra viene mentovata; la quale però è sempre destra; perchè questa fu sempre la più onorevole reputata, e creduta simbolo di fedeltà, di amicizia, di virtù, di accorgimento, come abbiam dimostrato. Io non so donde sia venuto in mente al Morino, e ad altri di scrivere sì di leggieri affermando, che appresso i Greci non la parte destra; ma la sinistra era di fausto augurio, e la più onorevole parte. E' questo un contravvenire senza ragione al sentimento de' più avveduti Critici, che intorno alle greche cose hanno scritto. Ed in fatto anche il Barnesio, che diligentemente scrisse sopra le Tragedie di Euripide, nella Tragedia intitolata *Ercole Furioso* al ver. 928. (1) osserva, *che avendo detto il Poeta chirì* (*a*), cioè, mano, *non senza ragione dexià* (*b*), cioè destra, *vi aggiunse; poichè la destra alli Greci dona augurio di qualche fausto avvenimento* (2). E lo Scoliaste di Sofocle nota, che i Greci *aristerà* (*c*) *sinistre* chiamarono *ta mora* (*d*) *le cose stolte;* siccome per lo contrario *dexià* (*e*) *destre* appellarono *ta sinetà* (*f*) *le cose sagge.* Non avvertì il Morino, ed altri, che simil opinione portarono, che *aristerà* è chiamata la parte sinistra *dià eufimismòn* (*g*) come dicono i Greci Scrittori, cioè, per toglier col fausto significato della voce il mal augurio, che in se contiene. Che più? Appresso i Greci la destra fu per segno fausto di onore, di cortesia, di amicizia tenuta a tal misura, che fino venne in proverbio appo loro questa maniera di dire: *non porger la destra ad ognuno* (3), per significare, che non si dee

nibus; sed illa quoque tamen dextra sunt respectu Numinis; sinistra vero nostri.

(1) Μάντιν δὲ δεῖλον γυμὶ δεξιᾷ φέρων.

(2) *Cum χειρὶ dixisset, non sine caussa* δεξιᾷ *addidit. Dextra enim quid portendunt.*

(3) Μὴ παντὶ σύμβαλλου δεξιάν.

(*a*) χειρὶ. (*b*) δεξιᾷ. (*c*) ἀριστερὰ. (*d*) τὰ μωρά. (*e*) δεξιά. (*f*) τὰ σωφρονά. (*g*) διὰ εὐφημισμόν.

Digitized by Google

dee prendere per amico ogni fatta d'uomo ſenza ſcelta e ſenza ſperimento. Mille citerei de' teſtimonj, ſe io voleſſi, per confermare, che appreſſo i Greci la deſtra parte per fauſta, e per la più onorevole fu ſempre tenuta. Nè giovava al Morino recar avanti l'autorità di Platone, il quale nel lib. delle Leggi non approva la coſtumanza di adoperare nell'azioni manuali la deſtra mano ſolanto. Queſto luogo, come diremo poco appreſſo, dee eſſere acconciamente ſpiegato. Frattanto dico, che Platone eziandio fu di parere, che la deſtra foſſe la parte più nobile, e non la ſiniſtra. Nel Dialogo 10. della Repubblica introduce egli un certo Ero Armeno morto in guerra, il quale dopo alcun tempo ritornò in queſta vita, e gli avvenimenti dell'altra raccontò. Diſſe, che ſciolta l'Anima dal corpo pervenne in un beato luogo nella regione del Cielo, dove ſedono i Giudici a giudicare l'Anime de' trapaſſati, ſe buone ſieno ſtate o malvage nella vita mortale; ed a quelle, che ritrovano giuſte, comandano, che vadano alla parte deſtra; ed alle malvage, che dalla ſiniſtra ſcendano, portando dietro alle ſpalle i ſegni delle loro opere inique. Ecco da Platone riconoſciuta la deſtra per la più nobile, perchè data a' giuſti; e la ſiniſtra inferiore, perchè a' malvagi aſſegnata. Ciò detto, paſſo all'altro luogo citato di Platone. Bramava egli, che per utile della ſocietà, e per gli eſercizj della guerra, l'una e l'altra mano ſi adoperaſſe ugualmente, dicendo, che la natura e per l'una e per l'altra aveva donata attività: ma che la educazione faceva sì, che più della deſtra, che della ſiniſtra uſo veniſſe fatto. Due coſe qui conviene a me oſſervare; la prima è, che codeſto luogo appunto di Platone ci fa manifeſto, che anche al tempo di lui vi era queſta idea della deſtra e della ſiniſtra mano, quella più toſto, che queſta adoperandoſi: la ſeconda, che le parole di Platone vogliono eſſere inteſe ed iſpiegate nella conveniente maniera. Ben iſtarebbe, è vero, che gli uomini eſercitaſſero l'una e l'altra mano per le azioni del corpo, e che l'armi contro il nemico adoperaſſero non meno colla ſiniſtra, che col-

Digitized by Google

la destra. Ma chi non vede, che avendo appunto la natura disposta più la destra parte all' azione, che la sinistra, gli uomini alla destra diedero il primiero luogo, ed in usar questa più si esercitarono? Chi non sa, che coll'esercizio si può render la sinistra mano attissima all'azione; imperciocchè l'esercitamento può vincere la inclinazione della natura? Perciò veggiamo alcuno che l'una e l'altra mano egualmente adopera, onde suole chiamarsi *ambi-dexter*. Di ciò fu cagione l' esercizio, che fece in tenera età della sinistra mano in tanto, che acquistò eguale forza ed attività della destra. E di vero, donde nasce la forza, la destrezza, l'agilità del saltare in uno alcuna volta assai più, che in un altro, se non se, perchè oltre alla disposizione naturale, dall' esercizio frequente gli spiriti determinati sovente a dar vigore alle parti col moto esercitate, accrescono le forze e la facilità? Non mancano esempj di uomini, i quali per cagione dell'esercizio accennato adoperarono egualmente la sinistra, che la destra. Così Muzio Scevola guerriero Romano; poichè volle per gastigamento di se medesimo abbruciarsi la destra mano, rimastagli sola la manca, di essa fece uso non meno agevole dell' altra, che prima usava; laonde fu chiamato *Scevola* dalla voce greca *σκαιὸς* (*a*), che significa *sinistro*, quasi *Scæva vola* al modo de' Latini. La necessità di adoperare quella sola mano, lo astrinse a farne esercizio, e fattone esercizio vinse la inclinazione della natura, e rendette agevole ciò, che prima agevole non era. Tale fu anche peravventura quel Cassio Sceva, il quale operò mirabili cose contro de' nemici, come racconta Plutarco nella vita di Cesare; dove eziandio fa menzione di un soldato detto Acilio, il quale combattendo perduta la destra mano, colla sinistra impugnò lo scudo, e forte urtando l' inimico lo vinse. E' chiaro, che la necessità dona virtù, e che l' esercizio molto può superare la inclinazione della natura. Perciò gli Sciti, come riferisce Platone nel sopraccitato luogo, esercitarono l'una e l'altra mano per le mili-

(*a*) σκαιός.

litari azioni, onde divennero attissimi per lo saettamento, la destra e la sinistra egualmente adoperando. Non dissomiglievoli furono que' guerrieri fortissimi nella Tribù di Beniamin, i quali *tanto colla destra, come colla sinistra combattevano*. Sono fatti questi, nè deggionsi negare. Ma chi non iscorge però, che additando le storie coloro, i quali o la sinistra, o l'una e l'altra mano adoperarono, ci fanno con ciò conoscere, ch' essendo questa una particolare cosa, l'uso comune degli uomini fondato in natura fu sempre di adoperare la destra, come più atta alle azioni? Dalla qual cosa poi nacque, che convennero gli uomini nella idea, che la destra significasse potenza, virtù, onore, benevolenza, e fausto augurio, siccome dimostrammo cogli esempj, e dimostreremo vie meglio facendoci ancora avanti col ragionamento. Per quello appartiene a' Greci, è certo, che la destra parte fu riconosciuta per la più onorevole. Se abbisognasse addurre altre dimostranze, aggiungerei ciò, che scrisse Luciano nell' *Encomio* di Demostene. Fa menzione in quel luogo di Omero, di cui Tersagora voleva cantare in un carme le laudi; perchè sommamente lo ammirava. Quindi per impetrar da Omero valor, onde scrivere, dice, che volea andarsene nel Tempio di Tolommeo, dove alla destra stava collocato il simulacro dell'eccellente Greco Poeta. La destra gli era assegnata per segno di onore. Lascio dunque di favellare di questo costume considerato ne' Greci, e passo a vederlo ne' Latini, i quali altresì, per mio avviso, preser la destra per la più onorevole parte, e per segno di benivoglienza, e di fausto augurio. Plauto vecchio Comico Latino nella Commedia intitolata *Persa* in sul fine fa menzione di un costume, che aver solevano i vinti; cioè, di porger le mani al vincitore, volendo con ciò confessare, che il proprio valor era minor di colui, che n' era il vincitore. *Fateor*, disse, *manus vobis do*. E se bene, costumasse il vinto di porger alcuna volta ambe le mani; pure anche la sola destra porgeva per la medesima dimostranza. Ne abbiamo l'esempio in Virgilio nel finir della Eneida:

Ille humilis supplexque oculos dextramque precantem
Protendens, &c.

Così il prender per mano era segno di benevolenza, come nell' Amfitruone ci dà a dividere il laudato Comico all'Atto 2. Sc. 2.

..... *valuisse usque, exquisivi simul*
Mi vir: & manum prehendi, & osculum vatuli tibi.

Che la mano poi, con cui si prendeva quella altrui, fosse la destra, e non la sinistra, apparisce chiaro da altri luoghi di Plauto. Nella Commedia detta *Curculio* all'Atto 2. Sc. 3. leggesi.

..... *salve, inquit, mihi*
Prehendit dextram, seducit, rogat, quid veniam Caviam.

E nell' Aulularia all'Atto 1. Sc. 2.

Adeunt, consistunt, copulantur dexteras.

Nè mi si dica, ch' essendo queste Commedie Palliate, descrivesi il costume de' Greci, e non de' Latini; imperciocchè altrove dimostrai, che del costume eziandio de' Romani favella Plauto, i quali in varie cose alla foggia facevano de' Greci. La qual cosa faremo più manifesta con ciò, che ora diremo. Dimostra Plauto, che nel salutare e pregare i Numi erano usati i popoli di voltarsi dalla destra, siccome quella, che di riverenza è indizio. Laonde nella sopraccitata Commedia intitolata *Curculio* all'Atto 1. Sc. 1. Palinuro così parla al giovane Fedromo: *Si Deos salutas, dextroversum censeo*, cioè, se vuoi volgerti a salutare e riverire i Numi, dalla destra parte farlo dei. Ne' si può dubitare, che questo non fosse costume de' Romani; poichè lo racconta Plutarco di Numa, il quale nel rito di adorare i Numi prescrisse, che si volgessero dalla parte destra in giro. I quali giramenti usati dagli antichi gentili nel culto degli Dei, oggidì eziandio si veggono usarsi da' Turchi, tra' quali coloro, che di pietà più dimostranza fanno, sogliono intorno intorno girare infinattantochè vinti da lassezza cadono a terra. Ora, poichè fu osservato, che la parte destra nel rito sacro presso non meno a' Latini, era reputata quella da doversi adoperare, non sarà ma-

la-

lagevole lo ſpiegar, donde ſia addivenuto, che i Latini ptendeſſero per fauſto augurio, ſe Giove alla ſiniſtra parte tonava, o della ſiniſtra volava l'uccello. Così Plauto nell'Epidico diſſe all'atto 2. ſc. 2.

Si', ſt'! tacete, habete animum bonum, liquido exeo foras,
Auſpicio, avi ſiniſtra, &c.

E Virgilio 4. Georg.

..... ſi quem
Numina læva ſinunt, auditque vocatus Apollo.

Quindi ſcriſſe Marco Tullio nel lib. 2. *da Divin. Così a noi le coſe ſiniſtre pajono migliori; ed a' Greci, ad a' Barbari le deſtre; ſe bene ſo, che le coſe buone ſiniſtre noi chiamiamo, quantunque ſieno deſtre; ma certamente i noſtri lo diſſero ſiniſtro, e gli eſteri deſtro; poichè ſovente ciò ſembrava meglio* (1). Parve al Morino, od a chi riferiſce il parere di lui, che queſto faceſſe una gran prova al ſuo propoſito, per dimoſtrare, che la ſiniſtra appreſſo i Romani venne conſiderata fauſta ed onorevole. Ma egli forſe, che pur era aſſennato critico, per confermare comunque la ſua opinione, non volle vedere, che anzi da ciò ſi prova allo contrario; imperocchè gli Auguri Romani conſideravano fauſti gli auguri per riſpetto ſempre alla deſtra. Il chiamarli poi ſiniſtri non era ſe non ſe per un certo inganno, dirò così, nato dalla poſitura, in cui ſi mettevano a fare gli auguri. Già Varrone preſſo Feſto ſpiega come ſtava la coſa. Credevano gli Auguri, che la ſede degli Dei in quella parte del Cielo foſſe collocata, che noi chiamiamo il mezzodì, o l'Auſtro. Quindi il Nume, che riſguardava l'Augure, aveva il lato deſtro all'oriente, ed il ſiniſtro all'occidente. Perciò gli Auguri rivolgendoſi verſo l'Auſtro, quando Giove tonava dalla parte ſua deſtra,

(1) *Ita nobis ſiniſtra videntur; Græcis & Barbaris dextra meliora; quanquam haud ignoro, quæ bona ſint, ſiniſtra nos dicere; etiamſi dextra ſint; ſed certe noſtri ſiniſtrum nominarunt; externique dextrum; quia plerumque melius id videbatur.*

Digitized by Google

cioè, dall'oriente; o pure l'uccello osservato per l'augurio volava dal medesimo suo destro lato, fausto si credeva essere l'augurio; poichè le cose, che nascono alludendo all'oriente, più avventurate si reputavano, che quelle non sono, le quali tramontano e muojono per rispetto all'occidente. Ed ecco, che per la idea della destra si prendeva l'augurio per felice. Lo chiamavano però sinistro per riguardo agli uomini riguardanti il Nume. Il perchè stando l'augure *rivolto all'* austro, la sua sinistra era verso l'oriente, e *la destra* verso l'occidente. Così per avere un segno più facile e più apparente della felicità dell'augurio, si chiamava sinistro, cioè, venuto dal sinistro lato dell'Augure. Lo che tacitamente significava, che a dir proprio, era venuto dalla destra del Nume, cioè, dall'oriente. Per la qual cosa leggiamo negli Scrittori non di rado chiamata destra la parte orientale. Dimando ora a chi ha giusto conoscimento, se dagli augurj detti da' Romani sinistri poteva il Morino trar prova, che la mano destra non fosse reputata per la più nobile, e per la più fausta; mentre tutto allo contrario dimostrasi? Recherò noja forse a' miei Leggitori producendo in mezzo tante ragioni, e tanti testimonj in cosa sì manifesta. Pure non dispiaccia, che per onore del vero, che il più, che si può, ed il meglio, si confuti un parere messo davanti con molta asseverazione per darlo a credere agl'imperiti. Si adduce l'esempio di Ciro, il quale, come racconta Senofonte, alla sinistra poneva coloro, cui intendeva donar luogo più onorato; siccome anche nel Concilio Niceno, nel quale *sedeva* Costantino, il Legato del Papa teneva la sinistra, ed il Patriarca di Antiochia, e di Gerusalemme la destra; e pure il primo luogo senza contraste alla Santa Sede donavasi. Sì fatti casi, ancorchè si vogliano confessar veri, nulla nuocono a ciò, che noi diviſiamo; conciossiache per certi particolari riſguardi la parte sinistra poteva reputarsi più onorevole della destra; come appunto avvenne di Ciro, il quale pensava esser più degna di riſguardo la sinistra; perchè è la più esposta ne'cimenti. Il seder poi in alcun concilio ed adunan-

Digitized by Google

za può essere destro, o sinistro secondo i varj luoghi, da'quali le persone si risguardano, o secondo le varie situazioni o più comode, o meno comode. Ponghiamo un esempio, che più rischiari ciò, che io dico. Nel Concilio di Firenze fu decretato pel cirimoniale de' luoghi, che al Papa, ed a'seguaci di lui si desse quella parte del Tempio, ch'era sinistra a chi entrava; l'altra poi, cioè, la destra all'Imperadore ed a suoi; e così le sedi furono collocate (1). Ora ecco, che la sinistra nell' entrare era la destra nell' uscire, e che sedendo sopra seggi posti alla sinistra nell'entrare, venivano ad essere dalla parte del Vangelo, se parliamo di chiesa, la quale era la destra per risguardo all' ingresso nel tempio, o nel luogo, dove si ragunavano. Così i sedili de'Vescovi, quando si vogliono alla destra, si pongono dalla sinistra nell' entrare; ma sono alla destra nell' uscire, cioè dal destro lato della chiesa, la quale dritta si dee considerar dalla parte di mezzo verso alla porta, che ha nella facciata. Così parmi doversi spiegare degli altri Concilj, come del Costantinopolitano terzo, dove leggiamo, che i Legati della Sede Appostolica erano alla sinistra come luogo nella chiesa più degno. Era il luogo dalla parte del Vangelo, che viene ad essere la sinistra nell' entrare; ma è però la destra della Chiesa. Questo parmi un inganno per non ben avvertire, di credere, che la sinistra fosse la più onorevole. E che sia vero, udiamo il Morino, il quale, come per conchiusione di quanto disse intorno a questo costume, ci mette innanzi una prova, dopo la quale si fa certo, che non debba rimanere più luogo a dubbio veruno. *Per fine*, disse, *in tutte le nostre chiese la parte del Vangelo è la sinistra, il quale è infinitamente più rispettabile della*

(1) *Tandem hoc inter eos convenit, ut Papæ quidem & Pontificiis ea pars Templi daretur, quæ læva esset ingredienti; altera vero, dextera scilicet, Imperatori, & suis: atque ita sedes in hunc modum collocatæ sunt.* Conc. Flor. Tom. 1. fol. 17.

Digitized by Google

la Epistola (1). Ecco l' errore per non ben distinguere: il Vangelo si legge alla sinistra per rispetto al Sacerdote, che sta rivolto colla faccia verso l' altare; ma per rispetto all' altare medesimo si legge il Vangelo alla destra, cioè, alla destra di quel Crocifisso, dinanzi al quale il Sacerdote celebra il sacrifizio. Quindi la regola della destra e della sinistra non si dee prendere dalla destra, o dalla sinistra del Sacerdote; poichè questa si varia secondo la positura *della persona*. Quando egli col viso risguarda l' altare, *la sua destra* è alla sinistra dell' altare; e quando sta volto colla *fronte* verso il popolo, la sua destra va colla destra dell' altare stesso, perchè sta nella medesima giacitura. La regola dunque della destra si dee prendere da un luogo fermo, cioè, dall' altare e dalla chiesa risguardando verso là dove a rimpetto si entra. Da ciò nacque, per quanto apparisce, l' equivocamento di coloro, che chiamarono sinistra quella, che ben considerando è la destra. Così il Vangelo non alla sinistra; ma alla destra si legge, e per leggerlo alla destra dee esser letto alla sinistra del Sacerdote. Così avviene del dipintore, il quale volendo dipingere due immagini, quella che dipingere vuole alla destra dell' altra, alla sinistra di se medesimo dipinger dee; perchè sta rivolto a faccia a faccia colle immagini stesse. La cosa è sì chiara, che basta pensarvi per comprenderla interamente, senza più dubitarne. Ed ecco come si vede sempre costante negli uomini questa idea della destra reputata per la più onorevole parte primieramente presso agli Ebrei, come fanno testimonio mille esempj de' sacri libri del vecchio Testamento. Ne' Salmi particolarmente cento fiate si legge mentovata la destra per significare virtù, precedenza, onore. Similmente di poi presso a' Greci, e presso a' Latini, come vedemmo. Che se passiamo a' tempi di que' Santi Scrittori, che il novello Testamento hanno scritto, dimostrano, che vi fu il medesimo

(1) *En fin dans toutes nos Eglises, la coste gauche est celui de l' Evangele, qui est infinitement plus respectable, que l' Epitre.*

mo consentimento di considerare la destra per la più onorevole parte. In S. Matteo leggiamo al capo 25. che nell'estremo Giudizio Cristo Signore separando i Giusti dagli empj, quelli porrà alla sua destra, questi alla sinistra; e che di poi rivolgendosi con volto sereno ver' di coloro, che gli saranno alla destra dirà ad essi: Venite, o benedetti, a possedere il regno, che vi sta apparecchiato; ed allo contrario risguardando disdegnoso i malvagi dirà loro: Andatevene nelle pene eterne dello 'nferno, giusto gastigo delle vostre scelleratezze. Si può dar maggior argomento, onde far conoscere, che la destra è la più distinta parte data per segno di onore? Perciò dice su questo luogo il Grozio, che la destra significa le virtù, la sinistra i vizj: la destra la benedizione, la sinistra la maledizione. Che più? L'incarnato Signore, poichè l'ultima fiata favellò co' suoi discepoli, volò in Cielo, e sta tuttavia e perpetuamente starà sedendo alla destra dell'eterno Padre. Ce lo afferma S. Luca al cap. 16. ver. 19. (1). Quindi si legge negli Atti degli Appostoli al capo 7. che Stefano ripieno del divino Spirito vide la gloria di Dio, e Gesù, che stava assiso alla destra del Padre (2). Basta leggere inoltre le pistole di S. Paolo, nelle quali assai volte scrive di Cristo Signore, che siede alla destra dell' eterno Dio. I quali testimonj tutti fanno chiaro conoscere, che la destra era reputata per la più onorevole parte. Che poi si porgesse la destra mano per segno eziandio di benevolenza e di amore nel tempo degli Appostoli a somiglianza di noi in quest' età, veder si può manifesto dalla lettera dell' Apostolo scritta a' Galati al capo 2. dove racconta, che a se ed a Barnaba fu posta la destra dagli Appostoli per segno di sociale amore

(1) *Et Dominus quidem Jesus postquam locutus est eis, assumtus est in cœlum, & sedet a dextris Dei.*

(2) *Cum autem esset plenus Spiritu Sancto intendens in cœlum vidit gloriam Dei, & Jesum stantem a dextris Dei.*

Digitized by Google

re nel ministero Appostolico (1). Ora per le cose tutte fino a qui dette, riman a bastanza dimostrato, che vi fu sempre questa idea della destra, nè convien ricercar prove dello contrario; poichè agevolmente si sciolgono. Alcuni sono, i quali, o coniata in moneta, o dipinta veggendo la immagine di S. Piero alla sinistra dell'Appostolo Paolo, traggono argomento, che la sinistra per la più nobile si debba estimare. La qual cosa però non fa quella prova, che pensano; imperciocchè è acconcio il rispondere primieramente, che color forse, che o tali monete coniarono, o le immagini fecero degli due Appostoli, non ebbero in mente il primato di Pietro, nè vi badarono di esprimerlo col porre alla mano più onorevole più tosto l'uno, che l'altro. O forse chi coniò e dipinse, prese per la destra la sua propria, e da quella parte formò la immagine di S. Pietro, la quale poi, formato il conio, e la pittura, venne a rimanere alla sinistra S. Pietro rispetto alle immagini stesse. O pure finalmente conviene considerare dove tali figure sono poste; poichè nella Basilica, dove all'altare nella Cappella maggiore posto il Sacerdote celebra la messa col viso verso il popolo, la parte più onorevole è quella del Vangelo, ch'è la destra per rispetto al Crocifisso, dinanzi al quale si fa il sacrifizio. Per la qual cosa se la immagine di S. Pietro viene a rimanere da quella parte, tiene la destra, cioè, la più onorevole. Diciam breve: sempre si considera la destra, la quale però si muta secondo la varia giacitura delle cose collocate; e delle persone. Or qui metto fine a questo ragionamento, col quale il meglio, che io seppi dimostrai, donde sia nato, e come di età in età fino a noi pervenne il costume di dar la mano dritta per segno di rispetto, e di precedenza.

(1) *Et cum cognovissent gratiam, quæ data est mihi, Jacobus, & Cephas, & Joannes, qui columnæ videbantur esse, dextras dederunt mihi & Barnabæ societatis.*

C A-

CAPO XII.

Dell' uso di baciar la mano per segno di riverenza.

IL ragionamento, che ho fatto davanti, intorno al costume di dar la mano dritta per segno di rispetto e di precedenza, occasione opportuna mi porge di favellar alcun poco di un' altra costumanza, la quale, se mal non m' avviso, parmi dalla precedente esser nata. Siamo usati ben sovente, come ognun sa, ei baciare a persona reputata maggiore la mano, o di baciar la propria o di lontano salutando, o di vicino alcuna cosa prendendo. Il che si suol far particolarmente da' Giovani i quali si vogliono accostumati nelle civili maniere. Il Morino, siccome ne' suoi letterarj ragionamenti fu sempre curioso, e di polita erudizione sollecito, volle alcuna cosa lasciare scritta intorno anche a tale costume, il quale dice essere molto antico, per quello non solamente risguarda alla società civile; ma alla religione eziandio. A me altresì piacque di farne parola per l' uno e per l' altro risguardo, cioè, e di società, e di culto sacro, e di accennarne la origine seguendo la dottrina prodotta in mezzo nel capo a questo messo davanti. Ed in fatto; se vuolsi attentamente considerare, questo dall' altro esposto costume ebbe origine, imperciocchè, siccome la destra mano per la più onorevole fu reputata; così il baciarla altrui, o pure il baciarla a se medesimo verso di alcuno, per segno fu preso di riverenza e di venerazione, come dimostreremo. Ora io assegno questo principio alla divisata usanza, che dura tra noi tuttavia, il quale forse non piacerebbe al Morino, ed a chi riferisce il parere di lui; perchè contravviene a ciò, ch' egli scrisse de' privilegi, che tiene la sinistra mano sopra la destra. Ma noi lasceremo, che giudichino i Leggitori, e per quello dicemmo nel precedente capo, e per quello di presente ei

gio-

Digitized by Google

giova dire, la origine assegnando del costume, del quale ora parliamo. Io dunque tanto antico lo reputo per la ragione addotta, quanto lo è l'altro, di cui fu ragionato. E per tenere la maniera usata, io mi servirò degli esempj tratti primieramente dalle Sante Lettere; e di poi dalli profani Scrittori per vedere questo costume antichissimo in risguardo e del culto sacro, e della civil società. E qui sul principio per conoscere dalla stessa voce significato tale costume *nel rito sacro*, basta por mente a ciò, che osservano *alcuni critici*, i quali vogliono, che la voce latina *adorare* sia fatta appunto da questa costumanza, quasi l' *adorare* sia porsi la mano alla bocca e baciarla; o pure accostar la bocca ad alcuna cosa, e similmente baciarla, quasi voglia dire, *ora ponere ad aliquid*; dal che acconciamente par fatto *adorare*. La qual cosa tanto più osservo esser vera, quanto parmi d' iscorgere, che i Latini i Greci imitando nella etimologia di tal voce, così abbiano scritto. E nel vero i Greci fotmarono la voce *proschinin* (*a*), che significa *adorare*, *riverire*, *salutare* dal verbo *chinin* (*b*), che dinota *baciare*. Laonde il *proschinin* de' Greci è come l' *adorare* de' Latini, cioè quasi porsi la mano alla bocca, e baciarla per riverenza. Ma che che sia della voce, il suo fatto sta, che gli antichi erano usi di porsi la mano alla bocca, e baciarsela per segno di culto sacro. Ne abbiano l' esempio chiarissimo nel lib. 3. de' Re al cap. 19. dove così favella il Dio d' Israello: *Farò, che mi rimangano nel popolo Israelitico sette mila uomini, i quali non piegarono le ginocchia davanti a Baal, ed ogni bocca, che non lo adorò baciandosi la mano* (1). Ha qui l' Ebreo (2) *Vecol hapè ascièr lo nasçac*, cioè, *ad ogni bocca che non lo baciò*. Le quali parole si possono intendere e di baciare il simulacro dell' Idolo, e di baciarsi anche

(1) *Et derelinquam mihi in Israel septem millia virorum, quorum genua non sunt incurvata ante Baal, & omne os, quod non adoravit eum osculans manus.*

(2) וְכָל־פֶּה אֲשֶׁר לֹא נָשַׁק.

(*a*) προσκυνέω. (*b*) κυνέω.

Digitized by Google

che la mano; imperciocchè il Nume Baal, di cui si fa qui menzione, era lo stesso, che il Sole, come abbiamo altrove dimostrato. Laonde acconciamente si può spiegare, che adoravano il Sole baciandosi verso di lui la mano. Ed in fatto leggiamo, che gli antichi, i quali adoravano codesto Pianeta, aveano in costume di adorarlo, quando sorgeva dall' orto, col baciarli la mano, ed il baciarla a se medesimi era in segno di baciarla a lui, considerandolo come un Nume. Chiarissima luce apporta a questo luogo così da me spiegato l'altro, che si legge in Giobbe al capo 31. vel. 27. dove Giobbe di se afferma, che non andò dietro all' orme inique de' Gentili adorando gli astri. Laonde così favella, chiamando il sommo Giudice in testimonio di sua innocenza: *Se mirai il sole quando risplendeva, e la luna allorchè chiara correva, e nascosamente dentro dell' animo ne presi diletto, e baciai la mia mano con la mia bocca* (1). Afferma Giobbe, che non adorò giammai il Sole, o la Luna alla maniera delle genti baciandosi la mano. Chiaro è questo luogo, e di già l'Ebreo eziandio ha espressamente di baciarsi la mano. Che poi si debba intendere ciò di adorazione, non ci lascia dubitare la greca Interpretazione di Simmaco, il quale l'Ebree parole così traslatò: *E adorò la mia mano intorno alla mia bocca* (2), cioè *posta alla bocca* (3) come spiega il Drusio. Mi giova apportare le osservazioni di sì fatti critici, perchè hanno su le divine Scritture osservato parecchie volte ciò, che risguarda alli costumi popolar di que' tempi, le quali osservazioni molto servono spesse fiate a porre in chiarezza alcuni luoghi non bene da altri spiegati. Questo critico dunque considerando diligentemente le citate parole di Giobbe osservò, che codesto era un antico costume de' Popoli, i quali adorare solevano col por-

(1) *Si vidi solem cum fulgeret, & lunam incedentem clare. Et lætatum est cor meum in abscondito, & osculatus sum manum meam ore meo.*

(2) καὶ προσκυνήσαν ἡ χεὶς μὰ περὶ τὸ σόμα μὰ.

(3) *Ori admota.*

Digitized by Google

porsi la mano alla bocca, e baciarla per segno di riverenza. *E' costume antico*, dic' egli, *nell' adorare; onde per segno di recare onore si ponevano la mano alla bocca* (1). Il Grozio finalmente assai conferma l' anzidetta mia spiegazione del luogo sopraccitato del lib. 3. de' Re; *Il baciare la mano* (sono parole del laudato critico) *è segno di riverenza. Quando non si poteva baciar la mano altrui, la sua in luogo di quella altrui colla medesima significazione baciavano* (2). Perciò dicendosi, che i sette milla Israeliti non baciarono Baal, agevolmente si può intendere, che non si baciassero la mano per segno di adorare il Sole, ch' era lo stesso, che Baal. Molto più possiamo inoltre rimaner persuasi di questa antica costumanza dalle parole di S. Girolamo scritte nel lib. 1. contra Rufino. *Coloro, che adorano*, dic' egli, *hanno in costume di baciar la mano, e di abbassare il capo* (3). Era questo un modo assai praticato di adorazione sovente accennato ne' Libri sacri. Nell' Esodo al capo 18. ver. 7. è scritto, che Gietro andò incontro a Mosè, e che in segno di venerazione lo baciò. Ecco le parole del citato luogo: *Il quale uscito incontro a suo cognato l' adorò, e lo baciò* (4). L' adorare qui si vuole intender per quella venerazione assai rispettosa che altrui si porge riconoscendolo per suo maggiore; la quale maniera di riverenza era congiunta col bacio della mano. Facciamoci di grazia più avanti, e ne vedremo assai manifesti gli esempj. Poiche Faraone pose appresso di se in grandissimo stato il buon Giuseppe, gli disse, che *il* suo popolo gli bacierà la mano per segno di venerar-

lo

(1) *Mos est antiquus in adorando, quo manum ori admovebant honoris ergo.*

(2) *Manum osculari signum reverentiæ. Cum manum alterius osculari non liceret, suam pro aliena eodem significatu osculabantur.*

(3) *Qui adorant manui infigere osculum, & curvare caput habent familiare.*

(4) *Qui egressus in occursum cognati sui adoravit, & osculatus est eum.*

Digitized by Google

lo dopo il Re, come il maggiore del Regno. So, che alcuni degl'Interpreti non iſpiegano queſto luogo, che ſi legge nella Geneſi al capo 41. ver. 40., di baciar la mano; ma che Faraone voleſſe dire ſoltanto, *al comando della tua bocca tutto il popolo obbedirà*, come ſta ſcritto nella Volgata (1). Io però facendomi a conſiderare le parole Ebree, di baciar la mano veggo doverſi intendere ciò, che diſſe Faraone. Così legge l'Ebreo: *E ſecondo il comando della tua bocca bacierà tutto il popolo mio* (2). Da queſta maniera di favellare appar chiaro, che ſi debba ſpiegar di baciarſi la mano; imperocchè non ſembra acconcio l'intendere, che il popolo doveſſe a Giuſeppe baciar la mano per ſegno di venerazione. Biſogna qui richiamare in mente l'oſſervazione anzidetta del Grozio, cioè, che quando non ſi poteva baciar la mano altrui, la propria veniva baciata in luogo di quella altrui colla medeſima ſignificazione. Così tutto il Popolo non poteva certamente in paſſando per le contrade baciar la mano a Giuſeppe; ma dovea baciar la propria in ſegno di riconoſcerlo come ſovrano. Le quali parole vogliono ancora ſignificare, che tutto il popolo a' cenni di Giuſeppe dovea eſſer pronto, ed obbedirlo. Ma però, ſecondochè ſta ſcritto nel teſto Ebraico, di baciar la mano ſi dee intendere. Credo, che non mi ſia d'uopo produrre in mezzo altri eſempj delle Sacre Lettere per far conoſcere antichiſſimo l'accennato coſtume. Paſſo ora alli profani Scrittori, ed a' Greci primieramente, dove mi vien fatto di vedere eſpreſſa queſta coſtumanza. Senza andar rintracciando molti con ſoverchia fatica, baſterà avvertire ciò, che ſcriſſe Omero, il quale ſi conoſce eſſere ſtato come eſemplare, da cui traſſero gran dottrina que' Greci, che vennero di poi. Nel lib. 16. della Odiſſea racconta coteſto eccellente Poeta, che Eumeo, come vide venire in ſua caſa Telemaco, ſe gli fece all'incontro, e gli baciò le

(1). *Ad oris tui imperium cunctus populus obediet.*
(2) תל־פיך ישק כל־עמי.

mani ſpargendo per l'allegrezza giù dagli occhi tenere ed amoroſe lagrime. Ecco le parole di Omero. (1) *E coſtui ſi fece all'incontro del Re, e lo baciò, ed ambe le mani; e tenero pianto gli cadde.* Più chiaramente non può eſſer eſpreſſo in queſto luogo il coſtume, di cui ragioniamo. Ma perchè queſto luogo riſguarda ſoltanto alla civile ſocietà di baciar le mani per riverenza al maggiore, convienci ritrovare dove ſi vegga dinotato tale coſtume nel rito ſagro. Ciò ritrovo mentovato in Luciano, il quale ſiccome era un mordaciſſimo diſpregiatore delle divine non meno, che delle umane coſe; così derideva coloro, i quali non avendo, onde porgere ſacrifizj a' loro Dei per cagion di povertà, per venerarli in luogo di vittima ſi baciavano le mani. Ciò, che ora dico, leggeſi da lui ſcritto dove favella di que' varj ſacrifizj, che ſolevano i Gentili offerire. Ci giova addurre le parole di Luciano: *Mà ſe alcuno*, dic' egli, *è povero, fa ſagrifizio al Nume ſoltanto col baciarſi la deſtra mano* (2). Dalle quali parole non ſolamente vediamo accennarſi il coſtume; ma ancora dinotarſi la maniera uſata di praticarlo, cioè, baciandoſi la mano deſtra. Che ſe la deſtra, e non la ſiniſtra ſi ſoleva baciare, vien manifeſto il mio diviſamento, che tale coſtumanza dall' altra nacque, di cui nell' antecedente capo parlammo. Nè queſto luogo ſolo di Luciano conferma la mia oſſervazione; ma altri ancora di lui, ed inſieme inſieme di altri Scrittori parecchj. Bello è quello che ſi legge nell' Encomio di Demoſtene preſſo al laudato Samoſateno. Racconta egli, che codeſto Oratore Atenieſe per non morire tra le mani nemiche, che l'aveano preſo, fingendo di entrare in un Tempio per adorare il Nume, ſi poſe le mani alla bocca, e bevette il veleno, del quale teneva aſperſe le mani medeſime. Coloro, che le

(1) . . . . . ὃ δ' ἐντύς ἦλυθ' ἄνακτος
Κύσσε δὲ μιν . . . . . .
Χεῖράς τ' ἀμφοτέρας· θαλερὸν δὲ οἱ ἔκπεσε δάκρυ.

(2) Ὁ δὲ πένης ἱλάσκεται τὸν θεὸν, σφάττας μόνον τὴν αὐτοῦ δεξιάν.

Digitized by Google

lo aveano preso, credendo, che il porsi alla bocca la mano fosse per venerare il Nume, siccome era in costumanza, nulla di ciò sospicarono. Ma come videro poco appresso, che per opera di veleno morì, si accorsero, che il porsi le mani alla bocca non fu per atto della usata adorazione. Così Demostene volle morire più tosto per se medesimo, che con ignominia in mano de' proprj nemici perdere insieme la vita, e la gloria del suo valore. Tutti questi esempj, di alcuni de' quali fa anche menzione il Morino, danno a divedere, che appresso i Greci eravi l'accostumanza, della quale parliamo, e per risguardo alla civile società, e per rispetto al culto sacro. Per la civile società non mancano testimonj negli Scrittori, se fa di mestiero recarli in cosa già manifesta. E di già in Apollonio Rodio ritroviamo scritto, *e li baciò la destra* (1). Della destra fa parola; poichè, come dicemmo, questa si soleva baciare a cagione che la reputavano la più onorevole e degna. Similmente Aristofane nella Commedia intitolata le *Nubi* così scrive: *baciami, e porgi la destra mano* (2). Non sono io solo, che abbia osservato esservi spesse volte particolarmente in Omero mentovato il costume, di cui si parla. Arrigo Stefano eruditissimo critico, e nelle greche lettere molto esperto lo vide e lo notò. Ora qui piaccia accennarne alcun luogo. Nel libro ultimo della Iliada si legge, che il vinto Priamo baciò le mani in atto di riverenza al vincitore Achille (3). Ed Ulisse non meno dopo avere scoperta agli amici la cicatrice antica, onde lo riconoscessero, e dopo i teneri abbracciamenti loro, ad essi altresì baciò per segno di amore e di rispetto le mani (4). Non voglio più a lungo favellare di questo costume per quanto appartiene a' Greci; perocchè parmi a bastanza dimostrato, e per quello risguarda al culto sacro, e per quello ci aspetta alla civil società. Riman ora di vederlo presso a' Latini nell' una e

(1) κύσε μιν δεξιτερῆς.
(2) κύσον με, καὶ τὴν χεῖρα δὸς τὴν δεξιάν.
(3) Ἕκ κύσε χεῖρας.
(4) Ὡς δ' αὖτως Ὀδυσῆος ἱκνεῖται, καὶ χεῖρας ἔκυσε.

Digitized by Google

altra maniera. Ed in vero, acciocchè appaja manifesta una sì fatta usanza ne' popoli Latini, non ci conviene molto affaticare; concioſſia che dalle coſe predette baſtantemente appariſce. Il ſapere, che l'*adorare* de' Latini è fatto, come fu detto davanti, dal porſi alla bocca la mano e baciarla, fa ſenza più conoſcere chiaramente, ch'eravi queſto coſtume tra eſſi in tanto, che fino diede occaſione di formarne parola, che affatto lo eſprime. Ma, comechè ciò potrebbe baſtar per eſſerne perſuaſi; pure, perchè non ſembri deſiderarſi eſempj negli ſcrittori, che lo manifeſtino già praticato, non ſarà inutile di eſporne brevemente alcuni. Tacito dice *adorare vulgum*, cioè, ſalutare col por la mano alla bocca, e baciarla in ſegno di riverenza. Così Afranio dice *adorare ſuaviter*, dando un bacio amoroſo alla propria, o pure all'altrui mano per dimoſtranza di riverente amore. Queſto riſguarda la ſocietà civile. Per atto di religione poi ſi vede ſimilmente praticato da'Latini. Ciò leggiamo in Terenzio, il quale ci fa ſapere, che i popoli erano uſati di ſalutare il ſole naſcente, *ſalutare ſolem orientem*; la qual coſa ſi faceva per atto di religione baciandoſi la mano verſo di eſſo, ſiccome ſi fa noto eziandio dall'Apologia di Apulejo, dove, come oſſerva anche il Morino, accuſa come reo di negletta venerazione verſo gli Dei un certo Emiliano, il quale in paſſando dinanzi al tempio di alcun Nume non ſi baciava le mani in ſegno di venerazione. Giova addurre le parole dello ſteſſo ſcrittore: *Poichè, come mi viene udito, raccontando quegli, che lo conoſcono, ad alcun Nume non fece egli in queſta età preghiera, non viſitò alcun Tempio; ſe paſſa dinanzi al tempio ſteſſo, crede coſa da non farſi il porſi alla bocca la mano in ſegno di adorazione* (1). Più chiaro non può vedersi accennato qui il coſtume. Nè in queſto luogo ſolo Apulejo di tale coſtumanza fa

men-

(1) *Nam, ut audio, percenſentibus iis qui iſtum novere, nulli Deo ad hoc ævi ſupplicavit: nullum templum frequentavit, ſi fanum aliquod præterat, nefas habet, adorandi gratia manum labris admovere.*

Digitized by Google

menzione. Nel lib. quarto non meno dell' Asino d' oro verso al fine, racconta di Psiche, ch' era sì bella della persona, ch' una maraviglia compariva a risguardarla. Laonde tutti dal desiderio di vederla mossi correvano là, dove stava, e mirandola si ponevano le mani alla bocca e le baciavano per segno di venerarla qual altra Venere (1). Basta leggere per iscoprire, che negli scrittori, i quali le cose degli antichi ci lasciarono scritte, vien sovente mentovato questo rito di religione di baciarsi la mano in segno di adorazione. Minuzio Felice anch' egli racconta di un tal Ceciliano, il quale stando davanti al simulacro di Serapide, si pose la mano alla bocca, e se la baciò per atto di religione adorando quel Nume. Se fosse d' uopo molti simili esempi si potrebbono raccorre, i quali confermerebbono bensì ciò, di che si ragiona; ma non ci renderebbono più certi di quello, che ora siamo in cosa di tanta chiarezza. Osservò questo costume fino da' suoi tempi, e ne scrisse Plinio, il quale nel lib. 28. cap. 2. *Nell' adorare*, dice, *noi siamo usati di baciarsi la destra*. Il qual testimonio ci fa conoscere, che anche nella età di lui v' era tal uso. Da tutte queste fonti, che io andai fino ad ora additando, e da altre per avventura, due valenti critici Giusto Lipsio, ed il Mureto ebbero prima di noi argomento di scrivere, che i Gentili stando di lontano; o pure riverenza avendo di non toccare baciando colla profana bocca le statue de' Numi, stendevano verso di loro la mano, ed indi se la recavano alla bocca baciandola. La qual cosa ora noi eziandio di fare siamo usati, quando volendo salutare alcuno di lontano, le mani ci baciamo stendendole verso di lui. Allora poi, che siamo da presso a ragguardevole personaggio di riverenza degno, di baciarle ad esso abbiamo in costume.

(1) *Multi . . . . inaccessæ formositatis admiratione stupidi, & admoventes oribus suis dexteram . . . . . ut ipsam prorsus Deam Venerem, religiosis adorationibus venerabantur.*

Digitized by Google

E questo risguarda alla civile società. Al qual proposito pare appartenga quello, che scrisse Tacito negli Annali: *fatigare dextram osculis*; e similmente ciò, che si narra de' Pantomimi, i quali solevano entrare nelle pubbliche rappresentazioni *populum adorando*; la quale latina espressione significa, che salutavano il popolo col baciarsi la mano. Con questa dottrina parmi, se non m'inganno, potersi acconciamente spiegare un luogo di Valerio Massimo nel lib. 1. al capo 2., dove racconta, che giunti i Persiani con molte navi all' Isola di Delo, dove giaceva eretto il celebratissimo Tempio di Apollo, non adoperarono sacrileghe le mani per involarne le ricchezze, ma religiose più tosto le usarono (1). Conviene considerare cosa volesse significare con queste parole: *ma religiose più tosto le usarono*. Se risguardiamo all'accennato costume pare doversi intendere, che le adoperarono per atto di religione baciandosele per segno di venerare quel Nume. Vuole certamente nel citato luogo dinotare l' Autore la religione usata da que' popoli; e perciò dicendo, che adoperarono religiose le mani, questo atto di religione sembra volersi accennare. Comunque però sia, non abbisogniamo più nè di prove, nè di esempj per esser persuasi, che anche presso a' Latini v'era la esposta costumanza, la quale ne' vecchj tempi, ed in quelli di poi essendo stata da sì varie nazioni osservata, non è maraviglia, se a noi pervenne, ed ancor dura. Quegli, che passarono alla cristiana religione, od Ebrei, o Greci, o Latini fossero, la portarono seco non nel modo superstizioso di prima usato nell' adorazione de' Numi bugiardi; ma in segno di lecita venerazione nel culto sagro, e di riverenza nella civil società. E di fatto ne' secoli primi della chiesa eravi il santo innocente costume di baciare per segno di salutare alcuno, e di pace. Basta leggere le pistole di S. Paolo, dove ne fa sovente menzione; e principalmente nella pri-

(1) *Perse mille navium numero Delum compulsi, templo Apollinis religiosas potius manus, quam rapaces adhibuerunt.*

Digitized by Google

prima di quelle ſcritte al popolo di Corinto, nella quale preſcrive di ſalutarſi vicendevolmente l'un l'altro: *Salutatevi*, dice, *ſcambievolmente col bacio di pace* (1). Non ſi rattenne però un sì fatto coſtume lunga pezza dentro a' confini della oneſtà; ma per la malizia degli uomini, divenne vituperevole e diſoneſto; imperocchè baciandoſi in fronte, o la mano tra gente di ſeſſo vario, prendevano ſolletico laſcivo. Quindi avvenne, che con oneſto e ſanto conſiglio fu meſſo in diſuſanza, ritenutaſi ſoltanto la maniera di baciar la mano altrui per ſegno di riverenza, e di baciarla a ſe medeſimi per ſalutar di lontano. Così nel rito ſacro la mano al Sacerdote ſi ſuole baciare; ſiccome i ſanti Evangeli, le immagini, e le reliquie de' Santi ſi baciano in ſegno di venerazione. Or qui non fa biſogno di andare accennando a parte a parte tutte le maniere tenute di baciare nel rito ſacro la mano di perſona coſtituita nell'ordine Eccleſiaſtico in dignità; perchè è coſa aſſai manifeſta. Anche nella civile ſocietà il baciar altrui la mano, o baciarla a ſe medeſimi, alcuna coſa da altri prendendo, od in altra guiſa, è in tanta coſtumanza, che baſta ſoltanto additare la coſa; acciocchè ſia da tutti conoſciuta. Queſto poco adunque, che fino a qui fu detto, è aſſai baſtevole pel propoſito noſtro intorno all'uſo di baciar la mano. Molte altre coſe ſi potrebbono aggiungere per far più lungo il ragionamento; ma non forſe per mettere il coſtume deſcritto in altra viſta da quella diverſa, in cui da noi venne poſto.

(1) *Salutate vos invicem in oſculo pacis.*

CAPO XIII.

Conclusione dell' Opera.

Conciossia che nel capo primo ho voluto con non molto lungo ragionamento introdurmi nella Opera, stimo qui non disconvenire, che con brievi parole altresì la conchiuda. Voglio sperare, che i miei Leggitori, poichè avranno letta questa mia storia rimangano persuasi di quello, che io ebbi in animo di far conoscere. Vedranno primieramente che avendo di varj costumi ragionato, rimangan chiaro, ch' ebbero la loro origine, e che se bene da noi vengano praticati senza saperne la significazione ed il motivo; pure l' ebbero da' vecchj tempi, da' quali sino alle nostre età pervennero. Scopriranno, che certe costumanze anche nel rito sagro derivarono da piccioli incominciamenti, e che poi crebbero per le nazioni, variando alcun poco il modo; ma ritenendo sempre il significato, che aveano eziandio tra' Gentili. La qual cosa però si conoscerà per niun modo nuocere alla santità degli Ecclesiastici riti renduti sagri o dal comando del Signore, o dall' uso della chiesa, che rivolgendoli ad un santo fine, santi a bastanza li rendette. Verrà quindi non meno manifesto, che l' eterno Dio non di rado per condurre il suo popolo alla contemplazione delle celesti cose, volle, che si esercitasse in riti accomodati all' intendimento umano, i quali fossero come segni esterni o simboli, che qualche divina cosa rappresentassero. Certe usanze nel rito sagro si vedranno prima innocenti, e poi depravate dagli Egizj, quando caddero nella Idolatria, la quale non fu altro, che quella religione de' primi adoratori del vero Dio, come dicemmo al capo 2., contraffatta poi dalla follia di passare dalle simboliche cose a farsi de' Numi. Stabilito così nell' Egitto, ed indi altrove cotesto falso culto prima della Mosaica legge, ritennero que' popoli i loro riti, nè li presero da' libri del-

della Ebrea legge ſcritta, come fu da noi oſſervato al cap. 12. Lo che fu cagione, che il divino Signore deſſe precetti al popolo Iſraelitico, da poichè lo fece uſcire dell'Egitto, oppoſti a' coſtumi Egizj, dove particolarmente vi era pericolo, che gli Ebrei avvezzi a quelle uſanze gentili, cadeſſero nel culto degl'Idoli. I miei Leggitori conoſceranno per fine, come varj riti e coſtumi ſieno pervenuti ſino alle noſtre età di tempo in tempo, non perchè gli Ebrei da' Gentili, od i Gentili dagli Ebrei gli abbiano preſi; ma bensì perchè gli uomini convennero nella medeſima idea, per la quale videro, che quella o queſta coſa poteva ſervire di ſimbolo per rappreſentarne un' altra, che volevano; e perciò ne fecero uſo. Qui però conviene avvertire, che io non favello di tutti i coſtumi, o riti; ma ſoltanto di parecchj, e particolarmente nel culto ſagro. Certe coſtumanze, che nacquero o da profana origine, o che depravate una volta ſempre ſi mantennero diſoneſte e licenzioſe, furono portate ſeco da' primi criſtiani, i quali o dalla gentilità, o dalla Ebraica Legge per la predicazione degli Appoſtoli alla criſtiana Fede paſſarono. La natura medeſima ſempre inclinata alla licenza reſpinſe i novelli criſtiani, anche dopo avere aperti gli occhi al ſanto lume della Vangelica verità, nelle primiere licenze ed uſanze. Laonde l'Appoſtolo prima con ſue lettere, e di poi molti ottimi zelatori del Santo Evangelo ſi affaticarono con tutta la loro poſſa, onde eſtirpare gli abuſi, e quegli avanzi di gentilità, e di Ebraiche coſtumanze, delle quali non ſi erano ancora affatto ſpogliati. Altri coſtumi poi, ed altri riti, i quali, tuttochè foſſero ne' Gentili; pure per una comune idea vennero altresì praticati dagli adoratori del vero Signore, ed i quali furono comandati da Dio medeſimo nella Moſaica legge per non dipartirſi da quella comune idea, che ne aveano gli uomini, vennero ſino alle noſtre età, e durano tuttavia non per imitazione de' popoli, che viſſero prima della criſtiana Religione; ma perchè ne' criſtiani ſi conſervò quel medeſimo penſamento, che aveano prima comune cogli al-

altri. La qual cosa, avvegnachè sia dimostrata in questa nostra storia: nulla di manco non sarà inutile l'apportare qui novelle prove, che la rendano sempre più manifesta. Troppo parmi disconveniente il dire, che o gli Ebrei da' Gentili, od i Gentili dagli Ebrei certe usanze e riti abbiano presi; poichè è per se notissimo, che queste due sorte di gente erano tra se medesime contrarie, e che l'una abborriva i riti ed i costumi dell'altra, essendo similmente all'una l'altra opposta la loro religione. Sarebbe stato delitto ben grave negli Ebrei osservatori della propria Legge l'usare i riti de' Gentili; che se alcuno ve ne aveva, che facesse similianza a quello degli Idolatri, ciò avveniva, perchè il Signore glielo aveva prescritto per accomodarsi alla idea comune, che cogli altri uomini serbava il suo popolo intorno a certe cose, ch'erano credute atte come simboli ed esterni segni a significarne un'altra. I riti però di questa fatta, quantunque fossero de' gentili, erano non di meno a bastanza santificati dal comando del Signore. Lo stesso si dee dire del popolo Gentile: nè men esso volle dagli Ebrei, o potè prendere certi riti e costumi, che pajono simili a quelli degli Ebrei. La ragione è chiara, prima perchè il gentile abborriva il popolo Ebreo; e di poi, perchè parecchj di questi costumi, o riti, come abbiam veduto, furono praticati da' Pagani prima, che vi fosse la legge Mosaica, ed i sagri libri, da' quali potessero prenderli. Ma che giova il dire? Le prove vi sono per dimostrare con evidente modo la cosa non solamente per certi costumi nel rito sagro; ma ancora per usanze indifferenti. Esaminiamone alcune. Solevano i gentili fare solenni giuramenti, ne' quali per dare un segno di una inviolabile promessa, toccavano le are de' loro Numi, come cose le più sagre e le più venerate, che avessero. Così gli Ebrei di giurare erano usi un tempo, e lo sono tuttavia ponendo le mani sopra i libri della Legge, della quale più stimata e preziosa cosa non hanno. Noi cristiani altresì, quando in pubblico giudizio per una santa promessa, e per testimonio delle verità giuriamo, ponghiamo le mani sopra i Libri dei

San-

Santo Evangelio, non avendo noi cosa tenuta in maggior pregio, ed in riverenza maggiore, quanto i Sagrosanti Libri, ne' quali la verità della nostra cristiana Fede si contiene. Ora chi potrà dire, quando abbia il suo senno, che sia questo un costume, od un rito, che abbiano i Gentili dagli Ebrei, o gli Ebrei da' Gentili preso, e noi forse o da questi, o da quegli? L' Ausenio, che tratta *de juramento Veterum*, va errato dal vero, se crede, che questa nostra sia una imitazione della Ebrea costumanza. La natura medesima, il comune consentimento degli uomini fu quello, che insegnò a fare in questa guisa un solenne giuramento in sicurezza e stabile confermazione della promessa richiesta per mezzo di una cosa la più santa e sagra, che si avesse. Ed in fatto non potea esser questa, se non se una idea comune degli uomini, nella quale convennero tutti pensando, che quando si giura per la cosa più sagra della religione, quanto sono le are de' Numi ne' Gentili, i Libri della Legge negli Ebrei, e gli Evangelj ne' Cristiani, non si dovesse per modo alcuno venir meno della giurata promessa, ed attestazione. Nacque dunque, e si propagò da se medesimo questo costume per la natura, dirò così, della cosa stessa, per la quale ebbero una comune idea gli uomini tutti. Non è credibile, che i Gentili dagli Ebrei, o gli Ebrei da' Gentili abbiano questa usanza presa, e noi da questi, o da quegli; ma fu questo un tacito consentimento nella cosa medesima. Ora passiamo ad esaminare un altro uso, il quale certamente fa più manifesto argomento, che parecchj costumi nacquero, e si dilatarono per le nazioni nella maniera da noi divisata, senza badare ad altri, che prima gli usassero. Cosa è più frequente tra noi, e più praticata, quanto il dare, e lo stringere la destra in segno di mantenere la promessa, e di stare alle condizioni? La natura medesima non meno qui, ed il modo stesso di promettere insegna di porger la mano, e di strignerla vicendevolmente per testimonio e per segno di voler mantenere la promessa, le condizioni, i patti, l' amicizia. Se vi fossero due uo-

uomini della gente anche la più rozza, i quali non avessero mai veduto altro, che capanne e boschi, li vedremmo senza dubbio nella occasione porgersi e stringersi la mano per stabilire promissioni vicendevoli o di amicizie, o di contratti. Ora essendo ciò vero, come è verissimo, chi potrà dire, che questa sia una imitazione degli antichi, perchè dagli antichi venne il medesimo costume osservato? Usarono tutti gli uomini fino da'tempi antichissimi il porgere e lo stringere la mano per l' accennata occasione, e lo usarono *mossi* dalla natura medesima, e per un pensamento comune, nel quale tacitamente convennero, che il porgere e lo stringere la mano destra fosse un segno di promettere con tutta la solennità e sicurezza ciò, che si dicea. Di tale costumanza favella lo Scoliaste di Aristofane dicendo, *è costume nelle promesse, e negli stabili contratti di porgere le destre* (1). Ne abbiamo un chiarissimo esempio nella Medea di Euripide al verso 21., dove la Nutrice così favella di Medea: *Grida pel giuramento fatto, e chiama le porte destre per certissimo segno di fedeltà, e chiama in testimonio gli Dei* (2). E non solamente tra' Greci, come apparisce da questo esempio; ma ne' Latini altresì vi era una sì fatta consuetudine. Ce lo manifesta apertamente Plauto ne'Cattivi all'Att. 4. Sc. 2. dove così sta scritto:

Erg. *Vin' te faciam fortunatum?* Heg. *malim, quam miserum quidem.*

Erg. *Cedo manum.* Heg. *hem manum* . . . .

Gli diede la mano per segno di promessa. Ciò leggiamo altresì ne'Libri de' Maccabei parecchie volte accennato. Questo uso dunque si scorge assai antico, nè fu certamente per imitazione; ma per una idea comune degli uomini, nella quale convennero, e noi conveniamo tuttavia; poichè senza badare al costume tratti dalla natura medesima, e dal nostro pensiero porgiamo la destra per se-

(1) Ἔθος δὲ ἐστὶ πίστεως, ἢ συνθήκας βεβαίας τὰς δεξιὰς δοῦναι ἀλλήλοις.

(2) Βοᾷ μὲν ὅρκους, ἐγκαλεῖ δὲ δεξιᾶς, Πίστιν μεγάλην, καὶ θεοὺς μαρτύρεται.

Digitized by Google

segno di fedeltà, e di promessa. Parecchi vi sono di simili costumi, siccome de' riti nel culto sagro non meno, che nacquero e si propagarono nel modo spiegato. Non nego però, che alcune altre costumanze non sieno nate per certi risguardi; e che indi gli uomini venuti di poi non le abbiano imitate senza saperne la cagione; ma soltanto per imitazione de' maggiori, che così hanno fatto, i quali se così fatto non avessero, non vi sarebbe il costume. Tale io credo essere quello, che in queste nostre età ancor dura, di non maritarsi nel Maggio. La opinione, che sopra di ciò ha il volgo, non è granfatto vera. Fu creduto così per non saperne vedere altra ragione; ma io osservo, che questa costumanza fu già de' Gentili. Laonde io penso, che i Gentili medesimi, i quali passarono alla cristiana religione, l'abbiano portata seco; e che di poi li Posteri l'abbiano imitata senza saperne il perchè. Era prima, non v'ha dubbio, de' tempi di Plutarco; poichè egli nelle quistioni Romane, alla quist. 85. ne va cercando le cagioni. Scrive dunque nel citato luogo, che la usanza di non far nozze nel mese di Maggio avvenne, o perchè questo mese è tra l'Aprile, e tra il Giugno, non dovendosi tralasciare uno di questi due o anticipando nell'Aprile, o posponendo nel Giugno; imperciocchè l'Aprile era consegrato a Venere, ed il Giugno a Giunone, i quali due Numi erano creduti propizj a' matrimonj: o perchè nel maggio si faceva la festa della grande espiazione, la quale volea la Legge, che fosse così tetra, che le donne si astenessero dal bagno, e dagli ornamenti, cose solenni nelle nozze: o perchè il Maggio era il mese de' vecchj, essendo detto *Majus a Majoribus*; e perciò stimavano più acconcio il maritarsi nel Giugno, il quale era creduto il mese de' Giovani, essendo chiamato *Junius a Junioribus*. Sogliono essere accennate altre cagioni di codesto costume; ma le mentovate da Plutarco, il quale sopra ciò molto di proposito ragiona, pajono più verisimili. Per la qual cosa, non essendovi in Roma l'uso di maritarsi nel maggio, anche nel tempo de' cristiani, fu da essi imi-

ta-

tato, per non esporsi forse a derisione, o perchè così ottenne la costumanza comune. Vennero le età di poi; nelle quali la medesima usanza fu tenuta senza saperne la cagione. Ed in fatto, oggidì non meno si osserva di non far nozze nel mese di Maggio. Ora questo io chiamo un costume d'imitazione, il quale ora non vi sarebbe, se da'Maggiori i Posteri non l'avessero ricevuto. Da ciò può vedersi con quanta ragione io intenda di favellare, concedendo quello, che par deggia concedersi, e quello negando, che sembra doversi negare. Quindi io presso a coloro, che sono giusti estimatori delle cose, posso lusingarmi di ritrovare approvazione in ciò, che fu da me in questa mia storia osservato. Ma siccome nelle osservazioni, nelle quali hanno molto luogo le conghiettute, vario può essere il parere; così, se bene gli altri in diverso modo pensassero, non si dovrebbono niente di meno reputare inetti i miei pensamenti, se non se quando non avessero alcuno appoggio di qualche almeno verisimilitudine. A me dunque basterà aver fatti palesi quegli usi, de'quali peravventura poca notizia si aveva, nè si badava molto, donde fossero nati, e cosa significassero. La opera non parrà inutile a chi non ha guasto il conoscimento; imperciocchè vedrà, che dalla profana erudizione molto la sagra prende di lume; e che molte verità, che rilevano per la Religione, si pongono quindi in maggiore chiarezza.

DIS-

Digitized by Google

DISSERTAZIONI

SOPRA LA VENUTA

DEL MESSIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISSERTAZIONE PRIMA

Sopra la voce Ebrea שבט *Sceveth virga* nella predizione di Giacobbe

Non auferetur sceptrum &c. Gen. cap. 49. ver. 10.



A che furono compiute le Profezie degli antichi Profeti, i quali ripieni dello spirito del Signore ci predissero nella pienezza de' tempi la redenzione dell' uman genere, non cessarono mai gli Ebrei increduli e contumaci di negare, che fosse venuto il Redentore del mondo. Quindi mai sempre studiarono con distorte maniere d' interpretare quelle divine Scritture, dalle quali certo argomento presero e prendono i Cristiani di credere, che discesо dall' eterno Padre il divino Figliuolo, e di una Vergine nascendo per virtù del divino Spirito compiute rendette le profezie tutte, che ci predicevano l' aspettata Redenzione. Nacque dunque tra noi, e morì perchè volle, onde soddisfare compiutamente alla divina Giustizia offesa dalla rea colpa del primo Padre, che ne' Posteri si trasfuse. Per la qual cosa non si può dire con quanto ardore gli Ebrei miscredenti la verità di questa redenzione negarono, e con quanto i fedeli Cristiani sempremai l' hanno difesa. I Rabbini, o maestri li vogliamo dire, del volgo Ebreo, ogni prova fecero per ispiegare al loro proposito que' luoghi delle sagre lettere, che dimostrano la venuta del Messia; ma essendovi stati fino da' primi tempi della cristiana chiesa valenti uomini, che anche con lo studio dell' ebree lettere si opposero alle false loro spiegazioni, in tanto lume furono poste le Scritture Sante, che alla venuta del Messia risguardano, che la industria umana con la scorta della verità, che rende sicura la difesa, poco vi potea aggiungere. Pure, se bene lo studio dell' ebree lettere, e delle Sante Scritture in alcun tempo si fosse intiepidito; nulla di man-

Digitized by Google

co ripresso vigore, e produssero le età critici di molto valore, e nello studio de' Santi libri sommamente esercitati, i quali posero la loro diligenza nel rendere sempre più chiari ed ispiegati que' luoghi, che convincere dovrebbono senza più la ostinazione degli Ebrei, e finalmente indurli a por giuso i sentimenti contrarj alla cristiana credenza, e riconoscere il beneficio della redenzione senza andarsene così stoltamente aspettando quello, ch' è già venuto. Ora a tale sono giunti gli Ebrei, che dopo tanta chiarezza di prove, non possiamo sperare, che per mezzo di umane ragioni vogliano restar convinti, se non è il divino lume, che per atto d' infinita misericordia gli tolga dagli occhi una sì densa caligine. Così dall' altra parte, per quanto appartiene a' cristiani, sembra oggimai soverchio il tentar nuove diligenze per mettere in chiaro i luoghi della Santa Scrittura, che già furono da mille rischiarati con tutta quella industria, che vi possono adoperare le menti le più esercitate in somiglievoli studj. Stimerei per vero una fanciullesca fatica quella, che alcuno si prendesse, di voler disciorre una tela, ch' è già tessuta, per la vaghezza di nuovamente tesserla, e pensasse di aver fatta cosa, che meritasse il prezzo della opera col variare soltanto modo, quasi importasse molto l' ὕστερον πρότερον, cioè, il porre in prima quello, che viene di poi, o per lo contrario, e creder metodo in dottrina ciò, che non è, che una sconcezza. In fatti non potrebbe adoperarsi in certe cose dette e ridette tante volte, se non se colui, che uscito dall'alghe mattine non avesse più veduto mondo, se non quello nel fondo del mare; il quale alzando il capo fuori dell'acque, e mirando una capanna, vi si fermasse a mirarla con maraviglia, stimandola come un sontuoso palagio: quando poi camminando più innanzi vedesse di fatto superbi edifizj, disingannato conoscerebbe, che fu mellonaggine la prima. Tale è l'abuso sovente di chi scrive, che non sapendo appieno la cosa, della quale si dà a scrivere, nulla fa altro, che ammassare inutilmente parole. Chi fosse curioso di sapere, perchè io così favel-

velli, potrà rendersi persuaso su la confessione mia, che io per nulla altro ciò dico, se non se per rendermi sicuro da quella taccia, che certamente dagl'intendenti mi verrebbe data, se ora io volessi pormi in pensiero di trattare una cosa da tanti già trattata con sicurezza d'incontrare la nota di un condannevole usurpatore dell'altrui. La occasione mi ha indotto a scrivere su questo proposito, portando speranza di non fare inutile opera, o già fatta da altri, o se fu fatta, che io abbia veduta. Nella mia storia di varj costumi nel lib. secondo, al capo quinto ho lungamente ragionato sopra l'uso del baston di comando, della qual cosa trattando, fu da me avvertito, che quelle osservazioni mie avrebbono potuto servire per difendere una verità con troppa ingiuria contrastata. Ora dichiaro apertamente la cosa. Gli Ebrei, come ho detto, da che nacque la Cristiana religione non cessarono mai di studiar modo per isconvolgere il senso di quelle Profezie, che dimostrano già compiuta la nostra redenzione. Convinti dal fatto medesimo, ch'è già avverata la predizione di Giacobbe, il quale predisse, che la venuta del Messia recherà fine al regno Giudaico, e che la Ebrea gente senza Sacerdozio, e senza altare rimarrà dispersa e soggetta per le nazioni, non potendo negare il fatto, con le parole medesime di tal predizione, e dal fatto stesso tentarono di produr argomento, che non è ancora venuto il Messia. Quindi alcuni Rabbini non hanno rossore di confessare, che di fatto sono per le nazioni dispersi e soggetti, senza sacerdozio, senza altare, e senza regno, e questa sua dispersione dicono, che si avvera appunto per la Profezia di Giacobbe. Fa maraviglia il sentire, dove la pazzia, la malizia, e la ostinazione trae la mente degli Ebrei, che per ogni conto vogliono negare la verità. E' già noto ciò, che predisse fino da que' vecchi tempi Giacobbe, cioè, *non sarà levato lo scettro*, cioè, il regno *di Giuda*, *infinattantochè non verrà quegli, che dee venire*, *e ch'è appunto aspettato dalle genti*, cioè, il Redentore dell'uman genere, il Messia. Ed ecco, che questa Profezia fu compiuta

nel tempo, in cui appunto venne al mondo il Salvadore. Ora udite cosa s'infinse un Ebreo di Amsterdam. Costui immaginò di proporre una spiegazione dell'accennata Profezia, ch'egli vantava novella, ancorchè così nuova non fosse, che altri Rabbini prima di lui non l'avessero immaginata. Disse, che la voce Ebrea שבט *Schevet*, che noi spieghiamo *scettro*, o *regno*, significa *verga*, cioè *afflizione*. Quindi così egli spiegò la profezia di Giacobbe, *non verrà levata l'afflizione del popolo Giudaico, infinattantochè non venga l'aspettato Messia*. Ciò posto, il buon Ebreo fa questo argomento: Noi siamo senza regno, senza sacerdozio, erriamo per le nazioni disperse ed in afflizione, ben va, così esser dee, perchè non è ancora venuto il Messia; quando verrà si toglierà la verga dalli Giudei, cioè, cesserà l'afflizione, ed allora avranno il Sacerdozio, ed il regno. Io leggendo questa falsa e distorta spiegazione, che rovescia la verità della cristiana credenza, ho creduto essere utile, anzi necessario non lasciare senza difesa questo predicimento con tanta malizia e falsità dal predetto Ebreo interpretato. La verità del nostro credere sta, è vero, nella sua fermezza e nel suo lume, se anche nulla si rispondesse alla vanità di tale spiegazione; ma non mi soffre l'animo, avendo la ragione in mano, di tralasciar di produrla; acciocchè la malizia non vada impunita, e non si creda, che la falsità prevalga per non avere contrasto. Anzi perchè sovente è facile porre dinanzi al falso un velo, che lo copra, e lo faccia comparire con la sembianza di vero, perciò giova squarciarlo; acciocchè il vero, ed il falso comparisca qual è senza inganno. Sarà stato forse risposto da altri al detto Ebreo per confutare la spiegazione di lui; ma, siccome tale confutazione nè alla mano mia, nè, per quanto ho potuto ricercare, in mano di altri da me conosciuti, è pervenuta, io non volli tralasciare la occasione presente di produrre quello, che mi venne fatto di osservare nel ragionamento intorno al baston di comando, le quali osservazioni deono qui essere richiamate. Vantava dunque

il mentovato Rabbino di avere appresa l'accennata dottrina da suo Padre; ma fu in uno falsa la dottrina, ed il vanto, che ne faceva; poichè in un libro intitolato *Beer Moschè*, in cui si spiegano le voci difficili delle sagre Lettere per ammaestrare i rozzi, si spiega altresì, che la voce שבט *sceveth* non significa scettro o regno; ma *verga*, cioè, *afflizione*. Facile fu nel vero darlo ad intendere al volgo ignorante. Non possono però negare gli Ebrei intendenti, che i loro interpreti antichi non abbiano spiegata questa voce nella predizione di Giacobbe per *regno*, e *scettro*, il quale dovea esser levato dal popolo Giudaico nella venuta del Messia. Che più? La stessa Parafrasi di Onchelos, ch'ebbe mai sempre tanta stima presso agli Ebrei, non ispiega apertamente questo luogo, che voglia significare *scettro*, o *regno*, e non afflizione? Ecco le parole di Onchelos nel capo 49. della Genesi al ver. 10. לא יעדי עבד שולטן *non auferetur operans, seu faciens imperium, seu dominium*. Nel qual luogo la voce שולטן *Sultan* non può per modo alcuno significare *pena ed afflizione*; imperocchè constantemente significa *imperio e dominio*. Così i Settanta non altro intesero per la voce *sceveth* se non che *imperio e dominio*, onde interpretarono οὐκ ἐκλείψει ἄρχων ἐξ Ἰούδα, cioè, *non deficiet princeps imperans de Juda*. Qui però non mi fermo; cammino innanzi, e con l'uso di tutto l'Oriente, e con la vera spiegazione della voce שבט *sceveth* voglio dimostrare quanto sia vano falso e distorto l'interpretamento, che qui si diede alla profezia di Giacobbe. E quanto appartiene al costume dell'Oriente; sarebbe bene infingardo e rozzo colui, il quale non sapesse, che ogni persona, la quale avea dignità e comando, soleva portare in mano un bastone. Basta leggere quanto fu detto nel citato capo quinto del lib. secondo della nostra storia, dove ho dimostrata la origine antichissima di questo costume mai sempre per ogni

età dalle nazioni praticato. Abbiamo veduto, che da ciò nacque la origine del caduceo posto in mano a Mercurio per dimostranza di autorità e d' imperio. A dir breve, quando leggiamo mentovarsi dagli scrittori la verga od il bastone in mano di qualche segnalata persona, sempre intendiamo lo scettro, ed il comando. Negare non potrebbe questa verità, se non se, come dicono i Latini, *Judens Apella*. Ma così appunto spesso suole addivenire, che quando alcuno si trova ostinato nel difendere una cosa falsa, ha la mente così ingombrata e confusa, che non iscerne nè meno le verità più palesi. Giova però a noi di passare alla divina Scrittura, e con gli esempj tratti da questa fonte porre la cosa in tutto il suo lume. Vorrei, che il buon Rabbino mi dicesse, cosa volle significare il Signore quando comandò, che fossero recate a Mosè le dodici verghe. Significar volle certamente le dodici Tribù, e li dodici Scettri di Giacobbe. Il Principe di ogni tribù portò la sua verga, cioè il suo Scettro, il quale era il contrassegno della sua dignità. Così ogni verga dinotava una Tribù, e per dire la Tribù di Levi, e la Tribù di Giuda, bastava il dire la verga di Levi, od il bastone di Giuda. Da questo nacque, che nella divina Scrittura qualunque volta si faccia mentione di Tribù, che comandi, sempre si adopera la voce Ebrea, che significa verga, bastone, o scettro, ch'è lo stesso. Sono in pronto gli esempj. Nella Genesi al capo 49. ver. 16. volendosi dire, che Dan giudicherà il suo popolo, come una delle Tribù d' Israello, così ha l' Ebreo

דָּן יָדִין עַמּוֹ כְּאַחַד שִׁבְטֵי יִשְׂרָאֵל, cioè, *Dan judicavit sicut una virgarum Israel*, h. e. *sicut una Tribuum Israel*. E poco di poi al ver. 28. ripete שִׁבְטֵי יִשְׂרָאֵל *Virgæ Israel*, h. e. *Tribus*. Erano questi li dodici Scettri, cioè, le dodici Tribù di Giacobbe. Che più vi si vuole per intendere, che avendo il sagro Scrittore significate le dodici Tribù con la voce *sceptb*, ch' è quel-

quella stessa, che si legge nella Profezia di Giacobbe, abbia voluto intendere per la verga o scettro di Giuda la Tribù medesima di Giuda? Converrebbesi ben dir privo affatto di conoscimento chi non iscorgesse questa verità. Come può dirsi, che la voce שבט *sceveth* nella predizione di Giacobbe, dove si fa menzione di Giuda, voglia significare afflizione, e che la medesima voce significhi le altre Tribù dinotandole col nome di verga, bastone, o scettro? Laonde a quel proposito è lo stesso il dire *le dodici verghe, o scettri d' Israello*, che il dire *le dodici Tribù Israelitiche*. Per la qual cosa leggendosi nelle parole di Giacobbe שבט *sceveth* si dovrà intendere certamente la *verga*, cioè lo scettro, non mai l' *afflizione*. Quindi è così chiaro, che il dire, *non verrà tolta la verga da Giuda fino che non venga colui, che si aspetta*, è lo stessissimo, che il dire, *la Tribù di Giuda non perderà il suo dominio, od il suo regno*, che il negarlo sarebbe uno sconvolgere tutto il senso della sagra Scrittura. Che se ancora queste prove non bastano, altre ne produrrò per confermare la medesima verità. Mosè sceso dal monte, come si legge al capo 24. dell' Esodo, ver. 4. alzò dodici colonne, o dodici pietre vogliamo dire, secondo le dodici verghe d' Israello, come significano le parole Ebree לִשְׁנֵים עָשָׂר שִׁבְטֵי יִשְׂרָאֵל. E che altro significa qui la voce *sceveth*, cioe *verga* o *scettro*, che la Tribù, la quale si distingue dall' altre per quel bastone, che portava in mano il Principe della Tribù medesima, ond' era lo stesso il dire *le dodici verghe o scettri*, che le dodici Tribù d' Israello? Questa voce *sceveth*, che significa *verga* o *bacchetta*, non passò a significare Tribù, se non per *metonimia*, cioè ponendo il segno per la cosa significata. La verga, che portava in mano il Principe della Tribù era il segno della Tribù medesima, onde il dire la verga di Giuda era, ed è lo stesso, che il dire la Tribù di Giuda considerata nella sua autorità, e distinta dall' altre nel suo governo. Ma vegniamo ad una più convincente prova. Gli Ebrei chiamano il bastone non solamente *sce-*

può; ma ancora מַטֶּה *mattèh*, la qual voce è fatta dal verbo נָטָה, che significa *inclinarsi*, perchè l'uomo appoggiandosi sopra il bastone s'inchina. Non v'ha dubbio, che questa voce מַטֶּה non significhi bastone.

La cosa è certa; pure, perchè il bastone portato in mano dal Principe della Tribù era il segno della Tribù stessa, questa voce fu adoperata dal sagro Scrittore per significare la Tribù medesima, prendendo il segno per la cosa significata. Gli esempj sono molti e chiarissimi. Nell'Esodo al capo 3. ver. 2. si legge, לְמַטֵּה יְהוּדָה cioè, *de tribu Juda*, e se volessimo tradurre parola a parola, dovremmo dire *de baculo Juda*, e sarebbe lo stesso, che *de sceptro Juda*; perchè lo scettro non era altro presso a tutte le nazioni, che un bastone portato in mano per segno di autorità, e di dominio. Ora essendo certo, che il bastone significa Tribù, dove favellandosi di Tribù si troverà la voce, che significa verga o bastone, si dovrà intendere il dominio di essa significato in quel segno. Così nella Profezia di Giacobbe facendosi menzione di Giuda, s' intende la Tribù di lui, e nominandosi la verga od il bastone si dee intendere senza dubbio il suo dominio, ed il suo regno. Nè altro senso può avere la voce *sceveth*, la quale non altrimenti, che *maththè* significa verga o bastone, e per metonimia l'una, e l'altra dinota Tribù, non per altro, se non perchè il bastone era il segno, che portava il Capo della Tribù per significare il dominio e l'autorità della Tribù stessa distinta dall'altre. Quindi nel libro de' Numeri al capo 13. numerandosi le dodici Tribù con li suoi Principi si va dicendo לְמַטֵּה רְאוּבֵן, cioè *del baston di Ruben il tale era il Principe*: *del baston di Simeone il tale*: *del baston di Giuda il tale*, e così discorrendo delle altre Tribù, delle quali ognuna viene significata con la voce מַטֶּה *maththè*, cioè, bastone. Ma a

che

Digitized by Google

che giova recar innanzi esempj, de'quali già sono piene le Sante Scritture? Soltanto giova considerare, che quando si ritrova la voce *sceveth*, o *maththè*, che significa bastone, dobbiamo intendere il dominio di quella Tribù, ed il contrassegno del suo comando, cioè la Tribù medesima dominante. Quindi nel predicimento di Giacobbe leggendosi, *non sarà tolto il bastone, ec.* si dee intendere certamente *non sarà distrutto il regno, ed il dominio della Tribù*, cioè, *la Tribù non perderà la sua autorità ed il suo regno*. Ora come mai si può dare alla verga mentovata nelle predette parole la significazione di gastigo, e di afflizione? Quando la verga vuole indicare afflizione è un significato, che si dà a tal voce in certo modo per *catacresi*, non per altro appropriandovisi tale significazione, se non perchè anche con la verga si percuote e si gastiga. Ma ciò non toglie la significanza, che ha il bastone di significare comando e autorità; poichè il punire non è se non di colui, che ha dominio ed autorità sopra gli altri. Perciò leggiamo spesso in Omero, ed in Euripide, che gli uomini segnalati e di comando minacciavano gl' inferiori di percuoterli con lo scettro, il quale non era altro, che il bastone, che tenevano in mano per segno di autorità e di dominio. Ne'luoghi adunque, ne'quali la voce *sceveth* significa gastigo ed afflizione, deesi intendere sempre per risguardo al Signore, il quale con la verga, o con lo scettro della sua divina autorità, e del suo sempiterno dominio sopra le creature, le può gastigare ed affliggere, ond' è scritto nel Salmo *Reges eos in virga ferrea*, cioè con lo scettro severo del tuo dominio, e della tua giustizia costoro punirai. Ecco una prova chiara di quanto io dico. Nel cap. 10. del Profeta Isaia, vers. 5. legge la Volgata: *Væ Assur, virga furoris mei, & baculus ipse est, in manu eorum indignatio mea.* Nell' Ebreo in questo luogo si leggono le due voci שֵׁבֶט *sceveth*, e מַטֵּה *maththè*, chiaro argomento, che significano qui nella Volgata *virga*, & *baculus*. Pare

oscu-

oscuro questo luogo anche nell'Ebreo; ma a ben considerarvi sopra, così vuole significare secondo la spiegazione de'più avveduti critici, *veni Assur, ut sis virga mea castigans populum meum in loco suo*. Voleva, che l'Assirio fosse il suo scettro, e la verga, onde percuotere il popolo Ebreo. Perciò è lo stesso il dire *l'Assirio sarà la mia verga*, che il dire eserciterò la mia autorità sopra il popolo Ebreo gastigandolo per mezzo degli Assirj, i quali apporteranno rovine e danni agli Ebrei trasgressori. Ed ecco, che la verga significa autorità e dominio. Di ciò non mi lascia dubitare Gionatano, il quale nella sua Parafrasi Caldaica così spiega *Væ Assur dominium furoris mei*, dove la voce Ebrea שִׁבְטִי *sceveth* viene interpretata in Caldeo שולטן *sultan*, che significa dominio, onde anche oggidì tra' Turchi si chiama il Gran Sultano quegli, che tiene il supremo dominio. Si potrebbono addurre prove più convincenti per confermare la verità, con la quale ragiono? La verga dunque quando significa afflizione o gastigo dee considerarsi sempre per rispetto all'autorità di chi l'adopera per gastigare. Così al nostro proposito, se la verga nella predizione di Giacobbe significasse gastigo ed afflizione, dovrebbesi intendere dell'autorità suprema del Signore sdegnato contro la Tribù Giudaica, minacciandola l'eterno Dio, che non leverà la verga della sua autorità punitrice dal popolo Giudaico finattantochè non venga il Messia. Spiegandosi così, conviene senza dubbio intendere, che questa verga si debba riferire a Dio punitore; di maniera che Giacobbe conoscendo, che l'eterno Signore si sarebbe sdegnato contro gli Ebrei violatori della Mosaica Legge, predicesse loro questo gastigo. Ma come mai possono avere questo significamento le parole di Giacobbe; se favellando di Giuda, tutto gli annuncia fausto, tutto propizio? *Juda, te laudabunt fratres tui; manus tuæ in cervicibus inimicorum meorum, adorabunt te filii patris tui, Catulus leonis Juda*, &c. E chi non iscorge, che con queste parole pre-

prediſſe il Santo Patriarca, che la felicità, il regno, ed il dominio di Giuda, cioè, di tutto l'Ebreo popolo non finirà, ſe non quando verrà il Meſſia, perchè allora (volea dire Giacobbe) incomincierà il regno e la legge dell'aſpettato Signore. Or dove ſono queſte minacce, alle quali poteſſe riferire le ſue parole Giacobbe, ove aveſſe voluto dire, *non ſi toglierà l'afflizione*, &c.? Quando parlò Giacobbe di gaſtigo, o di afflizione parlando di Giuda; onde poteſſe ſoggiungere, ma queſta afflizione non ſarà tolta da Giuda finattantochè non venga il Meſſia? Parla bensì dell'autorità, della grandezza di Giuda, del ſuo potere ſopra gl'inimici, e poi ſoggiunge, e già queſto regno, queſto ſcettro di Giuda non ceſſerà, ſe non quando verrà il deſiderato Meſſia. Così va bene il ſenſo della Orazione, così intendeſi chiaro il ſentimento di Giacobbe. Io non dubito, che i miei Leggitori leggendo queſte ragioni non condannino toſto la falſiſſima ſpiegazione del predetto Rabbino, il quale così ſpiegando non ſolo fece ingiuria alla verità; ma eziandio ad eccellenti Rabbini, che maggiore ſtima e maggior fede dovrebbono avere appreſſo di lui, i quali tutti ſpiegano in queſta profezia di Giacobbe la voce שבט *ſcevet* per *regno*, e per *reale autorità*. Così ſpiegano tutti di *Tanguimin*, così i vecchj Rabbini Talmudiſti, così i Rabbini, che vennero di poi, molto tenuti in pregio dalla loro nazione, cioè R. Chimchio, R. Salamone, R. Abeni Eſra, R. Abramo Iſpano, R. Fancuna, R. Bechai, R. Moſche Ben Nachman, R. Chaſcuni, cioè R. Chiſchia, i quali tutti di aver letti ſu queſto paſſo atteſta il dottiſſimo Buſtorfio nel ſuo Leſſico Ebraico e Caldaico. Non ſo, come poteſſe venire in mente all'Ebreo di cui parliamo, e ad altri, in onta della verità, ed in onta di tanti teſtimonj de' più eccellenti antichi e moderni Rabbini, di ſpiegare la profezia di Giacobbe in una guiſa così lontana dal vero. L'inganno nacque dalla oſtinazione; imperciocchè eſſendo da ogni lato chiuſa la via di poter uſcire, onde negare la venuta del Redentore, nuove maniere macchi-

chino, o per dir meglio, le macchinate altre volte produsse in mezzo per confermare nel suo errore l'Ebreo volgo ignorante, il quale udendo cosa detta da' Rabbini, più credenza vi presta, che di prestare non erano usi i popoli gentili al Nume Apollo in Delfo. La facilità di poter far credere, che leggendosi שבט *sceveth*, cioè *verga*, potesse spiegarsi per afflizione, diede animo al buon Rabbino di rivendere questa fandonia a' bergoli Giudei. Ma ben andò, che sparso tra' suoi questo spiegamento in un libro ripieno di empietà contro la cristiana Religione, comechè non vedesse la pubblica luce, o forse di poi veduta l'abbia, niente di meno, comunque fosse, se ne avesse la cognizione; e già Basnagio nel lib. 4. della sua storia Giudaica ne fa menzione citando il Vagenseilio, che ciò riferisce. Io non potei, quando lessi una spiegazione sì falsa, rattenermi di non confutarla; acciocchè, se gli Ebrei men periti avessero questa falsa opinione in mente, e leggessero peravventura questo ragionamento mio, conoscessero l'inganno del loro pensamento, e se conoscere non lo volessero, vedessero almeno, che a' Cristiani non mancano ragioni per confermare la verità della santa loro credenza. Che la voce *verga* significhi alcuna volta afflizione nelle Sante Scritture, non lo niego, e già abbiamo spiegato, onde ciò avvenga. Che poi tale significazione non possa avere nella profezia, di cui parliamo, è tanto chiaro, quanto il sole nel più fitto meriggio. Tutti i luoghi potrei spiegare, se fosse d'uopo, i quali sono ne' sagri Libri, ed uno ad uno esaminandoli, vorrei far conoscere, che dove si legge nell'Ebreo שבט *sceveth*, cioè, *verga*, dee intendersi nel modo da me spiegato; ma già questa sarebbe un'opera soverchia; poichè la dottrina addotta serve senza più per lo spiegamento degli altri luoghi. Ne' Proverbj, per esempio, al capo 22. vers. 15. si legge *stultitia colligata est in corde pueri, & virga correctionis fugabit eam*. Nell'Ebreo vi è la voce שבט *sceveth*; ma chi non vede, che si può spiegarla per dominio, autorità, imperio; e che il senso, che ha di afflizione di pena e di gastigo è tratto da questa

sia sua primiera significanza? Pel dominio, e per la maggioranza autorevole, che hanno i Padri sopra del figliuolo, ad essi aspetta il correggerlo e punirlo, onde la verga di afflizione è lo stesso, che la autorità di correggerlo. Cento altri simili luoghi mi si parano davanti agli occhi, che tutti si potrebbono spiegare per risguardo all'autorità e dominio significato nella verga, o bastone. Ma già non gioverebbe nè pure questa opera di spiegare tutti que'luoghi, dove si vuole, che la verga significhi gastigo ed afflizione; imperocchè al proposito della Profezia, di cui parliamo, non si può intendere afflizione o pena, se non nell'effetto, che seguir dovea di poi; conciossia che tolto lo scettro dal popolo Giudaico per la venuta del Messia, tosto seguì la pena della dispersione, cui soggiace, e vogliano o non vogliano soggiaceranno mai sempre gli Ebrei. Ma questo non è quello, che intende, e vuole dare ad intendere il predetto Rabbino. La Profezia di Giacobbe, dicendo, *non sarà tolto lo scettro*, cioè, *il regno*, significa, che prima di esser levato, vi dovea essere, come di fatto vi era. E ciò bene va, perchè Giacobbe aveva predetto, che Giuda, e li discendenti di lui doveano avere il regno, il quale allora soltanto sarebbe finito, quando fosse venuto il Messia. Venne, e finì. Ora veggiamo, se così possa dirsi nella spiegazione dell'accennato Rabbino, *non sarà tolta l'afflizione*; ma quale afflizione, se prima de' tempi del Messia la tribù di Giuda, il popolo Giudaico aveva regno e sacerdozio? Il dire, *non sarà tolto*, voleva significare quello dovea essere Giuda fino alla venuta del Messia, cioè quale lo descrive lo stesso Giacobbe, *Juda te laudabunt fratres tui*: *manus tuæ in cervicibus inimicorum* con ciò, che segue. Tutto questo dovea avverarsi di Giuda, e delli discendenti di lui fino alla venuta dell'aspettato Signore. Io troppo dono, ora mi accorgo, e troppo di onore rendo al buon Ebreo di Amsterdam, ragionando sì a lungo per abbattere una opinione sì debile e fiacca. Vide il cattivello Rabbino, altramente cieco del tutto sarebbe stato, che tale spiegazione era lontana dal vero,

ro,

Digitized by Google

re, e già conoscendo, che approvamento non potea ritrovare, aggiunse: *Se poi vogliensi seguire gl' Interpreti, i quali intendono per la verga o scettro una autorità reale, e sovrana, basta mutare la puntazione nelle parole ebree per rovesciare tutte le idee de' cristiani; poichè ponendo un punto dopo* שבט *bbaad, non fa d' uopo di più per intendere, che Giuda di fatto non regnerà fino, che non venga il Messia; ma, che regnerà bensì sempre ed eternamente quando sarà venuto.* Vedi il Basnagio, che riferisce queste parole nella sua storia Giudaica al *lib.* 4. capo 21. pag. 180. Qui si conosce ben chiaro esser vero il proverbio, che il lupo non caca mai agnelli, e che il mentitore non sa dir mai verità; poichè passando di errore in errore sempre favella con inganno di quella cosa, che fino da prima era fondata sul falso. E' una stravaganza questa in un Ebreo, ed un errore non dissimile da tutti gli altri, il dire, che si mutino le parole Ebree diversamente da quelle, che si ritrovano scritte; che si aggiungano, o si tolgano punti nel testo Ebreo variando la lezione, che da sì gran tempo non fu mai chiamata in dubbio. Dove è la diligenza de' Masoretti, dove la correzione degli Scribi? dove le note del *Chetì*, e del *Chetib*? Che fronte, che animo ha costui di creder lecito di mutar la lezione? Si è forse scordato di essere Ebreo; poichè la Ebraica ostinazione vuole difendere? Tanta diligenza fino superstiziosa, tanta religione, che usarono sempre, ed usano tuttavia gli Ebrei, perchè nulla si muti, nè meno un jota ne' Sacri Libri, ora viene da un Ebreo stesso violata e negletta? *Il* por mano nel Testo Ebreo, il variar lezione è un gravissimo delitto degno appresso gli Ebrei del più severo gastigo; e costui vuole mutare lezione? Se io non prestassi fede al Basnagio, che tali cose racconta citando il Vagenseilio, non potrei indurmi a crederle. Ma considerando poi, che qualche altro Rabbino fu di questo parere, e che la pazzia e la ostinazione toglie il senno agli uomini, non dubito, che non possa avere scritta ed insegnata a' suoi questa bestemmia. Bestemmia l' appel-

Digitized by Google

pello; poichè di fatto una bestemmia è presso agli Ebrei il dire, che sia lecito il mutar lezione nel Testo Ebreo. Tengono per delitto fino scrivere una lettera o più grande, o più picciola, e che abbia qualche macchia fatta con l' inchiostro su la pergamena, in cui scrivono i cinque Libri di Mosè. Anzi io medesimo udii muoversi una gran lite, e commoversi tutto l' Ebreo popolo, perchè alcuni Ebrei voleano scrivere non so quale *Vau* ne' sagri libri con figura un poco più grande di quella, che fu sempre usata. Vi sono, è vero, delle lettere maggiori o minori delle altre; ma quelle con meditato consiglio vi sono poste per dinotare le spiegazioni, ed i misteri Cabalistici. Pure ciò sia detto per nulla: venghiamo alle prove per dimostrare quanto egli imperitamente voglia, che si muti la lezione. Trascriviamo le parole medesime, ed esaminiamo di proposito la cosa. Tale è la predizione di Giacobbe nell' Ebreo

לֹא־יָסוּר שֵׁבֶט מִיהוּדָה וּמְחֹקֵק מִבֵּין רַגְלָיו עַד כִּי־יָבֹא שִׁלֹה. Vuole, che dopo la voce עַד si ponga il punto detto da' Gramatici *Silluch*, od un altro punto, che separi in senso in questa guisa, *non sarà tolto lo scettro da Giuda giammai; perchè verrà il Messia*, e vuol dire, *quando sarà venuto il Messia, Giuda avrà lo scettro, e durerà perpetuamente*. Per confutare questa spiegazione fatta per cambiamento di lezione, ora io dimando al buono Ebreo, se intende, che questo luogo, come ora giace, sia stato corrotto, o no; se dice, che non è stato corrotto, si lapidi costui, che ardisce di mutare la lezione del sagro Scrittore; se è stato corrotto, tal correzione o fu fatta prima della venuta del Messia creduta da' Cristiani, o di poi. Prima no, perchè non vi era questa quistione, s' era venuto, o no il Redentore; di poi nè meno, perchè se l' avessero corrotto i cristiani, gli esemplari a mille a mille, ch' erano in mano degli Ebrei, non potevano esser corrotti. Ora mi mostri un esemplare, in cui si leg-

legga, come egli vuole. Dirà, che questa corruzione avvenne per la inavvertenza de' copisti? Ma quale ingiuria fa a tanti dottissimi Rabbini, che non si sieno mai avveduti di questo errore nel sagro Testo, che non ne abbiano mai nè meno per sogno dubitato. Fu egli forse nato per iscoprire questa corrotta lezione? Fu egli forse quel solo dopo la memoria del popolo Ebreo, cui donasse il Cielo questa bella gloria di correggere sì grave errore? Ho detto, *quel solo*, perchè si fece egli autore di questa spiegazione, se bene vi fossero stati prima di lui Ebrei, che ciò accennarono. Ma comunque fosse, è uno stupore questo assai grande, che per difendere il loro ostinato parere, si sieno trovati Ebrei, che sino vogliano leggere diversamente da quello, che sta scritto nel Testo Ebreo. Grande è la loro sciocchezza per vero; conciossia che non si deono solamente variare gli accenti secondo la loro opinione, ponendo dopo la voce עֵר *hhad* il *silluch*;

ma anche donare alla voce stessa una significazione non sua. E questo è un difendere la integrità dell' Ebreo Testo tanto vantata dagli Ebrei? Dio buono, che stolidezze mai son queste ridicole! Ma lasciamo da canto le querele, e dimostriamo, che la correzione, che egli vuol fare con la scorta di alcuni pochissimi de' suoi, non può difendersi in rigore gramatico; e che il correggere così è anzi un corrompere la lezione. Primieramente è una maniera costante di dire nella lingua Ebrea, che dove la voce עֵר si ritrova accompagnata con la voce עַד significhi *donec*, onde tutti i Lessici in questo luogo della Genesi spiegano עֵר עַד *donec*. Di più non saprei trovare esempio, che, se anche si volesse prender la voce עֵר in significato di *eternità*, o *secolo*, si adoperasse senza esser diretta da qualche particola, o nome; o pure essa stessa reggesse un' altra voce. In fatto, quando significa

fica tempo per modo di avverbio sempre va congiunta, come insegna Chimchio nel Michlol, con la voce עוֹד. Quindi è, che nel modo assoluto ed avverbiale, come la vuole questo buon Rabbino, non la ritroverà usata. Ciò dico per dimostrare quanto per ogni parte vada errato dal vero; poichè se bene me ne adducesse l'esempio; pure nulla nuocerebbe alla nostra verità; conciossiachè è certo, che ad esso non è lecito per modo alcuno di mutare la lezione; nè si dovrebbe credere più tosto a lui, che poco forse sapea delle Ebree lettere, che a mille altri intendentissimi Rabbini, i quali dopo tante e tante quistioni su questo proposito, non hanno pensato mai, che qui si debba mutare la lezione. Grande ignoranza fu dunque questa di tanti Rabbini; non basta, di tutti gli altri interpreti Caldeo, Siriaco, Arabo, e fino delli Settanta; tutti questi furono ignoranti ed inesperti, poichè spiegarono e tradussero secondo la lezione, che sta scritta, nè se era corrotta fino da' vecchi tempi, si accorsero. Questa nera nota d'ignoranza tutti questi avrebbono, se fosse vero quello, che pensa il predetto Rabbino, il quale dicendo, che basta mutar la lezione per rovesciare tutte le idee de' Cristiani, dice insieme senza accorgersi, che conviene mutar la lezione di tutte le altre interpretazioni Caldea, Siriaca, Araba, Greca, le quali tutte interpretarono *donec veniat*: So, che qualche altro Rabbino, come dissi, pensò doversi mutare la lezione nel modo già mentovato da questo Ebreo, di cui parliamo; il quale producendo in mezzo i pareri altrui, ed a se appropriandoli, ha voluto forse farsi credere a' suoi molto valoroso ed intendente. R. Becchai si fa gloria di una sì fatta spiegazione, come riferisce Martino Elvico, il quale tratta molto diligentemente della predizione di Giacobbe. R. Becchai vanta in oltre di avere avuto per maestro in ciò R. Salamone. L'Elvico dimostra la falsità di tale spiegazione per rispetto agli accenti; ma non tocca il punto più delicato, cioè, che dicono costoro doversi mutare la lezione,

Digitized by Google

la qual cosa fu fino ad ora da me confutata, facendo conoscere, che questo non si può, nè si dee fare. Lo stesso R. Becchai vuole provare in vigore degli accenti la sua immaginata spiegazione. Osserva, che la voce עד ha l' accento Jethibh, per cui pensa si debba distinguere la orazione; ma o maliziosamente dissimula, o con molta ignoranza non sa, che ciò è contro alla dottrina di Elia Levita nel cap. *secondo* degli accenti, dove dimostra, che sei *sono quelli, che* distinguono la orazione, ne' quali non vi è *il Jethibh*, che serve soltanto alla pronunzia. Quindi non nella voce עד vi è l'accento, che distingue; ma nella precedente vi è scritto l' Athanach; e perciò l' עד בי non si può separare. E' maraviglia il leggere in quante maniere abbiano tentato gli Ebrei di spiegare questa Profezia di Giacobbe per isconvolgerne il vero senso. La instabilità delle opinioni loro mostra a bastanza, che vanno lungi dal vero; imperciocchè uno solo essendo il senso, col quale disse queste parole Giacobbe scritte da Mosè, con tante spiegazioni diverse e contrarie si dipartono certamente dalla verità. Che più si potrebbe dire d'inetto, e d'inverisimile, che attribuire il nome di שלה *Scilo* a Mosè, a Suale, a Davidde, a Gieroboamo, a Nabuccodonosorre? Mille hanno confutate queste falsissime applicazioni; ma io soltanto mi restringo a convincere gli Ebrei con la loro stessa scienza, o Teologia vogliamola dire, alla quale tanto diedero di laude i *vecchi* Rabbini, e su la quale fondarono i più alti e *sagri* misterj. Con la Cabala medesima per quella parte, che si chiama *Gematria*, che corrisponde alla voce *Geometria*, io veggo, che i più valenti Cabalisti hanno tratta da queste parole, che compogono le due voci יבא שלה una sicurissima prova, che il *Scilo* si dee intendere del Messia. Ed in fatto Baal Turim afferma, come osserva anche il Glassio nel lib. secondo della sua Filologia Sagra trattando della Cabala Ebraica, che

che le lettere יבא שלה contengono gli stessi numeri, che contengono le lettere nella voce משיח, che significa *Messia*. Non dovrebbono gli Ebrei stimar sì poco una prova di questa fatta dedotta dalla scienza cabalistica stimata a sì gran segno dagli Ebrei come una tradizione venuta fino da Mosè. Ma perderemo la opera e il tempo a volerci affaticare per indurre a credenza gli animi de' Giudei; tra' quali il volgo e tutto ignorante ed ostinato nelle massime apprese dalla culla, e gli altri illuminati da qualche studio, se ben veggano la forza delle ragioni; pure o l'interesse, o l'amor della famiglia, od il piacere di vivere a proprio talento li rattengono dal seguire la verità, ch'è sì palese, della cristiana Religione. Io non voglio favellar più oltre su questo proposito; poichè mille sono le cose, che si potrebbono dire, delle quali hanno già detto tanti valenti uomini. Giova però il vedere tra' tanti altri l'Abadia nel trattato della verità della Religione cristiana, dove prova al proposito mio, che Giacobbe dicendo *non sarà levato lo scettro da Giuda, nè il Duce, o sia il Legislatore, da' suoi piedi*, lo disse per rispetto al costume del suo tempo, nel quale coloro, che reggevano i popoli, stando assisi sopra un luogo elevato, aveano a' piedi un segretario, che scrivea la loro volontà ed i loro comandi, ed egli li facea manifesti al popolo. Quindi la voce שבט *sceveth*, che precede, non si deo interpretare verga di afflizione; ma bensì di autorità e di comando; altrimenti ciò, che va innanzi non converrebbe con quello, che segue. Dalla qual cosa un' altra prova si trae, cioè, che s' ingannano alcuni, i quali pensano, che Giacobbe in cotesto predicimento volesse riferire al costume, che aveano i Maestri nelle scuole, di far sedere i discepoli a' loro piedi, Basnagio nel lib. 5. della sua storia Giudaica al capo 5. dimostra falsa questa opinione; poichè al tempo di Giacobbe non vi erano scuole, nè modi stabiliti per esercitarle. Nè deesi credere, che riferisce al costume venuto di poi di far sedere in questa guisa i

discepoli; imperciocchè è questa una minuzia non degna di sì solenne predizione. Io mi sono con questo mio ragionamento molto più dilungato di quello, che non volea; ma pure mi giova sperare, che buon grado me ne sapranno coloro, che esser possono di sì fatte cose giusti estimatori; poichè vedranno, che, avendo la occasione, io non dovea tralasciare di porre innanzi un'accurata risposta alla spiegazione del mentovato Ebreo sparsa con tanta vana*gloria tra' suoi* per confermarli nell'ostinato errore. A me *piacerà* intanto di avere impiegata la opera nell'aggiungere lume alla cosa proposta, senza che altri mi si sdegnino contro, che io abbia voluto imbrogliare il mondo Letterario con dottrine mille e mille volte dette e ridette. Nè giova l'addurre quel notissimo detto *nihil dictum quod prius non fuerit dictum*, quasi non si possa dir cosa, che prima non sia stata da altri detta. E' una fredda interpretazione questa. E' vero, che ogni parola divisamente sarà stata detta prima, cioè, *pane*, *vino*, *giorno*, *notte*; nè vi è alcuna simile voce, che non sia stata certamente detta innanzi; ma non segue, che con le parole già mille volte dette e ridette non si possa addurre una nuova ragione, una nuova prova, una nuova osservazione non più detta, non più fatta per confermare una verità; anzi un giorno insegna all'altro, e sempre più coll'età si acquistano novelle notizie. Quindi è bello quel senario, ch'è in proverbio, *discipulus est prioris posterior dies*. Ma di ciò a bastanza: passiamo ad un altro ragionamento, il quale similmente risguarda alla venuta del Messia.

DIS-

Digitized by Google

DISSERTAZIONE II.

Sopra la voce Ebrea אָרִי *del Salmo, secondo gli Ebrei* 22. *verſ.* 17.

TRA le altre Profezie, con le quali gli antichi Padri del vecchio Teſtamento ci prediſſero la venuta del Meſſia, quella del Salmo 22. certamente è aſſai chiara e molto acconcia per far conoſcere una volta all' oſtinato popolo Ebreo, ch'eſſendo nato Gesù, il quale ebbe tutte le note, che lo dimoſtrarono vero Redentore del mondo, ſtoltamente ancora vogliono negare, che non abbia recato al Genere umano quel ſingolar benefizio, per cui gli diede il diritto all'eterna eredità. Io non ſo vedere, perchè gli Ebrei in onta di tanti predicimenti, di tante ſtorie, di tanti teſtimonj, in onta fino del proprio utile vogliano ancora oſtinatamente rimanere nel proprio errore. Che più ſi vuol dire? Spiegano le profezie in diſtorte maniere, non credono alle ſtorie, non badano a' teſtimonj. Pure queſto è un eſſer privi del ſenſo comune non voler credere alle profezie, quando ſi ſpiegano per un modo molto naturale e facile; non credere alle ſtorie, ed a' teſtimonj di coloro, che ci laſciarono ſcritte le coſe paſſate con certa cognizione degli avvenimenti veduti co' proprj occhi, e che vengono riferiti fino da' Gentili, nemici non meno del nome criſtiano, che dell'Ebreo. Che follia è queſta di credere, che dopo tanta evidenza, dopo tanti anni vada ancora l'eterno Dio differendo la promeſſa redenzione? Forſe il ceſſamento della legge Moſaica, e delle cirimonie legali; forſe le divine Scritture, nelle quali è promeſſa dal Signore la perpetuità del ſuo popolo, fanno credere agli Ebrei, che non ſia venuto il Meſſia? Dio buono! E perchè mai non conoſcono, che il divino Signore venne, come di ſe medeſimo atteſta, non per iſtrugger la legge; ma per renderla perfetta; che venne per iſciorci da quel primiero giogo,

e per darcene uno soave; che venne per farci figliuoli non di donna schiava, qual era la Sinagoga rappresentata in Agar; ma per renderci figliuoli di madre libera rappresentata in Sara, qual è la cristiana chiesa? Io non voglio far qui un intero trattato della verità della cristiana religione contro gli Ebrei. Che più si può scrivere, che non sia stato scritto su questo proposito? Soltanto entro anch'io nella maraviglia comune, come si mostrino tanto dissennati e stolidi gli Ebrei, che giacendo infermi, ed essendo già venuto il medico, che aspettavano, e che aveva loro promesso per mezzo de' suoi più fedeli amici di venire nella pienezza de' tempi, neghino che sia ancora venuto. Su questa similitudine facciamo un argomento, che parmi, se non m'inganno, molto acconcio e convincente. Se uno, che giace infermo, aspettasse il medico, che gli promise di risanarlo, ed essendo di fatto venuto, per certe non so quali leggerissime conghietture non volesse credere, che fosse venuto; ma ostinato pensasse, che per ignote ragioni andasse ancora differendo la sua venuta, non mostrerebbe di essere uno stolto, e non sarebbe un fare ingiuria al medico, credendo, che per non conosciute ragioni di venir prolungasse? Ma che volete? l'egro vaneggia, non vuole persuadersi; e così mai non riceve il medico, perchè non crede, che sia mai venuto per risanarlo. E'un' ingiuria, che si fa alla sollecitudine del provvido medico il pensare, che vada sì a lungo differendo dopo quel tempo, in cui gli fu acconcio di venire. Ma a chi si favella? La infermità è di tal fatta, che l'egro vaneggiando crede, che abbia da venire il medico, quando è già venuto, nè sa dire, perchè ritardi. Se non vuol credere a tante persuasioni, s'è ostinato, che può dirsi? merita di morire nel suo inganno. Ma lasciamo queste querele. Giova per l'onore della verità, su la quale si appoggia la nostra cristiana credenza, difendersi da quelle calunnie, che ci appongono gli Ebrei, tentando di far credere, almeno a' Suoi, che noi non ispieghiamo, come debbono essere spiegati que' luoghi della divina Scrittura, da' quali si trae argomento della venuta del Messia. Uno tra gli altri è quello del

Sal-

Digitized by Google

Salmo, secondo la Volgata ventesimo primo, e secondo l'Ebreo ventesimo secondo, dove si legge, *foderunt manus meas, & pedes meos*, la qual cosa si vede avverata nel crocifiggimento del Redentore. O qui sì, gridano gli Ebrei ad alta voce, e fanno le mille maraviglie, che noi cristiani contro l'autorità del Testo Ebreo leggiamo ed interpretiamo כארי *foderunt* leggendosi כארי *sicut leo*. Quindi un Rabbino mentovato dal Munstero fu questo passo così scrive contro di noi: *E' scritto ne' loro libri*, foderunt manus meas, & pedes meos, *dove dicono esser questi i chiodi, co' quali fu confitto nelle mani, e ne' piedi fu la croce colui, di cui essi favellano? Al che io rispondo, che non vi fu questo costume in Israello di traforare con chiodi le mani, ed i piedi a coloro, che venivano lapidati, od appesi.* Io non so, come questo buon Ebreo abbia fronte di negare ciò, ch' è certamente avvenuto, e come non s' accorga, che quando venne condannato l' innocente Gesù, non soggiacque alla pena secondo le leggi Mosaiche; poichè non furono i Giudei, che lo condannarono; ma colui, che era al governo della Provincia in nome dell' Imperadore Romano. Per la qual cosa nella morte del Redentore molte cose veggiamo essere avvenute non conformi al costume giudaico. Dovea Cristo, secondo il rito Ebreo, prima che tramontasse il sole, essere deposto di Croce; ma chiesto il corpo di lui dal buon Giuseppe, gli venne conceduto. Così l' infrangere le giunture, ed il trafiggere a Cristo il petto, come osserva il Munstero, non fu costume d' Israello, e pure avvenne. Che maraviglia dunque, se fu anche confitto in Croce con chiodi ne' piedi, e nelle mani? Ora la calunnia di questo Rabbino è falsa e vana; poichè se nega costui, che Gesù non sia stato confitto in Croce co' chiodi, si mostra ridicolo, negando insieme, che gli Ebrei non l' abbiano fatto morire come malfattore. Il fatto sta di vedere, se veramente nel citato luogo del Salmo si debba spiegare *foderunt*, come vogliamo noi; o pure *sicut leo*, come vogliono gli

Digitized by Google

Ebrei. Io non dico, ch' essi abbiano corrotto questo passo; poichè son persuaso, che non sieno mai stati sì audaci di por mano per comune consenso nel testo Ebreo per variare la lezione. Dissi *per comune consenso* per dinotare la follia di que' pochi, che hanno la audacia nella profezia di Giacobbe di mutar la lezione, fingendo punti, ed argomentando vanamente sulla forza degli accenti, come abbiamo veduto nel ragionamento antecedente. Quello, che io penso è, che i Masoretti, i quali riposero i punti negli esemplari, che per le ragioni da me altrove dimostrate erano prima senza punti, scrissero כארי *Caarì*, e non כארו *Carù*. La quale variazione nasce soltanto da' punti, cioè, dalle vocali, come è manifesto. Per rischiarare questo passo molto fu detto da' valenti critici, ed alcuni più avveduti ne hanno data la vera spiegazione. Per la qual cosa io quello stesso approvo, che essi spiegarono, nè l'onore della loro diligenza piace arrogarmi, togliendo altrui quella laude, che merita. Soltanto io mi attribuirò la fatica di aver posto fuor di dubbio con certissimi esempli tratti dalle sagre Lettere ciò, che da essi fu solamente additato. Ed in vero non basta proporre una cosa; ma conviene confermarla, e confermarla, quando si possa, in quel modo, che chiuda la via agli avversarj di negarla. Prima però di venire alla spiegazione accennata, mi piace produrre in mezzo il parere di que' critici, che con varie osservazioni, e per diverse vie su la medesima cosa hanno scritto. Critico peraventura non vi fu, che trattando della divina Scrittura, non abbia esposto il proprio sentimento su queste voci *Caarì*, e *Carù*, e non ne abbia divisata la spiegazione. Giovò che la cosa stessa venisse osservata da varj lati, ed in varie guise; acciocchè la vera spiegazione apparisse più certa a confronto delle altre. Tutti convennero, che debba spiegarsi *foderunt*; ma il modo di spiegar la voce ebrea fu vario. Alcuni furono di avviso, che questo luogo fosse stato corrotto dagli Ebrei per negare la venuta del Messia; ma que-

Digitized by Google

questo non è per verun modo da credersi, come abbiam detto. Meglio pensarono altri, i quali portarono opinione, che la lettera *aleph* posta per madre di lezione nella voce כארו dinotasse, che vi si doveva leggere la vocale *cametz*, e che la *jod* vi fosse posta nel fine in luogo della *vau* per la simiglianza, che hanno queste due lettere י, e ו *jod* e *vau*. Quindi i Masoretti venuti di poi, forse stimarono, che l'*aleph* appartenesse alla radice del nome, e presero la *jod* per *vau*, onde scrissero כָּארִי *Caarì*. Così può credersi, che avvenisse la cosa. Ed in fatti i Settanta lessero כָּארוּ; poichè interpretarono ὤρυξαν *foderunt*. Io dunque camminando su queste tracce mi conduco a dimostrare due cose: la prima è, che si dee spiegare certamente *foderunt*; l'altra, che si deono ritenere le stesse lettere כארו, le quali facciano una lezione, che sia la medesima, che כרו. E quanto alla prima, le congbiettute tutte, la orazione stessa, la mente del Profeta, che ciò scrisse, fanno argomento, che si dee intendere *foderunt*. E per dir vero, se consideriamo la spiegazione, che gli Ebrei danno a questo luogo, si scorge essere stentata, ed introdotta per una *Elissi* assai inconveniente. Ecco, come essi spiegano, *sicut leo manus meas, & pedes meos*, e vi intendono *observarunt*. Chi non vede, che molto più acconcio, molto più naturale è il senso, che si dà a queste parole spiegando *foderunt manus meas & pedes meos*? Il Salmo ha tutte le note per conoscerlo scritto della venuta del Messia, Basta leggere gli sponitori su di esso per esserne persuasi. Quanto poi appartiene alla voce כארו, che debba valere lo stesso che כרו è così certo, che nulla più per moltissime ragioni, e sopra tutte per quelle, che noi di poi esporremo. Intanto giova osservare, che R. Giacobbe Chaggim raccoglitore della Masora grande attesta, che ha trovato in esemplari antichi e ben corretti scritto כָּארִי *Carì foderunt*; comecchè nella nota marginale קרי *cherì* vi fosse notato כארי *Caarì sicut leo*. Di più Genebrando adducendo la testimonianza de'

de' Rabbini i più eccellenti afferma, che si trova scritto כארי *Carìo foderunt* in antichissimi esemplari. Lo stesso attesta il Pagnino, il Mullero, ed altri critici di gran nome nell'ebree Lettere. Anzi il Pagnino favellando della nota marginale predetta, tiene per fermo, che vi sia stata posta o per malizia, o per inavvertenza. Altri critici vi sono, i quali per nulla pensano di leggere כארי *Caarì*, e di concedere anche, che voglia dire *sicut leo*; imperciocchè essi spiegano in un modo, che già conferma la verità, che noi difendiamo. Dicono, che dee spiegarsi *sicut leo*; ma che si dee altresì intendervi per *elissi foderunt*, cioè, *sicut leo foderunt manus meas & pedes meos*. Per confermare questa spiegazione citano gli esempj chiarissimi ne' Salmi medesimi. Nel Salmo 120. ver. 7. si legge nell'Ebreo אני שלום *ego pacem*, dove vi si dee intendere *diligo*, cioè, *ego pacem diligo*. Così nelle parole, che seguono dello stesso Salmo, *ipsi ad bellum*, il senso parimente è sospeso, vi manca *concalmant*, ovvero *bellabant*, come spiega Teodozione. Dovrebbono dunque gli Ebrei ammettere questa spiegazione; poichè se essi vogliono spiegare per modo d, *elissi* pensando, che vi si debba intendere *observarunt*, cioè *sicut leo manus meas & pedes meos observarunt* e debbono concedere altresì, che vi si possa intender *foderunt*. La figura gramaticale è la stessa, ed il senso della seconda lezione molto più naturale ed acconcio. Di più i critici, che spiegano così, si appoggiano su l'autorità della Masora, la quale non fu fatta per altro, se non perchè si mantenesse sempre la vera lezione del testo ebreo, e nulla mai venisse mutato; e perciò dee essere con tutta la stima ammessa dagli Ebrei. La Masora dunque fu questo passo del Salmo insegna, che due volte soltanto si legge ne' sacri Libri la voce כארי *Caarì* con diversa significazione. Si trova scritto *Caarì* in Isaia al capo 38, dove per insegnamento della Masora significa *sicut leo*. Dunque nel

Digitized by Google

nel Salmo, di cui parliamo dovrà avere un' altra significazione, cioè *sicut leo foderunt*; o pure *foderunt* senza più, come vedremo. La spiegazione di questi critici più a me piace certamente, che non piace quella, che altri pongono in mezzo. Dicono, che questa voce כַּארִי è composta dal verbo כָּאַר *fodit*, e dal nome אֲרִי *arè aleo*. Leaonde credono, che di due fatta una sola voce, possa acconciamente spiegarsi *sicut leo foderunt*. Infelice sembra granfatto la conghiettura di tali critici. Non osservarono, che non solamente questa formola di parlare non è usitata presso agli Ebrei; ma che nè meno il vigor gramaticale la soffre; imperocchè la lettera כ nel verbo כָּאַר servile sarebbe per significare *sicut*, ed insieme dovrebbe appartenere alla radice del verbo medesimo. La qual cosa, come osserva il Glassio nella sua Filologia Sagra, è affatto inusitata, nè può difendersi per conto veruno. In altra guisa conghietturò il Gesnero, cui parve di potere agevolmente spiegare questo luogo, qualora in vece di כַּארִי *Caarì*, si legga כָּאֲרִי, nel numero del più, come se fosse scritto כָּאֲרִים *Caarim*, cioè, *perforantes manus meas & pedes meos*. Questa conghiettura però non può essere ammessa per più ragioni, e tra le altre per quelle, ch' ora diremo: Se il Gesnero deduce questo nome verbale dal verbo כָּרָה *Carà fodit*, chiunque sa alcun poco dell' Ebree lettere conosce, che כָּרָה si dovrebbe leggere nel *Benonì*, come dicono i Gramatici Ebrei; se poi lo deduce dal verbo כָּאַר si dee leggere כָּאֲרִי *coarè*, non *caarè*. Finalmente se fosse in istato, come si favella in gramatica Ebrea, di reggenza, leggendosi nel numero del meno כָּאַר, nel numero del più si leggerebbe כָּאֲרִי.

Ed

Ed ecco, che per niun modo si dee approvare la spiegazione del Gesnero, e di altri, a' quali di produrla piacque. Salamon Glassio, il quale nel libro primo della sua Filologia Sagra diligentemente esamina questo passo del Salmo, vorrebbe che si riteneſſe la voce כָּאֲרִי *caarì*; ma che la voce precedente כָּרוּ *orù*, cioè, come comune, vi si doveſſe *intendere in* questo modo כָּרוּ כָּאֲרִי *perfoderunt ſicut leo, &c.*

Ed in fatto il verbo נָקַב *nachaſh* anche nel libro di Giob al capo 19. ver. 26. significa *perfodit*. Ora posſono vedere gli Ebrei, se mancano spiegazioni di questo luogo, le quali si conoscono essere molto più acconce e naturali, che non sono quelle, che vi introducono essi a forza. Ma per non lasciare più dubbio alcuno su questo proposito, discendo finalmente a quella spiegazione, che dovranno ammettere gli Ebrei, se non sono affatto ciechi, e non vogliono negare manifestissimi esempj, che io trarrò per confermarla da' sagri Libri. La Masora minore nota, che la voce כָּאֲרִי *Caarì*, la quale si legge ed in questo luogo del Salmo, ed in quello sopraccitato d' Isaia, ha varia significazione. Dunque, se in Isaia significa apertamente *ſicut leo*, nel Salmo, di cui parliamo, dovrà avere altra significazione. Nè dee recar maraviglia, che una voce stessa diverse cose significhi: gli esempj di altre simili voci non ci lasciano dubitare. Ora dunque dimostrerò due cose; la prima, che non è questa voce sola, che abbia varia significazione; l' altra, perchè la voce כָּאֲרִי *Caarì* in questo luogo debba spiegarsi *foderunt*, e non altramente. Per vedere, che una voce stessa alcuna volta ha varia significazione, basta, osservare la voce אָמִיר la quale in Isaia, al capo 17. ver. 6. significa *ramum ſummum*, ed in Osea significa *commutabo*. La ragione di questa varietà di significato è chiara. La voce אָמִיר nelle lettere

è la

è la medesima; ma non nella sua, dirò così, intrinseca forma; poichè in Isaia le lettere appartengono alla radice; ma non così in Osea, dove אמיר è formata dal verbo מור, che significa *muovere*. Ciò posto, venghiamo ora alla nostra spiegazione ed esaminiamo la voce כָּארִי *Caarì*, che si legge nel Salmo citato. Non v'ha dubbio, che per significare *foderunt* secondo la regolare ed usitata maniera si dee leggere כָּרוּ *Carù*, terza persona del preterito nella congiugazione *Cal* del verbo כָּרָה *fodit*. E' noto, che in tutte le lingue, e nella Ebrea altresì, non di rado vi sono delle *anomalie*, per le quali i verbi vanno fuori di norma, alcuna volta per l'uso, e sovente per le figure gramaticali usate in ogni lingua. Così al nostro proposito nella voce regolare כָּרוּ *carù foderunt* vi è la *epentesi* della lettera *aleph* א. La *epentesi* è una figura di gramatica, per la quale si frappone una lettera tra le altre, come i Latini in vece di *religio* dicono *relligio*, dove vi è la *epentesi* di un' altra *l*. Così nel caso nostro dicendo כָּאַרִי in vece di כָּרוּ la lettera *aleph* vi è introdotta per *epentesi*. Quindi se io ritrovo cento esempj ne' sagri Libri, ne' quali vi sia questa lettera *aleph* aggiunta per *epentesi* nel modo stesso, in cui dico essere aggiunta nella voce, della quale si parla, non potranno se non gli ostinati dire, che in cento altre voci vi è aggiunta; ma che quì non vi è: nè altra ragione avranno per confermar ciò, che dicono, se non queste, *non vi è*, la quale merita derisione, non confutamento. Ora a me dunque conviene l'addurre gli esempj, che di addurre ho promesso. Ma di grazia consideriamo prima, perchè nella voce כָּאַרִי del mentovato Salmo, vi sia una *Jod*, quando vi dovrebbe essere una *vau* per leggere כָּארוּ

con

con la epentesi dell' *aleph*, cioè, *foderunt*. Questa altresì è una *anomalia*; e quando io dimostro con cento altri esempj, che la lettera *Jod* ne' sagri Libri si ritrova adoperata in vece della *vau*, ho dimostrato insieme, che il כארי del Salmo è lo stesso, che כאוי, e che da ciò nacque, che in Isaia questa voce significa *sicut leo*, e nel Salmo *foderunt*. Nè punto già nuoce, che vi sieno posti i medesimi punti nelle due mentovate voci; poichè il punto *Chirich* della *Jod* noti è suo, essendo la *Jod* in vece della *vau* [illegible] agli esempj per la *epentesi* dell' aleph [illegible]. In Zaccaria al capo 14. ver. 10. si legge וְרָאמָה in luogo di וְרָמָה *& exaltata est*. Qui la lettera *aleph* è certamente aggiunta per *epentesi*. In Neemia al capo 13. ver. 16. si legge דָּאג dove l'aleph è per *epentesi* in vece di דָּג *piscis*. Nel Libro de' Giudici, al capo 4. si legge בְּלָאט *clam*, dove vi è la epentesi della lettera aleph. Nell' Esodo capo 26. ver. 4. si legge לְלָאוֹת, dove l'aleph è per epentesi. Similmente nell' Esodo al capo 31. ver. 7. si legge la epentesi di questa lettera nella voce מאום in vece di מום *vitium*, *macula*. Nel libro primo de' Paralipomeni si legge al capo 12. ver. 8. וְכִצְבָאִים *& sicut capreæ*, dove vi è la epentesi dell' aleph. Così ne' Proverbj al capo 9. ver. 6. si legge פְּתָאִים *simplices*, dove vi è la epentesi dell' aleph; ed al capo 10. ver. 14. רָאשׁ in vece di רָשׁ *pauper*. In Osea al capo 10. ver. 14. si legge קָאָם in vece di קָם *surrexit*, dove vi è la *epentesi* della lettera *aleph*. In più luoghi si legge צָאוּי, ne' quali l'aleph è sem-

pre

pre per *epentesi*. Io non voglio addurre altri esempj; poichè a bastanza il Forstero, l'Avenario, il Glassio ne hanno mentovati. Soltanto io avrei bramato, che codesti critici, i quali osservarono la epentesi dell' aleph nella voce כארי avessero osservato eziandio cosa potevano rispondere gli Avversarj, se avessero preso a confutare questa sdiegazione. Parmi già di udire gli Ebrei, che dicono essere questa una *epentesi* dell'aleph usata soltanto in quelle voci, che hanno la seconda radicale in *vau*, le quali voci alla foggia Caldaica sogliono ammettere l'*aleph*. Così i Caldei dicono מאב in vece dell'Ebreo מוב; e באש in vece di בוש. Di fatto non può negarsi, che così non avvenga nelle voci Ebree, che hanno l'*aleph* per *epentesi*; come in קאם, che vien da קום; e ראש, che vien da רוש, ed altre simili, le quali tutte sono alla forma Caldaica. Di più potrebbono dire, che l'*aleph*, dove pare sia per *epentesi*, è in vece o della *He*, o della *vau*, come sono chiari gli esempj. Io a me medesimo oppongo queste difficoltà, che potrebbono addursi contro la nostra osservazione, onde poterle sciorre, ed in questa guisa render certa la cosa, di cui parliamo. Se io dunque ritrovo esempj simili similissimi a questo nostro nella voce כארי, non si dee più dubitare, che qui l'aleph non sia aggiunta per *epentesi*. Ne tralascierò molti per brevità, e solamente di alcuni farò menzione. Al capo 19. d' Isaia, ver. 6. si legge ויאזניהו, dove l'*aleph* è per *epentesi*. Nè giova il dire, che anche questa sia una voce alla forma Caldaica, adoperando i Caldei l'*aleph* in luogo dell'*He* Ebrea; imperocchè nell'accennata voce vi è già la sua *He* caratterisca, onde l'*aleph* non è posta alla maniera Caldea in vece della *He*. Ma vegniamo più da vicino al nostro proposito. Noi parliamo del verbo ברה che ha la lettera *aleph* per *epentesi* nella voce כארי. Quando io trovo, che altri verbi di simile forma hanno la medesima *aleph* per *epentesi*, ho provato tutto. Nel Libro secondo de'

Re,

Digitized by Google

Re, o sia nel Libro secondo di Samuele, ch'è lo stesso, al capo 17. ver. 9. si legge וַיִּטְמֶא *& occultatus* dal verbo טָמָה, ch'è della forma medesima, che כָּרָה. Diranno forse, che qui l'*aleph* può essere in vece della terza radicale? Troverò esempj, dove nè meno questo si potrà dire. In Geremia al capo 30. ver. 16. si legge שָׁאַסָּיִךְ *diripientes te* dal verbo שָׁסָה. Finalmente nel Salmo 58. ver. 8. si legge יִמְאָסוּ *liquefiant* dal verbo מָסַס. Se qui dicessero, che l'*aleph* è in vece della prima radicale, nulla ciò nuocerebbe, se anche fosse vero. E' chiara la ragione; poichè abbiamo eziandio la radice כָּרַר come מָסַס; e già tanto כָּרַר, quanto כָּרָה può significare *fodit*, onde l'esempio sarebbe simile a quello tratto dal מָסַס. Con queste chiassime prove io crederei di aver posto fuori di ogni dubbio, che l'*aleph* nella nostra voce כָּאֲרִי è per epentesi aggiunta alla radice. Ora rimane da provare, che la *Jod* sia in vece del *Surech*. Qui eziandio è soverchio addurre tutti quegli esempj, che si ritrovano nelle sagre Lettere, dove o la *Jod* è posta in luogo della *Surech*, o la *Surech* in luogo della *Jod*. Nel Libro de'Giudici al capo 7. ver. 13. si legge צְלוֹל, dove certamente la *vau* è in luogo della *Jod* dovendosi leggere צְלִיל *torta*. Così in Osea al capo 8. ver. 12. si legge רַבּוּ תּוֹרָתִי, dove la *vau* è in vece della *Jod* dovendosi leggere רַבִּי. Per lo contrario si ritrova assai spesso la *Jod* in luogo del *Surech*. Lascio gli esempj, che molti sono, dove la *Jod* si ritrova in vece del *Surech*, o del *vau* in mezzo della parola. Il nostro proposito richiede, che

che si adducano quelle voci, nelle quali la *Jod* si ritrovi in vece del *Surech* in fine delle parole, come in כארי. Poichè l'Avenario nella sua Gramatica Ebrea nel libro terzo molti di questi esempj raccolse, a me ora sarà bastevole il porne innanzi uno, o due. In Geremia al capo 50. ver. 11. si legge חִפַּשְׁתִּי *sumsisti incrementum*. Adduco questo solo esempio dell'accennato capo avvertendo, che innanzi a questa voce, e di poi, altre ve ne sono, che hanno similmente la *Jod* in vece di Surech. Così חִפּוּשִׁי si dee intendere dove si legge חִפַּשְׁתִּי, la *Jod* è in luogo della *Surech*. Il che fa manifesto quanto sia usata ne' sagri Libri questa maniera. Non altramente in Esdra, per tacere di cento altri, al capo decimo si legge נְשֵׁי in vece di נָשִׁים. La cosa è fuori di dubbio, nè giova in oltre provarla. Non meno la *vau* in fine di parola si ritrova in luogo della *Jod*. In Ezechiello al capo 32. ver. 32. si legge תִּתִּיתִו *terrorem meum*, dove la *vau* è in luogo della *Jod* dovendosi leggere תִּתִּיתִי. Ciò dico per far manifesto, che queste due lettere agevolmente si mutano. Per la qual cosa conviene attentamente osservare, che quando la *Jod* è in vece della *Surech* ha nel ventre, dirò così, il punto, come ha la *Surech* dinotando con ciò, che fa la vece della *Surech*. Così appunto avviene della voce כארי, di cui parliamo. Chi osserverà negli Esemplari Ebrei accuratamente impressi vedrà in tutti, che la *Jod* nella voce כארי del Salmo citato ha un punto, per dinotare, che quel punto non è della *Jod*; ma della *Surech*, in luogo di cui sta scritta. Ed ecco spiegato chiaramente, che la voce כָּאֲרִי si dee leggere per כָּאֲרוּ *Caruò*, o *Carù foderunt*, perchè

l'*aleph* vi è aggiunta per *epentesi*, e la *Jod* sta in vece della *Sureck*. Marino Bresciano, che intendentissimo era dell'Ebree lettere nel suo *Lessico* intitolato *Arca Noe*, alla voce כָּרָה nota, che nel citato luogo del Salmo la *Jod* è una *vau* accorciata per significare i segni de' chiodi, co' quali fu confitto in Croce l'innocente Gesù. Io però, siccome è questa soltanto una pia meditazione, nulla affermo, e nulla nego. Il fatto solamente sta al mio proposito di avere *posta in* chiaro, ed anzi fuori di ogni dubbio, a mio avviso, questa spiegazione della voce *Caarì* fino ad ora esposta. Nè meno a me piace di approvare il parere dello Zieglero, che fu nella Accademia di Lipsia Professore ordinario della Lingua Ebrea, il quale s'immaginò, che lo Spirito Santo con queste lettere della voce כארי volesse dimostrare il numero degli anni, da che Davidde scrisse questa profezia, dopo i quali Cristo Signor nostro dovea essere Crocifisso. Osservò dunque, che da codesta profezia Daviddica fino alla morte di Cristo passarono 1230. anni, quale numero viene indicato dalle lettere della voce Ebrea כארי. Questa è una maniera di Cabala, ch'era un tempo tanto in pregio presso agli Ebrei, nè parmi cosa degna d'appropriarsi allo Spirito Santo, che che voglia dire lo Zieglero. Solamente mi giova avvertire, che se bene questo critico così spieghi la voce כארי, vuole nulladimeno anch'egli, che si debba intendere *foderunt* nel modo da noi spiegato. Ma di ciò a bastanza. Avrei potuto ragionare di tutti quegli altri luoghi delle sagre Lettere, i quali dimostrano contro agli Ebrei la venuta del Messia; ma non era cosa del mio proposto *instituto*; imperciocchè soltanto di questi due passi ho voluto favellare per aggiunger dottrina, che valesse a via più confermarli. Per altro io non ho la vaghezza di moltiplicar cose senza utile, nè d'imbottare, come si suol dire, la nebbia.

DIS-

Digitized by Google

DISSERTAZIONE III.

LETTERA

AD UN AMICO,

IN CUI SI SPIEGA UN LUOGO DI ERODIANO, E SI MOSTRA SIMILE ALL' APOTEOSI DEGL' IMPERADORI ROMANI LA POMPA FUNEBRE NELLA MORTE DEL DOGE DI VENEZIA.

AMico dilettiſſimo, io mi ſon gito più di mille volte ſtillando il cervello per capire un luogo di Erodiano, e conſiderandolo per cento verſi ſenza capirlo, mi parve poi, che mi veniſſe fatto d' intenderlo. Ora a Voi, che avete dell' ingegno a joſa, voglio ſcrivere le mie conghietture, e le mie prove, per vedere, ſe peravventura imbrocco. Racconta Erodiano nel Libro ſecondo, che l' Imperador Commodo figliuolo di Marco Aurelio, dopo molte ſcioperie da lui fatte, finalmente da' Congiurati venne uccíſo. Non giova, che io vi faccia una diceria ſopra tutti gli avvenimenti ſtrani e ſciocchi di lui; mentrechè già da per voi li ſapete per lo ſenno a mente. Andrò ſoltanto dicendo quelli, che caderanno al propoſito noſtro. Il punto ſta, che portato fuori della Reggia di notte il cadavere, per mezzo alle Guardie del Corpo nel modo già noto, e poſtolo ſopra d' un cocchio, dice lo Storico, che lo mandarono in *Ariſteo*. Eccovi le parole: τὸ μὲν οὖν σῶμα τοῦ Βασιλέως ὕστερον κλαπὲν, ἐκκομισθέν τε τῆς αὐλείου θύρας, νύκτωρ ἐχώμασε διὰ τῆς πόλεως, εἰς τὸ ἀρίστειον ἀπέθεντο. Ora non intendeva queſta benedetta voce ἀρίστειον coſa voleſſe ſignificare. Un luogo certamente mi pareva, ch' e' voleſſe dinotarſi, dove lo mandaſſero i Congiurati di naſcoſo per coprire la loro congiura, ſpargendo poi voce, che per le manifeſte ſue diſſolutezze e' foſſe morto. Angiolo Poliziano, il quale così ele-

gantemente interpretò in Latino il Greco Storico, ha, *miserunt in Aristæum*, dove, nè meno, se non è error di stampa, *Aristæum* scriverei, ma *Aristeum* da ἀριστεῖον, come *gynæceum* da γυναικεῖον si scrive. Credetemi, Amico, che mi vien la rabbia, quando mi abbatto in certi luoghi de' Scrittori, che vorrebbono spiegazione, e li passano così a guazzo, come niente fosse. Ho cercato ne' Geografi, ne' Lessici *Geografici* per ritrovare, se vi fosse luogo *chiamato Aristeo*, e fu un cercare Maria per Ravenna. Non trovo, che un luogo detto Aristeo ἐν Ἠιόνι; ma egli ha a fare, come i cavoli a merenda, cotesto luogo col fatto nostro. Come mai di notte, e per qual cagione lo vollero mandare in sì rimoto confine? E poi, se non isbaglio, racconta Eliano, che fu poscia disotterrato il corpo di Commodo, e messo nel sepolcro di Adriano. Per la qual cosa fattomi certo, che non debbasi intendere di cotesto Aristeo ἐν Ἠιόνι, andai meco pensando se peravventura volesse dire lo Storico, che i Congiurati mandassero Commodo al premio del suo valore per ironia motteggiandolo; poichè si vantava assai da prode, quale fu Ercole un tempo. Infatti ἀριστεῖον, come meglio di me sapete, secondo la significazione, che a questa voce danno, dinota il premio di qualche onorata impresa dal verbo ἀείρω. Ma il pensare così mi parve fosse un pigliare, come si suol dire, un granchio a secco; stantechè una tale maniera di dire nulla tiene del genio della Greca favella, nè usata di leggieri, a mio credere, si potrebbe ritrovare. Quindi io, come coloro, che fanno castellucci in aria, i quali con un pensier lo fanno, e lo disfanno coll' altro, entrai di poi in un' altra immaginazione. Immaginai, che forse il Fistolo non avesse fatto, che la lezione non fosse corrotta, e che in altra guisa si dovesse leggere diversa da quella, che ora si legge. Son andato perciò a vedere de' Manoscritti nella Libreria pubblica di S. Marco in Vinegia, e nulla vi ritrovai, se non che in luogo di ἀριστεῖον sta scritto ἀριστον. La qual lezione altro non fece, che mettermi vie più in testa,

che

Digitized by Google

che il luogo fosse corrotto. Se io avessi alle mani degli altri Manoscritti, ben volentieri li vedrei, se per fortuna vi fosse altra lezione, dalla quale si potesse intendere chiaro questo passo dello Storico. Ma giacchè sulle conghietture abbiamo a stare, io per me congetturerei, che in vece di ἐρεσσεῖον si avesse a leggere ἐρεσσιάδιον *Campus Martius*. Per render verisimile questa mia conghiettura, due cose recherei avanti da osservare: La prima sarebbe, che sebbene da ἐρεσσεῖον paja lontana la lezione ἐρεσσιάδιον; pure considerandosi le abbreviature usate da' Greci, sembrare non dovrebbe strana, nè inverisimile. Porterei degli esempj, siccome è quello, che per significare ἱερουσαλὴμ, furono usati i Greci alcuna volta, come nota il Montfaucon nel Lib. 5. della Paleografia Greca, di scrivere la prima, e la ultima sillaba in questa guisa ιλημ. Ora al caso nostro, arebbe potuto forse venir fatto, che avessero scritto ερεσσ, o ερεσ; e che di poi non intendendo cosa volesse significare a quel proposito, scrivessero ἐρεσσεῖον, o ἐρεσσιον, come ha il Manoscritto. Gli errori per sì fatte abbreviature furono già parecchi, come lo stesso Montfaucon osserva. In Senofonte nel Libro 7. si legge Προκλῆς, dove si dee leggere Πατροκλῆς, e cagione dell' errore fu l'abbreviatura Πρκλῆς. Ed un granchio maggiore pigliarono coloro, i quali, ritrovando scritto più volte appresso Santo Atanasio πρς, intesero, che volesse dire πρεσβύτερος, dove πατέρες debbesi intendere. Per la qual cosa parrebbe non inverisimile, che essendo stato forse da prima scritto ερεσσ, o ερεσ per abbreviatura, avessero di poi scritto ἐρεσσεῖον. La seconda cosa da osservarsi sarebbe, che siccome scrive Appiano nel Libro Primo *de Bel. Civ.* il *Campo Marzo* era il luogo destinato per sepellirvi i Re. Laonde, parlando egli di Silla, disse, che fu de' Senatori sopra le proprie spalle portato in Campo Marzo, ἔνθα οἱ βασιλεῖς θάπτονται μόνοι, *dove i Re solamente si seppelliscono*. E' vero, che vi furon sepolti e Silla, ed Irzio, e Druso, ed altri; ma ciò venne fatto per pubblico decreto del Senato. Per queste ragioni sem-

Digitized by Google

brerebbe non inverisimile, che avessero mandato l'ucciso Commodo in Campo Marzo a seppellire, mettendo poi voce, ch'e' fosse morto da se pel disciolto suo vivere. Per celare la loro congiura il modo, siccome apparisce, sarebbe stato opportuno, che i Congiurati niente avessero dimostrato di animo inimico inverso di lui; e perciò non privarlo dell'onore di quel sepolcro, che conveniva ad un Regnante. Laonde di notte, potremmo dire, che lo mandassero in Campo Marzo, dove si seppellivano gl'*Imperadori*. Ora questa sarebbe la mia conghiettura, se la lezione si avesse a mutare, di leggere in luogo di ἀρίστου, ἀρχοτάδιον. Ma perchè non vorrei, che altri volessero di me il giambo per questa mia conghiettura, spacciandola per una fanfaluca, ed una fantasticheria, mi giova produrre in mezzo un altro mio pensiero, e ritenendo la voce ἀρίστου, ritrovare, se esser può, un acconcio spiegamento. Quandochè il luogo di Erodiano si avesse ad intendere di sepoltura; cosicchè si volesse, che dopo averlo fatto soffocare, pensassero i Congiurati di farlo seppellire, e seppellire in dicevole guisa, per non dare segnale alcuno di malanimo, e per coprire in questo modo, come abbiam detto, la loro congiura; quandochè, dico, si avesse ad intender così, veggo maniera atta di spiegar l'ἀρίστου, ed è questa. Io prendo questa voce per un aggettivo adoperato alla foggia di sustantivo, dovendovisi intendere τάφου, cioè τάφου ἀρίστου, sepolcro degli ottimati, cioè di coloro, i quali tengono il primo luogo in dignità, i quali appunto ἄριστοι si chiamano. Dato adunque, che sia così, verrebbe assai chiaro il luogo di Erodiano, il quale ci racconta, che lo mandarono in ἀρίστου cioè εἰς τάφον τῶν ἀρίστων. La qual cosa ben si consà con quella, che viene osservata dagli Scrittori, che il Campo Marzo, e l'Esquilino erano i luoghi destinati per seppellirvi i nobili, e che in Campo Marzo i Regnanti vi doveano esser sepolti, e per privilegio eziandio altri Personaggi illustri. Così ben illarebbe l'intendere, che lo mandassero εἰς ἀρίστου, cioè εἰς τάφον τῶν ἀρίστων. So, che Arrigo Ste-

Digitized by Google

Stefano, ed altri *Lessicografi* dissero, che ἀριστεῖον è fatto alla norma di κλιστεῖον; ma siccome tutti gli Uomini tutto non discoprono, io crederei, che ἀριστεῖον potesse esser fatto eziandio alla foggia di ἀνδρεῖον, e di γυναικεῖον, per tacer di altri nomi parecchi simili a questi. Ἀνδρεῖον significa primieramente per modo di aggettivo *cosa appartenente all' uomo*; e così γυναικεῖον *cosa appartenente alla Donna*. Di poi ἀνδρεῖον si adopera per modo di sustantivo, e significa il luogo, dove solevano conversare gli Uomini separati dalle Donne, il qual luogo con altro nome significante lo stesso, chiamavano ἀνδρῶνα. Laonde ἀνδρεῖα, ovvero ἀνδρῶνες erano i luoghi destinati pel conversare degli Uomini. Nella medesima guisa γυναικεῖον preso alla maniera di sustantivo dinota il luogo destinato per le Donne. Della qual voce tolta da' Greci, che dicevano anche nel medesimo significato γυναικῶνα, si servirono e Plauto e Cicerone *gynæceum* dicendo per significare quel luogo interior delle case, dove stavan le Donne. Ora la cosa stando così, farebbe lo stesso il dira τάφον γυναικεῖον, oppure τάφον τῆς γυναικός. E per la medesima ragione è lo stesso il dire ἀριστεῖον, che il τάφον ἀριστεῖον, oppure τάφον τῆς ἀρίστου. E quando si dovesse favellar di sepoltura per un Regnante, o per altra illustre Persona, è lo stesso il dire ἀριστεῖον, che τάφον ἀριστεῖον, oppure τάφον τῆς ἀρίστου. E perchè non paja questa una stiracchiatura mia, rimane da far vedere, che l' ἀριστεῖον è usato anche in forma di aggettivo. Dalla qual cosa, come è dimostrata, segue assai chiaro, che alla norma apparisce fatta questa voce dell'altra γυναικεῖον, che a modo di aggettivo, e di sustantivo si prende nella significazione già spiegata. In Plutarco si legge γέρας ἀριστεῖον, dove certamente l' ἀριστεῖον è in forma di aggettivo, e significa *premio appartenente agli Uomini valorosi, ed agl' illustri e segnalati Personaggi*. E va bene, che anche ἀριστεῖον per modo di sustantivo preso significhi *premio di valorosa impresa*, intendendovisi la voce γέρας,

Così potrebbe andar bene anche in altro proposito parlando, ed un'altra voce al proposito appartenente intendendoviſi, e ſpiegare ſi potrebbe, verbigrazia, ἀριστεῖον eſſer lo ſteſſo (ſe ſi favellaſſe di un Regnante, che doveſſe eſſer ſeppellito) che τάφος ἀριστεῖος, ovvero τῶν ἀρίστων. Per la qual coſa così ſpiegando, chiaro ſarebbe il luogo di Erodiano. Ma poichè ripenſando ſu queſto paſſo, non mi parve, che ſi doveſſe intendere, che lo mandaſſero allora a ſeppellire, coll'andar dietro a penſando, ſingome, per via ſi acconcia ſoma, venni in un penſiero, che lo credetti vero, nè più ſtando intra due ſoſpeſo, mi ſon fatto certo, che nella ſeguente maniera ſi debba ſpiegare. Ἀριστῶν nel modo già da me dichiarato, ſi dee prender qui a guiſa di ſuſtantivo, dovendoviſi intendere τόπων, cioè τόπου ἀριστείου, ovvero τόπου τῶν ἀρίστων. Lo eſaminar bene l'avvenimento della coſa, e lo ſcandare con attenzione le parole della Storia non una, ma più e più volte, mi ha fatto entrar nella mente, che lo Storico dicendo ἀπέπεμψαν εἰς τὸ ἀριστεῖον, voleſſe dire ſenza dubbio ἀπέπεμψαν εἰς τὸν τόπον ἀριστῶν, cioè εἰς τὸν τόπον τῶν ἀρίστων *in locum ſhominum ſtrenuorum, & fortium*, nel luogo de' Gladiatori, Uomini forti e robuſti, dove μονομαχοῦντες l'uno l'altro vinceva, e riportava τὸ ἀριστεῖον *il premio della vittoria*. Ora io prendo per lo ſteſſo il dire *lo mandarono* εἰς τὸ ἀριστεῖον, che il dire *lo mandarono* εἰς τὸ κατηγώγιον τῶν μονομαχούντων. Per dar prova maggiore e più chiara a queſta mia ſpiegazione, giova conſiderare ciò, che ſcrive Erodiano a queſto propoſito. Oltre alle altre forſennerie di Commodo ridicole e ſtrane, una fu anche queſta, che ſi mutò il nome di Commodo; nè più volle eſſer chiamato figliuolo di Marco Aurelio; ma comandò di eſſer chiamato Ercole, e figliuolo di Giove. Per la qual coſa portava indoſſo una palle di Leone, ed una mazza in mano per far ſomiglianza ad Ercole, che così andava veſtito. Mutò il nome ai Meſi, e con voci li chiamò, le quali ſi riferivano ad Ercole, tutto per dinotar fortezza e valore da Ercole.

Digitized by Google

le. Quindi egli, che saettava per eccellenza, non attendeva, che ad uccider fiere coll'arco, ed a combattere co' i più robusti Giovani Gladiatori. E tanta fu la cervellaggine pazzesca di lui, che non volle più soggiornare nel Palagio; ma ἐν τῷ καταγωγίῳ τῷ μονομαχήτων, *nel albergo de' Gladiatori*. E di già la notte medesima, nella quale fu tolto di vita, avea comandato, che nel luogo de' Gladiatori fosse a lui apparecchiato da dormire. Era quella notte l'antecedente al giorno delle Calende di Gennajo, nelle quali i Romani celebravano la Festa a Giano per la rimembranza, che Saturno scacciato dal proprio figliuolo Giove stette per timore nascoso in quelle contrade, onde furono dal verbo λαθεῖν chiamate *Latium*. Volea dunque Commodo il dì vegnente uscire di quel luogo, e comparire alla Festa vestito al modo di Gladiatore. E fatta avrebbe già questa buaggine, se primachè il giorno venisse, non lo avessero fatto da un certo Giovane chiamato Narciso, finire. Per questo fatto, volendo i Congiurati far credere, che Commodo fosse morto per le sue dissolutezze, lo mandarono εἰς τὸ ἀμφιτεῖον, cioè εἰς τόπον τῶν ἀρίστων, *in locum hominum strenuorum & fortium*, cioè nel luogo de' Gladiatori, de' quali egli si vantava d'essere il più valoroso, e co' quali soleva conversare, e combattere. Accortezza fu questa di Marcia, Donna di Commodo, la quale per le ragioni, che racconta lo Storico, era la prima de' Congiurati, di mandarlo nel luogo de' Gladiatori, ed isparger poi voce, ch'era morto per le sue ubbriacchezze, imperocchè niente era più facile da esser creduto, che dovendo Commodo andar la notte a dormire nel luogo de' Gladiatori, colà fosse morto d'improvviso; stantechè era noto il dissoluto suo vivere. Ed in fatti a ben considerare in altra maniera non avrebbono potuto i Congiurati metter orpello al fatto, e dar colore di verità alla voce, che sparsero della morte di lui. Su questi considerameni fondo la mia spiegazione, e le opposizioni, che forse mi si vorrebbon fare, così disciolgo. Dire vor-

reb-

febbe forse taluno, quanto alla greca voce ἀριστεῖον, esser questa una voce, la quale in tale significazione, che voglia dinotare il luogo de' Gladiatori, non si ritrova da' Greci Scrittori adoperata. Di poi, che mal si addirebbe il chiamare ἀριστεῖον il luogo de' Gladiatori, gente, ch' era presa a vile, laddove l' ἀριστεία si legge usato per lode delle onorate imprese. Finalmente, che non sembra verisimile, che i congiurati mandassero colà il cadavere di Commodo; conciossiachè in questa guisa, anzichè celare il fatto, lo avrebbon renduto palese a que' Gladiatori, sorta di Uomini, come apparisce dalla Storia, di Commodo amica, la quale certamente, per amore di lui, avrebbe mosso dello scombuglio in veggendolo morto. Di queste opposizioni alla prima rispondo, che la voce ἀριστεῖον viene nell' esposto significato adoperata da Erodiano elegante Scrittore, il quale altri modi ha di favellare, che altri non hanno; e se coloro, i quali scrissero i *Lessici* non l' avvertirono, ciò venne fatto; perchè, come abbiam detto di sopra, tutti gli Uomini tutto non discoprono. Laonde questa voce, essendo ora avvertita, sarà da aggiugnersi ai Lessici. Di novelle voci da aggiugnersi già per ogni tempo ne furono avvertite, e se ne avvertiranno eziandio, e si aggiungeranno a' Lessici, come a parecchi ancor io molte altre ne ho scrivendole ne' margini aggiunte. Alla seconda rispondo, che oltre alla *catacresi*, della quale soventemente servonsi i Greci nell' uso dei nomi, e de' verbi, si può di leggieri spiegare, che l' ἀριστεύω importa anche il fare azione forte ed ardita, senzachè si badi, che illustre persona la faccia, o vile. E di vero, se vogliamo considerare, donde questa voce derivi, vedremo chiaro, che di ogni azione provegnente da fortezza, e da gagliardia guerriera si può agevolmente intendere. E poichè il far cose forti e di valore suole esser per lo più degli animi generosi ed illustri, così anche per modo di lode acconciamente si prende. Da Ἄρης Marte si fa ἀρειος, che vuol dire cosa a Marte appartenente e guerriera. Indi viene ἄριστος, ch' è il comparativo, il quale propria-

Digitized by Google

priamente significa colui, *qui Marte præstantior est*. Dal qual comparativo si fa il superlativo ἄριστος, che dinota colui, *qui Marte est præstantissimus*. E quindi ἄριστοι si chiamano anche gli Uomini primi in dignità, e gl' illustri Personaggi, de' quali esser suole proprio il segnalarsi nelle guerriere imprese. Da ciò finalmente fatto il verbo ἀριστεύω, si dinota per esse primieramente il far valorose imprese di guerra, e poi il farne qualunque altra di valore. Ora de' Gladiatori si può dire, che ἀριστεύουν, mentrechè ἐμονομάχουν; imperciocchè si adoperavano in azioni forti e robuste, come si fa nelle guerre. Laonde l'ἀριστεία, ch'è la robustezza, e quella, che in Latino è detta *strenuitas*, era eziandio de' Gladiatori. Ora ecco, come l'ἀριστεῖον va in acconcio per significare il luogo, dov' essi si esercitavano in sì fatte prove di Marte. Alla terza rispondo, che siccome venne fatto a' Congiurati di farlo recar fuori dal palagio di nascoso alle Guardie; così avran saputo trovar via di farlo porre dentro al luogo de' Gladiatori, dove già dovea andare a dormire la notte, per modo che persona sospetta non se ne accorgesse. La qual cosa era agevole da farsi da Marcia cogli altri due Congiurati Leto, ed Eletto; imperocchè questi erano da prima i più amati da Commodo; avantichè per follia avesse comandato, che fossero uccisi. Il quale ingrato pensiero dell' Imperadore scoperto, fu cagione, ch' eglino fecero lui uccidere. Il perchè avendo essi il dominio maggiore degli affari, potevano altresì comandare a lor posta, e far eseguire ciò, che meglio tornava loro a grado. Nè altri mi stesse a dire, che le cose di Commodo in altra guisa vengon narrate da altri Storici; perchè io in questo non credo un frullo ad altri, se non se ad Erodiano; essendochè questi scrisse la Storia delle cose avvenute dopo la morte di Marco Aurelio, le quali egli vide co' proprj occhi, e conobbe per prova, come egli medesimo attesta nella fine del capo primo del Libro primo. Tale è la mia spiegazione, la quale, se a voi, ed agli ottimi estimatori delle cose, piacerà, come assai piacque al Sig. Antonio Straticò Rettore del Collegio

legio Cottunio de' Greci in Padova, delle Greche lettere intendentissimo, ed Uomo di stima, e di laude dignissimo, parrammi di non aver gettata l'opera nel dichiaramento di un luogo, che in altra maniera non poteva di leggieri essere inteso.

Ma per fare una via, come si suol dire, e due servigi, mi si conceda qui, a proposito di aver fatta menzione del Campo Marzo, dove solevano seppellire i Regnanti, di fare una osservazione, la quale a' *Leggitori* peravventura non sarà dispiacevole. Erodiano *nel* Libro 4. , al capo 2. descrive l' Apoteosi fatta di Severo nel Campo Marzo. Era l' *Apoteosi* una cirimonia funebre, colla quale pensavano i Romani di porre tra' Numi il trapassato Regnante. Era sciocca la persuasione, e già fino da que' tempi veniva da parecchi derisa. Pute l' adulazione, ovvero il desiderio troppo grande di recare onore ai defunti Imperadori, li faceva passar all' eccesso, immaginando di poter fare di un mortale un Nume. Ora io non badando alla sciocchezza del pensar di que' tempi, e di quella religione, e considerando soltanto la funebre pompa e l' apparato, voglio all' antico modo de' Romani dimostrar somiglievole quello, che si fa in Vinegia nella morte di un Doge. Poichè la Veneta Repubblica fa per varj modi vivissimo ritratto della Romana, bello è il vedere, che anche nella pompa funebre la grandezza de' Romani volle imitare quanto si addice alla vera e santa nostra Religione, che ammetter non può le maniere superstiziose e false di quella. Mio pensiero è dunque di far conoscere, che quanto all' apparecchio ed alla pompa, è una imitazione dell' *Apoteosi* de' Romani la funebre cirimonia, che si fa nella morte del Doge. Andiamo dietro alle parole di Erodiano, facendone la descrizione. Morto l' Imperadore Romano, seppellivano il cadavere ἀνθρώπων νόμῳ, al modo usato della gente, e come noi diremmo, in maniera privata. Morto il Doge, similmente nel solito modo di privata sepoltura, viene seppellito con onore dicevole al grado. Seppellito l'Imperadore, facevano una statua di cera rappresentante la immagine di lui, e sopra di ricca bara

ada

addobbata in magnifico modo, la ponevano in una pubblica Sala del Palagio. Per egual modo in Vinegia seppellito il cadavere del Doge, si fa una statua di cera rappresentante la immagine di lui, e si mette altresì sopra di una ricca bara in una pubblica Sala del Ducale Palagio. Vi stava quella dell'Imperadore esposta per sette giorni; e quella del Doge per tre. Per que' sette giorni in que' tempi solevano andare de' Medici ogni giorno a visitare quella statua, facendo le viste di visitare l'Imperadore, come fosse ammalato, annunciando, che di giorno in giorno andava di male in peggio; finattantochè nel settimo dì si fingeva, ch'e' finisse di vivere. La qual cirimonia mal converrebbe non solamente alla Religione nostra, che non ama finzioni; ma eziandio alle costumanze de' nostri dì; imperocchè ridicola cosa sarebbe, e che il popolo prenderebbe a gabbo il vedere un Medico, il quale andasse a visitare la Statua con un sì fatto infingimento. Alla bara dell'Imperadore colà collocata vi stavan de' Senatori da un canto, e delle Matrone dall'altro vestite di bianco, senza gli usati femminili abbigliamenti. Non altramente nel tempo, in cui la bara del Doge ivi sta collocata, vi stanno da un lato de' Senatori, e dall'altro de' Canonici di bianco vestiti, come il sacro rito di nostra Religione richiede, i quali pel trapassato recitano delle Orazioni, come per l'Imperadore delle lugubri canzoni innocenti Fanciulli recitare solevano. Passato il settimo giorno, la Statua dell'Imperadore sopra alla bara, accompagnata da' Senatori, i quali erano vestiti da corruccio con lunghi mantelli di color nero, e con altra pompa funebre, veniva portata per via fino al Campo Marzo. Nel qual luogo si apparecchiava un palco messo in quadro con lati eguali, tutto abbigliato con varie immagini rappresentanti trofei, e con varie pitture. Sopra del qual palco messo in quadro con lati eguali, eravi posto un altro alquanto più picciolo, simile di struttura, e similmente addobbato con preziosi arredi, e con immagini, e con pitture. Sopra di cui eravi il terzo, ed il quarto sempre uno minore dell'altro, crescendo

co-

Digitized by Google

come in piramide, e su vi collocavan la bara colla statua. Cotesto era simile appunto a quell' edifizio, che da noi si fa nelle pompe funebri, e che noi chiamiamo Catafalco, il quale altresì è un palco messo in quadro con lati eguali, di poi ne ha un altro sopra di se minore, e così di mano in mano uno sopra l'altro, sempre di minore figura, facendo come una piramide. Il quale Catafalco, a guisa di quello de' Romani, si abbiglia d' immagini *rappresentanti* trofei, e di varie figure, e di varj motti ed *iscrizioni*. Ed è in tutto a dir brieve, a quel de' Romani, e alla figura, ed agli abbigliamenti conforme. Solevano i Romani cantar le laudi del trapassato Imperadore davanti alla Statua di Lui, e le gesta narrare, e le imprese fatte. Così del pari, passato il terzo giorno, per modo di Processione colle cirimonie di nostra Religione, viene portata sulla bara la Statua rappresentante il Doge nella Chiesa di S. Giovanni e Paolo, accompagnata da Senatori, e Parenti vestiti da corruccio con lunghi mantelli neri, e giunti colà collocano la bara colla Statua sul Catafalco. Nella qual Chiesa evvi chi fa un' orazione in lode del defunto Principe, narrando le generose azioni di Lui, e gli ottimi fatti. Nell' apoteosi dell' Imperador Romano, quanti eran presenti vi gettavan sopra de' fiori, e delle cose odorose; così nella pompa funebre del Doge, secondo il rito della Chiesa, si sparge intorno al Catafalco l' odore degl' incensi. Finalmente i Romani, i quali aveano il costume di abbrucciare i cadaveri, empievano in mezzo di legna, di sarmenti, e di cose odorifere quell' edifizio alzato alla maniera del nostro Catafalco, e dandovi fuoco abbrucciavan la Statua, come se vi fosse stato il cadavere. La qual cosa non addiviene nella cirimonia del Doge; imperocchè non lo consente la nostra Religione, la quale libera esser vuole da ogni superstizione. Fanno somiglianza però al fuoco della *Pira* le fiaccole accese, che in molta copia si mettono sopra al Catafalco per ogni intorno. Il quale rito delle fiaccole ben si consà colla religione di noi; conciossiachè

il

il lume acceso fa simbolo di quella chiarezza, che al Defunto si prega abbia ad ottenere nel Cielo, dove l'eterno splendor del Signore perpetuamente riluce, e dove mai non annotta; ma sempre felicemente aggiorna. Di cima all'alta *Pira*, sul finire dell'abbruciarsi, volava inverso al Cielo un'Aquila colà posta per questo effetto, e credevano secondo la superstizione loro, che quell'Aquila portasse l'anima dell'Imperadore tra gli altri Dei. Lasciata tale superstizione di far volare un'Aquila, si adopera nella morte del Doge un'altra maniera, che non disconviene al rito di nostra Religione. Come sono arrivati colla pompa funebre davanti alla Ducal Chiesa di S. Marco, alzano tre volte la bara, sulla quale è collocata la Statua, e l'alzano verso al Cielo per significare, ch'egli fu il Principe della Repubblica, al quale desiderano la eterna felicità, inverso alla quale, con quell'atto dimostrante il loro desiderio, lo inviano. Gli altri modi poi di andar co' cavalli, e con cocchi intorno alla *Pira* nel Campo Marzo, usati da'Romani, imitati esser non debbono, come profani, ne' riti sagri di noi. Quanto poi appartiene all'apparato esterno, alla pompa, alla magnificenza, ed alle altre maniere non disconvenienti alla nostra Religione, pare certamente esser simile l'Apoteosi degl' Imperadori Romani alla funebre cirimonia usata nella morte del Viniziano Doge, come volevamo dimostrare, la descrizione seguendo, che dell'Apoteosi fa Erodiano nel luogo sopraccitato.

DIS-

Digitized by Google

DISSERTAZIONE IV.

LETTERA

AD UN AMICO,

Nella quale a proposito del Tremuoto di Lisbona, si spiega, perchè Omero chiami Nettuno Ἐνοσίχθων, Enosigeon, scotitor della terra.

VOI mi domandate novelle del Tremuoto il dì primo di Novembre accaduto in Lisbona, del quale io ne ho quelle notizie, che a un di presso ne potete aver voi; stantechè varie Lettere varie cose recano per modo, che l'avvenimento fan certo; ma non certe le maniere, che lo accompagnarono. Col tempo potremo saperne voi, ed io cosa per cosa, e renderci e del fatto e del modo pienamente consapevoli. Strana cosa fu certamente e miserevole, degna di pianto, e di compassione, come da per voi vi potete immaginare. Intorno a questa prima parte di vostra addimanda io di presente non so cosa dirvi più avanti. Intorno all'altra poi, ve lo dico chiaro a lettere di appigionasi, voi mi addimandate cosa, che ora mal mi si confà. Mi domandate, che vi descriva la cagione de' Tremuoti. Amico, un tempo fu, che affibbiata mi stava indosso, come Dio voleva, la giornea da Filosofo, ed intorno alle filosofiche cose mi andava ancor'io beccando il cervello senza raccapezzarne in centinaja di esse, come san tanti, niente di certo: non colpa mica, se vogliam dire, delle persone, che alle filosofie attendono; ma colpa delle difficoltà, in cui sono inviluppate; imperciocchè fa la Natura così mirabili cose, e così stravaganti, che traggono gli Uomini bensì a considerarle; ma non di leggieri alle meditazioni loro si manifestano. Or vedete voi, come io, che ora in altro farsetto sono, che non è da Filoso-

fo,

Digitized by Google

ſo, potrò rendervi contento di voſtra dimanda, o dicendovi coſa, che ſia nuova, e che da voi medeſimo non ſappiate, o che non poſſiate in mille libri leggere a voſtra poſta. Dall'altro canto nè volendo io andare, come ſi ſuol dire, alla burchia, nè piacendomi di avervi a laſciar ſenza riſpoſta, vedete fantaſticar di mia mente dove col penſiere ſon gito. Io ho ora, come ſapete, per le mani Omero, nel quale leggendo, che Nettuno ἐννοσίγαιος, *enoſigeos*, cioè *ſcoſſitor della terra* è chiamato, mi ficcai in teſta di ſpiegarvi queſta voce, e di favellarvi per queſta via del Tremuoto, le tracce ſeguendo del Greco Poeta, il quale o da ſe così filoſofando, o di altri voleſſe riferir la opinione, a Nettuno attribuì lo ſcotimento della Terra. E' manifeſto, che gli Antichi furono uſati di coprire ſotto alle favole le coſe della loro Religione, e della Filoſofia, e di ſignificare varj effetti della Natura per mille maniere e nomi e coſe e Numi fingendo. Così avvenne di Nettuno. Fu egli finto Nume del mare nella maniera, che vi dirò, non per dirvi coſa, la quale a voi poſſa eſſere ignota; ma perchè voglion eſſer premeſſe quelle coſe, che appartengono al dichiaramento di ciò, di cui proponemmo di ragionare. Poichè gli antichi Uomini mirarono il Cielo, e gli ornamenti di eſſo, che ſono il Sole, la Luna, e le Stelle, penſarono, che dal Cielo, come dal più alto e più nobil principio doveſſer le coſe tutte derivare. Per la qual coſa finſero il Cielo eſſer un Nume, che *Urano* chiamarono, eſſendochè i Greci οὐρανὸν *Urandn* chiamano il Cielo. Conſiderando poi, che dal muoverſi delle ſfere, e degli aſtri naſce un intervallo, dirò così, che miſura un sì fatto moto, finſero, che di Urano naſceſſe Saturno, cioè il Tempo; conciofſiachè da' Greci Saturno Χρόνος *Chronos* è chiamato, cioè, *Tempo*, il quale certamente non è altro, ſe non ſe i movimenti degli aſtri miſurati colla ſucceſſion del moto. Laonde aſſai acconciamente Cicerone al noſtro propoſito *de Univerſ. cap. 9.* favellando dice, *Siderum errores id ipſum eſſe, quod rite dicitur tempus.* Nato dunque dal Cielo, cioè da

Urano il *Tempo*, ch' è Saturno, il figliuolo al Padre τὰ ἀιδῖα ἐτάμε; acciocchè, essendo nato *Urano* dall' etere, cioè da quella materia prima sottile, che uscì del Caos, si dimostrasse materia quindi, che un altro Cielo non potea generare, nè un altro *Tempo* delle altre cose producitore. Andaron più avanti colle favole, e sotto a tali infingimenti seguirono a nascondere le loro Filosofie. Differo, che di *Crono*, cioè del Tempo, o sia Saturno nacquero tre Figliuoli Giove, Nettuno, e Plutone; e perchè videro, che il Tempo tutto divora e consuma, lo finsero un Nume inverso i suoi proprj figliuoli crudele, che li volea far perire. Non istò a dirvi degli altri fratelli, mentrechè solamente da noi si vuol favellar di Nettuno. Avendolo dunque il Padre destinato a morire, alla Madre Opi, che tenera era di lui, venne fatto di sottrarnelo, e di nascoso al Padre lo diede in serbo a certa Donna, che indi fu chiamata *Arno*; stantechè domandando a lei Saturno, se avea serbato Nettuno, la Donna gli fece niego; laonde *Arno* dal verbo ἀρνέομαι *arneome*, che significa *niego* venne chiamata. Cresciuti i Figliuoli, e la crudeltà conosciuta del Padre, il quale per regnare egli solo, voleva farli perire, se gli armarono contro, e del regno lo dispogliarono, e del paese tutto eglino s' impadronirono. Per intender poscia, come potesser essi vincere il Padre, cioè il Tempo, il quale tutto vince, conviene sapere che per *Giove* intesero il *calore dell' etere celeste*, o l' *etere stesso*; per *Nettuno* il *Mare*, o sia l' *Acqua*, e per Plutone la *Terra*, o sia l' *Inferno*. Ora, poichè e l'etere, e il mare, e la terra durano tuttavia, nè si consumano, diconsi superare la forza, e la crudeltà di Saturno lor Padre, cioè del Tempo, che ogni altra cosa e disperde e consuma. Fatti dunque di queste tre cose tre Numi, si favoleggiò più avanti, che dopo essersi eglino impadroniti del Mondo, si divisero i Regni, e che Giove ebbe per suo Regno il Cielo, Nettuno il Mare, Plutone l' Inferno. Or qui lasciati da canto i due altri, passiamo innanzi a dir di Nettuno. Imperocchè l' Acqua è contenuta, come nel suo

seno

seno dal Mare, infinto venne esser l'Acqua moglie di Nettuno. Quindi per dare un nome acconcio alla cosa, i vecchj favoleggiatori chiamarono l'Aqua *Anfitrite*. Il qual nome bene sta; concioſſiachè Ἀμφιτρίτη *Amfitrite* da' Greci è chiamata l'acqua del mare, perchè περιτρέχει τὴν γῆν, *circonda la terra*; ond' è, che secondo la opinione de' Vecchj Scrittori, i quali scrissero *de ſitu Orbis*, πᾶσα χθὼν ὥστε νῆσος ἀπείριτος ἐστεφάνωται, *omnis terra veluti insula interminata cincta est, veluti caput corona*. Da ciò agevolmente s' intende cosa voglia significarsi, quando dicesi, che la terra viene ad essere περίδρομος ὠκεανῷ *peridromo all' Oceano*, cioè, che può περιτρέχεσθαι esser attorniata dal mare, cosicchè l'acqua del mare senza impedimento vi può andare da per tutto intorno. Avvenga dunque che o Ἀμφιτρίτη *Amfitrite* derivi ἀπὸ τοῦ ἀμφιτρίβειν τὴν γῆν ἐν ἑῷ, *quod circumeundo terram terat*; o ἀπὸ τοῦ ἀμφιτρέχειν ἐν ἑῷ, *quod circum terram curat*, sempre s' intende περίδρομος ὠκεανῷ *peridromo all' Oceano* nel modo spiegato. Nel qual modo eziandio s' intende l'altro epiteto dato da Omero a Nettuno, chiamandolo γαιήοχον *geiochon*. La qual voce però, secondochè a me sembra, potrebbe anche avere un' altra acconcia significazione, della quale non appartiene qui favellare. Si finge inoltre, che un gran novero di figliuoli non solamente dalla Moglie Amfitrite abbia avuto Nettuno, ma da altre marine Ninfe, volendo significare, che il Mare è fertilissimo; poichè innumerabili pesci di vario genere vi nascono. Non vi dispiaccia, Amico, che un' altra osservazione vi rechi avanti appartenente a Nettuno, la quale è questa. Si finge questo Nume ἔχον τρίαιναν χειρὶ *avente in mano il tridente* per modo di scettro, onde dinotare l' imperio che tiene. Si fanno alcuni a considerare la cagione, per la quale gli Antichi finseto, che Nettuno portasse in mano il tridente, e col loro pensamento osservando, che alcuna fiata l'acqua marina gagliardamente per la forza del vento si turba e si gonfia, e che dipoi, rimettendo il vento, si sgonfia, e si accalma; e che altre delle volte placida rimane

è si mantiene, pel tridente queste tre virtù dinotarsi immaginarono. Altri entrarono in un altro parere; e posciachè avvertirono di tre fatte esser l'acqua, dolce, salsa, e mezza tra l'una, e l'altra, cioè nè dolce, nè salsa, e per dir secondo loro, esser dolce l'acqua de' fiumi, salsa quella del mare, e nè dolce, nè salsa quella de' laghi, pensarono, che il tridente queste tre maniere di acqua volesse significare. Io qui non istò a dimostrare male appoggiate queste *opinioni*; poichè da se colui, che le considera, le scuopre per quelle, che sono. Torna impertanto assai bene per dichiarare la cosa, che molti pareri si fieno; conciossiachè venendo questa per varie maniere considerata, più di leggieri si può discoprire, quale più, quale meno sia disadatta. Udite un'altra opinione oltre quella di Plutarco in Iside. Si diedero a credere alcuni, che il tridente in mano a Nettuno fosse un segno, che lo avesse a dinotare per Nume de' Pescatori, e del mare. In tal pensier vennero; poichè videro, che τρίδους *tridous*, e τρίαινα *triena* vuolsi anche spiegare per *fuscina*, che dicono i Latini, e gl'Italiani *fiocina*, la quale è uno strumento de' pescatori fatto di ferro, con parecchie punte aventi ciascuna una barbuccia, che ritenga; acciocchè cacciata la punta nel pesce, nel tirarsi indietro s'intoppi, e preso rimanga. Fa sembianza, non lo niego, questa fiocina al Tridente, onde τρίαινα in Greco puossi chiamare; ma favellando al nostro proposito, poco attamente un sì fatto strumento in mano a Nettuno potrebbe dinotarlo per Nume de' pescatori, e del mare; essendochè la fiocina è una tra i molti, nè il più usitato strumento, con cui si prendono i pesci. Ma ciò, che più dimostra inverisimile essere questa opinione, è egli, che il tridente, essendo una forca di tre rebbi, in mano a Nettuno tre cose debbe significare. Le quali tre cose di certo, se mal non m'avviso, esser debbon delle più note, delle più particolari, e delle più osservabili del suggetto, in cui sono. Ora il più noto di Nettuno, cioè, del mare, il più particolare, ed il più osservabile è senza dubbio il flusso, il re-

reflusso, e lo star delle acque marinet. Nè mi state a dire, che il flusso, ed il reflusso è di continuo senza che l'acqua si fermi giammai, conciossiachè anche ciò posto, niente dimeno, non solamente il flusso, ed il reflusso apparisce agli occhi nostri, ma eziandio apparisce lo star dell'acqua, imperocchè vi sono stanti di tempo, in cui nè il flusso apparisce essere, nè il reflusso. La qual cosa fa, che oltre al flusso, ed al reflusso, si reputi anche dio dare dell'acque. Per esempio di ciò vi sia lo scemare, che diciam della Luna, la quale già non iscema, ma discemarsi apparisce più, o meno mostrando quel lume, che riceve dal Sole. Queste tre cose dunque io crederei, si volessero intendere pel tridente di Nettuno, siccome le più particolari, e le più osservabili del mare. Che se anche questa considerazione mia non desse in brocco, torna bene impertanto di averla oltre alle altre proposta. Or qui alla fine risolvo di favellarvi intorno ad altre cose appartenenti a Nettuno, acciocchè non abbiate a dirmi, che dovendovi ragionare, perchè Nettuno venga chiamato da Omero γαιήοχος *enosigeos scotitor della terra*, sia più la giunta, che la derrata. Or dunque piglio il filo del mio ragionamento. Niente è più manifesto, che il tremuoto è uno scotimento della terra; e niente è più solito a dirsi, che nasce da sotterranei venti, i quali facendo forza per uscire, la scuotono. La qual cosa essendo così, pare, che Nettuno, il quale è finto Nume del mare, e che sotto alle favole è inteso pel mare medesimo; non abbia covelle a fare a questo proposito; nè abbiasi a credere esser cagione del tremuoto. Ma dall'altro canto considerando, che Omero fu assai attento osservatore della natura, e che sotto alle favole pose la vecchia Filosofia, possiam persuadercì, che non a caso avrà dato questo epiteto a Nettuno; ma avrà voluto piuttosto significare, che l'acqua appunto è del Tremuoto cagione, l'acqua dicendo per dinotare la causa principal dell'effetto. Certamente tra le altre bellezze, che ha Omero, ha questa eziandio maravigliosa di mettere aggettivi alle cose esprimenti a maraviglia la natura

di esse, e gli effetti, e le circostanze, che le accompagnano. Con varj epiteti dati agli Dei, la *mitologia* non solamente ci descrive, quasi direi, tutta; ma altresì la Filosofia di one' tempi. Ora per favellar di Nettuno, tragli altri aggettivi co' quali si denomina, *ἐνοσίγαιος enosigeos*, ed *ἐνοσίχθων, enosichthon* è detto. So, che prima di Omero fu Orfeo, che chiamò Nettuno *ἐνοσίγαιον enosigeon*; ma al proposito mio è acconcio, che io spieghi questo epiteto, come di Omero; conciossiachè egli non solamente lo chiama con questo nome; ma eziandio lo descrive, come *scuotitore della terra*. Per la qual cosa non è da dubitare, che Omero non volesse dinotar Nettuno, come producitor del Tremuoto. Eccone la descrizione poco appresso il principio del ventesimo libro della Iliade;

. . . . . αὐτὰρ ὑπερθε Ποσειδάων ἐτίναξε
Γαῖαν ἀπειρεσίην, ὀρέων τ' αἰπεινὰ κάρηνα.
Πάντας δ' ἐσσείοντο πόδες, πολυπιδάκος ἴδης,
Καὶ πᾶσαι, τε πόλις, καὶ νῆες Ἀχαιῶν.
Ἔδδεισεν δ' ὑπένερθεν ἄναξ ἐνέρων Ἀϊδωνεύς,
Δείσας δ' ἐκ δρόνου ἆλτο, καὶ ἴαχε, μὴ οἱ ὕπερθε
Γαῖαν ἐκρήξειε Ποσειδάων ἐνοσίχθων.

„ ----- ma di sotto Nettuno scosse
„ La terra immensa, e gli alti gioghi de' monti,
„ Tutte moveansi le radici del monte Ida, che di fonti abbonda,
„ Ed i suoi gioghi altresì, come anche la Città de' Trojani, e le navi degli Achei.
„ Temeva eziandio sotterra il Re della morta gente Plutone,
„ E fatto timido balzò dal Trono, e gridò, che a lui dal di sopra
„ La terra non isquarciasse Nettuno della terra scuotitore.

Ecco descritto il tremuoto, e coll' aggettivo dato a Nettuno dinotato l'effetto, che produce l'acqua di scuoter la terra. Plutarco altresì lo chiama *σειστίχθονα sisichthona*, cioè *colui, che muove la terra*, e tra gli altri templi, che furono alzati a Nettuno, uno, dic' egli,

Digitized by Google

egli, ne fu alzato nella Calabria; poichè quell' Isola era dedicata a sì fatto Nume pe' i tremuoti. Di più volsero parecchi, che il Dio chiamato *Consus*, fosse lo stesso Nettuno, al quale era alzato un altare sotterra, per renderlo propizio, che la terra non iscuotesse. Aulogellio, Seneca, per tacer di altri, per iscuotitor della terra, come lo chiamò Omero, lo riconoscono. Nè è gia difficile il congetturarne, come l'acqua possa produr questo effetto, nè difficile è lo spiegarlo. Il fatto sta, che venuti di poi de' Filosofi, espressero eglino un sì fatto parere, che fu già prima del vecchio Poeta; ma non gli fecer l'onore di riconoscernelo per autore. Così furono usi di fare non pochi de' Filosofi de' tempi a noi più vicini, i quali spacciando novelli ritrovamenti, e non più intese osservazioni in natura, altro non fecero, che riprodur le vecchie opinioni, e farne intorno de' festoni, e porne orpello. Or buon grado a me ne sappiano almeno gli amatori di Omero, che cadutami in acconcio la cosa, la spiego, come di lui, e come di lui a voi la fo riconoscere. Dicendo adunque Omero, che Nettuno muove e scuote la terra, intender volle esservi delle caverne per entro alle viscere della terra, dove vi son formati de' laghi di acqua di considerabil grandezza, dalle quali acque, e dalla terra quegli effetti si producono, che fanno somigliantissimo ritratto da quelli, i quali dall'acqua qui, e dalla superficie della terra soglionsi produrre. Si alzan qui dall'acque le parti umide sottili, che si chiaman vapore; e si solleva altra materia come fummo dall'acqua, e dalla terra, che esalazione si appella; i quali vapori ed esalazioni elevate producono venti turbinosi, lampi, tuoni, ed altro. Le sotterranee acque fan simile effetto, simili vapori producendo, e simili esalazioni, le quali se sono di quella fatta, e di quella copia, che atte sieno a produrre l'effetto, cagionano de' venti gagliardi, e come de' turbini, i quali non potendo scoppiare per la resistenza della terra, dentro della quale sono, urtano forte, e scuotono, ed aprono alcuna volta qua, e là la terra, do-

ve è maggiore o minore la forza resistente. Quindi procede quel come muto fragore, che si fa sentire nel tremuoto, ch'è come un tuono lontano nell'aria; onde si legge aver detto Plinio, che *tale è il tremore nella terra, quale il tuono della nuvola*. Quindi procede quell'odore di zolfo e di bitume, che dalle aprture della terra, qualor si fanno esse; quale appunto si sente l'odore di zolfo e di bitume, dovecade il folgore. Quindi producono i *varj scuotimenti* de' tremuoti fatti dal vario urto, che fanno gli agitati vapori, e le esalazioni, che tramandano le acque di sotterra, formanei turbini. Perciò si osserva, che lo movimento della terra, il quale vario accade, o si fa in vibrazioni orizzontali, ed eguali, come sarebbe a dire, il battere di un polso non alterato, ed è un moto, come andar barcollone. La qual maniera di tremuoto è meno pericolosa; poichè essendo orizzontale il moto ed eguale, non sono sì facili, nè le aprture della terra, nè i disfacimenti degli edifizj. Nel qual caso è come uno spingimento, che fa nella terra la materia producitrice dell'effetto. O si fa il movimento per vibrazioni perpendicolari ed ineguali, il qual movimento dai Latini della inferiore età è chiamato *succussio*, ch'è quando la terra si muove su e giù; e da Cicerone è detto *succussus*, ch'è, come a dire, quello sbattimento, che fa fare il cavallo, che trotta a colui, che lo cavalca. Un sì fatto movimento è più assai pericoloso, e di più rovine cagione; imperocchè dalla inegualità del moto, fatto saltelloni, si scommette più agevolmente l'edifizio, e la linea di direzione esce della base, ond'è forza, che il corpo grave, che sta elevato, cada: Tale scotimento s'intende farsi, quando la materia producitrice dell'effetto sbatte più gagliardamente da una parte, che dall'altra non fa, con replicato ed ineguale urto. Questi ineguali movimenti, che costantemente si osservano ne' tremuoti, non so, come potrebbonsi acconciamente spiegare nella opinione di coloro, i quali vogliono, che la cagion del tremuoto sia quel fuoco di sotterra, il quale, per gli effetti, ch'essi van-

vanno immaginando, si alza sempre verso alla superficie, e ritrovando libero il passaggio, esce senza far urto; ma se ritrova impedimento di strati di terra pietrosi, o di altre cose, che lo rattengono, si rauna in più copia, & volendo libero il passaggio, scuote la terra, e la squarcia. Per quanto si voglia considerare in una tale sentenza, che questo fuoco rattenuto urti e nell'abisso delle acque di sotto, e nella terra di sopra, spargendosi qua, e là, dove gli vaglia di ritrovar passaggio; pure non mai si spiegheranno le varietà di que' movimenti, che furono di sopra spiegati. Io non mi so a considerare questo parere sulle inconvenienze, ed inverisimilitudini, che vi si veggono; poichè parrebbe, che consumando il tempo in favellar degli altrui pareri, voleffi io sull'argomento, che ho proposto, menar, come si suol dire, il can per l'aja. Ma avvegnane che può, non posso a meno di non dire una inverisimilitudine dell'accennata opinione del tremuoto. Si vuole, che quando, e dove cotesto fuoco di sotterra ha il solito passaggio per le usate vie, dicon essi, e di pozzi, e di fonti, e di aperture de' fiumi non produca l'effetto; e che allora lo produca quando e dove, non avendo queste vie, è rattenuto ed impedito. Or s'è così, siegue, che dove, oltre alle usate vie, ha più liberi varchi di uscire, meno avrà da farsi copioso, e facendosi meno copioso, meno avrà forza da urtare. Così dove sono più *Vulcani*, dove sono più aperture, donde il fuoco di sotterra sbuchi, meno dovran prodursi de' tremuoti. Ma questo è affatto contro la sperienza; poichè là, dove sappiamo esservi de' *Vulcani* e degli svaporamenti sulfurei e bituminosi, più di frequente sogliono accadere gli sentimenti della terra. Ma lasciamo stare gli altrui pareri, e lasciamo dire a ciascuno a sua posta ciò, che diascane gli pare. Non è già difficile il conoscere le cagioni, per le quali alcuni variamente sulla medesima cosa pensarono. Furono esse, perchè appunto osservando, che là più di frequente si fanno i tremuoti, dove la terra più abbonda di zolfo e di nitro, fu pensato, che il fuoco

fosse

fosse la principale cagione del tremuoto; laddove altri dissero, esser il sotterraneo vento. Sicchè a tre principalmente riduconsi le opinioni: altri pensano esser l'acqua, altri l'aria, altri il fuoco. Ma a ben distinguere, io piuttosto chiamerei il fuoco a questo proposito συνεργὸν *sinetion* alla maniera de' Greci; ed a quella di Cicerone *adjuvantem caussam*; stantechè da que' laghi d'acqua sotterra, i quali sono *in luoghi*, che più abbondano di nitro, e *di zolfo, più* veementi esser sogliono le esalazioni, e più atte a produrre l'effetto più rovinoso. Così dico dell'aria; imperocchè quando dico acqua, dico vapore; poichè dall'acque le parti umide sottili sempre si levano; e quando dico vapore, dico eziandio vento; perchè non istà sempre il vapore in un essere eguale e temperato; sicchè per estrania materia non si agiti, e non si commova, donde il vento procede, non essendo altro il vento, che l'aere agitato provegnente dai vapori, e dalle esalazioni; il qual vento se ingagliardisce e fa forte, turbine diventa. Per la qual cosa vedete di grazia, come l'argomento nostro camminando innanzi si fa sempre maggiore. Ed infatti tanto fu acconcio, che Omero chiamasse Nettuno ἐνοσίχθων *enosigeon* *scossor della terra*, quanto reputarono a proposito gli Antichi d'intender Nettuno non solamente per l'acqua, ma per l'aere eziandio. Udite come. Quell'aere il quale va su per le acque del mare spirando, riferisce Cicerone *de Natur. Deor.*, che per sentenza di Crisippo fu chiamato Nettuno. Il qual aere essendo a forza nelle cavità della terra rattenuto, e forza facendo per uscire, la scuote. Andarono più oltre coi loro Filosofare gli Antichi, e per Nettuno vollero anche intendere quello spirito, dirò così, e quella virtù divina, la quale girandovi sopra fomenta in certo modo e conserva le acque del mare, quasichè tale spirito, e tale virtù divina sia come l'anima dell'acqueo elemento, senza la quale di leggieri si corromperebbe, immaginando eglino, che gli elementi vivano, ed alla foggia sieno degli animali, e delle piante. Giova qui considerare, come gli Antichi

chi Filosofi tra gli errori provegnenti da principj di falsa religione, per gli quali disciottamente pensavano, alcune cose sparsero aventi lume di sana dottrina, e di dottrina confacente al sentimento delle menti più illuminate del vero. Segno di ciò vediamo, che Platone, per tacere di parecchi altri, tali cose scrisse, per le quali la Filosofia di lui non solamente presso alle genti di falsa religione, ma eziandio presso agli Uomini illuminati dal lume della Cristiana Chiesa, fino là dal suo nascere, fu sì reputata, ed avuta in tal conto, che tennero per fermo alcuni ne' primi secoli della Chiesa, e per fermo fu tenuto anche di poi, ch' egli dalle Divine Scritture tratta avesse la dottrina delle più sublimi cose; laddove a ben esaminare, pregio è questo delle verità, le quali per quanto possono esser conosciute dall' umano intelletto o più, o meno, o niente sono intese, a misura della conformazione delle menti, che o più, o meno, o niente sono atte a capirle. La mente di Platone avezza alla contemplazione di cose sublimi, frutto ricevendo di sua attitudine, potè giugnere all' intendimento di altissime cose, che fecero maraviglia ad altri, come avesse potuto intenderle. Laonde alcuni vollero piuttosto dire, che le avesse lette ne' Sagri Libri, od udite da alcuno de' Profeti, che persuadersi, che le avesse per se capite. Ora al nostro proposito, vedete, se non rassembra per avventura, che quegli antichi Filosofi, i quali dissero, che Nettuno è quello spirito, quella virtù Divina, la quale spirando sulla superfizie dell' acque, le fomenta e le conserva, non abbian detto quello stesso, che disse il Profeta Mosè nel principio della Genesi מְרַחֶפֶת עַל־פְּנֵי

הַמָּיִם וְרוּחַ אֱלֹהִים cioè *lo spirito del Signore si moveva sopra delle acque*. Nel qual luogo ha la nostra Volgata: *Et spiritus Domini ferebatur super aquas*. Per lo spirito, di cui si favella, intendono qui gli Spositori *virtutem illam, qua fovebantur aquæ*; la qual virtù chiamano δύναμιν τὴν διαπλαστικὴν, *virtù*, diremmo *for-*

ma-

mativa, o come piace al Grisostomo ἐνέργειαν ζωτικὴν (meglio amerei io di scrivere ζωτικὸν) cioè *forza vivifica*. Altri vogliono, tuttochè lo nieghi il Munstero, che רוח אלהים *ruach Eloim. Spiritus Domini*, in forza del nome *Eloim* significhi *vento gagliardo*. Ma nell'una, e nell'altra maniera assai questo conviene con quello, che dissero gli Antichi Filosofi, prendendo Nettuno per l'aere movente si su per l'acque, e per quella virtù Divina, ch'è come l'anima al loro dire, cioè la virtù vivifica e conservatrice dell'acqueo elemento. Infatti gli Antichi, i quali erano sì facili a finger de' Numi, in considerando, che l'acqueo elemento nulla poteva per se produrre, se una virtù superiore e divina non lo rendea come vivo e producente, presero Nettuno per quel vento, che dal vapore delle acque si fa, e Nume lo finsero. Per la qual cosa attamente, o intendessero l'acqua raunata ne' concavi della terra, dalla quale si alza il vapore, e dal vapore si concita l'aere, che vento diviene, il qual vento se ingagliardisce, e s'ingrossa in turbine passa, e come globo in nuvola si rappiglia, e fermentandosi per le ignee esalazioni vorrebbe sprigionarsi da dove è racchiuso, e ritrovando resistenza urta e scuote, ed il tremuoto produce; od intendessero il vento fatto già ed ingagliardito nella maniera spiegata, sempre fu loro in acconcio il chiamar Nettuno ἐννοσίγαιον *enosigeon*, *scotitor della terra*, come lo chiamò Omero, prendendolo eglino e per l'acqua e per quel vento, che su per le acque spira, come abbiam detto. Aguzza taluno i suoi ferruzzi volendo pur dimostrare, che la cagione del tremuoto, si come anche del tuono, e del fulmine, è il *Pirite*, cioè quella materia sulfurea accendibile di pietra, ch'è come un zolfo sustanziale, ed un minerale, che da se medesimo si accende. Ma certamente chi si diede a creder esser questa la cagion del tremuoto, pare, che in questo e' sia errato, cioè, che preso abbia per causa totale ciò, che non è se non se συναίτιον, *finetion* come dicono i Greci, o *causa adjuvans*, come da Ci-

ce-

cetone è chiamata. Tutte queste sì fatte materie accendibili ed ignee fan, che si alzino dell'esalazioni composte di particelle ignee, e sulfuree, le quali mettendo agitamento nelle materie esalate, producono sotterra gli effetti de' tremuoti, e nell'aria nostra aperta quella de' tuoni, de' lampi, e d'altro. E questo è l'odore del zolfo, che si fa sentire, provegnente da quelle particelle sulfuree, e non del solo *Pirite*, cioè da un zolfo sustanziale acceso; imperocchè il solo puzzo, se da questo venisse; ammorberebbe affatto, tanto sarebbe gagliardo. Altri andarono per altre vie, dando il loro maggiore per far credere ciò, che immaginarono. Ed in vero vi fu chi mettendo in vario calcolo di peso la *elasticità* dell'aria su la superficie della terra, e di sotto alla superficie, e mettendo gradi di calore, che più accresce, quando più l'aria è compressa, la forza della *elasticità* medesima, come il grado di calore dell'acqua bollente più accresce la elasticità dell'aria, che non è nel suo stato naturale, immaginò, che vi possan esser sotterra gradi di calore gagliardi, e ch' essendo più sotto l'aria compressa, a tanto si accresce la *elasticità* di essa, che l'effetto del tremuoto far possa. Ma come mai anche qui si può intendere la inegualità del moto ne' tremuoti, l'odor di zolfo nell'aprirsi della terra, ed altre circostanze non sì agevoli da accordarsi con un sì fatto sistema? So, che voi direste questo un ghiribizzo d'ingegno, ch'è bello granfatto da udirsi; poichè torna bene di vedere per ogni lato la cosa; onde prenderla finalmente pel suo verso. Basta il dirvi, che anche i chimici si fan belli di formar de' tremuoti artificiali, pensando quindi di fare intendere la maniera, che tiene nel suo operare la Natura. Prendono da venti libbre di limatura di ferro con altrettante di zolfo; e con alquanto di acqua mescolandola ne fanno una massa, la quale posta sotterra tre o quattro piedi, poco va, che tremola la terra, si fan delle aperture, ed esce e fummo e fiamma. Nel quale sperimento però poco di nuovo ci fanno intendere, che non intendiam anche da noi medesimi, mentrechè

chè vediamo ciò, che fan le mine colla polvere di artiglieria. Che se vogliamo un effetto meno strepitoso, e meno violento, basta osservare ciò, che fa la calce viva quando si vuole spegnerla coll'acqua. Bagnata questa coll'acqua, e fattone un monte, con assai di sabbia coprendola, tra poco cresce, si dilata per modo, che urta per ogni parte la sabbia, la muove, la apre, e manda fuori del fumino. De' quali effetti non importa dir le cagioni, che son *troppo note*. Ed ecco, Amico, sgocciolato il barletto intorno alla vostra domanda. Se di più volete, andate da que' barbassori, che sputan senno perogni canto, e cui delle millanta non ne fugge una, che non l'abbian su per le dita. Benedetto quel Babbo, che gli ha fatti così sapienti. Io studio, sudo, e mi arrabatto; e pure tal è, che corre, che è giunto alla meta, e me lascia alle mosse. Che si può fare! non si può trar sangue dalle rape. Così da me prendete quello, che potete. Avete a buon conto la spiegazione dell'aggettivo ἐνοσίγαιος *enosigeos*, dato da Omero a Nettuno, chiamandolo con esso *scuotitor della terra*. Far su di una voce delle chiacchiere a bizzeffe, cosa vi pare? Se vi annojano, se vi stuccano, mal di voi, che avete grattato il corpo alla cicala. Non aspettate però, che vi faccia altra leggenda coll'annoverarvi i tremuoti, che in altri tempi avvennero. Le Storie li raccontano, e racconteranno ancor questo alla distesa, e ne diranno gli avvenimenti, tutti pur troppo orrendi e funesti. Da' quali danni, e da ogni altra fatta di male ci tolga Dio per pietà.

DIS-

Digitized by Google

DISSERTAZIONE V.

Sopra l'oggetto della Poesia Lirica.



E' Manifesto, che la Poesia in se medesima considerata è una sola, e che varia e divisa non è, se non se pe' i varj e diversi oggetti, intorno ai quali si adopera; imperocchè ciascuna scienza, od arte ha quella cosa, che oggetto si appella, nella quale spezialmente ragguarda, come in suo fine; stantechè l'oggetto non è altro, che quella cosa, ch'è ragguardata tutta, e da tutta la scienza, od arte, che la ragguarda. Ora, poichè voglio favellare dell' oggetto della Poesia Lirica, dico esser l'oggetto di essa solamente la lode delle generose azioni, e de' magnanimi fatti, che far sogliono le valorose e forti Persone. Dalla qual cosa, quandochè sia dimostrata, verrà altresì a farsi chiaro, che il trattare delle amorose cose, e delle Satiriche non è il vero e proprio oggetto della Lirica Poesia. E per farmi attamente a provare ciò, che propongo, incomincio da' più alti principj, e due cose metto davanti, le quali mi pajono molto acconce al proposito. Una è, che la prima maniera di Poesia, che venne usata, fu la Lirica: l'altra, che prima de' Greci, gli Ebrei la esercitarono. L'una, e l'altra di queste due cose si possono agevolmente conoscere per mezzo di una considerazione, per la quale si fan manifeste. Chiunque considera attentamente su questo, vede chiaro, che la Natura stessa fu la maestra di tal fatta di Poesia; laonde rende se medesimo certo, ch'essa nacque cogli Uomini primi, i quali riconoscendo il supremo Iddio per facitore dell' universo, si mossero naturalmente a laudarlo, e laudandolo ad esprimere le parole con armoniose maniere a foggia di canto; conciossiachè l'animo laudando si rallegra, e rallegrandosi, manda fuori le voci con dolcezza e con misura a guisa di canto, essendo dell' allegrezza il car[illegible]n effetto. Io non istarò qui

qui a dire qual fosse la guisa della Lirica Poesia presso agli Ebrei; essendochè son di avviso, che gli Uomini dapprima nel dar laude al Signore, naturalmente parlassero con certo armonioso modo, e che di poi ciò, che si faceva con rozzezza da naturale impulso, fosse a poco a poco dall'arte messo in ordine, e finalmente fossero ritrovati, ed insegnati i modi di misurare le voci, di componere i versi, e di cantarli a suon di lira. Tali io dico essere i Salmi di Davidde, la Cantica di Salamone, ed altri libri *Sacri*, i quali furono certamente scritti in verso, come dicono gli Eruditi, ed io provo. Ed in fatti per conoscerlo chiaramente, che i Salmi di Davidde sono scritti in versi, cioè in membri di Scrittura compresi a certe misure di piedi, e di sillabe, o di altre maniere confacenti a quella favella, in cui son fatti, basta mettersi ad esaminare il nome col quale sono chiamati. מִזְמוֹר לְדָוִד *Mismòr Ledavid* chiaman gli Ebrei il Salmo di Davidde. Il qual nome deriva dal verbo זָמַר *Simèr*. Ora questa derivazione manifesta a maraviglia, che il Salmo è fatto in versi; imperocchè il verbo *Simèr*, che significa *psallere*, *notat* (sono parole di Giovanni Bustorfio della Ebrea Lingua intendentissimo) *modulationes artificiosas, certis cæsuris, & numeris incisas*. Dalla qual cosa si vede, quanto sia bello colla scorta di questa Lingua discoprir la proprietà delle cose per via di que' nomi, co' quali sono chiamate. E di vero la significazione del nome *Mismòr*, e del verbo *Simèr*, da cui nasce è una significazione traslata, che deriva dal verbo *Samàr*, il quale nel suo primiero e proprio significato vuol dire *præcidit*, *putavit*, come si potan le viti. Quindi, poichè il verso non è altro, che un membro di scrittura tagliato con certe misure, e con certi modi, e numeri costanti da osservarsi in quella lingua, nella quale il verso si fa; perciò dagli Ebrei fu detto *Mismòr* il componimento fatto in lode del Signore dal Profeta Davidde, chiamato da' Greci ψαλμος dal verbo ψάλλειν, volen-

Digitized by Google

lendo essi dinotare il suon della Lira, che si fa col toccare le corde τῷ ἄκρῳ τῆς δακτύλου. Il perchè non è da dubitare, che poesia non fosse quella di Davidde, e poesia Lirica, cantando egli, come è noto, al suon della sua Lira le laudi al Dio d'Israello. Ma però quanto è facile il rimaner persuasi, che fosse poesia, tanto è difficile il render noi certi in qual modo si facesse, di quali misure, di quali numeri fossero i versi di essa. Questo ancora rimane ignoto, per quanto alcuni si sieno adoperati con diligente studio d'investigarlo. Nè solamente i Salmi di Davidde; ma eziandio la Cantica di Salamone, per nulla dire delle Parabole, e del Libro di Giobbe, è una Poesia Lirica; onde Cantica fu appellata. Ed in fatti Dante nel Purgatorio simile voce adoperò per significare quella parte di poema Lirico, che chiamasi *Ode*. Quindi Francesco da Buti, nel Comento, o Lettura sopra l'accennato Poema così scrisse al proposito mio: *Le parti di questo poema si chiamano cantiche, e le distinzioni delle cantiche si chiamano canti*. Io non dirò, come che altri differo, e tennero per fermo, che la Cantica di Salamone fosse un epitalamio; ma piuttosto nominarla mi piace una Lirica poesia, fatta dalla intelligente Creatura in laude del Creatore colla somiglianza allegorica dello Sposo, e della Sposa. So, che alcun Critico diede il suo maggiore, favellando degli Epitalamj, per far credere, che la Cantica di Salamone altro non fosse, che un epitalamio, siccome eziandio alcun Salmo Daviddico. Parve granfatto a lui di aver appoggiato il suo parere sopra di un fondamento assai sodo, sull'autorità appoggiato avendolo di Origene, stantechè questo Vecchio Padre, qualunque volta gli viene in proposito di favellar della Cantica, epitalamio sacro l'appella. Io non voglio qui apporre alla dottrina dell'antico Scrittore, il quale sapeva dell'Ebreo, quanto comportavano quelle età, e, dell'ingegno avea molto, e moltissimo scrisse; ma che anche aver soleva le travveggole, ed inciampare non poco. Amo meglio di spiegare com'egli si debba intendere, ed è, ch'e' la chiama Epitalamio

Digitized by Google

in quanto all'allegorico, che v'è introdotto di Sposo, e di Sposa. Laonde facendo alcuna somiglianza all'Epitalamio, con questo nome l'appella, non che tale essa sia in se medesima considerata, altro veracemente non essendo che Lirica Poesia di laude. Nel medesimo modo convien ragionare del Salmo quarantesimo quarto, il quale altresì vorrebbon farci credere, che fosse un vero Epitalamio, mentrechè non è. Nella qual cosa ci giova, piuttosto dar fede a S. Girolamo, il quale lo chiama una poesia eccellente e divina, per mezzo di cui celebra, e decanta il Profeta non il maritaggio di Salamone con una Principessa di Egitto, come pensano alcuni, ma l'amore dell'Anima ragionevole inverso al suo Creatore. La quale è pura e pretta Poesia Lirica, avente per oggetto la lode del Signore, in cui, come in suo fine tutta ragguarda. E siccome chi va errato da prima, appigliandosi a falsa opinione, vi suol andare anche di poi, andando dietro a quella; così mal fece chi volle chiamare la Cantica una spezie di Poesia particolare, quandochè già ne abbiamo tutti i segni della Lirica. E di vero non l'avrebbe egli chiamata un Epitalamio drammatico di particolare maniera, se col suo senno si fosse messo a considerare, che le varie persone, che vi pajono introdotte a favellare, non sono, se non se, dirò così, prosopopeje, le quali al Poetico componimento danno vaghezza. Ora quello, che ho detto e de' Salmi, e della Cantica parmi poter dirsi degli altri Cantici, che sono nelle divine Scritture, come è quello di Mosè. Poesia io per me, e Poesia Lirica esser lo reputo. E secondochè io penso, per conoscere, che sia Poesia un sì fatto componimento, basta farsi ad esaminare le maniere dello scrivere di questo Profeta. Solevano in que' tempi le segnalate cose, che a benefizio del Popolo facevansi dal Signore, celebrarsi con un cantico, cioè, con una particolare maniera di favellare, ed oltre all' usato, non solamente quanto appartiene alla sublimità del pensiero, ed alla scelta delle parole; ma eziandio quanto concerne ad una certa armoniosa proporzione

di

Digitized by Google

di voci, che ridonda da un conveniente accozzamento di esse, il quale le fa atte ad esser espresse in guisa di canto, ed al suono della Lira. Per la qual cosa leggiamo, che le Donne Israelitiche fecero di se medesime un Coro per rispondere a Maria sorella di Mosè. E perchè non si creda, che io sia solo colui, il quale abbia stimato così, produco in mezzo il testimonio di un valente Critico, che andò più avanti, e non solamente credette il Cantico di Mosè esser una sorta di Poesia; ma non dubitò di affermare, che l'Ebreo Legislatore prima di Omero si diede sullo scrivere in modo di verso. Che più! Racine tanto celebra sì fatti Cantici Ebrei, quanto le odi di Pindaro, e le bellezze della Poesia vi riconosce maggiori. Fatto dunque manifesto, che sieno Poesia, esser dessa Lirica convien affermare; conciossiachè non altro han per oggetto, che la lode del Signore, come altresì l'hanno i Salmi di Davidde, i quali, siccome sono veracemente Lirici; così Lirici sono quelli eziandio. Il perchè quanto ai Cantici, ciò, che S. Girolamo dice di Davidde, di Mosè ancora può dirsi, cioè, che *Simonides noster est, Pindarus, Alcæus, Flaccus quoque, &c.* Il qual testimonio di S. Girolamo debbe essere assai reputato; imperocchè viene da lui, ch'era e delle Ebree, e delle Greche, e della sacra, e della profana erudizione peritissimo. Ma, siccome per condizione dell'umano ingegno, non v' ha cosa per vera che sia, cui taluno non voglia opporre; così in questa non meno, oppositori non mancano, volendo alcuni affermare, che i Cantici Ebrei non sieno scritti per modo di verso. Io per verità non consumerei il tempo in rigettando l'altrui parere su questo, se non credessi, che della opposizione non mi venisse fatto di confermare vie più ciò, che noi dicemmo. Giova altresì discior la obbiezione; acciocchè agl'imperiti della cosa non si diano ad intendere lucciole, come si suol dire, per lanterne. Pensò qualche Critico, che i Cantici degli Ebrei fosser bensì un favellar sollevato dall'ordinario, e sublime; ma che nulla teneffero del Poetico. Non così però de'

Salmi, e della Cantica di Salamone pensò, dandosi a credere, che questi, e non quelli fossero componimenti fatti per modo di verso. Per dar colore di verità al suo pensamento, immaginò, che la Poesia degli Ebrei avesse quelle desinenze ne' suoi versi, alla maniera de' nostri, quando si fanno con quella consonanza, che procede dalla medesima terminazione di parole poste in varj luoghi, che corrispondono, la qual consonanza si chiama *rima*. Ora volle, che anche i versi degli Ebrei fosser messi in rima. E perchè gli parve di non ritrovare ne' Cantici le rime, che di ritrovare gli parve ne' Salmi, e nella Cantica, giudicò, che questi, e non quelli fossero componimenti Poetici. Ma chi non vede, ch'è un dire in aria, che i versi degli Ebrei avesser le rime? Si lasciò persuadere da certa apparenza, che fanno le voci Ebree, mostrando esse come di aver le rime; mentrechè non le hanno; e dirò il perchè. Perchè nella Ebrea favella si mettono in fine delle voci i pronomi, come sono alcuni nomi in nostra lingua usati dagli Antichi, quali sono, *fratelmo*, *mogliama*, per *fratel mio*, *moglie mia*, i quali presso agli Ebrei sono così adoperati per indole, dirò così, di lingua, e frequenti sono; perciò, incontrandosene spesso di simili intra se, e ad altre voci, pajono rime, terminando a un di presso col medesimo suono. Chi volesse addurne gli esempj, avrebbe agevole il farlo. Ma di già chiunque s'intende dell'Ebreo, riman di ciò persuaso. Ma dato anche, che presso gli Ebrei fossero usate le rime; dato, che ne' Cantici non si potesser queste osservare alla maniera, che osservar si potrebbono ne' Salmi, e nella Cantica per dir secondo lui; nulla di manco non si dovrebbe dire, che non fossero componimenti messi in versi; perchè non è la rima, che costituisce il verso; ma il numero, la misura, la varia posizione delle parole con certi modi di quella lingua propri, come abbiam dimostrato di sopra, spiegando la voce *Mismor*. Tuttochè dunque i Cantici non avessero rime, potrebbono impertanto chiamarsi componimenti in verso. Bello sarebbe di favellare

più

più a lungo su questo proposito; ma la occasione non lo comporta. Basta conoscere per questo fatto, che il parere dell' accenato Critico non regge alla prova. Dalle cose dunque dette finora conosciamo essere antichissima la origine della Lirica Poesia; poichè prima de' Greci la esercitarono in laude dell' eterno Signore gli Ebrei; nè altro oggetto ebbe, che il decantare le generose e magnifiche azioni. Per simil modo ne' Greci la prima esercitata fu la Lirica Poesia ragguardante il medesimo oggetto, ch' è la laude. Nè io voglio già, secondochè credo, che i Greci l' abbiano appresa dagli Ebrei, e che questa di poi sia stata una imitazione di quella di prima. Io son di parere, che le stesse cagioni, che mossero prima gli Uomini ad inventarla per dar lode al vero Signore, movessero quelli di poi a laudare i loro falsi Numi. Ed in fatti Orfeo, e Lino, e Dafne, i quali tra' Greci, furono de' primi, che scrivessero, altro non si diedero a scrivere, che Inni in laude degli Dei. Laonde assai fu celebrata la Lira di Orfeo, della quale finsero, che virtù avesse di trar le fiere ed i sassi ad udirlo, e che al suo suono si placassero gli Dei dell' Inferno. Il placar de' quali non fu altro, che il celebrar le lodi loro. Anzi fingono, ch' essendosi egli scordato di lodar Bacco intra gli altri Dei, cotesto Nume ebbe a sdegnarsi contro di lui per modo, che lo fe lacerare. Figliuolo lo dissero di Apollo, e di Calliope; e della Lira di lui finsero, che venisse collocata in Cielo ornata di nove Stelle; poichè delle nove Muse avea celebrate eccellentemente le laudi. Inventore della Lira di sette corde fu creduto per far somiglianza alli sette pianeti; e per dir brieve, tutto quello gli venne attribuito, che atto si credette a dinotarlo segnalato per eccellenza nel cantar dolcemente al suono della sua Lira. I quali ebbero la sua origine dal vero; imperocchè Uomo fu egli di assai accorto intendimento, e peritissimo nello scrivere in metro in laude degli Dei, e delle generose azioni. Ecco dunque eziandio tra' Greci incominciata la poesia, la quale fu Lirica avente per og-

Digitized by Google

getto la lode degli egregj fatti. Anche Lino fu elegantissimo Poeta, discepolo di cui dicesi essere stato Orfeo. Laonde alcuni finsero di Lino eziandio, che figliuolo fosse di Apollo, e di Tersicore. Lodò questi co' suoi versi gli Dei, per la facitura de' Cieli, ed il corso celebrò del Sole, e della Luna. Non deesi confondere cotesto Lino con un altro Poeta di questo nome, cui si attribuisce la invenzione de' versi *lugubri*, e lamentevoli, donde fu detto da' Greci *λίνος* per significare il canto lugubre, che si fa con flebile voce. Dafne nacque di poi Lirica Poetessa, che per oggetto ebbe del suo canto il celebrare gli Oracoli di Delfo. Della quale celebre Donna fa testimonio Diodoro Siculo, ed a tal segno la fa segnalata nell'arte, che Omero ebbe da Lei non poco da apprendere. Per cagion forse, come io immagino, della Lirica Poesia di lei così reputata, venne finto, che invaghitosene Apollo, poichè da lui fuggiva, fu convertita in Lauro, Δάφνη *Dafne* da' Greci chiamato. Il qual Lauro di poi e fu sacro ad Apollo, e fu preso per ornamento de' Poeti, e per onore degl' Imperadori. Le quali cose vogliono essere riferite a cotessa Donna, la quale la Lirica Poesia esercitò per eccellente maniera. Laonde da Dafne io credo s'incominciasse ad osservare le proprietà di questo arbore facenti somiglianza alla proprietà della Lirica Poesia; conciossiache tra le altre ha quella, che tiene le fronde sempre verdi, onde da' Poeti l'immortale alloro si appella; e la Poesia Lirica altresì laudando gl'illustri Personaggi mantiene di questi sempre verde la fama, e la rende immortale. Il perchè lo chiamarono collo stesso nome di quella Lirica Poetessa; oppure dalla detta proprietà dell' arbore chiamato già *Dafne*, similmente la Donna fu chiamata. Che che però di questo fosse, è certo, che la Poesia, che di là incominciò, fu Lirica, e che per oggetto ebbe la lode de' celebri fatti, come dimostra ciò, che scrissero e Lino, e Orfeo, e Dafne, per tacere di Museo, e di altri, se vi furono. Ciò dico di quel Museo, il quale o figliuolo fu di Orfeo, o discepolo di lui certamente, e giovò ciò

av-

Digitized by Google

avvertire per non confonderlo con loro, ch' ebbero simil nome, e Poeti furono, come fu quegli, che scrisse gli amori di Erone, e Leandro. Noi parliamo ora di quegli antichissimi tempi, ne' quali fiorì Ercole, cui è fama, che Lino e Orfeo insegnassero a suonare la Lira. Ora da questi incominciamenti della Lirica parmi vedere l'andare avanti della Poesia di altro genere, come fu quella di Omero, il quale, come tengono i più, fu prima di Esiodo. Di Lirica passò, per ritrovamento di Omero, ad esser Epica, per favellare al modo de' Greci, ed a quello de' Latini, Eroica. La qual maniera di Poesia veggo essere come una Lirica ampliata con versi più lunghi, e di una fatta o misura sempre simile, come sono quelli detti *esametri*, e con modi d'introdurvi persone a favellare insieme, ed a consigliarsi, e di metter con esatta descrizione i fatti di guerra, e le azioni, e gli affari sotto agli occhi de' Leggitori, ora favellando il Poeta, ed ora ponendo egli le parole in bocca de' Personaggi introdotti. L'oggetto della qual Poesia è più ampio della Lirica; poichè nell' Eroica non solamente si viene a laudare le generose azioni degli Eroi: ma anche a biasimare i fatti vigliacchi degli Uomini vili. Laonde in Omero tanto si legge la lode di Achille quanto il biasimo di Tersite; e tanto il valore di Ulisse, che la codardia d'Iro, e tanto si celebra il consiglio e l'animo forte della Dea Pallade, quanto il poco senno, e l'animo angusto di Venere, che andò, essendo stata ferita dal guerriero Greco Diomede, a piagnere davanti a Giove. Queste varie guise, che furono adoperate da Omero, diedero poi occasione agli altri modi di poesia. Le persone introdotte a favellare fecero inventare la Drammatica, o sia rappresentativa, in cui l'azione si rappresenta, come avvenne. E siccome nell' Epica, egli Eroi si celebrano, ed i vili si vituperano; così si fece la Tragica, e la Comica; la Tragica per rappresentare gl' infortunj degli Eroi, il premio della loro virtù, ed il gastigo del vizio; la Comica per rappresentare le azioni delle volgari persone, ed il biasimo,

Digitized by Google

e la correzione de' loro vizj. E poichè nella Epica si vide ed il biasimo delle vili persone, ed il dileggiamento di alcun Nume, come fu anche di Marte, allorchè restò preso nella rete di Vulcano, pel qual fatto lo dileggiarono gli altri Dei, pare da ciò inventata la Satirica, che motteggia ogni sorta d'Uomini, e li riprende. Così dalla prima origine la Poesia, come fiume, che della fonte uscito poi si dirama, si divise in più parti, l'una dall'altro nascendo, ed altro oggetto ragguardando ciascuna. Ma lasciando stare queste altre maniere, ritorniamo alla origine della Lirica, la quale certamente nel suo nascimento prese a ragguardare come suo fine la lode delle buone azioni. Ma siccome anche la pianta alcuna volta traligna per la qualità del terreno in cui si pianta, così la Lirica non istette nella purità della sua istituzione; ma per la varia qualità delle menti degli Uomini fu adoperata eziandio per le amorose cose e per le turpi, le quali il vero oggetto di essa non sono, facendola in questa guisa incattivire e tralignare. Ma l'abuso non fa, che altra abbiamo da stimarla da quello, ch'è veracemente. Veder si può, come l'adoperò eziandio Omero, il quale, tuttochè abbia inventato da questa un altro genere di Poesia, come abbiam detto; pure anche la pura e mera Lirica trattò. Scrisse gl'Inni in onore degli Dei, de' quali Inni, sebbene sia quistione, se sieno di Omero, io son di quell'avviso, che sieno. Due cose particolarmente, oltre al testimonio di Erodoto, e di altri valenti Scrittori, che lo affermano, me lo fan credere. La prima è, ch'essendo in que' tempi, ne' quali altra Poesia non era esercitata, se non quella, che ragguardava la lode degli Dei, e l'istruire per questo modo le rozze persone, di questa è facile, ch'egli altresì si volesse servire, l'esempio seguendo in ciò di Orfeo, di cui sapeva, che collo scrivere gl'Inni in laude de' Numi, in maniera si avea segnalato, che gli Uomini su di lui perfino favoleggiarono delle cose maravigliose, che lo esaltavano assai. La seconda è, che mettendosi ad esaminare lo stile degl'Inni, e quello della

della Iliada, e della Odissea di lui, può discoprirsene tal somiglianza, che non lasci dubitare, che l'uno, e l'altro non sia dello Scrittore medesimo. E non quanto allo stile solamente ciò può conoscersi; ma ancora quanto alle descrizioni, che si fa degli Dei, che pajono quelle stesse, che leggonsi nell'Epico Poema di lui. Per la qual cosa non altro Omero, che quel desso, che questo Poema scrisse, pare autore degl'Inni, di cui favelliamo. V'ha alcuno, che un certo *Olen* della Licia crede essere stato il primo, che cantasse Inni in onore degli Dei. Ma per me lo reputo posteriore ad Orfeo; poichè, s'è vero, che Orfeo insegnasse ad Ercole a suonare la Lira, a tempo di lui era. E siccome Ercole fu quegli, come si legge in Pausania, che portò l'Oleastro dagl'Iperborei popoli, il quale arbore fu sagro ad Apollo, del quale dicesi altresì essere di là venuto in Delfo; così Ercole avanti di questo *Olen*, di cui ora si parla, esser vissuto si dee credere; conciossiachè secondo Pausania, questo Poeta Licio fu quegli, il quale cantò, che le Iperboree contrade erano abitate, e che di là questi vennero. Ma comunque fosse, fu un Poeta Lirico, che scrisse Inni in laude de' Numi. Soverchio parmi granfatto l'andar rammentando i Lirici Poeti de' più antichi tempi, e quelli che furono di poi, e le Poetesse eziandio, come Saffo, e le Corinne; quantunque favellando di Saffo piaccia ad alcun Critico di metterla al novero delli Poeti Elegiaci, imperciocchè delle Elegie moltissime ella fece per testimonio di Suida, le quali si sono perdute. E' vero, che anche le Elegie si riducono alla Lirica; ma dagli accurati Scrittori alcuna distinzione ne vien fatta. Non istò dunque a mentovare tutti i Lirici di poi venuti, che più sono notissimi e per le opere, che ne abbiamo, e per la menzione, che gli Scrittori ne fanno. Questo dico, che se non fosse stata la ingiuria de' tempi, la quale eccellenti cose di ogni genere, ed in gran numero c'involò; se non fossero accaduti incendj di copiosissime Librerie, che tanti manoscritti consumarono; se la negligenza degl'indotti, di cui

le

le età non furono mai scarse, non avesse trascurato di conservarli, son certo, che moltissimi altri libri, ed elegantissimi di Lirica Poesia avremmo per le mani. Quindi io lasciando da canto quegli eziandio, de' quali alcun vestigio serbiamo, faremo solamente parole del valentissimo Pindaro, che della Lirica Poesia è per consentimento di tante età, il primario splendore. Ma pure nè il consentimento di tante età, nè lo splendore di lui potè assicurarlo dalla *invidia* di taluno, cui non garbeggiano le figure, e le *iperbole* di questo Lirico, e come troppo avanzate ed ardite le riprende e condanna. Maraviglia è però, che un sì fatto Critico, il quale parli sì francamente a sua posta, non conosca, che quando Pindaro con figurate digressioni si solleva alto, e passa a cosa, come fuori del suo oggetto primario, non fa cosa bassa e vile; ma cosa, che rende più ammirabile la composizione, più nobile, più grave. E' pur egli un ridicolo fatto di alcuni, i quali per dare ad intendere ai disennati, si fanno a riprendere que' vecchi Scrittori, i quali pe' i principi delle scienze, e delle arti furono sempre riconosciuti. Si rassomigliano costoro a que' cani, che intorno a duro osso rodendo per nullo sforzo, mai i denti v' improntano, e stanchi senza trarne la ingorda fame, si sentono alla fine costretti, quale era da prima, a lasciarlo. Noi dunque avendo lui in quel conto, che merita, in onore di Pindaro parleremo; e poichè nella Poesia, e nella Lirica massimamente l' Entusiasmo ha la parte maggiore, vedremo, quanto e' fu proprio di questo celebre Lirico. Entusiasmo io appello quel movimento interno dello spirito, da cui il Poeta è tratto ad una viva e forte attenzione nel componimento de' versi; allorchè l' animo s' infervora, la immaginazione più si rischiara, lo intelletto a più intendimento si apre, e tutte le potenze si mettono più vigorose e fervide intorno all' opera. Da questo nasce e la nobiltà de' pensieri, e la leggiadria delle immagini, e la dolcezza delle espressioni, e tutto il bello, a dir corto, dell' arte. Per vedere questo sollevamento di mente,

que-

Digitized by Google

questo fuoco, questo brio, questa sublimità di spirito, che quasi tiene del divino; basta leggere le odi di Pindaro. Ed a chi non ha palato per gustarle nella propria Greca favella, basti il vedere negli antichi, e ne' novelli Scrittori l'ammirazione grande, che mosse in tutta l'antichità, e nella più forbita Letteratura degli Uomini venuti di poi, la Lirica Poesia di Pindaro. Per la qual cosa valenti Critici con assai giusto conoscimento osservarono, che la Pindarica Poesia va assai da vicino a quella de' Salmi, e della Cantica, avendo e questo e quella per suo oggetto la lode. Ed in fatti, siccome i Salmi, e la Cantica ragguardava tutta la laude delle eccelse opere dell'onnipossente Signore; così la odi di Pindaro non ragguardano se non il laudare le forti Azioni degli Atleti. E quanto era tra gli Ebrei reputato bello il dar lode al Signore, e quanto era ciò usato a farsi; tanto presso a' Greci era bello il celebrare gli Atleti; e tanto era onorata la usanza di farlo, che stimavasi questo uno de' principali affari; stantechè l'esercizio degli Atleti era uno in que' tempi de' più celebri, e lo segnalarsi in esso apprezzavasi molto; e perciò quelle gloriose azioni delle dovute laudi non rimanevano defraudate. Quindi venne fatto, che tutte le Pindariche Odi ragguardavano le vittorie degli Atleti, nel laudare le quali il Poeta tratto tratto li alzava, come a volo, a celebrare gli Dei, gli Eroi, ed i Principi per rispetto agli Atleti medesimi, che principalmente lodava. Per la qual cosa cantò di lui Orazio nella ode 2. del Lib. 4.

Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore:

E poco dopo:

Seu Deos, Regesque canit . . . . &c.

Simonide eziandio soleva scrivere, prima di Pindaro le laudi degli Atleti, e mescolarvi insieme con sollevati modi quelle degli Dei, e degli Eroi. Infatti di tutta la Lirica era questo il torno, nè usciva dal proprio confine. Il desiderio però di questa laude si accrebbe per modo, che i Poeti Lirici arricchivano

pel

Digitized by Google

pel guadagno; imperocchè credevano gli Atleti di rimanere senza onore, se le vittorie loro non erano celebrate da un Lirico; laonde compravano a prezzo le proprie lodi. Anche Euripide, per testimonio di Ateneo, compose un poema Lirico in laude di Alcibiade, che ne' giuochi Olimpici fu vincitore. Dalle cose dunque finora dette, è manifesto, che la Lirica Poesia, o si consideri negli Ebrei, o ne' Greci si risguardi, e massimamente in Pindaro, ebbe per vero suo oggetto i benefici fatti dal Cielo, e le virtuose azioni degli Uomini. Orazio tra' Latini diligente imitatore del Greco Lirico non si dipartì gran fatto dal suo esemplare; ma quando passò alla Satirica, di esser cessò vero Lirico. Che se il Lirico tratta delle amorose cose, e delle turpi, è un abuso dell' arte, che lauda come virtù quello, che non è.

IL FINE.

Digitized by Google

INDICE

Delle cose, che in questo secondo Tomo si contengono.

Abelle, *fu il primo a celebrar festa, e sagrifizio al Signore.* pag. 35
In condur il gregge al pascolo portava una verga. 96. 97
Acqua, della lustrale ne spargevano i Gentili ne' Templi de' loro Idoli. 168
Adorare, *donde siasi fatta questa voce latina.* 206
Agamennone, *perchè da Omero si chiami pastore del popolo.* 97. 112
Agnello, si parla del costume di mangiarlo nelle feste di Pasqua. 154. 163
Perchè vi fosse tale costumanza presso gli Ebrei. ivi, e seg.
Rito che usavano nel mangiarlo. 155
Perchè volesse Iddio, che mangiassero un agnello più tosto che un altro animale. 155. 156
Si spiega la cagione de' riti che aveano in prepararlo, e mangiarlo. 156. e seg.
Perchè dovessero mangiarne il capo, i piedi, e gli intestini. 159. 160
Perchè dovessero avere i calzari in piede, e mangiarlo in fretta insieme con erbe amare e pane azzimo. 161. 162
Perchè volesse Dio, che col sangue di questa vittima si bagnassero le porte degli Ebrei. 162
Agosto, come si chiamasse da prima questo mese. 174
Perchè, e da chi siasi poi detto Augustus. *ivi e* 175
Si parla del costume di far festa nel primo giorno di questo mese. 172. 175
Perchè tal costume in nostra lingua si chiami, Ferrare Agosto. 175. 176
Ammajare, *che significhi questa voce.* 151
Anello, donde abbia avuto origine il portarlo. 126
Antesterione, *mese così detto da' Greci a qual de' nostri corrisponda.* 80
Assuero, *toccava con verga quelli che ammetteva a favelar seco.* 118. 119
Auguri, appresso i Greci quelli della destra parte significa-

ficavano felicità. 191. 192
Come debbasi intendere che gli auguri alla sinistra mostravano agli antichi buon avvenimento. 199. *e seg.*

B *Accanali, antichissima loro origine.* 3
Corrispondono al nostro carnovale. *ivi.*
Quali persone concorressero a queste feste. 6
Se ne descrive la pompa. ivi 10. 11. *ed in tutto il capo.*
Tali feste celebravansi anche dagli Egizi a' tempi di Mosè. 7
Ma con molto abuso, e licenza. 8
Ne' tempi di poi con molta più sfrenatezza, e pazzia. 10
Ebbero la loro festa in onor di Bacco anche i popoli dell'Achaja. 15. 16. 18
Se vi sia stato l'uso de' Baccanali presso i Romani. 23. *e seg.*
Si prova esservi stato con luoghi di Plauto. 23. *e seg.*
Erano i Baccanali de' Romani un seminario di scelleratezze. 24. 26
Proibizione che ne fu fatta da Valerio Flacco. ivi. e seg.
Durarono presso a' Latini ne' tempi più bassi. 25. 26
Erano una imitazione di que' de' Greci. 25. 26
Perchè que' che v' intervenivano si ponessero la maschera sul volto. 26. 59
Si tentò in vano dagli uomini più saggi di sbandirne l'uso. 27. *e seg.*
I nostri d' oggidì di che sieno un' imitazione. 29. 30
Sgridati ne' primi tempi da S. Paulo, un di cui luogo si spiega. 31. 32
Ne' tempi di poi cosa facessero due Concilj per isbandirli. 31
Baccanti, *con varj nomi chiamavansi queste donne.* 6. 9.
Loro furori nelle feste di Bacco. 10
Bacchari, *donde i Latini abbian presa questa voce, e che significhi.* 9
Bacco, *questo nome significava prima la maniera di celebrare una festa.* 3. 8. 52
Da qual altro nome siasi formato. 3
Che si facesse dagli uomini nelle feste più antiche fatte in onore di questo Nume. 4. 52
Le prime celebrate da' Gentili. 64
Etimologia di questo nome presso i Greci. 8. 9
Credeano alcuni popoli, che da' Templi di questo Nume scaturisse ogn' anno ottimo vino. 13

Tem-

Digitized by Google

Tempio a questo Nume consecrato. 14. 15
Con quali nomi fu chiamato questo Dio da varj popoli. 17. 18. 19. 22. 74. 75
Fu creduto donatore di fecondità. 18
Nella sua festa le donne d' Arcadia si flagellavano. 19
Stimò Plutarco, che questo Dio fosse adorato dagli Ebrei. 22
Cagione di questo suo errore. 23
Baldacchini, ed Ombrelle, si parla del costume di porvi sotto le cose sacre, e le persone segnalate. 20
Ballo, sua origine. 34. 35
Quanto antico il costume d' usarlo. 35. 36
La voce medesima Ebraica che significa celebrar festa al Signore, significa anche ballare. 35. 36. 38. 39. 46. 47
Anche nella lingua Caldea, e Siriaca. 36
Il ballo è un esercizio salutevole al corpo. 40. *e seg.*
Fu riconosciuto per utile da Socrate, e Platone, che ne raffrenò la licenza. 42
Fu usato da' Gentili nel rito sagro. 40
Si considera ne' suoi principj. 41. *poi ne' progressi.* *ivi.*
Non ebbe mai per fine l' esercizio del corpo. 41. 42
Tal nome mal si riduce all' esercizio militare. 42
L' usarono gli Ebrei nelle loro feste. 46. 47. 48
Spiegazione d' un luogo ne' Salmi, e d' un altro in Isaia a tal proposito. 48. 49
L' usarono i medesimi Ebrei non solo nelle feste, ma anche in altre occasioni. 50
Dalla cirimonia sagra fu tratto il costume d' usare il ballo per segno di giubilo. 51
Perchè sia divenuto malvagio presso alle gentili nazioni. *ivi e seg.*
Si dimostra in un antico esempio per esercizio di licenza, e di piacere lascivo. 54. *e seg.*
Per tale si fa anche vedere ne' tempi vicini all' età Cristiana. 55
Dura oggidì nella Spagna l' innocente costume del Balla, e da per tutto il condannevole. 56
Si accenna la questione se sia lecito il ballo, che tra gente di vario sesso suol farsi. 57
Ballo C. *descrizione che fa presso Aulo Gellio della maschera.* 74. 75

Digitized by Google

Baſtone, donde ſia nato che il portarne in mano da chi tiene comando ſignifichi autorità. 95. 96. *e ſeg.*
Perchè gli uomini ſegnalati ne' primi tempi portaſſero queſto baſtone. 97. 98
Ciò fecero anche gli Orientali. 99. 101. 118
Sì fatto baſtone altro non fu prima che quella verga che ne' primi tempi portavano i Paſtori. 106. 107.
Si diſcorre del coſtume degli Iſraeliti in ciò. 106. *e ſeg.* 111. 112. 115. 116. *e ſeg.*
A queſto baſtone d' autorità, e comando fu ſempre attribuita prodigioſa virtù. 109. *V.* Verga.
Bellerto, quanto ſia antico il coſtume di porſelo in faccia. 4
Tal coſtume deſcritto da Ariſtofane, e ſgridato da Clemente Aleſſandrino. ivi e 5
Boindin, *ſi eſamina ciò che queſt' Autore ſcriſſe ſopra le Maſchere.* 59. 66. 68. ed in tutto il capo.
Botti, in qual giorno ſi ſoleſſero aprir dagli antichi. 80. 81. *e ſeg.* 87.
Due ve n' erano nella ſoglia del tempio di Giove, dall' una delle quali le propizie, dall' altra le averſe coſe diffondeanſi. 86. 87
Burette, *ſuo ragionamento ſopra il Ballo.* 34
Pretende che nel Ballo ſiano ammaeſtrati in molte virtù. 41
Scrivendo del Ballo non dovea ſeguir le dottrine di Luciano. 43
Caduceo, deduzione di queſta voce. 99. 100. 101
Coſa ſignificaſſe quello, che teneva in mano Mercurio. 101. 117. 118
Si parla di quello, che preſſo a' Greci, ed a' Romani portavano gli Ambaſciatori, ed Araldi. 107. 108
Calende, da qual voce ſia fatto queſto nome. 172
Si celebravano ogni meſe. ivi e 173
Spiegazione d' un luogo di Plauto a tal propoſito. 173. 174
A quali Deità foſſero ſagre. 173
Canicola, perchè ſia così ſtata chiamata una ſtella. 98
Catedra, il giorno di quella di S. Pietro come ſi celebraſſe dagli antichi Criſtiani. 83. 84
Celio Rodigino, *ſua opinione circa il primo inventor della Maſchera confutata.* 65
Cipreſſo, perchè foſſe ſagro a' Numi infernali. 129

Cir-

Circolo, fu sempre creduto un segno dinotante la Divinità. 124.
Citerone, *monte nella Beozia perchè così chiamato.* 26
Colore, *il verde è simbolo di speranza.* 126. 147
Comi, *che significhi questa greca voce.* 31. 32.
Commedia, *da qual voce derivi questo nome.* 32
Commedie palliate, *quali fossero.* 23
Conviti, *si accenna il costume di ballare nel celebrarne, e se ne adduce un esempio.* 55
Corda, *si discorre del costume di ballarvi sopra.* 56. 57
Da' Greci, e da' Latini come si chiami chi esercita quest' arte. 56. 57
Corone, *significarono sempre grandezza, e magnificenza.* 123. 124.
Perchè fossero prese per simbolo di tal fatta ivi e seg.
Perchè Bacco ne fosse creduto l' inventore. 125
Origine di queste. 125. 126
Se ne davano in dono a' vincitori ne' giuochi Circensi. ivi. e 134. *si ornavano con esse i simulacri degli Dei, ed i morti.* 127. 133
Di che materia da prima si facessero. 127. 134
Della corona detta Civica, *e dell' altra chiamata* Ovalis. 134
Si discorre del costume di porne di verdi sulle porte de' Templi, o d' altro luogo. 126. e seg.
Si dimostra, che v' era tra gli Egizj. 128. 129
V' era uso tra gli antichi di porne anche su le porte de' Templi. 130
Esempli di ciò presso gli Atenieſi. ivi e seg.
Che significassero presso d' essi quelle di verde ulivo con cui ornavan le porte nel nascer d' un figliuolo maschio. 131
E quelle di lana, che ponevano nel nascer delle fanciulle. ivi.
Si danno pruove di tal costume nel rito sagro presso gli Ebrei. 132
Indi presso i Gentili. 133
Perchè tali corone noi le chiamiamo festoni. 134. 135
Si recano altri esempj che tal costume significhi magnificenza, ed allegrezza. 135. e seg. 138. 139
Vi fu tal usanza anche fra' novelli Cristiani. 137
Perchè dalle leggi sia stato vietato il por queste corone sulle porte de' Templi, 138

Digitized by Google

Si parla di quelle corone che s' attaccavano alle porte dagli innamorati. 151. 152
Critici sacri, spesso l' uno dall' altro le medesime dottrine, e parole ha preso. 113
Cuore, giace nel mezzo dell' uomo un pò verso la sinistra. 189. 190
DAvidde, *perchè ballasse innanzi l' arca del Signore.* 50. 51
Dei, perchè il volgo fusi renduto facile di fingersene molti. 27
Demostene, *si espone il modo del suo morire.* 210 211
Destre parti, in esse v' è forza, ed attività maggiore. 181
Destra mano, perchè si stringa in segno di mantener la promessa. 219. 220
Diluvio, qual fosse la faccia del Mondo prima d' esso. 2
Feste celebrate dagli Egizj in memoria del medesimo. 1. 2. 37. 51. 52.
Fu Cam che portolle in Egitto. 38
Dipnosori, *ufficio d' alcune donne così chiamate.* 11
Drammatiche *rappresentationi, loro origine.* 5. 52. 60
Come anche delle Tragiche, Comiche, e Satiriche. ivi.
Chi abbia data miglior forma alle Tragiche. 63
EBrei, *in qual modo abbia Dio loro comandato, che celebrassero festa, e sagrifizio.* 38. *e seg.*
Egizj, loro stoltezza in materia di Religione. 155. 156
Si cerca se mangiassero carni. 158. 159
Empedocle, *perchè condannasse l' usanza d' usar corone tessute di foglie di Lauro.* 127
Esiodo, *fiorì a' tempi d' Omero.* 86
FAllosori, *così chiamavansi quelli che celebravano feste a Bacco.* 61
V' erano anche nelle feste di Venere. ivi e 62
Fanciulli. Che si praticasse dagli Atenjesi e da' Romani nel loro nascere. 130. 131. 132
Fauni, donde ebbero origine. 5
Nel principio erano uomini mascherati. 6. 59.
Derivazione di questo nome. 6. 59.
Feste, e modo di celebrarle. Bakà 2. 3. Idroforia. 3. Oscoforia. 10. 146. Lenèa. 11. Falica. 12. Apaturia. e Agripnide. ivi. Agrionia, e Nittelia, ed Antesiria. 13. 80. Teinia, e Jobacchia. 14. Tirbi. 16.

Cho-

Digitized by Google

Cholàs. ivi. Omosagia. 17.158. Lamptiria, Protrigia, Talisia, Sabazia. 18. 19. Scierà. 20. 19. de' Rapsodi. 21. Orgie. ivi. Ascolia. 25. 93. Orfiche. 26
Feste tutte celebrate in onor di Bacco.
Purim, *festa degli Ebrei.* 29
Qual fosse la prima festa fatta nel Mondo. 35
Festa di S. Martino. 79. *e seg.*
Pitigia, *festa degli Atenieſi.* 80. 81. 82. 87
Festum epularum.
Vinalia, *feste de' Latini.* 88
Choes, *festa e giuoco degli Atenieſi.* 89
Pianepsia, *festa pure degli Atenieſi.* 90. 146
Chitrì, *altra festa degli Atenieſi.* 92. *Amsidromia, ed Esivia feste de' medesimi.* 130
Feste degli Egizj nell'incominciar d'ogni mese. 128. 156. 157
Majuma, *festa de' Romani.* 150. 151
Festoni. V. Cerone.
Gentili, era loro costume tenere in molto silenzio le cose di loro religione. 15
Giorno, si accenna il costume di celebrare il natalizio. 55
Giugno, donde sia detto questo mese. 221
Giuramento, si parla di questo rito di religione fra' Gentili, fra gli Ebrei, e fra noi. 218. 219
S. Giuseppe, *perchè da' Pittori si dipinga con un bastone fronzuto.* 120
Lauro, un ramo di questo perchè si ponesse su la porta della casa ove giaceva un ammalato. 129
Luciano, *in che tempo fiorì.* 53
Apparisce ne' suoi libri dispregiatore audacissimo delle divine, ed umane cose. 43
Si palesano le cagioni per cui abbia detto tanto bene del Ballo. ivi, e 44. 45. 53
Dice, che colui che balla è l'uomo il più dotto del Mondo. 44
Vuol far credere, che l'origine del Ballo sia dalle Stelle. 45
Tutto questo suo ragionamento è infinto. ivi, e 76
Si spiega ciò che scrisse sopra le Maschere da scena. 69. 70
Lupercali, *erano un'imitazione delle feste di Bacco.* 29
Giuochi simili a questi fatti da' primi Cristiani. ivi.

Digitized by Google

Maggio, i Latini nominarono questo Mese rispetto al regnare di Saturno. 142. 143
Si parla dell' uso di non maritarsi in questo mese. 221. 222
Majo, del costume di piantarlo se ne trovano gli incominciamenti a' tempi di Saturno. 140. e seg. 147
In qual parte dell' Italia duri oggidì tal costumanza. 141
Si ricerca l' origine di detto costume dalla stessa denominazione, piantare il majo 142. 143
Si dimostra tra gli Ebrei l'uso di piantare dinanzi alle case in segno di riverenza una, o più piante. 143. 144
Fu però loro vietato piantar boschetti, o albero alcuno dinanzi all' altare del vero Dio. 144
Perchè Dio abbia nulla ostante comandato ad Abramo che ne piantasse. ivi, e 145
Altri usi che da' Gentili facevansi di questi arbori, e verdi rami. 146. 147
Si parla dell' incontro che con essi fu fatto al Redentore in Gerusalemme. 148
Qual albero propriamente si chiami Majo. 150
Si dimostra anche negli Antichi il costume di piantarne dinanzi alle porte delle Amiche. 151
Mano, si parla dell' origine dell' uso di dar la dritta per segno di precedenza. 177. e seg.
Si prova con esempj della Scrittura esser la parte destra la più onorevole. 179. 180
Tale esempio si prova non esser nato in virtù dell' educazione. 182
Altri esempj della Scrittura a tal proposito. 186. 187. 189. e seg.
Perchè in alcuni tempi, o luoghi la sinistra si consideri pel pòsto maggiore. 183
Per la destra vien significata nelle Scritture la possanza di Dio. 184. 185. 186
Si parla della precedenza che fu data alla man destra presso a' Greci. 191. e seg. 195. 197
Fu stimata la più onorevole anche fra' Latini. 197. e seg.
Talvolta la parte sinistra per certe ragioni fu reputata la più onorevole. 200. 201
La destra per la più onorevole fu conosciuta anche dagli scrittori del nuovo Testamento. 202. 203

Ma-

Digitized by Google

Mano, s' espone il principio dell' uso di baciarla per segno di riverenza. 206
Esempj di tal uso tratti dalla Scrittura. 206. e seg.
Vi fu anche fra' Greci, e se ne danno gli esempj sì nel rito civile, come nel sagro. 209. e seg. 211
In queste due maniere vi fu anche presso a' Latini. 211. 212. e seg.
Si spiega qual sia stato tal costume ne' tempi de' novelli Cristiani. 214
Martino, la festa ch' oggidì facciamo agli undici di Novembre, perchè si chiami, festa di S. Martino. 79. 85. 86
Le maniere medesime d' aprir le botti di Vino, e far feste d' allegrezza s' usavano anche dagli Atenieſi. 80. 81
Con qual nome chiamassero questa loro festa. 80. 81
Cadeva anche questa nel giorno undecimo di Novembre. 81
Non era tal costume solo degli Atenieſi, ma de' Greci tutti. 82
V' era tal costume presso noi prima che vi fosse l' Ecclesiastica festa di questo Santo. 83
Perciò non è instituzione di rito Ecclesiastico. ivi.
Ma festa ingiuriosa a detto Santo. 84
Di far tal festa fu molto antico il costume presso gli antichi. 86. 87
Mal si confonde una tal festa con quelle da' Latini dette Vinalia, *ed il nome di quella col nome di queste*. 87. 88
Perchè la festa detta ora di S. Martino *da' Latini venne detta* Brumalia. 88
Qual giuoco si facesse dagli Atenieſi il giorno dopo gli undici di questo Mese. 89
Si descrive il modo di questo giuoco, e la qualità del premio. 91
Maschere, cosa abbia dato incominciamento all' uso di portarle sul volto. 59. 62. 63
Quanto antico sia questo costume. 60
Si portavano a principio nelle feste, e nelle danze. 59
Di che materia s' incominciassero a fare. ivi, e seg.
Chi le abbia introdotte nelle sceniche rappresentazioni. 63
Chi fu il primo a introdurvi quella di donna. 64
Chi quella di pedagogo. ivi.
Chi quella di servo, e di cuoco. 65

Chi quelle d'aspetto spaventevole. ivi, e 66
Quelle pe' Teatri si fecero di cuojo, poi di legno. 66
Perchè si adoperassero ne' Teatri. ivi, e 67. 75
Erano varie secondo la varietà delle rappresentazioni. 67
Perchè nelle antiche da Teatro vi si veggano bocche grandi, ed aperte. 68
Si discorre di quelle ch'erano senza bocca. ivi, e seg.
Quali fossero quelle de' ballatori. 69. 60. 71. 74. 76
E di que' ballatori, che ballavano al suono, e canto altrui. 76
Come fossero fatte quelle, che falsamente si crede essere state senza bocca. 73. 74. 75
tali maschere erano senza deformità. 74
Si usavano anche fuori della scena. ivi.
Si discorre delle Maschere considerandole come a noi pervenute. 77
Menolim, *nome, che ne' tempi più bassi fu dato a Bacco che significhi.* 17
Mensa, ad essa gli antichi non sedeano senza lavarsi i piedi. 161
Mercurio, fu un simbolo degli Egizj, cosa significasse. 99
Da che voce sia tratto questo nome. ivi, e 100
Meursio, *la Grecia Feriata di quest' autore in alcuni luoghi considerata.* 14
Morino, *si esamina ciò che scrisse sopra l'uso di dar la mano dritta.* 177. in tutto il capo.
Nilo, *come venisse ridotto a certa notizia il suo crescere, e scemare.* 98. 99
Noè, *il suo sagrifizio che fece uscito dell'arca fu una festa celebrata con ballo.* 37
Sua grand' allegrezza in questa occasione. ivi.
Occhio, *il aestro fu anticamente reputato pel più apprezzabile, e caro.* 181. 189
Ore, sagrifizio che loro facevasi dagli Atenieſi. 158
Orfeo, *fu il primo, che portò in Grecia il costume di celebrar feste a Bacco.* 26
Orgie, *donde sia tratto questo nome, con cui chiamavansi le feste di Bacco.* 21
Otri, giuocavasi a saltarvi sopra. 91. 93. 94
Donde abbia avuta origine un sì fatto giuoco. 94

Digitized by Google

Pantomimi, *che facessero in scena.* 52. 53
In che tempo fu introdotta la loro arte. 52. 53
Aveano una grand' arte d' imitare. ivi, come entrassero nelle pubbliche rappresentazioni. 214
Pastorale, *quello de' Vescovi è un segno della loro dignità.* 112
Pentaploa, *vaso così chiamato.* 11
Penteo, *perchè fingessero i Poeti che fu mutato in un vinghiale che poi fu sbranato.* 28
Persona, *derivazione di tal parola, e spiegazione di ciò che significa.* 74. 75
Personata, *erba così chiamata da' Latini perchè s' usasse a far maschere.* 61
Come la chiamino i Greci. *ivi.*
S' adoperava nelle feste di Bacco, e di Venere. *ivi e seg.*
S. Pietro, *perchè in alcune immagini sia alla sinistra di S. Paolo.* 204
Plauto, *nelle sue Commedie descrive il costume non solo de' Greci, ma de' Latini ancora.* 198
Proverbj spiegati. Circulum absolvere. 124
Chi non vuole la festa lievi l' Alloro. 135
Appiccare il majo ad ogni uscio. 152
Ab ovo ad mala. 165
Non porger la destra ad ognuno. 194. 195
Ne' pubblici spettacoli far senza maschera atti lascivi. 67
Non la persona, ma la maschera porta. 67
Nel San Martino si *spina* la botte del buon vino. 79
Ex plaustro loqui. 91
Fuori, o voi di Caria, che non è più la festa Anthesiria. 93
Bacchus crudelis. 17
Virgula divina. 108
Ad Calendas Græcas. 24
Exorciste. 52. Omnia secunda, saltat senex. 52
Rapsodin, *presso i Greci cosa fosse.* 21
Reo, ne' Tribunali stava al sinistro lato, l' accusatore al destro. 188
Riti, nè i gentili ne presero dagli Ebrei, nè gli Ebrei da' Gentili. 218
Sacerdoti, *rito di consecrarli presso gli Ebrei.* 184
Sagrifizio, si parla di quello, che dagli antichi facea-

Digitized by Google

. ceasi per lo viaggio. 160
Sangue, di questo lordavansi in faccia gli antichi. 4
Satiri, donde ebbero origine. 5
nel principio erano uomini mascherati. 6. 59
Derivazione di questo nome. 6. 59
Saturnali, erano un' imitazione delle feste di Bacco. 29
Saturno, osservazione sopra la favola di questo Dio. 140. 141.
In quale stagione credessero gli Egizj ch' avesse amministrate le leggi. 142
Scettro, derivazione di questa voce. 101
Che significasse lo scettro, ed a che servisse. ivi, e 102. 103.
Quello degli antichi Monarchi era assai lungo. 102
Fu sempre segno d' autorità, e governo. 102. 103
Anzi significa il regno medesimo. 103. 104. 105.
Giuravano per esso gli antichi. 104
Scevola, il Romano perchè così chiamato. 196
Sciti, loro valore nelle militari azioni. 196. 197
Scoliaste d' Aristofane, suo errore nell' assegnare il giorno in cui celebravasi una festa. 89. 90. 92
Sileno, cosa significasse questo vecchio. 6
Simboli, loro origine presso gli Egizj. 95
A che questi servissero. 129
Sole, in qual maniera dal vecchio costume venisse simboleggiato. 106
Con qual rito fosse dagli antichi adorato. 207
Stefano Arrigo, parlò men giustamente della festa di S. Martino. 82. 83. 85

TEnnsa, che cirimonia fosse. 49
VAlerio Massimo, spiegazione d' un luogo di quest' Autore. 214
Vangelo, da che parte si legga. 201. 202
Veglie, raunanze di gente, che passa allegramente la notte. 12
Verga magica, si fa conoscere la sua origine. 108. 110
Si parla di quella sì prodigiosa che i Gentili diedero a Pallade. 108. 109
Di quella di Circe. 109
Donde sia venuta la invenzione di tali verghe. 110

Per-

Digitized by Google

Perchè Dio operasse tanti prodigj con quella di Mosè. 110
Favole de' Rabbini sopra la verga di questo Patriarca 110. 111.
Del fiorire che fece quella d'Aronne. 111. 112. 114
Si discorre di quelle, che in tale occasione portarono i Principi delle Tribù a Mosè. 112. e seg.
Che significhi questa parola Virga, *espressa per la Ebrea voce* Sceveth *in un luogo della Scrittura.* 116. 117
Da quali voci ebree, e da quali voci greche venga questa significata. 121
Vesti, perchè vietasse Dio agli Ebrei, che l'uomo non prendesse quelle di Donna, nè la Donna quelle d'Uomo. 7.77
In quali occasioni solessero mutarsi dagli antichi. 7.8
Si parla del costume di stenderne per le vie al passare di qualche illustre personaggio. 148. 149
Volpi Giannantonio, *Professore di Lettere Umane accennato.* 89
Uovo, si accenna la questione se fosse prima della Gallina. 164
Dell'uso di porlo in mensa gli antichi. 165
Donde sia venuto il costume di mangiar uova in tempo di Pasqua. 166. e seg. 170
Perchè in tal tempo si faccian rosse, e con esse si giuochi. 170. 171
S'adoperavano nel rito sagro de' Gentili. 167. 168
A quali Deità fossero sagre. 169
Perchè fossero tenute in tanta venerazione ivi. e 170

Digitized by Google

INDICE
DEGLI AUTORI
Citati, lodati, emendati.

Il primo numero significa il Libro, il secondo la pagina.

ARbarbanel (Isacco) 1. 83
Abadia (Traitè de la veritè de la Religion Chretienne). 2. 243.
Alberto Magno. 2. 181.
Accademia Reale delle Iscr. e Belle Lett. di Parigi. 2. 187.
Afranio. 2. 212.
S. Agostino. 1. 53 - 1. 87. - 1. 117. - 1. 134. - 1. 180. - 1. 202. - 1. 208. - 1. 209. - 1. 269. - 2. 25. - 2. 28. - 2. 84.
Albinovano. 1. 246.
Alcuino. 1. 220.
Aldobrandino (Tommaso). 1. 208. - 1. 252. - 1. 255.
S. Ambrogio. 1. 117. - 1. 134. - 1. 208. - 1. 209. - 1. 231. - 1. 243.
Ammiano. 1. 33. - 1. 212.
Annacario. 2. 31.
Antistene Cinico. 2. 109.
Apologo di Esopo. 1. 177.
Apollodoro. 1. 16. - 1. 272. - 2. 89.
Apollonio. 1. 270.
Apostolio. 2. 91.
Apulejo. 1. 102. - 1. 148. - 1. 150. - 2. 184. - 1. 228. - 1. 244. - 1. 270. - 2. 74. - 2. 168. - 2. 178. - 2. 212.
Aquila. 1. 6.
Aristofane Bizanzio. 2. 65.
Aristofane Comico. 1. 6. - 1. 79. - 1. 113. - 1. 160. - 1. 177. - 1. 278. - 1. 272. - 2. 4. - 2. 146. - 2. 211.
Aristotile. 1. 77. - 1. 150. - 1. 160. - 1. 254. - 1. 264. - 2. 63. - 2. 165. - 2. 178.
Aristide. 1. 24.
Aristosseno. 1. 257.
Arnobio. 1. 244. - 2. 17. - 2. 61.
Arpocrazione. 2. 14. - 2. 19. - 2. 89. - 2. 130.
Aristea. 1. 209.

Digitized by Google

Ariſtobulo. 1. 209.
Arrigo Stefano. 1.197. - 2.12. - 2.16. - 2.61. - 2.82.
Ateneo. 1.64. - 1.77. - 1.98. - 1.109. - 1.113. - 1. 149. - 1.197. - 2.11. - 2.21. - 2.62. - 2.65. - 2. 130. - 2 159.
Artemidoro. 1. 228. - 1. 230.
Atteo Capitone. 1. 181.
Avenario. 2. 254. - 2. 256.
Averroe. 1. 131.
Avicenna. 1. 76.
A. Gellio. 1. 181. - 1. 224. - 1. 252. - 1. 257. - 2. 74. - 2. 134.
Auſonio. 2. 219.
L'Autore della Storia del Cielo. 1. 56. - 1. 92. - 1. 99. - 1. 135. - 2. 2. - 2. 99.
L'Autore dell'Etimologico. 1. 75. - 1. 97. - 1. 171. - 2. 80. - 2. 131. - 2. 146. - 2. 147.
L'Autore del Bereſcith Rabba. 1. 54.
Baronio (Ceſare). 1. 49.
Baal Turim. 2. 242.
Baino (Rodolfo). 2. 190.
Barneſio (Gioſuè). 1. 227. - 1. 246. - 2. 40. - 2. 194.
Baruffaldi (Girolamo). 1. 172. - 1. 175.
Baſnagio nella Storia Giudaica. 1. 74. - 1. 125. - 1. 167. - 1. 169. - 1. 202. - 1. 269. - 177. - 2. 166. - 2. 277. - 2. 236. - 2. 243.
Beer Moſche. 2. 229.
Bellonio (Piero) 1. 187. - 1. 236. - 1. 250.
Bernino (Domenico). 2. 176.
Boindin (Niccolò). 2. 59. e per tutto il capo.
Bortolocci. 1. 269. - 2. 166.
Bracarenſe (Martino). 2. 137.
Brodeo (Giovanni). 1. 227. - 2. 138.
Brovun (Tommaſo). 2. 120.
Budeo (Guigliemo). 1. 227. - 2. 62. - 2. 131.
Bulengero (Giulio Ceſare) de Veſtalibus. 1. 51. - De Conviviis Antiq. 1. 109.
Burette (Piergiovanni). 2. 34. e per tutto il capo.
Burnet. (Tommaſo). 1. 292. - 2. 2.
Le Brun, Hiſtoire critiche des ſuperſtitions. 1. 62. - 2. 29. - 2. 99.

Bu-

Digitized by Google

Buſtorfio (Giovanni). 1. 32. - 2. 35. - 2. 48. - 2. 235.
CAjo Baſſo. 2. 74.
Calaſio (Mario). 2. 36. - 2. 39.
Callimaco. 1. 94. - 1. 257.
Calmet (Agoſtino). 1. 126. - 1. 199.
Cameario. 2. 74.
Camerone (Giovanni). 1. 23.
Cappello (Lodovico). 1. 108.
Caſaubon (Iſacco). 1. 12. - 1. 255. - 1. 260.
Caſaubon (Merico). 1. 255. - 1. 263.
Caſſiano. 1. 235.
Caſſiodoro. 2. 53.
Catullo. 1. 86. - 1. 201. - 1. 225. - 2. 25. - 2. 136. - 2. 152. - 2. 192.
Celio *appreſſo Cicerone*. 2. 57.
Celio Rodigino. 1. 47. - 1. 48. - 1. 76. - 1. 138. - 1. 147. - 1. 219. - 2. 22. - 2. 65. - 2. 126. - 2. 128. - 2. 159. - 2. 165. - 2. 181.
Ceſelio Eindice *preſſo A. Gellio*. 1. 181.
De la Chauſſe (Michelangelo). 1. 63. - 1. 71. - 1. 135. - 1. 127.
Chimchio. 1. 73. Vedi R. Chimchio.
Chircmanno. (Giovanni). 1. 172.
Chirchero (Atanaſio). 2. 124.
Cicerone. 1. 51. - 1. 86. - 1. 147. 1. 159. - 1. 225. - 1. 229. - 1. 235. - 1. 257. - 2. 18. - 2. 105. - 2. 108. - 2. 127. - 2. 199.
S. Cipriano. 1. 22.
S. Cirillo. 1. 16. - 1. 94. - 1. 231.
Clario (Iſidoro). 1. 215. - 2. 113.
Claſſenio (Daniello) *de Theologia Gentili*. 1. 32.
Claudero. 1. 248. - 1. 249.
Claudiano. 1. 159.
Cleante *preſſo Varrone*. 1. 83.
Clemente Aleſſandrino. 1. 87. - 1. 92. - 1. 100. - 1. 107. - 1. 110. - 1. 209. - 1. 244. - 2. 5. - 2. 17. - 2. 61. - 2. 125. - 2. 48. - 2. 158.
Clero (Giovanni). 1. 180.
Codice Teodoſiano. 2. 151.
Concilio Coſtantinopolitano. 2. 201.
Concilio di Firenze. 2. 201.

Con-

Digitized by Google

Concilio Niceno. 2. 200.
Concilio ſecondo Turonenſe. 2. 31.
Codurco (Filippo). 1. 72.
Conti (Natale). 2. 11. - 2. 88. - 2. 171.
Cornuto. 1. 12.
Critici Sacri. 2. 157.
Croddechio. 2. 56.
D'Alleo. 1. 69.
Demoſtene. 2. 14. - 2. 67.
Didimo. 1. 220.
Difilo *appreſſo Ateneo*. 1. 161.
Diodoro Siculo. 1. 13. - 1. 27. - 1. 176. - 1. 185. - 1. 233. - 235. - 2. 18.
Diogene Laerzio. 1. 79. - 1. 203. - 1. 208. - 1. 232. - 1. 251. - 1. 267. - 2. 91.
Dionigi Alicarnaſſo. 1. 43. - 1. 100. - 1. 185.
Donato. 2. 23.
Druſio (Giovanni). 1. 174. - 1. 182. - 1. 198. - 1. 216. - 1. 218. - 1. 226. - 1. 228. - 2. 117. - 2. 190.
Efeſandro *appreſſo Ateneo*. 1. 197.
Eliano. 1. 150. - 1. 176. - 1. 273. - 2. 18.
Elia Levita. 2. 242.
Elio. 1. 253.
Elvico (Martino). 2. 241.
Empedocle. 1. 258. - 2. 127.
Ennio. 1. 246.
Enrico Stefano. vedi Arrigo.
Epicuro. 1. 34.
S. Epifanio. 1. 169. - 1. 199.
Eraſmo. 1. 86. - 1. 277. - 2. 31. - 2. 91. - 2. 124.
Erodiano. 1. 45. - 1. 159. - 1. 229.
Erodoto. 1. 33. - 1. 56. - 1. 185. - 1. 124. - 1. 127. - 1. 130. - 1. 148. - 1. 159. - 1. 187. - 1. 233. - 1. 235. - 1. 276. - 2. 15. - 2. 55. - 2. 159.
Eſchilo. 2. 97. - 2. 148.
Eſichio. 1. 97. - 1. 113. - 1. 139. - 1. 160. - 1. 177. - 1. 200. - 1. 272. - 1. 278. - 2. 3. - 2. 11. - 2. 14. - 2. 18. - 2. 19. - 2. 66. - 2. 80. - 2. 89. - 2. 93. - 2. 121. - 2. 131.
Eſiodo. 1. 77. - 1. 120. - 1. 177. - 1. 210.

Digitized by Google

Eupolide Comico. 1. 87.
Euripide. nella Ecuba. 1. 13. - nella Ifigen. in Tauri. 1. 13. - 1. 34. nelle Supplici. 1. 34. - nella Ifig. in Tauri. 1. 64. - 1. 79. - 1. 138. - 1. 149. - 1. 174. - nella Ecuba. 1. 194. - 1. 222. - nell'Elena. 1. 227. - nel Reso. 1. 232. - nelle Feniſſe. 1. 246. - 1. 263. - nelle Baccanti. 2. 9. - 2. 28. - nelle Trojane. 2. 40. - nell'Oreſte. 2. 103. - nella Ifig. in Tauri. 2. 104. - nelle Suppl. 2. 126. - nella Gione. 2. 138. nelle Baccanti. 2. 158. - nell'Ercole Furioſo. 2. 194. - nella Medea. 2. 22.
Euſebio. 1. 64. - 1. 209. - 2. 17.
Euſtazio. 1. 6. - 1. 80. - 1. 107. - 1. 124. - 2. 8. - 2. 86.
Fabrizio. (Giovanni). 2. 120.
Fagio (Paolo). 1. 58. - 1. 92. - 2. 113.
Fazoldo (Giovanni) de Feſtis Græcorum. 1. 177.
Ferrari (Ottavio). 1. 12. - 1. 40. - 1. 45. - 1. 220. - 1. 229.
Feſſelio. 1. 111.
Feſto. 1. 87. - 1. 178. - 1. 199. - 253.
Filocoro. 2. 88.
Filone. 1. 2. - 1. 157.
Filoſtrato. 1. 78.
Focilide. 1. 159.
Forerio (Franceſco). 2. 49.
Fornuto. 1. 97.
De Fontenu. 1. 51.
Froſtero. 2. 254.
Galeno. 1. 76. - 1. 131.
Gelaſio Papa. 2. 29.
Gelenio (Sigiſmondo). 1. 112.
Genebrardo. 2. 250.
Gerſone. 1. 142.
Geſnero. 2. 193. - 2. 251.
Giamblico. 1. 260.
Gionatano. 2. 234.
Giovenale. 1. 51. - 1. 141. - 1. 225. - 1. 229. - 1. 240. - 2. 132. - 2. 133. - 2. 135. - 2. 137. - 2. 138. - 2. 165. - 2. 167.
S. Gio: Griſoſtomo. 1. 22. - 1. 64. - 1. 184. - 1. 203.
S. Girolamo. 1. 6. - 1. 22. - 1. 26. - 1. 29. - 1. 168. - 1. 175. - 1. 180. - 1. 196. - 1. 202. - 1. 204. - 1. 208. - 1. 269. - 2. 188. - 2. 208.

Digitized by Google

Gudio. 1. 209.
Giulio Firmico. 2. 158.
Giuſtino Martire, 1. 87.
Giuſto Lipſio. 1. 27. - 1. 43. - 2. 213.
Giuſeppe Flavio. 1. 88. - 1. 112. - 1. 130. - 1. 181. - 1. 201. - 1. 208.
Glaſſio (Salamone) 2. 242. - 2. 251. - 2. 254.
Gloſſa. 1. 178. - 1. 179.
S. Gregorio Nazianzeno. 1. 24. - 1. 175. - 1. 202. - 1. 203. - 2. 137.
S. Gregorio Papa. 1. 243.
Grozio (Ugone) 1. 16. - 1. 33. - 1. 53. - 1. 66. - 1. 73. - 1. 75. - 1. 122. - 1. 131. - 1. 137. - 1. 163. - 1. 175. - 1. 199. - 1. 217. - 1. 222. - 1. 247. - 1. 248. - 2. 8. - 2. 149. - 2. 188. - 2. 208.
Gruterio, de Jure Manium. 1. 34. - 1. 181. - 1. 228. - 2. 55. - 2. 107. - 2. 165.
Guglielmo (Giano). 1. 86. - 1. 200.

D'Herbelot nella Bibbliotèca Orientale. 1. 28.
S. Ant' Ilario. 1. 22.
Interprete di Perſio. 1. 36.
Interprete latino della Verſione Arabica. 1. 151.
Interprete Caldeo. 2. 185.
Ipparco. 1. 34.
Ippoboto *preſſo al Laerzio*. 1. 268.
Iſocrate. 2. 40.
L'Echemechero (Giovanni) 2. 30.
Lampridio. 1. 87. - 1. 141.
Lanzoni (Giuſeppe). 1. 250.
Lattanzio Firmiano. 1. 86. - 1. 128. - 1. 139. - 1. 182. - 2. 26.
Leon di Modena. 1. 72. - 1. 205.
Libanio. 1. 87. - 1. 124.
Liceto (Fortunio). 1. 39.
Licofrone. 2. 10.
Lilio Giraldi. 1. 255.
Lino. 2. 60.
Liveleo (Odoardo). 1. 174.
Loeſchero (Val. Enr.) 1. 180.
Lorenzi (Giuſeppe) de variis Sacris Veterum. 1. 110.

Digitized by Google

- 1. 269. - 2. 20.
Luca di Linda. 1. 159.
Lucano. 1. 139.
Luciano. 1. 77. - 1. 124. - 1. 158. - 1. 177. - 1. 181. - 1. 196. - 1. 212. - 1. 255. - 1. 256. - 1. 274. - 2. 42. - 2. 69. - 2. 109. - 2. 197. - 2. 210.
Lucilio. 1. 178.
Lutazio. 1. 137.
MAcrobio, 1. 35. - 1. 45. - 1. 94. - 1. 124. - 1. 128. - 2. 106. - 2. 136. - 2. 143. - 2. 160. - 2. 164. - 2. 169. - 2. 173. - 2. 178.
Magri (Domenico). 1. 222. - 2. 151.
Maimonide. 2. 7. - 2. 84.
Manni (Domenico Maria). 2. 141. - 151.
Manucio (Paolo). 1. 275. - 2. 52. - 2. 93. - 2. 275.
Marco Catone. 1. 181.
Marco Tullio, vedi Cicerone.
Marino Breſciano. 2. 257.
Mariſcotti (Ageſilao). 2. 74.
Marſamo. 1. 8. - 1. 210.
Marziale. 1. 139. - 1. 213. - 1. 240. - 1. 246.
Maſoretti. 2. 238. - 2. 248.
Maſora. 2. 250. - 2. 252.
Menagio (Egidio). 1. 255.
Meurſio (Giovanni) nella Grecia Feriata. 1. 96. - 1. 255. - 1. 271. - 1. 273. - 2. 10. - 2. 12. - 2. 16. - 2. 21. - 2. 34. - 2. 54. - 2. 89. - 2. 131.
Minucio Felice. 1. 244. - 2. 213.
Monoſini (Agnolo). 2. 150.
Moreſtello (Piero) dell' Apparato Funebre. 1. 45. - 1. 234. - 1. 247.
Morino. 1. 148. - 1. 150. - 2. 177. e per tutto il capo.
Mullero. 2. 250.
Munſtero (Sebaſtiano). 1. 70. - 1. 73. - 1. 215. - 2. 112. - 2. 247.
Mureto (Marcantonio). 1. 234. - 2. 213.
Muſonio Filoſofo. 2. 125.
NEbriſſenſe (Antonio). 1. 182.
Nelli (Piero). 1. 188.
Nevio. 1. 178.

Digitized by Google

Niceta. 1. 138.
Nicolai (Giovanni). 2. 30. - 2. 88.
Nifo (Agoſtino). 2. 165.
Nobilio (Flaminio). 1. 104.
Nonio Marcello. 1. 179. - 2. 108.
Olimpiodoro. 1. 260.
Omero. 1. 78. - 1. 79. - 1. 81. - 1. 174. - 1. 176. - 1. 179. - 1. 186. - 1. 193. - 1. 199. - 1. 220. - 1. 238. - 1. 247. - 1. 263. - 2. 54. - 2. 97. - 2. 102. - 2. 109. - 2. 117. - 2. 192. - 2. 209. - 2. 211.
Onchelos. 2. 116. - 2. 229.
Orazio. 1. 176. - 1. 180. - 1. 183. - 1. 225. - 2. 60. - 2. 63. - 2. 161.
Orfeo. 2. 60.
Origene. 1. 122. - 1. 259.
Ottingero (Arrigo). 1. 269.
Ovidio. 1. 12. - 1. 86. - 1. 100. - 1. 174. - 1. 181. - 1. 205. - 1. 213. - 1. 277. - 2. 10. - 2. 24. - 2. 28. - 2. 88. - 2. 103. - 2. 136. - 2. 142. - 2. 192. - 2. 167.
Pagnino (Santi). 2. 250.
S. Paolino. 1. 64. - 2. 138.
Parafraſi Caldea di Gionatano. 1. 237.
Parafraſi Caldea. 1. 58. - 2. 116.
Pareo (Filippo). 1. 224.
Parmenide. 1. 34.
Paſqualio (Carlo). 2. 138.
Panvinio (Onofrio). 1. 183.
Pauſania, in Eliacis & Corinthiacis. 1. 35. - in Atticis, 1. 36. - in Beoeticis. 1. 37. - in Atticis. 1. 84. - in Corinth. 1. 95. - 1. 96. - in Achaicis. 1. 96. - in Corinth. 1. 127. - in Arcadicis. 1. 137. - 1. 256. - in Eliacis. 2. 13. - in Corinth. 2. 15. - in Achaicis. 2. 18. - in Arcad. 2. 19. - 2. 65. in Corinth. 2. 131.
Perſio. 1. 275.
Petavio (Dionigi). 1. 127.
Petrarca. 2. 123.
Petronio Arbitro. 1. 130. - 2. 26.
Pindaro. 1. 109. - 2. 165. - 2. 171.
Pitagora. 1. 30. - 1. 208.
Platone. 1. 120. - 1. 187. - 1. 208. - 1. 244. - 2. 42. - 2. 159. - 2. 195.

Digitized by Google

Plauto. Nell' Amfitruone. 1.63. - nello Stico. 1.85. - nell'Aulularia. 1.86. - nel Rudente. 1.86. - nel Soldato. 1.124. - nella Casina. 1.161. - nel Truculento. 1.178. - nell' Asinaria. 1.180. - 1.200. - nel Scudolo. 1.200. - Persa. 1.211. - Rudente. 1.211. - Casina. 1.212. - 1.240. - ne'Cattivi. 1.275. - nella Mostellaria. 2.4. - Casina. 2.23. — Soldato. 2.173. - Persa. 2.197. - Amfit. 2.198. - *Curcul.* 2.197. - Aulul. 2.197. - Epidico. 2.199. - Cattivi. 2.220.
Plinio. 1.53. - 1.213. - 1.252. - 2.133. - 2.135. - 2.159. - 2.171. - 2.213.
Le Pluche. Vedi l' Autore della Storia del Cielo.
Plutarco. 1.16. - nelle Quistioni Romane. 1.34. - nella vita di Romolo. 1.40. - di Numa. 1.42. - 1.56. - *de Iside*. 1.77. - di Arato. 1.94. - di Aristide. 1.95. - di Marco Furio Cammillo. 1.43. - di Alessandro. 1.59. - di Alcibiade. 1.97. - ne' Simposj. 1.107. - 1.110. - nelle Quist. Rom. 1.124. - 1.131. - 1.149. - di Pericle. 1.160. - 1.186. - di Licurgo. 1.187. - di Pericle. 1.212. - di Alcibiade. 1.213. - 1.218. - nelle Quist. Romane. 1.229. - di Timoleonte. 1.230. - di Arato. 1.231. - di Silla Pompilio. 1.239. - di Catone Minore. 1.240. - 1.266. - ne' Simposj. 1.274. - 1.276. - di Teseo. 2.111. - 2.17. - 2.22. - ne' Simp. 2.81. - ne' Problemi. 2.135. - di Numa Pompilio. 2.143. - di Teseo. 2.146. - di Catone Uticense. 2.148. - ne' Simp. 2.164. - nelle Quist. Rom. 2.175. - di Cesare. 2.196. - di Numa. 2.198. - nelle Quist. Rom. 2.221. - ne' Simp. 2.274.
Polluce (Giulio). 1.197. - 1.205. - 2.5. - 2.20. - 2.66.
Pomponio Mela. 1.235.
Pontano (Gio: Gioviano). 2.84.
Porfirio. 1.25. - 1.262.
Pottero (Giovanni) de Archæologia Græc. 1.80. - 1.159.
Proclo. 1.244. - 2.11. - 2.81. - 2.86.
Procopio. 1.33. - 1.232.
Properzio. 1.229. - 1.264.
S. Prudenzio. 1.161. - 2.138. - 2.158.

Quintilliano. 1.211.

Digitized by Google

RAb. Aben Esra. 2. 235.
Rab. Abramo Ispano. 2. 235.
Rab. Bechai. 1. 32. - 1. 54. - 2. 235. - 2. 241.
Rab. Chascuni. 2. 235.
Rab. Chimchio. 2. 235. - 2. 240.
Rab. Giacobbe Chaggim. 2. 249.
Rab. Manasse Ben Israel. 1. 230.
Rab. Mosche Ben Nachman. 2. 235.
R. Salamone. 1. 32. - 1. 237. - 2. 235. - 2. 241.
R. Tancuma. 2. 235.
Ruffino. 1. 38. - 1. 112.
SAgittario (Gasparo). 2. 132. - 2. 136. - 2. 152.
Scaligero. 1. 179. - 1. 180. - 1. 255. - 2. 34.
Schicardo (Guiglielmo). 1. 115. - 2. 29.
Scoliaste di Aristofane. 1. 272. - 2. 11. - 2. 19. - 2. 89. - 2. 92. - 2. 220. - 2. 273.
Scoliaste Anonimo di Omero. 1. 124.
Scoliaste di Euripide. 2. 103. - 2. 125.
Scoliaste di Nicandro. 2. 10.
Scoliaste di Pindaro. 1. 96.
Scoliaste di Sofocle. 2. 194.
Sedulio. 1. 111.
Seneca il Morale. 1. 184. - 2. 32.
Seneca il Tragico nell'Ippolito. 1. 86.
Servio. 1. 227. - 2. 21. - 2. 133. - 2. 139.
Sesto Filosofo. 1. 232.
Settanta. 1. 5. - 1. 104. - 1. 197. - 2. 131. - 2. 229. - 2. 249.
Silio Italico. 1. 211. - 1. 235.
Simmaco. 2. 117.
Simone sopra i Lemuri. 2. 276.
Socrate. 2. 42.
Sofocle, nell'Antigona. 1. 61. - nell'Edipo. 1. 86.
Spanemio (Ezechiello). 1. 26.
Spencero. 1. 125.
Spondano (Gio:). 2. 104. - 2. 109. - 2. 192.
Stazio. 1. 179. - 1. 232. - 2. 130. - 2. 137.
Strabone. 1. 33. - 1. 38. - 1. 39. - 1. 77. 1. 78. 1. 232.
Stratone. 2. 16.
Svetonio. 1. 100. - 1. 267. - 1. 274.
Suida. 1. 86. - 2. 19. - 2. 21. - 2. 63. - 2. 91.

Digitized by Google

TAcito. 1. 229. - 2. 105. - 2. 212. - 2. 214.
Talete Mileſio. 1. 78. - 1. 267.
Taſſoni (Aleſſandro) 1. 270. - 1. 274.
Taubmanno (Federigo). 1. 128. - 1. 161. - 1. 178. - 1. 180. - 1. 211. - 1. 275.
Tazio (Achille). 2. 18.
Teocrito. 1. 80.
Teodoreto. 1. 33. - 1. 158.
Teodozione. 1. 6. - 2. 250.
Teofilato. 1. 22.
Teofraſto. 1. 36. - 1. 270.
Teone appreſſo Plutarco. 2. 276.
Teopompo. 1. 271. - 1. 273.
Terenzio. 1. 275. - 2. 57. - 2. 161. - 2. 212.
Terenziano Mauro. 1. 39.
Tertulliano. 1. 52. - 1. 65. - 1. 80. - 1. 116. - 1. 138. - 1. 160. - 1. 203. - 1. 208. - 1. 248. - 2. 137.
Tibullo. 2. 132. - 2. 151.
Tito Livio. 1. 16. - 1. 150. - 1. 185. - 2. 24.
Turnebo (Adriano). 1. 86.
Tournely (Onorato). 1. 52.
Tzetzes. 2. 82.
VAlerio Maximo. 1. 110. - 1. 172. - 1. 229. - 1. 240. - 1. 246. - 2. 28. - 2. 214.
Vangenſeilio (Criſtoforo). 2. 236.
Varrone. 1. 12. - 1. 83. - 1. 178. - 1. 179. - 1. 200. - 1. 226. - 1. 252. - 2. 108. - 2. 169.
Vatablo (Franceſco). 1. 70. - 1. 228. - 2. 145.
Vettori (Piero). 1. 238.
Uezio (Danielło). 1. 8.
Villani (Giovanni). 1. 13.
Virgilio. 1. 43. - 1. 80. - 1. 86. - 1. 87. - 1. 99. - 1. 234. - 1. 248. - 2. 4. - 2. 6. - 2. 18. - 2. 25. - 2. 60. - 2. 93. - 2. 105. - 2. 109. - 2. 129. - 2. 197. - 2. 199.
Unnio. 2. 32.
Vocabolario della Cruſca. 2. 151.
Volpi (Giannantonio). 2. 85.
ZEgero (Niccolò). 1. 23. - 1. 218.
Zieglero. 2. 258.
Zonara (Giovanni). 1. 116. - 161.

IL FINE.

BIBLIOTECA DE CATALUNYA
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA DE CATALUNYA
1001191612
Biblioteca de Catalunya
Adq. C-LLIMAÇ
Lib. 100119612
Top. MATRICI
121-12?
Generalitat de Catalunya
Departament de Cultura
Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA
DE
MITOLOGIA CLASICA
"CAN TRAVE"
CUBELLES

Sala .....
Armario Mel
Estante 14
.....

Digitized by Google

Digitized by Google